Rassegna stampa tematica

Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

AGOSTO 2016
N. 18

LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (III)

Selezione di articoli dall'11 marzo al 2 agosto 2016

Testata	Titolo	Pag.
CORRIERE DELLA SERA	*PROFUGHI, ARRIVA LA FRENATA DELLA TURCHIA (I. Caizzi)*	1
SOLE 24 ORE	*IL RICATTO DI ERDOGAN SUI MIGRANTI (S. Fabbrini)*	2
REPUBBLICA	*EUROPA E TURCHIA, SEL A REALPOLITIK DIVENTA UN'UMILIAZIONE (M. Riva)*	3
MANIFESTO	*UN ERRORE AFFIDARSI AL RICATTO DI ANKARA (G. Viale)*	4
AVVENIRE	*PREGIUDIZIO E REALTA' (L. Becchetti)*	5
SOLE 24 ORE	*NEL MONDO 244 MILIONI DI MIGRANTI (R. Cadeo)*	6
SOLE 24 ORE	*LE DUE FACCE DELLO SVILUPPO (G. Blangiardo)*	7
SOLE 24 ORE	*L'IPOCRISIA DI UE E TURCHIA (A. Negri)*	8
FOGLIO	*TUTTI GLI OSTACOLI DI MERKEL*	9
SOLE 24 ORE	*MIGRANTI, INTESA CON ANKARA LONTANA (B. Romano)*	10
CORRIERE DELLA SERA	*EUROPA-TURCHIA UN ACCORDO NECESSARIO CON ALCUNI PUNTI FERMI (R. Levi)*	11
CORRIERE DELLA SERA	*VERTICE SUI MIGRANTI, MERKEL SFIDA L'EUROPA (D. Taino)*	12
STAMPA	*"TROPPE CONCESSIONI ALLA TURCHIA" L'UE FRENA SULL'ACCORDO PER I MIGRANTI (M. Zatterin)*	13
REPUBBLICA	*Int. a K. Georgieva: "AIUTARE I MIGRANTI IN GRECIA E TURCHIA E' QUESTA LA PRIORITA' DI NOI EUROPEI" (A. Bonanni)*	14
UNITA'	*COSA DIRO' AL CONSIGLIO EUROPEO (M. Renzi)*	15
SOLE 24 ORE	*LA STRADA IN SALITA DI UN'INTESA UE-TURCHIA (A. Cerretelli)*	17
FOGLIO	*LA MENTE DEL PIANO EUROPA-TURCHIA CI SPIEGA QUAL E' LA PROSSIMA MOSSA (M. Ferraresi)*	18
STAMPA	*MIGRANTI, LA TRATTATIVA FINALE (M.Zat)*	19
MESSAGGERO	*RENZI: L'INTESA SIA UN PRECEDENTE ORA AIUTI PURE AD ALBANIA E LIBIA (A. Gentili)*	20
UNITA'	*IL RICATTO DI ERDOGAN (F. Mat)*	21
CORRIERE DELLA SERA	*TUTTI I PUNTI DELL'ACCORDO (F. Thoman)*	22
CORRIERE DELLA SERA	*UNA SCOMMESSA PER CONTRASTARE I LEPENISTI ANCHE IN ITALIA (M. Franco)*	24
STAMPA	*UN ACCORDO-PONTE PIENO DI INCOGNITE MA NON E' UN ASSEGNO IN BIANCO AI TURCHI (M. Zatterin)*	25
MESSAGGERO	*L'EUROPA SI CORREGGE CON COLPEVOLE RITARDO (C. Nordio)*	26
CORRIERE DELLA SERA	*UNA LEZIONE DI REALISMO SU RIFUGIATI E MIGRANTI (S. Cassese)*	27
UNITA'	*LE VIE DEI MIGRANTI (G. Pittella)*	28
GIORNALE	*ANKARA NON E' AFFIDABILE LA CURA E' PEGGIO DEL MALE (L. Caputo)*	29
MANIFESTO	*UNO SCAMBIO MISERABILE (A. Dal Lago)*	30
AVVENIRE	*LA RESA DELL'EUROPA (M. Tarquino)*	31
SOLE 24 ORE	*LA ROTTA DELLO SVILUPPO PER "SALVARE" L'AFRICA (A. Negri)*	32
FOGLIO	*L'ACCORDO TRA UE E TURCHIA SUI MIGRANTI COSI' NON PUO' FUNZIONARE (A. Mantovano*)*	34
MANIFESTO	*SOFFIA LA CACCIA ALLO STRANIERO (G. Viale)*	35
REPUBBLICA	*"NOI PRIGIONIERI A LESBO DIVENTATA UN CARCERE" ONU E MEDICI SENZA FRONTIERE ABBANDONANO L'ISOLA (E. Livini)*	36
MESSAGGERO	*L'ULTIMA CHIAMATA PER L'EUROPA A RISCHIO NAUFRAGIO (F. Grillo)*	37
MANIFESTO	*I MIGLIORI RECLUTATORI DELL'ODIO (M. Revelli)*	38
REPUBBLICA	*TRA I DEMONI DELLA TURCHIA CHE PREME SULL'EUROPA (B. Valli)*	39
STAMPA	*MIGRANTI, IL PATTO UE-TURCHIA "STA ANDANDO MOLTO MALE" (M. Zatterin)*	41
STAMPA	*Int. a C. Sami: "L'EUROPA NON HA GESTITO L'EMERGENZA SFRUTTATA LA PAURA PER ALZARE MURI" (G.Ru.)*	42
ESPRESSO	*IL PATTO CON LA TURCHIA FALLIMENTO D'EUROPA (R. Saviano)*	43
MANIFESTO	*Int. a A. Muhammad: ACCORDO O NO, IL TRAFFICO CRESCE (E. Confortin)*	44
CORRIERE DELLA SERA	*L'EUROPA HA BISOGNO DI UNA FRONTIERA UNICA (S. Cassese)*	45
CORRIERE DELLA SERA	*UNA GESTIONE SOVRANAZIONALE PER I CENTRI DI ACCOGLIENZA (S. Passigli)*	46
CORRIERE DELLA SERA	*L'EUROPA VISTA DAL BRENNERO (F. Fubini)*	47
SOLE 24 ORE	*PRIMI RIMPATRI DI MIGRANTI DALLA GRECIA ALLA TURCHIA (R. Beda)*	48
SOLE 24 ORE	*MA L'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO E' UN PERCORSO A OSTACOLI (V. Da Rold)*	49
MANIFESTO	*L'UNIONE FA IL DELITTO (A. Dal Lago)*	50
REPUBBLICA	*SMISTAMENTI AUTOMATICI NEI PAESI DELL'UE MIGRANTI, IL PIANO DI JUNCKER PER SUPERARE DUBLINO (A. D'Argenio)*	51
CORRIERE DELLA SERA	*LA LINEA DURA DEL VATICANO SULL'ACCORDO CON ANKARA E IL SEGNALE DI BERGOGLIO ALL'UE (G. Vecchi)*	52
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a E. Credendino: "TUTELIAMO L'UE SALVANDO VITE PRONTI A INTERVENIRE IN LIBIA" (B. Severgnini/M. Natale)*	53
STAMPA	*BERLINO STRIGLIA L'ITALIA "FERMARE IL FLUSSO DI MIGRANTI VERSO IL NORD" (M. Zatterin)*	54

Testata	Titolo	Pag.
GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO	*MIGRANTI, FINANZIAMO L'ALBANIA COME FACCIAMO PER LA TURCHIA (G. Quagliariello)*	55
AVVENIRE	*PROPRIO SUL CONFINE (M. Corradi)*	56
MATTINO	*Int. a G. Raimondi: "PROFUGHI, TROPPI DIRITTI VIOLATI PER STRASBURGO RICORSI A RAFFICA" (A. Manzo)*	57
CORRIERE DELLA SERA	*AUSTRIA, UNA BARRIERA AL BRENNERO (A. Nicastro)*	58
CORRIERE DELLA SERA	*LA DECISIONE (SENZA CHIAMARE BOLZANO) CHE RIAPRE LE FERITE DI SETTANT'ANNI FA (G. Stella)*	59
REPUBBLICA	*UN SIMBOLO INUTILE (A. Bonanni)*	60
MATTINO	*SE LA STORIA ALZA I CONFINI (F. Durante)*	61
CORRIERE DELLA SERA	*L'UE RICHIAMA L'AUSTRIA: AL BRENNERO NIENTE MURI (I. Caizzi)*	62
CORRIERE DELLA SERA	*UN'EUROPA SENZA MURI E CON PIU' DIRITTI (F. Timmermans)*	63
CORRIERE DELLA SERA	*MATTARELLA CONTRO I MURI IN EUROPA "SONO UN GESTO DI AUTOLESIONISMO" (M. Breda)*	65
STAMPA	*L'UE VUOLE UN CHIARIMENTO DA VIENNA MA BERLINO E' PRONTA A SOSTENERLA (M. Zatterin)*	66
IL FATTO QUOTIDIANO	*Int. a D. Papadimoulis: "UE INGIUSTA, PUNISCE SOLO NOI GRECI" (C. Caridi)*	67
SOLE 24 ORE	*LE INCOGNITE DELL'EUROPA (A. Cerretelli)*	68
UNITA'	*FRANCESCO TRA I MIGRANTI (E. D'Angelis)*	69
SOLE 24 ORE	*AUSTRIA: PRONTI A CHIUDERE IL BRENNERO (V. Da Rold)*	70
STAMPA	*COSI' RITORNA L'EUROPA DELLE NAZIONI (S. Stefanini)*	71
SOLE 24 ORE	*I MURI SBAGLIATI E I VINCOLI GIUSTI DELL'EUROPA (A. Negri)*	72
REPUBBLICA	*PERCHE' IL PAPA VA A LESBO (A. Melloni)*	73
SOLE 24 ORE	*BOOM DI SBARCHI, PROPOSTA ITALIANA ALLA UE (L. Di Pillo/B. Romano)*	74
UNITA'	*MOGHERINI LANCIA LA PROPOSTA: "MISSIONE UE IN ACQUE LIBICHE" (U. De Giovannangeli)*	75
STAMPA	*Int. a L. Boldrini: "MURI, BARRIERE E FILO SPINATO COSI' LA POLITICA SI MOSTRA DEBOLE" (F. Paci)*	76
UNITA'	*CARO TUSK E CARO JUNKER... (M. Renzi)*	77
REPUBBLICA	*IL MOSAICO DELL'EMERGENZA (S. Polli)*	78
SOLE 24 ORE	*MIGRATION COMPACT, BRUXELLES "APRE" (B. Romano)*	79
UNITA'	*Int. a E. Bonino: "NELL'ISOLA CAMPI DI DETENZIONE LA UE COMINCI A FARE CIO' CHE HA DECISO" (U. De Giovannangeli)*	80
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a J. Bergoglio: "DOBBIAMO FARE PONTI MA IN MODO INTELLIGENTE, CON L'INTEGRAZIONE" (G. Vecchi)*	81
CORRIERE DELLA SERA	*UMANITA' E CONCRETEZZA DEL PAPA TRA I MIGRANTI (A. Riccardi)*	82
REPUBBLICA	*QUELLA CAREZZA SCHIAFFO AL MONDO (A. Melloni)*	84
SOLE 24 ORE	*SVEGLIARE LE COSCIENZE DEL MONDO (G. Brunelli)*	85
MESSAGGERO	*FRANCESCO SULL'ISOLA CON LO SGUARDO RIVOLTO AI TROPPI MURI (B. De Giovanni)*	86
STAMPA	*LA VERGOGNA DI 30 MILIONI DI NUOVI SCHIAVI (A. Costa)*	88
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a F. Grandi: "INEVITABILI I RIFUGIATI RESPINGERLI CON BARRIERE E' SOLTANTO INGENUITA' " (M. Caprara)*	89
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a C. Jean: CARLO JEAN L'INVASIONE VA FERMATA: IL PAPA E' UN OSTACOLO E SU REGENI SBAGLIAMO (A. Tempestini)*	90
STAMPA	*PERCHE' SERVE UNA COALIZIONE GLOBALE (M. Dassu')*	92
CORRIERE DELLA SERA	*NO TEDESCO AGLI EUROBOND PER I MIGRANTI RENZI:"CI DICANO COSA VOGLIONO FARE" (D. Taino)*	93
STAMPA	*GENTILONI SPIEGA IL PIANO AI COLLEGHI "HO REGISTRATO MOLTO INTERESSE" (F. Schianchi)*	94
CORRIERE DELLA SERA	*I "POTENTI DEL MONDO" NON TEMONO I MIGRANTI (M. Caprara)*	95
SOLE 24 ORE	*L'EUROPA SI SVEGLI (A. Cerretelli)*	96
AVVENIRE	*COMPLICITA' O SVOLTA. (P. Lambruschi)*	97
IL FATTO QUOTIDIANO	*I DIRITTI UMANI CHE MANCANO NEL MIGRATION COMPACT ITALIANO (B. Spinelli)*	98
MATTINO	*GUERRA FREDDA CON LE ROTTE DEI PROFUGHI (A. Rosato)*	99
MANIFESTO	*L'ITALIA VUOLE LA SUA TURCHIA (G. Viale)*	100
TEMPO	*SOLDI, BENEFIT E PRESE IN GIRO (S. Sbai)*	101
REPUBBLICA	*LA UE RILANCERA' IL PIANO ITALIANO MA E' SCONTRO CON LA TURCHIA (A. D'Argenio)*	102
SOLE 24 ORE	*ITALIA-GERMANIA, DIALOGO SUI MIGRANTI (M. Ludovico)*	103
CORRIERE DELLA SERA	*DOBBIAMO SUPERARE LE CONTRAPPOSIZIONI TRA GLI STATI (E. Moavero Milanesi)*	104
FOGLIO	*PER GESTIRE I MIGRANTI SERVONO MISURE NAZIONALI, NON IL MIGRATION COMPACT (A. Mantovano)*	105
CORRIERE DELLA SERA	*LA SINISTRA FA I CONTI CON LA CRISI MEDITERRANEA (M. Franco)*	107

Testata	Titolo	Pag.
AVVENIRE	*IL MODELLO POSSIBILE (A. Fabris)*	108
SOLE 24 ORE	*SE ALL'EUROPA SERVE L'AIUTO DELLA BANCA MONDIALE (A. Quadrio Curzio)*	109
UNITA'	*IL NEMICO E' L'IGNORANZA (N. Cacace)*	110
GIORNALE	*L'ACCOGLIENZA CHE PORTA ODIO (A. Berardinelli)*	111
STAMPA	*L'ITALIA ALLA UE: REPLICARE IN LIBIA L'ACCORDO SIGLATO CON LA TURCHIA (E. Bonini)*	112
STAMPA	*SE L'UE VUOLE AIUTARE NON PUO' RESTARE INERME (D. Tusk)*	113
SOLE 24 ORE	*ALLA UE SERVE UNA STRATEGIA D'INVESTIMENTO SUI MIGRANTI (G. Barba Navaretti)*	114
AVVENIRE	*INVESTIRE GIUSTIZIA (G. Albanese)*	115
REPUBBLICA	*MIGRANTI, IL GRANDE FLOP DEI RICOLLOCAMENTI "NESSUNO LI ACCOGLIE" (V. Polchi)*	116
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a K. Georgieva: "CREATIVITA' PER REPERIRE RISORSE NON ESCLUDIAMO I MIGRATION BOND" (F. Basso)*	117
CORRIERE DELLA SERA	*RIFUGIATI, SERVONO PERMESSI UMANITARI DI SOGGIORNO (L. Manconi)*	118
SOLE 24 ORE	*OBAMA: NATO IN CAMPO PER I MIGRANTI (R. Miraglia)*	119
LIBERO QUOTIDIANO	*Int. a M. Le Pen: "LIBERIAMOCI DALL'EUROPA" (M. Pandini)*	120
MANIFESTO	*UNA SVOLTA POLITICA FINCHE' SI E' IN TEMPO (G. Viale)*	122
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a N. Hofer: HOFER: "IL BLOCCO SUL BRENNERO? BISOGNA FERMARE FONDA DEI MIGRANTI" (E. Tebano)*	123
REPUBBLICA	*Int. a D. Avramopoulos: "L'ITALIA DEVE PREPARARSI ARRIVI IN AUMENTO ACCELERATE I RIMPATRI LA UE PRONTA AD AIUTARVI" (A. Bonanni)*	124
UNITA'	*SE QUESTA E' L'EUROPA (G. Nicolini)*	125
SOLE 24 ORE	*VIENNA ANNUNCIA CONTROLLI GIA' DALL' ITALIA (V. Da Rold)*	126
CORRIERE DELLA SERA	*MA L'AUSTRIA "ESPORTA" PIU' MIGRANTI DI QUANTI NE ARRIVANO DAL NOSTRO PAESE (F. Sarzanini)*	127
STAMPA	*ORA RENZI SI ASPETTA SANZIONI DALL'EUROPA VIENNA RITORSIONE UNITALTERALE" (A. La Mattina)*	128
SOLE 24 ORE	*SE TORNA L'EUROPA DI UN SECOLO FA (C. Bastasin)*	129
STAMPA	*IL CORAGGIO DI SFIDARE IL POPULISMO (S. Stefanini)*	130
MATTINO	*LA PERICOLOSA DEMAGOGIA DEI NUOVI MURI (A. Perissinotto)*	131
REPUBBLICA	*"BRENNERO, NIENTE MURI" VIENNA ABBASSA I TONI VERTICE RENZI-JUNCKER (A. Bonanni)*	132
AVVENIRE	*UE, LA GIUSTA STRADA PER GESTIRE I FLUSSI DALL'AFRICA (A. Finocchiaro)*	133
STAMPA	*NUOVE REGOLE PER L'ACCOGLIENZA CHI RIFIUTA I PROFUGHI DOVRA' PAGARE (A. Alviani/M. Zatterin)*	134
STAMPA	*Int. a F. Mogherini: MOGHERINI: "BASTA SCHIZOFRENIA GLI STATI DEVONO SEGUIRE L'EUROPA" (M. Zatterin)*	135
CORRIERE DELLA SERA	*ALTRI 6 MESI DI CONTROLLI AI CONFINI (.. D.Ta.)*	136
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a K. Annan: "UN PIANO MARSHALL PER L'AFRICA L'ITALIA E LA GRECIA LASCIATE SOLE" (S. Gandolfi)*	137
REPUBBLICA	*Int. a F. Steinmeier: "L'INTESA CON LA TURCHIA FUNZIONA E RIDUCE I FLUSSI BRENNERO, E' PROPAGANDA (B. Balzli/T. Mastrobuoni)*	138
CORRIERE DELLA SERA	*I CONFINI DEL NOSTRO SCONTENTO (G. Stella)*	139
SOLE 24 ORE	*PERCHE' BERLINO STA CON VIENNA (V. Parsi)*	140
LIBERO QUOTIDIANO	*TETTI AGLI INGRESSI E RIEDUCAZIONE PER SALVARCI DALL'IMMIGRAZIONE (C. Pelanda)*	141
CORRIERE DELLA SERA	*TASSA PER GLI STRANIERI CHE ENTRANO IN EUROPA L'IPOTESI PER FINANZIARE IL MIGRATION COMPACT (F. Sarzanini)*	142
REPUBBLICA	*Int. a F. Timmermans: "O SI ACCOGLIE O SI PAGA COSI' LA COMMISSIONE VUOLE IL NUOVO ASILO NEI PAESI D'EUROPA" (A. Bonanni)*	143
REPUBBLICA	*I MURI NEL CUORE D'EUROPA E I FANTASMI DEL NOVECENTO (N. Urbinati)*	144
GIORNALE	*IN SVIZZERA PAGANO PIUTTOSTO CHE AVERE I MIGRANTI (C. Lottieri)*	145
REPUBBLICA	*PAESI DELL'EST CONTRO LA UE L'ITALIA: "SUL BRENNERO VIENNA FA PROPAGANDA" (A. Bonanni)*	146
CORRIERE DELLA SERA	*UN FLOP IL PIANO SUI RIFUGIATI LA GERMANIA NE HA PRESI SOLO 20 (F. Sarzanini)*	147
STAMPA	*MERKEL E RENZI, INTESA CONTRO I MURI MA LA GERMANIA BOCCIA GLI EUROBOND (F. Schianchi)*	148
STAMPA	*E SULL'IMPIEGO DEI MEZZI NATO L'ITALIA INCASSA SOLO UN RINVIO (F. Martini)*	149
MESSAGGERO	*ECCO IL PIANO PER L'AFRICA INVESTIMENTI IN SETTE PAESI (M.C.)*	150
SOLE 24 ORE	*DUBLINO, UNA FALSA RIFORMA (A. Cerretelli)*	151
REPUBBLICA	*ALLA RICERCA DI UN CUORE (A. Bonanni)*	152
MESSAGGERO	*IL SOGNO DEL PAPA "UN'EUROPA DOVE ESSERE MIGRANTI NON SIA UN DELITTO" (F. Giansoldati)*	153
CORRIERE DELLA SERA	*L'INCONTRO TRA RENZI E TUSK: COSI' PARTIRA' IL PIANO MIGRANTI (M. Galluzzo)*	154

Testata	Titolo	Pag.
MESSAGGERO	*PROFUGHI, LA MOSSA ITALIANA NUOVO DOCUMENTO ALLA UE (M. Conti)*	155
CORRIERE DELLA SERA	*L' ALLEANZA DEL PAPA PER UN EUROPA NUOVA (A. Riccardi)*	156
STAMPA	*L'UNIONE SIA ALL'ALTEZZA DI BERGOGLIO (G. Rusconi)*	158
UNITA'	*LA SCOSSA DI FRANCESCO (E. D'Angelis)*	159
MANIFESTO	*LO SCHIAFFO DEL CRISTIANO (G. Viale)*	160
SOLE 24 ORE	*LA DIGNITA' DI CHI BUSSA ALL'EUROPA (B. Forte)*	161
CORRIERE DELLA SERA	*L'EUROPA INVIA AGENTI ANTITERRORISMO NEI CENTRI PROFUGHI IN ITALIA E GRECIA*	162
REPUBBLICA	*L'EUROPA SI CHIUDE CRESCE LA VOGLIA DI CONFINI SOLO I GIOVANI DICONO NO (I. Diamanti)*	163
REPUBBLICA	*CEI: "PERMESSI UMANITARI AI MIGRANTI" (V. Polchi)*	164
MESSAGGERO	*PROFUGHI, PAURE E OPPORTUNITA' (A. Orsini)*	165
CORRIERE DELLA SERA	*LA CRISI DI SOLIDARIETA' CHE RIGUARDA TUTTI NOI (B. Ki Moon)*	166
REPUBBLICA	*I CONFINI DELLA UE (O. Bot)*	167
GIORNALE	*L'EUROPA CI SCARICA I MIGRANTI E COMPENSA CON PIU' FLESSIBILITA' (A. Signorini)*	168
MANIFESTO	*COME L'EUROPA PROTEGGE I CONFINI (G. Viale)*	169
SOLE 24 ORE	*MATTARELLA: NELL'UE TONI SCONSIDERATI SUI MIGRANTI (L. Palmerini)*	170
CORRIERE DELLA SERA	*NIENTE MURO AL BRENNERO (F. Sarzanini)*	171
STAMPA	*Int. a F. Grandi: "BENE GLI AIUTI AI PAESI D'ORIGINE MA NON SI RINUNCI ALL'ACCOGLIENZA" (F. Paci)*	172
CORRIERE DELLA SERA	*LA DOPPIA SFIDA AFRICANA (F. Venturini)*	173
MANIFESTO	*LE TERRE PROMESSE CHE NON CI SONO (A. Carra)*	174
SOLE 24 ORE	*UE E TURCHIA RESTANO DIVISE (B. Romano)*	175
REPUBBLICA	*MIGRANTI, 60 MILIARDI DI AIUTI ALL'AFRICA ECCO IL PIANO UE (A. D'Argenio)*	176
CORRIERE DELLA SERA	*CRESCE IL NUMERO DI PROFUGHI IN ITALIA ATTRAVERSO IL BRENNERO I DATI CHE SMENTISCONO VIENNA (F. Sarzanini)*	177
STAMPA	*DA VIENNA ULTIMA CHIAMATA PER L'UNIONE (G. Rusconi)*	178
MESSAGGERO	*LE FRONTIERE COME VACCINO CONTRO I MURI (G. Da Empoli)*	179
MESSAGGERO	*CENTOMILA I PROFUGHI GIA' NEI CENTRI MA L'EUROPA PREME PER GLI HOTSPOT (V. Errante)*	180
STAMPA	*Int. a P. Gentiloni: "L'EUROPA NON TORNI IN LETARGO SUI MIGRANTI IL POPULISMO SI SCONFIGGE COMBATTENDO LE PAURE" (F. Schianchi)*	181
REPUBBLICA	*PERCHE' DOBBIAMO ACCOGLIERE I PROFUGHI (E. Bonino)*	182
MESSAGGERO	*MIGRANTI, L'URGENZA DI INTERVENTI SUGLI SCAFISTI (G. Gaiani)*	183
REPUBBLICA	*"POSSONO ARRIVARE IN 200 MILA" E L'ITALIA ORA TEME UNA BEFFA NEL NUOVO ACCORDO SULLE QUOTE (V. Polchi/F. Tonacci)*	184
SOLE 24 ORE	*MIGRANTI, PIANO IN TRE PUNTI DELL'EUROPA (A.Me.)*	185
UNITA'	*BASTA CON LE PAROLE E' I1 TEMPO DI DECIDERE (U. De Giovannangeli)*	186
SOLE 24 ORE	*"RISPOSTA GLOBALE ALLA CRISI MIGRANTI" (A. Merli)*	187
MATTINO	*L'EMERGENZA NON SI FERMA CON LE PAROLE (O. Giannino)*	188
LIBERO QUOTIDIANO	*PER FERMARE L'INVASIONE L'UNICA E' LASCIARE GLI IMMIGRATI IN MARE (V. Feltri)*	189
MANIFESTO	*MIGRATION COMPACT, LO SCARICABARILE (G. Viale)*	190
MESSAGGERO	*LETTERA DELL'EUROPA ALL'ITALIA: "PIU' CONTROLLI E NUOVI CENTRI" (V. Errante)*	191
REPUBBLICA	*Int. a M. Schulz: "ANKARA NON RISPETTA I PATTI SUI MIGRANTI NIENTE VISTI UE PER I CITTADINI TURCHI" (A. Bonanni)*	192
UNITA'	*GLI EROI IN UN MARE DI MORTE (U. De Giovannangeli)*	194
CORRIERE DELLA SERA	*IL NUOVO PIANO PER L'ACCOGLIENZA (F. Sarzanini)*	196
STAMPA	*IL PREMIER ADESSO TEME L'EMERGENZA (F. Martini)*	197
MESSAGGERO	*LE STRATEGIE CONFUSE DELL'EUROPA (M. Gervasoni)*	198
GIORNALE	*PORTIAMO I MIGRANTI IN EUROPA CON I NOSTRI VOLI (R. Farina)*	199
REPUBBLICA	*UN HOTSPOT IN MARE PER IDENTIFICARE I MIGRANTI RENZI: MESCHINO CHI URLA (V. Polchi)*	200
REPUBBLICA	*EMERGENZA MIGRANTI, IL RISCHIO DELLA TENAGLIA (L. Caracciolo)*	201
SOLE 24 ORE	*I MIGRANTI E IL CONTO TRAGICO DELLA STORIA (A. Negri)*	202
STAMPA	*MORTI INNOCENTI MA NON INVISIBILI (M. Russo)*	203
SOLE 24 ORE	*GLI IMMIGRATI ARRIVANO E RESTANO, L'ITALIA RISCHIA LA SINDROME GRECA (V. Parsi)*	204
AVVENIRE	*I ROZZI E GLI ZOPPI (R. Redaelli)*	205
FOGLIO	*UN CONFINE PER L'ACCOGLIENZA (C. Cerasa)*	206
MESSAGGERO	*MIGRANTI, LA UE AVVERTE: PRESTI SANZIONI AI PAESI CHE NON LI ACCOLGONO (R. Romagnoli)*	207
FOGLIO	*UN CONFINE C'E' (A. Benedetti)*	208
REPUBBLICA	*Int. a N. Galantino: "NO AI CENTRI SULLE NAVI DOBBIAMO SALVARE I MIGRANTI E POI OFFRIRGLI UN FUTURO" (P. Rodari)*	212

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	*POLEMICA SUI MIGRANTI, NUOVI HOTSPOT IN ARRIVO (M. Ludovico)*	213
SOLE 24 ORE	*SBARCHI E VOTO, I RISCHI DELLE OPPOSTE DEMAGOGIE (P. Pombeni)*	214
AVVENIRE	*SENZA LEGGE(RE) (M. Tarquinio)*	215
MANIFESTO	*ACCOGLIERLI TUTTI NON E' UN'UTOPIA (L. Manconi/V. Brinis)*	216
CORRIERE DELLA SERA	*TRE NUOVI HOTSPOT MOBILI E 1.500 POSTI PER CHI VA ESPULSO COSI' L'ITALIA RISPONDE ALLA UE (F. Sarzanini)*	217
STAMPA	*A BRUXELLES I TIMORI SUL PIANO MIGRANTI "CI SARANNO CONSEGUENZE SULL'INTESA" (M.Zat.)*	218
STAMPA	*TREMILA MORTI IN CINQUE MESI L'ANNO NERO DEL MEDITERRANEO (F. Paci)*	219
AVVENIRE	*FERMARE LE STRAGI CON GESTI DI VERA LEGALITA' (M. Tarquinio)*	220
REPUBBLICA	*Int. a F. Al Serraj: IL PREMIER SERRAJ "NON ACCETTEREMO CHE LA UE RISPEDISCA I PROFUGHI IN LIBIA" (A. Hackensberger)*	222
STAMPA	*Int. a F. Mogherini: LA SFIDA DELLA MOGHERINI "GLI STATI UE RISPETTINO GLI IMPEGNI SUI PROFUGHI" (A. Simoni)*	223
IL FATTO QUOTIDIANO	*MIGRANTI, C'E' DEL MARCIO NEL PIANO DEL GOVERNO (B. Spinelli)*	224
MANIFESTO	*CHE I MIGRANTI NON VENGANO A NOI (G. Calchi Novati)*	226
SOLE 24 ORE	*MIGRANTI, LA UE MOBILITA 8 MILIARDI (B. Romano)*	228
SOLE 24 ORE	*MIGRANTI, I PIANI DI CARTA DELL'EUROPA (A. Cerretelli)*	229
AVVENIRE	*PREZIOSO MA FRAGILE (P. Lambruschi)*	230
FOGLIO	*UNA BUONA IDEA SULL'IMMIGRAZIONE*	231
MANIFESTO	*OBIETTIVO: FERMARE I MIGRANTI (C. Heine)*	232
AVVENIRE	*Int. a W. Hoyer: "ITALIA PRIMA COL PIANO JUNCKER" (G. Del Re)*	233
CORRIERE DELLA SERA	*LA CRISI DEI MIGRANTI E' IL BANCO DI PROVA DELL'IDENTITA' EUROPEA (M. Magatti)*	234
MANIFESTO	*NON SACRIFICHIAMO I VALORI EUROPEI (R. Magi)*	235
UNITA'	*SI' AL MIGRATION COMPACT (A. Furlan)*	236
CORRIERE DELLA SERA	*DOBBIAMO PROTEGGERE I RIFUGIATI (M. Iachino)*	237
REPUBBLICA	*OGNI MINUTO 24 SFOLLATI IL 2015 ANNO RECORD DELLA CRISI MIGRANTI (R. Castelletti)*	238
IL FATTO QUOTIDIANO	*"IO, BROKER-TRAFFICANTE DI MIGRANTI: IL MIO AFFARE E' NON FARLI MORIRE" (M. Iaccarino)*	239
UNITA'	*Int. a M. Giro: "IL MIGRATION COMPACT NON PUO' SEGUIRE IL MODELLO TURCO" (U.D.G.)*	241
MANIFESTO	*IL CRIMINE DEL SAMARITANO (L. Manconi)*	242
SOLE 24 ORE	*NASCONO LE GUARDIE DI FRONTIERA UE (B. Romano)*	243
STAMPA	*Int. a O. Celik: LA TURCHIA ALL'ITALIA: "E' L'ORA DI UN'INTESA SUL MEDITERRANEO" (F. Sforza)*	244
SOLE 24 ORE	*PIU' CRESCITA E INNOVAZIONE, SICUREZZA E MIGRATION COMPACT: COSI' PUO' SVEGLIARSI L'EUROPA (M. Renzi)*	245
REPUBBLICA	*IL VERTICE HOLLANDE E RENZI DA MERKEL L'EUROPA SUL FILO CERCA LO SCATTO (T. Mastrobuoni)*	246
STAMPA	*DIFESA E SICUREZZA "SERVE UN'EUROPA FORTE COME MAI PRIMA" (M. Zatterin)*	247
STAMPA	*IL MIRACOLO CHE ASPETTIAMO DA BERLINO (G. Rusconi)*	248
CORRIERE DELLA SERA	*"A META' TRAGITTO PORTANO VIA GLI ORGANI A CHI NON PUO' PAGARE LA TRAVERSATA" (G. Bianconi)*	249
UNITA'	*LA STRAGE DELLE DONNE IN FUGA (V. Fedeli)*	251
STAMPA	*SICUREZZA, MIGRANTI E BREXIT OBAMA INCONTRA L'EUROPA (P. Mastrolilli)*	252
MESSAGGERO	*NATO, CONTRO TRAFFICANTI E ISIS MISSIONE DAVANTI ALLA LIBIA (M. Ventura)*	253
AVVENIRE	*MIGRANTI, PIU' CORRIDOI PER BLOCCARE LA TRATTA" (V. Spagnolo)*	255
CORRIERE DELLA SERA	*GLI ERRORI SUL CONFINE DEL MARE (M. Franco)*	258
CORRIERE DELLA SERA	*MIGRANTI E ACCOGLIENZA UN PROGETTO CONCRETO E QUALCHE PALETTO LN PIU' (M. Magatti)*	259
REPUBBLICA	*"MENO POSTI DI LAVORO E RISCHIO TERRORISMO" IN ITALIA E NELL'EST EUROPA I MIGRANTI FANNO PIU' PAURA (A. Tarquini)*	261
CORRIERE DELLA SERA	*SUL DIRITTO DI ASILO SERVE UNA STRATEGIA RIGOROSA MA EQUA (F. Mogherini/D. Avramopoulos)*	262
MESSAGGERO	*ASILO UNICO PER I MIGRANTI, L'EUROPA ADESSO CI RIPROVA (V. Errante)*	263
GIORNALE	*PROFUGHI, ENNESIMA TRUFFA UE INCENTIVI INUTILI: ECCO PERCHE' (G. Micalessin)*	265
SOLE 24 ORE	*IMMIGRAZIONE, ANDARE OLTRE I LUOGHI COMUNI (N. Galantino)*	266
MESSAGGERO	*L'ACCORDO SUI MIGRANTI ORA RISCHIA DI SALVARE (V. Errante)*	268
CORRIERE DELLA SERA	*LA PAURA NON DIVENTI UNA RESA (F. Venturini)*	269
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a P. Gentiloni: "LE PORTE DELL'UE SONO APERTE MA SOLO PER UNO STATO DEMOCRATICO INACCETTABILI EPURAZIONI E VENDETTE (P. Valentino)*	270
STAMPA	*"COMMISSIONE SENZA CORAGGIO SUL PIANO EUROPEO IMMMIGRAZIONE" (F. Schianchi)*	271

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	*UNA CRISI CHE NASCE IN EUROPA (S. Stefanini)*	272
UNITA'	*NOI E QUELLE VITE SPEZZATE (B. Pollastrini)*	273
UNITA'	*Int. a P. Casini: MIGRANTI, L'INVASIONE NON C'E' CASINI: "UE SENZA STRATEGIA" (U.D.G.)*	274
UNITA'	*GLI ANGELI DI LAMPEDUSA (G. Pittella/S. Ando')*	276
CORRIERE DELLA SERA	*RIFORMARE LA COMMISSIONE (F. Grillo)*	277
STAMPA	*SCONTRO SUI "PAESI SICURI" L'EUROPA AL PALO SUI RIMPATRI (M. Bresolin)*	278
MESSAGGERO	*IMMIGRAZIONE E BREXIT, UNA FRONTIERA CALDA L'ACCORDO TRA PARIGI E LONDRA ORA E' A RISCHIO (F. Pierantozzi)*	279
CORRIERE DELLA SERA	*Int. a M. Weber: I RIFUGIATI VITTIME DEL TERRORE MA VANNO CONTROLLATI CON CURA" (F. Fubini)*	280
UNITA'	*Int. a G. Rusconi: "DEVASTANTE L'IMPATTO SU BERLINO E SULL'IDEA DI ACCOGLIENZA" (U.D.G.)*	281
AVVENIRE	*Int. a F. Gelli: "ACCOGLIENZA: GLI HOTSPOT NON FUNZIONANO" (A. Mira)*	282
CORRIERE DELLA SERA	*DUREZZA E LUCIDITA': IL METODO PER VINCERE "LA GUERRA" E TENERE UNITA L'EUROPA (D. Taino)*	283
MESSAGGERO	*MIGRANTI, ULTIMATUM DI ANKARA ALLA UE (F. Bussotti)*	284
GIORNO/RESTO/NAZIONE	*Int. a F. Roberti: IL MAGISTRATO "ATTENZIONE AI JIHADISTI SUI BARCONI" (N. Femiani)*	285
CORRIERE DELLA SERA	*SBARCANO IN ITALIA 93 PROFUGHI SU 100 (L. Berberi)*	286
SOLE 24 ORE	*ANKARA MINACCIA L'UNIONE EUROPEA SUI VISTI TURCHI (V. Da Rold)*	287

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL VERTICE A BRUXELLES

Profughi, la Turchia frena

Profughi, arriva la frenata della Turchia

«Ne riprenderemo migliaia, non milioni». L'Austria guida la protesta contro Ankara: sono inaffidabili
L'ira di Merkel per i confini chiusi nei Balcani. Roma e Berlino: attenti alle rotte in Libia e Albania

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES Dure critiche alla linea tedesca di offrire concessioni al controverso governo della Turchia per frenare i flussi di migranti diretti principalmente in Germania. Ma, nel Consiglio dei 28 ministri degli Interni a Bruxelles, per Italia, Spagna, Bulgaria e Romania è emerso soprattutto il rischio di dover fronteggiare masse di profughi deviati dalla rotta dei Balcani, chiusa con i controlli alle frontiere.

Austria e Ungheria, che hanno ripristinato severe verifiche ai confini, insieme al Belgio e vari Paesi dell'Est contestano alla cancelliera tedesca Angela Merkel l'affidabilità di una Turchia criticata a livello internazionale per le violazioni dei diritti fondamentali. «È molto discutibile che la Turchia, tre giorni dopo aver messo un giornale d'opposizione sotto il suo controllo, presenti una lista di desideri e sia gratificata con discussioni sulla liberalizzazione dei visti per l'Europa — ha protestato la ministra degli Interni austriaca Johanna Mikl-Leitner —. Mi chiedo se l'Ue stia buttando a mare i suoi valori». Nell'Europarlamento perfino il leader tedesco filo-Merkel del Ppe, Manfred Weber, ha respinto le richieste turche di accelerazione dell'adesione alla Ue e di liberalizzazione dei visti. Molti partiti sono contrari alla concessione alla Turchia dello status di «Paese sicuro» necessario per l'accoglienza dei rifugiati.

La cancelliera, insieme al premier greco Alexis Tsipras, ha attaccato Vienna e gli altri governi che hanno bloccato la rotta dei Balcani. «Le decisioni unilaterali dell'Austria e successivamente di altri Stati balcanici hanno messo la Grecia in una situazione insostenibile», ha detto Merkel. Tsipras ha richiamato il presidente del Consiglio Ue, il polacco Donald Tusk, perché aveva applaudito su Twitter proprio il blocco della rotta dei Balcani.

Italia, Spagna e altri Paesi hanno sollevato il problema delle rotte alternative al percorso balcanico. «Non bisogna mai dimenticare la rotta del Mediterraneo centrale, dalla Libia all'Italia, che deve essere un punto fisso dell'agenda dei Paesi europei», ha dichiarato il ministro degli Interni Angelino Alfano, citando anche il passaggio tra l'Albania e la costa adriatica italiana. «Stiamo dialogando con gli italiani per prevenire sviluppi simili», ha rassicurato il ministro degli Interni tedesco Thomas de Maizière, che vorrebbe l'appoggio di Roma per far passare l'accordo Ue-Turchia. La Commissione europea, varando altri 275 milioni di aiuti ai profughi, ha reso noto che l'agenzia Ue per il controllo delle frontiere Frontex ha lanciato l'allarme sulla «frammentazione delle rotte» dei migranti e sta lavorando «a piani d'emergenza». La Nato ha promesso l'invio di più navi nel Mediterraneo. Il commissario Ue per l'Immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, ha ammesso il fallimento del piano della Commissione per i ricollocamenti nella Ue dalla Grecia e dall'Italia, definendo indispensabile un ritmo di «6 mila rifugiati al mese» per affrontare l'emergenza. Ankara ha comunicato che non accetterà rimpatri fino a maggio e che saranno «migliaia», non «milioni». L'Onu ha ammonito che le deportazioni di rifugiati dalla Ue in Turchia violerebbero le leggi europee e internazionali. Sarà il summit Ue del 17 e 18 marzo a tentare un compromesso.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negoziati

● Ankara *(nella foto il presidente turco Erdogan)* ha chiarito la posizione sui migranti: «Ne accetteremo migliaia»

● Nel Consiglio dei ministri degli Interni Ue sono emersi i timori di Italia, Spagna, Bulgaria e Romania sul pericolo di nuovi arrivi dopo la chiusura dei confini: decine di migliaia le persone ferme nei Balcani

> Discutibili concessioni ad Erdogan tre giorni dopo che ha messo sotto controllo un giornale
>
> **J. Mikl-Leitner**
> Ministra Interni Austria

> Stiamo lavorando con l'Italia per prevenire una nuova ondata di profughi
>
> **Thomas de Maizière**
> Ministro Interni tedesco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 12-03-2016
Pagina 17
Foglio 1

Sabato 12 Marzo 2016 - N. 71

La crisi dei confini
FRA GUERRA E ACCOGLIENZA

Le mosse turche. Il presidente turco Erdogan (foto) sa che il cancelliere Merkel ha bisogno di una riduzione drastica degli arrivi dei rifugiati e migranti in Germania

Double face. La collaborazione economica e militare con Ankara è vitale per l'Europa ma una Turchia illiberale è destabilizzante

Il ricatto di Erdogan sui migranti

La debolezza Ue favorisce la spregiudicatezza turca: indignarsi non basta

di **Sergio Fabbrini**

Il Consiglio europeo che si è concluso lunedì scorso non ha fatto "un passo in avanti" (come hanno detto il nostro premier e il cancelliere tedesco) con riguardo alla politica migratoria. Anzi l'ha aggrovigliata ancora di più collegandola alla 'questione turca'. Nelle conclusioni di quel Consiglio europeo, l'Unione europea (Ue) riconosce che non è in grado di gestire da sola l'afflusso di milioni di migranti e rifugiati che arrivano nel nostro continente. È divisa al suo interno, con ogni Stato membro preoccupato della propria situazione politica. Alcuni di essi (7), più altri (2) che non ne fanno parte, hanno deciso unilateralmente di chiudere le proprie frontiere o di introdurre controlli rigidi ai passaggi. Lo spazio Schengen di libera circolazione si sta sgretolando. Non riuscendo a gestire autonomamente l'afflusso di migranti e rifugiati, i leader europei si sono rivolti alla Turchia affinché ne blocchi il movimento verso i paesi europei. Quest'ultima, che pure ospita nel suo territorio più di 2,5 milioni di rifugiati siriani, ha colto l'occasione per rientrare, da protagonista, nel gioco europeo. Il suo presidente Erdogan sa che il cancelliere Merkel ha bisogno di una riduzione drastica degli arrivi dei rifugiati e migranti in Germania (che sono attualmente molto più di 1 milione), se vuole avere la possibilità di vincere le prossime elezioni federali (ottobre 2017) oltre che le elezioni che si terranno domani in 3 laender importanti. Quindi, come fa Putin con il gas, apre o chiude il rubinetto dei rifugiati che vogliono spostarsi verso nord in base alla risposta dei leader europei alle sue richieste. Ovvero: ulteriori finanziamenti, anticipazione della libera circolazione dei cittadini turchi nella Ue, accelerazione delle procedure per fare entrare la Turchia nella Ue. La debolezza europea favorisce così la spregiudicatezza turca. È legittimo indignarsi. Ma non basta.

Occorrerebbe invece tener distinte la questione migratoria e quella turca. La questione migratoria richiede una riforma del *policy-making*. A Maastricht, nel 1992, la politica migratoria fu inserita tra le politiche della giustizia e degli affari interni, politiche da gestire attraverso un metodo intergovernativo nel cosiddetto Terzo Pilastro. Negli anni successivi, quel Pilastro fu gradualmente sovra-nazionalizzato, in particolare per quanto riguarda gli aspetti della sicurezza e dell'anti-terrorismo. La Commissione ha accresciuto il suo potere di iniziativa legislativa, promuovendo un coordinamento più stretto tra gli Stati membri. Tuttavia, la politica dell'ordine interno ha continuato ad essere gestita attraverso accordi intergovernativi, con ogni Stato membro geloso di preservare le proprie prerogative nazionali in questo campo. Tant'è che quando è arrivato lo tsunami dei rifugiati siriani, la Ue si è trovata senza una comune politica dell'asilo, una comune definizione dei paesi non-europei da considerare a rischio, una comune polizia di protezione delle sue frontiere esterne. Possiamo prendercela con il premier ungherese Orban o con il cancelliere austriaco Fayman perché chiudono unilateralmente le frontiere dei loro paesi, ma dobbiamo prima di tutto prendercela con un sistema della politica migratoria che non consente di giungere a decisioni efficienti e vincolanti. I sistemi decisionali (come quello per la politica migratoria) che si basano solamente sul consenso vanno bene per tempi di bonaccia, non già di tempesta. Se la politica dei rifugiati non verrà sottratta alla logica intergovernativa, allora non ci sarà soluzione al dramma che stiamo vivendo. Un primo passo potrebbe essere una cooperazione volontaria e rafforzata tra quegli Stati membri dell'Ue che concordano sulla necessità di giungere alla gestione sovranazionale del problema dei rifugiati.

1992

Nel trattato di Maastricht
Il nodo migranti inserito tra le politiche degli affari interni da gestire con il «Terzo Pilastro»

Diversa è la questione turca. La sua soluzione richiede necessariamente una revisione dei Trattati. Invece l'ambiguità continua a connotare la risposta europea alla richiesta turca di entrare nella Ue. La Turchia é un membro della Nato al cui interno assolve il ruolo importante di garantire la sicurezza dell'Alleanza sul versante orientale. La Turchia é un grande mercato importante per le imprese e le esportazioni europee. Ma la Turchia è anche un Paese altamente nazionalistico, sia nella sua versione religiosa che in quella laica. È una democrazia illiberale che legittima il potere attraverso le elezioni, ma rifiuta di controllarne l'esercizio attraverso bilanciamenti costituzionali e sociali. Come, ad esempio, attraverso una libera stampa. La "*rule of law*" non sempre è di casa nel Palazzo Bianco di Ankara, come abbiamo visto con la chiusura del principale giornale di opposizione una settimana fa. È evidente che la collaborazione militare ed economica con la Turchia è strategica per l'Europa. Ma è anche evidente che una Turchia nazionalista e illiberale, se entrasse nella Ue, costituirebbe un fattore di ulteriore destabilizzazione di quest'ultima. Ma a Bruxelles, e non solo lì, si continua a coltivare l'ambigua idea che la Turchia, prima o poi, entrerà nella Ue. E allora perché stupirsi che, al Consiglio europeo di lunedì scorso, il governo turco abbia avanzato richieste che assomigliano ad un ricatto? Accettando quel ricatto, la Ue accentuerà la sua crisi anche se il cancelliere tedesco potrà forse vincere le prossime elezioni.

Non si può risolvere la questione turca senza una differenziazione costituzionale tra l'unione economica del mercato e l'unione politica della moneta. Se rispetta precise condizioni, il nazionalismo turco è compatibile con un mercato comune, ma non con un'unione politica. Ecco perché occorre tenere distinte la questione migratoria e quella turca. La prima richiede un accelerato processo di riforma interna ai Trattati, la seconda un cambiamento di questi ultimi. Aggrovigliando le due questioni, non si risolve la prima e si peggiora la seconda.

sfabbrini@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-03-2016
Pagina 33
Foglio 1

EUROPA E TURCHIA, SE LA REALPOLITIK DIVENTA UN'UMILIAZIONE

MASSIMO RIVA

PEGGIO che penoso, davvero umiliante lo spettacolo offerto dai maggiorenti europei genuflessi dinanzi alle sfrontate pretese del governo di Ankara. Ma quale Europa si vuole costruire per il futuro, quale lascito si vuol preparare per figli e nipoti da parte di una classe dirigente continentale così tremebonda da aver perfino paura di difendere i principi essenziali del convivere in una comunità democratica? La libertà d'informazione, che in Turchia oggi viene sistematicamente conculcata e repressa, non è un ricco e superfluo accessorio della macchina democratica. Ma ne costituisce — sembra purtroppo il caso di ricordarlo — un valore fondante e al tempo stesso uno strumento a presidio di tutte le altre libertà.

La "realpolitik" può forse giustificare i termini cinici di un negoziato sui migranti che assume a momenti i contorni di una tratta di essere umani. Ma non può spingere i rappresentanti di quella che ama definirsi la culla della democrazia a ignorare quanto accade, giorno dopo giorno, in Turchia dove una sorta di Mussolini in terra anatolica consolida il suo potere monocratico spegnendo con la forza le voci di opposizione e perseguitando le minoranze. Gli infelici esperimenti del giovane Bush hanno sepolto definitivamente la folle illusione che la democrazia si possa esportare sulla punta delle baionette. Ma di qui a far finta di nulla dinanzi a un regime che fa strame della libertà di stampa ci sta di mezzo un abisso tremendamente pericoloso. Perché l'indifferenza su temi così cruciali in casa altrui rischia di essere sintomo allarmante di una sensibilità parimenti indebolita dentro le mura domestiche. L'arrendevolezza di Bruxelles a fronte delle scelte repressive del pluralismo dell'informazione in atto in Ungheria e in Polonia ne sono già drammatica avvisaglia.

Si obietterà che qualcuno, al recente incontro con i turchi, ha pur sollevato la questione. Lo ha fatto il presidente del parlamento europeo, Martin Schulz, e pure il nostro presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Verissimo, ma l'esito di queste loro pronunce è stato quasi nullo o addirittura controproducente. Il fatto che tutto si sia risolto in una riga del comunicato ufficiale nella quale si dice che il tema della libertà di stampa in Turchia è stato discusso si ritorce come un boomerang. Perché è come confessare che sì, si sarebbe anche sensibili all'argomento, ma al tempo stesso non si vuol far nulla. Cosicché anche le parole di Schulz e di Renzi suonano come una condanna senza pena. In sostanza pratica, un'assoluzione.

Oltre a quello dell'informazione, il dossier Turchia imporrebbe alle democrazie europee di aprire un altro contenzioso non meno pressante: quello del trattamento riservato alle minoranze, segnatamente a quella curda. In materia l'Europa ha un debito secolare, anzitutto verso se stessa e i suoi conclamati valori, per l'inerzia totale mostrata a suo tempo durante la persecuzione degli armeni. Ebbene, su questo punto il silenzio di Bruxelles e delle altre capitali europee è addirittura totale. Chissà, forse ci toccherà aspettare che fra qualche anno un epigono di Franz Werfel scuota tardivamente le coscienze del Vecchio continente con un nuovo sconvolgente racconto di un altro Mussa Dagh in terra curda.

Quel che più turba di questo stato dell'arte politica in Europa è il ritorno di fantasmi del passato in un continente che sembra però aver smarrito la sua memoria storica. Su tutto e tutti sembra così dominare un crescente sentimento di paura che dalle basi della società risale pericolosamente ai vertici dei singoli stati. Un clima debilitante che ricorda fin troppo da vicino quello che un'ottantina di anni fa fu chiamato lo "spirito di Monaco" per rimarcare l'imbelle e pavido atteggiamento delle allora residue democrazie europee dinanzi alle sopraffazioni della dilagante onda nazi-fascista. Oggi è come se queste lezioni della storia non avessero lasciato traccia alcuna nelle menti di chi governa nell'Unione europea. Si arriva al punto di affidarsi al filo spinato in Paesi che dovrebbero avere qualcuno l'orrore e altri la vergogna di evocare la parola stessa. Si farnetica di immaginare l'Europa chiusa come una fortezza, immemori di quel che diceva lapidario e lungimirante il generale De Gaulle ai tempi della mitica e inutile Maginot: «Le fortezze sono fatte apposta per essere espugnate».

Ora la partita con la Turchia è aggiornata al prossimo round fra qualche giorno. C'è ancora un po' di tempo per sperare che la classe dirigente europea abbia quel soprassalto di coraggio politico per contrastare la deriva della paura che finora con la propria irresolutezza ha alimentato nelle diverse opinioni nazionali. Non si vorrebbe dover tornare malinconicamente a rileggere quella stupenda pagina scritta da Sartre sul ritorno di Daladier da Monaco nel 1938 nella quale il premier francese guarda la folla esultante per gli "accordi di pace" e — consapevole dell'inganno sottoscritto — mormora sconsolato: "Ma che coglioni!".

©RIPRODUZIONE RISERVATA

> Quale futuro avremo se con Ankara rinunciamo ai nostri principi democratici?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 12-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

MIGRANTI

Un errore affidarsi al ricatto di Ankara

Guido Viale

Per anni l'Eurobarometro ha indicato negli italiani uno dei popoli più «europeisti» e favorevoli all'ulteriore integrazione dell'Unione. Ma diverse indagini mostravano anche che gli italiani sono tra i meno informati sulle istituzioni e le politiche dell'Ue. È una caratteristica della vita politica italiana: meno se ne sa e più ci si appassiona. Questo fenomeno ha toccato il grottesco nelle risposte date a una recente indagine pubblicata dal quotidiano *Repubblica* sull'atteggiamento verso il trattato di Schengen in quattro paesi europei.

Ora, con una completa inversione di marcia, i più favorevoli al ritorno ai confini nazionali (e i più contrari all'Ue) risulterebbero di gran lunga gli italiani. Un risultato in parte dovuto al modo bislacco in cui sono state poste le domande: nessuno ha spiegato agli intervistati che l'abolizione di Schengen avrebbe effetti tra loro molto diversi: per gli altri paesi europei sarebbe la soluzione «ideale» per tenere i profughi lontani dai loro territori; per noi significherebbe farsi carico di tutti gli arrivi, senza la possibilità di condividerne l'onere con il resto dell'Europa. Ma tant'è: una diffusa avversione per i profughi si mescola ormai in modo inestricabile con l'avversione per l'Europa, chiamata in causa dai nostri governanti, a volte anche a sproposito, per giustificare tutte le sofferenze e le malversazioni inflitte ai propri concittadini. Schengen è un'istituzione europea; quindi al diavolo anche lei...

È una ventata di feroce stupidità che non si ferma ai valichi del Brennero e Ventimiglia. Investe ormai in forme altrettanto irrazionali tutta l'Europa, dove nessuno di coloro che vogliono respingere i profughi costi quel che costi ha la minima idea di che cosa ciò comporti. Eppure è chiaro che il filo spinato e l'esercito messo lì a presidiarlo (la nuova "cortina di ferro") sono una soluzione di poco respiro, che rischia di provocare una strage di proporzioni mai viste.

Ma anche di suscitare delle reazioni incontenibili tra gli immigrati di prima, seconda e terza generazione, loro connazionali, già presenti in Europa e in larga parte già cittadini europei. In un campo sotto assedio come questo, in cui ogni Stato va per conto, suo cercando di scaricare sui vicini gli oneri che non vuole accollarsi, pensare che si possa continuare a fare la stessa vita che si è fatta finora, e forse anche a migliorarla, è pura follia.

Alle forze anti-profughi e anti-Europa, in grande avanzata in tutti i paesi membri dell'Unione, e già vincenti in diversi di essi, si è da tempo accodato di fatto *l'establishment* che oggi governa l'Europa e la maggior parte dei suoi Stati, in una stupida gara a chi propone le misure più feroci e impraticabili. Così, dopo la favola della lotta agli scafisti, che si tradurrebbe in una vera e propria guerra ai profughi, e che per questo non è stata ancora intrapresa, e dopo l'illusione di poter distinguere tra profughi e migranti, per far credere di potersi liberare di almeno la metà dei nuovi arrivati rimandandoli nessuno sa dove né come, l'ultima misura senza senso è stata promossa da Angela Merkel. È il tentativo di "esternalizzare" nella Turchia di Erdogan la gestione di quei flussi che l'Europa non sa e non vuole accogliere, sperando così di tener insieme la sopravvivenza dell'Unione europea e la politica di austerity che ne ha innescato la crisi; e che è anche la causa del fatto che l'Europa non ha una politica in grado di trasformare i nuovi arrivati da problema in opportunità. Si vorrebbe remunerare non solo con un pacco di miliardi ceduti senza alcun controllo, ma soprattutto con l'avallo alla soppressione di ogni istanza di libertà, di pacificazione e di vita democratica, una Turchia sempre più fascistizzata e impegnata direttamente nella guerra ai Kurdi e in Siria e nel sostegno alle forze dell'integralismo islamista. Ma è un espediente senza futuro anche questo, che infatti stenta a concretizzarsi sia per il continuo rilancio da parte di Erdogan, sia, soprattutto, perché finirebbe per mettergli in mano le chiavi delle politiche dell'Unione; il che è come dissolverla. Per questo la rincorsa delle destre razziste e nazionaliste da parte della *governance* europea non fermerà né la loro avanzata, che anzi non fa che rafforzare, né l'acutizzarsi delle guerre e della pressione dei profughi ai confini diretti o indiretti dell'Unione.

Ora, nonostante che la storia stia imboccando una svolta così pericolosa, è occorre più che mai definire e farsi carico di un'alternativa globale che abbia la sua chiave di volta in un diverso atteggiamento verso i profughi; perché è intorno a questo nodo che si avviluppano tutti gli altri problemi con cui l'Europa e i suoi popoli devono confrontarsi: innanzitutto quello delle guerre in cui l'Europa si lascia trascinare passo dopo passo in forme sempre più inestricabili, moltiplicando la spesa a scopo distruttivo, la devastazione di interi paesi e la pressione di nuovi profughi ai suoi confini. Poi le politiche di austerity che, nonostante che Draghi continui a inondare le banche di quei miliardi che sta negando al welfare e all'occupazione, hanno ormai dimostrato quanti danni stiano infliggendo a tutta la popolazione europea, compresa quella degli Stati che contavano di poterne beneficiare. Poi quella delle politiche ambientali e, in particolare della lotta ai mutamenti climatici: soltanto un grande piano di conversione ecologica dell'apparato produttivo, a partire da energia, mobilità, agricoltura e alimentazione, edilizia e riassetto dei territori, può garantire sia la difesa degli equilibri ambientali del pianeta che la restituzione di ruolo, lavoro, reddito e dignità ai tanti profughi alla ricerca di un futuro per sé e per il loro paese di origine (molti dei nuovi arrivati vi faranno ritorno se, e non appena se ne presenterà la possibilità), ma anche ai tanti cittadini europei, soprattutto giovani, oggi privati del loro futuro. Non ultimo, il riequilibrio demografico e culturale di un'Europa che ha assoluto bisogno dell'apporto di forze fresche:

> non solo per compensare il progressivo invecchiamento e la drastica riduzione della sua popolazione, ma anche per risollevarsi, attraverso un incontro autentico con culture e persone diverse, dalla sclerosi in cui l'ha sospinta la dittatura del pensiero unico.
>
> L'arrivo di tanti profughi (meno, comunque, finora, di quelli che fino a pochi anni fa arrivavano in Europa come "migranti economici" e vi trovavano lavoro), viene presentato dalle forze razziste, a cui quelle dell'*establishment* al governo dell'Unione si sono accodate, come un'invasione. E verrà percepita sempre come tale se tutti gli sforzi saranno concentrati nel respingerli, o nell'isolarli, o nel tenerli inoperosi trattandoli come parassiti. Ma accolti con generosità, aiutati a trovare un ruolo e a difendere la propria dignità, lo "tsunami" dei profughi può rivelarsi invece una corrente in grado di trasportare l'Europa verso una nuova solidarietà tra i suoi membri e con i suoi vicini.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

MIGRANTI E NOI: CIÒ CHE SI DICE, CIÒ CHE È

PREGIUDIZIO E REALTÀ

LEONARDO BECCHETTI

I migranti stanno invadendo i Paesi ricchi? Rapporto rifugiati per 1.000 abitanti: Libano 232, Giordania 87, Malta 23, Svezia 9, Italia 2 (media Ue 2). I musulmani ci invadono? Meno di un terzo tra gli immigrati che arrivano in Italia sono musulmani. Gli immigrati ci tolgono ricchezza? Con i 5 miliardi di differenza tra contributi versati e percepiti dagli immigrati l'Inps paga le pensioni di 600mila italiani. Saremo travolti da milioni di poverissimi? Sono prevalentemente quelli dei ceti medi che riescono ad arrivare nei nostri Paesi perché i soli con le risorse economiche necessarie per fare il viaggio. Rischiamo una catastrofe demografica? Il Paese si sta spopolando, con la perdita di 180mila italiani nel 2015, rimpiazzati da meno di 40mila stranieri immigrati. L'arrivo degli immigrati ridurrà le nostre possibilità di sviluppo? Come ricordava ieri su questa prima pagina Massimo Calvi, gli Stati Uniti calcolano che l'invecchiamento della popolazione toglierà 0,8% punti di Pil all'anno per i prossimi otto anni: figuriamoci da noi dove la popolazione invecchia ancor più e non vogliamo forza lavoro giovane immigrata. Il Pil è la somma di beni e servizi prodotti e venduti e, a parità di competitività, con più anziani e meno forza lavoro (e forza lavoro più anziana) si produce meno e a tassi di produttività inferiori. Semplice. E drammatico.

La differenza tra realtà e pregiudizio sul tema delle migrazioni, come anche qui si continua a documentare, è sostanziale. Il tema delle migrazioni è ostaggio delle chiacchiere del bar dello Sport e di una narrativa ansiogena che certa politica, e purtroppo anche certi media, hanno interesse ad alimentare. Questa narrativa è lo specchio delle paure e delle ansie della popolazione nei confronti della globalizzazione, alimenta le opinioni di settori importanti dell'elettorato e riduce lo spazio per le politiche d'integrazione. Nessun governo può pensare di approvare leggi lungimiranti in materia, conservando il consenso dell'opinione pubblica in presenza di questa congiuntura comunicativa e culturale avversa.

Se le statistiche non bastano a contrastare la narrazione distorta (e qualcuno del bar dello Sport arriverà a pensare che la statistica fa parte del "complotto") c'è bisogno di contronarrazioni e di iniziative che possano contrastare il fenomeno. Per risolvere il problema "politico" non basta dunque (anche se è ottimo e doveroso) proporre iniziative eccellenti che tante realtà della società civile organizzano rendendo vivo e tangibile il principio della sussidiarietà. In questo, la nostra cultura del "fare il bene, ma non dirlo" non aiuta affatto. Non si tratta di vantare quello che si fa quanto di affrontare una missione culturale. Bisogna anche sporcarsi le mani "entrando nel bar dello Sport" e affrontando direttamente il problema della narrativa distorta (come, ripeto, su queste pagine si fa spesso). Confutando innanzitutto il falso principio della "torta fissa".

Come è noto in letteratura scientifica, la paura e l'ostilità per lo straniero è alimentata dal pregiudizio che l'economia e la società siano un gioco a somma zero. La torta delle risorse è fissa e, se c'è un nuovo arrivato, bisognerà dargliene una fetta e quindi ridurre la nostra (la recessione da questo punto di vista aggrava il problema di percezione in questione perché per anni la torta si è ridotta). L'economia, invece, è un gioco a somma positiva, perché quella torta bisogna produrla, e farlo in un Paese che invecchia è sempre più difficile. La produttività dipende anche dallo spirito imprenditoriale e dalla struttura per età della popolazione. Le nuove risorse ed energie che vengono da altri Paesi diventano quindi preziose per far funzionare l'economia, stimolare creatività e innovazione. Le abilità e le qualifiche degli stranieri sono molto spesso complementari e non sostitute di quelle degli italiani e rendono più vivo e vitale il "tessuto produttivo" del Paese.

SEGUE DALLA PRIMA

PREGIUDIZIO E REALTÀ

Per contrastare la narrazione culturale dominante ci vuole un lavoro paziente e capillare di formazione che faccia incontrare concretamente i "diversi". Lo straniero è molto più minaccioso quando è un'entità astratta che entra in casa nostra attraverso le ansie alimentate dalla televisione. Può diventare relazione quando è persona della porta accanto che entra nella nostra vita. Accanto a questo lavoro paziente e impegnativo c'è anche bisogno di produrre narrative diverse. In questa seconda fase della globalizzazione in cui i movimenti di persone stanno diventando fluidi e veloci quasi come i movimenti di capitali è illusorio (oltre che moralmente ed economicamente sbagliato) opporre resistenza alla società meticcia che verrà ed allora la cosa più giusta che possiamo fare è predisporre nel modo migliore possibile il nostro Paese a un'accoglienza ben regolata e intelligente.

Da questo punto di vista c'è bisogno di raccontare in modo efficace storie diverse (quale sarà il commediografo che scriverà l'*Indovina chi viene a cena* dei nostri giorni?), di abitare sporcandosi le mani lo spazio dei social media perché altrimenti quello spazio lo occuperanno altri producendo livori e diffondendo la cultura del *mors tua vita mea* e degli "italiani prima". E di organizzare momenti visibili di piazza. È arrivato il momento di mobilitazioni che affrontino il tema. L'Europa di questi anni sarà giudicata per il modo in cui ha accolto chi è nel bisogno e ha ire parato il suo stesso futuro. Oltre al *Family day*, per valorizzare la troppo sottovalutata bellezza e la forza della famiglia, sta forse arrivando il giorno di un *Migration day*, per valorizzare la complessità buona e la ricchezza del fenomeno migratorio nel nostro Paese. Per chiedere, anche qui, una legalità salda e accogliente. E per cambiare la percezione della globalizzazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del

Il Sole 24 ORE

Data 14-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Immigrazione
FLUSSI INTERNAZIONALI

Da dove arrivano
L'Asia e in particolare l'India generano il maggior numero di «partenze»

La carta d'identità
L'età mediana si aggira sui 39 anni, scende a 29 per chi arriva dall'Africa

Nel mondo 244 milioni di migranti

Sono aumentati del 41% da inizio secolo: Europa e Asia le aree più interessate

Le persone nel mondo che vivono in un Paese diverso rispetto a quello di nascita sono stimabili - a fine 2015 - in 244 milioni. Una platea di "migranti" che si è ingrossata del 41% dall'inizio del secolo. A rivelarlo, alla vigilia del vertice tra Ue e Turchia di giovedì prossimo, è l'ultimo International Migration Report delle Nazioni Unite, che analizza destinazioni, provenienza, concentrazioni dei soggetti migrati all'estero.

Rossella Cadeo

Questa settimana, il 17 marzo, Ue e Turchia si incontreranno di nuovo nel tentativo di trovare un'intesa sul nodo migranti. Un problema che sta minando le basi stesse dell'Unione, a partire dalla tenuta di Schengen, e la cui mancata soluzione ha, fra i suoi effetti, anche quello di distorcere la visione della complessità del fenomeno migrazioni nel mondo. Tanto che le ipotesi finora individuate (muri, chiusura delle frontiere, trasferimenti "incrociati" dei profughi) si sono dimostrate inefficienti o impraticabili, mentre cresce nell'opinione pubblica la percezione di insicurezza e minaccia. Ancora scarsa è invece la consapevolezza che i numeri che stanno investendo l'Europa - pur importanti - rappresentano solo una parte del movimento di persone in atto, da sempre, nel mondo. A fornirci i dati su questi spostamenti è l'ultimo International Migration Report delle Nazioni Unite, che analizza destinazioni, provenienza, concentrazioni dei soggetti migrati all'estero.

Trend, origine e mete

Le persone che vivono in un Paese diverso rispetto a quello di nascita sono stimabili - a fine 2015 - in 244 milioni. Una platea di "stranieri" che si è ingrossata del 41% dall'inizio del secolo.

Ad alimentare maggiormente le partenze è in primo luogo il continente asiatico, con uno "stock" di 104 milioni di soggetti residenti altrove nel 2015 (quasi la metà del totale mondiale): in particolare indiani (16 milioni), cinesi (10 milioni), originari del Bangladesh e del Pakistan. Anche l'Europa ha un ruolo da protagonista nella "diaspora", con 62 milioni (il 25% del totale mondiale) tra i quali russi e ucraini in testa (11 e 6 milioni).

Mete

Come è logico immaginare, chi se ne va preferisce i Paesi più appealing sotto l'aspetto economico, pur tendendo a restare all'interno della macro-area originaria (salvo gli europei: solo uno su due si è fermato nel proprio continente a fronte dell'80-90% di chi proviene da Asia o Africa).

Così, grazie alle carte che può giocare a livello di ricchezza e welfare, il Vecchio continente è al primo posto tra le principali aree di installazione degli immigranti (ne ospita 76 milioni), seguito dall'Asia (75 milioni) e dall'America del Nord (54 milioni).

Scendendo nel dettaglio, si notano comunque scelte molto concentrate. Due terzi degli "stranieri nel mondo" abitano in appena 20 Paesi (si veda la grafica in alto).

In cima ai desideri di chi cerca orizzonti che possano consentire un futuro migliore ci sono gli Stati Uniti: con 47 milioni di "non autoctoni" assorbono quasi un quinto del movimento mondiale, un dato che presumibilmente è alimentato dalla forte presenza di cittadini provenienti dal Messico (subito dopo l'India nella classifica dei Paesi più "abbandonati"). Si torna però in Europa con il secondo e il terzo posto dei Paesi più ambiti: Germania e Russia ospitano 12 milioni di migranti ciascuna. Seguono Arabia Saudita, Regno Unito ed Emirati Arabi.

Profilo anagrafico

Il report delle Nazioni Unite analizza anche il profilo dei migranti internazionali: ebbene, per quanto riguarda il genere, la quota delle donne è scesa dal 2000 al 2015 (dal 49,1 al 48,2%), ma l'Europa così come il Nord America restano le aree con le percentuali femminili più alte (intorno al 52%), soprattutto a causa di una folta presenza di anziani e della maggiore speranza di vita delle donne.

Relativamente all'età mediana, il Report segnala un innalzamento da 38 a 39 anni, con gli africani che si confermano i più giovani (da 28 a 29 anni). Cresciuta nell'arco di tempo considerato anche la platea degli under 20: sono 37 milioni, il 15% del totale. E - poiché la maggior parte (il 72%, 177 milioni) degli stranieri è in età lavorativa - alto risulta il contributo che le collettività immigrate possono dare al bilancio economico e demografico del Paese ospite. Va anche evidenziato, tuttavia, che gli over 65 sono il 12% (30 milioni) dei residenti totali nel mondo. E in Europa, già alle prese con il rallentamento della natalità e il progressivo invecchiamento della popolazione, questo "carico" pesa più che altrove (18%).

In Europa

Resta il fatto che il numero degli stranieri - sottolinea il rapporto - è cresciuto più velocemente della popolazione mondiale, con il risultato che oggi tre abitanti su cento sono nati in un Paese diverso da quello di residenza (erano il 2,8% nel 2000).

Tale incidenza raggiunge percentuali a due cifre, oltre che in Nord America (15%) o in Oceania (21%), proprio in Europa (10%), oggi pressata dall'emergenza profughi: dal 2000 al 2015 gli immigrati sono infatti aumentati di circa 20 milioni rispetto all'inizio del secolo (+34%, variazione comunque al di sotto della media mondiale, +41%), con una distribuzione e incrementi che hanno maggiormente interessato i Paesi a più alto indice di benessere (si veda la cartina in alto). Nel Nord Europa si è infatti raggiunta la quota del 13% di stranieri residenti rispetto alla popolazione (con le punta del 17 e del 14% in Svezia e in Norvegia, dove comunque in totale non si arriva 2,5 milioni di presenze) e nell'Europa occidentale l'incidenza è pari al 14% (con l'Austria al 17% e la Germania al 15%, primo Paese ospite, con oltre 12 milioni di presenze). Quanto all'Italia gli stranieri sono più che raddoppiati (da 2,1 a 5,8 milioni) e in Spagna triplicati (da 1,3 a 5,9 milioni).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Le due facce dello sviluppo

di **Gian Carlo Blangiardo**

Sapere che per ogni mille abitanti della Terra "solo" 33 appartengono alla categoria dei migranti, intesi come coloro che, stando alla definizione (semplicistica ma necessaria) dettata dalle statistiche internazionali, vivono in un Paese diverso da quello in cui sono nati, può spingerci a riconsiderare l'immagine mediatica delle migrazioni e ci aiuta a ricondurre il fenomeno della mobilità internazionale alla sua reale consistenza: 244 milioni di persone su una popolazione di 7,4 miliardi.

Continua ▸ pagina 9

L'ANALISI

Gian Carlo Blangiardo

Le due facce dello sviluppo

▸ Continua da pagina 1

Se dunque è vero che l'International Migration Report 2015, con cui le Nazioni Unite hanno recentemente aggiornano la fotografia dello stock dei migranti a livello planetario, può offrirci un dato relativamente rassicurante circa la reale dimensione di quella che tende sempre più a essere presentata come l'"emergenza demografica" del XXI secolo, è anche vero che basta un semplice confronto temporale per far riemergere qualche legittima preoccupazione. In effetti, osservando la dinamica degli ultimi quindici anni si nota come il popolo dei migranti si sia accresciuto di ben 71 milioni di unità. Si è sviluppato a un tasso medio annuo del 2,3%; un livello che equivale a dar vita a un raddoppio ogni trent'anni e significa muoversi a una velocità che è pari a due volte quella che ha contraddistinto, nello stesso arco temporale, l'aumento della popolazione mondiale.

L'impressione di fondo è che dopo aver quasi del tutto neutralizzato la "bomba demografica" centrata sul crescente numero di abitanti prodotto da una fecondità largamente al di sopra del ricambio generazionale in gran parte del mondo in via di sviluppo, l'umanità debba ora disinnescare un nuovo ordigno. Una realtà incombente che è dovuta a processi di mobilità dettati non solo da eventi eccezionali – che tutti ci auguriamo transitori e superabili – ma anche (e soprattutto) dal persistere di profonde disuguaglianze di cui le stesse vittime sono sempre più consapevoli e sempre più propense a mettersi in gioco per tentare di uscirne.

Non a caso, la netta maggioranza dei migranti distribuiti nel mondo, circa due terzi, provengono dai così detti Paesi a "medio reddito" e, come osserva il Rapporto, è questa l'origine che negli ultimi quindici anni ha registrato la crescita più rapida. Il peso delle provenienze dalle aree tuttora in povertà estrema – i Paesi a "basso reddito" - resta ancora relativamente modesto nel panorama mondiale (nel complesso essi coprono il 10% dei migranti), ma può già ritenersi significativo in termini di incidenza sulla popolazione di riferimento (39 migranti per ogni 1.000 abitanti) e sembra decisamente destinato ad accrescersi nel tempo. D'altra parte, è ben noto come sia proprio là dove le condizioni sono peggiori che mancano i requisiti minimi a supporto della scelta di emigrare. Ed è quindi facile immaginare che ogni passo in avanti nel cammino verso lo sviluppo finirà paradossalmente per incentivare un aumento dei flussi in uscita, stimolando la ricerca altrove di quanto manca nei luoghi di origine. In tal senso, i dati demografici lanciano un importante avvertimento: la popolazione che oggi vive in Paesi a basso reddito, per lo più localizzati nell'Africa sub-sahariana, è oggi stimata in 656 milioni, destinati a diventare 842 fra dieci anni e 1.055 milioni tra altri dieci. Se poi consideriamo, nella stessa area, la sola componente giovane in età lavorativa (convenzionalmente i 20-44enni) i corrispondenti contingenti salgono dagli attuali 215 milioni rispettivamente a 290 e a 385 milioni nel 2036. Detto in poche parole: nel prossimo ventennio in quello che è ritenuto il profondo Sud del Mondo sarà necessario disporre mediamente di almeno 8-9 milioni di posti di lavoro in più ogni anno unicamente per assorbire l'offerta aggiuntiva derivante dalla crescita demografica della popolazione più giovane in età attiva. E ogni insuccesso in tal senso non potrà che produrre nuovi candidati a un'emigrazione dettata dal bisogno di sopravvivere. Come si vede, il tema dei rifugiati, che pur resta importante e rispetto al quale il Rapporto delle Nazioni Unite segnala la drammatica crescita nel corso di questo avvio del nuovo secolo, non è che la parte emersa dell'iceberg. Si tratta di un mondo in movimento che fluttua pericolosamente e rispetto al quale si impongono azioni mirate e coordinate a livello internazionale per fare in modo che la consistenza numerica e la localizzazione territoriale del popolo dei migranti mantengano caratteristiche di sostenibilità, ma è bene che ciò avvenga su entrambi i versanti. Occorre infatti operare con lungimiranza non solo perché le migrazioni possano continuare a rappresentare un fondamentale contributo in termini di capitale umano per un nord del mondo sempre più impoverito dalle dinamiche demografiche in atto, ma anche (e soprattutto) per impedire che sia la valvola di sfogo dell'emigrazione e non, come sarebbe giusto e auspicabile, lo sviluppo, l'unica opportunità lasciata a centinaia di milioni di esseri umani che inseguono il legittimo sogno di una vita migliore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

L'ipocrisia di Ue e Turchia

di **Alberto Negri**

Proviamo a immaginare se la Turchia fosse già nell'Unione. Potremmo lasciare 2,5 milioni di profughi sulle spalle di un solo Stato?

Tollerare la chiusura dei giornali e la censura? Non dire una parola sulla repressione dei curdi, e usare solo parole di circostanza di fronte ad attentati spaventosi? È esattamente quello che sta accadendo ma paghiamo la Turchia perché si tenga i profughi, venga dilaniata all'interno e resti fuori dall'Europa il più a lungo possibile, esattamente quello che chiedono i partiti xenofobi in ascesa in Germania e altrove. È questa l'ipocrisia di fondo nel negoziato sui migranti che riprende il 17 marzo. Ma soltanto la consueta faciloneria degli europei può indurre a pensare che la Turchia sia la soluzione e non il problema. Ankara fa parte del problema mediorientale e dopo l'intervento della Russia a fianco di Assad è un Paese sul piede di guerra, ipersensibile a quanto accade alle frontiere, avviluppata dall'incubo che possa costituirsi uno stato o una regione autonoma curda. Si tratta di in conflitto feroce che Erdogan ha aperto la scorsa estate quando si è accorto che l'Isis, alimentato dall'afflusso dei jihadisti dalla Turchia, non avrebbe abbattuto Assad mentre i curdi siriani stavano avanzando. In questa guerra non si risparmiano i colpi: le truppe governative colpiscono la popolazione civile dell'Anatolia, il partito curdo Hdp, che poteva rappresentare una svolta, è finito ai margini, mentre il Pkk e altre organizzazioni curde rispondono con il terrorismo e la guerriglia. Non solo l'Europa non ha mai nulla da dire, come se la questione curda non la riguardasse, ma è sempre più chiaro che la Siria, già campo di battaglia di una guerra tra sciiti e sunniti, è anche una crisi turco-siriana e forse lo sarà sempre di più. In poche parole la Turchia è in guerra su due fronti. A Bruxelles vanno a trattare un cancelliere sconfitto alle elezioni regionali e una Turchia trascinata dal suo leader in un conflitto interno ed esterno. In apparenza il più debole in questo momento sembra il cancelliere Angela Merkel. Ma anche Erdogan non è poi così forte. La Turchia dell'Akp ha accettato i migranti siriani per tre ragioni. Per strumentalizzarli come giustificazione a un attacco in Siria. Per creare una fascia di sicurezza a sostegno dei jihadisti e puntare verso Aleppo. Questi motivi sono caduti: la presenza della Russia, alleata con i curdi siriani, costringe Erdogan sulla difensiva. Rimane in piedi il terzo: usare i migranti come minaccia verso l'Unione Europea e mercanteggiare vantaggi economici e politici.

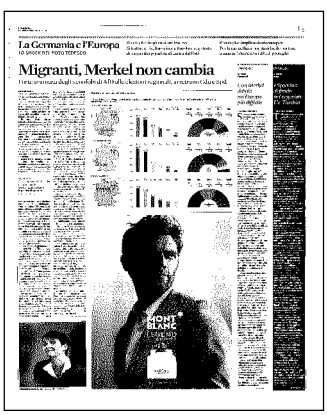
La Merkel è stata sconfitta in elezioni locali ma Erdogan ha perso la guerra contro Assad e ha visto svanire le sue mire espansioniste. Dentro casa, sostenuto da una maggioranza conservatrice, fa il Sultano, fuori però è dimezzato. Se l'Unione si presenta divisa Erdogan può sbattere sul tavolo le pretese più assurde ma se la Ue ha un progetto comune dovrà ridurre le pretese. Oggi si parla di concessioni ad Ankara, magari domani di sanzioni. Tutto dipende da cosa vogliamo fare noi europei in base i nostri principi e alla presa d'atto delle realtà migratorie e dei conflitti in corso: la Turchia, per molti versi, è già la nuova frontiera dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Forti acquisti di BTp, spread verso quota 100

La Ue frena sui «semafori» inglesi


La Germania e l'Europa

Migranti, Merkel non cambia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 15-03-2016
Pagina 3
Foglio 1

Tutti gli ostacoli di Merkel

Il patto sui migranti con Ankara presenta molti rischi e un'opportunità

Nonostante la sconfitta nelle elezioni regionali, Angela Merkel ha annunciato che non cambierà la sua politica sui rifugiati. Domenica è stato "un giorno difficile" per la sua Cdu, ha riconosciuto la cancelliera tedesca, senza minimizzare il successo nelle urne del partito eurofobo e anti immigrazione Alternative für Deutschland e la necessità di fronteggiare le paure dei suoi cittadini su arrivi e integrazione. Ma le immagini dei migranti bloccati al valico tra Grecia e Macedonia dimostrano che la chiusura delle frontiere "non è la soluzione", ha spiegato Merkel. Migliaia di rifugiati siriani e iracheni sono partiti dal campo greco di Idomeni e hanno attraversato un fiume vicino al confine macedone in una nuova "marcia della speranza". Sulle isole, gli sbarchi continuano a un ritmo di oltre mille persone al giorno, secondo i dati dell'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Non basta costruire qualche barriera di filo spinato, stanziare qualche milione di aiuti umanitari in Grecia e dichiarare "chiusa" la rotta dei Balcani, per risolvere una crisi che rimarrà irrisolvibile, almeno fino a quando continuerà la guerra civile in Siria. Il piano Merkel di "riammissione" dei migranti dalla Grecia alla Turchia in cambio del "reinsediamento" dei rifugiati siriani dalla Turchia in Europa è un modo per mettere ordine nel caos migratorio, salvare vite umane, riconquistare la fiducia delle opinioni pubbliche e sperare di poter rincollare i cocci di un'Ue a pezzi. Se il prezzo da pagare è una contorsione in termini di diritto internazionale e qualche concessione politica alla Turchia, è un prezzo inferiore al costo politico ed economico del disfacimento dell'Ue.

Al vertice di giovedì e venerdì, quando i leader si ritroveranno per discutere del pre-accordo raggiunto il 7 marzo con il premier turco Ahmet Davutoglu, il piano Merkel incontrerà forti resistenze. Cipro non ne vuole sapere di aprire cinque capitoli nei negoziati di adesione con la Turchia e il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, oggi sarà sull'isola per convincere il governo di Nicosia a non mettere il veto. La Francia e l'Austria sono contrarie a una liberalizzazione dei visti che darebbe libero accesso allo spazio Schengen a 72 milioni di turchi. Alcuni paesi, come l'Italia, hanno forti dubbi su una strategia che di fatto metterebbe l'Ue nelle mani dell'imprevedibile presidente turco Erdogan. Sono tutti ostacoli che potrebbero rivelarsi insormontabili, come la questione che agita di più i benpensanti: la legalità internazionale ed europea di un accordo che in sostanza prevede l'espulsione di massa di richiedenti asilo. "La Spagna è totalmente contraria a rimpatri collettivi di rifugiati", ha detto ieri il ministro degli Esteri di Madrid, José Manuel García-Margallo: "Non accetteremo un accordo contrario al diritto internazionale e ai diritti umani".

Ai benpensanti andrebbe però ricordato il coraggio dell'etica della responsabilità: meglio costringere i rifugiati ad aspettare in Turchia un charter verso l'Europa espellendo dalla Grecia chi supera la fila, oppure lasciarli affogare nell'Egeo o dentro un fiume in piena alla frontiera greco-macedone com'è accaduto ieri a tre migranti? Il piano Merkel di una gestione ordinata della crisi dei rifugiati è un'alternativa al caos. Lo sa l'Unhcr che, pur non avendo risparmiato critiche, ha detto di essere pronto a dare una mano sul reinsediamento. Per Merkel, che ha già messo in piedi una coalizione di paesi "volenterosi", sarà difficile convincere i suoi colleghi ad accettare un numero sufficiente di rifugiati siriani da andare a prendere in Turchia. Ma poche decine di migliaia di reinsediati non basteranno a fermare l'ondata di migranti che porta alla disintegrazione dell'Ue e permette ad Alternative für Deutschland e soci populisti di fare il pieno nelle urne. Quanto a Erdogan, il piano Merkel nei fatti sposta la frontiera della politica migratoria dell'Ue in Turchia. Tanto vale provare a fare i conti con il presidente turco, aprendo i capitoli negoziali su giustizia e libertà fondamentali. Ferita dal terrorismo, con una politica estera a brandelli, prima o poi anche Ankara potrebbe accorgersi che la sua sopravvivenza è più europea che ottomana.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-03-2016
Pagina 17
Foglio 1

Domani il vertice Ue. Il presidente Tusk conferma che ancora non c'è accordo, anche per la posizione di Cipro

Migranti, intesa con Ankara lontana

La Commissione rinvia ad aprile la riforma del Principio di Dublino

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Continua a essere complesso il negoziato tra i Ventotto e la Turchia in vista di un accordo per risolvere l'emergenza provocata dall'arrivo in Europa di rifugiati dal Vicino Oriente. A ridosso del vertice di domani e venerdì, difficoltà particolari vi sono con Cipro, che rifiuta di aprire nuovi capitoli negoziali in vista dell'adesione di Ankara all'Unione. Alla luce della difficile trattativa, la Commissione europea ha deciso di rinviare ad aprile una comunicazione sul futuro del sistema d'asilo in Europa.

Il presidente del Consiglio europeo, che sta negoziando i dettagli del piano preliminare presentato il 7 marzo, sta facendo la spola tra le capitali europee nel tentativo di trovare un'intesa. «La proposta turca preparata dalla Germania e dalla presidenza olandese dell'Unione – ha detto Donald Tusk a Nicosia – deve ancora essere ritoccata per essere accettabile agli occhi dei Ventotto e delle istituzioni europee. Vogliamo concludere il negoziato giovedì e venerdì, ma ancora non ci siamo».

L'intesa preliminare alla base dei negoziati in corso prevede il rinvio dalla Grecia alla Turchia di tutti i nuovi migranti irregolari arrivati in Europa. Nel contempo, per ogni siriano giunto in Turchia dalla Grecia, dovrebbe esserci un siriano attualmente in Turchia che venga reinsediato in Europa «nel quadro degli impegni esistenti». L'obiettivo è «di smantellare il modello economico» dei trafficanti, e «di spezzare il legame tra la traversata per mare e l'installazione in Europa».

In cambio di questo aiuto, i Ventotto sono pronti a concedere ad Ankara alcuni nuovi benefici. Tra questi, nuovo denaro, oltre ai 3 miliardi di euro già promessi; il viaggio senza visto in Europa già in giugno, e non solo in ottobre come previsto dal precedente piano di azione con Ankara, raggiunto in novembre; e soprattutto la possibilità di aprire rapidamente due nuovi capitoli negoziali (il 23 e il 24 relativi agli affari di giustizia e sicurezza) per un eventuale futuro ingresso della Turchia nell'Unione.

«Cipro non intende consentire l'apertura di nuovi capitoli se la Turchia non rispetta i suoi obblighi», ha avvertito ieri a Nicosia in una conferenza stampa il presidente cipriota Nicos Anastasiades. «I nostri partner europei devono capire che la possibile accettazione delle richieste turche, senza l'adozione degli obblighi che la Turchia ha assunto già molto tempo fa, si tradurrebbe in ultima analisi, con il mio benestare, alla dichiarazione di morte della Repubblica di Cipro».

L'isola è divisa in due da 42 anni. La parte meridionale è un Paese indipendente, mentre quella settentrionale è ancora occupata dall'esercito turco. Il negoziato d'adesione della Turchia all'Unione è sempre stato difficile, tra le altre cose perché Ankara ha bloccato finora l'ingresso dei suoi porti alle navi cipriote. I capitoli negoziali in vista dell'adesione della Turchia all'Unione sono 35; 15 sono stati aperti; dei rimanenti 20, sei sono bloccati da Cipro, tra cui proprio il 23 e il 24.

Il destino vuole che il negoziato tra i Ventotto e la Turchia avvenga mentre le due comunità sull'isola stanno negoziando uno storico riavvicinamento. L'impressione qui a Bruxelles è che un compromesso tra Nicosia e Ankara sia dopotutto possibile, magari con la scelta di aprire capitoli meno controversi. Tra i diplomatici prevale l'idea che una intesa tra giovedì e venerdì si possa trovare, ma che questa rischia di essere comunque difficile da mettere in pratica, per ostacoli logistici, giuridici e politici.

Intanto, la Commissione, che a inizio mese aveva pubblicato una tabella di marcia che prevedeva tra le altre cose la pubblicazione oggi di una comunicazione sul diritto d'asilo, con opzioni per modificare il Principio di Dublino, ha preferito rinviare il pacchetto ad aprile, tenuto conto di come l'argomento sia controverso. Il Principio di Dublino prevede che l'asilo vada chiesto nel paese di primo arrivo. Modificarlo equivale ad accordarsi su un (contestato) meccanismo di ricollocamento permanente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO STOP CIPRIOTA
Nicosia respinge la parte dell'accordo che accelererebbe i negoziati per l'ingresso della Turchia nella Ue «se Ankara non rispetta i suoi obblighi»

Migranti, intesa con Ankara lontana
Obama: «Una campagna volgare e violenta»
TROVARE UN ACCORDO EUROPEO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 16-03-2016
Pagina 27
Foglio 1

EMERGENZA IMMIGRAZIONE

EUROPA-TURCHIA UN ACCORDO NECESSARIO CON ALCUNI PUNTI FERMI

di **Ricardo Franco Levi**

Scenario Il piano sui migranti elaborato dalla cancelliera Merkel è una prospettiva quasi indispensabile. Ma deve essere respinta l'idea di calpestare procedure e regole nel processo di adesione di Ankara all'Ue

Turchia sì o Turchia no? Questo è il dilemma da quando, sorprendendo tutti, la cancelliera Merkel ha posto davanti agli altri capi di Stato e di governo europei un piano da lei elaborato con il primo ministro turco Davutoglu per cercare di risolvere il sempre più drammatico problema dei migranti che rischia di travolgere l'Europa disunita.

Se Maometto non va alla montagna — si è detta la cancelliera — che sia la montagna a venire da Maometto. Se la soluzione non può venire dagli Stati europei, andiamo a cercarla in Turchia. Se gli europei non sono in grado e non vogliono accogliere i migranti che sono entrati e continuano a entrare nelle loro terre ma non sono, al medesimo tempo nelle condizioni di respingerli o di rimandarli da qualche altra parte perché nessuno è disposto ad accoglierli, allora che sia la Turchia a farlo.

In cambio di che cosa? Di quattro cose, quattro grosse cose. Soldi: tre miliardi di euro oltre ai tre già promessi. La possibilità per i cittadini turchi di entrare in Europa senza più la necessità di un visto. L'impegno dell'Europa di accogliere un siriano rifugiato in Turchia per ogni migrante prelevato in territorio europeo, prevalentemente in Grecia, e spedito in Turchia. L'accelerazione del processo di adesione della Turchia all'Unione Europea.

Vasto programma. A esso si frappongono ostacoli non da poco. Tralasciamo pure la questione dei soldi. Ma la prospettiva di 75 milioni di turchi liberi di entrare e poi circolare in Europa preoccupa e spaventa molti, soprattutto in Francia. Mentre solleva forti dubbi di legittimità il progetto di «deportare» verso la Turchia uomini, donne e bambini senza distinguere tra coloro che sono venuti «soltanto» alla ricerca di migliori condizioni di vita e coloro, invece, che la vita correvano davvero il pericolo di perderla e, pertanto, chiedono asilo. Infine, appare scarsamente credibile l'impegno europeo ad accogliere i siriani rifugiati in Turchia, facendo rientrare dalla finestra una disponibilità sinora buttata fuori dalla porta.

Se a tutto questo si aggiunge il veto di Cipro a ogni progresso nel negoziato per l'ingresso della Turchia nell'Unione sino a quando non sarà risolta la decennale guerra diplomatica che divide l'isola contrapponendo la parte greca alla parte turca, ce n'è abbastanza per prevedere poca vita al progetto della cancelliera Merkel.

Eppure, in mancanza di meglio, cioè di una ritrovata unità degli europei e di un loro improvviso soprassalto di collettiva solidarietà, si tratta di una prospettiva da non scartare. Anzi, da considerare quasi necessaria e, quindi, sopportabile. Perché i soldi si possono trovare. Perché la rinuncia alla condizione dei visti, di per sé uno strumento un poco antiquato, non equivale alla rinuncia al controllo dei passaporti e, dunque, a un filtro di sicurezza, al primo ingresso all'interno di un paese dell'Unione Europea. Perché, per umanamente odiosa che di per sé sia ogni deportazione, dovrebbe essere possibile evitarla a coloro che hanno legittimamente diritto all'asilo e, dunque, a una speciale protezione. Perché a fronte di un'azione da parte di Ankara che valga a togliere pressione alla pentola ormai pronta a scoppiare tra la Grecia e i Balcani, qualche impegno sarà pur doveroso imporlo ai più tranquilli europei del centro-nord. Perché, infine, non mancano le soluzioni di compromesso che possano rendere presentabile e, quindi, accettabile un'intesa su Cipro.

Ciò che, invece, deve essere respinta è l'idea di calpestare procedure e regole nel processo di adesione della Turchia all'Unione Europea.

Perché sui principi (di legalità, di democrazia, di difesa della libertà di espressione...) sui quali è fondata l'Europa non si deve transigere. E perché resta più che mai valida la considerazione che la Turchia, ormai grande potenza regionale con propri obiettivi geopolitici ed economici, non può più diventare ed essere «ridotta» a «semplice» membro dell'Unione.

Spingere ancora più avanti la Turchia sulla strada dell'ingresso nella Ue, per di più abbattendo porte per agevolarne il passaggio, sarebbe due volte un errore. Ma l'accordo con Ankara sui rifugiati resta, purtroppo e ciononostante, indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-03-2016
Pagina 10
Foglio 1

Vertice sui migranti, Merkel sfida l'Europa

Per la cancelliera la disunione «è una macchia». L'ostacolo dei francesi a una «soluzione turca» L'Italia imporrà il prelievo forzoso delle impronte digitali ai profughi: chi rifiuta verrà espulso

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Ieri, davanti al Parlamento tedesco, Angela Merkel ha sollevato la questione dell'onere e dell'onore. Rivolta al resto degli europei. Non è abbastanza, per l'onore di un'Unione con 28 Paesi membri e 500 milioni di cittadini, faticare così tanto per trovare una soluzione condivisa alla crisi dei rifugiati — ha detto. La disunione degli europei — ha aggiunto — «è una macchia» per la comunità.

Linguaggio non frequente e d'attacco. Soprattutto, finalizzato a spostare i termini della discussione e ad alzare il tono della conversazione politica all'ennesimo vertice che si apre oggi a Bruxelles sulla questione dei profughi e dell'accordo con la Turchia. Ieri, Matteo Renzi ha detto qualcosa di non dissimile: «L'Europa va su Marte ma si ferma a Idomeni», il villaggio greco al confine con la Macedonia dove sono bloccati migliaia di profughi.

Ogni governo ha i suoi problemi specifici — dice in sostanza la cancelliera — ma la necessità di risolvere la crisi viene prima. Non basterà, alla leader tedesca, il richiamo ai doveri politici e morali della Ue per superare le opposizioni crescenti all'accordo di principio raggiunto due settimane fa con Ankara per organizzare una distribuzione ordinata dei rifugiati in Europa. I contrari sono numerosi, da Cipro al governo francese, e i dubbiosi sulla legalità e legittimità della soluzione altrettanti. Le è però sufficiente per fare capire che, nonostante la sconfitta del suo partito in tre elezioni regionali domenica scorsa, nessuno può aspettarsi che lei si metta in una posizione di sola difesa.

Anche quello di oggi e domani, dunque, sarà un vertice europeo duro, sotto l'ombrello di divisioni che sembrano insanabili ma con la necessità di trovare un compromesso che non faccia vacillare pericolosamente la Ue. Al momento, il flusso di rifugiati in arrivo in Germania è molto calato, nell'ordine delle centinaia al giorno, in seguito alla chiusura di fatto della rotta balcanica. Ma Merkel ha chiarito ieri al Bundestag che questa non è una soluzione stabile, che il problema non sono nemmeno solo gli arrivi in Germania e che la situazione è drammatica in Grecia. Che l'Europa deve dare una risposta complessiva e articolata (in Italia, tra l'altro, ieri si è saputo che verrà presto portata al Consiglio dei ministri una norma per consentire il prelievo, anche forzoso, delle impronte dei migranti: e chi non si sottomette verrà spedito nei Cie in attesa di espulsione).

Il fatto è che, dal punto di vista politico, la situazione si è molto complicata negli ultimi tempi. Soprattutto, la relazione tra Berlino e Parigi è entrata in una crisi probabilmente senza precedenti proprio sulla vicenda dei profughi. A François Hollande non è piaciuto l'unilateralismo con il quale Frau Merkel ha aperto le frontiere dell'Europa lo scorso settembre. Berlino non lo dice apertamente ma è indignata dal basso numero di rifugiati — 30 mila — che la Francia è disposta ad accogliere e dal fatto che Parigi ponga ostacoli alla «soluzione turca» della crisi.

Le opposizioni dei Paesi dell'Est sono, dal punto di vista del governo tedesco, un ostacolo ma non decisivo. È la relazione tra Germania e Francia, motore storico della Ue, a essere sotto stress e a preoccupare seriamente la signora Merkel. Ciò nonostante, la cancelliera non ha intenzione di fare passi indietro significativi sulla questione dei rifugiati: ritiene che in quel caso sì la Germania tradirebbe se stessa e che l'Europa si avvierebbe verso una terra di nessuno. Senza onore.

Danilo Taino
@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le parole di Renzi
«L'Europa va su Marte ma si ferma a Idomeni», il villaggio greco dove sono bloccati i profughi

Il summit

- Oggi e domani si svolge a Bruxelles il vertice Ue: grande attesa per un'intesa con la Turchia sui migranti
- L'accordo di principio siglato il 7 marzo scorso è stato criticato da Unhcr e da varie ong

Esteri
Vertice sui migranti, Merkel sfida l'Europa
Mattarella tra i rifugiati in Etiopia «Nuovi aiuti in arrivo da Roma»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 17-03-2016
Pagina 8
Foglio 1

"Troppe concessioni alla Turchia" L'Ue frena sull'accordo per i migranti

Juncker: la Turchia non è matura per l'ingresso nell'Unione

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Un passo indietro, con l'immancabile diplomatico che scherza sul «voto tedesco ormai alle nostre spalle». L'ultima bozza della proposta d'intesa che l'Europa si appresta a presentare alla Turchia per convincerla a impegnarsi per bloccare i flussi dei migranti che corrono verso l'Egeo riscrive pesantemente le richieste di Ankara del 7 marzo. Le annacqua, persino. Soprattutto non s'impegna per l'accelerazione dell'apertura dei capitoli per l'adesione (Cipro non vuole) e non si sbilancia sui 3 miliardi extra, né sull'anticipazione della liberalizzazione dei visti. Il vento è cambiato in dieci giorni, «l'offensiva ha generato una controffesiva». La disponibilità a cedere a Erdogan è in forte calo (Juncker aggiunge poi che «la Turchia non è matura per l'ingresso nell'Ue») e l'eurosummit di oggi appare più difficile del previsto. «Il catalogo delle questioni da risolvere per avere un'intesa - ammette il presidente del Consiglio Ue Donald Tusk - resta lungo».

Non tornano i conti, tantomeno sul fronte dei rifugiati. Il piano intavolato da Ankara - e accettato in principio nel primo vertice di marzo - prevede che per ogni siriano rispedito in Turchia dalla Grecia l'Europa debba accogliere un profugo ospitato dai campi profughi anatolici. È una formula che raccoglie contestazioni giuridiche di chi dice che così si priva i migranti del diritto all'asilo, ma che incontra anche limiti quantitativi visto che la ridistribuzione dei rifugiati sbatte con i tetti delle decisioni già prese. Il modulo dell'«uno per uno» può essere gonfiato sino «72 mila per 72 mila», numero palesemente insufficiente rispetto ai flussi attesi che potrebbero essere dieci volte tanto.

L'Europa è inadempiente all'interno, come dimostrano i numeri sulla riallocazione degli aventi diritto alla protezione già entrati nell'Unione: siamo a 937 da settembre su 160 mila previsti in due anni. «Bisogna che l'aumento dell'azione sia sostanziale», avverte il commissario Ue alle migrazioni, Dimitris Avramopoulos. Vuol dire che gli Stati devono tener fede agli impegni di accoglienza solidale, ma anche che Italia e Grecia garantiscano pieno controllo e piena registrazione per chi arriva.

La principale preoccupazione di Renzi in vista del summit, a parte quella di «raggiungere un accordo ma non a tutti i costi», è che ci sia piena attenzione al rischio di deviazione della rotta dei migranti. Lo staff di Tusk conferma che «la via balcanica è chiusa» e il polacco precisa nella lettera agli altri leader che «dobbiamo impedire che si aprano rotte per mare o per terra». Questo implica che si arrivi a bloccare l'attraversamento dell'Egeo, rimandando indietro i siriani e aiutando i turchi a gestire i campi e a bloccare i trafficanti.

L'opinione pubblica chiede ai leader di fermare i flussi. Il vertice prova a rispondere. Manderà avanti il piano che caccia 72 mila siriani, gli illegali e i non aventi diritto alla protezione e promette che chi sarà espulso dalla Grecia perderà il diritto di essere accettato in Europa. È un modo per disincentivare le partenze. In pratica i siriani potranno scegliere fra denunciarsi nei campi turchi e aspettare che si liberi un posto nell'Ue, oppure tentare la sorte con il rischio di essere rispediti indietro. I numeri ristretti rendono ogni scommessa possibile. Anche perché non è chiaro cosa accadrà al primo dopo i 72 mila. «Vedremo se e quando Ankara farà il proprio dovere», dice un diplomatico. Nel frattempo i Ventotto dovranno riuscire a spartirsi chi è già all'interno dell'Unione. Si può fare? Le incognite sono numerose. Bisogna vedere se i leader troveranno un'intesa oggi e se i turchi l'accetteranno domani, così ridimensionata. Non è detto comunque che basti e che funzioni. C'è chi prevede che il vertice possa richiedere una notte di lavoro. Per tutti i due giorni di riunione.

Stretta sui controlli negli hotspot
"Sì alle impronte prese con la forza"

"Troppe concessioni alla Turchia"
L'Ue frena sull'accordo per i migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-03-2016
Pagina 15
Foglio 1

Kristalina Georgieva. La vice presidente della commissione: "Sono in condizioni disumane, inaccettabile"

"Aiutare i migranti in Grecia e Turchia è questa la priorità di noi europei"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. «Sarà un summit difficile. Ma spesso l'Europa, per prendere una decisione importante, deve trovarsi alle corde». Kristalina Georgieva, vicepresidente della Commissione europea e responsabile per il bilancio Ue, è la donna che deve trovare i soldi per far fronte ai costi sempre crescenti dell'emergenza rifugiati. Missione apparentemente impossibile, che lei ha finora assolto attingendo alla propria esperienza come vicepresidente della Banca Mondiale e ad un pragmatismo che a Bruxelles è ormai diventato leggendario. «Personalmente - spiega a proposito del vertice che si apre oggi – trovo che dovremmo tenere separate la discussione in corso con la Turchia dalle priorità immediate che ci troviamo ad affrontare e alle quali dobbiamo comunque far fronte, con o senza accordo con Ankara».

Quali priorità?

«Io ne individuo almeno due. La prima, e forse la più urgente, è aiutare la gente che oggi si trova bloccata in Grecia in condizioni disumane. Non possiamo accettare che si crei sul suolo europeo una situazione in cui l'azione umanitaria si dimostra insufficiente. L'Europa è sempre stata leader degli interventi umanitari nel resto del mondo. Adesso dobbiamo dimostrare di saper fare tutto il necessario in casa nostra. Per questo abbiamo creato a tempo di record una struttura per coordinare l'intervento di emergenza in Grecia. Abbiamo stanziato 300 milioni quest'anno, e altri quattrocento per i prossimi due anni. Ma io credo che di questa capacità di intervento avremo bisogno anche in seguito».

Vuol dire che l'emergenza greca potrebbe durare oltre il 2018?

«No. Voglio dire che il mondo è cambiato e che dobbiamo adattarci. I mutamenti climatici, il terrorsimo globale e le guerre alle nostre porte fanno sì che anche Paesi ricchi, magari anche più ricchi della Grecia, si possano trovare in una situazione di emergenza e di bisogno. È bene che ci prepariamo»

E in Grecia che cosa farete?

«Stiamo già lavorando. Con l'Unhcr, l'organizzazione dell'Onu per i rifugiati, con la Croce Rossa internazionale, con l'Unicef, con oltre duecento organizzazioni umanitarie greche e internazionali. C'è bisogno di tutto: questa gente deve avere un tetto, cibo, vestiti, assistenza medica, protezione per i bambini e assistenza per gli anziani. Le Ong sono quelle meglio attrezzate per intervenire più velocemente. Ma stiamo anche utilizzando i servizi di protezione civile di undici Paesi, tra cui l'Italia, che ha una struttura molto efficiente».

E l'altra priorità?

«È più strategica, e riguarda i rifugiati che si trovano in Turchia. Lì siamo impegnati a finanziare progetti per tre miliardi di euro entro il 2017. Abbiamo già avviato un progetto per garantire l'accesso alle scuole a 110 mila bambini dei campi profughi, e un altro per fornire la gente di una tessera alimentare in formato elettronico. Finora abbiamo già stanziato 95 milioni dal bilancio comunitario. Credo che entro fine anno avremo preso impegni di spesa per oltre un miliardo. È importante che i bambini vadano a scuola e che alla gente siano offerte condizioni di vita umane. Se in una famiglia di rifugiati i figli vanno a scuola, è più difficile che decida di mollare tutto per venire in Europa. Questa gente, in fondo, vuole restare il più vicino possibile alle case che ha dovuto abbandonare e in cui spera di tornare. »

I turchi però chiedono di più. Vogliono che i finanziamenti europei passino da tre a sei miliardi...

«Vedremo come vanno i negoziati. Certo queste cifre dovranno essere diluite negli anni e prima bisogna riuscire a spendere bene i soldi già stanziati. Ma io personalmente credo che aiutare i rifugiati il più vicino possibile ai luoghi di provenienza sia un buon investimento. Chi parte per l'Europa lo fa perchè in Turchia non è riuscito a trovare un barlume di speranza. Noi glielo dobbiamo dare. Anche perchè asssistere i rifugiati laggiù ci costa cinque, sei volte meno che assisterli in Europa».

Dove trovate tutti questi soldi?

«Per quanto riguarda il bilancio comunitario, stiamo usando tutti gli strumenti di flessibilità di cui disponiamo. Nel periodo 2015/2016 siamo riusciti a portare i fondi per l'assistenza ai rifugiati dai 4,5 miliardi preventivati a 10,5 miliardi. Oggi il bilancio europeo è utilizzatto al 99,9 per cento. Credo che sia un record. Più di così, davvero, non si poteva fare».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-03-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Cosa dirò al Consiglio europeo

Matteo Renzi

Il Consiglio europeo si riunisce, di nuovo, per la terza volta in un mese: già questo è un segnale che qualcosa non va, direi, innanzitutto, nel metodo, prima ancora che nel merito. Il Consiglio europeo è abituato a prendere delle decisioni che devono essere, poi, eseguite: ciò non sta accadendo. Non sta accadendo sui temi della migrazione e, ahimè, non sta accadendo anche in altri settori, forse, meno visibili della vita quotidiana delle nostre istituzioni europee. Questo pone una grande questione, che l'Italia ha sottolineato ed evidenziato sia in sede di Consiglio che nei lavori preparatori. Siamo fiduciosi, avendo ascoltato le risposte, le considerazioni, le preoccupazioni dei colleghi, che finalmente si potrà impostare un metodo diverso, ma per il momento dobbiamo prendere atto che l'ordine del giorno è sostanzialmente lo stesso degli ultimi Consigli europei. E il Consiglio europeo straordinario del 7 marzo, quello convocato, ma inatteso, di febbraio e gli incontri che pure si erano svolti nelle settimane precedenti dimostrano che le istituzioni europee hanno bisogno di nuova energia e di un deciso cambio di organizzazione dei propri lavori.

La questione migratoria è la questione principale nell'agenda di molti Paesi: io trovo che abbia caratteristiche davvero inedite, ma trovo anche che la sottolineatura che viene fatta dei numeri europei strida con la realtà dei fatti di altri Paesi fuori dal nostro continente. In queste ore, il Presidente della Repubblica si trova in una visita ufficiale in Africa: ha visitato un campo profughi di decine di migliaia di persone. In queste ore, ciò che accade in Turchia è sotto è sotto la luce dei riflettori, ma non altrettanto possiamo dire per ciò che accade in alcune zone del Sud-est asiatico o che accade, anche più banalmente, in Libano o in Giordania. Dunque, la questione migratoria andrebbe inserita in un quadro più chiaro: purtroppo, questo è molto difficile in presenza di una mancanza di attuazione delle decisioni, che pure l'Unione europea aveva preso segnando un passo in avanti non banale, quando aveva finalmente accettato l'idea degli hotspot, delle relocation, dei rimpatri fatti a nome dell'Unione medesima. Gli hotspot sono stati fatti, le ri-allocazioni e i rimpatri no. È evidente, dunque, che questo è il primo tema da affrontare: quanto noi riusciamo a dar corso alle decisioni che prendiamo.

C'è un secondo tema che credo sia particolarmente importante: è l'accordo con la Turchia. L'Italia si è sempre presentata con la stessa voce nel rapporto con la Turchia nel primo decennio di questo secolo, sia che governasse il centrosinistra sia che governasse il centrodestra. Forse sarà un caso più unico che raro, ma il dato di fatto è che noi abbiamo tenuto sempre la stessa posizione. Non altrettanto possiamo dire per altri Paesi, che hanno frettolosamente interrotto un cammino di negoziato che stava proseguendo e che, però, oggi, è a un punto diverso da quello al quale noi l'avevamo lasciato. Sintetizzo: è giusto cercare di fare l'accordo con la Turchia, ma, ovviamente, non a tutti i costi. Ci sono dei principi, nel negoziato che sono per noi principi fondamentali, a partire da quello dei diritti umani, a partire da quello della libertà di stampa, a partire da quello che riguarda i valori costitutivi, l'identità del nostro continente. Ovviamente, l'accordo con la Turchia è prezioso ed importante, in particolar modo per alcune nazioni, su tutte la Grecia. Tutti noi siamo stati molto colpiti, due giorni fa, quando abbiamo visto un razzo partire da una base del Kazakistan e far volare la prima esperienza europea verso il «pianeta rosso». È stato un elemento anche di orgoglio per noi italiani per il contributo di alcune nostre aziende. Ma, allo stesso tempo, l'Europa che va su Marte si ferma a Idomeni e vede un bambino costretto ad essere lavato dalla propria mamma con una bottiglia d'acqua, perché viene partorito in uno dei campi profughi – chiamiamolo così, se così possiamo chiamarlo – proprio della nostra Europa, del nostro continente, in Grecia. Ecco, l'Europa, che riesce ad andare su Marte, si ferma alle porte di un campo profughi, sia esso in Grecia o sia esso a Calais.

Ma il punto chiave è che sull'immigrazione l'Europa ha cambiato direzione: tale cambio di direzione non si è tradotto in risultati ancora apprezzabili ma il cambio è derivato da un'iniziativa italiana che ha visto non soltanto i partiti della maggioranza – lo voglio riconoscere – ma altre forze politiche lavorare insieme. Mi piacerebbe tanto che, sulle tematiche legate all'Europa, l'Italia e gli italiani potessero sentire la voce comune e condivisa almeno sulle questioni fondamentali e non sentire da alcuni parlamentari europei italiani a beneficio delle telecamere urlare ritmata la parola «mafia, mafia, mafia» semplicemente per poter dare un ulteriore elemento di pregiudizio contro l'Italia e contro ciò che noi siamo perché l'obiettivo era quello di gettare fango sul nostro Paese e non di risolvere i problemi. E gli italiani su questo sono decisamente più avanti della politica perché sanno perfettamente che, quando uno va a rappresentarli in Europa, dovrebbe rappresentare questo grande Paese. Allora, sull'immigrazione è cambiato qualcosa o no? Sì. Si è evitato o no il rischio che Schengen saltasse? Per il momento sì. Può bastare questo? No, ma proprio per questo noi lavoriamo con ancora più determinazione.

C'è bisogno di un'Europa che, quindi, agevoli la conclusione dell'accordo con la Turchia, mantenendo salda la propria coerenza e la propria fedeltà ai valori costitutivi. Se diciamo Turchia non possiamo, però, non sottolineare che questa settimana si è aperta con un terribile evento terroristico. La stagione che stiamo vivendo, vede una recrudescenza del fenomeno terroristico. Se guardiamo il filo rosso di sangue dal 2015 ai primi mesi di quest'anno, troviamo un continuo esplodere di violenze, in particolar modo di matrice estremista e terroristica, che ha toccato praticamente tutto il mondo. Ne ha fatto le spese, in questa settimana anche la Costa d'Avorio, come era accaduto in Burkina Faso, in tante parti dell'Africa. E e vediamo colpire i simboli della quotidianità: un albergo in Costa d'Avorio, un museo in Tunisia, un teatro o in un ristorante o davanti a uno stadio in Francia, in una chiesa in Nigeria come è accaduto per quattro suore nello Yemen di cui si sono presto dimenticate le tracce su tutti i giornali, nelle scuole in Pakistan, nelle università in Kenya. Dunque, il fenomeno, la minaccia, la ferocia terroristica che colpisce sinagoghe e fedeli musulmani, che colpisce suore cattoliche e studenti del venerdì sera a Parigi, continua a farsi sentire con la sua terribile scia di morte e colpisce al cuo-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

re l'idea stessa della nostra Europa.

Noi non cediamo sull'approccio dell'Italia che trova, mi permetto di dire, accoglienza favorevole: la necessità di accompagnare ogni euro investito nel campo della sicurezza, della cyber security, della cyber technology, della polizia, del lavoro delle forze dell'ordine, con un euro investito in cultura e in educazione. Deve diventare non solo patrimonio politico di una parte dell'Assemblea parlamentare europea – ciò è avvenuto a Parigi nel vertice dei Socialisti europei su richiesta italiana –, ma patrimonio comune e condiviso di tutti. Non si risolve la questione del terrorismo se, a fronte di un impegno significativo e innovativo nei settori della sicurezza, non mettiamo in campo una risposta culturale ed educativa, un lavoro a monte.

Il Consiglio europeo dovrà, poi, affrontare le questioni della crescita. Su questo, ancora una volta, non posso che ribadire la posizione italiana. Il fiscal compact e le sue declinazioni hanno comportato, a mio giudizio, un danno alla direzione politica economica dell'Europa: anche dell'Italia, ma dell'Europa. Lavorare per un approccio diverso richiede tanta energia, tanta determinazione e tanta tenacia. Nei primi mesi del nostro mandato, sfruttando il semestre, siamo riusciti ad affermare un principio di flessibilità, che è una delle due colonne su cui si regge l'accordo politico che ha portato all'elezione di Jean-Claude Juncker: da un lato gli investimenti, dall'altro la flessibilità. Sono questi i due elementi di novità, che hanno portato tre gruppi a sostenere la candidatura del Presidente Juncker e a votarla in sede di Parlamento. Tre gruppi: tutti e tre decisivi, perché PPE, ALDE e PSE non avrebbero avuto la forza di eleggerlo, vedendo i numeri, senza qualcuno soltanto dei tre.

Il principio della flessibilità e il principio degli investimenti sono stati letti, nella stampa in particolar modo italiana e nel dibattito politico in particolar modo italiano, come una richiesta dell'Italia o, se volete, una concessione, come appunto si trattasse di una elargizione octroyée, secondo i principi francesi del tempo, come se ci fosse dunque stato fatto un regalo, un gentile cadeau per la nostra partecipazione. Noi pensiamo, invece, che questi due elementi – flessibilità investimenti – siano la chiave per cambiare la politica economica in Europa. Quello che a me pare significativo è che, dopo qualche periodo di polemica e di discussione, appare ormai evidente a tutti che la posizione dell'Italia non è una tesa a rivendicare qualcosa per sé ma cerca di spostare la direzione politica ed economica dell'Europa.

Il Consiglio europeo sarà un ulteriore passaggio in questa direzione. Ma sarà soprattutto il Consiglio di giugno quello dedicato e destinato ai temi della competitività. È nostra intenzione proporre ai più alti livelli, ai livelli di premi Nobel, degli accademici, degli scienziati, degli economisti, una discussione su qual è la strategia di politica economica, e oggi la realtà dei fatti vede finalmente qualche piccolo segnale nella giusta direzione ma ancora decisamente troppo timido, in una contingenza nella quale l'economia globale sembra rallentare non più per le difficoltà dei Paesi trainanti, ma per le difficoltà dei Paesi emergenti. E in questo scenario il fatto che l'Europa cresca meno è un elemento che dovrebbe farci riflettere con grande attenzione.

Il tema della crescita vede una posizione molto chiara da parte del Governo italiano e vedo finalmente una condivisione ampia su questo punto che, se messa in atto e finalmente resa operativa, potrà portare a risposte che poi si misurano sul grado degli occupati e non più sulle virgole e sui decimali dei parametri.

Questo scenario è uno scenario che, però, non può che fare i conti con una situazione di progressiva ingovernabilità di alcune Nazioni. Può sembrare paradossale che torni al punto dal quale sono partito: la difficoltà di far decidere e di far rendere operative le decisioni che vengono prese. Questo vale per il complicato gioco degli equilibri europei e continentali. Ma questo sta valendo sempre di più nella dinamica politica europea. Si tende a rappresentare questa dinamica come un crescente sguardo verso il populismo, ma si ignora o si fa finta di ignorare che stiamo parlando di due fenomeni diversi. Se è vero che c'è un'onda di rabbia, di rifiuto della politica tradizionale, di populismo; se è vero che in Europa e non soltanto in Europa, cresce un'onda di rabbia verso i sistemi tradizionali della politica e ottiene risultati significativi, dalle primarie americane alle regionali in Germania; c'è un fatto che, invece, attiene alla sfera istituzionale e cioè a come funzionano le regole del gioco.

Quando noi abbiamo iniziato il percorso di riforme con questo Governo, la discussione che ha visto molte divisioni era sul modello di legge elettorale. Ricorderete che ciascuno aveva una propostae, talvolta, anche all'interno dei partiti c'erano più proposte. Ricordo come il modello spagnolo era immaginato come il sistema della governabilità. Si diceva che avrebbe garantito governabilità. Oggi vediamo quel che accade in Spagna, ma se fate l'elenco dei Paesi che avendo votato si trovano in difficoltà, se guardate cosa sta succedendo in tutti i Governi guidati da una politica economica legata all'austerity, c'è un punto politico: le istituzioni in molti Paesi non riescono più ad avere un Governo in grado di rappresentarli. Non so come andrà a finire in Spagna e ho pieno rispetto per un Paese amico e alleato. È possibile che si torni a elezioni. Non so come andrà a finire in Irlanda, fatto sta che non ci sono i numeri, se non con una grande coalizione. Non so come andrà a finire in Slovacchia. So che in Portogallo il partito che è arrivato primo si è trovato all'opposizione sulla base di un accordo degli altri partiti. Era già accaduto in Lussemburgo. Si è votato due volte in Grecia. Allora, sul sistema istituzionale prima o poi qualcuno farà una riflessione scoprendo forse che il modello istituzionale italiano rischia – può sembrare un paradosso – di essere il più stabile con buona pace delle tante critiche che abbiamo sentito in questo periodo.

Sono molti i temi in agenda. Da parte nostra, ce la mettiamo e ce la metteremo tutta nel riuscire finalmente a rendere anche l'agenda europea – almeno dopo due anni questo ci sarà riconosciuto – non un'agenda spot, sporadica, ma un disegno organico per cambiare l'Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

VERTICE SUI RIFUGIATI

La strada in salita di un'intesa Ue-Turchia

di **Adriana Cerretelli**

Angela Merkel continua a puntare alla «soluzione paneuropea» per ridurre i flussi dei migranti per tutti, senza affidarsi alla chiusura delle frontiere, un palliativo temporaneo, ha detto ieri davanti al Bundestag, che dà sollievo temporaneo solo ad alcuni Paesi al prezzo di condannare la Grecia al disastro umanitario.

Questa volta il nuovo vertice Ue, che si terrà oggi e domani a Bruxelles, discuterà però anche di un'altra emergenza non meno drammatica: la grave crisi della siderurgia europea e il rafforzamento degli strumenti di difesa commerciale per proteggerla dal dumping, soprattutto cinese, richiesto a gran voce da industria e sindacati Ue.

Su questo secondo fronte dalla riunione dei 28 capi di Governo dell'Unione si attendono segnali positivi. Sul primo, invece, i pronostici restano incerti, nonostante anche in questo caso si siano mobilitate l'industria tedesca e francese per chiedere che si evitino a tutti i costi il crollo dell'ordine di Schengen e i suoi enormi danni economici.

Più facile da dire che da fare, come si constata da mesi. A prima vista il teorema Merkel offre la quadratura del cerchio giocando in modo spregiudicato la carta della collaborazione con la Turchia, da mesi la grande autostrada dei rifugiati diretti in Europa. Come sbarrarla, scoraggiando al contempo il traffico miliardario di esseri umani?

Con una sistematica politica di respingimenti dalla Grecia in Turchia di tutti gli immigrati illegali, siriani compresi, previa valutazione individuale delle rispettive domande di asilo ed eventuali ricorsi, per rispettare le norme Ue e internazionali. Poi con la riammissione legale nell'Unione dei soli siriani: nella misura di uno per ogni espulsione. Per stare al gioco dell'outsourcing europeo, Ankara ha alzato il suo prezzo alle stelle al vertice del 7 marzo scorso: raddoppio degli aiuti Ue da 3 a 6 miliardi, liberalizzazione dei visti anticipata a giugno, accelerazione dei negoziati di adesione.

Nel frattempo però l'offensiva turca ha incrociato la controffensiva europea. Prima di tutto perché le elezioni tedesche sono ormai alle spalle e anche per Merkel sono calate le tensioni della vigilia.

E poi perché l'Europa, le sue opinioni pubbliche e l'europarlamento sembrano rifiutare il prezzo della capitolazione su regole e principi.

Il risultato paradossale della retromarcia europea potrebbe essere un accordo a 28 al vertice, che ricompatti l'Ue su un'offerta riveduta e corretta ad Ankara, seguito dall'immediato rifiuto turco ad accettarlo.

Lo scenario non è peregrino se si considera che sul raddoppio dei fondi a 6 miliardi l'Ue si impegna a parlarne non prima del 2018 alla luce del loro effettivo impiego, sui visti è disponibile solo se da qui a giugno Ankara rispetterà tutti i 72 criteri previsti (per ora è a 19), e sull'adesione le condizioni restano inalterate, come dire che è cruciale anche l'accordo tra Turchia e Cipro sui negoziati di pace sul futuro dell'isola.

Dulcis in fundo, l'attuazione dell'intesa sarebbe legata alla sua comprovata capacità turca di bloccare i flussi a 72mila siriani all'anno, il numero che l'Ue sarebbe disposta ad accogliere legalmente e redistribuire al proprio interno secondo un sistema di quote decise l'estate scorsa e finora quasi del tutto inapplicato.

Tenendo conto che dall'inizio dell'anno sono approdati in Europa più del doppio di migranti, 152.700 per la precisione, il tetto appare non solo del tutto irrealistico ma anche non abbastanza invitante da disincentivare i disperati dal cercare tutte le possibili rotte alternative per violare l'embargo.

Sempre che la questione cipriota non offra a tutti l'alibi perfetto per un nuovo rinvio, c'è chi sostiene che comunque Merkel riuscirà a mettere d'accordo il diavolo e l'acqua santa, l'Europa con il Sultano perché c'è in fondo un interesse comune a stabilizzare il problema rifugiati. Difficile però immaginare che la Turchia di Erdogan, che ha già venduto in casa la sua vittoria europea sulla liberalizzazione ravvicinata dei visti, incassi lo smacco senza reagire. Una concessione del genere d'altra parte spaccherebbe l'Ue né farebbe molta strada all'europarlamento chiamato a votarla.

A meno che, per uscire dall'angolo senza che nessuno perda la faccia, non si decida di sottoscrivere una dichiarazione comune su un meccanismo di cooperazione che si sa già che non funzionerà o sarà attuato poco e male. In attesa che magari prima o poi la pax siriana provveda a risolvere la crisi. Sarebbe una scommessa miope, ma non la prima, se è vero che dall'Africa si preparano prima o poi a sbarcare in Europa 60 milioni di migranti economici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 17-03-2016
Pagina 2
Foglio 1

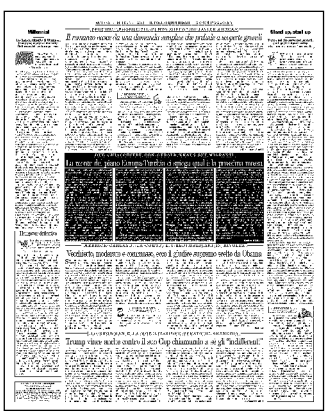
DUE CHIACCHIERE CON GERALD KNAUS SUI MIGRANTI

La mente del piano Europa-Turchia ci spiega qual è la prossima mossa

Milano. La mente del cosiddetto piano Merkel-Davutoglu, che prevede la riammissione in Turchia dei profughi sbarcati illegalmente in Grecia e la loro successiva ricollocazione nell'Ue, non è il premier turco Ahmet Davutoglu, che pure ci tiene a far credere di essere lui l'ultima speranza di un'Europa che sta raggiungendo il massimo della sua capacità di integrazione. La mente di questo progetto è Gerald Knaus, direttore del think tank European Stability Initiative (Esi) con base a Berlino, Bruxelles, Vienna e Istanbul. E' dallo scorso settembre che Knaus lo porta in giro per le capitali europee (ha fatto tappa anche a Roma), perché l'idea di un meccanismo di distribuzione basato su quote fisse gli era parsa sin da subito poco praticabile, e avrebbe incentivato altri migranti a tentare la pericolosa attraversata dell'Egeo. Ci voleva una soluzione che facesse desistere da questa opzione e al tempo stesso desse ai profughi una reale prospettiva di accoglienza. Da qui il piano elaborato insieme al suo staff di "riammissione" e "reinsediamento": per ogni profugo riammesso (dalla Grecia) in Turchia, un profugo rimasto in Turchia viene accolto nell'Ue. Una volta messo a punto, "abbiamo bussato alle porte delle cancellerie europee, delle ambasciate, delle istituzioni che hanno voce in capitolo", racconta Knaus parlando al telefono con il Foglio da Vienna. Tra i suoi interlocutori privilegiati figura il capogruppo parlamentare del Partito dei Lavoratori olandese, Diederik Samsom, che ha caldeggiato la proposta di Knaus presso il premier olandese Mark Rutte (l'Olanda dal primo gennaio detiene la presidenza di turno dell'Ue). E' stato chiamato dal presidente del Consiglio europeo Donald Tusk e ovviamente ha stretti contatti con il Kanzleramt a Berlino. Tant'è che inizialmente il piano portava il nome Samsom-Merkel. Ora invece Davutoglu-Merkel. "Ovviamente abbiamo avuto contatti ad alto livello anche ad Ankara" spiega Knaus. "E sappiamo che lì un numero crescente di persone lo reputava fattibile". Eppure, tutti a Bruxelles si sono mostrati sorpresi della proposta. Forse perché Davutoglu ha deciso all'ultimo – si dice in volo verso Bruxelles – di fare sua la proposta.

Nel frattempo il piano ha attirato anche molte critiche, tanto che Merkel ieri nel suo discorso al Bundestag ha detto che è stato un bene aver avuto una decina di giorni per riflettere in merito, ma che comunque una soluzione europea va trovata, e presto. Soluzioni unilaterali, ha ribadito Merkel, non sono soluzioni. Knaus alle critiche e perplessità ribatte: "Ankara ha proposto di iniziare da subito e non da giugno con la riammissione dei profughi chiedendo in cambio di anticipare l'abolizione del visto turistico. Considerando che la bella stagione è alle porte, mi sembra una proposta interessante anche per l'Ue. Per quel che riguarda invece l'ingresso della Turchia nell'Ue, i turchi sanno benissimo che, se mai avverrà, è ancora lontanissimo. Ankara chiede solo l'apertura di altri cinque capitoli, per quanto ci si accontenterebbe anche di due se Cipro votasse a favore. Basterebbe il gesto". Infine, c'è la paura di essere alla mercè della volubilità e dell'autoritarismo del presidente turco Recep Tayyip Erdogan. "Chi nutre questi timori non ha presente il contesto geopolitico nel quale la Turchia oggi si trova, accerchiata da stati sempre più ostili nei confronti di Ankara. Bruxelles ha bisogno di Ankara, ma Ankara ha più che mai bisogno di una Ue stabile". Detto questo, Knaus sa benissimo che la soluzione non è dietro la porta. Dov'è la coalizione di volenterosi, a parte Germania e Olanda? E poi, come far tornare "volontariamente" indietro le decine di migliaia di profughi ammassati al confine greco-macedone? Secondo Knaus c'è un solo modo: "Per loro e solo per loro, bisognerebbe fare un'eccezione. Chi di loro torna volontariamente in Turchia verrà immediatamente reinsediato". Cioè non finirà in coda come prevede il piano ufficiale. E con questa idea Knaus è tornato a bussare alle porte delle cancellerie. Anche a quella di Vienna dove, dice, ha riscontrato interesse "senza impegno". Ma ancora più importante per Knaus è che tra oggi e domani venga messa sul tavolo la proposta aggiuntiva al piano Davutoglu-Merkel, rimasta fino a ora "inspiegabilmente" nel cassetto. "Si prevede una quota annuale di profughi da far entrare direttamente dalla Turchia. Ogni stato aderente alla coalizione dei volenterosi fisserebbe autonomamente il numero". Il che potrebbe per esempio convincere la Francia a partecipare. E andrebbe incontro alle richieste dei leader più duri sulle quote fisse.

Andrea Affaticati



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Migranti, la trattativa finale

A mezzanotte intesa per l'ultima offerta alla Turchia: saltata la cena con Davutoglu Congelati i tre miliardi, restano i ricollocamenti. Cameron: allarme arrivi dalla Libia

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Menu turco alla cena dei leader. Dopo una giornata di preparativi, e un dibattito sull'economia che non decolla, i capi di stato e di governo dell'Ue hanno definito a cena una posizione comune per la proposta finale ad Ankara, scritta per mettere finalmente sotto controllo l'emergenza rifugiati. È una versione rimodellata e aperta della strategia recepita il 7 marzo, annacquata rispetto alle richieste originali della Mezzaluna. Rimane salvo il principio del respingimento degli irregolari, e quello dell'accoglienza di un siriano dai centri dell'Anatolia per ogni illegale allontanato dalla Grecia. Poche però le concessioni finanziarie, sulla liberalizzazione dei visti e sui capitoli del negoziato di adesione (Cipro tiene una riserva), il che bastava a far registrare un clima di ottimismo. Con un'incognita: come la prenderà il premier Ahmet Davutoglu?

Hanno chiuso poco dopo mezzanotte. Nel frattempo era saltato l'invito del presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, all'inviato del sultano Erdogan per una cena notturna. Non facile neanche questo passo, visto che il turco ha espresso un certo punto l'indisponibilità a venire a Bruxelles perché davanti al palazzo dove si svolgeva il vertice c'erano dei curdi che inneggiavano al leader recluso Ocalan. Poi ci ha ripensato. Si vedranno stamane, dicono verso le 11. Con la speranza che il testo per il compromesso politico sia vago abbastanza da piacere a tutti. «Vediamo se si riuscirà a chiudere», è stato l'auspicio finale di Matteo Renzi. Altrimenti, saranno veri guai per tutti.

L'intera cornice mira a fermare i flussi dei migranti e scoraggiare altri arrivi in cooperazione con Ankara. Si presuppone che chi fugge dalle guerre possa preferire la maggiore probabilità di essere accolto in Europa passando per un campo profughi turco piuttosto che l'incertezza di un rimpatrio che precluderebbe l'accesso all'Ue. I 28 sono pronti a prendersi i siriani di Turchia, per ora sino a 72 mila posti volontari, cifra bassa, ma provvisoria. Hanno promesso 3 miliardi per progetti di integrazione; gli altri 3 invocati da Davutoglu sono sospesi. Sino a che punto gli uomini di Erdogan saranno pronti a cedere?

L'Europa vuole un accordo. Lo esige rispettoso del diritto internazionale. Non è scontato, anche perché la Turchia si rifiuta di garantire lo status a chi le viene rimandato. Si teme un verdetto di euro-incostituzionalità. I leader intendono chiudere il dossier per rispondere all'opinione pubblica e potersi occupare di altri problemi, non meno minacciosi. Il premier britannico David Cameron ha lanciato un allarme. Nelle prossime settimane, ha detto, ripartirà il flusso di migranti nel Mediterraneo verso l'Europa, soprattutto dalla Libia. Matteo Renzi ha avvertito che «va bene l'accordo con la Turchia, ma sia chiaro che, se ci sarà, farà da precedente». Le regole che saranno valide per Ankara, ha detto il premier, «dovranno essere valide anche per gli altri Paesi da cui ci attendiamo» numeri massicci di sbarchi. [M. ZAT.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

La bozza sul tavolo

«Uno contro uno»
Per ogni migrante ricollocato in Turchia un altro migrante registrato in Turchia sarà ammesso nel territorio dell'Ue

I fondi
La Ue ha promesso 3 miliardi per progetti di integrazione, mentre gli altri 3 chiesti da Davutoglu sono sospesi

Visti e adesione
Poche le concessioni Ue ad Ankara sull'accelerazione dei visti per i cittadini turchi e del meccanismo di adesione alla Ue

7 marzo
Nel precedente vertice tra l'Unione Europea e la Turchia era stato siglato un accordo che però è stato rivisto: ora Ankara dovrà decidere se accettare le modifiche

72 mila
È la quota massima fissata per il meccanismo «uno a uno» per la distribuzione dei migranti con la Turchia. Ma si tratta di una quota provvisoria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 18-03-2016
Pagina 3
Foglio 1

Renzi: l'intesa sia un precedente ora aiuti pure ad Albania e Libia

▶«L'Unione deve sostenere anche gli altri Stati da cui attendiamo ondate di profughi»

▶Il premier: puntare sulla crescita, fuori dal deficit il cofinanziamento dei fondi Ue

IL RETROSCENA

dal nostro inviato

BRUXELLES «Oggi si tenta l'accordo con la Turchia per aiutare la Germania a frenare l'assalto dei migranti. E va bene. Ma sia chiaro che quello che si decide adesso costituirà un precedente...». Al Consiglio europeo chiamato ad affrontare l'emergenza dei profughi, Matteo Renzi non va per il sottile. Il premier italiano si schiera, come aveva fatto a summit del 7 marzo, a fianco di Angela Merkel. Ed è tra quelli che, insieme alla Cancelliera, più spinge per l'intesa con Ankara. Ma preoccupato per i nuovi sbarchi di migranti partiti dalla Libia, in allarme per la probabile ondata di siriani, iracheni e afghani in arrivo dall'Albania sulle coste pugliesi a causa della chiusura della "rotta balcanica", Renzi si preoccupa soprattutto di costruire una «rete di sicurezza e protezione» per l'Italia. E chiede, appunto, l'istituzionalizzazione del "modello turco": «Le regole che saranno adottate per la Turchia dovranno essere valide anche per gli altri Paesi da cui attendiamo flussi di migranti».

IL MESSAGGIO

Il messaggio è chiaro. E Renzi lo recapita all'ora di cena agli altri partner, chiedendo che «il principio degli aiuti ai Paesi limitrofi valga per tutti». Come dire: lo stesso zelo con il quale adesso sosteniamo la Germania e gli Stati del Nord, concedendo fondi e agevolazioni ad Ankara affinché si tenga i migranti, dovrà essere mostrato dall'Europa anche per Albania, Montenegro, Macedonia e Libia, «una volta che quel Paese sarà stato stabilizzato».

Al tavolo della difficile trattativa, Renzi si siede ponendo anche altre condizioni. «L'Europa non può permettersi di non fare l'accordo con la Turchia», afferma, «ma l'intesa non può essere siglata a ogni costo, non si possono negare i nostri valori e ideali. Su questi non facciamo sconti». Traduzione: «Ankara deve imparare a rispettare la libertà di stampa e a tutelare diritti umani e minoranze». Punti che Renzi, e gran parte dei Ventotto, chiedono siano messi nero su bianco sul testo finale da presentare oggi al leader turco Ahmer Davutoglu.

C'è poi la questione dei rimpatri e delle riallocazioni degli esuli. Renzi ricorda amaro: «L'Italia gli hotspot per le identificazioni li ha fatti, ma di rimpatri e di redistribuzioni ho visto poco o nulla». Da qui l'avvertimento: «E' ora che mettiamo in atto le decisioni prese, altrimenti l'Europa diventa un incubo».

Il balbettio dei Ventotto, secondo Renzi, «è allarmante». «Tanto più», ha osservato il premier durante il vertice del Pse andato in scena prima del Consiglio europeo, «che in America è esploso il ciclone Trump, un altro segno che il populismo non conosce confini. Dunque, rimbocchiamoci le maniche e imponiamo una linea comune per la crescita». Linea che Renzi ha illustrato poco dopo a palazzo Justus Lipsius: «Per battere la deflazione e irrobustire la crescita non basta la leva monetaria della Bce. Servono politiche espansive: meno tasse e più investimenti». E ha rispolverato un'idea cara a Mario Monti, già fatta propria della Commissione nella comunicazione del gennaio 2015: «E' ora di smetterla di conteggiare nel patto di stabilità il cofinanziamento nazionale dei fondi europei. Solo lavorando sugli investimenti in Europa si può sciogliere la montagna incantata della crescita». In gioco, per l'Italia, ci sono 7 miliardi di flessibilità all'anno. Renzi l'ha già ottenuta per l'anno in corso, ora vuole garantirsela anche per il 2017 e oltre.

Alberto Gentili

L'ALLARME: NEGLI USA
IL CICLONE TRUMP
CIÒ VUOL DIRE
CHE IL POPULISMO
NON CONOSCE CONFINI
DIAMOCI UNA SVEGLIA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 18-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il ricatto di Erdogan

Fazila Mat

I profughi siriani hanno iniziato ad arrivare in Turchia a partire dall'aprile 2011. L'accoglienza a braccia aperte riservata da Ankara a quanti fuggivano dal brutale conflitto in atto in Siria, si fondava sulla convinzione delle autorità turche che il regime di Bashar alAssad, così come già avvenuto in Libia per Muammar Gheddafi, sarebbe stato rovesciato in tempi brevi. Con il passare dei mesi la leadership turca ha dovuto però prendere atto del proprio errore di valutazione e mentre l'interferenza della Turchia nella crisi siriana a favore del «campo sunnita» diventava sempre più esplicita, la «linea rossa» posta dal governo sul numero massimo di profughi da accogliere andava costantemente modificandosi, passando dai 25 mila dell'aprile 2012 agli oltre 2 milioni e mezzo di oggi.

La Turchia è stata Paese di transito verso l'Europa per profughi e migranti provenienti da Asia, Africa e Medioriente fin dagli anni Ottanta. Attualmente in territorio turco si contano oltre 110 mila migranti di nazionalità iraniana, irachena, afghana e somala, le cui condizioni di vita sono caratterizzate da uno status legale incerto, da una limitazione all'accesso ai diritti e alle libertà fondamentali, come pure da costanti discriminazioni.

Tale situazione è dovuta al fatto che la Turchia ha firmato la convenzione di Ginevra del 1951 avvalendosi di una riserva geografica e non concede lo status di rifugiato ai richiedenti asilo che provengono da Paesi che non fanno parte del Consiglio d'Europa. Queste persone non hanno accesso ai servizi pubblici e alla possibilità di lavoro regolare ma possono restare in Turchia e attendere, dopo aver presentato la domanda d'asilo all'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr), di essere accettati da un Paese terzo.

Del tutto diverso il caso dei profughi siriani. Il governo turco li ha definiti «ospiti» fin dal loro primo arrivo, dichiarando ufficialmente che avrebbe assegnato loro uno status del tutto particolare, facendoli rientrare in un «regime di protezione temporanea». Questa decisione, che sarebbe motivata dagli arrivi avvenuti in massa in un arco di tempo ristretto, priva però i migranti siriani della possibilità di presentare domanda individuale d'asilo in Paesi terzi restando in Turchia. La condizione di «ospite sotto protezione» prevede per tutti i cittadini siriani registrati nel sistema nazionale di accedere ad alcuni servizi sanitari e all'istruzione. Più recentemente - come riflesso dei negoziati sui rifugiati avviati con l'Unione europea - è stata introdotta anche una normativa che prevede un più facile accesso per i migranti siriani al lavoro regolare.

Tuttavia, mentre coloro che abitano nei 25 campi governativi sparsi in 10 province turche - si parla di 260mila persone - hanno delle condizioni di vita relativamente migliori, altre migliaia si trovano costretti a vivere in edifici abbandonati e fatiscenti, adattandosi a lavori sottopagati e in nero. Molte volte sono gli stessi bambini a provvedere al sostentamento delle famiglie e infatti la scolarizzazione dei bambini siriani che vivono al di fuori dei campi si attesta attorno a un misero 17%. Alcune Ong hanno inoltre denunciato la pratica diffusa per cui donne e bambine siriane - la cui età può scendere fino ai 12 anni - si trovano a diventare illegalmente seconde o terze «mogli» di uomini turchi, in cambio di denaro intascato da mediatori.

Le numerose difficoltà riscontrate quotidianamente dai profughi, unite all'impossibilità di immaginare un futuro in Turchia, sono alla base della decisione che ha spinto migliaia di siriani a partire dalle coste turche per raggiungere la Grecia, a costo della vita. Le partenze hanno inevitabilmente alimentato il settore del traffico di persone negli ultimi anni, gestito sia da vere e proprie organizzazioni mafiose sia da piccoli gruppi di trafficanti con l'appoggio di una rete di amicizie e conoscenze.

Le autorità turche hanno a lungo considerato la questione siriana come un problema transitorio. La Turchia ha sempre respinto anche l'aiuto delle organizzazioni internazionali con più esperienza nella gestione di situazioni d'emergenza - anche perché non gradiva la presenza di osservatori esterni - così come ha sostenuto le spese per i profughi autonomamente. Quando Ankara ha capito che il «problema» non era transitorio, ha iniziato a utilizzare la questione dei profughi come una carta per avere concessioni dall'Unione europea, dimentica dei propri «valori fondanti» e terrorizzata di perdere benessere e stabilità di fronte alle migliaia di profughi.

Il controllo del flusso dei migranti è diventato in ultima istanza oggetto di contrattazione tra l'Ue e la Turchia a partire dallo scorso autunno. Ma le concessioni politiche (esenzione del visto per i cittadini turchi in Europa e accelerazione di quel processo di integrazione nell'Unione iniziato nel lontano 2005) ed economiche (3 miliardi di euro, almeno inizialmente, destinati ai profughi) prospettate da Bruxelles per Ankara, in cambio della riammissione di migranti irregolari e dell'impegno a bloccare le partenze, risultano estremamente problematiche.

Da parte europea il rischio consiste nell'avallare implicitamente le politiche autoritarie di Ankara: la limitazione e la censura alla libertà di espressione e di stampa nonché lo stato di controllo poliziesco e militare sempre più presente nelle province sudorientali a maggioranza curda dove è in corso una vera guerra civile tra le forze di sicurezza turche e il Pkk curdo, e dove vengono denunciate pesanti violazioni dello stato di diritto.

Da parte turca, invece, è noto che nel processo di adesione all'Ue, l'apertura di nuovi capitoli negoziali non determina di per sé un automatico avanzamento del processo di integrazione. Per la questione «visti», invece, sebbene il governo abbia già annunciato che da giugno i turchi saranno esenti dal visto Schengen, i meglio informati sanno che in realtà non è affatto un risultato a portata di mano perché per ottenere una tale concessione la Turchia deve prima conformarsi a 72 requisiti posti dall'Unione.

Questo genere di annunci, tuttavia, può però essere sempre utile per attrarre consensi, considerando il fatto che il Paese si sta preparando a un referendum per approvare una nuova Costituzione con il sistema presidenziale «alla turca» voluto da Erdoğan. Beninteso, con il contributo dell'Unione europea e a spese dei profughi.

Testo da rivistailmulino.it

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-03-2016
Pagina 8/9
Foglio 1 / 2

Tutti i punti dell'accordo

La Ue vuole fermare gli sbarchi illegali con l'aiuto turco Ankara in cambio ottiene soldi e peso

a cura di **Federico Thoman**

«Una misura temporanea e straordinaria, necessaria per porre fine alla sofferenza umana e a ristabilire l'ordine pubblico». Così è scritto nel primo punto dell'accordo tra il Consiglio europeo e la Turchia per risolvere la crisi migranti. Dopo l'incontro interlocutorio del 7 marzo, ieri è arrivato il via libera in quella che il premier turco, Ahmet Davutoglu, ha definito «una giornata storica».

Il programma di cooperazione tra Ue e Turchia prevede impegni reciproci. Ankara ottiene da Bruxelles un finanziamento da destinare a progetti per i rifugiati e la promessa di accelerare il processo di adesione della Turchia all'Ue.

Gli arrivi

Da domani gli irregolari non potranno più restare

A partire dal 20 marzo, tutti i nuovi migranti irregolari che dalla Turchia arriveranno nelle isole greche saranno rimandati indietro. Ciò, precisa l'accordo, «avverrà in pieno rispetto del diritto comunitario e internazionale perché esclude qualsiasi tipo di espulsione collettiva. I migranti che approderanno nelle isole greche saranno debitamente registrati, e ogni richiesta di asilo sarà vagliata individualmente dalle autorità greche in ottemperanza alla direttiva sulla procedura di asilo e in cooperazione con l'Unhcr. Chi non farà richiesta o la cui domanda sarà infondata o inammissibile sarà rimandato in Turchia. Il costo delle operazioni di rinvio sarà a carico della Ue.

I siriani

Chi torna, chi parte: lo scambio «uno a uno»

Per ogni siriano che non ha i requisiti e sarà rimandato in Turchia, un altro avente diritto sarà ricollocato dalla Turchia nell'Ue. Ciò mediante un meccanismo coordinato da Ue, Commissione, agenzie comunitarie e Stati membri da attivare lo stesso 20 marzo. La precedenza sarà data alle persone che non hanno mai tentato di entrare in terra europea. Nel testo si cita l'accordo del 20 luglio 2015 sulla redistribuzione di migranti tra i vari Paesi Ue: si dice di «voler onorare gli impegni presi, con 18 mila persone ancora da ricollocare». Il massimo è di altri 54 mila: se queste disposizioni non dovessero raggiungere lo scopo di mettere fine alle migrazioni irregolari, il meccanismo sarebbe rivisto o annullato.

Gli aiuti

I sei miliardi serviranno per costruire scuole e ospedali

L'Unione Europea, in stretta cooperazione con la Turchia, accelererà ulteriormente l'erogazione dei 3 miliardi di euro inizialmente previsti per le strutture per rifugiati in Turchia. Assicurerà inoltre il finanziamento di ulteriore progetti per persone sotto protezione temporanea segnalate con un input rapido dalla Turchia entro la fine di marzo. Una prima lista di progetti, in particolare pensati nel settore di sanità, educazione, infrastrutture, alimentazione e alti costi di vita sarà stilata di comune accordo tra Ue e Turchia entro una settimana. Una volta attivati questi primi progetti, l'Europa disporrà entro la fine del 2018 ulteriori finanziamenti per una cifra pari a 3 miliardi di euro da destinare ad altri progetti simili.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La richiesta
Il compito di Erdogan: bloccare i flussi

La Turchia si impegna a prendere ogni misura necessaria per impedire che le persone che cercano di arrivare irregolarmente in Europa intraprendere nuove rotte, via terra e via mare, che possano favorire l'immigrazione illegale. Nel fare questo, si è prevista la cooperazione con l'Unione Europea e gli Stati confinanti.

Una volta che gli arrivi irregolari saranno terminati o comunque fortemente ridotti, in base all'accordo sarà attivato uno «schema di ammissione volontaria umanitaria». Gli Stati membri dell'Ue contribuiranno a questo schema su base volontaria.

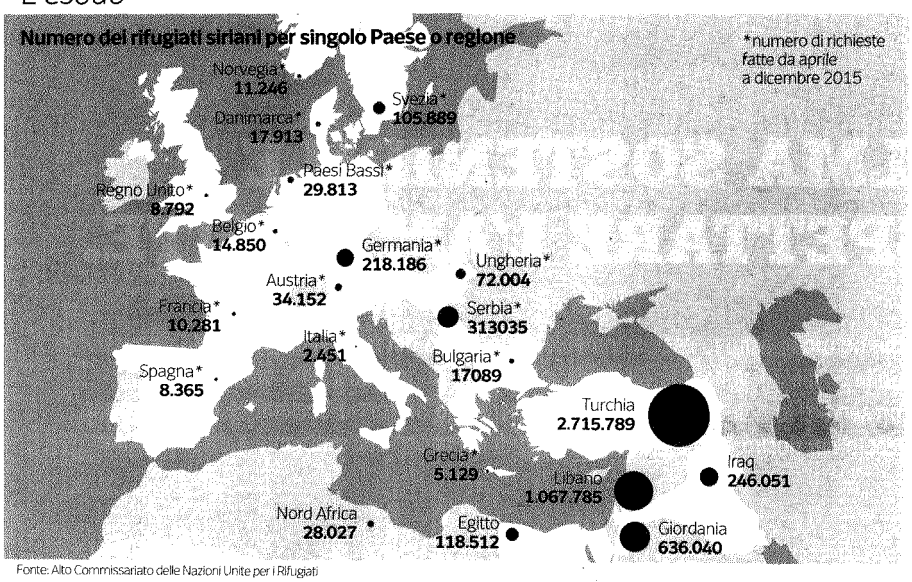
L'Ue e gli Stati membri lavoreranno con la Turchia su qualunque sforzo congiunto volto a migliorare le condizioni umanitarie all'interno della Siria. In particolare, l'accordo si concentra su «alcune zone vicine al confine turco che potrebbero permettere alla popolazione locale e ai rifugiati di vivere in aree più sicure».

La contropartita
Visti liberi da luglio E l'integrazione sarà accelerata

Oltre all'erogazione dei tre miliardi di euro previsti a breve e gli altri tre da versare entro la fine del 2018, la Turchia ottiene altre concessioni importanti. Il processo di liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi sarà accelerato e dovrà compiersi al più tardi entro luglio 2016. A questo scopo, la Turchia farà i necessari passi per soddisfare le esigenze ancora pendenti per permettere alla Commissione di formulare una proposta adeguata entro la fine di aprile, sulla cui base il Parlamento e il Consiglio europeo potranno prendere una decisione finale. accanto ai visti, è previsto un percorso di miglioramento dell'unione doganale

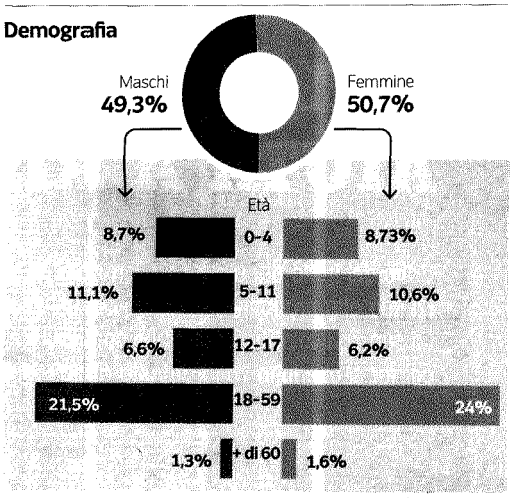
Ma la parte centrale dell'accordo è la notizia di una nuova spinta al processo di adesione della Turchia all'Ue. Il lavoro preparatorio per l'apertura di ulteriori capitoli «continuerà su un percorso accelerato e senza pregiudizio sulle posizioni degli Stati membri, in accordo alle regole vigenti».

L'esodo



Fonte: Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati

Profughi siriani registrati **4.812.204**



Corriere della Sera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-03-2016
Pagina 14
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

UNA SCOMMESSA PER CONTRASTARE I LEPENISTI ANCHE IN ITALIA

È comprensibile che Matteo Renzi sottolinei il riferimento a Libia e Africa, contenuto nell'accordo tra Ue e Turchia sui migranti, raggiunto ieri pomeriggio a Bruxelles. Per l'Italia, è l'aspetto più importante in vista di un nuovo flusso di profughi attraverso il Mediterraneo, che il governo dovrà fronteggiare nei prossimi mesi. Prevedere la possibilità di cooperare con le nazioni del Maghreb significa poter rimpatriare o ricollocare con l'aiuto dell'Ue almeno una parte di quanti arrivano illegalmente in Italia.

Bene l'accordo con la Turchia «ma sarà un precedente. Le regole valide» per Ankara «lo dovranno essere anche per gli altri Paesi da cui ci attendiamo» gli sbarchi, avverte dunque Renzi. Il timore italiano è che la soluzione di ieri sia tagliata su misura soprattutto a beneficio degli interessi tedeschi e nordeuropei; e che questo regali un'arma elettorale alla destra xenofoba della Lega e al populismo del M5S. La campagna per il voto nelle città è in atto. Il Pd, di cui il premier è segretario, si trova di fronte sfide perfino proibitive in alcune realtà locali.

E il tema dell'immigrazione è tra quelli più sentiti e sfruttati strumentalmente da quanti fanno leva sulla paura e sulla crisi economica per prendere voti. Il patto tra il Carroccio e la destra di Giorgia Meloni a Roma riflette perfettamente questo schema. Evitare che passi l'idea di un'Italia «presa in giro» dall'Europa, cedevole, incapace di strappare qualche risultato, è l'assillo di Renzi. E il riferimento alla Libia permette almeno di rispondere a queste critiche. D'altronde, le obiezioni del governo di Roma, e non solo, sui finanziamenti a una Turchia criticata per la violazione dei diritti umani — tre miliardi di euro più altri tre entro il 2018 —, sono state messe da parte.

La cancelliera Angela Merkel riteneva che non si potesse fare altrimenti, e la sua linea ha prevalso: il confine con la Grecia è il vero «cancello» da presidiare per arginare i flussi lungo la «rotta balcanica». Renzi si è piegato, sebbene con una punta di diffidenza sui «ricollocamenti». Ma vuole vedere riconosciuta l'importanza strategica del «cancello liquido» del Mediterraneo, per garantire l'Italia. Per questo il premier ribadisce il «no» a qualunque intervento militare in Libia, a meno che non sia Tripoli a richiederlo.

Palazzo Chigi sa bene che un'ulteriore destabilizzazione di quel Paese segnato dalla guerra civile e tribale, moltiplicherebbe i rischi di un'immigrazione incontrollata; e che il prezzo più alto, in termini economici, di sicurezza, sociali, lo pagherebbe l'Italia. E, nell'immediato, colpirebbe elettoralmente il suo Pd, percorso da un nervosismo simmetrico e opposto a quello che sta lacerando il centrodestra. Non essere esposti sul fronte dell'immigrazione è soprattutto un problema di politica interna: per ogni Stato europeo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ricadute
L'accordo tra Europa e Turchia sui migranti è una vittoria per Merkel ma il riferimento alla Libia aiuta Renzi

La Nota
UNA SCOMMESSA PER CONTRASTARE I LEPENISTI ANCHE IN ITALIA
Il secondo fine di Salvini

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-03-2016
Pagina 4
Foglio 1

Un accordo-ponte pieno di incognite Ma non è un assegno in bianco ai turchi

Davutoglu incassa fondi e promesse ma l'Europa si cautela: se non rispetterà gli impegni salta la seconda tranche di aiuti

Analisi

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Gli europei si regalano una finestra di un paio di mesi per provare davvero a prendere il controllo - mano nella mano con i mai facili alleati di Ankara - dell'ondata dei disperati in fuga dalle guerre che attraversano l'Egeo.

La Mezzaluna ottiene in cambio un terzetto di promesse parecchio condizionate che ora può vendere all'opinione pubblica di casa. Il premier Ahmet Davutoglu si spinge sino a proclamare pomposamente che «non c'è futuro per la Turchia senza l'Ue e non c'è futuro per l'Ue senza la Turchia». La realtà è però che l'intesa è appena un ponte, di cui si conosce bene l'origine, ma la cui destinazione richiede parecchia fantasia e ottimismo.

I Ventotto sono sollevati. Hanno temuto sino all'ultimo di non farcela, avevano paura che il dialogo turco avviato con la benedizione di Angela Merkel si interrompesse da un momento all'altro, che la strategia esterna fallisse come era caduta l'interna, crollata nel vuoto di solidarietà. Erano costretti a fidarsi del sultano Erdogan, cosa che riesce loro sino a un certo punto. Non potevano permettersi una sconfitta, come non sarebbe stata accettabile un'intesa a tutti i costi.

Tutto s'è complicato il 7 marzo, quando i turchi hanno sorpreso i leader Ue mettendo sul tavolo il piano dell'«uno per uno», servito con un menu di richieste pesanti. Si era evitato il collasso con una dichiarazione politica, l'inizio di un processo più che un processo in se stesso. Sono seguiti giorni di negoziati che il presidente della Consiglio Ue, Donald Tusk, ha gestito con metodo. Bruxelles ha fatto un passo indietro, Ankara non ha rotto come si pensava. E alla fine è andato tutto a posto, nei limiti.

Il risultato è che l'Europa da domani rimanderà indietro tutti i siriani e gli illegali che arriveranno nelle isole greche. In cambio, per ogni persona rispedita in Turchia, i Ventotto ne reinsedieranno un'altra pescata nei campi profughi dell'Anatolia. Creare un canale legale di accesso dovrebbe scoraggiare i clandestini. Soprattutto perché chi verrà preso in Grecia senza ragione sarà messo al fondo della lista di quelli che possono andare davvero in Europa. Che sia sufficiente resta da provarsi coi fatti. Anche perché il limite della redistribuzione a 72 mila unità è una cifra piccola rispetto ai volumi attesi. Se superata, taglia la testa al programma. E allora?

L'intesa è una speranza. Non una certezza. E lo stesso si può dire per i risultati incassati dai turchi. Sono tutti ben condizionati. Ci vogliono 72 criteri per accelerare a giugno la liberalizzazione dei visti. I secondi tre miliardi saranno pagati nel 2018 solo se tutti gli impegni saranno rispettati. L'apertura di un capitolo non fa primavera, ne manca una ventina ancora. Non è un assegno in bianco. Anche per i turchi è solo mezzo ponte.

Perché possa servire tutti devono fare il proprio compito. I turchi devono fermare i trafficanti e rispettare i diritti umani. Gli europei devono vigilare sulle frontiere, essere solidali, condividere gli oneri e evitare che la chiusura della rotta balcanica e della porta greca crei nuovi flussi. In Bulgaria, anzitutto, ma anche in Libia o Albania. Verso l'Italia.

Bruxelles e Ankara dovrebbero riuscire a parlare lingue più simili. Ieri non ce l'hanno fatta. Davutoglu s'è lamentato in conferenza stampa per lo sparuto gruppo di curdi che dava dell'«assassino» a Erdogan poco lontano dal palazzo del vertice. «Ho provato una profonda delusione quando ho visto che la stessa organizzazione terroristica che ha colpito ad Ankara manifestava qui dietro - ha detto Davutoglu». Donald Tusk non gliela ha fatta passare. «La libertà di parola è il nostro marchio di fabbrica». Più vicini. Ma sempre lontani.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Deluso nel vedere che i terroristi che hanno colpito Ankara (curdi) manifestavano qui a Bruxelles

Ahmet Davutoglu
Premier turco

Sono parole esagerate. La libertà di espressione è il marchio di fabbrica europeo

Donald Tusk
Presidente del Consiglio Ue

72 mila profughi Il numero limite della redistribuzione. Una cifra piccola rispetto ai volumi attesi

1734 arresti I migranti arrestati ieri (con 16 scafisti) da Ankara mentre cercavano di raggiungere Lesbo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 19-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

L'Europa si corregge con colpevole ritardo

Carlo Nordio

L'accordo raggiunto tra Unione Europea e Turchia sui migranti è certamente una buona notizia. Essa tuttavia costituisce l'epilogo di un percorso in cui l' Europa ha dimostrato la sua fragile consistenza politica, che a sua volta poggia sull'ambiguità della sua dimensione culturale. Di tale precarietà si ebbe un avviso minaccioso alcuni anni fa quando, dovendo redigere una Costituzione europea, le parti non si accordarono nemmeno sulle proprie radici filosofiche e religiose.

Allora sembrò una questione secondaria, e questo fu ancora più allarmante, perché il codice genetico di un organismo politico risiede proprio nel suo connotato ideale, senza il quale l'organismo nasce imperfetto e gracile. E infatti i nodi sono alla fine venuti al pettine. L'ondata di immigrazione è stata dapprima ignorata, poi subita, infine giustificata da un generico e indulgente solidarismo di accoglienza. Sino a quando, davanti alla gravità del problema, tutti gli Stati si sono rimangiati le utopistiche velleità generose, ed hanno brutalmente chiuso le frontiere.

La figura peggiore, una volta tanto, l'ha fatta la Germania. Frau Merkel è stata schiacciata da una valanga di critiche esterne ed interne, che l'abile cancelliera cerca di aggirare con le bizantine distinzioni tra emigranti economici, rifugiati politici e clandestini irregolari. Ma la realtà è più forte dei concetti astratti, e anche la Germania, alla fine, ha fatto marcia indietro. Adesso l'accordo c'è. Vedremo cosa succederà.

Eppure non occorreva un intelletto superiore per comprendere che un Paese (o un gruppo di Paesi, come la si voglia considerare) non può accettare una immigrazione illimitata. Gli edificanti precetti evangelici di ospitalità e soccorso cedono davanti alla legge dei numeri.

Come una casa non può accogliere, ammesso che voglia accoglierli, più di due o tre vagabondi, così uno Stato non può accollarsi l'assistenza di un numero esorbitante di immigrati, quale che sia la ragione che li spinge alla domanda di asilo. Per di più questa massa non è solo immensa, ma è imprecisabile.

Di essa sappiamo che è solo destinata ad aumentare. Perché la Siria non è l'unico Paese in guerra. In Africa e in Asia almeno mezzo miliardo di individui soffrono la fame, dittatura e povertà sono molto diffuse. Accoglierne un milione, come pomposamente ha predicato frau Merkel, significa invitarne due l'anno successivo, e poi quattro e poi otto, in una crescita esponenziale alimentata, tra l'altro, dalle organizzazioni che ne traggono profitti reinvestiti nella guerra e nel crimine.

Davanti a un simile disastro la reazione massiccia e immediata degli Stati europei è stata di violare gli accordi di Schengen, chiudendosi a riccio, dalle spiagge di Calais alle colline balcaniche. Decisione giuridicamente discutibile, economicamente dannosa e concretamente inutile. Perché è ridicolo pensare che milioni di profughi possano languire all'infinito nei campi greci, macedoni o anche italiani. Prima o poi scapperanno, moltiplicando i disagi e la confusione, alimentando la diffidenza, e forse l'odio, di chi si sente vittima di una usurpazione imposta, o comunque non impedita, da una politica imbelle e incapace.

Dunque oggi, con colpevole ritardo, si comincia a comprendere che l'unica soluzione realistica che possa coniugare sicurezza e solidarietà risiede nel controllo dei confini non dentro l 'Europa, ma fuori di essa. E, parallelamente, nell'aiuto da fornire ai Paesi dove povertà, guerre e carestie alimentano l'emigrazione disperata. Questa sembra l'idea espressa dal nostro primo ministro. Se così è , non possiamo che felicitarcene.

Ma questa scelta, realistica e innovativa, richiede il coraggio di opporsi ai luoghi comuni predicati in varie omelie, laiche e non solo vescovili. E soprattutto richiede la forza di adottare provvedimenti di ordine anche militare ai quali non sappiamo nemmeno se siamo preparati. Perché la frontiere della Turchia ovviamente non sono quelle della Libia e di altri Stati mediterranei.

E il soccorso in mare con contestuale traino dei rifugiati là donde sono salpati, come fanno l'Australia, la Nuova Zelanda e altri Paesi, è attività che richiede sangue freddo e addestramento specifico. E in questo compito L'Italia non può esser lasciata sola. Se lo fosse, la stessa idea di Europa annegherebbe, come è già accaduto a migliaia di migranti: e non per l'avidità e la spregiudicatezza dei criminali scafisti, ma per la miopia e l'ignavia dei suoi governi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-03-2016
Pagina 29
Foglio

UNIONE

UNA LEZIONE DI REALISMO SU RIFUGIATI E MIGRANTI

di **Sabino Cassese**

Scenario Le difficoltà derivano dalla somma di tre problemi differenti: quello dei profughi, dei migranti e di chi viene in Europa per non restarci Vanno però affrontati assieme

Prospettiva
Le necessità sono varie e le contraddizioni abbondano ma la soluzione è unitaria

Geografia
La questione dell'accesso ci costringe a ridisegnare le frontiere secondo nuovi schemi

Similitudini
Non dimentichiamo che il destino di migrazione caratterizza anche i nostri popoli

Naturalizzazione
Una questione ulteriore riguarda la cittadinanza: non si possono creare comunità divise

Il Consiglio europeo si è concluso con un altro piccolo passo avanti: accogliere in Europa richiedenti asilo siriani, ma nello stesso tempo controllare i flussi attraverso i Balcani, con importanti contropartite per la Turchia (6 miliardi di euro entro il 2018 e ripresa delle negoziazioni per l'accessione all'Unione Europea) ed esclusione di espulsioni collettive.

L'Unione Europea sarà nuovamente accusata di essere egoista, o incapace, o contraddittoria, o inadeguata ad affrontare la questione delle migrazioni. Ma l'adeguatezza delle istituzioni e delle loro politiche va misurata con la gravità dei problemi che esse debbono risolvere. E questo è quasi tanto difficile quanto quello di una guerra.

Le difficoltà derivano, innanzitutto, dalla somma di tre problemi diversi, quello dei profughi, quello dei migranti e quello di chi viene in Europa per non restarci. Sono problemi di portata e di durata interamente diversi, ma vanno affrontati insieme, perché si presentano insieme.

C'è, poi, la questione dell'accesso, che costringe a ridisegnare le frontiere. Gli Stati debbono riconoscere che non vi sono più tanti confini nazionali, ma un unico confine, presidiato da un'agenzia europea, Frontex, e dalle autorità nazionali. Questo comporta uno dei maggiori sacrifici per gli Stati nazionali, quello di rinunciare, almeno in parte, al controllo dei «sacri confini della Patria», per difendere i quali in passato hanno dato la loro vita migliaia di cittadini.

Con tanti migranti e rifugiati, ogni Paese d'Europa deve poi assicurare ospitalità a un gran numero di persone. Questo comporta anche una loro distribuzione, che è difficile fare su base solo volontaria. Ma il trasferimento d'autorità fa a pugni con quella libertà di circolazione che è consacrata in tutte le costituzioni europee.

Una volta accolti, rifugiati e migranti, anche quelli temporanei, vanno aiutati, assistiti, scolarizzati, fatti lavorare, integrati. Se questo non si fa, si violano le norme che vietano discriminazioni. Ma ciò comporta costi per case, scuole, posti letto in ospedali, a pagare i quali i nuovi residenti non hanno contribuito. Le relative difficoltà aumentano quando vi sono comunità che rifiutano di integrarsi, come una parte di quella cinese in Italia, o di quella islamica nel Regno Unito.

C'è, infine, il problema della naturalizzazione, cioè della concessione della cittadinanza. Come si può tollerare che, nel lungo periodo, sullo stesso territorio, nello stesso tessuto sociale, vi siano due comunità, una delle quali senza diritti politici? E allora bisogna stabilire in base a quali criteri si può concedere la cittadinanza: età, durata della permanenza, conoscenza della lingua e delle istituzioni, scolarità, disponibilità di risorse, matrimonio. E non ignorare che i 244 milioni di persone che vivono in un Paese diverso da quello di nascita, nel mondo, sono distribuiti in modi differenti: sono un quarto della popolazione in Australia, un quinto in Canada, un sesto in Austria, Svezia e Belgio, un decimo negli Usa, Germania, Francia e Regno Unito, un dodicesimo in Italia.

Migranti, rifugiati, stranieri che cercano un luogo dove vivere, mettono in risalto molte contraddizioni delle società in cui viviamo. Li rifiutiamo, ma ne abbiamo bisogno, nelle famiglie, negli ospedali, nelle chiese, nei sistemi pensionistici, che divengono sempre meno sostenibili in Paesi che invecchiano, se non vi contribuiscono persone che paghino più di quel ricevono, come gli stranieri. Li rifiutiamo, ma ricordiamo di essere stati noi stessi Paesi che, come l'Italia, hanno avuto bisogno di altre nazioni che accoglievano milioni di nostri emigranti. Li rifiutiamo, ma sappiamo di appartenere noi stessi a società ben poco omogenee, frutto di assemblaggi diversi della storia. A tutti questi giganteschi problemi e a tutte queste contraddizioni deve far fronte l'Unione Europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 19-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le vie dei migranti

Gianni Pittella

L'accordo con la Turchia è e resta un tassello importante per avere una gestione umana a coordinata della crisi dei rifugiati ed il governo italiano ha fatto benissimo a lavorare al Consiglio per trovare una complicatissima quadra con Ankara. L'intesa raggiunto è stata fortemente migliorata grazie anche alla pressione esercitata dal Parlamento europeo e dal gruppo dei Socialisti e Democratici. Quindi ben venga l'accordo con Ankara, nonostante i dubbi che restano circa la sua fattibilità pratica e legale. Temo però che non questo sarà sufficiente. Ammesso e non concesso che l'accordo garantisca un flusso di rifugiati ordinato e organizzato lungo la rotta balcanica, questo non avrebbe però alcun impatto sui flussi provenienti dalla Libia verso l'Italia. Flussi che certamente aumenteranno con l'arrivo della primavera. Paradossalmente un filtro all'ingresso della rotta balcanica potrebbe spingere migliaia di migranti economici provenienti dall'Africa a preferire la rotta libica verso l'Italia. Con quale autorità legittima e legittimata Roma o Bruxelles si dovrebbero interfacciare per siglare un accordo di cooperazione con una Libia ancora in pieno caos istituzionale e sempre più minacciata dall'Isis?

SEGUE DALLA PRIMA

Ecco perché al di là degli accordi bilaterali con la Turchia, su cui giustamente la Germania ha fortemente investito, l'Ue deve dotarsi di strumenti condivisi per affrontare sul lungo periodo la sfida della crisi migratoria. Su tutti, un sistema di ridistribuzione dei migranti automatico e obbligatorio e una radicale revisione di Dublino che sposti la responsabilità di registrare e gestire l'accoglienza dei migranti non più solo sul Paese di primo approdo ma su tutti i 28 Stati membri. Come rendere obbligatorie queste misure, visto l'opposizione irresponsabile di molti Paesi dell'Est Europa? Prevedendo procedure d'infrazione per chi si rifiuta di mostrare solidarietà. Non è immaginabile che l'Ue preveda sanzioni durissime quando si sgarra dello zero virgola nel rapporto deficit/Pil. ma resti inerte quando qualcuno mette in pericolo l'esistenza stessa dell'Unione. I numeri valgono forse di più dei principi e dei valori? Gli zero virgola sono più importanti della solidarietà tra popoli e Stati? L'Europa non può essere concepita come una grande famiglia quando si tratta di godere dei fondi strutturali e matrigna cattiva quando è il momento di offrire il proprio contributo a un problema comune. Allora occorre essere chiari: la solidarietà o è obbligatoria o è carità. E l'Europa non può pensare di sopravvivere alle sfide globali sulla sola base della carità. Noi crediamo nell'Europa della solidarietà e dalla politica. Questa è l'Europa per cui lottiamo.

l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Non ammazzerà più

Dialoghi

Le vie dei migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 19-03-2016
Pagina 4
Foglio 1

il commento

Ankara non è affidabile La cura è peggio del male

di **Livio Caputo**

Sulla carta, sembra tutto in ordine: a partire dal 4 aprile, la Turchia si riprenderà i migranti che non avranno chiesto asilo in Grecia o cui è stato rifiutato, e in cambio manderanno in Europa un profugo siriano che ha dimostrato, presumibilmente con un esame condotto nei campi profughi dell'Anatolia (non si sa se con la partecipazione di funzionari europei), il suo diritto alla protezione internazionale. Ma l'accordo raggiunto è pieno di trappole, di ambiguità e di pericoli. Lo scambio concordato può essere viziato da errori, da corruzione, da simpatie politiche, in quanto non c'è alcuna garanzia che i turchi «scelgano» le persone che meritano davvero di entrare in Europa o quelle di cui vogliono sbarazzarsi. La dichiarazione di Renzi, che per indorare la pillola, ha sottolineato che nel testo concordato con Ankara c'è «un esplicito riferimento ai diritti umani, alla libertà di stampa, ai valori fondanti dell'Europa» fa addirittura sorridere (o forse meglio, piangere) perché è evidentemente una pia illusione che Erdogan rinunci da un giorno all'altro alla sua deriva autoritaria solo per fare piacere alla Ue. Lo stesso presidente turco, del resto, si è affrettato a raffreddare eventuali entusiasmi, cogliendo l'occasione dell'accordo siglato poco prima dal suo primo ministro per accusare l'Europa di avere un «atteggiamento ambiguo» nei confronti dei terroristi, perché appoggiano e forniscono armi ai curdi siriani, che combattono valorosamente contro l'Isis ma che egli considera nemici mortali. L'intesa solleva anche diversi altri interrogativi. Chi si prenderà gli aventi diritto all'asilo che la Turchia si appresta a rimandarci, visto che vari Paesi della Ue, Gran Bretagna compresa, rifiutano il sistema delle quote? Andranno tutti in Germania, dove la signora Merkel, dopo l'apertura iniziale a tutti, è stata costretta a fare marcia indietro e proprio per questo problema è uscita molto indebolita dalle elezioni di domenica scorsa? Chi si prenderà cura di fermare i migranti (provenienti da Paesi diversi da Siria ed Iraq, e quindi privi dei requisiti per invocare la Convenzione di Ginevra), che - perso per perso - tenteranno egualmente di attraversare l'Egeo ed entrare in Europa da clandestini? Comunque, se le navi dislocate tra la costa turca e le isole greche si comporteranno come le nostre che pattugliano il canale di Sicilia, cioè invece di respingere le imbarcazioni in difficoltà salveranno e porteranno a destinazione i passeggeri, si creerà un ingorgo che difficilmente potrà essere risolto con lo scambio «uno per uno» concordato con Ankara. C'è poi veramente da preoccuparsi di come l'Unione abbia ceduto - almeno a parole - alle richieste turche: 6 miliardi per le spese, accelerazione dei negoziati per l'adesione della Turchia fermi da 11 anni, probabile abolizione del visto per i cittadini turchi. L'accordo sarà anche una specie di estrema ratio, ma il rimedio potrebbe essere maggiore del male. Del resto, non c'era molto da aspettarsi da un'Europa che da mesi si sbrana sul problema dell'accoglienza ai profughi, e permette una vergogna come quella del campo di Indomeni, al confine tra Grecia e Macedonia, dove migliaia di esseri umani vengono lasciati a marcire sotto la pioggia senza che qualcuno avanzi una soluzione.

ALLARME IMMIGRAZIONE L'intesa di Bruxelles

Altri tre miliardi alla Turchia
E la Ue si accorda sui migranti

Ankara non è affidabile
La cura è peggio del male

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 19-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

PROFUGHI

Uno scambio miserabile

Alessandro Dal Lago

Sull'accordo di ieri tra Consiglio d'Europa e Turchia bisogna reprimere un senso opprimente di vergogna. I 28 statisti che governano questo continente di 506 milioni di abitanti hanno negoziato con Davutoglu (cioè con il suo padrone Erdogan) il seguente accordo: l'Europa accetterà *72.000* profughi e ne rimanderà altrettanti dalla Grecia in Turchia. In cambio Ankara ottiene per il momento 3 milioni di Euro per progetti sui migranti (i termini qui sono vaghi per occultare le promesse europee di altro denaro), l'avvio della procedura di ammissione della Turchia alla Ue e una facilitazione, anch'essa vaga, dei visti d'ingresso dei cittadini turchi in Europa.

Davotoglu ha avuto la faccia tosta di definire questo accordo non un mercanteggiamento ma una questione di «valori». Certo, basta dividere i 3 miliardi ottenuti dalla Turchia per 72.000 e otteniamo poco più di 40.000 euro a persona. Ecco il valore di migranti e profughi per Ankara. E che cosa ne faranno Erdogan e Davutoglu del gruzzoletto? Pasti caldi e comodi alloggi per tutti o magari, con i quattrini risparmiati sui rifugiati, un po' di armi e di bombe? Bisognerà chiederlo ai curdi.

Ma accusare la sola Turchia di speculare sull'umanità alla deriva tra Egeo e Macedonia sarebbe ingiusto. Perché i veri mercanti di uomini sono gli stati europei. Come ha scritto ieri la *Tageszeitung*, 72.000 sono solo gli stranieri arrivati *in un anno* a Berlino. Una cifra irrisoria se proiettata sull'intero continente. Un numero che non risolve nulla, che lascia le cose come stanno e che serve solo ad alleggerire il peso dell'accoglienza che si è scaricato negli ultimi mesi sulla Grecia. Ora, orde di funzionari, poliziotti e guardie di confine europee invaderanno le isole dell'Egeo per "selezionare" gli stranieri buoni da quelli "illegali". Per uno che entra, uno deve uscire. È la roulette russa del profugo.

L'ipocrisia europea ha toccato in questo caso cime abissali. Poiché una recente sentenza della Corte di giustizia prescrive che un profugo possa essere espulso in uno stato terzo solo se questo è "sicuro".

Paese "sicuro", cioè non specializzato in torture, ecco che alla Grecia basterà riconoscere alla Turchia questa qualifica e, voilà, i giochi sono fatti. La Turchia uno stato "sicuro"? Quella che rade al suolo le sue città abitate dai curdi? Quella che manganella manifestanti a tutto spiano? Quella che chiude i giornali non allineati al regime di Erdogan?

L'accordo di ieri non ha nulla a che fare con l'umanità, di cui ha parlato qualche tempo fa Frau Merkel. È la risposta miserabile della Ue alle paranoie di Hollande, all'eccezionalismo *high brow* di Cameron, alle pretese fascistizzanti di Orban, del governo ultra-reazionario di Varsavia, dell'estrema destra tedesca e di tutti gli altri cultori del filo spinato. E anche delle istituzioni finanziarie che ora, se l'emergenza di Idomeni finirà, potranno dedicarsi a spennare ancora un po' Atene. E probabilmente della Nato, di cui la Turchia è membro irrinunciabile.

Che fine faranno i 72.000 rimandati in Turchia e tutti gli altri che dovevano essere ricollocati da mesi e vagano tra Sicilia, Calais e chissà dove? Che ne sarà di quelli che arriveranno ora, con la stagione calda, e che sicuramente la Turchia farà passare per spillare ancora quattrini agli europei? Renzi ha dichiarato che la questione dei migranti si risolve in Africa. Bisognerà dirlo agli afghani, agli iracheni e a tutti gli altri che non sono africani, non sono riconosciuti come profughi ed errano in quell'enorme campo minato che si stende tra Istanbul e Kabul, passando per Damasco e Baghdad. Con l'accordo di ieri l'Europa ha chiuso gli occhi sul loro destino.

Sì, c'è da vergognarsi di avere il passaporto dell'Unione europea.

il manifesto

Gli ottomani

Vescovi per il Sì Pd, monta la protesta

Salah arrestato in Belgio

Europa •

Ue, un accordo da **paura**

Nel campo di Idomeni e «torture» sui rifugiati

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 20-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

I PROFUGHI E NOI: CIÒ CHE VA EVITATO

LA RESA DELL'EUROPA

MARCO TARQUINIO

Non siamo di quelli che, quando c'è un problema aperto, considerano il "mettersi d'accordo" comunque una cattiva scelta. Tutt'altro. Ma l'accordo euro-turco sui migranti dal Vicino Oriente per la via balcanica che è stato stretto venerdì scorso, prima, tra i ventotto Paesi dell'Unione e, poi, tra questi e Ankara ha un sapore amaro, amarissimo, e un senso davvero «umiliante». Non c'è infatti aggettivo più proprio di quello scelto dal segretario di Stato vaticano, Pietro Parolin, per definire scelte di chiusura – di occhi, di cuore e di porte – di fronte a qualunque emergenza umanitaria e soprattutto davanti a quella che riguarda i profughi dalla Siria, dall'Iraq e dall'Afghanistan, terre sconvolte dalla guerra. Una guerra, non dimentichiamolo mai, che non s'è accesa per autocombustione, ma è stata scatenata e alimentata sia dalle presunzioni egemoniche di potentati stranieri (occidentali e russi compresi, anzi in prima fila) sia, con crescente evidenza e veemenza negli ultimi 25 anni, dalla terribile ideologia jihadista coltivata all'interno dell'islam sunnita.

Il discorso rischia di farsi largo, e invece bisogna stare al punto. I rifugiati dal Vicino Oriente, quanto e più di altri, sono vittime di odiose persecuzioni, di violenze gravissime (appena attestate anche dal Dipartimento di Stato degli Usa), di immani ingiustizie. E le ingiustizie non sanate possono solo moltiplicare se stesse. La Turchia che è stata immaginata a Bruxelles come un grande campo profughi a pagamento, è uno dei soggetti protagonisti della crisi bellica in corso come continua a ricordarci il rombare dei carri armati e dei cacciabombardieri di Ankara e il moltiplicarsi di attentati alla popolazione – e alle basilari libertà civili – nelle città turche.

Perciò è bene dire chiaro che, qualunque timbro formale ci si possa inventare, è e sarà impossibile ridurre tutto questo a una questione di ordine pubblico e dunque, per questa via, di intollerabile tratta (e contro-tratta) ufficiale tra Stati di esseri umani, di indecente mercato della speranza e della disperazione, di barriere che impediscano a richiedenti asilo di "entrare" e a noi di "vedere" l'effetto che fa sulla vita di milioni di persone in carne e ossa – uomini, donne e bambini – armare (e lasciar armare), finanziare (e lasciar finanziare) i signori della guerra e del terrore e consentire le ciniche speculazioni che da sempre si intrecciano attorno all'«affare della guerra».

continua a pagina 2

Il cuore essenziale e drammatico dell'accordo euro-turco di Bruxelles sta nella pretesa di alzare accanto e sopra alle nuove "cortine di ferro" disseminate tra Balcani e Mitteleuropa un "muro" che fa del Vecchio Continente una «casa chiusa», in ognuno dei sensi che questa immagine richiama. Un luogo in cui si è ammessi soltanto con i soldi sull'unghia, scenario di commerci e strumentalizzazioni d'ogni tipo, teatro dell'indifferenza verso la sofferenza di chiunque. Anche di questa scelta insensata ci verrà chiesto conto, come di altre che con leggerezza infelice e pesanti responsabilità andiamo accumulando in questo tempo di sfide che imporrebbero invece ai nostri governanti e a settori non piccoli delle opinioni pubbliche europee un "di più" di umanità, di coraggio e di lucidità.

Ha scritto ieri Sabino Cassese sul "Corriere della Sera", chiamando a un vero «realismo», che i migranti per i più diversi motivi che bussano all'uscio della società europea «li rifiutiamo, ma ne abbiamo bisogno, nelle famiglie, negli ospedali, nelle chiese, nei sistemi pensionistici, che divengono sempre meno sostenibili in Paesi che invecchiano, se non vi contribuiscono persone che paghino più di quel che ricevono, come gli stranieri». Ben detto, con sintesi ammirevole. I nostri lettori sanno che questo spieghiamo e rispieghiamo da anni, con il realismo che appunto serve di fronte a fenomeni complessi che mescolano urgenze umanitaria e doveri di governo del presente e del futuro dei consorzi umani.

Ma c'è dell'altro. L'Europa si è data, da più di sessant'anni, pur con le contraddizioni e le titubanze che tutti abbiamo visto e vediamo, il compito di dimostrare la possibilità di coronare con successo la fatica di realizzare uno straordinario e pacifico laboratorio di integrazione delle differenze. Se l'Europa si chiude e dichiara di non avere mezzi, regole e umanità per accogliere e valorizzare gli esseri umani che le chiedono aiuto e accoglienza, non rinuncia solo a esercitare un'azione che le spetta per forza e cultura, rinuncia proprio a se stessa. È un Europa che ha paura, che cinta il proprio suolo, ma non ha più ruolo. E anche se crede di essersi disposta a difesa della propria tranquillità, in realtà quest'Europa si sta arrendendo. C'è un politico, in Italia e altrove, che sia disposto a non consegnarsi a una miopia così grande, a una fiducia così piccola e a una resa così rovinosa?

Marco Tarquinio

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-03-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'EUROPA, L'ITALIA E L'EMERGENZA MIGRANTI

La rotta dello sviluppo per «salvare» l'Africa

di **Alberto Negri**

È sulle rotte dei migranti che si costruisce la nuova geopolitica dell'Europa, del Mediterraneo, dell'Africa. Dove sono sprofondati i confini europei a Oriente lo abbiamo visto a Bruxelles dopo l'accordo stipulato con la Turchia dell'impresentabile Erdogan, ex amico di Bashar Assad. A Lampedusa, a Occidente, lo vedono da anni tutti i giorni. È una scelta precisa e forse obbligata che spinge questo presidente della Repubblica a puntare sulle piste africane del sottosviluppo e del terrorismo.

Continua a pagina 8

La rotta dello sviluppo per l'Africa

Italia in prima linea nella cooperazione per affrontare la crisi dei migranti

di **Alberto Negri**

Continua da pagina 1

L'Europa si è invece infilata con i profughi siriani in un cul de sac. Tanto valeva trattare con Damasco per riprendersi i rifugiati, forse costava meno e gli europei partecipavano alla ricostruzione, parola che immediatamente evoca un inebriante profumo di business e mette tutti d'accordo. Sembra un paradosso, ma riportare a casa i siriani, anche in città distrutte come Homs o Aleppo, è meglio che farli rimbalzare tra l'Egeo e Gaziantep, in improbabili viaggi di andata e ritorno che ingrassano altri, non loro. Ma alla Turchia abbiamo dato la "patente" di Paese "sicuro" - quanto lo sia dopo queste ondate di attentati è assai dubbio - mentre cinque anni fa Assad era il regime dittatoriale da abbattere trasformando il Paese nel sanguinoso teatro di una guerra per procura.

L'ipocrisia internazionale tocca livelli parossistici: il regime partecipa alle trattative di Ginevra ma non deve essere "legittimato", ben sapendo che resterà lì perché al momento non c'è un'alternativa, mentre il veto della Turchia impedisce che siedano al tavolo i curdi siriani, la celebrata fanteria occidentale contro il Califfato ma anche uno dei nodi storici della regione, l'incubo di Ankara per la possibile saldatura con i curdi del Pkk e l'irredentismo dell'Anatolia del Sud-Est.

Definire i profughi un'emergenza va bene per i titoli a effetto dei giornali, ma in realtà loro fanno parte di una complessa questione politica, economica, militare e di sicurezza, di cui l'Europa finge di volersi interessare sotto la maschera deformante della guerra all'Isis. Oggi i migranti attraversano nel Levante e in Mesopotamia frontiere fittizie o contese: percorrono le macerie di un mondo in disfacimento.

Avviene Medio Oriente, dove gli Stati Uniti si ostinano a non volere richiudere il vaso di Pandora iracheno malamente scoperchiato nel 2003, così come in Africa: «Dopo la caduta di Gheddafi nel 2011 le frontiere europee - dice Mario Giro, vice ministro degli Esteri che ha accompagnato il presidente Sergio Mattarella nel suo viaggio africano - sono sprofondate nel Sahel e non vogliamo rendercene conto». Cosa che per altro ha detto molto prima degli attentati di Al Qaeda in Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio. Il prossimo bersaglio jihadista, già minacciato dai Boko Haram nigeriani, potrebbe essere il Niger, snodo delle rotte saheliane dei migranti.

L'Africa fugge dalla povertà ma anche dai conflitti. È in guerra, ma cerchiamo di ignorarlo: ci sono più di 13 conflitti, dal Mali alla Nigeria, dalla Somalia al Sudan, dal Congo al Centrafrica, dall'Egitto alla Libia, e la spesa militare ha superato in questa zona i 50 miliardi di dollari nel 2014. Maggiori fornitori? Usa, Russia, Cina, Germania, Francia, Italia.

La sfida più grande naturalmente è la crescente concentrazione di povertà nel Sahel, un'area estesa due volte e mezzo l'Europa, con confini segnati sulla sabbia, stati corrotti o inesistenti, sempre agli ultimi posti nelle classifiche dello sviluppo umano, dove c'è stata una proliferazione delle sigle jihadiste. I migranti vengono da terre dove si sono moltiplicati, con le alleanze tra milizie, bande locali e nomadi, i corridoi di tutti i traffici: armi, droga, essere umani. Gran parte della cocaina sudamericana passa da qui: un giro d'affari da 1,3 miliardi di dollari l'anno secondo l'Onu.

L'immigrazione clandestina ha una regola ferrea: la chiusura di una frontiera - oggi quella orientale - provoca un cambiamento quasi immediato delle rotte. In Albania le reti criminali fiutano l'affare e l'Italia teme gli arrivi dal Nordafrica e dalla Libia: le stime di Federica Mogherini, alto rappresentante della politica europea, dicono che sono in 500mila sulla sponda Sud ad aspettare per il grande salto. Possiamo dire di conoscerli già. I tempi dei profughi sono diversi dai nostri e nell'attesa vagano per anni tra i deserti del Sahel e le città africane: una clandestinità cronica.

Ecco secondo alcuni un buon motivo per sbarcare con i soldati in Libia, dove l'economia del migrante, la tratta di essere umani, rende quanto il petrolio. In un servizio di Sky tv si scopre che il clan che protegge gli impianti dell'Eni fa anche buoni affari con i migranti. Stringiamo le mani a leader e ministri - una pletora per tre governi, uno in pectore a Tunisi, uno a Tripoli e l'altro a Tobruk - che nuotano agilmente in questa nuova economia libica: un intervento militare, se ci sarà, dovrà tenere conto delle complicità e degli intrecci di interessi con i nuovi padroni del territorio libico e delle sue sponde. La guerra all'Isis in Libia è anche questa, forse soprattutto questa.

L'Europa per i migranti comincia sempre qui, sul molo di Lampedusa, dove sbarcano centinaia di profughi dalle motovedette della guardia costiera. Ogni alba appare uguale all'altra, simile a quella del 3 ottobre 2013 quando ne morirono 366 nel naufragio di un barcone salpato da Misurata.

Fuocoammare non è solo il titolo di un film premiato ai festival. «Abbiamo visto dei fuochi all'orizzonte, sembravano torce - racconta Costantino Baratta, muratore 58 anni - e siamo usciti con la barca: galleggiavano teste nere e occhi sgranati gridando "help me, help me!". Li abbiamo afferrati ma scivolavano via come saponette, i corpi erano sporchi del gasolio usato per lanciare segnali incendiari con gli stracci. La barca era piccola, cinque metri, ne abbiamo trascinati a bordo 12 e già si vedevano galleggiare cadaveri ovunque. Anche quello di una donna incinta, sembrava morta ma respirava ancora: l'abbiamo salvata. Era eritrea come molti altri: dopo tre anni ci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

sentiamo sempre, mi ha telefonato anche l'altro giorno dalla Svezia, sta bene».

È in questo avamposto dell'umanità perduta che arriva la risacca di un intero continente. L'Italia è in prima linea, punta a una politica dei rimpatri, assai difficile da attuare, ma anche alla cooperazione per dare un'accelerazione allo sviluppo africano. Ma se si confrontano gli 1,8 miliardi stanziati dall'Europa per il "Fondo di fiducia" ai "tre più tre" offerti alla Turchia è evidente che c'è un problema. Ci dovrebbe essere una risposta veloce, flessibile, collettiva, all'instabilità dell'Africa per affrontare le cause profonde delle migrazioni.

Ma l'Europa risponde con frasi di circostanza: «Non si coopera per buonismo - sostiene Giro - ma per stare al mondo in maniera intelligente». Forse tra qualche tempo non avremo neppure questa scelta.

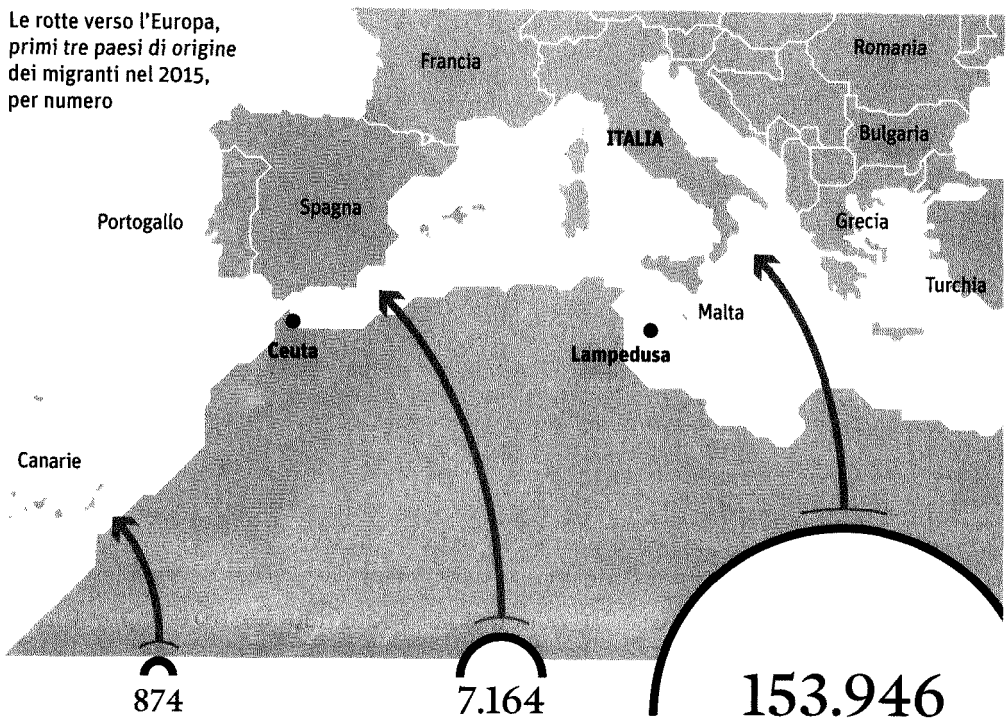
© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CORRIDOIO DEI TRAFFICI
La sfida più grande è la crescente concentrazione di povertà nel Sahel dove c'è stata una proliferazione delle sigle jihadiste

POCHE RISORSE
La risposta all'instabilità dovrebbe essere veloce, flessibile e collettiva e contare su fondi più elevati degli 1,8 miliardi stanziati

I flussi dal continente africano

Le rotte verso l'Europa, *primi tre paesi di origine* dei migranti nel 2015, per numero



874	7.164	153.946
AFRICA OCCIDENTALE	MEDITERRANEO OCCIDENTALE	MEDITERRANEO CENTRALE
Guinea 365	Guinea 1.991	Eritrea 38.791
Costa d'Avorio 136	Algeria 1.052	Nigeria 21.914
Gambia 85	Marocco 828	Somalia 12.440

Fonte: Frontex

Tra vecchie e nuove rotte

LE CANARIE

Quella tra Senegal, Mauritania e Marocco e le Canarie era la più trafficata rotta verso l'Europa, con un picco di 32mila migranti nel 2006. L'anno successivo, con gli accordi tra Spagna, Senegal e Mauritania, e il rafforzamento dei controlli, gli arrivi sono scesi del 60%, per arrivare a quota 170 nel 2012. Negli ultimi due anni c'è stata una ripresa.

CEUTA

Fino a una decina di anni fa, a battere questa rotta erano soprattutto migranti economici da Marocco e Algeria. Poi sono stati affiancati dai profughi in fuga dai Paesi sub-sahariani in guerra: Mali, Sudan, Sud Sudan, Camerun, Nigeria, Chad e Repubblica centro-africana. Nel 2015, la gran parte era siriana.

LAMPEDUSA

Nel 2009, con gli accordi tra Italia e Libia, i flussi su questa rotta si erano quasi fermati: 11mila persone quell'anno, 4.550 nel 2010, contro le 40mila del 2008. Le primavere arabe del 2011 hanno riacceso i flussi, esplosi nel 2014 a causa della crisi siriana, con quasi 171mila migranti, scesi a 150mila nel 2015.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 22-03-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'accordo tra Ue e Turchia sui migranti così non può funzionare

NUMERI E DUBBI SUL PATTO. IL PARADOSSO DI BRUXELLES CHE BLOCCA I RIFUGIATI MA NON TROVA I TERRORISTI IN EUROPA

Chissà se la Corte europea dei diritti si occuperà dell'intesa sui migranti raggiunta venerdì scorso a Bruxelles. Per molto meno il 23 febbraio 2012 censurò l'Italia per l'accordo con la Libia di tre anni prima: nella primavera 2009, mentre quest'ultimo veniva definito, l'Ue si disinteressava degli sforzi italiani nel Canale di Sicilia e i barconi si rovesciavano nel Mediterraneo provocando centinaia di morti. Quell'accordo, finché fu rispettato da parte libica e da parte italiana, raggiunse un primo importante risultato: salvare migliaia di vite umane. Doveva costituire il punto di partenza per aprire sul territorio libico centri di accoglienza realizzati dall'Europa con parametri europei, e per operare lì un vaglio della fondatezza delle domande di asilo. Non se ne fece nulla se non prendersela con l'Italia per i "respingimenti". A distanza di sette anni, in un contesto completamente diverso, con una quantità e qualità di persone in fuga da persecuzioni e da guerre incomparabili col passato, l'Ue raggiunge con la Turchia un'intesa che, nel momento in cui fosse pienamente realizzata, farebbe riconsiderare in positivo quella dell'Italia con Gheddafi.

DI ALFREDO MANTOVANO*

Ma non verrà realizzata. Alla Grecia è stato addossato un compito impossibile, e non a caso da subito ha iniziato a chiedere tempo. Da domenica scorsa avrebbe dovuto rimandare in Turchia tutti i migranti che giungono sul proprio territorio e che non hanno titolo a ottenere l'asilo o la protezione umanitaria. Il che presuppone il vaglio di tutte le richieste di riconoscimento dello status di rifugiati finora proposte. E chi lo opera? In Italia esistono commissioni, fra i cui componenti vi è sempre un rappresentante dell'Unhcr, che eseguono una istruttoria approfondita; pare che la Grecia intenda provvedere con singoli funzionari, ciascuno dei quali interpellerà il singolo migrante. E' evidente che la garanzia della serietà della verifica appare tenue: l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha qualcosa da dire? Nonostante i tempi più ridotti delle interviste individuali rispetto a una seduta di commissione, il numero di migranti presenti oggi in Grecia è comunque tale che per provvedervi servono migliaia di funzionari: Atene è attrezzata? L'Ue manderà rinforzi? Francia e Germania avrebbero assicurato l'invio ciascuna di 100 esperti in asilo: poco più che nulla rispetto al lavoro da svolgere. E gli interpreti? Pensiamo che chi fugge da Mosul o da Homs parli bene il greco, o il francese o il tedesco? E le risorse per remunerare interpreti e funzionari? Gli euro sembrano indirizzati solo verso la Turchia.

Organizzare il lavoro, ammesso che se ne trovino le risorse, e le audizioni – sia pure in forma semplificata – richiede poi del tempo: chi attende il turno della sua "intervista" dove sarà collocato? Non si ha notizia che nel vertice di venerdì il tema sia stato affrontato. Ancora: la tutela dell'asilo – fondata su norme internazionali ed europee non derogabili – prevede in caso di rigetto l'impugnazione all'autorità giudiziaria. Se già la predisposizione di quanto necessario all'esame dell'istanza appare vaga, quest'aspetto non è neanche preso in considerazione. Eppure non è un dettaglio: riaccompagnamenti in Turchia eseguiti senza aver permesso il ricorso giudiziario porrebbero fuori dal sistema sull'asilo; d'altra parte, l'attesa della pronuncia del giudice, con inevitabile allungamento della permanenza in Grecia, accentua l'esigenza di incrementare le strutture di accoglienza.

Immaginiamo per un momento che i problemi fin qui elencati si risolvano rapidamente: che nel giro di pochi giorni migliaia di funzionari, assistiti da personale di segreteria e da interpreti – altrettante migliaia – ascoltino uno per uno i migranti presenti sul territorio ellenico, a loro volta alloggiati in modo decoroso, e che al tempo stesso migliaia di giudici (presi non si sa da dove), con cancellieri e interpreti al seguito (idem), evadano in poche battute centinaia di migliaia di domande di asilo. Crediamo davvero che verrà respinta una percentuale consistente di istanze? La gran parte di coloro che giungono in Grecia sono siriani, dietro di loro ci sono iracheni e afghani: la maggioranza di loro ha titolo, se non allo status di profugo, per lo meno alla protezione umanitaria. Questo vuol dire che sarà destinata a tornare in Turchia solo una fetta esigua dei migranti oggi presenti in Grecia; e quindi che non 72.000 persone (il tetto di profughi che a parole i 28 stati dell'Ue sarebbero disponibili a ripartirsi), ma molte di più avrebbero diritto a entrare legalmente nell'Ue: crisi di nervi all'orizzonte da Lisbona a Varsavia. Quanto a coloro le cui domande saranno respinte, in che modo avverrà il loro rientro in Turchia? I vertici dell'Ue, i capi di governo degli stati membri, e da ultimo il premier ellenico Tsipras sono pronti alle scene di donne e bambini caricati con la forza su autobus e traghetti, e alle violenze che tutto ciò scatenerà?

Per concludere. L'accordo non troverà attuazione; se non probabilmente per i miliardi di euro da corrispondere alla Turchia in cambio di maglie più strette verso l'Europa. Ankara ha già mostrato di saper mettere in ginocchio l'intera Ue quando la scorsa estate ha permesso che il proprio territorio fosse lasciato da 300.000 migranti in direzione dell'Europa. Ne ha al proprio interno altri 2,7 milioni: è un argomento più che sufficiente per battere cassa a scadenze periodiche. Bruxelles riesce nel capolavoro di bloccare nel fango di Idomeni o nei contenitori metallici di Patrasso siriani che hanno perso familiari e beni sotto le bombe o di fronte all'avanzare dello Stato islamico, di inventarsi di tutto pur di non farli entrare in altri stati dell'Ue, e di lasciare tranquillo per quattro mesi a Molenbeek uno degli attentatori di Parigi perché dalle 23 alle 5 non si possono fare perquisizioni: neanche per catturare l'assassino di decine di innocenti. Ma di questo la Corte Edu non si impiccia. E con essa, nonostante i ripetuti vertici, neanche l'Ue.

magistrato, ex sottosegretario agli Interni

Ankara ha già mostrato di saper mettere in ginocchio l'Europa quando la scorsa estate ha permesso che il proprio territorio fosse lasciato da 300.000 migranti in direzione del nostro continente. Ne ha al proprio interno altri 2,7 milioni: è un argomento sufficiente per battere cassa a cadenze periodiche

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 23-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

MIGRANTI

Soffia la caccia allo straniero

Guido Viale

Il cordoglio e la pietà per le vittime degli attentati di Bruxelles dovrebbero renderci più umani e non più feroci nell'affrontare il vero conflitto con cui dobbiamo misurarci se vogliamo prosciugare lo stagno dove sguazza il terrorismo islamista: quel conflitto verso i profughi che rende l'Europa così fragile e debole. L'urgenza di difenderci non deve farci dimenticare che il terrorismo non si combatte con la guerra, che é ciò che lo ha prima covato e poi nutrito nel corso degli ultimi anni.

Né con lo Stato di polizia, che non fa che promuoverlo, e meno che mai con la "caccia allo straniero"; bensì combattendo le discriminazioni e il disprezzo di cui si alimenta il rancore che di cui si alimenta il terrorismo. Per questo non c'è niente che metta in forse la convivenza in Europa quanto il cinismo e la ferocia con cui i suoi governi trattano i profughi che si presentano alle sue porte per sottrarsi al terrore che rende impraticabili tutti quei paesi - e non solo la Siria - da cui cercano di fuggire.

Quello che si è aperto, soprattutto nell'area che abbraccia Europa, Medio Oriente e Africa centrosettentrionale, è uno scontro intorno al riconoscimento di un diritto ovvio, perché "naturale" nel senso più banale del termine, ma ostico e difficile da accettare.

L'asilo, la protezione internazionale accordata ai profughi e normata dalla convenzione di Ginevra, era stato concepito finora, più che come un diritto, come una concessione delle democrazie liberali a chi fuggiva per sottrarsi a una dittatura e poi, per estensione, a una guerra civile. Ma oggi quelli con cui l'Europa e gli Stati che per ragioni geografiche o storiche gravitano intorno al Mediterraneo si confrontano sono esodi di massa in cui i fattori guerra e dittatura si mescolano inestricabilmente con quelli ambientali e climatici. Tanto che all'origine di molti dei conflitti armati in corso - compreso quello in Siria - non è difficile riconoscere un deterioramento ambientale provocato dallo sfruttamento incontrollato di risorse locali, ma, sempre più spesso, dai cambiamenti climatici in atto. Questo rende priva di fondamento la distinzione tra profughi di guerra, da accogliere, e migranti economici, da rimpatriare.

In un modo o nell'altro, sono ormai tutti profughi ambientali - una figura non contemplata dalle convenzioni sulla protezione internazionale - ma la cui presenza sarà centrale nel contesto sociale e politico dei decenni a venire.

Quello scontro tra chi rivendica un diritto "naturale" alla vita e chi glielo vuole negare si ripercuote, all'interno degli Stati membri dell'Unione europea, in un conflitto sempre più acceso e centrale - tanto da far passare in second'ordine tutti gli altri, o da subordinarne ad esso le manifestazioni - tra chi si schiera a favore dell'accoglienza e chi si mobilita per sostenere i respingimenti. Ai due poli di questi schieramenti, che stanno facendo piazza pulita della configurazione tradizionale dei partiti e delle forze politiche, troviamo da un lato una folta schiera di volontari, delle più varie estrazioni sociali e anche politiche o religiose, che si adoperano in mille modi per assistere e accogliere i profughi. Dall'altro degli squadristi impegnati in assalti ai siti dove i rifugiati vengono spesso solo "immagazzinati". Ma intorno a questi squadristi si sta creando un cordone di condivisione e di aggregazioni politiche di stampo nazionalista (o "sovranista") e, in buona misura, razzista, in netta avanzata ovunque. Mentre la simpatia che suscita l'azione dei volontari stenta - per usare un eufemismo - a farsi strada sia in termini di appoggio politico che come "comune sentire". Anche perché le soluzioni prospettate dalla destra sono semplici, spicce e non affrontano le loro inevitabili conseguenze: una stretta, non solo politica, ma anche economica e sociale, sui diritti di tutti, una guerra che trasforma in nemici tutti coloro che oggi cercano e non trovano salvezza in Europa, una serie infinita di stragi in terra e in mare che finirà per configurarsi come un vero sterminio; mentre la scelta di accogliere, al di là delle emozioni immediate che suscita la vista di tanta miseria, è complicata, richiede programmi, ragionamenti, svolte e impegni radicali.

Da tempo i governi europei si sono in gran parte lanciati all'inseguimento delle forze di destra. Una rincorsa vana, perché quegli argomenti li sanno usare meglio le forze apertamente razziste. Ma soprattutto perché sono incapaci di fare i conti con la dimensione effettiva del problema e delle misure necessarie per farvi fronte: rinuncia all'austerity, alla contrazione di spesa pubblica e welfare, a quella precarizzazione del lavoro che ha creato milioni di disoccupati, e un impegno effettivo nella conversione ecologica, unico modo, peraltro, per creare milioni di nuovi posti di lavoro utili a tutti. Quella incapacità li sospinge così verso politiche sempre più feroci e antipopolari, come gli hot spot, il filo spinato, la guerra in Libia o l'indecente accordo con la Turchia, insensato e suicida quanto cinico e spietato. Che però ha fatto contenti tutti i governanti, che possono così aspettare qualche mese, fino a una nuova resa dei conti, per ammettere che non sanno che cosa fare; compreso Renzi, che si è improvvisamente fatto paladino di un'Europa più "umana", ma che ha chiesto subito l'estensione di quell'accordo alle altre situazioni su cui verranno deviate le prossime ondate di profughi.

Sostenitori e nemici dell'accoglienza, si ritrovano, tanto tra le forze di sinistra e di centro quanto nel mondo cristiano e soprattutto in quello cattolico, che si questo tema rischia una frattura storica e persino tra molte persone di destra (tra cui c'è ancora qualche emulo di Perlasca). È una contrapposizione che lavora alla dissoluzione degli schieramenti e dei rituali politici tradizionali, ma anche a un riposizionamento di classi e forze sociali, verso le quali c'è bisogno di un approccio politico nuovo, prammatico, non rituale né "ideologico" senza il quale la vittoria delle destre e del razzismo è scontata.

Oggi non è più possibile "fare politica", lavorare alla ricostituzione di un fronte sociale che faccia valere gli interessi delle classi e dei cittadini sfruttati e oppressi, senza individuare nelle varie forme di volontariato, nelle loro pratiche, nelle loro necessità, nelle loro iniziative e, soprattutto, nei legami che riescono a creare con la nazione dei profughi un riferimento irrinunciabile per ogni possibile ricomposizione delle forze che vogliono un'altra Europa perché vogliono un'altra società.

natario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-03-2016
Pagina 15
Foglio 1

Il reportage. Le ong lasciano il porto greco: "Dopo l'accordo tra Ue e Turchia al via le deportazioni. Impossibile aiutare i profughi"

"Noi prigionieri a Lesbo diventata un carcere" Onu e Medici senza frontiere abbandonano l'isola

DAL NOSTRO INVIATO
ETTORE LIVINI

LESBO. «Benvenuto in Europa. Si tolga le stringhe delle scarpe e ce le consegni. Ci dia anche cintura e telefonino, per ora teniamo tutto noi. Declini le generalità, prenda le impronte digitali e poi si accomodi là». Dentro una baracca di poche decine di metri quadri, chiusa a chiave dall'esterno, assieme ad altri trenta compagni di sventura (compresa una anziana in carrozzella), circondata da reti metalliche e filo spinato e guardata a vista dalla polizia 24 ore su 24. Qassem, siriano di 39 anni scappato due settimane fa da Homs, si aspettava un'accoglienza diversa. «È Lesbo, vero? Ce l'ho fatta!» ha sussurrato all'alba sul molo di Mytilene a volontari e giornalisti quando è sbarcato in tuta rossa e infradito dalla guardacoste Andromeda che l'aveva intercettato su un gommone a trecento metri dalla costa. «Vado a Moria, faccio i documenti e poi parto per Atene», ha salutato con un sorriso mentre la polizia lo caricava a forza sul pullman.

Nessuno, purtroppo, ha fatto in tempo ad aggiornarlo sulle novità. Ue e Turchia hanno stretto un patto di ferro per alzare in questo braccio d'Egeo un muro anti-migranti. Lesbo, l'isola candidata al Nobel della pace, il paradiso dei volontari lodato da Angelina Jolie, è diventata un inferno da cui persino Unhcr e Medici senza frontiere (Msf) preferiscono scappare. E il campo di Moria (un «centro d'accoglienza chiuso», l'ha ribattezzato con un ossimoro involontario la Ue) «si è trasformato in una prigione per mille persone - dicono le due organizzazioni – dove noi da domenica non lavoriamo più». «L'accordo con Ankara – ha messo nero su bianco Msf - potrebbe dar luogo a deportazioni ingiuste e disumane e noi non vogliamo esserne complici». E Qassem, che l'ha capito, ha affidato il racconto della sua delusione e del suo brusco impatto con l'Europa a un foglietto in stampatello girato a uno dei pochi osservatori umanitari rimasti nella mini-Guantanamo della Ue.

«Qui il mondo è cambiato in 72 ore – spiega sconsolato Michele Telaro, responsabile dei 180 uomini di Msf al lavoro sull'isola - Fino a domenica scorsa il campo era solo una tappa lungo il viaggio della speranza dei migranti. Si arrivava, si affrontavano le procedure di riconoscimento e si otteneva il documento provvisorio con cui, pagando i 50 euro del traghetto per Atene, si continuava la fuga da guerra e miseria». Ora Moria è diventata il capolinea di questo esodo biblico (un milione gli arrivi a Lesbo da inizio 2015, 4.219 i morti in mare). I 5mila profughi bloccati qui prima del D-Day del 20 marzo, il giorno in cui è entrato in vigore il patto con Ankara, sono stati trasferiti ad Atene. I mille arrivati da allora sono finiti sotto chiave nelle baracche del campo. «Spaventati e senza certezze sul futuro – dice Telaro - visto che nessuno qui, nemmeno noi e i legali, ha capito cosa prevede l'intesa con Erdogan». Unica certezza: il 4 aprile partiranno i respingimenti. «E se mi mettono su una nave per rimandarmi in Turchia, giuro che mi butto in mare», dice Yassim Al-Kufhir, ingegnere pakistano ospite di Afghan Hill, il campo gestito dai volontari a due passi Moria.

Spiros Gallinos, sindaco di Mytilene, è su tutte le furie: «È una situazione kafkiana – dice allargando le braccia - L'Europa ha fatto melina per un anno e mezzo, nascondendo la testa sotto la sabbia. Poi ci ha imposto in 24 ore una decisione senza istruzioni per l'uso». L'assurdo, aggiunge in camera caritatis, è che se parli con Bruxelles sono tutti contenti del successo dell'intesa. Chi puntava a fermare gli sbarchi - fregandosene dei dettagli umanitari – può in effetti fregarsi le mani. Salvagenti arancioni, casse d'acqua e coperte termiche ammucchiate sotto le tamerici della spiaggia a sud dell'aeroporto sono inutilizzati da tre giorni. «Fino a domenica qui sbarcavano almeno sei gommoni a notte – racconta Josè Alvarez, pompiere di Siviglia della Ong Proem-Aid che ha fatto l'alba scrutando l'orizzonte con il cannocchiale - Ora, zero. I gatti sono partiti a caccia dei topi». Tradotto: i guardiacoste greci e turchi e le navi Frontex – latitanti negli ultimi due anni – si sono svegliati e hanno alzato un muro invalicabile. Chi prova a passare viene bloccato e riportato a Dikili sull'altra sponda o nella prigione di Moria.

Isaac Perry, 23enne studente australiano che ha interrotto il sabbatico in Italia per venire a distribuire cibo ai profughi con la Starfish Foundation, ha una sua idea. «Le navi schierate, le incertezze sulle regole per i respingimenti e la metamorfosi di Moria hanno un senso chiaro: spaventare chi vuol tentare la sorte e sfidare lo stesso l'Egeo. I migranti leggono Facebook, il tam-tam funziona. E se non ne arrivano più è colpa (o merito, dipende da come la vedi) di questo terrorismo mediatico». Il risultato però «è che a Lesbo, dove fino a pochi giorni fa ero la persona più felice del mondo, adesso mi sembra di vivere un incubo». Il suo timore è quello di tutti. Senza regole scritte e con l'esame delle richieste d'asilo ridotto a una farsa («mancano norme, avvocati e interpreti» dice Telaro), i respingimenti in Turchia rischiano di diventare una tragedia umanitaria per tutti, siriani compresi. «Ogni essere umano ha una sua storia – dice Lucia Maver, 28enne infermiera di Zurigo arrivata qui con papà, mamma e marito - Al pronto soccorso di Afghan Hill ho curata decine di persone con il corpo coperto di cicatrici per la sola colpa di essere cristiani. Come si fa a rimandarli nell'inferno da cui sono venuti? E come si fa a sostenere che la Turchia è un paese sicuro?». Domande che la Ue - alle prese con bombe, populismi e un pugno di elezioni delicatissime - preferisce forse non farsi.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

1

GLI ARRIVI
Dall'inizio del 2015 a oggi gli arrivi di migranti sull'isola greca di Lesbo sono saliti a un milione I morti in mare durante le traversate sono stati finora 4219

2

L'ACCORDO
Adottato all'unanimità dai 28 leader europei il 18 marzo, l'accordo Ue-Turchia prevede che i migranti irregolari in viaggio dalla Turchia verso le isole greche saranno riportati in Turchia

3

L'ANNUNCIO
Per protesta riguardo all'accordo Ue-Turchia che "porterà al ritorno forzato di migranti e richiedenti asilo dall'isola greca" Msf e Unhcr hanno deciso che l'hotspot di Moria chiuderà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 24-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Valori da ritrovare
L'ultima chiamata per l'Europa a rischio naufragio

Francesco Grillo

Com'è possibile che i terroristi abbiano colpito al cuore e paralizzato una città blindata?

Com'è possibile che lo abbiano fatto, dopo tre soli giorni dal blitz di Molenbeek che ha portato alla cattura dell'ultimo degli attentatori di Parigi, in una città nella quale da quattro mesi c'è uno spiegamento di forze di polizia mai visto prima in Europa negli ultimi cinquant'anni? Cosa potrà salvarci se scopriamo, oggi come quindici anni fa a Manhattan, che non riusciamo più neppure a proteggere l'aeroporto della città che - essendo sede dell'Unione Europea e della Nato - ospita il maggior numero dei vertici nei quali si dovrebbero affrontare i problemi del mondo?

Prima che divampi la solita guerra di religione sulla tolleranza e sull'intolleranza, che dilaghi la solita retorica di chi proclama (tra una chiacchiera al bar ed una sbirciatina ai social network) di essere pronto a combattere (senza chiarire contro quale nemico) e chi il conflitto lo rifiuta a prescindere, la domanda che oggi dobbiamo farci è tremendamente pratica e drammatica. Drammatica perché la giornata di martedì potrebbe essere ricordata come quella in cui le istituzioni europee ed internazionali, già gravemente ammalate di una profonda crisi di legittimità ed efficacia, hanno smesso di funzionare. Pratica perché se anche ammettiamo che quello di martedì possa essere stato - come sostiene qualcuno - un fallimento del sistema di sicurezza di un Paese (il Belgio), c'è, ancora una volta, il problema di capire che fine ha fatto l'Europa. Visto che è evidente che il presidio delle strutture logistiche di una città che ospita tutte le sue istituzioni non può non essere considerato un problema comune. E allora forse c'è un nesso tra la violenza degli attentati e il torpore nella quale le organizzazioni internazionali - a partire da quella più integrata del mondo - stanno affondando. Non riusciamo più a governare nulla. Né a dare una risposta sensata ai rifugiati che attraversano le periferie, laddove non è francamente agevole capire a cosa sia servito sequestrare per due fine settimane ventinove capi di governo - incluso quello turco - solo per arrivare alla conclusione di voler "accogliere un siriano per ogni siriano che rimandiamo a casa". E neppure a garantire sicurezza ai centri nevralgici del sistema nervoso che unisce le classi dirigenti di un mondo mai così distaccato dalle sue istituzioni.

In realtà, dopo tante parole e prove muscolari la sensazione che oggi prevale è quella della disperazione. Della rassegnazione di un'Europa e di un Occidente che, ormai, sembrano rassegnati a dover, regolarmente, spostare montagne per produrre topolini. Dotati di tecnologie mai così potenti che, però, sono proprio quelle che ci rendono così vulnerabili. Siamo come un gigante che pochissimo può contro avversari tanto piccoli da essere invisibili. Pronti a tutto contro democrazie incerte. Tra le macerie di Zaventem sembra morire l'Europa: il paradosso, però, è che ad un governo europeo e globale dei problemi continua a non esserci un'alternativa ed anzi è proprio la nostra vulnerabilità a rendere ancora più chiaro che qualsiasi soluzione nazionale - ad esempio sulla questione del presidio del territorio e del controllo delle comunicazioni - sarebbe assolutamente inadeguata. Se la risposta al nuovo attacco è la fine di Schengen, già trattato assai male da Paesi spaventati dai profughi, avranno vinto loro.

Ed, allora, collegando dolori diversi, è in un altro dramma - quello che ha colpito in Catalogna gli studenti Erasmus - che possiamo trovare un barlume di risposta: quella dei ragazzi che continuano, nonostante tutto, a sentire il bisogno di dover attraversare le frontiere per poter crescere. Sono loro l'unica speranza. Ma è una speranza che avrà ragione del sonno della ragione e del cinismo che lo alimenta, solo se diventerà progetto politico. Se i giovani europei matureranno la coscienza di essere - avrebbero detto in altro tempo - "classe". Con interessi assai diversi da quelli delle generazioni che li hanno preceduti.

L'Europa si salva se, piuttosto che perdersi in guerre di trincea tra ideologie e paralisi burocratiche, avrà il pragmatismo di costruire una polizia e sistemi di sicurezza comuni, un unico diritto d'asilo e di accoglienza di migranti e frontiere da gestire insieme. Ma tutto ciò è possibile solo se avremo la visione di far corrispondere ad un'integrazione - non più realizzata a colpi di trattati - una democrazia e, dunque, un "demos" a cui governi e polizie europee rispondano. A Bruxelles l'Europa ha smesso, martedì, di funzionare. Tra le macerie del pullman di Terragona c'è, forse, il seme fragile di un progetto nuovo che non può che partire da valori sufficientemente forti da contrapporre alla follia che sembra averci piegato.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 27-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

GUERRA AI MIGRANTI

I migliori reclutatori dell'odio

Marco Revelli

Più passano i giorni dalla doppia strage di Bruxelles, più appare chiaro come la principale vittima di quell'atrocità, oltre alle donne e agli uomini le cui vite sono state cancellate come fossero cose, sono loro: la moltitudine di migranti spalmati sui confini d'Europa o appena filtrati al suo interno, che ne avranno – ne hanno già! - la vita sconvolta. E con loro i 20 milioni di musulmani che abitano le città d'Europa, a cui con voci sempre più sguaiate si chiede di negare status di cittadini eguali (il che la dice lunga sul cinismo con cui questo jihadismo senza princìpi gioca con le vite di coloro nel nome del cui dio dice di combattere).

Dovrebbero essere loro, migranti vecchi e nuovi, i nostri migliori alleati, in questa che si vuol chiamare guerra, se solo un barlume d'intelligenza (foss'anche d'intelligenza strategica) c'illuminasse. Quelli più interessati, in nome della tutela del proprio «stile di vita», a disseccare questa radice velenosa dell'odio da cui hanno tutto da perdere. Così come, simmetricamente, dovrebbe essere chiaro che i migliori alleati dei nostri nemici, quelli che ne moltiplicano le potenzialità di reclutamento e ne consolidano l'illusoria identità non sono tanto, o comunque non sono solo, i «loro» imam radicali, i predicatori di banlieu facilmente controllabili anche dal più scalcinato servizio d'intelligence, ma i «nostri» seminatori d'odio. Quelli della guerra santa simmetrica e reciproca. Sono loro a precostituire nell'immaginario collettivo le condizioni per la crescita esponenziale di Daesh come materializzazione della guerra. A costituirne le basi psicologiche per l'arruolamento.

Se è vero che la «guerra» in corso è, soprattutto e in primo luogo, una guerra di «narrative» (una proiezione dello storytelling sul terreno devastante del conflitto estremo), in cui il raggruppamento lungo il discrimine amico/nemico avviene in rapporto alla forza d'attrazione di un «racconto». E se il «racconto» del nostro nemico si alimenta della retorica dell'Occidente crociato, nemico mortale dell'islam, in guerra preventiva con i seguaci dell'unico e vero dio – retorica tanto più ferocemente aggressiva quanto più intensamente vittimistica -, allora ogni parola di guerra pronunciata dal nostro campo, tanto più se non sostenuta da azioni conseguenti ed efficaci (e come potrebbero esserlo oggi?), è manna dal cielo per quell'identità ostile. Ne fornisce la materia prima di cui strutturarsi e consolidarsi.

CONTINUA | PAGINA 3

GUERRE/TERRORISMO

I migliori reclutatori di Daesh

DALLA PRIMA

Marco Revelli

Non per nulla Daesh usa, per la propria propaganda, i filmati con i comizi di Donald Trump. Ma lo stesso potrebbe fare con quelli di Matteo Salvini. E di Marine Le-Pen. O dei variopinti demagoghi populisti sparsi per l'Europa minore, non diversi peraltro dalla retorica degli «stivali sul terreno» rispolverata da un riesumato Tony Blair e dalle guasconate di un Hollande in stile guerriero nonostante se stesso. Sono loro oggi i migliori reclutatori di Daesh su scala globale, dobbiamo dirlo con chiarezza. Sono loro i *ghost writers* della narrativa jihadista, offrendo giorno per giorno – nell'intreccio tra bellicosità verbale e impotenza reale - i materiali linguistici per la trama di una storia infinita e sempre uguale, che batte sempre sullo stesso tasto: la distruzione dell'Altro. E che prima o poi quel vaso di Pandora che ha riempito di veleni lo aprirà del tutto, perché sono i seminatori di tempesta quelli che oggi, sciaguratamente, dettano i termini del dibattito pubblico (basta leggere i post in ogni angolo della rete) come se un meccanismo perverso se ne fosse impadronito che finisce per premiare specularmente le retoriche distruttive e irrazionali contro ogni lume della ragione. In una sorta di «vertigine».

Torna in mente un vecchio saggio di Roger Caillois, scritto alla vigilia della Seconda Guerra Mondiale, intitolato appunto *Vertiges*, dove s'intendeva con quel termine l'irresistibile attrazione per cui «l'essere è trascinato alla rovina e come persuaso dalla visione stessa del proprio annientamento» che «lo priva del potere di dire di no». È lo stesso istinto autodistruttivo per cui l'insetto è attratto dalla fiamma che lo ridurrà in cenere, l'uccello dallo sguardo del serpente che lo divorerà. E l'uomo dalla fascinazione del vuoto... La forza cieca della sorte per il giocatore coattivo. L'inaccessibile impassibilità della *femme fatale* per l'innamorato senza speranza, nel campo dei comportamenti individuali. Per le società, invece, la Guerra.

Il punto zero dell'esistenza in cui ciò che si considera inevitabile trova infine compimento nel trionfo del nulla. In ogni caso il denominatore comune della vertigine è innanzitutto la distruzione dell'autonomia: una «fatale paralisi» di fronte alla sollecitazione dell'abisso. E l'antidoto – risorsa rara – è una volontà capace di restare «padrona di sé», conservando «l'indipendenza, l'energia e l'iniziativa». Cioè quello che dovrebbe essere la Politica (il condizionale è d'obbligo), quando fosse capace di rimanere fedele al proprio profilo più nobile: la vocazione a perseguire il «bene comune», per arduo che ciò sia.

Per questo noi de l'Altra Europa con Tsipras abbiamo messo al centro della nostra recente assemblea nazionale a Milano la riflessione su cosa voglia dire «*fare politica in tempi difficili*». Che non sono i tempi in cui l'avversario contro cui lottiamo è infinitamente più forte di noi, a questo siamo in fondo abituati da sempre. Ma quelli in cui il quadro politico e sociale – persino culturale, e potremmo dire 'antropologico' - in cui ci muoviamo si decompone e si sfarina. Quando i fronti lungo i quali si definiscono gli amici e i nemici mutano rapidamente, si spezzano e ricompongono, e la nostra stessa comunità rischia di decomporsi e sfarinarsi, i rapporti di fiducia di logorarsi e spezzarsi, e si stenta a vedere gli alleati e i compagni di strada. Quando si finisce per non riconoscersi più... l'un l'altro!

> Nella guerra in corso dovremmo allearci con i migranti anziché perseguire la strategia dell'odio

Sono i tempi in cui si passa da una situazione che Gramsci avrebbe chiamato di «guerra di posizione» – in cui si confrontano blocchi ancora strutturati (neoliberismo contro resistenza sociale), forme organizzate (Stati, Partiti) ancora relativamente stabili in lotta per l'egemonia – a una di «guerra manovrata» o «di movimento» in cui, appunto, le egemonie si sfaldano e tutto diventa a geometria variabile. Allora le consolidate strategie e le vecchie tattiche non solo non servono più ma diventano dannose. E conta la velocità di pensiero.

In una situazione simile, ancora all'inizio degli anni '40, ancora Caillois, pensando alla nascente resistenza, scrisse un breve testo intitolato *Athènes devant Philippe* in cui, di fronte al ritorno dell'odio tra i popoli, ricordava come, un tempo, Atene avesse saputo, nella lotta contro il pericolo macedone, «rompere solennemente con quella tradizione che metteva le nazioni le une contro le altre» perché nessuno potesse accusarla di preferire «gli interessi di Atene al diritto altrui» («Nella lotta contro Filippo avrebbe avuto le mani pulite»). E avesse così proposto «ai forti, agli audaci, agli austeri di unirsi su tutta la terra per instaurare il loro governo sulla moltitudine dei soddisfatti e dei mediocri».

Ad Atene, il 18 e 19 marzo, si è riunita la nascente nuova sinistra europea. Sul palco principale, alla conclusione, c'erano tutti i principali protagonisti di quella rinascita. Un solo vuoto: l'Italia. Perché qui ancora una sinistra alternativa non c'è. E il peso si sente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 30-03-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

IL REPORTAGE

Tra i demoni della Turchia che preme sull'Europa

NUMEROSI demoni, reali o immaginari, si addensano nella metropoli dei tanti sogni orientali. Ne vado a cercare alcuni, concreti, di quei demoni, nella lontana periferia dove il sole morbido e colorato non illumina i sofisticati minareti di Sultanahmet né la basilica di Santa Sofia, ma un quartiere popolare e popolato a Ovest della città. Dove i sogni possono diventare incubi. Ci vuole tempo e pazienza per arrivare a Esenler, dove Recep Tayyip Erdogan non ha avuto il tempo o non intende costruire i grattacieli che ha disseminato altrove, sul Corno d'Oro, la sponda europea del Bosforo. In quell'angolo di Istanbul, dove non arriva neppure il più curioso dei turisti, le case sono basse, di un bianco sporco, e il fondo delle strade sfondate. Ma i migranti siriani, sfuggiti alla guerra con quel che resta delle loro famiglie, rendono il traffico tanto intenso e animato, al limite di una nevrosi di massa, da far dimenticare la povertà e mettere in risalto l'ansia quasi palpabile.

LA SENTI nella folla. La vedi negli sguardi. Lampeggia come un faro in un mare di smarrimento. Ma alla Human Rights Dream Foundation, che fa quel che può per aiutare i nuovi arrivati, mi dicono che la rassegnazione non è il sentimento dominante. Gli uomini siriani si danno da fare per trovare una moglie e i ragazzi accettano con slancio il lavoro nero, con mezzo stipendio, offerto da imprenditori e artigiani. Non mancano i trafficanti di droghe leggere, le bande di piccoli ladri, e le prostitute tra le donne (alcune delle quali) violentate durante la fuga dalla Siria. L'ondata di migranti abbattutasi sul quartiere sconvolge la già difficile esistenza degli abitanti turchi di Esenler e solleva una protesta sempre più estesa, che comincia a inquinare la solidarietà umana iniziale.

Dei tre milioni di profughi, in larga parte siriani, arrivati in Turchia, cinquecentomila sono nella grande periferia di Istanbul. Ed è anche tra di loro che le autorità sceglieranno quelli destinati all'Europa, in cambio degli espulsi dall'Europa. Il baratto è riassumibile in "siriano contro siriano". Un scambio imperfetto perché quelli autorizzati a raggiungere le coste europee, cioè le isole greche, non saranno molti: settantaduemila secondo l'accordo firmato il 18 marzo a Bruxelles tra il governo di Ankara e l'Unione europea. Ma sono già troppi perché i paesi dell'Est non ne vogliono neanche uno dopo le bombe di Bruxelles. Quelli che arrivano in Grecia con gli scafisti pirati saranno invece rimandati in massa in Turchia. Sei miliardi di euro saranno un risarcimento, rimborseranno le spese sostenute per il mantenimento dei profughi. E sono state espresse, come compenso, la disponibilità a riprendere i negoziati per l'ammissione del paese nell'Unione europea e la promessa altrettanto vaga di annullare i visti di ingresso, sempre in Europa, entro giugno, per i cittadini turchi, se sono riempite determinate condizioni. Questo è il prezzo da pagare affinché la Turchia sia una diga in grado di frenare la massa di migranti verso l'Europa.

Nel contratto euro-turco, nonostante le vaghe promesse, ci sono le vecchie reticenze europee sull'ammissione turca in Europa e le frustrate aspirazioni turche per la lunga attesa alle porte dell'Europa, che sembra un miraggio sfiorito benché rievocato. Questa volta in molti, nelle capitali dell'Unione, il dubbio è più brutale perché riguarda il presente. Ci si chiede se sia o non sia compatibile con i nostri dichiarati principi il patto del 18 marzo. Esso è stato definito in vario modo: poco glorioso, scellerato, non conforme alle regole umanitarie, oppure vittoria della diplomazia. Ossia un compromesso più incline all'etica della responsabilità, non essendoci alternative alla cinica realpolitik, che all'etica della convinzione, non essendoci la volontà morale, pur sbandierata. L'Europa ha affidato in un certo senso alla Turchia le chiavi del continente e adesso la decisione, presa con grande esitazione, accende polemiche e scandalizza i difensori dei diritti umani. Al vecchio interrogativo rimasto in sospeso sull'eventuale ammissione della Turchia nell'Unione europea, adesso se ne aggiunge uno preliminare. Riguardante l'opportunità di concludere un accordo, su una vicenda umanitaria, con un paese non troppo rispettoso delle regole democratiche. Nel trattamento dei migranti il paese cerca di mostrarsi generoso (nei limiti del possibile: accesso alla assistenza sanitaria, permesso di lavoro temporaneo, apertura delle scuole). E tuttavia l'agitata società turca dà segni di insofferenza, anche se la sua storia ricorda altre ondate di profughi, sia pure meno impetuose: i russi in fuga dalla rivoluzione del 1917; gli ebrei, nella seconda guerra mondiale, in attesa del visto britannico per la Palestina. Il principio della turchicità crea comunque una periodica, violenta allergia alla minoranze.

Bisognava avere fiducia nella Turchia al punto da concludere l'accordo di Bruxelles? L'interrogativo è posto anche su altri aspetti di quel patto. Respingere i migranti politici approdati clandestinamente in Europa è contrario alle regole del diritto d'asilo, e dei principi europei. E il fatto di affidare alla Turchia, considerandolo "un paese terzo sicuro", il compito che ci compete è altrettanto discutibile. Quei sei miliardi di euro aggiudicati al governo di Ankara, per colmare le spese dei profughi, sembrano il prezzo della nostra colpa. Infatti l'intesa con la Turchia è stata resa necessaria per la nostra incapacità di affrontare insieme, compatti, il flusso dei profughi. È "una guerra" che i paesi europei (più di cinquecento milioni di abitanti) avrebbero dovuto affrontare uniti. E invece hanno dato a un altro il compito di combatterla. Non è scontato che il baratto funzioni. Ma la Turchia, per la posizione geografica e il numero di profughi, era la sola scelta possibile.

Nell'Istiqlal Caddesi, Via dell'Indipendenza, è avvenuto l'ultimo attentato, dieci giorni fa, il 19 marzo. Ha fatto cinque morti e più di trenta feriti. La vetrina del ristorante popolare, in cui si vedono le donne in costume tradizionale dell'Anatolia fare la pasta, è intatta. Questo mi rassicura. Il locale, semplice, mi è familiare. I danni dell'esplosione sono stati riparati in fretta. Qui siamo nell'Istanbul in cui la vita, malgrado gli avvenimenti e il sempre più diffuso senso di incertezza, continua con dinamismo. C'è sempre un'atmosfera di festa. Negozi eleganti spalancati, agenzie di viaggio affollate, ristoranti pieni a quasi tutte le ore, locali equivoci nei vicoli adiacenti, un passeggio intenso nella lunga strada pedonale, paragonata a Broadway dagli enfatici uffici turistici. Negli hotel di lusso dei paraggi il numero delle spie ha superato i livelli dei tempi eroici. Le guerre asimmetriche di oggi richiedono intensi interventi delle intelligence. E gli agenti dei vari servizi incrociano i generosi arabi del Golfo in vacanza con escort russe e ucraine.

Quando due sabati fa il kamikaze si fece saltare in aria, la prima reazione fu di attribuire l'attentato ai curdi del Pkk. Ma poi spuntò il nome di Daesh, il califfato. Il primo ministro, Ahmet Davutoglu, dice che non c'è differenza tra il Pkk e Daesh. Sono entrambi dediti al terrorismo. Lo dice anche Erdogan, l'imprevedibile presidente. Ad ogni strage sorge il dubbio: chi è il responsabile? I centodue morti di Ankara, in ottobre, sono stati attribuiti a Daesh; i dieci morti del 12

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

gennaio a Istanbul sempre a Daesh; ma i ventotto del 17 febbraio a Ankara al Pkk. La Turchia affronta due conflitti i cui luoghi di scontro si estendono ai paesi vicini, la Siria e l'Iraq, ma anche ai territori nazionali dell'Est. L'esercito non si risparmia nella repressione a Cizre, a Diyarbakir o a Surt, le città curde spesso sottoposte al coprifuoco e dove i giornalisti non sono sempre graditi. Questo accanimento contro la forte minoranza curda ricorda inevitabilmente quello dei "giovani turchi" un secolo fa contro gli armeni. Ma questa volta non si tratta di una popolazione disarmata, ma di vari movimenti alcuni dei quali fortemente combattivi e dispersi in regioni di diversi paesi. Iran, Turchia, Iraq. Ci sono inoltre partiti democratici filocurdi e gruppi terroristi curdi. Il Kurdistan iracheno usufruisce già di un'autonomia che assomiglia a un'indipendenza. In Siria, proprio a ridosso del confine turco, si sta profilando la stessa autonomia. Realizzabile se la guerra civile dovesse concludersi con la nascita di una federazione siriana. I curdi che Erdogan combatte costituiscono inoltre l'efficiente fanteria dell'alleanza guidata dagli americani contro Daesh e Al Nusra, l'altro gruppo terrorista legato ad Al Qaeda. Di quella stessa coalizione fa parte la Turchia, la quale considera tuttavia i curdi degli avversari. Amici e nemici si confondono. Cambiano ruolo. La questione curda è diventata un'ossessone per il governo islamico-conservatore di Ankara, anche perché sembra destinata ad assumere sempre più importanza. Il conflitto mediorientale condurrà col tempo alla necessità di ridisegnare i confini tracciati un secolo fa alla fine dell'Impero ottomano. E allora potrebbe emergere una nazione curda. Per la Turchia di Erdogan è un incubo che spinge ad adottare misure non sempre democratiche.

Un serio problema per la democrazia turca è la costante minaccia che pesa sulla libertà di stampa. In ogni critica il presidente sospetta un complotto. Secondo l'agenzia indipendente Bianet dal 2014 sono stati fermati 192 giornalisti e 687 sono stati licenziati per motivi politici più o meno dichiarati. L'anno scorso la giustizia ha sospeso sei trasmissioni radio o televisive. Ha tenuto cinque processi a porte chiuse su casi riguardanti la stampa. I poteri amministrativi hanno bloccato 118 siti e 353 account Twitter. Non meno di trenta giornalisti sono attualmente in carcere. L'arma usata dal governo è la pressione fiscale con la quale si costringono gli editori sgraditi a cedere la proprietà a persone vicine al regime. È quel che è accaduto al quotidiano di centro sinistra *Milliyet*. Altri giornali si sono rassegnati all'autocensura. Particolarmente colpiti in vario modo, attraverso la pubblicità o addirittura con l'arresto del direttore, come nel caso del quotidiano conservatore *Zaman*, sono quelli di proprietà o vicini alla confraternita socioreligiosa Gulen, che fa capo al predicatore Fethullah Gulen, residente negli Stati Uniti, un tempo amico di Erdogan ed ora suo acerrimo rivale. Gulen è puntualmente accusato di essere alla testa di uno "Stato parallelo", con radici nella polizia, nell'esercito, ed anche in alcuni ambienti laici.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Un "contratto" che fa i conti con dubbi e reticenze perché firmato con un paese non sempre rispettoso delle regole democratiche

L'accordo siglato il 18 marzo prevede un indennizzo di sei miliardi e la riapertura dei negoziati per l'ingresso nell'Unione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-03-2016
Pagina 1
Foglio 1

Migranti, il patto Ue-Turchia "sta andando molto male"

A Bruxelles sono convinti che l'intesa non abbia risolto ancora nulla

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Ai piani alti della Commissione Ue stanno pensando a una missione d'urgenza ad Ankara. «L'accordo coi turchi sta andando male», ammette una fonte di peso. Avanza piano l'attuazione dell'intesa che deve imbrigliare i flussi dei rifugiati verso l'Unione, il patto siglato a «Ventotto più uno» il 18 marzo. Gli sbarchi sono calati, ma le ripartenze sono minime, 70 al giorno. I greci non hanno ancora riconosciuto la Turchia quale «Paese sicuro» per i rimpatri e i turchi non hanno varato le misure che stabiliscono la tutela piena per i profughi del Dodecaneso. Ferma la rilocalizzazione interna all'Ue. Il coordinatore Ue, Martin Weber, è in viaggio per la Mezzaluna. Potrebbe seguirlo il titolare di cattedra, Dimitris Avramopoulos. La realtà è amara: dopo due settimane non è successo un gran che.

I tecnici sono preoccupati e i politici lo sanno. Il presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, giura di aver «fiducia sul fatto che si faranno progressi nella messa in pratica del piano turco, d'accordo con le nostre regole». Però, aggiunge, «non dobbiamo dimenticare che abbiamo ancora lavoro da fare sulle altre rotte migratorie in Europa, compresa quella del Mediterraneo centrale, ed è su questo che si dovremo concentrare», cioè sulla Libia e sull'Italia. L'azione si svolge in un contesto di deficit di solidarietà amplificato dagli assalti terroristici che gonfia la sfiducia sul principio dello scambio «uno a uno» introdotto dal patto: per ogni siriano e illegale rispedito in Turchia, i Ventotto s'impegnano ad accogliere un rifugiato direttamente pescato dai centri anatolici. L'idea è che sia un deterrente, anche se il limite posto dall'Ue è di 72 mila persone, soglia oltre la quale serve un altro accordo, o si chiudono le porte. Ma poi cosa succederebbe a chi fugge dalle guerre? Avrà scelta se non rimanere in Turchia?

La Commissione rivela che «c'è stato un netto calo degli arrivi». Complice il cattivo tempo, dai 1.667 arrivi di domenica 20 si è scesi ai 192 di lunedì. È un buon dato, però «le cose possono cambiare in un istante» e in effetti si registrano incognite ovunque, a partire dal fatto che l'accordo si tiene sul rispetto del diritto internazionale che nega la possibilità dei respingimenti di massa e impone il rispetto delle convenzioni internazionali. Quest'ultima clausola richiede che la Turchia vari una legge sulla garanzia della protezione ai siriani. Sempre i turchi, per ottenere la liberalizzazione dei visti nel semestre, devono centrare entro maggio 35 criteri su cui lavorano da anni. Difficile. Ma senza questo, Erdogan potrebbe far saltare i patti.

In Grecia c'è il nodo degli hotspot che, per Onu e ong, sono «centri di detenzioni». Avramopoulos è andato a Ginevra a spiegarsi con l'Unhcr. «Non ci saranno respingimenti automatici, bensì caso per caso», dice un portavoce Ue. Non potendo allontanare i siriani, i rimpatri verso la Turchia sono una settantina al giorno: pachistani, marocchini, algerini. Nel frattempo siamo lontani dai 4mila funzionari Ue che servono per registrare chi aspira all'asilo. Passare dalle belle parole ai fatti non è parso mai così complesso.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-03-2016
Pagina 6
Foglio 1

"L'Europa non ha gestito l'emergenza Sfruttata la paura per alzare muri"

La portavoce dell'Alto commissariato delle Nazioni unite per i rifugiati "C'è una novità preoccupante: iniziano a salpare barconi dall'Egitto"

intervista

ROMA

«Gli arrivi dal Nord Africa sono ripresi a livelli preoccupanti. In uno dei due pescherecci egiziani arrivati nelle ultime ore sono stati trovati circa 70 minori tra i 6 e i 15 anni. E' un dato che ci allarma enormemente». Carlotta Sami, portavoce dell'Unhcr, l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, commenta l'esodo di migranti verso le coste italiane in partenza dalla Libia.

Che cosa sta succedendo?

«Sicuramente siamo in presenza di un flusso migratorio in aumento. Aprile ci confermerà se questo picco sarà davvero consistente. Va subito detto che questo trend non è effetto dell'accordo della Unione Europea con la Turchia, accordo che deve ancora decollare».

Lo dicono anche le origini dei migranti, che arrivano soprattutto dai Paesi dell'Africa.

«Infatti sono assenti le due etnie fondamentali della rotta balcanica: siriani e afghani. Quello che colpisce nei nuovi sbarchi dalla Libia sono le imbarcazioni utilizzate. Gli ufficiali della Guardia Costiera sottolineano che si tratta di imbarcazioni meglio equipaggiate con carburante sufficiente a compiere l'intera traversata del Canale di Sicilia fino alle coste italiane. Questo sicuramente è un elemento positivo per la sicurezza dei migranti. Un altro dato importante è che tra le ultime imbarcazioni arrivate ci sono anche due pescherecci salpati dall'Egitto».

Rotta balcanica e Libia. Flussi migratori diversi. Rifugiati e migranti economici.

«Esattamente. E questa diversità impone risposte diverse. Per i profughi c'è da implementare la rete dell'accoglienza e delle risposte alle domande di asilo o protezione umanitaria. Per quanto riguarda i migranti economici, l'Europa si era impegnata, nel summit di novembre a Malta a raggiungere con i Paesi di partenza dei flussi, soprattutto africani, progetti di sviluppo e cooperazione economica».

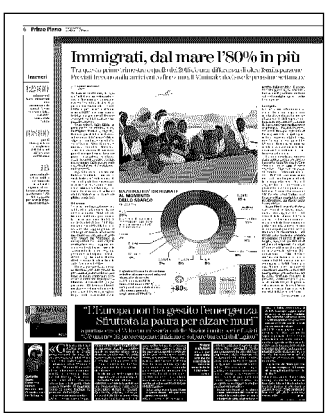
Leggo sul sito dell'Unhcr che in questi primi mesi del 2016 sono arrivati in Grecia oltre 150.000 rifugiati da Siria, Afghanistan e Iraq. In Italia, poco meno di 20.000. L'Europa, oggi alle prese con il terrorismo jihadista, sulle politiche dell'accoglienza e dell'integrazione ha prodotto solo un accordo con la Turchia che stenta a decollare.

«Il 2015 è una pagina da dimenticare. L'Europa non ha saputo gestire l'emergenza migratoria e il caos è continuato in queste settimane. E' stato determinante lo sfruttamento politico della paura, giustificabile di fronte al caos, che ha consentito ad alcuni Stati di chiudersi alzando muri».

La gestione dell'immigrazione in chiave europea è stata complicata dagli attacchi terroristici dell'Isis?

«Non c'è nessuna relazione tra immigrazione e terrorismo, se non che l'uno e l'altro alimentano la paura, e con essa la chiusura degli Stati nazionali. Insomma gli effetti sono preoccupanti». [G. RU.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI


Immigrati, dal mare l'80% in più

"L'Europa non ha gestito l'emergenza Sfruttata la paura per alzare muri"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'Espresso

Data 31-03-2016
Pagina 9
Foglio 1

Roberto Saviano
L'antitaliano www.lespresso.it

L'accordo sui migranti finirà per favorire il traffico di esseri umani. Ma l'Italia dovrebbe, e può, opporsi. Perché l'accoglienza oggi è un dovere

Il patto con la Turchia fallimento d'Europa

AD AGOSTO DEL 2008 fu firmato a Bengasi il trattato tra Italia e Libia e nel 2010 il numero di clandestini che raggiunsero le coste italiane diminuì sensibilmente. Secondo Frontex, dal 2008 al 2009 gli sbarchi calarono del 74 per cento. L'infame accordo tra Gheddafi e Berlusconi chiamato "Trattato di amicizia e cooperazione" prevedeva la costruzione di lager commissionati alla Libia che all'Italia sarebbero costati circa 5 miliardi di dollari in 20 anni, prezzo che fu presentato come risarcimento all'ex colonia. Ora assistiamo a un nuovo accordo a Bruxelles tra capi di Stato e di governo europei e Turchia, che riceverà tre miliardi di euro e alcune concessioni politiche in cambio del blocco dei profughi ai confini con l'Europa. Non solo, anche i profughi sbarcati in Grecia saranno condotti in Turchia. E se l'obiettivo è quello di contrastare il traffico di esseri umani, nella pratica si otterrà l'esatto contrario.

Qualche sera fa ascoltavo "Radio Radicale": la presidente della Camera Laura Boldrini parlava di generazioni e responsabilità. Ha parlato della generazione che ha combattuto l'ultima guerra mondiale, di quella che ha ricostruito materialmente e moralmente l'Italia, di quella che ha lavorato perché si affermassero diritti senza i quali oggi ci sembrerebbe impossibile poter vivere. Ha parlato delle donne che dopo il 1946 hanno smesso di essere madri e mogli e sono diventate cittadine. Ha ricordato che il matrimonio riparatore e il delitto d'onore sono stati aboliti solo nel 1981. E che solo nel 1996 lo stupro è divenuto reato contro la persona e non più contro la morale. Tutto questo ora viene dato per scontato, eppure solo qualche decennio fa un uomo che stuprava una donna, per non essere perseguito, bastava che la sposasse. E un delitto commesso per "vendicare" una relazione extraconiugale poteva godere di sconti di pena.

Alla mia generazione spetta un compito strano, andare indietro nel tempo per recuperare strumenti che ci tornano utili oggi. Spetta dare seguito alla meravigliosa utopia che alcuni visionari antifascisti confinati a Ventotene nel 1941 mettevano per iscritto: l'utopia di poter davvero costruire un'Europa unita, mentre l'Europa era in guerra. Ed è nel rapporto con i flussi migratori la sfida che la mia generazione deve superare. Sulla stessa linea, il consiglio che Riccardo Magi, segretario di Radicali italiani, dà a questo governo. Magi sottolinea come, ancora una volta, la logica dell'emergenza abbia prevalso sulla responsabilità e come, di nuovo, si sia appaltato a un paese che non si distingue per democraticità il controllo delle frontiere. Prima alla Libia di Gheddafi, oggi alla Turchia di Erdogan.

NON SO RENZI dove trovi il coraggio di dichiarare, a difesa dell'accordo, che nel testo c'è un riferimento esplicito «ai diritti umani, alla libertà di stampa, ai valori fondanti dell'Europa». Magi propone un approccio differente, rispettoso della nostra storia e di quello che abbiamo vissuto come emigranti e come paese che sa accogliere, che ha competenze ma scarsi mezzi. Chi è in Grecia ora, stando all'accordo, dovrà essere condotto in Turchia. Da lì cercherà nuove strade per l'Europa, ancora una volta affidandosi a trafficanti di esseri umani. Magi suggerisce di stringere un accordo bilaterale Italia-Grecia per evitare che queste oltre 40mila persone cadano nelle mani dei trafficanti. Suggerisce di riconoscere, una volta in Italia, ai profughi provenienti dalla Grecia una protezione umanitaria temporanea che «permetterebbe il rilascio immediato di un permesso di soggiorno». Muniti di permesso di soggiorno, i rifugiati potranno viaggiare e sarà impossibile poterli respingere.

È QUESTO L'UNICO MEZZO che l'Italia ha per esercitare pressioni sui paesi europei, per portare attenzione sull'ennesimo fallimento e l'ennesima violazione dei diritti umani. Del resto, conclude Magi, «i fondi enormi destinati alla Turchia sarebbero più che sufficienti per finanziare programmi efficaci di reinsediamento e ammissione umanitaria a livello Ue». Non abbiamo scelta. Non possiamo decidere se essere solidali o non esserlo. Dobbiamo accogliere, ne va del nostro futuro. Quello che sta accadendo in Francia, decine di migliaia di persone d'inverno, chiuse in lager, nel fango e in tende fatiscenti, se ce lo avessero raccontato dieci anni fa avremmo stentato a crederlo. C'è stata un'accelerazione nella storia che ha reso accettabili questi orrori. Noi, come generazione e in quanto italiani potremmo fare la differenza. Basta avere coraggio e guardare oltre.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 01-04-2016
Pagina 9
Foglio 1

Accordo o no, il traffico cresce

Malgrado l'intesa Ue-Ankara il flusso dei migranti dalla costa turca alle isole greche non si ferma. E il business sulla pelle dei profughi già solca nuove rotte. Parla uno dei trafficanti di Izmir: «Noi come una grande azienda, ma tutto è nelle mani di Bruxelles»

Emanuele Confortin
IZMIR/SMIRNE (Turchia)

In appena 24 ore, tra martedì e mercoledì mattina le autorità greche hanno registrato 766 nuovi sbarchi, in gran parte sull'isola di Lesbo. Quasi il quadruplo rispetto a lunedì, quando altri 192 migranti avevano solcato l'Egeo raggiungendo le isole elleniche. Se ancora serve dirlo, è la dimostrazione dell'inutilità dell'accordo Ue-Turchia per ridurre il traffico di esseri umani in partenza dalla costa turca. Risultato incautamente celebrato nei giorni scorsi dalla Commissione europea, rallegrata dal passaggio di soli 1000 migranti in una settimana, rispetto ai 2000 al giorno dell'ultimo bimestre.

Tuttavia, nessuno degli analisti si è preso la briga di distogliere lo sguardo dalle cifre evidenziate nei file, per mettere il naso fuori dalla finestra e riflettere sulle condizioni meteo, pessime, che per una settimana hanno spazzato l'Egeo, dalla costa turca ad Atene. Di fatto, appena il vento è calato rendendo le acque navigabili, i gommoni hanno ripreso ad annaspare in mare carichi di sventurati, salpati dalle spiagge disseminate tra Cesme e Ayvalik.

«Non si possono fermare», ribadiscono con il cipiglio di chi la sa lunga gli abitanti di Basmane, il quartiere in cui operano i trafficanti a Smirne, in Turchia. Mentre ieri è stato reso noto dalla Commissione europea il respingimento in Turchia dei primi 500 migranti giunti via mare dopo il 20 marzo. Lo spostamento avverrà lunedì 4 aprile, in linea con i tempi e i modi stabiliti dal *deal*, e riguarda siriani che non hanno avanzato richiesta di asilo in Grecia, poi afgani e pachistani.

Tornando a Basmane, nel cuore di Smirne, abbiamo intervistato un personaggio chiave del traffico di migranti verso le isole greche. Abu Muhammad sembra l'uomo della porta accanto. Cinquant'anni circa, viso disteso segnato da una vecchia cicatrice che contorna lievemente la parte destra, tra l'occhio e l'orecchio. Mani e unghie curate, mosse a scatti ritmando una dialettica piuttosto spiccia. Indossa un abito elegante di tessuto pettinato blu su camicia bianca aperta al collo. Dice di provenire da Mardin, nel sud del paese, ma mente. Mente sul nome, su tutto. L'appuntamento è organizzato da un ragazzo curdo (fidato) fuggito a Smirne dalle violenze del sudest. Servono quasi quattro ore prima dell'ok, ma ci siamo. «Avete venti minuti», informa il nostro tramite indicandoci una minuscola utilitaria parcheggiata lungo Fevzi Pasha boulevard, in vista della stazione ferroviaria di Basmane.

Abu Muhammad ci accoglie all'interno con una stretta di mano. Si presenta come trafficante di basso rango, ma anche qui pare che menta. È il vertice di una delle prime quattro organizzazioni di Smirne dedite al traffico di migranti verso le isole greche. Questi gruppi non collaborano tra loro, ma riescono a non farsi la guerra, del resto c'è abbastanza disperazione da gonfiare le casse di tutti.

Abu Muhammad non ha mai parlato con la stampa fino ad ora, pertanto sceglie il profilo basso. «Un pezzo grosso non girerebbe con quest'auto», spiega, ma mente. Da qualche parte nei dintorni ha lasciato la sua vera auto, un fuoristrada blindato che tutti conoscono da quelle parti, i procacciatori sguinzagliati a Basmane e i poliziotti. Meglio non dare nell'occhio. Come per un manager di azienda, anche a lui capita di aver bisogno della stampa. Per annunciare nuovi piani, o per dar senso a un momento di cambiamento. E di questo si tratta. Dopo l'accordo Ue–Ankara il clima sul litorale di Smirne è cambiato. Bisogna distogliere gli occhi da qui, far decantare la situazione per riprendere con la roulette delle attraversate sull'Egeo, cui molti restano aggrappati a due mani, arricchendosi. Mentire è la soluzione migliore.

Di vero nelle parole di Abu Muhammad ci sono i numeri, la strategia e le prospettive del business per il futuro. Inizia sentenziando la «fine di tutto», per smentirsi poco dopo, quando annuncia nuove vie, destinate a «molta gente». Si presenta con un profilo basso, poi afferma di non riuscire a «gestire tutto da solo», di aver bisogno di collaboratori. Ad ogni modo il tempo è poco, le domande si susseguono a raffica.

Come cambia il business dopo gli accordi tra Unione Europea e Turchia?

Il 99% è perso. Basta, ormai è tutto finito.

Ma nei giorni seguiti all'accordo ci sono stati molti attraversamenti. Come si spiega?

Si è vero, ma la polizia sicuramente li fermerà, mentre prima diceva che non è affar suo e lasciava passare.

Significa che ora la polizia interviene di più?

Prima era facile, adesso c'è una forte copertura da parte degli agenti.

Si dice che verranno aperte nuove vie per l'Europa, più lunghe, costose e pericolose. È vero?

L'altra via è verso l'Italia e Atene. Costerà 6000 dollari su Atene, 7 o 8000 dollari verso l'Italia. Con barche grandi.

Queste barche saranno posizionate in acque internazionali?

Con delle piccole barche i migranti verranno portati verso le barche grandi a largo. Oppure le barche grandi attraccheranno in porti dedicati, isolati, distribuiti un po' ovunque sulla costa, da Antalya a Istanbul.

Prevedete molta gente?

Si, molta gente.

Il network dell'organizzazione di cui parliamo è qui a Izmir o è più esteso?

È come una grande azienda. Non posso gestirlo da solo, ho gente che mi aiuta in Siria, anche in Grecia. Mando parte delle persone in partenza all'uno o all'altro. Poi ci sono persone da Egitto, Afghanistan, Marocco. Se non ci fossero state il business non sarebbe mai partito.

Quante persone avete fatto passare in un anno?

In tutto circa 80 mila persone. Quest'anno non ho lavorato molto in quanto molte persone sono morte a causa di trafficanti poco affidabili, criminali senza cura per la sicurezza. Ma se uno conosce il proprio lavoro non viene ucciso nessuno in mare.

Lavora ancora o no?

Sì, ho lavorato pure quest'anno ma poco, per paura del governo perché se muore qualcuno dei passeggeri andiamo in galera per anni.

Come si dividono i soldi tra i vari membri del business?

Per esempio se il boss principale per la Grecia chiede 5.000 dollari per il passaggio sulle barche grandi e io porto delle persone, prendo 1.000 dollari a persona. Se invece io prendo una barca grande e la riempio di passeggeri, allora io sarò il boss. Chi ha i soldi può gestire il business.

Chi sono esattamente i trafficanti?

La maggior parte di loro lavorava per il governo, poi hanno perso il lavoro e si sono messi in questo business... Ma ci sono anche ingegneri, avvocati, ufficiali pubblici, poliziotti.

L'accordo UE-Turchia durerà a lungo o è momentaneo?

Tutta la questione è nelle mani dell'Europa. Se Bruxelles vuole, durerà, altrimenti sarà interrotto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-04-2016
Pagina 24
Foglio 1

L'EUROPA HA BISOGNO DI UNA FRONTIERA UNICA

di **Sabino Cassese**

Il futuro di Schengen Negli ultimi tre mesi del 2015 un milione di persone ha varcato illegalmente i confini dell'Unione e su questi confini sono morte dal 1988 circa 28 mila persone. Nessun Paese può fare da solo

L'Europa avrà presto o tardi una unica frontiera, quella esterna. Negli ultimi tre mesi dello scorso anno, circa un milione di persone ha varcato illegalmente i confini europei e su quei confini, dal 1988, sono morte circa 28 mila persone. Sono problemi che non possono essere gestiti da un solo Paese, ad esempio dalla Grecia o dall'Italia, anche perché la maggior parte dei migranti non vuole stabilirsi in queste nazioni, ma attraversarle per stabilirsi in altre, più al Nord.

Singoli Stati si oppongono alla cessione di sovranità che questo comporta, ma dovranno necessariamente cedere, perché la storia ha dimostrato che le migrazioni esercitano pressioni alle quali anche l'enorme muro innalzato tra Stati Uniti e Messico non riesce a resistere. Occorre, quindi, cooperare. E per cooperare l'Unione Europea ha istituito due organismi. Il primo è l'Agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione (Frontex), operante dal 2004. Il secondo è l'Ufficio europeo di sostegno per l'asilo, del 2010. Questi uffici agiscono in collaborazione con l'Europol. Per capire l'importanza della loro azione, ricorderò che Frontex ha solo in Grecia più di 700 addetti e altri ne sta cercando.

L'idea di nazione è associata a un territorio delimitato da una frontiera, un confine, entro il quale si esercita la sovranità dello Stato. Il confine è un elemento di organizzazione dello spazio, opera come un dispositivo di inclusione e di esclusione.

Ma territorio e confini si indeboliscono. Le comunicazioni superano i territori e non possono essere tenute completamente sotto controllo dagli Stati (basti pensare a Internet). I confini sono sempre più porosi: vengono varcati, si perdono, si rafforzano, avanzano, arretrano, si ridefiniscono. Sono ogni giorno superati da una enorme quantità di merci. Il commercio internazionale, misurato dall'Organizzazione mondiale del commercio in dollari, nel 2014 ammontava a 19 trilioni (merci) e 5 trilioni (servizi).

In altri casi, i confini scompaiono: quelli tra la Siria e l'Iraq, nella zona sotto il controllo di fatto del cosiddetto Stato Islamico, non esistono più.

Vi sono poi frontiere che arretrano e frontiere che avanzano. Nel 1996, pur rimanendo fermi i confini cartografici, i confini definiti degli Stati Uniti, ai fini dell'immigrazione, sono stati arretrati di 100 miglia. Gli immigrati irregolari colti entro le 100 miglia dalla frontiera cartografica vengono trattati come se stessero sulla linea di confine.

In altri casi, le frontiere sono spostate in avanti. Ad esempio, la guardia costiera americana, operando fuori delle acque territoriali, ha intercettato nel 1991 imbarcazioni che trasportavano migranti che fuggivano da Haiti verso la Florida e li ha riportati ad Haiti, rimpatriandoli con la forza, senza assicurarsi che non fossero rifugiati.

Infine, si ridisegnano le frontiere dell'Unione Europea. Il Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea ha previsto un sistema integrato di gestione delle frontiere esterne. La Convenzione di Schengen, entrata in vigore nel 1995, e il codice frontiere di Schengen del 2006 hanno disciplinato frontiere esterne e frontiere interne, regolando le verifiche da compiere, disponendo comuni regole su visti e diritto di asilo. Alla Convenzione di Schengen partecipano 22 Paesi membri dell'Unione Europea e quattro Paesi esterni (Islanda, Liechtenstein, Norvegia, Svizzera). È allo studio della Commissione europea la creazione di una Guardia europea delle frontiere e delle coste comunitarie.

Il dibattito in corso sull'applicazione del trattato di Schengen verte sul ruolo che debbono giocare le frontiere interne rispetto a quelle esterne. Gli Stati europei centrali richiedono a quelli periferici di gestire l'immigrazione, quelli periferici che questo avvenga a carico dell'Unione e con la distribuzione degli immigrati tra i diversi Paesi europei. Pretendere, in questa situazione magmatica, di irrigidire i vecchi confini nazionali, invece di cooperare per il rispetto di una unica frontiera, è illusorio.

Contrarietà
Singoli Stati si oppongono alla cessione di sovranità, ma dovranno piegarsi

Flussi
Anche l'enorme muro innalzato tra Stati Uniti e Messico non riesce a resistere alla pressione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-04-2016
Pagina 25
Foglio 1

EMERGENZA MIGRANTI

UNA GESTIONE SOVRANAZIONALE PER I CENTRI DI ACCOGLIENZA

di **Stefano Passigli**

Una svolta importante Dando agli hotspot carattere di extraterritorialità si supererebbe così alla radice il problema della revisione del Trattato di Dublino, che come ogni trattato internazionale non ammette modifiche unilaterali

I recenti attentati terroristici e i massicci flussi migratori dalle zone di guerra hanno mostrato le profonde carenze della risposta europea a questi fenomeni, e sottolineato la necessità di un'armonizzazione delle politiche di accoglienza e soprattutto di un più efficace coordinamento delle attività di intelligence e di polizia degli Stati dell'Unione. Di fronte alle attuali difficoltà non si può non ricordare che se nel 1954 la Francia non si fosse opposta alla nascita della Comunità Europea di Difesa oggi avremmo istituzioni europee ben più salde e forse una vera e propria unità politica del continente. Non è infatti necessario ricordare che delle caratteristiche che da sempre identificano la sovranità — l'esercizio legittimo della forza, l'amministrazione della giustizia, e l'esigere imposte e battere moneta — solo quest'ultima è patrimonio dell'attuale costruzione europea. L'Europa, insomma, è oggi poco più che una comune moneta e un mercato comune.

Per restare ai caratteri distintivi della sovranità, molto si potrebbe fare nel campo della giustizia con una armonizzazione dei codici; difficile è, ad esempio, varare politiche fiscali comuni se non si è prima provveduto ad uniformare il diritto societario e le norme sulle crisi di impresa. Ma difficile è armonizzare i codici penali se non si vuole prima modificare le norme sulla prescrizione (che solo in Italia e Grecia agisce anche nel processo). E difficile, infine, è armonizzare il diritto amministrativo e lo stesso diritto privato se perfino nel caso di alcuni elementari diritti civili permangono ancora diversità tra i Paesi dell'Unione, per non parlare dell'abisso che tuttora la separa da alcuni Paesi che aspirano a farne parte: come ipotizzare, ad esempio, un ingresso a breve-medio termine della Turchia se alcune delle libertà fondamentali vi sono negate? Poco insomma hanno fatto e poco fanno le *élites* politiche europee al di fuori dell'economia, specie rispetto a quanto seppero realizzare i padri fondatori agli albori della costruzione comunitaria.

Alcuni piccoli passi sono però possibili, ed alcuni con effetti sorprendenti proprio in uno dei settori che oggi mostrano con più evidenza le difficoltà di una comune azione europea come l'accoglienza dei migranti. Si pensi, ad esempio, alla situazione degli *hotspots* — dei centri, cioè, di prima accoglienza ed identificazione dei migranti, sostanzialmente localizzati in Italia e Grecia — oggetto di continue critiche da parte della Commissione e di molti Stati dell'Unione. Ebbene, basterebbe che gli *hotspots* passassero da gestioni nazionali ad una gestione sovranazionale con personale dell'Ue per ottenere una più equa condivisione dei costi e delle responsabilità. Se poi lo Stato ospitante desse a tali centri carattere di extraterritorialità, come avviene per le ambasciate, i migranti accettati verrebbero ammessi direttamente in Europa e non in un singolo Stato. Si supererebbe così alla radice il problema della revisione del Trattato di Dublino, che come ogni trattato internazionale richiede revisioni condivise e non ammette modifiche unilaterali.

Un simile passo può sembrare di poco conto. Non è così. Nell'attuale situazione dell'Unione Europea dopo il suo allargamento, con Paesi caratterizzati da diversi livelli di sviluppo e diversi tassi di crescita, con il ricorrente rischio di default di qualche Stato membro e il pericolo che un'eventuale Brexit determini quell'effetto domino che lascerebbe aperta solo la via dell'Europa a due velocità ben descritta su queste colonne il 27 marzo da Lucrezia Reichlin, una politica dei piccoli passi può essere ben più utile di grandi annunci destinati a rimanere senza seguito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gradualità
Nell'attuale situazione una politica dei piccoli passi può essere ben più utile di grandi annunci

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL VIAGGIO ALLA FRONTIERA NORD

L'Europa vista dal Brennero

Piano di controlli sui Tir e le automobili e in una piazzola c'è lo scanner termico A rischio non solo economia e traffici quassù può saltare l'Europa delle libertà

di **Federico Fubini**

A quasi 1.400 metri di altezza, il varco di frontiera del Brennero non è mai apparso un ingranaggio così delicato. Un controllo di pochi secondi sui mezzi che varcano la frontiera fra Italia e Austria può produrre un ingorgo infernale. Da metà aprile questo ingranaggio da oltre tremila veicoli l'ora in viaggio da Sud a Nord sembra destinato a incepparsi a causa dei controlli di Vienna contro l'ingresso di profughi e migranti. Scontri fra centri sociali e polizia austriaca.

Una donna con una pettorina gialla, la sua voce coperta dal frastuono del traffico, fa segno di non fermarsi. Bisogna correre, ogni secondo perduto in questo luogo è pericoloso. A quasi 1.400 metri di altezza fra le cime imbiancate dalla neve ritardataria di quest'anno, il varco di frontiera del Brennero non è mai apparso un ingranaggio così delicato. E vista da quassù l'Unione Europea non è mai sembrata tanto fragile, esposta alla minaccia di un infarto nel sistema di libertà materiali che restano il suo più grande successo e la sua legittimazione.

Un controllo di pochi secondi su ciascuno dei mezzi che varcano la frontiera fra l'Italia e l'Austria, moltiplicato per la dimensione del commercio fra le maggiori economie manifatturiere d'Europa, può produrre un ingorgo infernale. La donna in piedi sulla linea di frontiera porta sulla pettorina gialla la scritta «Ödw Security», un'azienda viennese che a contratto fornisce sistemi di sicurezza e vigilanza privata al servizio delle autorità austriache. Varcato il confine, superata la prima galleria, i Tir provenienti dall'Italia sono tenuti a uscire dall'autostrada A22 verso uno spiazzo sulla destra: in quel percorso viaggiano a velocità ridotta per poche centinaia di metri sotto gli occhi della donna in pettorina gialla, ma in pochi vengono realmente fermati. Funziona così, per il momento.

Da metà aprile questo ingranaggio da oltre tremila veicoli l'ora in viaggio da Sud a Nord, quasi uno al secondo, sembra destinato a incepparsi. A Vienna il governo di grande coalizione fra socialdemocratici e popolari e il governatore del Tirolo, Günther Platter, hanno annunciato che il confine con l'Italia verrà gestito un po' come Vienna ha già fatto con i Paesi dei Balcani: barriere e verifiche capillari. L'insistenza con la quale questa promessa torna ormai ogni giorno è tale che non resterebbe molto della credibilità del governo, se il progetto venisse ancora una volta rinviato. Il 24 aprile gli austriaci vanno alle urne per il primo turno delle elezioni presidenziali e il candidato della Fpoe, il partito nazionalista anti-migranti, per ora è così forte nei sondaggi da poter tenere fuori dal ballottaggio tanto i popolari che i socialdemocratici. Il margine di manovra del premier Werner Faymann non è mai stato così limitato, dopo che l'anno scorso quasi 700 mila stranieri hanno attraversato il suo piccolo Paese e 200 mila sono rimasti.

Non che i timori degli austriaci per i prossimi mesi siano infondati. Da Roma il ministero dell'Interno, informalmente, stima che dalla tarda primavera ogni giorno cercheranno di varcare questo confine fra 2.500 e 3.000 stranieri senza permesso. E nelle riunioni riservate con i responsabili italiani dello snodo del Brennero, i rappresentanti austriaci hanno già illustrato le contromisure che pensano di far scattare al più tardi il 20 aprile: per le auto un vero e proprio posto di frontiera edificato in mezzo all'autostrada, con tanto di casamatta all'uscita della prima galleria in territorio austriaco; per il trasporto pesante, lo spiazzo a destra dove oggi si muove da sola l'addetta in pettorina gialla.

L'attrezzatura c'è già ed è in funzione: lungo la deviazione è stato montato uno scanner termico in grado di segnalare il calore del corpo di eventuali clandestini nascosti nei container. Un sistema simile funziona anche a Calais. Sul Brennero per il momento i controlli stanno procedendo a campione, in attesa di espandersi fra qualche settimana.

Il solo dettaglio che né il governo austriaco né quello italiano sono in grado di fornire riguarda le conseguenze per quella che fino ieri è stata la vita di milioni di europei. Anche solo un controllo di pochi secondi su ciascun mezzo di trasporto può renderla impossibile. Dal Brennero passano 40 mila mezzi al giorno in momenti normali, il doppio nelle fasi di grande traffico. Questa è l'arteria lungo la quale corre la gran parte dei 50 miliardi di euro di export italiano verso la Germania, il principale cliente del Paese. Fra le 5 di mattina e le 10 di sera di una giornata tranquilla attraversa questa frontiera da Sud un Tir ogni sette secondi e anche un minimo intralcio può allungare code di molti chilometri.

L'algebra del commercio nel cuore d'Europa sembra dunque del tutto incompatibile con i numeri dei sondaggi politici austriaci. Elmar Morandell, il titolare di una ditta di autotrasporto di Bolzano, stima che un'ora passata in più da un camionista sulla strada verso la Germania porti almeno 280 euro di oneri supplementari. La chiusura prevista da Vienna può costare almeno un milione di euro al giorno all'intero made in Italy, se i tempi di trasporto fra il Veneto e la Baviera si allungassero anche solo di mezz'ora per ogni convoglio.

Del resto, nessuno ha mai costruito l'Unione Europea e la sua moneta nell'idea di farle passare in uno scanner termico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I blocchi
Passano in media 40 mila mezzi al giorno: l'incubo che si creino code interminabili

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

SCATTA IL PIANO UE

Migranti, primi rimpatri dalla Grecia alla Turchia

È entrata ieri nella fase operativa l'intesa sui migranti tra l'Unione europea e il governo turco. Un primo gruppo di profughi (in tutto 202 persone, su tre imbarcazioni) è stato riportato a forza dalle isole greche alla Turchia.

Beda Romano ▸ pagina 24
con l'analisi di **Vittorio Da Rold**

Emergenza profughi. Piano Ue al via: oltre 200 trasferimenti forzati, restano dubbi legali

Primi rimpatri di migranti dalla Grecia alla Turchia

La Commissione assicura: tra loro nessun siriano richiedente asilo

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Tra i due dubbi degli uni e le critiche degli altri, è entrata ieri in una fase operativa l'intesa tra il governo turco e l'Unione europea per meglio contrastare l'arrivo di immigrati dal Vicino Oriente. Un primo gruppo di migranti, giunti nelle isole greche dopo il 20 marzo scorso, è stato riportato di forza in Turchia. La messa in pratica dell'accordo è fonte di acceso dibattito. C'è chi si chiede se i Ventotto non stiano violando il diritto internazionale con una operazione complessa e controversa.

Verso le 9 e 20 ora locale turca, le 7 e 20 in Italia, un traghetto ha attraccato ieri nel porto turco di Dikili con a bordo decine di persone provenienti dall'isola greca di Lesbos. Secondo le autorità europee, i migranti sono stati presi in consegna dalla Croce rossa turca. L'imbarcazione è stata seguita successivamente da una seconda nave. A bordo delle prime due imbarcazioni vi erano 136 migranti, per la maggior parte pakistani. Una terza nave con 66 persone è giunta da Chios poche ore dopo.

L'operazione, la prima del suo genere, rientra in un accordo tra il governo turco e l'Unione europea che prevede il trasferimento dalla Grecia alla Turchia di tutti i migranti giunti sulle isole greche dal 20 marzo in poi. Secondo le più recenti statistiche, circa 6mila persone sono sbarcate in Grecia da quella data in poi. In cambio, per ogni siriano trasferito dalla Grecia alla Turchia vi sarà un siriano, oggi in territorio turco, a cui verrà concesso asilo in Europa.

Per ora nessun siriano che abbia chiesto asilo in Europa è stato rinviato in Turchia. Ciò detto, anche la seconda fase dell'operazione prevista dall'intesa è stata messa in pratica ieri. Secondo la portavoce della Commissione europea Tove Ernst, 32 siriani sono stati accolti in Germania e 11 in Finlandia, tutti provenienti dalla Turchia. Altri dovrebbero oggi arrivare in Olanda. Attraverso questo programma di reinsediamento, i Ventotto hanno messo a disposizione 72mila posti in tutta Europa.

L'obiettivo dell'accordo tra Bruxelles e Ankara è lottare contro gli impresari dell'immigrazione clandestina. Nel rinviare in Turchia i migranti arrivati nelle isole greche l'intesa dovrebbe indurre i rifugiati a non effettuare il viaggio attraverso l'Egeo, ha ricordato ieri qui a Bruxelles il portavoce della Commissione europea, Margaritis Schinas. Secondo fonti di stampa, nel fine settimana vi sono stati scontri nelle isole greche: alcuni migranti si sono rifiutati a tutta prima di ripartire verso Est.

La Commissione ha sottolineato che vi è stato un calo degli arrivi in Grecia nelle ultime settimane, anche se ieri il numero dei migranti riportati in Turchia è stato inferiore al numero di nuovi migranti arrivati sulle coste greche. Bruxelles ha ribadito che l'operazione di rimpatrio sta avvenendo «nel pieno rispetto delle regole internazionali» che vietano il respingimento (*refoulement* in francese) dei profughi. Ha aggiunto l'esecutivo comunitario: «Non vi sarà alcun ritorno generalizzato e automatico di richiedenti asilo».

Eppure, dubbi legali restano. La Grecia ha modificato le sue norme in modo da considerare la Turchia un Paese sicuro in cui rimandare i richiedenti asilo. La stessa Turchia, però, non ha ancora modificato le sue leggi per garantire protezione ai siriani che non giungono dalla Siria, e a tutti i richiedenti asilo che giungono nel Paese dalla Grecia. Negli ultimi giorni, Amnesty International ha accusato Ankara di avere rimandato verso la Siria rifugiati siriani provenienti dal loro Paese. La Turchia ha smentito.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 05-04-2016
Pagina 24
Foglio 1

I nodi. Dal rispetto dei tempi per le domande di asilo alla carenza di personale

Ma l'attuazione dell'accordo è un percorso a ostacoli

di **Vittorio Da Rold**

Poche ore dopo che la prima nave con alcune centinaia di migranti venivano riportati "volontariamente" dalla Grecia verso la Turchia, la guardia costiera greca salvava e accompagnava nel porto dell'isola greca di Lesbo due gommoni con 50 migranti, compresi bambini e una donna invalida in sedia a rotelle. Alla fine della giornata nelle isole greche di Lesbo e Chios sono stati contati 339 nuovi arrivi. «Forse non sapevate che i greci rimandano indietro i migranti illegali?», è stato chiesto a Firaz, 31 anni, uno di questi nuovi arrivati, che ha risposto: «Sono curdo siriano e vengo dalla provincia di Hasakah: penso che avendo diritto all'asilo non sarò costretto a tornare in Turchia. In ogni caso farò ciò che posso, almeno, per ora, sono vivo». Altri invece hanno minacciato di suicidarsi se costretti a tornare indietro.

I nuovi arrivi sono il segno delle difficoltà che il piano siglato tra Ue e Turchia per il rimpatrio sta trovando sul terreno. «Save the Children è convinta che il modo in cui si sta implementando l'accordo Ue-Turchia sia illegale e inumano. L'accordo rischia di minare il principio stesso della protezione internazionale per le persone vulnerabili in fuga da guerre e persecuzioni», ha affermato Simona Mortolini, responsabile di Save the Children in Grecia. Amnesty international lo ha chiamato «un colpo ai diritti umani».

Effettivamente l'accordo per il rimpatrio dei migranti ha numerosi punti deboli oltre che essere contestato dalle Ong: innanzitutto le difficoltà di esecuzione pratica di rimpatri così numerosi rispettando il diritto di presentare, per chi ne ha i requisiti, la domanda di asilo e l'eventuale opzione per un ricorso, in caso di risposta negativa. Atene ha appena approvato la norma che trasforma la Turchia in «nazione terza sicura».

Senza dimenticare il rispetto dei tempi accettabili delle domande di asilo, visto che nel 2015 la Grecia, dove ieri sono ripartiti i colloqui con la troika, ha visionato 2mila domande in tutto, mentre ora saranno necessari forze e mezzi per rispondere a duemila domande alla settimana visto che sono 52mila i migranti che sono rimasti intrappolati nel Paese dalla chiusura della "via balcanica" e non si può escludere che gli arrivi non continuino, sebbene in via limitata.

Un ulteriore elemento di fragilità dell'accordo è il fatto che i rimpatri dalle coste greche darebbero la possibilità, per un pari numero di profughi siriani, di raggiungere un Paese Ue direttamente dalla Turchia fino ad un massimo di 70mila. Questa norma, che vorrebbe stroncare i trafficanti di uomini, si potrebbe scontrare con il rifiuto di alcuni Paesi Ue, vedi i Paesi orientali, di accettare le quote di profughi di competenza. O di sottoporre a referendum, come l'Ungheria, la decisione di accettare i profughi paralizzando l'intesa.

Un ulteriore elemento di debolezza risiede nella reale capacità della Turchia di gestire altri profughi: si parla dell'apertura del nuovo campo a Osmaniye, a 40 km dal confine siriano, per i siriani e di quello di Kirklareli, al confine bulgaro, per le altre nazionalità. Ankara comunque già accoglie almeno 3milioni di rifugiati da più di cinque anni. Oltre alle difficoltà logistiche e di gestione di una massa così ingente di profughi che solo recentemente hanno avuto il permesso di lavorare in Turchia, sebbene con alcune limitazioni, c'è il problema della volatilità della politica estera del presidente Taiyyp Erdogan, che potrebbe usare i profughi come un'arma se il suo governo non dovesse raggiungere alcuni obiettivi, ad esempio l'abolizione dei visti per i cittadini turchi; o sentirsi infastidito dalle critiche relative al rispetto dei diritti umani, della libertà di stampa o delle minoranze, da parte dell'Europa.

L'accordo sui migranti, voluto dalla cancelliera Merkel, potrebbe essere la prima "vittima" nel caso la Turchia vedesse messa in discussione la sua politica da critiche europee o non venisse rispettata, magari per u un veto del Parlamento europeo, l'abrogazione dei visti per i cittadini turchi in procinto di entrare nella Ue. Tutte ipotesi che potrebbero mettere a rischio l'accordo, sebbene i giornali turchi di ieri sulla gestione dei migranti abbiamo titolato: «Abbiamo gli occhi del mondo puntati su di noi». Mal'attenzione dei media internazionali non dura in eterno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ACCORDO FRAGILE

L'intesa

■ In base all'accordo Ue- Turchia, a partire dal 20 marzo tutti i nuovi migranti irregolari che dalla Turchia arrivano sulle isole greche saranno rimandati indietro; per ogni siriano rimandato in Turchia dalle isole greche, però, un altro siriano sarà reinsediato nell'Unione europea.

I nodi da sciogliere

■ I primi dubbi, avanzati da molte Ong, sono di natura legale: se cioè l'intesa non vada a minare il principio di protezione internazionale; poi ci sono difficoltà di esecuzione pratica, legate ai tempi stretti e alla carenza di personale per esaminare l'eventuale di ritto di asilo dei migranti; infine rimangono dubbi sulla effettiva capacità dell'Europa di accogliere fino a 70mila profughi siriani (come contraltare ai respingimenti), vista la chiusura di diversi Paesi Ue.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 05-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

BRUXELLES-ANKARA

L'Unione fa il delitto

Alessandro Dal Lago

Su catamarani e mezzi di fortuna, ma sotto la solerte vigilanza di funzionari Frontex, è iniziata la deportazione di migranti e profughi da Lesbo e altri porti greci in Turchia. Verso dove? Nessuno lo sa. Amnesty International ha accusato il governo turco di espellere centinaia di siriani in Siria, in un paese in cui la guerra c'è, benché se ne parli sempre meno. Intervistata sulla questione, una funzionaria Ue ha risposto: «È da escludere. L'accordo Ue-Turchia non lo prevede. È scritto nero su bianco».

CONTINUA | PAGINA 7

DALLA PRIMA

Alessandro Dal Lago

La deportazione di Stato è crimine

Ecco una risposta che meriterebbe una citazione in un'enciclopedia universale dell'insensatezza. La Ue fa un patto miserevole con Erdogan: 6 miliardi di Euro in cambio del ritorno in Turchia di migliaia di migranti e profughi. Si noti: con lo stesso Erdogan che mezzo mondo, compresa l'Europa (quando le fa comodo), accusa di imprigionare i dissidenti e imbavagliare la stampa. Dunque, un paese in cui nessun controllo si può esercitare su un governo semi-dittatoriale. E ora arriva una tizia, finita chissà perché a dirigere qualcosa in Europa, a dirci che la Turchia non deporta nessuno perché nell'accordo con la Ue non c'è scritto nulla al riguardo!

Ma questo è nulla. Interrogato sulla questione, un giurista ha affermato tempo fa che non si può parlare di deportazioni perché «il termine implica un atto criminale e utilizzarlo significa quindi ammettere che l'accordo tra Unione Europea e Turchia preveda un crimine». Assolutamente geniale. Questo esempio di logica deduttiva ricorda una dichiarazione del penultimo presidente della Repubblica, secondo il quale, mentre i nostri aerei bombardavano la Libia, l'Italia non era in guerra perché non aveva dichiarato guerra a nessuno. Ma il citato giurista va oltre. Alla domanda se la Turchia sia uno stato sicuro, risponde di sì. E come si fa a stabilire se uno stato è sicuro? «È tale uno stato che accoglie i migranti in autonomia». Il nome La Palisse vi dice qualcosa?

Ma non c'è proprio da ridere. Dietro questo formalismo alla Gogol c'è un cinismo terrificante - l'uso delle parole ingessate del diritto per giustificare il rinvio ai mittenti, cioè la guerra, la fame e la morte, di decine di migliaia di esseri umani. Era già successo ai tempi degli accordi che Amato e Pisanu stringevano con quei campioni del diritto di Gheddafi e Ben Ali. Tutti sapevano che i migranti, espulsi in cambio di un po' di dollari ai governi, finivano nel deserto, vittime di inedia, militari e predoni. Ma poiché nessuno lo diceva, ecco che non era successo nulla.

L'accordo Ue-Erdogan si muove sulla stessa falsariga. Che fine faranno siriani, afghani, pakistani prelevati dalla Turchia? Nessuno lo saprà mai con certezza. Magari Amnesty International verrà a conoscenza di qualcosa e denuncerà i fatti. Ma, poiché l'accordo siglato dalla Ue non prevede nulla del genere, otterremo le solite risposte nel vacuo burocratese citato sopra. D'altra parte, in un'area in cui sarebbero morte cinquecentomila persone in cinque anni, che volete che significhi la sorte di poche migliaia di migranti?

Tempo fa, la signora Frauke Petry, figlia di un pastore protestante e leader del partito xenofobo Alternative für Deutschland, ha dichiarato che bisognerebbe sparare ai migranti che attraversano illegalmente le frontiere. Eccola accontentata. E senza rumore di spari, sangue e inchieste. Ci pensa il nostro alleato Erdogan. Con ciò le mani d'Europa restano immacolate. Come quelle di chi commissiona un delitto a qualcuno e poi se ne va serenamente a cena.

il manifesto

Ue-Turchia, cominciati i primi rimpatri forzati

Onnipotenza

ARRESTIAMO UMANI

Via al piano Ue-Turchia **respinti** 200 migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il vertice. Così verranno ridistribuiti i 160mila profughi ora presenti in Italia e Grecia

Smistamenti automatici nei Paesi dell'Ue Migranti, il piano di Juncker per superare Dublino

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. L'Europa prepara la riforma delle sue politiche migratorie con la volontà di imporre a tutti i paesi di prendersi carico dei rifugiati, proteggendo chi rischia la vita a casa propria e aiutando le nazioni dell'Unione che non sono più in grado di accogliere i richiedenti asilo. Il testo sponsorizzato da Jean-Claude Juncker sarà approvato oggi dalla Commissione europea e contiene proposte coraggiose, in linea con la richiesta di superare il regolamento di Dublino avanzata da mesi da Angela Merkel e Matteo Renzi. Ma una volta passata a Bruxelles la riforma dovrà ottenere il via libera dei governi dei Ventotto e c'è da scommettere che sarà battaglia.

La Comunicazione - dunque un testo programmatico che poi andrà declinato in una serie di direttive - ridisegna tutte le politiche legate all'asilo. Bruxelles per superare il cardine di Dublino mette sul tavolo due opzioni dal peso specifico diverso. Saranno i governi a decidere su quale andare avanti.

La prima, meno innovativa, non modifica il sistema, con il Paese di primo arrivo che resta responsabile del migrante, deve processare la sua richiesta di asilo ed eventualmente ospitarlo. Verrebbe però introdotto un «correttivo di equità», un meccanismo secondo il quale in caso di emergenza, decretata dalla Ue secondo criteri prestabiliti, parte la redistribuzione automatica dei migranti tra i Ventotto. Di fatto ogni volta che in un Paese viene superata una soglia di arrivi prestabilita da Bruxelles. Il modello è quello odierno, con l'Unione che si è impegnata a distribuire tra tutti 160mila richiedenti asilo ora in Grecia e Italia, ma il sistema non sarebbe più una tantum, bensì automatico, previsto e regolamentato per evitare l'attuale flop della redistribuzione.

La seconda opzione è più innovativa e piacerà a Roma e Berlino. Prevede un nuovo sistema secondo il quale ogni migrante che entra nell'Unione, a prescindere dal Paese di primo ingresso, viene redistribuito tra i Ventotto secondo criteri stabiliti in base a dimensione, salute economica e capacità di assorbimento di ogni nazione europea. Questo Stato sarà responsabile del richiedente asilo, dovrà ospitare chi ne avrà diritto e impedire che i rifugiati si spostino in un altro Paese.

Per far passare questa rivoluzione, sgradita ai governi xenofobi o egoisti dell'Est, la Commissione propone una serie di migliorie del sistema sperando di addolcire la pillola. Innanzitutto prevede la possibilità di trasferire la responsabilità di processare le domande di asilo a livello europeo, trasformando Easo, l'Agenzia Ue per l'asilo, nel soggetto che con una serie di filiali in tutti i paesi dell'Unione esamina tutte le richieste di protezione e tratta anche gli appelli di chi viene rigettato. Un modo per alleggerire il lavoro delle autorità nazionali.

Una seconda novità prevede la possibilità di offrire ospitalità a tempo determinato. Oggi chi riceve protezione in Europa ci resta per sempre. La Commissione prevede invece di differenziare chi può rimanere a tempo indeterminato e chi no, distinguendo tra status di rifugiato e protezione temporanea (il pensiero in questo secondo caso va ai siriani). Nascerebbe così un sistema a diritti variabili e chi avrà diritto solo alla protezione temporanea verrà sottoposto a check regolari prima di ottenere il "long term residence status". Insomma, tra gli asilanti di serie B potrebbe rimanere solo chi dimostrerà periodicamente che permangono le ragioni della protezione in base alla situazione nel Paese di origine e alle circostanze personali.

La Commissione prevede poi una serie di regole per impedire che i rifugiati si spostino da un Paese Ue all'altro facendo saltare l'equilibrio di presenze in ogni nazione (ricorrente motivo di litigi tra governi). I rifugiati potranno spostarsi solo in casi eccezionali riconosciuti dal Paese ospitante. Chi violerà la regola verrà sanzionato, anche con il carcere, e la sua domanda di protezione verrebbe rivista. La Comunicazione arriva con 4 mesi di ritardo sulla tabella di marcia: dopo l'accordo con la Turchia che ha messo una toppa alla rotta balcanica Juncker spera in un clima politico più propizio per far passare la riforma. Dopo un primo esame dei governi, Bruxelles trasformerà le sue proposte in testi legislativi che dovranno a loro volta essere approvati dalle capitali e la cui ambizione per questo potrebbe diminuire.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 06-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il retroscena

La linea dura del Vaticano sull'accordo con Ankara e il segnale di Bergoglio all'Ue

di **Gian Guido Vecchi**

CITTÀ DEL VATICANO Ancora nel Mediterraneo, all'origine del Continente, perché la «nonna Europa» ritrovi se stessa, il senso smarrito della propria civiltà. L'Egeo e l'isola di Saffo, dopo Lampedusa. Ieri sera, in Vaticano, si stava lavorando alla data del 15 aprile e all'organizzazione più rapida di un volo nella storia dei viaggi internazionali dei pontefici. Il viaggio a Lesbo è ormai definito, del resto le parole di Francesco si erano fatte sempre più urgenti nelle ultime settimane. Come a Lampedusa, Bergoglio vuole «risvegliare le coscienze» intorpidite dalla «globalizzazione dell'indifferenza».

Tre anni più tardi, però, si va oltre la decisione d'impulso del primo viaggio, l'orrore per l'ecatombe dei naufragi espresso con le parole di Dio a Caino: «Dov'è il sangue di tuo fratello che grida fino a me?». C'è un disegno che si è dispiegato nel magistero di Francesco e comprende il dialogo con l'Islam, il rifiuto di fare propria la visione del mondo dei fondamentalisti che invocano la guerra di religione. E soprattutto, essenziale, il rapporto con il mondo cristiano ortodosso.

Lunedì 21 marzo, agli inizi della settimana santa di Pasqua, Francesco aveva ricevuto in udienza il Metropolita Gavril di Nea Ionia, della Chiesa ortodossa greca, impegnato nell'emergenza profughi. Da allora si è sviluppata l'idea del viaggio assieme al Patriarca di Costantinopoli Bartolomeo I e all'arcivescovo di Atene Ieronimos II, che ha avuto un ruolo centrale. Il giorno prima, nella domenica delle Palme, Francesco si era interrotto mentre parlava della «indifferenza» provata da Gesù, «nessuno vuole assumersi la responsabilità del suo destino», aggiungendo: «Penso a tanti emarginati, profughi, rifugiati, a coloro dei quali molti non vogliono assumersi la responsabilità».

Francesco ha richiamato più volte l'Europa alla responsabilità, alla sua «vocazione di universalità e di servizio». Per questo, nel Giovedì Santo, ha scelto di lavare i piedi a un gruppo di profughi, compresi tre islamici e un indù. «Quando vedi che si chiudono le porte e lì si lascia fuori, all'aria, con il freddo...». Parole risuonate alla Via Crucis, con la preghiera finale del Papa: la Croce che si mostra «nel nostro Mediterraneo e nell'Egeo divenuti un insaziabile cimitero, immagine della nostra coscienza insensibile e narcotizzata».

In Messico, davanti alla rete di confine con gli Stati Uniti, aveva denunciato «la tragedia umana» dalla «migrazione forzata», un «fenomeno globale» che «vogliamo misurare in nomi, storie, famiglie... Si tende una rete che cattura e distrugge sempre i più poveri».

La linea della Santa Sede è chiara. Il cardinale Antonio Maria Vegliò, presidente del pontificio Consiglio per i migranti, è stato durissimo nel commentare alla *Radio Vaticana* l'accordo tra Unione europea e Ankara: «Suscita molte perplessità. Questi poveri migranti profughi sono persone, non merce. È un negare a queste persone il diritto ad emigrare: vogliono, ad esempio, andare in Germania e si ritrovano in Turchia. E con quale garanzie? Non è che la Turchia sia un esempio di liberalità o di democrazia...». L'*Osservatore Romano* elenca le critiche di Caritas e organizzazioni umanitarie, ricorda le famiglie e i mille bambini che dormono all'aperto sull'isola. Già a proposito della tragedia dei profughi di Idomeni, al confine tra Grecia e Macedonia, aveva titolato a tutta pagina: «Il fiume della vergogna».

Non farà piacere ad Ankara, come del resto il viaggio già previsto dal Papa in Armenia, a fine giugno. Pazienza. A Strasburgo, nel 2014, Francesco citò come immagine dell'Europa la *Scuola d'Atene* di Raffaello, la mano di Aristotele rivolta a terra, Platone che indica il cielo. Cattolici e ortodossi, a Lesbo, richiameranno insieme quel «patrimonio del cristianesimo» che, disse al Parlamento europeo, è «un arricchimento per la laicità» e non un pericolo. Il pericolo vero, per l'Europa, è «perdere la propria anima». Se dimentica la sua storia, «rischia di diventare un luogo vuoto», ha ricordato di recente al settimanale francese *La Vie*: «Quante "invasioni" l'Europa ha conosciuto nel corso della sua storia! E ha saputo sempre superarsi e andare avanti per trovarsi infine come ingrandita dallo scambio tra le culture».

Francesco chiede ai Paesi europei «una risposta corale» per «distribuire equamente i pesi» dell'accoglienza: «È l'unico continente che possa apportare una certa unità al mondo. A volte mi domando dove troverete uno Schumann o un Adenauer, i grandi fondatori dell'Unione Europea...».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'italiano che guida l'operazione navale Sophia intitolata a una bimba nata su un barcone: 200 mila potenziali migranti pronti a salpare

L'INTERVISTA L'AMMIRAGLIO CREDENDINO

«Tuteliamo l'Ue salvando vite Pronti a intervenire in Libia»

di **Maria Serena Natale** e **Beppe Severgnini**

Una bambina è sempre nei pensieri degli uomini della missione navale europea, nel mare che guarda la Libia. Sophia è nata il 24 agosto 2015 sulla fregata tedesca Schleswig-Holstein. «37° di latitudine Nord e 16°27' di longitudine Est», si legge sul certificato di nascita. La madre Rahma, 33 anni, somala, era stata salvata in uno dei primi interventi di soccorso di «Eunavfor Med», l'operazione lanciata dalla Ue per smantellare la tratta di esseri umani, dopo il naufragio del 18 aprile 2015 nel Canale di Sicilia. Ottocento morti. Oggi Sophia vive in Germania. La missione porta il suo nome, hanno deciso gli uomini e le donne sul mare.

«Eunavfor Med-Operazione Sophia» ha alla testa un italiano, l'ammiraglio Enrico Credendino, 53 anni, torinese, già capo della missione «Atalanta» contro i pirati somali. Oggi, dice, «è orgoglioso di guidare la prima operazione navale europea per salvare vite nel Mediterraneo, nel rispetto dei diritti umani e del principio di non respingimento»: 24 Paesi, 1.545 uomini, 5 unità navali, 6 elicotteri. Sono 63 gli scafisti arrestati dal mese di giugno 2015, 101 le imbarcazioni neutralizzate, 12 mila i migranti salvati più altri 26 mila soccorsi in collaborazione con altre missioni.

Abbiamo intervistato l'ammiraglio Credendino nella sede del *Corriere* a Milano.

Nel 2015 più di un milione di persone ha raggiunto l'Europa attraverso la rotta balcanica. Una rotta che ora, con l'entrata in vigore dell'accordo Ue-Turchia, di fatto è chiusa. I viaggi dei migranti dalla Libia potrebbero riprendere. Cosa dobbiamo aspettarci?

«Oggi in Libia ci sono almeno 200 mila potenziali migranti, ai quali si aggiungono 200 mila rifugiati mediorientali ormai da anni nel Paese, più 40 mila sfollati interni. Con la chiusura della via balcanica possono riattivarsi soprattutto due rotte via mare: quella da Siria e Libano che passa a Sud di Creta per raggiungere l'Italia e quella dei migranti africani che risalgono da Sudan e Ciad per salpare dalle coste libiche verso l'Italia».

La presenza crescente dei terroristi dell'Isis e il caos politico non rendono più difficile attraversare la Libia?

«È diventato più difficile per i cristiani. Gli altri profughi e gli stessi trafficanti devono pagare ai terroristi una sorta di pedaggio. Superato questo ostacolo, si passa».

Cosa fate in concreto per fermare la tratta?

«Dal 7 ottobre la missione è nella fase 2-Alpha: possiamo operare solo in acque internazionali, a 12 miglia dalle coste libiche. Per poter passare alla fase 2-Bravo, che consente l'intervento anche in acque territoriali libiche, dobbiamo aspettare l'invito del governo di Tripoli. Per alcuni Paesi, occorre anche l'autorizzazione dell'Onu. Ora che con l'arrivo del premier Fayez Serraj la situazione politica si è sbloccata, confidiamo in una svolta a breve. Prima di Sophia gli scafisti uscivano in mare con gommoni e barche di legno che poi lasciavano al largo in attesa dei soccorsi — un gommone può trasportare in media 100-150 persone, una barca di legno tra le 400 e le 500. Oggi a causa nostra non ce la fanno più a raggiungere le acque internazionali, infatti gli arrivi dalla Libia l'anno scorso sono crollati. Abbiamo neutralizzato un centinaio di imbarcazioni ma nelle prossime fasi potremo agire con forza ancora maggiore».

Si stima che in alcune regioni costiere della Libia il 50% dell'economia sia legato alla tratta dei migranti. Questo non aiuta il vostro lavoro. Per di più la «fase 3» prevede interventi di terra e tra gli obiettivi c'è la distruzione delle barche, che per la popolazione sono una risorsa. Pensiamo alla pesca.

«L'Unione Europea ha destinato cento milioni di euro alla Libia proprio per compensare le perdite connesse all'indebolimento del business dei trafficanti. Non vogliamo distruggere le barche ma toglierle dal mare, dove mettono in pericolo i mercantili, e soprattutto sottrarle agli scafisti, per poterle poi recuperare per usi civili. I libici hanno un mare ricchissimo, eppure hanno smesso di pescare».

Com'è organizzata la rete degli scafisti? Dopo l'arresto cosa succede?

«Lavorano su tre livelli: i capi, libici, che non vanno in mare; gli operativi, libici o tunisini, che organizzano il viaggio; quelli che portano fuori le imbarcazioni. Sono questi ultimi ad essere stati fermati finora. Oggi solo l'Italia procede agli arresti, diversamente dalla missione antipirateria in Somalia dove agivano tutti i Paesi coinvolti. In assenza di un accordo di trasferimento Ue-Libia, i trafficanti devono essere poi consegnati alla giustizia italiana».

Come valuta l'allarme sui terroristi infiltrati tra i migranti?

«Non ha senso che i terroristi si mescolino ai disperati sulle barche. Hanno il passaporto e possono viaggiare in aereo — lo abbiamo visto. Esiste, certo, la possibilità di attacchi a mercantili con gommoni imbottiti di esplosivo. Per permetterci di contrastare questo tipo di minaccia a Bruxelles si discute sull'ampliamento dei nostri compiti».

Il ministro dell'Interno Angelino Alfano propone di applicare lo schema Ue-Turchia anche ai rapporti con i Paesi africani.

«La gestione della crisi passa dalla cooperazione con Unione africana, Lega araba, singoli Paesi e Nazioni Unite. Non c'è alternativa».

L'immigrazione oggi è un tema che provoca paure ed emozioni. Questo interferisce con il vostro lavoro?

«Il mare ha una sola legge. Se qualcuno è in pericolo, lo salvi».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-04-2016
Pagina 15
Foglio 1

VIENNA RIBADISCE: RAFFORZEREMO I CONTROLLI AL BRENNERO

Berlino striglia l'Italia "Fermare il flusso di migranti verso Nord"

La Commissione Ue: le barriere non sono la soluzione

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Vienna ribadisce la minaccia di rafforzare i controlli alla frontiera alpina, anche coi militari, e la Germania è d'accordo. «L'Italia non può dar per scontato che il Brennero sia sempre aperto», ha detto il ministro degli Interni tedesco Thomas De Maizière alla televisione austriaca Orf, aggiungendo che non può nemmeno «semplicemente lasciar passare la gente verso il Nord come accaduto in passato». Non una uscita diplomatica, soprattutto perché l'afflusso di migranti sulla altoatesina è quasi azzerato. La Commissione Ue non gradisce questi dissidi e punta il dito sugli austriaci. «L'ultima volta che abbiamo visto dei militari schierati alla frontiera fra Austria e Italia fu un secolo fa - ha detto il responsabile agli Interni, Dimitris Avramopoulos -. Non vogliamo certo tornare a quei tempi».

Schengen sospesa

I conti non quadrano. Non tutti, almeno. Austria e Germania come altri Paesi del Nord, hanno sospeso la libera circolazione di Schengen in autunno, in risposta al copioso flusso di disperati che risalivano la rotta balcanica dopo essere sbarcati in Grecia. Ora il passaggio è sprangato. Eppure né Vienna né Berlino hanno ripristinato la normalità. Tengono (e pagano) i controlli ai valichi interni, anche se gli aspiranti all'asilo si contano sulle dita di poche mani. La chiusura è autorizzata sino a metà maggio. Allora, si deciderà se chiedere una proroga o meno.

De Maizière concede che, «se i flussi si manterranno come sono», Berlino potrebbe riaprire le frontiere. Temendo evidentemente più la rotta mediterranea che quella baltica, il ministro del governo Merkel ha espresso «la speranza che non ci sia bisogno di una ulteriore stretta», ma ha precisato che questo dipenderà dal comportamento del nostro governo. «Ciò presuppone che i numeri in provenienza dall'Italia non siano troppo alti - ha spiegato -. E che l'Italia faccia il proprio dovere».

A Roma non saranno contenti. A Bruxelles, nemmeno. «Erigere barriere non è quanto l'Europa cerca di fare da 60 anni - ha attaccato Avramopoulos -. Questa crisi deve essere l'occasione per collaborare di più, non di meno». In particolare, dice il greco, «siamo meglio preparati, abbiamo schemi e proposte da realizzare: è opportuno che gli Stati evitino le frizioni alle frontiere sui migranti». Chiaro che, oggi, non serve a nessuno.

La riforma di Dublino

In attesa che le capitali superino «la mancanza di volontà politica di lavorare insieme», la Commissione ha varato ieri le opzioni per la riforma dell'Asilo e del regolamento di Dublino che stabilisce la responsabilità totale dello Stato di primo sbarco. «Proposte legislative entro l'estate», promette il vicepresidente Timmermans. Ma è un segnale di una strategia modificata. Un anno fa, il Team Juncker varò una concreta agenda migranti. Ora scrive un ventaglio di idee. Segno di un evidente pragmatismo che conferma come i tempi della solidarietà siano cambiati. In peggio.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

1,35 milioni
Le richieste di asilo presentate nel 2015 nei Paesi dell'Unione europea secondo i dati diffusi dall'Ufficio europeo dell'asilo, Easo

154 mila
I migranti arrivati nel Mediterraneo centrale (Italia e Malta) nel 2015 La rotta più battuta è stata quella dalla Grecia (885.400 arrivi)

L'ultima volta che abbiamo visto dei militari schierati alla frontiera fra Austria e Italia fu un secolo fa È opportuno che gli Stati evitino frizioni alle frontiere

Dimitris Avramopoulos
Commissario europeo per le migrazioni

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO

Data 07-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

GAETANO QUAGLIARIELLO

Migranti, finanziamo l'Albania

Caro Direttore, la terza legge di Newton prevede che a ogni azione corrisponda una reazione uguale e contraria. Ciò significa che nell'affrontare un problema oltre a valutare i fatti si debbano considerare anche le loro conseguenze: quelle immediate e quelle che logica e buon senso non consentono di escludere. Del resto, quando si evoca un'evenienza anche solo al fine di negarla, vuol dire che quell'evenienza non solo è plausibile, ma è talvolta non lontana dal realizzarsi.

Partiamo dai fatti. E' un fatto l'accordo (a titolo oneroso) stipulato dal Consiglio Europeo con la Turchia per blindare ai flussi migratori l'accesso alla rotta balcanica. E' un fatto che la trattativa con Ankara abbia riportato la rotta libica al centro dei flussi, con la conseguenza che gli sbarchi nel nostro Paese hanno subìto una nuova impennata: fra gli altri lo aveva previsto l'ex premier Enrico Letta, eppure il governo ha presentato il costoso affaire turco come un grande affare per il nostro Paese. In questo la benevolenza degli apparati comunicativi aiuta: se il suo predecessore con "Mare Nostrum" doveva fare i conti con i bollettini quotidiani dei "clandestini" approdati a Lampedusa, Matteo Renzi può contare sulla più accattivante contabilità delle "vite salvate". Al di là della veste mediatica, tuttavia, la sostanza non cambia. Anzi.

E ancora. E' un fatto - ce lo raccontano le cronache di questi giorni - che in Grecia quotidianamente stiano arrivando molti più profughi di quelli che vengono reimbarcati con destinazione Turchia. Non è invece ad oggi un fatto, ma è un'evenienza che a questo punto nessuno è in grado di escludere, che parte delle masse migratorie che premono sulla Grecia possano riversarsi sulle coste pugliesi attraverso il corridoio adriatico che via mare collega il nostro Paese alla vicina Albania. Del resto, esperti e analisti avevano paventato questa possibilità prima ancora che il bilancio tra arrivi e partenze dalle isole elleniche manifestasse tutte le sue criticità, e lo stesso ministro dell'Interno italiano, pur fra mille parole di rassicurazione, aveva ammesso che la riorganizzazione dei trafficanti di uomini sulla rotta Albania/Puglia è un rischio che bisogna prepararsi a fronteggiare.

In ogni caso, lungi dall'essere una panacea, la chiusura della rotta balcanica via Turchia ha riportato il nostro Paese - e in particolare le regioni del Mezzogiorno d'Italia - ad essere crocevia dei flussi. Non sappiamo se si tratti di un rischio calcolato o di un clamoroso errore di valutazione. Quel che è certo è che, se da questa situazione si vuole sperare di trarre una opportunità, l'unica strada è quella di pretendere dall'Europa che il negoziato con Ankara non sia un episodio isolato imposto per alleggerire le frontiere della Germania, ma un caso-pilota per sperimentare un metodo da replicare con altri Paesi.

L'Italia ha dimostrato di non aver paura di avere un'anima. La Puglia in particolare: quando nei primi anni Novanta decine di migliaia di profughi provenienti dall'Albania elessero il Belpaese a terra promessa e si riversarono sulle coste pugliesi, la nostra Regione si dimostrò solida e solidale. Il punto, insomma, non è sottrarsi alla solidarietà possibile, e tantomeno negare che la nostra terra ne sia capace.

Il punto è un altro. Perché la solidarietà sia autentica e non pelosa, bisogna intervenire a monte per scongiurare tragedie umanitarie in tratti di mare fra loro diversi ma altrettanto pericolosi. Perché la solidarietà sia sostenibile e non si trasformi in una guerra tra poveri, bisogna prevenire ed evitare fenomeni dall'impatto devastante sulla stagione turistica che è fonte di sostentamento per tante famiglie meridionali e pugliesi in particolare. Perché la solidarietà sia un onere condiviso e trasparente e non uno scarica-barile tollerato magari in nome di qualche piccolo e opaco indotto economico, bisogna che ci si assuma ognuno la propria responsabilità. Bisogna che si ricordi all'Europa che il Trattato di Schengen è stato sottoscritto per assicurare la libera circolazione delle persone e non per scaricare sull'anello della catena geograficamente più esposto il peso di flussi migratori storicamente eccezionali: un peso incommensurabilmente maggiore del ritorno localistico e clientelare che può derivare dal maxi centro di accoglienza di turno.

Cosa fare, dunque? Innanzi tutto, da parte delle istituzioni ci si aspetta verità. Bisogna riconoscere che il quadro dei flussi si è già complicato a sud e rischia di complicarsi a est, anche a costo di dover ammettere che in sede europea per l'ennesima volta non si è riusciti ad affiancare ai pur legittimi interessi nazionali altrui le esigenze del nostro Paese. E bisogna pretendere che in caso di necessità gli accordi stipulati con Ankara possano essere replicati altrove, a cominciare dall'Albania.

Non si tratta di giocare al rialzo nel tappare falle a suon di miliardi (che comunque sono anche nostri!), ma di assumere la consapevolezza di un comune destino, soprattutto se ciò avviene nei confronti di governi che, rispetto a quello turco, nel contesto geopolitico e sotto il profilo dei diritti umani fondamentali appaiono meno distanti da noi. Bisogna pensarci oggi. Non dopo l'ennesima invasione. Soprattutto, non dopo l'ennesima tragedia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 08-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

IL PAPA E LA BARRIERA DELL'INDIFFERENZA

PROPRIO SUL CONFINE

MARINA CORRADI

Il Papa che andrà il 16 aprile a Lesbo sembra dire all'Europa qualcosa di semplice: la direzione presa con il vertice Ue-Turchia, il respingimento di profughi e migranti dalla Grecia alla Turchia nell'operazione "uno a uno", non va nella direzione giusta per un Continente che si vuole terra del diritto e della accoglienza. E, essendo Francesco uomo che preferisce i fatti alle parole, ha deciso di andare, subito e di persona a Lesbo, in uno di quei campi profughi che sono diventati di fatto delle prigioni. Forse nessun viaggio papale è mai stato organizzato con tanta rapidità. Francesco, evidentemente, aveva fretta.

La ragionevole e sacrosanta fretta di dire all'Europa che sta sbagliando. Le navi che cominciano a partire da Lesbo per la Turchia sono cariche di uomini che hanno affrontato il deserto, la guerra, i trafficanti, il mare e la fame. Li si risospinge in un Paese che non offre complete garanzie in fatto di diritti umani. Davvero tutto questo non è violazione della Convenzione di Ginevra, si domandano in molti? Mentre i cronisti che assistono alle partenze scrivono di "deportazioni". Ma l'Unione Europea pare soddisfatta. Secondo l'accordo raggiunto, la Turchia assume – a pagamento – il ruolo di "tappo" al flusso dei profughi, e il problema si sposta dunque oltre i nostri confini. A Lesbo, a Idomeni però c'è gente che giura che non si farà rispedire indietro. Ci sono anche centinaia di ragazzini soli. Che ne sarà di loro, ricacciati fuori dall'Europa?

Sembra di immaginare la fretta di Francesco, a spronare la macchina organizzativa vaticana. Sembra di immaginare, a fronte di ogni obiezione, la sua tenace volontà di andare.

Tre anni fa, quando andò a Lampedusa, il suo gesto era un grido contro i naufragi, contro le stragi in mare in un Occidente distratto, che a quelle stragi si era abituato. Oggi, mentre l'inferno siro-iracheno ha moltiplicato i profughi, l'andare di Francesco ha una valenza ancora più netta: contro una logica che produce accordi senza senso, perché senza umanità. Come l'intesa che, lasciando alla Turchia il compito di vagliare le richieste di asilo, sospinge una marea di uomini e donne, fuggiti da guerra e fame, nel terreno di un più che possibile arbitrio. Perciò è a Lesbo, l'ultimo lembo d'Europa nell'Egeo, che Francesco vuole andare. Là dove si caricano le navi di chi ha rischiato la vita per nulla, dei respinti, degli sconfitti, il Papa vuole andare.

Già alla Domenica delle Palme, parlando dell'indifferenza che Cristo ha sperimentato su di sé avviandosi verso la morte, Francesco aveva accostato quella solitudine a quella dei profughi – «di cui molti non vogliono assumersi la responsabilità». Parlava a noi occidentali, e prima di tutto a noi cristiani, ben sapendo come si possa definirsi tali e poi magari alzare muri e sbarrare porte, mandando, come ora l'Austria al Brennero, i soldati ai confini. È, questa indifferenza, ci ha detto Francesco, la stessa che duemila anni fa ha lasciato andare a morte un innocente. Per il Papa ciò che sta accadendo da anni nel Mediterraneo e nei Balcani è proprio figura della Croce. Lo ha detto il Venerdì santo alla Via Crucis: il Mediterraneo e l'Egeo divenuti «un insaziabile cimitero, immagine della nostra coscienza insensibile e narcotizzata».

Più chiaro di così, che cosa? Poteva solo decidere di andare: lui, in persona, con la sua veste bianca, accanto al Patriarca di Costantinopoli e al Vescovo di Atene, nei campi profughi. Di nuovo, come a Lampedusa o sul muro che divide il Messico dagli Stati Uniti, Francesco si è posto sul confine del "primo mondo", accuratamente sigillato di sospetto, a dirci che sbarrare quelle porte potrà forse rispondere a calcoli politici, o a timori di "invasioni", o alla logica prudente in cui quasi tutti viviamo: però, ricacciare indietro chi muore e domanda di vivere non è cristiano, non è civile e non è umano.

Nel quotidiano rumore di notizie più o meno importanti, dentro al nostro opaco chiasso, sopra alle nostre comode ragioni, Francesco a Lesbo sarà parola incarnata. Incontrerà quelli che si sono giocati tutto, e quelli che hanno perso, lungo la strada, un figlio o un fratello. Incontrerà gli umiliati, i trafficati, gli stipati come bestie su barche da niente, e spinti in mare dentro alla notte oscura; e i bambini, quelle centinaia di bambini e ragazzi che nemmeno hanno la madre o il padre accanto, e si danno il coraggio da soli. Le tv di tutto il mondo mostreranno, accanto al Papa, le loro facce, i loro occhi carichi di domanda, tra il filo spinato e gli agenti di Frontex.

E sarà, quel giorno a Lesbo, difficile fare finta di non vedere dov'è, il nostro Dio della Croce. Dove, se non in quegli occhi? Forse non fermerà, il viaggio del Papa, le navi della "controtratta" che risospingono indietro le schiere di ultimi. Ma dirà a noi, che guardiamo, di chi sono volto, quegli uomini. E chi siamo noi, che guardiamo altrove.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 10-04-2016
Pagina 13
Foglio 1

«Profughi, troppi diritti violati per Strasburgo ricorsi a raffica»

Intervista

Raimondi, presidente Corte Ue dei diritti dell'uomo: sono lente le procedure per i rifugiati

Antonio Manzo

«La Corte Europea dei Diritti dell'Uomo si aspetta una valanga di ricorsi considerato che l'emergenza migrazioni pone, di fatto, un supplemento di vigilanza in ordine al rispetto di diritti fondamentali dell'uomo. Non sarà la prima volta che la Corte di Strasburgo sarà chiamata ad esprimersi su una questione epocale rispetto alla quale la risposta giudiziaria o sanzionatoria per Paesi membri non appare sufficiente o risolutiva».

Guido Raimondi, napoletano e scuola giuridica partenopea, è il giudice che dopo 35 anni ha riportato l'Italia alla guida della Corte Europea dei Diritti dell'uomo ormai sempre più il crocevia di questioni fondamentali della contemporaneità: dai diritti umani alla bioetica, dagli omosessuali ai diritti delle donne, fino alla tortura, sopratutto dopo la ferma sentenza sui fatti della caserma Diaz a Genova del 2001. È a Napoli, Guido Raimondi per inaugurare il modulo Jean Monnet assegnato all'università telematica Pegaso dalla Commissione Europea. Lo accolgono i maggiori esperti di diritto internazionale da Giuseppe Cataldi, ordinario all'Orientale a Michele Corleto.

Da pochi giorni è in attuazione il programma di respingimento degli immigrati verso la Turchia. Sono passati quattro anni e due mesi, era l'epoca del Governo Monti, da quando l'Italia venne condannata dalla Corte Europea per la sua pratica dei respingimenti. Non le sembra che ora la politica dei respingimenti sia di fatto tollerata e praticata nell'Unione Europea?

«È chiara la giurisprudenza secondo la quale gli Stati membri hanno il diritto a legiferare sulla regolamentazione dei flussi migratori. Su quel che sta avvenendo negli ultimi giorni, a seguito dell'accordo Turchia-Ue, devo essere molto riservato anche per la prevedibile circostanza di ricorsi che potrebbero arrivare all'attenzione della Corte. Quel che posso dire è che esistono obblighi precisi per gli Stati membri, primo fra tutti il rispetto della dignità umana di quelli che entrano illegalmente e non in un altro Paese. Gli Stati, e questo dovrebbe essere ormai chiaro, non possono respingere le persone o sottoporla a trattamenti disumani o degradanti».

> **L'appello** Quello dell'ex premier Berlusconi non figura tra le nostre priorità

La lotta al terrorismo internazionale ha posto nuovi ed inediti problemi sia nelle forme di contrasto che nelle eventuali nuove legislazioni, soprattutto al confine del rapporto tra sicurezza e rispetto dei diritti della privacy. Come risponde la Corte?

«Ricordo che subito dopo i fatti di Parigi, la Corte anche simbolicamente volle esprimere i suoi sentimenti con minuti di silenzio in onore delle vittime. Noi riteniamo che la forma di resistenza più appropriata sia quella di continuare a lavorare per la democrazia e per i diritti dell'uomo».

Dobbiamo cedere parti delle nostre libertà per garantirsi difesa e sicurezza? Sono a rischio diritti fondamentali?

«I Paesi membri, in circostanze eccezionali di rischi per la sicurezza possono fare il ricorso alle deroghe speciali dell'articolo 15 della Convenzione europea fermo restano il rispetto dovuto all'articolo 2 della Convenzione stessa che è quello che protegge il diritto alla vita e impone il dovere per gli stati di proteggere l'incolumità fisica dei cittadini. L'Italia non vi ha fatto ricorso neppure negli anni più duri del terrorismo. Sono obblighi precisi e confini molto netti. La Corte non esprime giudizi sul ricorso alle deroghe straordinarie, perchè significherebbe entrare nel dibattito politico. Quel che faremo, perchè è nostro compito, è continuare a esercitare con rigore il nostro controllo sul rispetto dei diritti fondamentali della persona umana».

Torniamo al dramma dei profughi.

«Molti migranti hanno chiesto il riconoscimento dello status di rifugiati. Le procedure degli organismi nazionali debbono essere più celeri e, soprattutto, debbono valutare caso per caso le richieste di status di rifugiati e non affidarsi invece a risposte collettive spesso di diniego».

L'Italia è stata condannata due volte per la situazione delle carceri sovraffollate e che non rispettano i più elementari diritti della persona. Due condanne nel 2009 e nel 2013 per non aver rispettato i limiti di spazio per ogni detenuto in carcere. Continuano a fioccare ricorsi dall'Italia sulla situazione delle carceri?

«Debbo riconoscere che a seguito della cosiddetta "sentenza Torreggiani" della Corte Europea, lo Stato italiano ha adottato misure che hanno contribuito a ridurre il fenomeno del sovraffollamento negli istituti penitenziari. Resta comunque l'obbligo inviolabile per lo Stato ad organizzare il suo sistema penitenziario in modo tale che la dignità dei detenuti sia rispettata».

Ricorso numero 58428/13. È quello presentato alla Corte dall'ex premier Berlusconi sulle sanzioni previste dalla legge Severino, a seguito della condanna definitiva in Cassazione. Quando sarà esaminato?

«Seguirà la sua sorte tenendo conto dei 65mila ricorsi attualmente pendenti dinanzi alla Corte. Non è tra le nostre priorità, considerato che la Corte privilegia affari più sensibili che attengono al rispetto dei diritti umani. Per noi, non riveste la caratteristica di questione urgente, rispetto alla violazione di diritti fondamentali come quelli della vita o di persone detenute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-04-2016
Pagina 8
Foglio 1

Austria, una barriera al Brennero

Iniziati i lavori al confine: cabine sull'autostrada, poi arriverà anche una rete di 250 metri Obiettivo: impedire il temuto flusso di migranti in estate dall'Italia. Il Papa: via tutti i muri

È Vienna il faro di pensiero e azione per l'Europa che vuole tornare ai muri. In settembre aveva «informato» (non «concordato») con Bruxelles che avrebbe reintrodotto «controlli temporanei a tutte le frontiere». In ottobre aveva costruito una rete al confine con la Slovenia «per semplice management di afflusso dei migranti». In inverno aveva tessuto quell'alleanza neo asburgica che ha poi infranto le regole sulla libera circolazione di Schengen chiudendo i confini in tutti i Balcani. E tanto peggio per la Grecia rimasta sola a sostenere il flusso dei rifugiati che arrivavano in canotto a migliaia.

In marzo, con l'accordo turco-europeo per la deportazione dei non-siriani, l'Austria ha ottenuto il timbro Ue sulla sua politica di blocco della porta balcanica. Ieri ha cominciato a smontare i guardrail sull'autostrada del Brennero per costruire una barriera metallica che la possa, al bisogno, dividere dall'Italia. I primi pali di sostegno alla nuova rete si pianteranno oggi. La prospettiva austriaca è di trattare l'Italia come la Grecia, alla stregua di un campo profughi a cielo aperto. In mancanza di condivisione del peso della migrazione, in sostanza di frontiere aperte, se davvero il flusso dei migranti dovesse crescere a dismisura, la posizione italiana quest'estate si farà difficile. Anche perché, sempre grazie alla leadership austriaca, a Bruxelles non è stata neppure fissata una data per iniziare a ridiscutere il trattato di Dublino sulle regole sul diritto d'asilo.

«La struttura al Brennero sarà lunga 250 metri e attraverserà sia l'autostrada sia la strada statale», ha detto il capo della polizia tirolese Helmut Tomac. Nel progetto del cantiere è compreso anche un ufficio coperto che funga da centro di registrazione. Ovviamente il tutto avviene «per semplice management di afflusso».

Ognuno per sé e muri per tutti. Pare il nuovo motto dell'Ue. L'Austria ha da tempo avvertito senza infingimenti delle sue paure. La ministra degli Interni Johanna Mikl-Leitner prima della sua visita di venerdì con l'omologo italiano Angelino Alfano aveva sostenuto che «sono in arrivo quest'estate sulle coste italiane 300 mila migranti e Roma non può contare sul fatto che il Brennero resti aperto». Il sotto testo del discorso austriaco è lampante: l'Italia ha tutto l'interesse a non registrare chi arriva sulle sue coste e a permettere che risalga indisturbato verso nord. Ma se Roma non li blocca, dice Mikl-Leitner, l'Austria si difenderà da sola dallo tsunami migrazione. Detto fatto. La rete al Brennero potrebbe essere già in funzione a maggio e, dovesse servire, c'è già in programma di usare i soldati al confine, professionisti, riservisti o di leva. Visioni da 1914 a dispetto di qualunque monito.

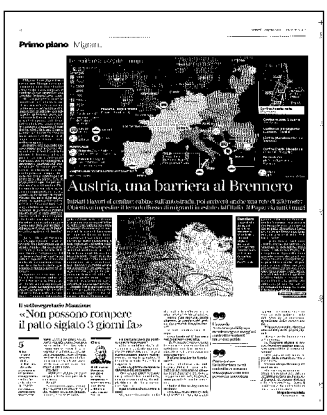
Proprio ieri papa Francesco era tornato a criticare i muri in un suo messaggio scritto. «Il muro dell'indifferenza è il grande ostacolo da rimuovere» tra le nazioni. «La cronaca dei tempi recenti, ci dimostra che se parlo di muri non è solo per usare un linguaggio figurato, ma perché si tratta della triste realtà».

Il presidente austriaco Heinz Fischer ha cercato di smorzare le polemiche sulla nuova barriera con l'Italia. Ha spiegato che il progetto «non prevede muri o filo spinato» e «intende avere il minor impatto possibile sul traffico di persone e merci. Servono però più controlli per chi vuole entrare in Europa». Sulla stessa linea il leader della Lega Nord Matteo Salvini: «Evidentemente l'Austria ha politici che difendono gli interessi dei loro cittadini. Fa bene. Altro che il buonista Mattarella».

Andrea Nicastro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bandiere
Una protesta di migranti al confine tra Grecia e Macedonia a Idomeni. Migliaia di rifugiati sono bloccati in Grecia dopo la chiusura del confine *(Foto Epa/Tsironis)*


Primo piano Migranti

Austria, una barriera al Brennero

«Non possono rompere il patto siglato 3 giorni fa»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

La decisione (senza chiamare Bolzano) che riapre le ferite di settant'anni fa

Gli scenari

di **Gian Antonio Stella**

Quel confine simbolo dei traumi sudtirolesi. E l'Alto Adige chiese aiuto a Roma

Eccolo, il «confine di seta»: filo spinato. Così sarà il Brennero, dopo la costruzione iniziata ieri della barriera voluta per fermare l'eventuale arrivo di profughi. Non sarà solo un «muro» tra Nord e Sud, tra due pezzi dell'Europa, tra l'Italia e l'Austria. Sarà di più: la spaccatura del piccolo mondo tirolese. Un incubo antico reso reale non da Roma, ma da Vienna. Un trauma inatteso. Vissuto da molti come un tradimento.

«Sì, qualche volta ho ancora la sensazione di essere "prigioniero" dell'Italia», raccontava Silvius Magnago, il patriarca dei sudtirolesi, «capita quando passo la frontiera del Brennero. Avverto un certo disagio, come una fitta al cuore. Certo, se i confini fossero di seta così come forse saranno in futuro dentro l'Europa non mi capiterebbe, ma purtroppo così non è. E poi c'è sempre Roma, con le sue maledette tentazioni centralistiche».

Quelle «maledette tentazioni centralistiche» che per decenni furono rimproverate a noi, vengono rinfacciate ora a Vienna. Basti rileggere, al di là delle scontate prudenze diplomatiche, le parole dette due mesi fa dal presidente della Provincia autonoma Arno Kompatscher dopo la scoperta, sbalordita, della decisione austriaca di rafforzare il confine che da un secolo rappresenta una ferita. Decisione presa senza manco avvertire i «fratelli» altoatesini. Solo chi non conosce i traumi di queste terre non ha colto fino in fondo le parole di quello che per gli altoatesini tedeschi è un vero e proprio governatore: «Le decisioni austriache in tema di profughi, con particolare attenzione al confine del Brennero, hanno bisogno di adeguate risposte da parte dell'Italia». E chi avrebbe potuto mai immaginare che il leader della minoranza tedesca chiedesse aiuto a Roma? Eppure Kompatscher metteva l'accento sul punto centrale: «L'accordo di Schengen ha depotenziato il confine del Brennero rendendolo di fatto invisibile e ha dato un grande contributo alla convivenza all'interno di un territorio dalla storia complessa. La gestione dell'emergenza profughi rischia di minare i rapporti».

«Eva Klotz, gli Schutzen o i fanatici Freiheitlichen pensano di avere la soluzione in tasca e rovesciano tutta la colpa, come sempre, sull'Italia — spiega lo storico Leopold Steurer —. Dicono: se avessimo fatto un referendum sull'autodeterminazione oggi non avremmo problemi perché staremmo dalla parte giusta del filo spinato. Non so se mi spiego: "dalla parte giusta del filo spinato". È una posizione infame. Razzista. Degna di gentaglia come sono loro».

Certo è che per i sudtirolesi, che avevano accolto come una liberazione la caduta di ogni barriera con la loro «heimat», il dispiegamento della nuova muraglia, che dovrebbe somigliare a quella stesa dall'Austria lungo i confini con la Slovenia, è un salto indietro di decenni. Che rischia di riaprire ferite antiche. E di ricordare non solo il distacco fisico dall'Austria ma lo shock subito da quelle decine di migliaia di tedeschi altoatesini che nel 1939, obbligati dal patto scellerato stretto da Mussolini e Hitler a optare per il trasferimento in Austria e in Germania si ritrovarono accolti non con l'amore dovuto ai fratelli ma con la diffidenza riservata agli intrusi. «Ce ne andammo con tutta la famiglia», ricordava mezzo secolo dopo Egon Tauber, «ci mandarono sul lago di Costanza e ci diedero un appartamentino in una casa popolare. C'erano parecchi sudtirolesi. La gente del paese era invidiosa, perché davano le case a noi. Ci chiamavano terroni e ci trattavano come fossimo turchi». Uno shock mai del tutto superato.

C'erano cascati in 211.799 su un totale di 246.036, pari all'86 per cento della popolazione tedesca, nella promessa del Führer di garantire agli «optanti» che avrebbero trovato nelle terre tedesche esattamente ciò che lasciavano in Val Pusteria, in Val Venosta o in Val Passiria. Al punto che Friedl Volgger, futuro leader della Svp e tenace oppositore dell'esodo, indicò allora col dito a un vecchio amico il Felsberg, la montagna simbolo della Val d'Isarco: «Ammetterai almeno che in questa nuova patria ti mancherà il Felsberg». E quello rispose: «No, ci sarà anche quella. Solo 200 metri più bassa». Assicurando di aver avuto ogni garanzia: nel Terzo Reich i sudtirolesi avrebbero trovato paesi identici a quelli lasciati. Copie perfette: stesse strade, stesse piazze, stessi lampioni...

«La propaganda nazista fu così martellante che la gente abboccava alle promesse più assurde», ricordò anni fa lo stesso Steurer, «so che pare impossibile, ma la gente ci credeva. Altroché, se ci credeva: pensi che mio padre, in fondo alla lista con le vacche e le credenze e i comodini, chiese addirittura di ritrovare nella nuova casa sette rastrelli, quattro oche e tre gatti». Altri ancora, sorrise lo storico, arrivavano a precisare nella loro lista di che colore dovessero essere le vacche uguali identiche a quelle lasciate.

Il confine al Brennero era allora per i sudtirolesi, amputati dalla madrepatria, un sopruso così doloroso da togliere il fiato. Non riuscivano a darsi pace per le scelte durissime imposte dall'Italia a quelle valli citate nel celebre proclama di Armando Diaz del 4 novembre 1918: «I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano discese con orgogliosa sicurezza».

Le scuole solo in italiano, i nomi cambiati qua e là perfino sulle lapidi dei cimiteri, il divieto di parlare in tedesco, lo stravolgimento della toponomastica nella scia delle tesi di Ettore Tolomei, fervente apostolo della necessità di «italianizzare» l'Alto Adige. Risultato: Chiusa al posto di Klausen, Selva di Val Gardena invece di Wolkenstein in Gröden e così via fino a Gallina alla Malga in luogo di Hühnerspiel.

Decenni di trattative, di negoziati sul cosiddetto «pacchetto», di buon senso da parte sia degli italiani sia dei sudtirolesi erano riusciti a rimarginare almeno in parte quelle ferite. L'Europa aveva fatto il resto. Finché anche la barriera del Brennero era diventata quasi una barriera impalpabile. I muri, i reticolati, i fili spinati riportano la storia indietro. Ma ciò che più pesa, come spiegano a Bolzano, è che «l'Austria non ha neppure sentito l'obbligo morale di sentirci».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 12-04-2016
Pagina 1
Foglio

UN SIMBOLO INUTILE

ANDREA BONANNI

UN MURO di duecentocinquanta metri, come quello che l'Austria vuole costruire al Brennero, non ferma nulla, se non il buon senso e la fiducia. Non fermerà i migranti, se l'Italia decidesse di lasciarli partire verso il Nord. E di certo non fermerà l'ondata di voti populisti e di estrema destra che minaccia di travolgere il governo austriaco, vero motivo per cui a Vienna hanno avuto questa bella pensata. Nemmeno un muro di 430 chilometri, lungo quanto tutto il confine tra l'Austria e l'Italia, potrebbe fermare la perdita di credibilità politica di una coalizione tra socialisti e popolari che ha evidentemente smarrito la bussola dei propri valori fondamentali.

Quello che potrebbe essere fermato, se l'Austria al di là del muro simbolico decidesse davvero di chiudere il Brennero, è il flusso di 42 milioni di tonnellate di merci e di due milioni di tir che rappresenta una delle principali arterie dell'economia europea. Chiudere il Brennero significherebbe strangolare l'Europa. Non solo l'Italia. Non solo l'Austria, Ma anche la Baviera, la Germania, la Polonia, la Repubblica ceca e l'Ungheria. Per questo motivo Berlino guarda ai sussulti isolazionisti di Vienna con preoccupazione speculare a quella di Roma.

Pochi giorni fa la ministra austriaca degli Interni, Johanna Mikl-Leitner, era venuta in Italia per incontrare il suo collega Alfano. I due ministri avevano concordato di rafforzare i controlli congiunti alle frontiere con l'obiettivo di «garantire la fluidità di passaggio al Brennero e di salvaguardare la libera circolazione prevista da Schengen». Chissà se in quella occasione la ministra ha almeno avvertito Alfano della sua intenzione di costruire un muro sul valico. Chissà se Alfano ha cercato di dissuaderla spiegandole il devastante impatto negativo di un gesto così altamente simbolico e anti-europeo. Se lo ha fatto, non è risultato convincente.

In compenso, i due si sono impegnati a sostenere « una politica europea comune fondata su un'ambiziosa riforma del regolamento di Dublino», cosa che gli italiani hanno interpretato come un successo. Ma proprio qui sta uno degli equivoci che rischia di colpirci come un boomerang. La riforma degli accordi di Dublino, in base ai quali il primo Paese di arrivo è responsabile della concessione dell'asilo politico, è sacrosanta ma non risolverà nessuna delle nostre emergenze. A differenza di quanto avviene in Grecia, tra i trecentomila migranti attesi quest'anno sulle nostre coste, i siriani e gli iracheni, che hanno diritto all'asilo politico, sono una minoranza irrilevante. Quasi tutti i "nostri" profughi, sono migranti economici, che non hanno diritto di asilo e che, secondo le regole europee, andrebbero rimpatriati. Dunque, anche se il sistema delle redistribuzioni e delle quote venisse finalmente messo in pratica, non risolverebbe i nostri problemi. Gli altri Paesi europei continuerebbero a respingere i rifugiati che arrivano dall'Italia perchè non hanno titolo per restare nella Ue. È proprio con questa giustificazione che il governo austriaco ha infatti spiegato la bislacca decisione di costruire il muro alla frontiera.

Il nostro problema, più che la revisione degli accordi sul diritto di asilo, è dunque quello di ottenere che l'Europa si faccia carico di affrontare tutta l'emergenza migratoria, compreso il fenomeno dei migranti economici e del loro eventuale respingimento. Perché se l'Austria può illudersi di fermare gli irregolari ai valichi alpini, l'Italia non può fermare i barconi di disperati in mezzo al mare a meno di non macchiarsi di un genocidio inconcepibile. Ma in una Europa che, a differenza di Vienna o di Budapest, non ha smarrito i propri valori fondamentali, la sacralità della vita umana è indivisibile. E dovrebbe diventare responsabilità di tutti. Una responsabilità che, con buona pace della signora Mikl-Leitner, non può fermarsi ai piedi del muro del Brennero.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 12-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Le idee

SE LA STORIA ALZA I CONFINI

Francesco Durante

Pochi probabilmente ricordano che, prima di oggi, l'ultima «guardia del Brennero» è stata niente meno che il cavalier Benito Mussolini. Quando nel 1934 i nazisti austriaci assassinarono il cancelliere Dolfuss, il dittatore italiano fece prontamente schierare quattro divisioni al confine italo-austriaco, con l'intento di lanciare un chiarissimo segnale: l'Italia non avrebbe tollerato un'occupazione tedesca dell'Austria. Il Duce rese poi onori solenni alla memoria di Dolfuss, e Hitler, ancora fresco di potere, si vide costretto a rinviare le proprie mire sull'Austria e a proclamarsi estraneo all'assassinio di Dolfuss. Proprio a cagione di questa iniziativa Mussolini si guadagnò, per l'appunto, l'appellativo di «guardia del Brennero», e poco importa che lo conservasse per breve tempo: soltanto quattro anni dopo, infatti, il momento della cosiddetta Anschluss – l'annessione dell'Austria al Reich – sarebbe finalmente venuto, e in quel fatidico 1938 il capo del fascismo non avrebbe più avuto niente da ridire. In seguito, proprio alla stazione ferroviaria del Brennero Mussolini e Hitler s'incontrarono il 18 marzo 1940 per definire gli accordi sulle «opzioni in Alto Adige», cioè sulla possibilità per i cittadini germanofoni della provincia di Bolzano di trasferirsi nel Reich o di continuare a risiedere in Italia, però scegliendo di assimilarsi in tutto.

Le Alpi sono fra quei luoghi che la geografia ha creato in modo che possano sembrare quel che non sono. Di sicuro individuano molto bene una regione fisica: delimitano cioè l'area della regione fisica italiana.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Il muro del Brennero: se la storia alza i confini

Francesco Durante

È però soltanto la storia, con le sue convulsioni e i suoi tormenti, a farle diventare un confine. E non c'è retorica, più o meno patriottica, che si dimentichi di affermare che quello è un bastione naturale, un destino scritto sulla crosta della terra, per cui: o di qua o di là, tutto ciò che ne sta al di qua appartiene a un mondo, e ciò che ne sta al di là appartiene a un altro mondo.

In realtà la natura se ne sbatte dei confini, e il movimento degli animali dovrebbe ricordarcelo: il loro ambiente naturale si trova alle pendici delle Alpi, di qua o di là dello spartiacque, in perfetta continuità. E inoltre ci sono i passi, e il Brennero che è uno dei più importanti: i passi che aprono le vie della comunicazione, e che hanno consentito che nel corso della storia le Alpi non fossero un confine. Non lo erano per l'Impero Romano, né per l'impero austroungarico, che comprendeva l'Alto Adige (il Tirolo meridionale) e il Patriarcato di Trento. Non lo erano (e non lo sono) per gli idiomi retoromanci, che si parlano in Friuli o nelle valli del Trentino e dell'Alto Adige al pari che nel cantone svizzero dei Grigioni. Fino a ieri non lo erano nemmeno per l'Europa finalmente unita, che infatti proprio lì celebra oggi una delle sue più cocenti sconfitte, proprio in prossimità di quella straordinaria via di comunicazione che nei secoli non è servita solo a far calare in Italia barbari invasori o eserciti del Sacro Romano Impero decisi a pacificare (a modo loro) i turbolenti signori della penisola, né per fare affluire in Germania treni piombati carichi di deportati ebrei; ma anche per far arrivare nella terra in cui fiorisce il limone i suoi tanti amanti oltremontani, primo ed eccellente fra tutti, nel 1786, Wolfgang Goethe che intraprendeva il suo Viaggio in Italia, e poi ogni estate fiumi di turisti incantati.

Credevamo che i muri d'Europa fossero caduti definitivamente nel 1989, quando la gente di Berlino poté finalmente riabbracciarsi dopo quasi nove lustri di divisione. E ora l'Austria, che pure si affretta a parlare della propria iniziativa come di una misura meno drastica di quanto appaia, e infatti l'ammanta dell'ingegnosa perifrasi di «management del confine», ha deciso di costruirne uno nuovo proprio al Brennero. Le reazioni sono ovviamente forti e variegate: c'è chi si preoccupa per le negative ripercussioni sugli scambi commerciali, chi, persino dall'Italia, plaude all'iniziativa austriaca, e chi per ragioni politiche e/o umanitarie e/o religiose la condanna. Resta un fatto che lì, al Brennero, si sta creando una barriera che potrà anche essere relativamente modesta o solo temporanea, ma che tuttavia ha un enorme significato simbolico.

Di fronte a questo ora non serve richiamarsi alle ragioni dell'accoglienza, né fare appello ai buoni sentimenti o ai principi umanitari che dovrebbero ispirare le nostre democrazie. È evidente che l'Europa ha paura: dei migranti, del terrorismo, di una possibile invasione annunciata che minaccerebbe di stravolgere dal profondo il suo stesso modo di vivere. Ma la paura fa sì che l'Europa dimentichi di essere un'entità unita, e riscopra le proprie angustie che, al confronto con la dimensione globale dei problemi, appaiono ormai veramente poco più che municipalistiche; e che si culli nell'illusione di poter ritagliare piccoli giardini incontaminati ai margini di un ben più vasto scacchiere dove non esiste per nessuno la possibilità di «chiamarsi fuori» in virtù di un semplice atto di volizione. La storia del Brennero, ancora una volta, potrebbe insegnarcelo: fu lo stesso Mussolini, nel 1939, cioè dopo che la Germania aveva già invaso la Polonia scatenando la Seconda Guerra Mondiale, a dare il via ai lavori per la costruzione del Vallo alpino del Littorio in Alto Adige, concepito per prevenire una possibile invasione nazista dell'Italia. Qualcuno, particolarmente spiritoso, lo chiamò «Linea non mi fido»...

maildurante@gmail.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

I CONFINI & I MIGRANTI

L'Ue richiama l'Austria: al Brennero niente muri

L'Italia chiede chiarimenti. La Commissione alla Grecia: più controlli o via da Schengen

DAL NOSTRO INVIATO

STRASBURGO La Commissione europea ha richiamato l'Austria per evitare il blocco della frontiera al Brennero con l'Italia, giustificato con la paura di arrivi incontrollati di migranti. Ma anche il governo italiano è intervenuto chiedendo chiarimenti a Bruxelles sulla correttezza del comportamento di Vienna.

Nell'Europarlamento di Strasburgo il commissario per l'Immigrazione, il greco Dimitris Avramopoulos, ha affermato che «quello che sta accadendo al confine tra Italia e Austria non è la soluzione giusta» e ha esortato a «costruire ponti, non muri». La Commissione Ue si è dichiarata «molto preoccupata» dalle notizie sulla barriera austriaca. «Per ora abbiamo visto l'annuncio sulla stampa — ha fatto sapere tramite una portavoce —. Ma, se il piano dovesse materializzarsi, guarderemo alla situazione con molta serietà». Matteo Renzi ha mobilitato il neo rappresentante diplomatico presso l'Ue, l'ex viceministro Carlo Calenda, per sollevare il caso Brennero a Bruxelles. «Ho chiesto di verificare tutti i passaggi normativi per chiedere conto della correttezza rispetto alle leggi europee», ha detto Renzi. I ministri degli Esteri e degli Interni, Paolo Gentiloni e Angelino Alfano, hanno inviato una lettera ad Avramopoulos sulle «misure annunciate» da Vienna chiedendo «con estrema urgenza la verifica della loro compatibilità con le regole di Schengen».

La Commissione Ue ha lanciato un ultimatum alla Grecia per verificare come sta controllando le frontiere. I commissari Ue, riuniti a Strasburgo, hanno indicato ad Atene il 26 aprile prossimo come termine per fornire i «dettagli» su come sta fronteggiando l'emergenza dei profughi (soprattutto siriani e iracheni) in arrivo dalla Turchia e diretti principalmente in Germania. Il 12 maggio l'istituzione comunitaria deve decidere se l'impegno greco garantisce il controllo della sua parte dei confini esterni dell'Ue. In caso contrario Germania, Austria, Ungheria e altri Paesi membri, che hanno introdotto controlli temporanei alle frontiere, potranno chiedere una estensione fino a due anni. Di fatto diventerebbe a rischio il principio della libera circolazione del Trattato di Schengen. I blocchi in Austria e in altri Stati Ue fanno trasparire diffidenza verso un esito positivo della verifica in Grecia.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Addio al leader che ha portato la politica in Rete

Si alla nuova Costituzione

Cronache

Quei dieci operai che stendono il catrame a favore delle tivù

vinci la tua gelateria

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-04-2016
Pagina 30
Foglio 1 / 2

L'intervento Per il primo vicepresidente della Commissione l'Unione deve risolvere i problemi, non crearli, e tornare a realizzare i nostri sogni: servono comportamenti più responsabili, votati alla cooperazione, non al conflitto

L'UNIONE EUROPA SENZA MURI E CON PIÙ DIRITTI

di **Frans Timmermans**

L'idea di un'Europa libera e unita nacque più di settanta anni fa su un'isola, quella di Ventotene.

Oggi, la realizzazione di quell'idea è messa a rischio su altre isole: Lesbo, Lampedusa, ovunque la nostra capacità di essere solidali fra europei e verso altri popoli è messa duramente a prova.

L'Unione Europea appare oggi ai suoi cittadini, ai suoi passeggeri, come una nave che rischia di essere sbattuta sugli scogli dalla tempesta perfetta scatenata dalla persistente fragilità economica, dai ripetuti attacchi terroristici, dalla risorgente instabilità geopolitica, dalle ondate di profughi e migranti ai nostri confini e, sottostante tutto ciò, dalla declinante credibilità di quelle istituzioni politiche, sociali, religiose ed economiche che sono state il collante delle nostre società, delle nostre comunità.

I passeggeri della nave Europa hanno paura e hanno ragione ad averne.

Alcuni aspiranti nocchieri della nave Europa usano questa paura per i loro desideri di potere. Ma le finte soluzioni che vanno proponendo sarebbero tanto distruttive nel futuro quanto lo sono già state nel passato.

Non commettiamo l'errore di dimenticare da dove veniamo e perché. Non commettiamo l'errore di pensare di non poter più errare.

Teniamo però nella più grande considerazione la paura dei nostri cittadini. Solo rispondendo alle loro giustificate apprensioni, sapremo riconquistare la loro fiducia.

Il mondo cambia da sempre ma dal dopo guerra a oggi è cambiato per il meglio, per la stragrande maggioranza delle persone e degli aspetti.

Il ventesimo secolo è stato il peggiore e il miglior secolo della storia e della civiltà europea. Il nuovo secolo ha sedici anni ma il suo bilancio permane negativo.

Il mondo ha continuato a cambiare ma, per molti, per il peggio. Per tanti questo cambiamento negativo pare irreversibile. Per la prima volta i genitori temono che i loro figli erediteranno un mondo peggiore: con meno opportunità economiche, condizioni ambientali degradate, minori garanzie in termini dei nostri diritti fondamentali e minore solidarietà, all'interno delle nostre nazioni e fra le nostre nazioni.

Abbiamo vissuto altri momenti di crisi e di pessimismo. Avevo undici anni quando venni a vivere a Roma con la mia famiglia. Erano gli anni Settanta, anch'essi anni di crisi, di paura, di tensione geopolitiche e di terrorismo.

Ma la costruzione europea che tanto aveva già contribuito alla crescita pacifica del nostro continente non era messa in dubbio.

Anzi, il suo avanzamento svolse un ruolo importante nell'uscita da quella crisi, nel rilancio della fiducia e dell'ottimismo dei nostri cittadini e delle nostre imprese.

Oggi non è così.

L'Unione Europea sembra avere perso quella capacità di fornire risposte, di produrre compromessi e risultati, che è stata la fonte più importante della sua legittimità.

Senza risposte per i problemi del momento, il gap democratico nella costruzione europea diventa uno sprofondo nel quale l'intero edificio rischia di scomparire.

Per la prima volta il senso della marcia pare essere reversibile. Il conflitto, e non la cooperazione, pare tornare a essere la soluzione predominante sul nostro continente.

Che cosa fare? Come contrastare la politica della paura con una rinnovata politica della speranza? Come restituire alle nostre classi medie una speranza nel futuro? Come ristabilire il senso di sicurezza e fiducia dei nostri padri preservando le conquiste sociali, economiche e personali che vogliamo lasciare in eredità ai nostri figli? Quale contratto sociale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

per questi tempi?

Queste le grandi sfide per una politica responsabile che possa traghettarci fuori da questo momento. Queste le sfide che l'Europa da sola non può risolvere ma che non potranno essere risolte senza l'Europa.

Un'Europa che risolva i suoi problemi per tornare a realizzare i nostri sogni.

Questo è l'obiettivo, un obiettivo ambizioso per il quale paradossalmente ci vuole un'Europa più umile e, poiché umile, più credibile. Siamo onesti nei confronti dei nostri cittadini: l'Europa non è la fonte di tutti i problemi ma certo neanche la soluzione di tutti i problemi.

Abbiamo bisogno di comportamenti politici più responsabili. Promettere quello che non si è capaci di realizzare, prendere impegni che sappiamo non poter rispettare, addebitare all'Europa la responsabilità di decisioni comunque ineluttabili sono peccati politici biasimevoli ma comprensibili in tempi normali, pericolosi e non tollerabili in tempi come i nostri.

C'è bisogno di un'Europa che si focalizzi su quello che si deve fare e che lo faccia, in una serie di realistici passi avanti, come annunciato nelle dieci priorità del presidente Juncker: per esempio sviluppando l'Economia circolare, il Mercato interno digitale, l'Unione energetica.

Vogliamo un'Europa che si ricordi dei suoi vantaggi. Di come l'unione faccia la forza: forza geostrategica, economica, politica — forza che i singoli Stati nazionali europei non avranno mai più.

Ma un'Europa che non sia solo l'Europa del «perché se no» ma anche l'Europa del «perché sì...».

Perché si condividono valori.

Perché si è membri della comunità di diritto creata dai nostri Trattati.

Perché si gode della stessa arte e della stessa cultura.

Perché siamo pronti a mandare i nostri figli e le nostre figlie a studiare, ballare, vivere, e crescere insieme.

Perché si piange insieme quando la disgrazia li colpisce senza discriminare fra nazionalità nel pieno della loro giovinezza.

Vogliamo un'Europa senza muri. I muri dividono, bloccano, ostruiscono la vista dell'altro che diviene straniero, non più uomo ma categoria, un facile capro espiatorio.

I confini invece danno forma, delineano chi siamo, ci fanno vedere l'altro e tramite i suoi occhi ci fanno conoscere noi stessi.

Ci fanno vedere la differenza e quindi ci scuotono dall'indifferenza. Ci fanno vedere perché siamo quello che siamo, perché dialogare con gli altri ma anche perché essere pronti a difendere i nostri valori comuni europei.

Libertà, eguaglianza e fratellanza, i tre valori europei che nel 1875 Victor Hugo identificò come i tre passaggi verso lo stato più alto della civiltà. Tre valori oggi messi in questione, all'interno dei nostri Paesi e nell'unione fra i nostri Paesi.

La libertà è un diritto, l'uguaglianza un fatto ma la fratellanza, la solidarietà come la chiamava Hugo, un obbligo dal cui rispetto dipende il valore della nostra libertà e la nostra eguaglianza.

La fratellanza non è altruismo. È il sapere di vivere in una comunità dove se io aiuto l'altro, allora l'altro aiuterà me nel momento del bisogno.

Questo senso di fratellanza va recuperato, a partire dal centro delle nostre società verso l'esterno.

Più solidarietà nei nostri Paesi e fra i nostri Paesi. La crisi e i suoi demiurghi ci separano e ci isolano.

Ma siamo tutti interconnessi, individui, nazioni.

Nessuna società cresce se non è comunità.

Non siamo isole o, se lo siamo, dobbiamo essere punti di attracco e di partenza, non scogliere inaccessibili. Che l'idea salpata da Ventotene continui il suo viaggio.

Primo vicepresidente
della Commissione europea

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Patrimonio da difendere
Condividiamo valori di una comunità di diritto creata dai nostri Trattati, in un territorio che gode della stessa arte e della stessa cultura

Libertà, eguaglianza e fratellanza
Ideali che Victor Hugo identificava come i passaggi verso lo stato più alto della civiltà: ma oggi sono messi in discussione, dobbiamo riscoprirli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

Mattarella contro i muri in Europa «Sono un gesto di autolesionismo»

Il presidente: «Abbiamo lavorato settant'anni per abbatterli, non lasciamo che rinascano»

di **Marzio Breda**

TORINO «Non basteranno muri e barriere a proteggerci, se l'Europa non farà passi avanti come progetto comune. Abbiamo lavorato settant'anni per abbattere i muri che ci dividevano: non lasciamo che rinascano, creando diffidenze e tensioni laddove, al contrario, servono coesione e fiducia. Le barriere che dividono l'Europa sono una zavorra che ne appesantisce il cammino. Sono lieto che il rappresentante della Commissione abbia pronunciato parole chiare su quanto sta avvenendo al Brennero. Tornare indietro da Schengen sarebbe un atto di autolesionismo, per tutti».

Nelle ore in cui tra Austria e Italia sta per materializzarsi di nuovo una frontiera (anche di polemiche), Sergio Mattarella torna con netta coerenza sulla questione migratoria e sulle risposte da pianificare per quest'emergenza. Risposte all'umanità in movimento «che bussa alle nostre porte». E risposte alle nostre opinioni pubbliche «frastornate» e impaurite. Certo, avverte che per replicare su entrambi i fronti «senza rinunciare a ciò che siamo», e dunque ai «principi fondamentali del nostro essere europei», serve «l'intelligenza del senso di realtà». Come fare, in concreto? «Tenendo insieme l'accoglienza di chi ha diritto d'asilo, l'integrazione di chi viene a lavorare nelle nostre società e così contribuisce al nostro benessere, la fermezza nel contrastare i trafficanti di uomini».

Tutto questo, per il capo dello Stato, andrebbe coordinato in uno sforzo comune dell'intera Ue (che invece procede in ordine sparso, dimostrandosi istituzionalmente e politicamente fragile). Perché «registrazione, asilo, collocazione e rimpatri per chi non ha diritto all'asilo si tengono insieme». Infatti, spiega, a scanso di nuovi equivoci, «non può esserci registrazione, per quanto completa e scrupolosa, che possa esser efficace senza effettiva ricollocazione e senza accordi di rimpatrio che soltanto l'Unione può gestire con i Paesi d'origine».

Ecco il punto, per lui. «Più Europa non vuol dire soltanto più solidarietà, ma anche più sicurezza». Non ci sono alternative. Lo dimostra il fatto che «nessuno può vantare un piano B, fondato su una presunta via nazionale». Anzi, incalza, «possiamo dire che laddove l'Europa ha mancato in solidarietà nell'accoglienza dei profughi, o nella sua politica estera, o in efficacia di contrasto alle bande di estremisti assassini, questo è avvenuto per una carenza di Europa e non per un suo eccesso».

È quel che pensa anche il presidente tedesco Joachim Gauck, che affianca Mattarella al forum italo-tedesco convocato ieri a Torino. «Nessun Paese può da solo affrontare il problema... la migrazione, se ben gestita, può essere motore di ripresa e sviluppo... bisogna trovare un meccanismo sostenibile». Sintonia su questa che è diventata la nostra «maggiore sfida», e sintonia sul processo di integrazione europea, per entrambi gli uomini di Stato mai così a rischio come in questi anni difficili. Dopo una stagione di diffidenze e di «estraniazione strisciante» (così fu definito il rapporto Roma-Berlino da alcuni studiosi una decina d'anni fa), il dialogo andato in scena al Teatro Regio ha registrato esplicite simmetrie tra i due Paesi.

Sui migranti, come si è visto. E anche sul senso collettivo di sicurezza, ferito in modo durissimo dagli attentati terroristici di Parigi e Bruxelles. Per rafforzarlo Mattarella rilancia una ricetta da lui già proposta in diverse Cancellerie: «Una collaborazione che superi le resistenze alla necessità di mettere in comune capacità e conoscenze». Ma soprattutto, e sempre a livello di Unione, interventi «sulle cause profonde dell'instabilità» in certe aree di crisi in cui si stanno insediando i fondamentalisti dell'Isis (Iraq, Siria, Libia, Africa sub-sahariana) e dove «si avverte il bisogno di un'Europa che sappia assumersi le proprie responsabilità». Quell'Europa che deve, «con lungimiranza», fare ancora nuovi scatti in avanti sul mercato digitale, su finanza, servizi e cultura.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 14-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

L'Ue vuole un chiarimento da Vienna Ma Berlino è pronta a sostenerla

I dubbi di austriaci e tedeschi sulla gestione italiana dei flussi

Retroscena

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Il caso della barriera al Brennero è arrivato anche al Consiglio Ue, il club dei Ventotto. Ce lo ha portato il rappresentante permanente Carlo Calenda, che ieri ha spiegato ai partner le ragioni italiane contro le ruspe austriache, seguendo la lettera inviata martedì dai ministri degli Esteri e dell'Interno, Gentiloni e Alfano, alla Commissione Ue. «E' una mossa non necessaria e non proporzionata», ha ribadito. Secca la replica del delegato di Vienna. «E' un'azione preventiva - è stata la risposta dell'ambasciatore Grahammer -, sarà inutile se non arriveranno migranti, o se gli hot spot e controlli italiani funzioneranno a dovere». Costruiamo la barriera, è la linea, ma speriamo di non usarla. Spiacevole comunque per Roma. Almeno.

La Commissione Ue, che deve valutare la vicenda, prende tempo. Giudica si tratti di una frontiera «sensibile». Dimitris Avramopoulos, l'uomo degli Interni, ha ammesso che «quanto accade non è la risposta giusta». Poi è caduto il silenzio. «Attendiamo chiarimento da Vienna», dicono i portavoce. Col clima che c'è alla voce «migranti», il TeamJuncker farebbe volentieri a meno di dispute fra capitali. A maggior ragione quando dietro la disputa c'è l'ombra di un governo con sede a Berlino.

Austria e Germania sono unite da un sentimento di sfiducia nei confronti dell'Italia e di come tratta gli sbarchi. Lo rinnova la paura di perdere il controllo dei «movimenti secondari». In pratica, temono che un eventuale abbondante flusso di profughi dalla Libia sia gestito furbescamente, che le nostre autorità registrino gli sbarcati e poi li lascino andare Oltralpe. E' già successo in passato, poi non più. Diffidenza e politica interna consigliano alla coppia di lingua tedesca la linea dura. Anche se l'Ue storce il naso.

La linea ufficiale a casa di Frau Merkel è algida. «Non commentiamo misure di altri stati», dice il portavoce Seibert. In realtà da che la crisi migratoria è divenuta un problema anche per loro, Berlino e Vienna si spalleggiano. Una settimana fa il ministro dei Trasporti tedesco, Alexander Dobrindt, ha detto che «potremmo sostenere gli sforzi austriaci sul Brennero con del personale». Ore prima, l'omologo federale Thomas De Maizière aveva affermato che «l'Italia non può dar per scontato il Brennero» e nemmeno può «semplicemente lasciar passare la gente verso il Nord come in passato».

I movimenti secondari, dunque. Quelli per i quali Roma denuncia «intensa attività di cooperazione» trilaterale, rafforzata nel 2014 e 2015. «La soluzione è un dialogo a tre», suggerisce una fonte Ue. Dubbiosa. Anche perché a unire Austria e Germania è la loro sospensione della libera circolazione nell'area Schengen scade il 12 maggio. Di nuovo «in via preventiva», vanno mano nella mano per avere la proroga scontata. Senza dimenticare che in Austria si vota il 24 aprile, coi populisti che assediano il governo. Prima un dietrofront del cancelliere Faymann sarà difficile. E anche la Commissione eviterà di muoversi.

Mattarella contro il "muro" al Brennero
"È una zavorra per l'Europa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 14-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA

Papadimoulis *Il vicepresidente del Parlamento Ue contro i metodi dei paesi membri su debito ellenico e crisi dei rifugiati*

"Unione inetta e ipocrita: punisce solo noi greci"

» COSIMO CARIDI
Lesbo (Grecia)

Ateniese e membro fondatore di Syriza, Dimitris Papadimoulis è il vicepresidente del Parlamento europeo. A Bruxelles per una legislatura (2004-09) è rientrato in Grecia come deputato dell'opposizione fino al 2014, anno dell'ascesa di Syriza. Membro del Comitato per gli affari economici e monetari dell'Europarlamento si occupa delle negoziazioni per il 3° *bailout* greco.

Idomeni è una nuova Calais?

Idomeni e Calais sono due impressionanti esempi del fallimento dell'Ue nella gestione dei rifugiati. L'Ue non può implementare delle proprie decisioni (come la ricollocazione) ed essere timida nell'imporre sanzioni a Stati membri, o candidati, che chiudono i propri confini unilateralmente.

Fyrom (ex Repubblica Jugoslava di Macedonia) non è uno Stato membro, ma sta impedendo ai profughi di raggiungere l'Europa. Di chi è la responsabilità?

L'Ue è responsabile della chiusura delle frontiere e per non aver implementato il programma di ricollocazione. Fyrom però ha preso decisioni unilaterali causando seri problemi, perciò dovrebbe essere sanzionata. La polizia ha usato la forza contro i rifugiati, gente in fuga dalla guerra. È inaccettabile. Quanto accaduto a Idomeni, come l'atteggiamento generale della Fyrom sui rifugiati, ha certamente diminuito le possibilità che il paese diventi membro dell'Ue. È altrettanto preoccupante la decisione dell'Austria di costruire un muro anti-rifugiati al confine con l'Italia. Con queste misure vengono incrementate le forze razziste e xenofobe che vogliono distruggere l'Europa.

Molti rifugiati si lamentano delle condizioni dei campi in Grecia. Vivono grazie al supporto di volontari e disoccupati greci. Governo, Ue, Unhcr possono fare di più?

Il governo greco sta facendo tutto il possibile, anche se con ristrette capacità finanziarie e con un debole supporto dell'Ue. Nonostante questo la mobilitazione di autorità locali, cittadini e ong è straordinaria. È svilente per i valori europei dichiararci incapaci di ospitare 1 o 2 milioni di rifugiati, in un continente che ha 500 milioni di abitanti. È assolutamente vergognoso.

La Grecia ha oltre 300 miliardi di debito, 50 mila rifugiati possono essere il problema che la spingerà fuori dall'Ue?

Rispetto alla questione dei rifugiati le decisioni dell'Unione sono spesso ipocrite. Il problema non è la Grecia, ma la debole risposta europea. Se i rifugiati continueranno ad arrivare, e a essere bloccati in Grecia, ci sarà uno stallo. Non è una questione di 50 o 100 mila profughi è che non abbiamo un meccanismo efficiente per le richieste d'asilo e sufficiente cooperazione tra gli Stati membri. In più come Unione abbiamo dato alla Turchia un compito difficile, pur sapendo quanto sia difficile la situazione in quel paese per i diritti umani e la libertà.

Dall'implementazione dell'accordo tra Ue e Turchia, la Grecia ha rinviato 500 persone. Non sembra una soluzione.

È presto per dire se questo accordo funzionerà o meno. Ci sono stati molti sforzi, sia da parte dell'Ue che della Turchia, ma è evidente che ci sono problemi.

Che rapporto c'è tra la crisi del debito è quella dei rifugiati? Il premier Tsipras sta usando i profughi per far pressione sui creditori e ottenere migliori condizioni?

Le due cose sono separate e non c'è intenzione di mercanteggiarci. Nonostante questo l'Ue dovrebbe tenere in considerazione che la Grecia ha speso centinaia di milioni di euro per i rifugiati, acuendo la già difficile situazione delle finanze pubbliche. La Grecia sta facendo tutte le riforme e le istituzioni europee hanno confermato questi sforzi. Resta il problema che l'Fmi vuole altre riforme fiscali che potrebbero danneggiare ulteriormente le prospettive di crescita. Nell'accordo del luglio scorso era chiaro che si sarebbe rinegoziato il debito alla prima revisione del salvataggio. Non è un favore che viene fatto al governo greco, ma un impegno preso dalle istituzioni.

Bruxelles continua a guardare alla Grecia come a un bambino difficile?

Assolutamente no. Tra il 2010-14 i passati governi hanno raccolto 62 miliardi senza fare il minimo sforzo per tirare fuori il paese dalla crisi. Ora il governo Syriza sta cercando di risolvere problemi accumulati negli ultimi 30 anni. È difficile immaginare un altro governo in grado di fare un lavoro così ampio e duro mentre gestisce la crisi dei rifugiati e quella finanziaria.

L'estate che arriva, con le scadenze dei prestiti (10 miliardi tra giugno e luglio, *ndr*), sarà drammatica come quella dello scorso anno?

Nessuno, né il governo greco, né le istituzioni vogliono arrivare all'estate per chiudere le negoziazioni. L'obbiettivo è chiuderle entro aprile.

@cosimocaridi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

NON SOLO MIGRANTI

Le incognite dell'Europa

di **Adriana Cerretelli**

Forse è presto per saltare alle conclusioni. Forse è meglio per ora consolarsi con l'ottimismo della volontà.

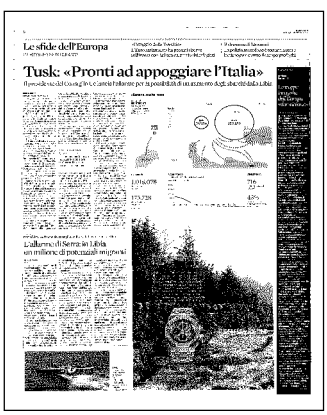
Esperare in un esito felice, prima o poi, della crisi dei rifugiati che non sacrifichi Schengen e la libera circolazione di persone e merci. Con gli enormi danni economici che ne seguirebbero. Però un esercizio di realtà e di realismo si impone. Con un interrogativo: non è che, strattonata dalle troppe emergenze che l'assediano, economia in frenata, banche instabili, populismi, terrorismo, l'Europa stia puntando in sordina, per semplificare giochi e problemi, sulla selezione darwiniana dei partner per scegliere alla fine solo gli esemplari più forti? È il muro "preventivo" del Brennero a istillare il dubbio. L'Italia ha subito denunciato a Bruxelles l'assoluta pretestuosità dell'iniziativa austriaca, in assenza di provate impennate di flussi migratori. Persino il muro di Berlino non nacque nel 1961 da processi a ipotetiche intenzioni ma dal lucido disegno repressivo di un'altra umanità dolente. In "lungimiranza" Werner Fayman, evidentemente, vuol superare Walter Ulbricht, il vecchio maestro della Ddr. Il cancelliere socialdemocratico austriaco potrebbe avere l'attenuante delle presidenziali del 24 aprile che l'estrema destra rischia di vincere. Potrebbe, se proprio la logica di strumentalizzare l'Europa a fini di politica interna non l'avesse portata nel vicolo cieco in cui si trova, tra l'altro molto spesso con effetti controproducenti per i suoi autori. Potrebbe, se in ballo con Schengen non ci fossero la tenuta del mercato unico e in ultima analisi dell'euro. Potrebbe, se non si intravedesse anche una sospetta coincidenza temporale tra l'ansia di Vienna di blindare la frontiera con l'Italia, dopo aver sbarrato la rotta dei Balcani, e l'ultimatum appena lanciato da Bruxelles alla Grecia. Atene dovrà entro il 26 aprile presentare una piano concreto di rafforzamento della frontiera esterna Ue e attuarlo entro il 12 maggio. In caso contrario saranno prorogati fino a metà novembre i controlli ai suoi confini. In breve, il paese sarà fuori dall'area Schengen, intrappolato in casa insieme alle sue migliaia di rifugiati. Nonostante l'accordo Ue-Turchia abbia fatto precipitare arrivi ed esodo verso il Nord Europa. E nonostante il promesso ricollocamento da Grecia e Italia di 160.000 rifugiati nel resto dell'Ue in due anni, deciso 7 mesi fa, a oggi sia fermo a 1.145 persone. Isolata l'appendice greca di Schengen, con la tacita complicità di Mitteleuropa e scandinavi e l'ignavia della Commissione Ue, ora l'Austria tenta lo stesso colpo con l'Italia, boccone molto più grosso ma geograficamente altrettanto periferico con coste infinite e incontrollabili. Ci riuscirà? Il Governo Renzi ha suonato l'altolà a una manovra ingiustificata e sproporzionata. Chiusa la rotta balcanica, il Mediterraneo torna però a rovesciare profughi in Italia: 4.000 solo ieri, 24.000 da inizio anno, il doppio del 2015. Donald Tusk, il presidente del Consiglio Ue ha lanciato l'allarme richiamando alla solidarietà anche verso Italia e Malta. In realtà la partita vera oggi si gioca sull'Europa del futuro, i rifugiati ne sono una variabile accessoria. Per questo solo la Germania può fermare il Gauleiter austriaco, la crisi con l'Italia e la marcia felpata verso l'Europa di Darwin. Può perché sa che, anche rattrappendola, non si risolverebbero per incanto tutti i suoi problemi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE

Borse, fiducia sulle banche

Visco, Atlante, iniziativa efficace


Le sfide dell'Europa

Tusk: «Pronti ad appoggiare l'Italia»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 14-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Francesco tra i migranti

Erasmo D'Angelis

Da quando è stato eletto Papa Bergoglio ci stupisce, fin da quel suo primo "buona sera" dalla loggia di San Pietro. E sabato prossimo, quando metterà piede a Lesbo, in Grecia, su una delle isole dei rifugiati, accompagnato dal patriarca di Costantinopoli Bartolomeo e dall'arcivescovo di Atene Hieronymos, sarà sempre lui, Francesco, a sorprenderci scuotendo le nostre coscienze di europei.

Di fronte ai depositi di umanità in fuga costruiti ai bordi del vecchio continente, segnerà plasticamente anche la distanza siderale del governo dell'Unione dal dovere sacro dell'accoglienza. A suo modo esprimerà solidarietà sia ai profughi che ai cittadini dell'isola, che come gli eroi della quotidianità nella nostra Lampedusa e in tanti angoli della nostra penisola, salvano e si prendono cura di chi cerca un riparo dall'orrore per ricordarci chi siamo e che siamo umani. Un gesto più che simbolico, come tanti suoi gesti che hanno riempito questi tre anni di pontificato. Speriamo possa servire a far recuperare all'Europa la bellezza di una identità che sembra oggi rinchiusa dentro muri di cemento e fili spinati, smarrita nell'indifferenza e nelle scelte senz'anima, in quell'aridità che la sta affondando lentamente.

Questa Unione sembra aver perso tutto ciò che poteva perdere, sembra sopravvivere ai suoi difetti senza una idea chiara delle urgenze e delle emergenze, e soprattutto senza la visione dei padri.

Eppure ci eravamo illusi. Vedevamo, un anno fa, i primi risultati della spinta solitaria italiana impressa alle burocrazie continentali dal nostro Governo dopo un cumulo di sottovalutazioni e tanti morti annegati. In pochi mesi, e di fronte a immagini che toglievano il fiato, l'Italia con Renzi riuscì a spostare tutte le frontiere nazionali su quelle del vecchio Continente. Un miracolo. Pensammo tutti di avercela fatta, di poterci dire europei senza vergognarci del Mediterraneo diventato la più grande tomba di esseri umani, e di poter accogliere con umanità naufraghi e rifugiati, persone come noi improvvisamente private di tutto e trasformate in terre ormai di nessuno in carne da macello, senza più patria e una cittadinanza.

L'Europa sembrava ricordarsi di aver dato lezioni di civiltà al mondo. Presero impegni, definirono quote, Juncker e Merkel parlavano di migranti come di una opportunità e non solo come tema di ordine pubblico o collegato ad allarmi sociali o a stati di tensione e all'ansia collettiva. Soggetti di diritti e di doveri.

Tutto questo è via via evaporato, per mille motivi ed egoismi e calcoli nazionali. Sapere che l'operazione umanitaria è appaltata ad Ankara, e che a Idomeni undicimila disperati non solo vivono in condizioni primitive come a Calais ma vengono tenuti alla larga con proiettili di gomma e gas lacrimogeni, avvicina paurosamente l'Europa alle miserie dei Le Pen o dei Salvini e dell'internazionale di populisti xenofobi, piazzisti dell'intolleranza, fanatici speculatori sulla paura dell'altro, evocatori di odio e allarmi che pensano dei costruire le loro fortune elettorali speculando sui legittimi timori dell'opinione pubblica.

Il Papa ricorderà all'Europa finora incapace di conciliare integrazione e sicurezza, che nessuno è in grado di rimpatriare nessuno, e chi fugge va accolto. Sottovalutare il bisogno di sicurezza sarebbe un grave errore, certo, ma è un lento suicidio ignorare la vita. Francesco farà appello ancora una volta alla «urgenza e la necessità di un mutamento radicale nella condotta dell'umanità... ». In un mondo spaventato, tra gente più spaventata di noi, davanti alle frontiere sbarrate griderà che c'è bisogno di un nuovo umanesimo, è la sola condizione della sopravvivenza dell'Europa.

l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

Nessuno crede al generale

Dialoghi

Caro Matteo stringi i denti e vai avanti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-04-2016
Pagina 6
Foglio 1

La crisi dei migranti
TENSIONE AL CONFINE ITALIANO

Muro con l'Ungheria
Il governo austriaco prosegue la sua azione di chiusura anche al confine ungherese

Numero chiuso
Vienna ha messo un tetto ai rifugiati: 37.500 l'anno a fronte degli 80mila arrivati nel 2015

Austria: pronti a chiudere il Brennero

Renzi ricorda l'impegno in Libia e il ministro Gentiloni avverte Vienna: «Sarebbbe grave»

Vittorio Da Rold

L'Austria «in caso estremo» potrebbe chiudere completamente il Brennero. Lo ha detto il ministro della Difesa austriaco Hans Peter Doskozil durante una riunione del suo partito, il socialdemocratico Spoe, a Innsbruck. «Se l'Italia continuasse a far passare i profughi e non prendesse indietro i respinti con il Tirolo trasformato in "sala d'attesa", chiederemo all'Italia di poter controllare noi anche sul suo territorio. Pronti, nel caso più estremo, a chiudere i confini», ha ribadito.

La soluzione, per Doskozil è una sola: «Proseguire con gli annunciati controlli di confine e la creazione di nuove misure legislative» ha proseguito riferendosi all'inasprimento del diritto d'asilo in Austria che scatterà il prossimo primo giugno con l'introduzione di un tetto massimo di 37.500 all'annno contro gli 80mila dell'anno scorso. Il problema è che già nei primi tre mesi dell'anno le domande di asilo sono state 17mila e dunque il tetto sarà raggiunto a breve. Per questo, già nei giorni scorsi, l'Austria ha avviato i lavori per la costruzione di una barriera lunga 250 metri che permetterà di fare maggiori e più specifici controlli al confine con lo scopo appunto di limitare, in caso di necessità, l'accesso dei migranti provenienti dall'Italia.

Bloccare il Brennero significa rallentare la via di accesso principale tra Italia e Nord Europa dove transitano ben 140 miliardi di euro di interscambio all'anno e in generale i collegamenti tra Nord e Sud Europa. La mossa austriaca è l'ottava "reintroduzione temporanea" di controlli ai confini interni nell'area Schengen dopo Norvegia, Danimarca, Belgio, Francia, Svezia, Germania, Austria con l'Ungheria e Slovenia e ora con l'Italia.

Inoltre quella al Brennero non è l'unica barriera che l'Austria sta costruendo: la sua azione di chiusura si sposta anche a est, nel Burgenland, al confine con l'Ungheria.

Pronta la reazione dell'Italia con le parole del premier Matteo Renzi e il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni. «Non è un caso se proprio nelle ore in cui io ero a Teheran, il ministro degli Esteri Gentiloni era il primo politico straniero a incontrare il nuovo governo Al-Serraj a Tripoli portando aiuti materiali e politici alle istituzioni libiche. Puntiamo molto sul Governo di Al-Serraj per riportare la pace in Libia, per combattere il terrorismo e l'estremismo e anche per ridurre il flusso migratorio evitando il rischio delle tragedie del mare», ha scritto il premier Matteo Renzi nella e-news.

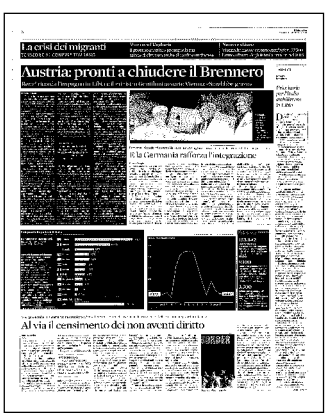
L'ALLARME UE
La Commissione ha chiesto informazioni alla cancelleria per poter valutare le misure che il Paese transalpino ha annunciato

Per il ministro degli Esteri italiano, Paolo Gentiloni, se l'ipotesi di bloccare la frontiera da parte dell'Austria fosse una decisione concreta, «sarebbe grave perché significa dimenticare che i problemi vanno affrontati insieme» e sarebbe «un brutto segnale per l'Europa». «Vediamo di che si tratta, nel senso che se si tratta solo di parole e gesti simbolici penso che non ci saranno conseguenze sul terreno alla frontiera, se invece ci saranno davvero muri sarebbe molto grave», ha continuato Gentiloni.

«Questo significa dimenticare che questi problemi - ha proseguito il numero uno della politica estera italiana - vanno affrontati insieme e non certo, come ha ricordato ieri il presidente della Repubblica, erigendo barriere. Non è ancora chiaro se si tratti di annunci o decisioni concrete. Abbiamo sempre collaborato con l'Austria e mi auguro che si tratti solo di annunci simbolici e non di un blocco vero e proprio che sarebbe non solo negativo per la nostra economia ma anche un brutto segnale per l'Europa», ha concluso Gentiloni. Non è chiaro se l'Austria si muova autonomamente o se abbia l'appoggio discreto di qualche altro partner europeo che non vuole esporsi direttamente.

Quanto alla Commissione europea valuterà le misure adottate dall'Austria al passo del Brennero una volta che avrà ricevuto da Vienna le informazioni richieste. «La data delle elezioni è totalmente irrilevante per le nostre valutazioni» ma non per i politici austriaci che vedono avvicinarsi la data delle elezioni presidenziali con ansia: il 24 aprile si vota per il rinnovo del presidente della Repubblica al primo turno: secondo i sondaggi i due candidati che potrebbero accedere al secondo turno potrebbe essere il Verde Alexander Van der Bellen e il liberalnazionale, erede politico di Joerg Haider, Norbert Hofer, esludendo per la prima volta sia i popolari che i socialdemocratici, i due partiti storici austriaci. Un terremoto politico per l'Austria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA


La crisi dei migranti
Austria: pronti a chiudere il Brennero
Al via il censimento dei non aventi diritto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 15-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Così ritorna l'Europa delle nazioni

STEFANO STEFANINI

Oggi l'Europa è una nave che fa acqua da più parti. Le falle sono terrorismo, crescita, immigrazione, crisi ucraina, Libia. Potrebbe aggiungersi l'uscita di Londra dall'Ue con le pene di un amaro divorzio. L'equipaggio tampona quanto basta per continuare la navigazione, ma l'acqua continua a entrare. Viene il momento in cui chi è a bordo comincia a calare le scialuppe di salvataggio perché dispera di evitare il naufragio collettivo. Per salvarsi che l'Austria chiuderebbe la frontiera. Per salvarsi rispunterebbero i muri.

L'estate che si avvicina porterà un'altra ondata d'immigranti. Tappata la rotta balcanica, a condizione che regga l'accordo Ue-Turchia, si riverseranno soprattutto attraverso l'Italia. Ne sono già arrivati più della metà rispetto allo scorso anno. L'impennata non rallenterà, semmai il contrario, non appena i trafficanti avranno riorientato il «business model» dall'Egeo al Nord Africa e/o all'Adriatico. La Libia resta un'autostrada aperta su tutto il Golfo di Guinea. L'insediamento a Tripoli di Fayez Al Sarraj apre uno spiraglio alla stabilizzazione, ma gli ci vorranno tempo, sudore e sangue prima di controllare il territorio. Intanto i casellanti Isis e altri incassano il pedaggio e lasciano passare.

Il Presidente della Repubblica ha perfettamente ragione. I muri sarebbero il suicidio dell'Europa. Tuttavia le parole di Sergio Mattarella rischiano di cadere nel vuoto se ufficiali e equipaggio della nave Europa non sono in grado di rassicurare i passeggeri che la nave non farà la fine del Titanic. I leader nazionali non fanno altro che rispondere alle aspettative e sentimenti di chi li ha eletti. Werner Faymann, Viktor Orban, Robert Fico sono effetti non cause di una corsa alla rinazionalizzazione della politica in Europa.

Non sono i soli. Quando Cameron rischia tutto su un avventato referendum, o Schaeuble attacca la Bce per una politica monetaria espansiva che oltre Atlantico ha funzionato egregiamente, si fanno interpreti di quanto chiedono larghi strati delle loro opinioni pubbliche. Farebbe diversamente Matteo Renzi? Certo, i leader dovrebbero guidare e non solo essere guidati, ma quella stoffa è diventata merce rara in Europa. Bisogna cercarla a Myanmar o in Canada; o in un Presidente americano che ha il coraggio di uscire dalla Casa Bianca ben meno popolare di quando è entrato.

La rinazionalizzazione delle politiche estere risale almeno al 2003 quando l'Europa si spaccò sull'intervento americano in Iraq. Adesso però tocca corde profonde, come il controllo delle frontiere, sicurezza dei cittadini, identità culturale su cui nessun governo è disposto a cedere sovranità. Non glielo consentirebbero gli elettori. Bruxelles, una capitale senz'anima nazionale, non se ne rende conto. Questo, purtroppo, il deficit di democrazia dell'Ue, messo a nudo dalle crisi. I cittadini si fidano (fino a un certo punto) di rappresentanti per cui abbiano votato.

Sia ben chiaro: la fine dell'Unione sarebbe un disastro geopolitico internazionale. Altro che la fine dell'Urss rimpianta da Vladimir Putin; e la Russia ne patirebbe le conseguenze. Per salvarsi - da se stessa - l'Europa ha una sola strada: stringere le file fra leader, riconoscendo anche i rispettivi vincoli nazionali; rafforzare il «più Europa» solo dov'è indispensabile come la moneta comune, Schengen, lotta al terrorismo, mercato unico; riversare tutte le risorse, umane e finanziarie, di cui ancora dispone l'Ue dove ce n'è veramente bisogno.

Alla vigilia di un'estate calda sulle rotte mediterranee, questo significa molto occuparsi d'immigrazione e rifugiati, sia come controllo frontiere (quando arriva la guardia costiera europea?) e vaglio rigoroso delle entrate che come assistenza e accoglienza degli arrivi. I Paesi in prima linea come Italia, Grecia o Spagna non vanno lasciati da soli. Migranti e rifugiati devono trovare, fuori e dentro il perimetro Ue, condizioni decorose e civili. Altrimenti avremo presto un'altra bomba a orologeria, dentro e fuori.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 15-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

LOTTA AL TERRORISMO

I muri sbagliati e i vincoli giusti dell'Europa

di **Alberto Negri**

Sotto la duplice minaccia del terrorismo jihadista e della pressione migratoria l'Europa corre ai ripari con misure che in alcuni casi possono sembrare strumenti necessari e in altri, come i muri anti-rifugiati, rischiano di decretare la fine dell'Unione. Siamo al paradosso: da una parte il Parlamento di Strasburgo regolamenta le prassi da attuare nella lotta al terrorismo, dall'altra gli Stati, affondando Schengen e la libera circolazione, disegnano i "loro" confini europei, cioè decidono dove comincia o finisce la stessa Unione.

Continua ▸ pagina 7

L'ANALISI

Alberto Negri

I muri sbagliati e i vincoli giusti dell'Europa

▸ Continua da pagina 1

In questo modo, come dimostra l'iniziativa dell'Austria al Brennero, si sgretola la fiducia e la cooperazione tra Stati membri, che è poi la base essenziale per essere efficaci sia nella lotta al terrorismo che nella regolamentazione dei flussi dei migranti.

La direttiva del Parlamento europeo per cui le compagnie aeree saranno obbligate a comunicare alle autorità, attraverso il codice di prenotazione Pnr, i dati dei passeggeri per tutti i voli provenienti da Paesi terzi verso l'Unione europea e viceversa, appare una decisione quasi obbligata, anche se solleva perplessità sulla privacy dei cittadini. Questo è un testo di compromesso che mira a contrastare il fenomeno terroristico dei foreign fighters, elaborato con un dibattito nato cinque anni e diventato di tragica attualità dopo gli attentati di Parigi e di Bruxelles. I terroristi sono più veloci della macchina burocratica europea. E non basta immagazzinare dei dati, bisogna anche saperli incrociare ed elaborare. Attraverso la raccolta, la condivisione e l'analisi delle informazioni dei Pnr le agenzie di intelligence saranno in grado di rilevare i sospetti. L'idea è quella di smascherare in anticipo i loro spostamenti. In realtà intercettare i terroristi attraverso la carta d'imbarco o i documenti non è automatico: serve la collaborazione tra le intelligence per lavorare sul terreno. Il caso dei jihadisti di Bruxelles che ruotavano intorno al quartiere di Mollenbeck è emblematico: hanno attraversato in auto diverse frontiere senza che nessuno li fermasse o li segnalasse. Ma ora si sta andando oltre. La violenza terroristica e la sfida delle migrazioni, spesso impropriamente associate nella percezione pubblica, stanno mettendo alla frusta la geopolitica europea e quella italiana: ignorato per anni il Mediterraneo è diventato ora il centro di ogni discussione. Con l'afflusso di un'umanità precaria e disperata, in contemporanea con le stragi jihadiste, il Mediterraneo viene considerato una minaccia da cui difendersi che spinge gli europei a erigere improbabili sbarramenti oppure a proporre nuove spedizioni militari sulla quarta sponda, come se non fosse bastata l'ultima nel 2011 che ha disintegrato la Libia. Davanti ai muri che si alzano, dettati dal timore dell'invasione dei "barbari" _ che però sono trasformati, quando servono, in utile manodopera a basso costo l'Italia deve avere una sua politica alternativa: della Libia, considerata un serbatoio di profughi e di destabilizzazione oggi si vedono soltanto i mali e non le cure. Far ripartire la sua economia e la vita quotidiana serve più che bombardare l'Isis: saranno i libici, con qualche aiuto esterno, a eliminare i jihadisti.

Di fronte all'implosione sanguinosa del Levante e alla profonda crisi che coinvolge il Medio Oriente, il Nordafrica e il Sahel, la risposta degli stati europei finora è stata quella dell'ossessione securitaria che sta balcanizzando l'Unione in fortini xenofobi: di questo passo si rischia la stessa fine dell'ex Jugoslavia che cominciò a sgretolarsi proprio in quel fatale 1989 del crollo del Muro di Berlino. Ma tutti allora afferravano come souvenir mattoni da un Muro che, imprevedibilmente, sarebbero serviti a costruirne altri.

Il Sole 24 ORE

Banche, dal fondo Atlante effetto-leva da 50 miliardi

«Correggere il cannone Ratin billetta»

La lotta al terrorismo

Aerei, schedati i passeggeri in Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 15-04-2016
Pagina 34
Foglio 1

PERCHÉ IL PAPA VA A LESBO

ALBERTO MELLONI

SU INVITO del Patriarca ecumenico, papa Francesco si appresta, domani, ad andare pellegrino sull'isola di Lesbo insieme ai metropoliti della chiesa greca. Compirà un atto la cui densità rischia di sfuggire a chi, sbagliando, ritenga questi gesti parte di un disegno di egemonia mediatica o li legga come momenti in cui scrutinare Bergoglio con i parametri di una teologia scolastica che era più contenta quando aveva di che lamentarsi di quanto non lo sia ora, che ha da misurarsi con nodi teologici difficili.

Perché il Papa della Antica Roma e l'arcivescovo di Costantinopoli non vanno semplicemente a visitare i profughi che fuggono da guerre senza fine: vanno a fare un gesto liturgico. Anzi, un gesto senza precedenti di "intercomunione".

Non comunicheranno (chissà...) al calice e al pane che per i cristiani rendono presente il sangue e il corpo di Cristo, ma comunicheranno al povero, che costituisce una "presenza" non meno reale ed effettiva del Risorto, accessibile anche a chi vi vedesse solo l'affamato, il nudo, il prigioniero e non il Cristo-affamato, il Cristo-nudo, il Cristo-prigioniero.

Bartholomeos e Francesco compiono un passo decisivo verso una unità che ha bisogno che i capi delle chiese — dopo essersi tolti le scomuniche, chiarite le dottrine e guadagnato una chiarezza teologica nuova — si accodino ai tanti battezzati cristiani che comunicano all'altare di una comunità diversa dalla propria: cattolici che comunicano alla liturgia ortodossa, luterani che comunicano alla messa cattolica, riformati che partecipano all'eucarestia anglicana, e via dicendo. I fedeli comuni che comunicano senza clamore all'altare di un'altra confessione cristiana agiscono da oltre un secolo per i più diversi motivi: c'è chi ignora piamente i divieti, chi forza permessi, chi viola i canoni, chi anticipa in sé l'unità delle chiese, chi non vuole scandalizzare e chi vuole scandalizzare.

I capi delle chiese no: non sono andati oltre qualche norma (la chiesa russa autorizzò e poi revocò il permesso della intercomunione); hanno stabilito delle eccezioni (la chiesa cattolica); oppure si sono limitati a dare talora la comunione a fedeli di altre chiese. Molti ricordano Ratzinger in persona comunicare il priore riformato della comunità di Taizé, *frère* Roger Schutz, nel 2005, accompagnato però dalla falsa notizia della "conversione" del priore che invece aveva giocato la sua vita sull'unità visibile delle chiese. Tuttavia, fra di loro, i capi delle chiese non hanno mai comunicato: se l'hanno fatto l'hanno nascosto, come si dice accadde alla comunione fra Wojtyla e il patriarca armeno). Il Papa di Roma Paolo VI e l'arcivescovo di Costantinopoli Athenagoras arrivarono vicinissimi a comunicare allo stesso calice fra il 1967 e il 1970, ma l'occasione fu sciupata fra scrupoli maldestri e fatali esitazioni ora analizzate da vari studiosi, fra cui chi scrive.

A Lesbo Bartholomeos e Francesco non praticheranno la comunione al corpo e al sangue di Cristo dell'altare (di cui il Papa ha parlato in termini molto aperti nella visita alla chiesa luterana di Roma); ma comunicheranno al corpo e al sangue di Cristo presente nel povero e nel rifugiato: il che costituisce una promessa coraggiosa.

Il "Cristo rifugiato" davanti al quale i capi delle chiese cristiane si incontrano in quella porta dell'Europa è infatti una presenza reale e ingombrante. L'Europa che oggi teme chi fugge dalla guerra è smemorata: dimentica di essere stata una terra da cui sono fuggiti migliaia di cristiani (ed ebrei, finché sono riusciti a fuggire) perseguitati da altri cristiani. L'Europa che se ha radici cristiane le ha annaffiate per secoli col sangue sparso nelle guerre di religione che ancora baluginano nella memoria dell'Ulster e nella storia dell'Ucraina. E se è stata terra di migranti lo è per i profughi e i pellegrini fuggiti verso un "nuovo mondo" dove cercare scampo alla repressione confessionale, prima che essa partorisse un antisemitismo genocidario.

Un patriarca che è cittadino turco e un Papa cittadino argentino, venuto per vie diverse sulle cattedre apostoliche di Andrea e di Pietro, vanno là dove la gente del mare custodisce l'ultima scintilla di umanità a dire che questa è l'Europa: e vanno a dire che la comunione delle chiese che li rende fratelli e li rende fratelli degli anglicani e dei luterani, dei riformati e degli hussiti, dei siriaci e dei copti, non è uscita dall'orizzonte di una chiesa che spera di vivere quella che nel credo è la sua prima nota — "la chiesa una"; prima che il peggio torni e ritrovi le chiese addormentate o ne riaccenda la violenza.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-04-2016
Pagina 8
Foglio 1

Emergenza immigrati

IL PRESSING ITALIANO SU BRUXELLES

Un «migration compact»
Proposta del governo: accelerare sulla cooperazione con i Paesi africani di origine e transito. Tusk apre

Le cifre dell'emergenza
L'Oim: «Solo negli ultimi tre giorni 6mila persone»
Il Viminale: aumento del 25% sull'anno scorso

Boom di sbarchi, proposta italiana alla Ue

Renzi esclude invasione: «Con l'Austria ci faremo sentire» - Mattarella: inadeguate le risposte di alcuni Paesi

Laura Di Pillo
Beda Romano

Cresce l'emergenza sbarchi in Italia e si rafforza il pressing di Roma per una strategia europea sulle migrazioni. Due le mosse congiunte con cui il Governo rilancia su una partita delicatissima: una verso Bruxelles con l'invio di un "migration compact". L'altra verso l'Austria. «Se Vienna viola le regole ci faremo sentire» ammonisce il premier Matteo Renzi riferendosi alla costruzione annunciata di una barriera al Brennero. «Agli amici austriaci - ha chiarito Renzi - dico che il Brennero non è solo il tunnel per collegare i nostri Paesi, il Brennero è un luogo di lavoro per molte aziende, ed è un simbolo». Insomma: «l'amicizia è un grande valore e il rispetto del regole è alla base». Poi osserva: «siamo l'unico Paese al mondo che sta facendo tre tunnel, per il collegamento con l'Europa: il Gottardo, il Brennero che abbiamo sbloccato noi e ci collega all'Austria, la Torino-Lione. Stiamo investendo 28 miliardi per collegarci con l'Europa». Ma il messaggio fondamentale è uno: la chiusura delle frontiere ha rimarcato Renzi «mette a rischio la tenuta della Ue». Per il premier «non siamo in presenza di un'invasione». All'Europa ha detto «chiediamo di farsi portatrice di una strategia complessiva con aiuti e interventi in Africa».

Tema sollevato anche dal Capo dello Stato. Sergio Mattarella è tornato ieri a criticare la politica dei muri anti-migranti. «Le risposte che alcuni Paesi, anche membri dell'Unione europea, cercano di dare su base individuale - ha detto - sono spesso inadeguate e miopi». Nel suo indirizzo di saluto al Quirinale ai partecipanti alla riunione plenaria della Commissione Trilaterale, Mattarella ha esortato a trovare «soluzioni durature» al fenomeno migrazioni «soltanto attraverso un esame spassionato delle cause alla base del fenomeno e del suo progressivo sviluppo e debbono trovare un solido ancoraggio nei valori e nei principi che permeano le nostre democrazie».

Questione al centro del dossier di quattro pagine inviato ai presidenti della Commissione e del Consiglio Ue, Jean-Claude Juncker e Donald Tusk, la proposta (migration compact) articolata dell'Italia per elaborare una risposta dell'Unione capace di limitare e gestire i flussi dei migranti e l'emergenza umanitaria. Ieri l'Oim aveva comunicato che solo negli ultimi tre giorni gli arrivi sono stati quasi 6mila. Oltre 4.100 i migranti salvati nel canale di Sicilia nell'arco di 48 ore. Dal primo gennaio 2016, ad oggi, ha fatto sapere il Viminale sono sbarcati in Italia 24.094 migranti (+25% rispetto allo stesso periodo del 2014 e del 2104). Insomma il rischio di un'impennata negli arrivi, complice il meteo favorevole è concreto. Per il premier «la gestione dei flussi dei migranti non è più sostenibile senza una cooperazione mirata e rafforzata con i paesi terzi». L'Italia parla di un grande patto con i partner dell'Africa. Il documento prevede uno schema di accordo con i Paesi di origine e transito, e richiede anche un forte impegno finanziario da parte dell'Ue. Impegno che potrebbe essere assolto attraverso una redistribuzione delle risorse già allocate dal budget europeo ma anche con Eurobond. L'idea centrale, scrive Matteo Renzi nella lettera che accompagna il documento, è lo sviluppo di «un modello di offerta ai Paesi partner all'interno del quale alle misure proposte dalla Ue (sostegno finanziario e operativo) corrispondano impegni precisi in termini di efficace controllo delle frontiere, riduzione dei flussi di migranti cooperazione in materia di rimpatri». Per questo aggiunge «occorre prevedere nuove e innovative fonti di finanziamento utili anche per coprire i costi futuri dell'accordo con la Turchia». Roma propone obbligazioni europee sia per finanziare la gestione dell'arrivo di migranti nei Ventotto, sia per raggiungere gli obiettivi comunitari in questo campo. L'idea è già oggetto di riflessione in seno alla Commissione. Le possibilità sono molte. Titolati a emettere obbligazioni sono la stessa Commissione, la Banca europea degli investimenti e il Meccanismo europeo di Stabilità. L'iniziativa italiana è stata accolta positivamente dal presidente del Consiglio europeo Tusk, che in una dichiarazione ieri in serata si è detto pronto a lavorare su «un piano ambizioso» che preveda la collaborazione del G-7, del G-20 e dei paesi terzi. Il rapporto sarà oggetto di un primo scambio di opinioni dei ministri degli Esteri che si riuniranno lunedì a Lussemburgo. In agenda dei ministri due temi che interessano da vicino l'Italia: la crisi dei rifugiati e la situazione in Libia. Il 21 aprile sarà la volta dei ministri degli Interni che si riuniranno sempre a Lussemburgo, quello sarà il primo vero banco di prova per il «migration compact» . Sempre ieri da Lampedusa l'Alto rappresentante per la politica estera europea, Federica Mogherini, ha annunciato che intende rafforzare proponendo di estenderla fino alle acque territoriali libiche l'operazione europea di Eunavfor Med contro il traffico di esseri umani in acque internazionali.

Intanto in serata è arrivata la lettera inviata dal ministro dell'Interno austriaco Johanna Mikl-Leitner al commissario europeo all'Immigrazione. «Temiamo infiltrazioni terroristiche» si difendono da Vienna giustificando le misure preventive al confine italiano. «La chiusura del Brennero sarebbe un danno enorme» scrivono le associazioni confindustriali del nord est esprimendo forte preoccupazione sulla vicenda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EUROBOND
Il forte impegno finanziario da parte della Ue potrebbe essere coperto attraverso una redistribuzione del budget ma anche con Eurobond

MOGHERINI E LA LIBIA
L'alto rappresentante Ue: «Proporrò lunedì ai ministri di allargare la missione Eunavfor Med alle acque libiche»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

Mogherini lancia la proposta: «Missione Ue in acque libiche»

● La carta sarà giocata alla riunione dei ministri di Esteri e Difesa dell'Unione di lunedì in Lussemburgo. Occhi puntati sulla sfida di Serraj

Umberto De Giovannangeli

Matteo Renzi frena. «Nessuna invasione». Al momento è così. Salvini avvisato. Ma è bene attrezzarsi perché l'allarme rosso non debba scattare. «In Libia ci sono un milione di potenziali migranti. Aiutando il Paese a ricostruire il tessuto economico, agricolo ed industriale, queste persone non avranno più ragione di muoversi». Ad affermarlo è il generale Paolo Serra, consigliere militare dell'inviato speciale Onu in Libia, Martin Kobler, in audizione, l'altro ieri al Comitato Schengen, evidenziando un aumento delle partenze nel 2016 e come l'estrazione petrolifera in Libia sia scesa da 1,8 milioni a 300 mila barili al giorno, togliendo così lavoro a un gran numero di persone. «Senza un'attività di sostegno ai controlli e all'economia - ha sottolineato il generale Serra - il movimento aumenterà.

Prima questi flussi provenienti da altri Paesi africani si fermavano in Libia, dove trovavano lavoro come manodopera, visto che la maggioranza dei libici erano impiegati statali e vivevano dei proventi del petrolio. Ora c'è una crisi umanitaria enorme ed è difficile controllare i movimenti dall'Africa subsahariana. Senza un governo in carica è impossibile far rispettare le leggi, i diritti umani e controllare le frontiere. Da qui lo sforzo dell'Italia e della comunità internazionale». Il consigliere dell'Onu ha parlato di «condizioni terribili in cui si trovano i migranti in Libia», i centri di smistamento sono centri di detenzione, «veri e propri magazzini di esseri umani», con l'aggravante del razzismo, per cui «le persone di colore nero non sono trattate alla pari con gli arabi bianchi. Anche sulle barche i primi hanno la posizione peggiore. Zuwara, Sabrata e Zliten è il triangolo da cui avviene il maggior numero di partenze».

I flussi migratori in partenza dalla Libia – ha dichiarato Serra - possono rappresentare anche «una minaccia alla sicurezza: all'interno potrebbero esserci infatti cellule dormienti». Fonti americane - ha riferito il generale - parlano di 5-6mila militanti dell'Isis in Libia, «noi non abbiamo riscontri, ma sicuramente sono intorno a 3mila e si sono inseriti nella zona di Sirte, occupando villaggi o mettendoli sotto pressione con attentati». L'espansione dell'Isis intorno a Sirte - ha spiegato Serra - «non è progredita così come si era immaginato e ciò mi fa pensare che il numero dei militanti (presenti soprattutto tunisini) sia rimasto quello classico, cioè intorno a 3mila. Non ci sono inoltre evidenze che lo Stato Islamico partecipi al traffico migranti, gestito da network transnazionali». Per questo - ha sottolineato - Sirte «è ormai una città perduta, dove ci sono esecuzioni in piazza tutti i giorni con gente che guarda e applaude, mentre a Derna i vecchi della città hanno trovato la forza di combattere e mandare via l'Isis. La comunità internazionale ha una grossa responsabilità. Con il governo di unità nazionale la Libia deve prima contenere, poi combattere e vincere questa battaglia». Il generale Serra ha infine ritenuto plausibile l'ipotesi che l'aumento delle partenze degli ultimi giorni sia legato al progredire del processo di insediamento del premier designato Fayez al Sarraj. «Con un Governo in carica che riesce a controllare i propri confini - ha rilevato - sarà più difficile partire». Ed è per questo che l'Italia è impegnata a sostenere il nuovo esecutivo di unità nazionale libico.

Un impegno che Roma vorrebbe «europeizzare». «Proporrò lunedì a Lussemburgo ai ministri di Esteri e Difesa dell'Ue di allargare la missione Eunavfor Med alle acque libiche, se il governo libico ce lo chiede. Ne ho già parlato con il premier Fayez al-Sarraj», che interverrà al telefono. Ad annunciarlo è l'Alta rappresentante Ue per la politica estera e di sicurezza Federica Mogherini, aggiungendo che la discussione sulla «fase 2 B» verterà anche sull'addestramento della Guardia costiera libica e sull'estensione al Mediterraneo Est. Annuncio arrivato durante la visita di "lady Pesc" sulla portaerei "Cavour", centro di comando della missione europea Eunavfor Med per il contrasto del traffico dei migranti nel Canale di Sicilia. La missione internazionale, di cui l'Italia si è assunta la guida, a condizione che sia il governo libico a chiederlo, dovrebbe fare in modo che al-Sarraj arrivi a controllare quella parte di coste controllate anche da milizie e criminalità organizzata, da cui partono i barconi. I pattuglianti lungo le porose frontiere meridionali da cui transitano i convogli di migranti africani saranno poi decisivi. Bisogna aiutare Sarraj, è la convinzione di Palazzo Chigi e della Farnesina. Con una missione o con un sostegno politico e finanziario. Prima che ogni sforzo sia vano. La bomba migranti dalla Libia va disinnescata. E per farlo, c'è bisogno dell'Europa. Perché le fazioni che vogliono screditare al-Sarraj sono già pronte a scatenare la «jihad dei barconi». E se ciò dovesse accadere, non sarà solo l'Italia ad esserne investita.

Il generale Serra al Comitato Shengen: aiutare la Libia, lì un milione di potenziali migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 16-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA

Boldrini: la politica non deve cedere a muri e barriere

La presidente della Camera «L'Europa sia un solo Paese»

Francesca Paci A PAGINA 4

"Muri, barriere e filo spinato Così la politica si dimostra debole"

La presidente della Camera, Boldrini: non sono le soluzioni al problema

Intervista

FRANCESCA PACI
ROMA

La presidente della Camera Laura Boldrini è in partenza per la Croazia. Sulla scrivania tiene la spilletta Use, United States of Europe, e in testa la sua ricetta per affrontare la crisi dei migranti e dell'Ue: condividere la sovranità, una politica economica europea, un'unione federale di Stati.

Presidente, Bergoglio arriva a Lesbo dove, dice, si consuma «la vergogna europea». Dov'è finita la bandiera a 12 stelle che l'estate scorsa i migranti in marcia attraverso le frontiere brandivano come speranza?

«Il Papa visita Lesbo in un contesto molto diverso da due mesi fa quando andai a rendere omaggio alla popolazione dell'isola, icona d'accoglienza che attirava volontari di tutto il mondo ed era l'orgoglio d'Europa. Allora, con il vicepresidente del Parlamento greco e il ministro per l'immigrazione, indossammo i giubbetti di salvataggio che sono il simbolo di quell'isola e che volevamo diventassero il simbolo dell'Ue, convinti che se l'Europa non faceva suo quel simbolo rischiava di affondare. Oggi la gente locale è la stessa ma è cambiato tutto, è stato deliberato da altri che la Grecia facesse, per conto dell'Europa, un lavoro che ritengo impraticabile. In più è stato esternalizzato il diritto di asilo a un paese come la Turchia che ospita già 2 milioni e 700 mila profughi senza un quadro giuridico per gestire i rifugiati perché non ha firmato il protocollo di New York del '67 e in virtù della "riserva geografica" ritiene rifugiati solo chi arriva dall'Europa».

Non c'era nulla che Bruxelles potesse mettere in campo prima di affidare le frontiere ad Ankara?

«Per l'Europa, culla della civiltà giuridica, delegare il diritto di asilo alla Turchia è la resa che ci fa perdere l'identità. Nessun paese può chiamarsi fuori».

Come siamo arrivati fino qui?

«Quando la politica è debole la soluzione si trova nei muri, nel filo spinato: misure che sono un surrogato della politica. La politica che sigilla i confini erode i valori europei e non risolve il problema. L'impero romano entrò in crisi quando, dopo aver cercato sempre di praticare l'inclusione dei popoli conquistati, Adriano disse stop e costruì il Vallo. I muri sono sempre segno di declino e quelli in costruzione in Europa pretendono paradossalmente di difenderci dalle persone che secondo i nostri trattati dovremmo proteggere».

Con il 55% di sbarchi in più rispetto al 2015 l'Italia è tornata a far pressione sull'Europa. Cosa può ottenere?

«L'Italia farà la sua parte come ha sempre fatto anche perché non è nella situazione della Grecia, che ha affrontato numeri enormi in condizioni economiche critiche. Ovvio che, chiusa la rotta balcanica, c'è da aspettarsi la riapertura delle altre. E sarà così finché saremo circondati da guerre e regimi che violano i diritti umani. L'Italia sollecita quella solidarietà tra gli Stati Ue che è uno dei valori fondativi dell'Europa. La Commissione, d'altra parte, aveva cercato una soluzione con l'agenda sull'immigrazione e la ricollocazione tra i vari paesi. Se tutti avessero risposto non ci sarebbe questa crisi ma una gestione comune».

Cosa può ancora verosimilmente fare l'Europa?

«Credo che si possa far pressione sugli Stati membri anche con un sistema di condizionalità, vincolando l'erogazione dei fondi strutturali alla collaborazione nella gestione della crisi dei migranti. Bisogna poi sostenere la proposta di riforma del regolamento di Dublino per superare il meccanismo secondo cui la domanda d'asilo va fatta nel paese d'arrivo. L'Europa deve trovare al suo interno la soluzione per la gestione dei rifugiati se vuole continuare a essere bussola morale».

Perchè oggi che siamo più globali e aperti ci chiudiamo così?

«I valori hanno perso smalto e la crisi economica ha messo in discussione anche la legittimità delle istituzioni. I cittadini non si sentono protetti e danno credito a ricette semplicistiche e fuorvianti. Questa Europa non soddisfa le aspettative dei suoi abitanti: dobbiamo arrivare a sentirci un unico paese con un'unica sorte. Ad esempio, per far capire che l'Europa non è solo sacrifici ma anche valore aggiunto, propongo il reddito minimo di dignità per tutti gli indigenti europei. A un'Europa così, che non lascia nessuno indietro, nessuno vorrebbe rinunciare».

A quasi un anno dalla marcia dei migranti che invocavano la Merkel, la Cancelliera paga quello slancio con i consensi e i muri aumentano. Chi tocca l'immigrazione muore (politicamente)?

«Penso che la Cancelliera non abbia abbandonato il suo intento di accogliere, nella convinzione che i rifugiati siano utili alla società tedesca. Quei numeri hanno avuto un impatto enorme, ma la Germania lavora a una legge sull'integrazione guardando al futuro».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I numeri

154 mila
Sono i migranti sbarcati in Italia durante il 2015
Nel 2014 erano stati 170 mila

55 per cento
È l'incremento degli sbarchi sulle coste italiane nei primi tre mesi e mezzo di quest'anno rispetto allo stesso periodo del 2015

1000 persone
Sono quelle che ogni giorno arrivano in Europa dalla Libia

L'Europa deve sentirsi come un unico paese con un'unica sorte, a cominciare dai migranti

Gli esodi proseguiranno finché saremo circondati da guerre e regimi che violano i diritti umani

Per far capire che l'Unione europea non è soltanto sacrifici, propongo il reddito minimo di dignità per tutti gli indigenti europei

Laura Boldrini
Presidente della Camera

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Caro Tusk e caro Juncker...

Matteo Renzi

La gestione dei flussi di migranti verso l'Unione Europea è entrata da tempo in una fase critica, in cui la solidarietà degli Stati membri viene ogni giorno messa a dura prova. Nonostante le recenti iniziative della Commissione e del Consiglio, la chiusura, talvolta non adeguatamente motivata, delle frontiere da parte di alcuni Stati e il diffuso rifiuto di condividere gli oneri di questa sfida epocale mettono a rischio la tenuta dell'Unione. Le proposte della Commissione, che l'Italia appoggia con convinzione, di istituire una Guardia di Frontiera e Costiera europea e le Comunicazioni 'Back to Schengen' e sulla riforma del Sistema di Dublino potranno dare risultati concreti solo se parallelamente la gestione dei flussi migratori passerà dalla fase dell'emergenza a quella di una più ordinata e strategica gestione. Da questa prospettiva appare chiaro come la dimensione esterna della politica migratoria assuma oggi un ruolo fondamentale anche in rapporto alla tenuta di Schengen e al principio di libera circolazione. La gestione dei flussi di migranti non è più sostenibile senza una cooperazione mirata e rafforzata con i Paesi terzi di provenienza e di transito. Molto è stato fatto ma molto di più dobbiamo rapidamente fare se vogliamo scongiurare l'aggravarsi di una crisi sistemica.

L'Italia ha elaborato un contributo di pensiero su un possibile percorso per migliorare l'efficacia delle politiche migratorie esterne dell'Unione. Lo sottopongo alla Vostra attenzione affinché la Commissione ed il SEAE possano prenderlo in considerazione nelle loro riflessioni su una politica organica dell'UE sulle migrazioni, per un'eventuale ulteriore elaborazione e presentazione al Consiglio Europeo.

Nella stesura di questo non-paper abbiamo tenuto conto delle esperienze recenti. In particolare l'accordo UE-Turchia rappresenta un primo concreto tentativo di cooperazione allargata e rafforzata con un Paese terzo che, seppure concluso in una situazione di urgenza, e per questo perfettibile, dimostra come sia possibile mettere a punto linee d'azione efficaci nella gestione dei flussi dei migranti. È nostra opinione che tale accordo non debba rimanere un evento isolato. Se così fosse si determinerebbe tra l'altro uno squilibrio in termini di risorse e capitale politico impegnato rispetto ad altre aeree geografiche non meno importanti ai fini della questione migratoria. **Segue a pag 14**

Caro Tusk, caro Juncker

SEGUE DALLA PRIMA

Il nostro non-paper è centrato sull'idea di sviluppare un modello di offerta ai Paesi partner all'interno del quale alle misure proposte da parte UE (supporto finanziario e operativo rafforzato) corrispondano impegni precisi in termini di efficace controllo delle frontiere, riduzione dei flussi di migranti, cooperazione in materia di rimpatri/riammissioni, rafforzamento del contrasto al traffico di esseri umani.

Molto si può già fare rifocalizzando verso i paesi prioritari risorse e strumenti esistenti e migliorandone la governance; ma occorre andare oltre prevedendo nuove e innovative fonti di finanziamento utili anche per coprire i costi futuri dell'accordo con la Turchia.

In particolare sarà fondamentale finanziare e gestire a livello europeo:

1) un piano straordinario di rimpatri;

2) supporto legale, logistico, finanziario e infrastrutturale per la gestione dei flussi nei paesi partner anche attraverso uno screening accurato in loco tra rifugiati e migranti economici.

Le idee che l'Italia offre alla Commissione, alla Presidenza del Consiglio Europeo e al SEAE sono motivate anche dalla convinzione che su un piano ambizioso relativo alla dimensione esterna del fenomeno migratorio è possibile raggiungere un'ampia convergenza tra gli Stati Membri.

Considerando la rilevanza del tema migratorio e lo sforzo di tutte le Istituzioni europee, Vi informo che intendo inviare questa lettera e il documento allegato anche al Presidente Schulz e al Primo Ministro Rutte, mentre il Ministro degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale Gentiloni invierà separatamente il non-paper al HRVP Mogherini.

(testo della lettera inviata dal Presidente del Consiglio Matteo Renzi a Donald Tusk, Presidente del Consiglio Europeo e a Jean-Claude Juncker, Presidente della Commissione Europea)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 16-04-2016
Pagina 34
Foglio 1

IL MOSAICO DELL'EMERGENZA

STEFANO FOLLI

STRETTO fra i muri austriaci a Nord e la pressione dei migranti a Sud, il governo Renzi è chiamato a fronteggiare una crisi che ha tutte le caratteristiche per essere già oggi, o per diventare fra breve, la più seria da quando il premier è a Palazzo Chigi. Una crisi che investe, è ovvio, il rapporto con l'Europa e pone drammatici interrogativi all'Unione; ma che presenta precisi profili di politica interna su cui presto o tardi dovrà pronunciarsi il Parlamento.

È quella che si definisce emergenza continua. Emma Bonino, la più autorevole esperta europea di immigrazione, è stata chiara in un'intervista a *Radio Radicale*: in assenza di una strategia comune, assistiamo a «semplici mutamenti di rotta»; per cui quando la "rotta balcanica" è ostruita, ecco che le ondate dei rifugiati riprendono la via del Mediterraneo e risalgono verso le nostre coste. Senza contare, aggiunge Emma Bonino, che Frontex «ha chiuso in Libia centinaia di migliaia di disperati»: una situazione esplosiva dagli sbocchi imprevedibili. Renzi sta tentando di coinvolgere l'Europa in un programma innovativo che acceleri lo sviluppo dei Paesi del Centro e del Nord Africa, così da creare opportunità di lavoro e di vita per le masse vaganti. L'idea di un'Unione in grado di garantire dei "bond" volti a finanziare le economie di Paesi affamati o reduci da conflitti distruttivi è suggestiva. Naturalmente è solo un tassello in un mosaico più complesso. L'urgenza richiede per cominciare strumenti coordinati fra le cancellerie, sollevando in parte l'Italia dalla responsabilità di essere in prima linea.

IL PUNTO

Quali siano le possibilità concrete che Bruxelles accetti il piano italiano, lo vedremo presto. Sta di fatto che il muro del Brennero, solo in parte smentito dalle autorità austriache, rischia di escludere l'Italia dal circuito europeo, lasciandola in mezzo al Mediterraneo a vedersela con l'assedio dei disperati. Uno scenario da incubo, forse troppo pessimista, la cui sola eventualità rende il tema immigrazione la priorità assoluta per il governo di centrosinistra. Una priorità in cui tutto si tiene: dal processo politico in Libia, che deve stabilizzare il Paese e contenere l'Is, al caso irrisolto del povero Regeni, dove la posta in gioco sono i rapporti con l'Egitto di Al Sisi. Non a caso il presidente Mattarella è tornato a chiedere la verità per l'orribile delitto. Ma anche qui l'Italia sembra sola. Lo ha scritto in modo esplicito il *New York Times*, criticando il francese Hollande che ha colto proprio questo momento per andare a stringere nuovi accordi commerciali con Il Cairo..

Se l'Europa non aiuta l'Italia sul caso Regeni, quante probabilità ci sono che si mobiliti davvero sull'emergenza dei migranti? È una domanda chiave che non riguarda solo il governo o la maggioranza, ma l'intero Parlamento. Quindi le opposizioni. Non si tratta di riaprire il sentiero della solidarietà nazionale, bensì di ammettere che la crisi coinvolge l'interesse nazionale dell'Italia. Se il governo di Roma è più forte, nel senso che viene sostenuto da un Parlamento coeso, crescono le possibilità che esso riesca a farsi ascoltare a Bruxelles.

Inutile dire che le opposizioni su questo punto cruciale sono divise. Matteo Salvini ha scelto la via dello scontro radicale: gli insulti al Capo dello Stato e gli elogi all'Austria del muro collocano la Lega su una linea estremista che spezza, anziché unire, lo stesso centrodestra. La novità è che Salvini non guadagna voti. Ne perde anzi qualcuno e in ogni caso non va oltre quella soglia del 13-14 per cento che sembra il suo limite estremo. Il risultato è che il partito berlusconiano, per quanto sfilacciato, oggi vale all'incirca quanto il Carroccio. Sull'immigrazione Berlusconi è cauto, ma esita a compiere il passo finale, dichiarandosi pronto a sostenere il governo Renzi in Europa. Presto potrebbe essere chiamato a decidere. Quanto ai Cinque Stelle, la crisi nel Mediterraneo è la prova migliore per un Beppe Grillo non più puntellato da Casaleggio. Lo è anche per il pragmatismo di Di Maio, chiamato a conquistarsi una *leadership* reale nel fuoco della vera battaglia politica.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Emergenza umanitaria: domani Consiglio Esteri Ue

Bruxelles apre all'Italia sul «migration compact»

Oscillano tra un apprezzamento di massima per una serie di proposte in parte già discusse a livello europeo e un atteggiamento curioso ma guardingo le prime reazioni informali al «migration compact», la proposta italiana per migliorare la gestione dei flussi migratori.

Beda Romano ▸ pagina 6

Migration compact, Bruxelles «apre»

La proposta italiana considerata un passo avanti in linea con la strategia Ue, resta il nodo Eurobond

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Una prima discussione a livello europeo del piano strategico sull'immigrazione presentato venerdì dal governo italiano potrà tenersi domani quando in Lussemburgo si terrà un incontro dei ministri degli Esteri dei Ventotto previsto da tempo. L'obiettivo italiano è di alimentare il dibattito, ricordando quanto sia necessaria una risposta ampia all'emergenza migratoria, mentre la Commissione europea presenterà a breve un'attesa riforma del Principio di Dublino, e quindi delle regole sull'asilo nell'Unione.

Il piano strategico proposto dall'Italia prevede forme di cooperazione tra i paesi di destinazione e i paesi di origine: da un lato aiuti europei e dall'altro collaborazione nei ritorni dei migranti. In genere le prime informali reazioni qui a Bruxelles oscillano tra un apprezzamento di massima per una serie di proposte in parte già discusse a livello europeo e un atteggiamento curioso ma guardingo dinanzi alla novità relativa al finanziamento della strategia europea sul fronte dell'immigrazione.

Spiegava ieri un diplomatico nazionale: «In linea generale, il piano riprende i principi decisi a La Valletta. La vera novità sono gli strumenti finanziari. Ciò detto, l'iniziativa non è ancora dettagliata». Il riferimento a La Valletta è al vertice tra i Ventotto e i leader africani che si è tenuto a Malta nel novembre scorso. In quella occasione, le parti si erano accordate per considerare il tema dell'immigrazione «una responsabilità condivisa dei paesi di origine, di transito e di destinazione».

In una dichiarazione su Twitter, il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha avuto parole positive, ma di circostanza (si veda Il Sole-24 Ore di ieri). D'altro canto, il piano strategico italiano è ambizioso. Agli occhi di molti osservatori, ha il merito di guardare al medio-lungo periodo, oltre l'emergenza di questi mesi, consapevole di come la crisi migratoria rischi di essere un problema da gestire per anni. Proprio per questo, non sarà facile metterlo in pratica.

Prima di tutto, prevede la collaborazione dei paesi di origine e di transito, che non sempre sono pronti a cooperare. A La Valletta, per esempio, il presidente senegalese Macky Sall aveva protestato: «Non si può insistere sui rimpatri degli africani, quando invece si accolgono i siriani. È discriminatorio» (si veda Il Sole-24 Ore del 13 novembre 2015). Nel contempo, il piano italiano prevede accordi europei su vari versanti, in particolare riguardo il finanziamento.

VISIONE POSITIVA
Viene riconosciuta al piano italiano una prospettiva che va oltre l'emergenza di questi mesi ma per questo difficile da mettere in pratica

LA PAROLA CHIAVE

Principio di Dublino

Alla base del regolamento di Dublino c'è il principio che la richiesta di asilo debba essere fatta nel primo Paese in cui si mette piede. Obiettivo iniziale era che almeno uno degli Stati membri si prendesse carico delle richieste per l'ottenimento dello status di rifugiato politico. Il "sistema di Dublino" fu istituito dalla omonima Convenzione di Dublino, firmata a Dublino (Irlanda) il 15 giugno 1990, ed è entrato in vigore il successivo 1° settembre 1997

Su questo fronte, i primi commenti sono cauti. Da un lato, molti paesi sono consapevoli dei costi elevati di gestire la questione migratoria; dall'altro, al di là del nodo puramente finanziario, ci si interroga sul significato politico di eventuali «obbligazioni europee comuni», come vengono chiamate nel testo italiano. Ciò detto, l'intero piano strategico poggia su una considerazione generale: la dimensione esterna all'Unione è decisiva per la tenuta interna dell'Unione, in un momento in cui l'Austria annuncia la chiusura del Brennero per paura di arrivi di migranti.

In altre parole, per salvare lo Spazio Schengen bisogna prima di tutto proteggere le frontiere esterne. Mentre su questo fronte l'Italia rilancia con nuove proposte, si discute di una revisione del Principio di Dublino, che prevede l'asilo nel paese europeo di primo arrivo. Bruxelles ha presentato due opzioni: una di ricollocamento dei profughi in tutta Europa nei casi di emergenza; l'altra che instaura un nuovo sistema di redistribuzione da utilizzare in via permanente. «Per ora, il tema – confermava venerdì un diplomatico - continua a creare divisioni tra i Ventotto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 17-04-2016
Pagina 3
Foglio 1

Intervista a Emma Bonino

«Nell'isola campi di detenzione La Ue cominci a fare ciò che ha deciso»

L'Unione si è impegnata ad accogliere 160mila persone ma ne ha prese qualche decina

Umberto De Giovannangeli

Il viaggio del Papa a Lesbo, l'Europa che abdica ai propri doveri. L'Unità ne parla con Emma Bonino, leader storica Radicale, già ministra degli Esteri e Commissaria europea per gli Aiuti umanitari.

Cosa l'ha colpita di più del viaggio di Papa Francesco a Lesbo?

«L'uso della parola rispetto, che a me sembra molto più adeguata alla vera tragedia in corso, ovvero la totale mancanza di rispetto verso i diritti primari di altri esseri umani. Io non sono mai stata attratta dalla parola solidarietà, perché ognuno la invoca sempre per sé, con i contenuti che di volta in volta gli vuole dare, ma molto raramente sente il dovere di esercitarla per gli altri».

A Lesbo, in quell'isola greca segnata dal dolore e dalla sofferenza, l'Europa ha dato segni di sé?

«No, e questo è il punto. Io non so fino a quando saremo disponibili a trangugiare politicamente e moralmente tante tragedie che abbiamo in parte causato. Per esempio: che cosa ha visto Sua Santità a Lesbo? Ha visto sostanzialmente oltre 3500 persone, donne, bambini, anziani, in pratica tenuti in campi di detenzione, dove devono attendere il loro turno per settimane o mesi prima di essere ascoltati dalle varie commissioni, sapendo che molti di loro saranno alla fine messi su una imbarcazione e rispediti in Turchia. Sono 3500 richiedenti asilo circondati da filo spinato, e di essi quasi il 50% sono siriani di cui i 2/3 sono donne e bambini. Io credo davvero che peseranno molto sulla coscienza europea».

Ma l'Europa, vista da Lesbo, una coscienza l'ha ancora?

«Comunque bisogna ritrovarla, se vogliamo avere noi stessi una qualche dignità e qualche residuo di esseri umani».

Se Lei avesse il potere di trasformare le parole in azioni, e il rispetto al quale ha fatto in precedenza riferimento, in un programma di azione europeo, da cosa inizierebbe?

«Inizierei applicando le decisioni che come Europa abbiamo già assunto. Un esempio ancora: nel dicembre 2015 avevamo deciso di accogliere 160mila persone in due anni e mezzo. Ad oggi siamo fermi a qualche decina. Ed è chiaro che andando avanti da un vertice all'altro, che decide nuove misure senza aver applicato quelle precedenti, si crea solamente confusione dal punto di vista delle politiche da attuare e delle aspettative dei rifugiati. E così non facciamo alcun sostanziale passo in avanti. È vero che dopo l'accordo con la Turchia, per diverse ragioni è fortemente diminuito il flusso migratorio verso la Grecia, dove comunque rimangono imprigionate 50mila persone, quelle arrivate in precedenza all'intesa con Ankara del 20 marzo scorso. Ma nel frattempo si comincia a registrare un aumento dei flussi migratori su altre rotte, Italia compresa, e non può certo bastare il pur straordinario sforzo della nostra Guardia costiera, che solo nella notte di domenica scorsa, ha salvato in mare più di 2400 persone».

Quando si affronta quella che Papa Francesco ha ricordato essere la più grande catastrofe umanitaria del dopoguerra, l'accento, nel migliore dei casi, cade sull'accoglienza. Ma basta questo per affrontare e provare a dar soluzione a questa immane catastrofe umanitaria?

«È un problema molto complesso, e mi pare di capire da questo "Migration Compact" che l'Italia ha mandato in Europa, spero dopo qualche consultazione con altri Paesi dell'Unione, sta prendendo corpo la consapevolezza che siamo di fronte non a emergenze ripetute ma a un problema strutturale che starà con noi per i prossimi decenni, in un mix inestricabile di rifugiati e migranti economici e ambientali. Nella sola Libia, per intenderci, il ministro della Difesa francese Jean Yves Le Drian ha affermato che sono attualmente "tappati" 800mila migranti pronti a partire per l'Europa. Non so quanto si abbia davvero coscienza e comprensione della dimensione del fenomeno del quale si parla, spesso a sproposito. Un solo dato per darne conto: nel 1950 il Sud Mediterraneo aveva 70 milioni di abitanti; nel 2014, 430 milioni. Nel 2050, sarà popolato da 630 milioni di abitanti. La sola Nigeria avrà una popolazione superiore all'intera Eurozona, il tutto non accompagnato da uno sviluppo economico adeguato ma segnato da catastrofi climatiche in parte già in atto. E noi europei continuiamo a litigare sulle quote... Da questo punto di vista, mi pare che il "paper" italiano faccia opportunamente riferimento a questa dimensione e complessità del problema, chiedendo all'Europa, e a noi stessi, di affrontare finalmente con intelligenza e lungimiranza questa sfida, essendo per altro noi europei in un costante declino demografico».

«Problema che durerà Mi pare che il Migration compact lo abbia capito»

Quando ci si trova di fronte al problema di ricostruire un Paese o un'area del mondo distrutti da una calamità naturale o da guerre e carestie, spesso si fa riferimento alla necessità di realizzare un nuovo "Piano Marshall". Può valere questo anche di fronte a questa catastrofe umanitaria?

«Che servano molte più risorse è indubbio e il "Compact" italiano propone euro-african bond. Ma il Piano Marshall consisteva in straordinari aiuti finanziari a sostegno di un progetto politico: la creazione dell'Europa. Oggi non siamo a questo sul piano politico, ma il punto delle risorse è certamente essenziale».

«Nell'isola campi di detenzione
La Ue cominci a fare ciò che ha deciso»
piangere»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-04-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il colloquio

di **Gian Guido Vecchi**

«Dobbiamo fare ponti ma in modo intelligente, con l'integrazione»

Il Pontefice: dopo quello che ho visto, c'era da piangere

DAL NOSTRO INVIATO

SUL VOLO PAPALE «Volevo ringraziarvi di questa giornata di lavoro, ma per me è stato forte, troppo forte...». Francesco ha il volto serio, gli occhi tristi, la visita al *Moria refugee camp* ha lasciato il segno. Mostra ai giornalisti i disegni che gli hanno donato dei bimbi profughi. Al campo raccomandava: «Non perdeteli, li voglio sulla mia scrivania!».

Santità, ha detto che era un viaggio triste. Però qualcosa è cambiato, ci sono dodici persone a bordo, un piccolo gesto di fronte a chi volta la testa dall'altra parte...

«Una volta domandarono lo stesso a Madre Teresa: tanto sforzo, tanto lavoro, solo per accompagnare chi muore? Quello che fa non serve...Lei rispose: è solo una goccia d'acqua nel mare, ma dopo questa goccia il mare non sarà lo stesso. È un piccolo gesto, ma uno di quei piccoli gesti che tutti noi dobbiamo fare per tendere la mano a chi ha bisogno».

Come è nata l'idea?

«Non c'è alcuna speculazione politica, gli accordi tra Turchia e Grecia io non li conoscevo bene, ho visto sui giornali ma non c'è nulla di questo. È una cosa puramente umana, umanitaria. È stata un'ispirazione. Una settimana fa un collaboratore me lo ha proposto e io ho accettato subito. Ho visto che era lo Spirito a parlare. Tutte le cose sono state fatte in regola. Loro vengono con i documenti, i tre Stati — Italia, Grecia, Città del Vaticano — hanno controllato tutto, dato il visto. Sono accolti dal Vaticano e sarà il Vaticano, con la collaborazione della comunità di Sant'Egidio, ad aiutarli, a cercare loro un posto di lavoro, se c'è, assisterli...».

Molte città in Europa soffrono di quartieri ghetto. I musulmani fanno più fatica a integrarsi. Non sarebbe più utile privilegiare i migranti cristiani? E perché ha privilegiato famiglie musulmane?

«Non ho fatto una scelta tra cristiani e musulmani. Queste tre famiglie avevano le carte in regola e si poteva. C'erano due famiglie cristiane che però non avevano le carte in regola. Non è un privilegio, tutti sono figli di Dio. Sull'integrazione, lei ha detto una parola che nella nostra cultura sembra essere dimenticata, dopo la guerra: oggi esistono i ghetti. E alcuni dei terroristi che hanno compiuto attentati sono figli e nipoti di persone nate in Europa. Cosa è successo? Non c'è stata una politica di integrazione. E questo per me è fondamentale. Oggi l'Europa deve riprendere la sua capacità di integrare. C'è bisogno di una educazione alla integrazione».

Tornano i controlli alle frontiere, è la fine di Schengen e del sogno europeo?

«Non lo so. Io capisco i governi e anche i popoli che hanno una certa paura. Questo lo capisco, dobbiamo avere una grande responsabilità nella accoglienza. Una delle questioni è come si integra questa gente da noi. Io ho sempre detto che fare muri non è una soluzione. Abbiamo visto, il secolo scorso, la caduta di uno... Non risolve niente, un muro. Dobbiamo fare ponti, ma i ponti vanno fatti in modo intelligente, con il dialogo, l'integrazione. Capisco un certo timore, ma chiudere le frontiere non risolve niente, perché la chiusura alla lunga fa male al proprio popolo. L'Europa deve urgentemente fare politiche di accoglienza, di integrazione, di crescita, di lavoro, di riforma dell'economia. Questi sono i ponti che ci aiuteranno a non alzare muri».

E il campo profughi?

«Dopo quello che ho visto in quel campo... Era da piangere. I bambini. I bambini mi hanno regalato tanti disegni. In uno, ecco (lo mostra, *ndr*), si dice: "Cosa voglio nella vita: pace". Perché soffrono. Cosa hanno visto, quei bambini! Guardate questo disegno: ha visto un altro bambino annegare. Davvero oggi era da piangere. Lo stesso tema lo ha disegnato questo bambino dell'Afghanistan: il barcone, vedete? I bambini hanno nella memoria questo. E ci vorrà tempo per elaborarlo. Ecco un altro disegno: il sole che vede e piange. Ma se il sole è capace di piangere, anche a noi una lacrima farà bene».

> E' solo una goccia d'acqua nel mare, ma poi il mare non sarà più lo stesso

Non distingue tra chi fugge dalla guerra e chi dalla fame, perché?

«Tutti e due sono effetto di sfruttamento. E per tutti si devono fare opere buone. Io inviterei i trafficanti di armi — in Siria, chi dà le armi ai diversi gruppi? — a passare una giornata in quel campo. Credo che farebbe loro bene».

Dopo la sua Esortazione ci sono nuove possibilità nell'accesso ai sacramenti?

«Io posso dire: sì, punto. Ma sarebbe una riposta troppo piccola. Raccomando di leggere la presentazione del cardinale Schönborn, è un grande teologo e conosce bene la dottrina della Chiesa».

Perché una cosa così importante, la possibilità di sacramenti a divorziati e risposati, in una piccola nota?

«Come non accorgersi che quello non è il problema più importante? Che la famiglia è la base della società e in tutto il mondo è in crisi, i giovani non vogliono sposarsi, il calo della natalità in Europa è da piangere? Questi sono i grandi problemi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Umanità e concretezza di un semplice cristiano

di **Andrea Riccardi**

Si è mosso senza protagonismi il Papa a Lesbo *(nella foto sopra, con il patriarca Bartolomeo e un piccolo profugo)*. Un viaggio tra i migranti per indicare una via alla politica europea, bloccata da paure e populismi. Gesti semplici, ispirati dalla concretezza. a pagina **26**

Contro l'indifferenza Con la sua visita a Lesbo e il gesto di prendere con sé dodici rifugiati, Francesco ha indicato una via alla politica europea, bloccata dalla paura dei populismi e timorosa di veder diminuire i consensi

UMANITÀ E CONCRETEZZA DEL PAPA TRA I MIGRANTI

di **Andrea Riccardi**

E' durato poche ore il viaggio di Francesco a Lesbo, ma è stato ricco di messaggi. Il Papa si è mosso senza protagonismo tra il patriarca Bartolomeo e l'arcivescovo ortodosso greco, Hieronymos. Ha indicato una via alla politica europea, bloccata dalla paura dei populismi. Ha affrontato il gioco ambiguo di una politica, tesa a scaricare i rifugiati sugli altri, perché fanno perdere i voti. Come mostra l'atteggiamento preelettorale dell'Austria sul Brennero. O l'accordo dell'Unione Europea con la Turchia per bloccare migranti e rifugiati in cambio di vantaggi politico-economici. Francesco non condivide il rifiuto dei rifugiati (musulmani) in nome della difesa dell'identità cristiana, come avviene nell'Est europeo. Ha portato un forte appoggio alla Grecia in crisi su cui si scarica tanta parte dei rifugiati verso l'Europa.

Il Papa si è mosso come un semplice cristiano con umanità e concretezza. Innanzi tutto ha incontrato i rifugiati e li ha ascoltati, ricordando con un tweet: «i profughi non sono numeri, ma persone». Ha visitato Moria, un *hotspot* dal triste aspetto. La dichiarazione congiunta dei «tre vecchi», il Papa, Bartolomeo e Hieronymos afferma: «L'Europa oggi si trova di fronte a una delle più serie crisi umanitarie dalla fine della Seconda guerra mondiale». E' una catastrofe mondiale. In essa la Chiesa greca si è mossa con generosità, distaccandosi da altre Chiese timorose dei musulmani. Il Papa conosce le preoccupazioni della gente di fronte a un'«invasione». L'invito però è stato: non essere prigionieri della paura o del «sonno dell'indifferenza». Bartolomeo ha avuto un'espressione stupenda verso i rifugiati: «Quelli che hanno paura di voi non vedono le vostre facce e i vostri bambini». Francesco ha preso come paradigma l'atteggiamento degli abitanti di Lesbo (in parte discendenti di rifugiati dall'Anatolia). Lo ha proposto all'Europa: «un'umanità che non vuole costruire ponti e rifugge dall'illusione di innalzare recinti per sentirsi più sicura». Le barriere creano divisioni e poi scontri.

E qui si colloca il gesto concreto del Papa: prendere in aereo, come suoi ospiti, dodici rifugiati siriani (musulmani), un frammento della fiumana dei quattro milioni e mezzo rifugiati dalla Siria in Turchia, Libano e Giordania. Una famiglia viene da Deir el-Zor, città del deserto siriano occupata da Daesh e affamata dal conflitto. La città fu, dal 1915, approdo di tanti armeni deportati (poi in parte morti). Il Papa porta, come suoi ospiti, sei bambini che hanno negli occhi le immagini della guerra e non hanno conosciuto mai la pace. Cosi invita a non avere paura di questa gente. L'accoglienza non minaccia l'Europa: l'integrazione è la via per il Papa. E' la logica del «ponte» che risponde anche al bisogno demografico del vecchio continente. I «tre vecchi» hanno voluto parlare al mondo — hanno detto — a nome dei rifugiati. Il gesto di Francesco concretizza le loro parole. E' in linea con l'appello rivolto alle comunità cattoliche europee nel settembre 2015, quando chiese a ognuna di accogliere una famiglia rifugiata. La risposta non è stata eccellente, non per mancanza di disponibilità, ma per le pastoie civili e ecclesiastiche. Il Papa non cede e prende con sé dodici rifugiati. Chiede all'Europa, «patria dei diritti umani», di essere all'altezza della sua storia.

Il sogno dei «tre vecchi» è suscitare — ha detto Hieronymos — «un movimento mondiale di consapevolezza» sul dramma. Bartolomeo ha aggiunto in modo autorevole: «Il mondo sarà giudicato da come vi ha trattato». Non va sottovalutato il ruolo del patriarca ecumenico nell'invito a Lesbo. L'isola appartiene alla sua giurisdizione, ma è amministrata dalla Chiesa greca dal 1928. Il Papa, tornato in mezzo ai suoi «fratelli», accetta di essere aiutato da altri leader cristiani. Mette la macchina organizzativa vaticana — tra cui il lavoro del Sostituto Becciu e della Segreteria di Stato — al servizio di un'impresa ecumenica. L'amicizia tra Bartolomeo e Francesco gioca un ruolo propulsivo. Troppo ci si è attardati solo in un dialogo ecumenico, diventato ideologico. C'è — come sostiene don Marco Gnavi — un ecumenismo che parte dai poveri. I quali chiamano i cristiani all'unità. In loro — ha detto Francesco — si vede la presenza di Gesù, come insegna il Vangelo di Matteo. I «tre vecchi» da Lesbo inviano un messaggio ai cristiani perché ripartano dai poveri. Mi chiedo se non sia necessa-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

rio, anche per le differenze tra cristiani europei sull'accoglienza (in tutte le Chiese), tenere un sinodo o una riunione di leader cristiani europei su una problematica così vitale.

I «tre vecchi» hanno denunciato la guerra, «madre» della tragedia dei rifugiati: «prima di tutto è necessario costruire la pace là dove la guerra ha portato distruzione e morte, e impedire che questo cancro si diffonda altrove». Il viaggio a Lesbo è stato un inno, certo doloroso, al servizio nell'amore: «Questo è il vero potere che genera la pace...» ha detto Francesco. E' la sua sfida pacifica all'Europa e al mondo. L'ha portata sull'estrema frontiera europea, chiedendo di aprire un «ponte». Da parte sua, ha aperto lui stesso una porta dicendo ai profughi che non ci sono estranei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

Migranti, il gesto di Francesco

UMANITÀ E CONCRETEZZA DEL PAPA TRA I MIGRANTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 17-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Quella carezza schiaffo al mondo

ALBERTO MELLONI

CON la visita a Lesbo papa Francesco ha deciso di esporre, sul fronte politico più caldo di questo momento, tutta la sua forza e tutta la sua impotenza. Ha compiuto un gesto che s'iscrive nel quadro dei grandi gesti profetici e apocalittici mancati ai decenni recenti.

A PAGINA 23

QUELLA CAREZZA SCHIAFFO AL MONDO

ALBERTO MELLONI

CON la visita a Lesbo papa Francesco ha deciso di esporre, sul fronte politico più caldo di questo momento, tutta la sua forza e tutta la sua impotenza.

Ha compiuto un gesto che s'iscrive nel quadro dei grandi gesti profetici e apocalittici mancati ai decenni recenti e affidati ad una impossibile storia dei "se": se Pio XII fosse andato a Palazzo Salviati a via della Lungara, la sera del 16 ottobre 1943, dove erano stati portati gli ebrei di Roma...; se Giovanni Paolo II in visita in Cile avesse chiesto a Pinochet di accompagnarlo al forte "Silva Palma" a Valparaiso, dove si torturavano i desaparecidos... La ricerca storica ci insegna la ragioni per cui questo non accadde: la convinzione di dover agire diplomaticamente, di poter far meglio dialogando con quei poteri, qualche illusione politicistica, e via dicendo.

Davanti al dramma di popoli in fuga da un segno apocalittico come la guerra – «a bello fame et peste», dicevano le litanie – è accaduta, invece, la visita di Francesco a Lesbo. Dove arriva una disperazione che non ha nulla di comparabile alla Shoah, che non ha dietro la spietatezza della realpolitik americana: ma che imponeva anche il papato di delle scelte. E Francesco ha fatto la sue.

Ha compiuto un atto liturgico di intercomunione con l'ortodossia, toccando insieme la carne del Cristo povero nei poveri. Ha scelto di compiere un gesto di umiliazione: e alla propaganda jihadista sui crociati mostra un credente disarmato che può solo carezzare qualche viso di quelli che hanno vissuto per decenni sotto le bombe e devono fuggire portandosi la vita come bottino. E ha compiuto un grande gesto politico.

Che consiste nel girare le spalle alla politica, volgersi dalla parte delle vittime e parlare (anche alla politica) solo rimanendo lì, accanto al corpo di Abele: l'Abele dei morti distesi sul fondo dei mari che separano le terre della guerra dalle terre paura; l'Abele degli innocenti vivi e piangenti che gli sono parati innanzi con gesti che mimavano gli episodi stessi del Vangelo.

«Troverete qualche lacrima da asciugare» disse papa Giovanni la sera del discorso della Luna; Francesco è andato a dare la carezza del Papa ai bambini che piangevano disperati, che si sono prostrati davanti a lui in un gesto straziante che consegnava ad un uomo andato a dire «non perdete la speranza», tutta la disperazione inconsolabile di chi è in fuga e rischia di essere ributtato nelle mani di chi ha caricato i propri campi di profughi da usare come arma e come leva di un ricatto che ha funzionato benino.

Da quel punto-Abele ha lanciato un messaggio politico che denuncia l'impotenza di un'Europa che si misura con questi drammi, o facendosi portare dagli amici – Tajani ne aveva ha fatto un mestiere – simpatici capi religiosi che rassicurano una società secolarizzata sulla bontà delle "religioni" o facendo qualche domanda sbagliata alla sociologia religiosa di solito francese... La soluzione che Francesco ha "implorato" infatti non è fatta di principi: legge naturale, norme morali, concetti di civiltà; ma di una prossimità reale di cui ha dato l'esempio andando solo (si portasse il presidente della conferenza episcopale europea non sarebbe male) insieme al Patriarca Ecumenico e ai suoi metropoliti.

Esattamente come ha imposto ai vescovi cattolici di prendere in mano le situazioni "cosiddette irregolari" così ha fatto coi migranti. Il Papa ha stabilito che i vescovi debbano prender in mano personalmente quei drammi e i disastri degli amori estinti non perché pensi che i vescovi sappiano dire parole appropriate: ma perché pensa che sia indispensabile ai vescovi per essere vescovi. E allo stesso modo il papa sa che non saranno le parrocchie dello staterello Vaticano o gli episcopi che aprono qualche stanza ad alcune famiglie a risolvere il dramma di milioni di persone cacciate da casa da guerre lucrose e da lucrosi maneggi politico-petroliferi: sa, però, che aver vicino anche solo un poco di quel disastro rende umano chi lo fa, e disumano chi non lo fa.

«Chi alza muri non è cristiano» ha detto rispondendo a una battuta di Trump che credeva di poter fare lo strafottente col vescovo di Roma. A Lesbo ha spiegato che chi non vuol vedere la sofferenza del carcerato – che "è" il Cristo dice Matteo 25 – non è umano.

Perché come dice Francesco «siamo tutti migranti»: e a forza di muri e confini questo continente che ha inventato le guerre di religione, la guerra totale, il colonialismo, i totalitarismi, lo sterminio e la pulizia etnica, finirà per ripetersi. E perché come dice Bartholomeos «la società sarà giudicata per come vi tratta»: in senso etimologico una Europa "se-cura" – cioè che si libera dal prendersi "cura" di nessuno – è una utopia destinata a dar frutti malvagi.

Per una Europa che si "cura" della pace e della giustizia di terre dimenticate, dove i grandi affari generano grandi cinismi, non basta il disegno di un bambino afghano messo sul tavolo del Papa. Le tre famiglie che diventano rifugiati in Vaticano non sono "la" soluzione di questo dramma epocale: hanno senso se sono un promemoria, un gesto che suscita qualche santa emulazione nei vescovi, nei credenti, negli europei.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

la Repubblica

Referendum la battaglia del quorum

Papa a Lesbo: "C'era da piangere" e porta in Vaticano 12 profughi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 17-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL SIGNIFICATO DEL VIAGGIO

Svegliare le coscienze del mondo

di **Gianfranco Brunelli**

Perché il mondo veda. Sta qui il significato della visita di Papa Francesco a Lesbo, simbolo dell'origine della civiltà greca ed europea e oggi protagonista di una vera e propria crisi umanitaria, causata dall'esodo dei profughi che fuggono dalle guerre mediorientali.

Continua ▸ pagina 7

L'ANALISI

Gianfranco Brunelli

Svegliare le coscienze del mondo sulla catastrofe

▸ Continua da pagina 1

La presenza del papa, assieme a quella del Patriarca ecumenico Bartolomeo I e dell'Arcivescovo maggiore di Atene Ieronymos II, aveva lo scopo di svegliare le coscienze del mondo e dell'Europa di fronte alla catastrofe umanitaria in atto. Solidarietà ed ecumenismo si sono fusi assieme, istituendo una relazione profonda tra ricerca dell'unità dei cristiani e la preoccupazione per le sorti di questa umanità, per le sorti della pace.

Il metropolita ortodosso di Pergamo Ioannis (Zizioulas), tra i protagonisti contemporanei del movimento ecumenico, di recente lo ha definito «ecumenismo esistenziale». Le differenze dogmatiche e istituzionali tra le Chiese sono come state superate da nuove condizioni storiche, nelle quali i cristiani stessi vengono a trovarsi. È accaduto ad ogni cambio d'epoca. Chi perseguita i cristiani in Medio Oriente non domanda loro a quale confessione appartengono. E così è per l'essere cristiani. Di fronte a chi muore nelle acque dell'Egeo o del Mediterraneo, come nelle sabbie del nord Africa, di fronte a chi scappa dalla fame e dalla guerra, i cristiani non possono chiedersi a quale religione essi appartengano. Del resto, nella tradizione teologica cristiana la Chiesa non esiste per se stessa, ma per la salvezza del mondo.

Lo potremmo anche chiamare ecumenismo della carità, poiché sono in gioco la dignità personale, la libertà e la giustizia, la vita e la morte. La domanda è se riconosciamo il primato della dignità della persona, se esso ha un significato esistenziale fondamentale non solo per la fede cristiana, ma per ogni ragione e ogni religione, o se invece vi sono valori maggiori o interessi maggiori a cui le persone siano sacrificabili. Questo hanno detto Francesco, Bartolomeo e Ieronymos.

«Abbiamo viaggiato fin qui per guardare nei vostri occhi, sentire le vostre voci e tenere le vostre mani nelle nostre. Abbiamo viaggiato fin qui per dirvi che ci preoccupiamo di voi. Abbiamo viaggiato fin qui perché il mondo non vi ha dimenticato»: ha detto il patriarca Bartolomeo nel campo profughi di Moria. «Come uomini di fede, desideriamo unire le nostre voci per parlare apertamente a nome vostro. Speriamo che il mondo si faccia attento a queste situazioni di bisogno tragico e veramente disperato, e risponda in modo degno della nostra comune umanità»: ha detto papa Francesco. E nella preghiera al porto di Mytilene ha chiesto al Dio di misericordia di destare tutti «dal sonno dell'indifferenza», liberando ogni uomo «dall'insensibilità, frutto del benessere mondano e del ripiegamento su sé stessi».

Nell'incontro con la cittadinanza di Lesbo, Francesco ha elogiato la Grecia (le istituzioni e la popolazione), che nonostante la grave crisi economica e finanziaria si è fatta carico della solidarietà verso i migranti. Poi ha parlato all'Europa, richiamando i suoi ideali. Ha riconosciuto le preoccupazioni «legittime e comprensibili» dei governi e della gente per questo esodo incontrollato, ma ha ricordato come lo spirito di fraternità, di solidarietà e il rispetto per la dignità umana hanno contraddistinto la sua lunga storia. E a tutti, che «l'Europa è la patria dei diritti umani, e che chiunque metta piede in terra europea dovrebbe poterlo sperimentare, così si renderà più consapevole di doverli a sua volta rispettare e difendere».

Nella Dichiarazione comune, firmata dai tre leader religiosi, è tornato il tema umanitario legato alla prospettiva ecumenica. L'unità tra i cristiani, segnatamente tra le Chiese ortodosse e la Chiesa cattolica, è stata posta nel contesto complessivo del servizio alla giustizia, all'unità e alla pace dell'umanità. L'una è il segno credibile per l'altra. L'ecumenismo della carità può far fare un passo avanti sia alla teologia ortodossa, sia a quella cattolica in vista di una maggiore comunione. Quanti credono in un Dio trinitario non possono che affermare il valore assoluto della persona umana immagine di Dio. Perché il mondo veda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ECUMENISMO

Presenti anche il Patriarca Bartolomeo I e l'Arcivescovo maggiore di Atene Ieronymos II

SOLIDARIETÀ

Di fronte alla tragedia di chi muore in mare o nel deserto i cristiani non possono chiedersi di che religione siano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Il monito

Francesco sull'isola con lo sguardo rivolto ai troppi muri

Biagio de Giovanni

Quando la realtà diventa drammatica, tesa su crinali estremi, per forza di cose gli sguardi si divaricano, esprimono punti di vista diversi, indicati con nomi diversi.

Continua a pag. 22

Il commento

Francesco sull'isola con lo sguardo rivolto ai troppi muri

Biagio de Giovanni

segue dalla prima pagina

Lo sguardo del Papa, anzitutto. Dinanzi ai migranti accatastati in baracche provvisorie o esposti alle intemperie da settimane, il pontefice non può che vedere l'umanità dolente, il dolore del mondo portato alla luce, il lamento di chi chiede asilo, l'immagine di uomini messi come in croce da circostanze che egli ebbe il coraggio di chiamare "di guerra", una guerra mondiale combattuta a pezzi, quando le voci tremule dei politici di turno distinguono, discettano, oscurano e fanno capire con sdegno che solo un guerrafondaio può parlare di guerra. E intanto milioni di esseri umani, spinti da qualcosa che non si dovrebbe sapere che cosa sia, e che ci assicurano che non ci tocca, bussano alle nostre porte, un'umanità nuda, una folla di corpi, soli con se stessi, etnie mescolate, tutti gettati nei barconi della speranza, anzitutto nella speranza di sopravvivere al viaggio.

Un Papa che ha voluto chiamarsi Francesco è comparso sulle spiagge di Lesbo, in Grecia, nei giorni stessi nei quali l'Austria minaccia la chiusura del Brennero per ridurre l'impatto delle folle provenienti da quelle rotte mediterranee che, dopo l'accordo "peloso" con la Turchia, resta l'unica via di accesso all'Europa. Un Papa che si è voluto chiamare Francesco, ha detto, con la sua parlata lenta e profonda, ciò che doveva dire, di sentirsi parte di tutto il mondo dove c'è vita e domanda di vita, di prendere sulle proprie spalle il dolore del mondo, di definire il problema dei migranti come la più grande emergenza umanitaria dal tempo della seconda guerra mondiale, fino al gesto simbolico di accogliere dodici di essi in Vaticano, un piccolo gesto che vorrebbe formare esempio. L'invocazione del Papa è alla solidarietà dell'Europa.

Naturalmente ci sono altri sguardi sullo stesso mondo tragico. C'è lo sguardo chiuso, ostile, riverso su se stesso, che rifiuta di vedere quello che viene nascosto dietro un Muro. Non vedo, e dunque la cosa sparisce, non c'è più, e comunque non mi riguarda più. Se dietro quel Muro si sente qualche rumore, se addirittura si sente chiasso, si immagina caos, e magari qualcuno addirittura cerca di attaversarlo, allora quello sguardo immagina che la pallottola di gomma o il gas urticante bastino per il respingimento. L'irrealismo di questo sguardo sta nel fatto che nel suo orizzonte visivo c'è solo il Muro, una sorta di esorcismo immunitario, di medicina magica che ti difende. Ma dietro quel Muro la folla dei corpi aumenterà, il grido lo varcherà, e quella sicurezza che voleva esser tutelata si sentirà insicura sapendo che, fuori, la folla aumenta di numero, e prima o dopo troverà la via per varcare il confine.

C'è lo sguardo del filosofo europeo che si ricorda di appartenere a un continente dove estreme visioni si sono combattute, ma dove una grande filosofo, parlando, a fine XVIII secolo, del diritto di'asilo, scrisse che esso, per lo straniero, nasce dal fatto che la terra, essendo sferica, impedisce che ci si possa disperdere nell'infinito, e prima o dopo ci fa tutti incontrare in uno spazio comune: una idea visionaria, carica di senso umano. Il filosofo si chiamava Immanuel Kant, ed è rimasto nella storia come emblema dell'illuminismo europeo, sostenitore di una volontà che, nella sua tensione verso il bene e la libertà, poteva vincere i confini della ragione calcolante. Si dice, da chi ha lo sguardo confinato dal Muro, inchiodato su di esso, ma che contano i filosofi? Con le loro utopie? Ci lascino lavorare, loro vogliono solo salvarsi la coscienza. Ma la cosa non sta proprio così, il filosofo riassumeva, nel suo sforzo di comprensione, il pezzo di una storia che ha fatto la civiltà europea, e la civiltà europea diventata, dopo tante traversie, anche civiltà del riconoscimento.

C'è lo sguardo della politica che comprende vari sguardi, non quello inchiodato al Muro, che è un rozzo sguardo impolitico; ma, sì, quello aperto a una più generosa accoglienza, quello che si defila perché più lontano dalle scena della tragedia, quello che si adopera per salvare vite umane nel Mediterraneo, quello che più freddamente comprende l'entità del fenomeno, le tensioni che guidano una vera e propria dislocazione di un pezzo di umanità da un continente all'altro e appresta risposte possibili. Molti sguardi, che devono trovare il punto d'incontro, pena la fine dell'Europa sotto i colpi congiunti dei suoi molti punti critici. Ma, aggiungo, nessuno dei suoi punti critici è della dimensione di quello dei migranti. E' lì che si decide il destino di Europa. Lo sguardo vario della politica europea (ossimoro, per ora) deve trovare il punto di equilibrio, e varie proposte si vanno

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

formando. Germania, Italia, soprattutto, sembrano più consapevoli del problema, e lavorano in questa direzione. Bisogna impegnarsi per un equilibrio europeo capace di risposta, altrimenti, per davvero, finis Europae. Questa è la posta in gioco.

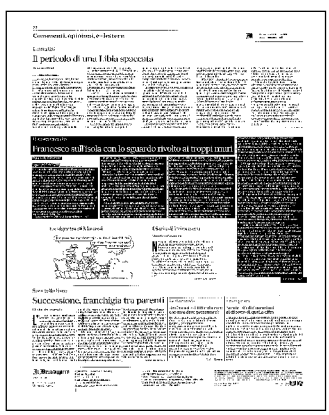
Torniamo sullo sguardo di Papa Francesco. Esso non potrà mai coincidere con lo sguardo della politica, e il papa lo sa benissimo. Ed è anche giusto che sia così, la politica deve operare per bilanciamenti e compromessi, tutelare sicurezza e libertà dei cittadini, umanizzare le frontiere senza poterle solo negare Ma è allora poco significativo, quello sguardo? Proprio no, è di essenziale significato. La storia procede così, per incrocio di sensibilità e di propositi diversi. La storia ha bisogno degli sguardi universali, liberi da ogni condizione ristretta, obbligante; ha bisogno dell'impossibile per render concreto e raggiungibile il possibile. Lo sguardo universale del papa richiama l'umanità a un suo compito, in modo da eseguire con strumenti limitati ciò che si può fare, ciò a cui non ci si può sottrarre. Il Papa si immerge nel dolore della nuda vita, senza aggettivi, e da lì lancia la sua parola di pietà. Un modo per porre al mondo la realtà di un vincolo che non potrà più essere negato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Messaggero

«L'Europa rispetti i migranti»

Referendum appeso al quorum, in gioco non ci sono solo trivelle


Il pericolo di una Libia spaccata

Francesco sull'isola con lo sguardo rivolto ai troppi muri

Successione, franchigia tra parenti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL CASO

La vergogna di 30 milioni di nuovi schiavi

ANTONIO MARIA COSTA

Milioni di sofferenti cercano rifugio in Europa fuggendo da guerre, persecuzioni, povertà. Tra essi ci sono rifugiati (siriani e afghani in cerca di asilo) e migranti (africani e asiatici in cerca di lavoro). Una terza coorte, più dolorante, è meno nota: gli schiavi. Abuso e sfruttamento per guadagno altrui non sono orrori del passato: secondo l'Onu al mondo ci sono oggi 19 milioni di rifugiati (politici), e 30 milioni di schiavi - uno su dieci dei 300 milioni di migranti (in cerca di lavoro), per un giro d'affari annuo di 150-200 miliardi di dollari.

In Europa e America prevale la schiavitù sessuale: l'Ue, che fornisce i dati migliori, ha identificato schiave provenienti da un centinaio di Paesi. In Africa e America Latina l'asservimento prevale nell'agricoltura (60%) e nei servizi domestici. In Asia il fenomeno è diffuso nelle manifatture (oltre il 50%) e nella pesca (25%).

Nei Paesi poveri il legame sesso/crimine è stretto. Lo sfruttamento delle donne avviene specialmente in località remote, dove gli uomini sfacchinano in miniere, foreste, piantagioni e allevamenti. La Cina è il maggiore Paese di origine delle vittime sfruttate da aziende (in Africa) che provvedono conforto femminile ai dipendenti.

Negli ultimi anni, conflitti (lungo le frontiere russe e nel mondo arabo) e crisi (globalizzazione, disoccupazione) hanno causato esodi diversi. Chi fugge da guerre e miseria (rifugiati e migranti) lo fa deliberatamente, assistito da intermediari. Gli schiavi invece sono trafficati contro volontà: al cuore della loro tragedia c'è lo sfruttamento, non la dislocazione. A differenza del passato, quando gli schiavisti erano stranieri (arabi, inglesi, belgi e olandesi), oggi gli aguzzini sono della stessa nazionalità delle vittime (70%). Altra novità è il ruolo crescente delle donne nello sfruttamento: non appena le circostanze lo permettono, le vittime diventano matrone, ansiose di recuperare quanto appropriato da altri.

Circonvenzione (in Europa e Usa), indebitamento (Asia), povertà (Africa), discriminazione (Africa, Asia) perpetuano un crimine che la Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo avrebbe dovuto stroncare. Le tecniche di arruolamento variano. Agenzie di reclutamento fraudolente ingaggiano le vittime in Europa. Affaristi legati al Jakuza (Giappone) e al Tria (Cina) dominano in Asia. Parentela e affinità etnica asserviscono le vittime in Africa, dove riti vudù (in Nigeria e Costa d'Avorio) le soggiogano psicologicamente. A volte prevale la cupidigia individuale: quando un genitore vende, o affitta, un famigliare (tipico nei Balcani, in Romania, India e Africa occidentale). In Afghanistan le famiglie indebitate nel commercio dell'oppio, cedono un figlio (che poi finisce tra i talebani). A volte la dipendenza è generazionale: una persona è schiavizzata per servire il debito contratto da antenati (comune in Asia). Lo sfruttamento termina non per risoluzione contrattuale, ma per le condizioni della vittima: la prostituta invecchiata è merce di scarto; il bambino soldato diventa adulto e diserta; il lavoratore in servitù è fisicamente incapacitato; il domestico evade.

Oltre ai vincoli fisici e psicologici, gli schiavi sono incatenati soprattutto dall'onere di rimborsare l'investimento fatto in essi per acquisto e trasporto. Per anni gli schiavisti deducono capitale e interessi dai guadagni della vittima - com'è emerso dai roghi a Prato, Los Angeles e Dhaka (Bangladesh). La sottrazione del reddito (dello schiavo) si contraddistingue dall'onere imposto dagli scafisti: il trasporto di migranti attraverso il Mediterraneo, pur se criminale, coinvolge parti consenzienti e il rapporto termina all'arrivo. La schiavitù non finisce a destinazione.

Guerre e violenza creano altre opportunità di schiavitù. Bambini/ne soldato sono la manifestazione bellica della tratta di persone, assoggettate con ruolo di combattimento, logistica e conforto. La pratica è comune in Africa centrale, dove gli insorti di Kony (partiti dall'Uganda) schiavizzano adolescenti come combattenti e concubine. Il fenomeno è comune nei territori assoggettati da Isis (Siria, Iraq, Libia), Boko Haram e Aqm (in Africa occidentale). I belligeranti si avventano contro donne ed etnie (gli Yezidi) che trasformano in bottino di guerra: recentemente 5 mila schiavi nella sola città di Sinjar, nel Nord della Mesopotamia, sono stati aggiudicati sulla base del prezzo appeso al collo; 150 bambine (alcune di 8 anni) sono state trasferite dalla Siria in Iraq e poi nel Golfo, dove la pedofilia è diffusa. I piccoli, chiamati cuccioli del califfato, sono addestrati a missioni suicide.

In Thailandia, le adolescenti Rohingya fuggite da Myanmar (3 milioni negli ultimi anni) finiscono in bordelli, i giovani su pescherecci. Quando, giorni addietro, una fossa comune con 30 corpi è stata scoperta, i successivi arresti hanno causato altro dramma: migliaia di giovani sono state abbandonate lungo i fiumi e in mare.

Che fare? Dal 2010, oltre 50 mila vittime sono state identificate, a volte in grado di testimoniare in tribunale (un migliaio l'anno), risultando in condanne. Papa Francesco ha chiesto di porre fine alla schiavitù entro il 2020, con una campagna basata su «3 P» - prevenire, perseguire, punire. Noi cittadini possiamo aiutare: siamo il mercato. I nostri cellulari contengono coltan e cassirite, estratti da schiavi in Congo e trafficati in Belgio. Molti indumenti, scarpe e borse che indossiamo, sono manufatti in Asia da minorenni. Il cioccolato che regaliamo contiene cacao della Costa d'Avorio raccolto da bimbi a un dollaro al giorno. La stellina al naso magari proviene dalle miniere di diamanti canaglia in Sierra Leone. La cocaina sniffata in discoteca (222 ton l'anno in Europa) ha forse viaggiato nello stomaco di una «mula» che, dopo averla ingerita in Nigeria, l'ha defecata alla Malpensa. Quanto possediamo, indossiamo o mangiamo è verosimilmente contaminato da sangue, lacrime e sudore di schiavi. A noi la scelta.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA IL RESPONSABILE ONU

«Inevitabili i rifugiati Respingerli con barriere è soltanto ingenuità»

di **Maurizio Caprara**

«I movimenti di popolazioni sono inevitabili. Respingere i migranti con le barriere è un'ingenuità». Così dice al *Corriere* il responsabile Onu, Filippo Grandi.

«Certo in Italia non è in corso un'invasione. E se si riescono a trovare gli strumenti europei per rispondere all'attuale flusso di profughi non ci sono motivi di apprensione», ha detto al *Corriere della Sera* Filippo Grandi, l'alto commissario dell'agenzia delle Nazioni unite per i rifugiati, dopo essere intervenuto ieri all'assemblea generale della Commissione Trilaterale riunita a Roma.

L'Unhcr, sigla di United Nations High Commissioner for Refugees, è una struttura dotata di antenne utili per farsi un'idea non improvvisata su che cosa si muove nel mondo, sugli spostamenti di massa: è costituita da 9.700 persone al lavoro in 126 Paesi per assistere 60 milioni di profughi. Grandi è il primo italiano a guidarla.

Lontano dai luoghi di impatto e concentrazione dei flussi, la realtà è davvero quella allarmante che si percepisce guardando alcune trasmissioni in tv o leggendo molte dichiarazioni politiche? E le risulta che nei primi tre mesi e mezzo del 2016 gli sbarchi in Italia abbiano aumentato gli arrivi di profughi e migranti del 55% rispetto al 2015?

«La nostra lettura è che al 15 aprile c'è stato l'11% in più di arrivi rispetto allo stesso periodo del 2015. Si è registrata un'intensificazione in gennaio e in marzo. Occorre vedere che cosa accadrà quando sarà passato più tempo dalla chiusura della rotta di passaggio dal Medio Oriente alla Turchia».

C'è chi teme più sbarchi di siriani. Ha senso temerlo?

«Per adesso verso l'Italia si è registrato un leggero aumento di arrivi di persone da tempo bloccate in Libia, per lo più africane. Bisognerà vedere se aumenteranno i siriani e altri da quella regione, in quel caso significherà che si è sviluppato un nuovo percorso dal Medio Oriente. Comunque sarà impossibile fermare questo fenomeno soltanto con strumenti di chiusura».

Perché?

«I movimenti di popolazioni, oggi, sono inevitabili. La tecnologia che noi abbiamo in Occidente per i nostri spostamenti è a disposizione anche di chi si muove da Paesi meno abbienti e dei trafficanti di esseri umani. Che si tratti di rifugiati o di migranti per ragioni economiche credere di respingerli con barriere è un po' ingenuo. Capisco che dal punto di vista elettorale possa servire dirlo. Sul breve periodo. Ma il problema si ripresenterà».

E perché secondo lei non dovrebbe derivarne apprensione?

«In Europa, oltre che dalle propagande alle quali accennavo, l'apprensione è stata generata l'anno scorso dall'immagine di disorganizzazione e di mancanza di solidarietà tra gli Stati europei. Se i flussi fossero stati gestiti diversamente, si sarebbe evitata una paura crescente».

Le sembra mancata capacità di decidere o di agire?

«Le decisioni erano positive quando l'estate scorsa l'Europa, anche se non tutti i suoi Stati, ha stabilito di ricollocare al suo interno rifugiati venuti da fuori. Però poi la redistribuzione non è stata applicata. Così ci sono stati arrivi non coordinati in Germania, Svezia e Austria, con impressione di disordine. E si è avuto un imbottigliamento totale in Grecia, un Paese nel quale adesso si trovano oltre 50 mila persone in più e al quale andrebbero aumentati gli aiuti».

Ripartire i rifugiati in base a quote tra Stati dell'Unione Europea avrebbe ridotto le presenze in Italia, Paese che comunque per molti di loro non è la meta finale. Quali altri effetti avrebbe prodotto la «ricollocazione»?

«Si sarebbe dimostrato che il problema era gestibile. La scelta in seguito è stata di "esternalizzare" (come le aziende che assegnano a esterni servizi prima forniti dalle stesse imprese, *ndr*) i confini europei. È il senso dell'accordo con la Turchia».

Quanto conta come fattore di attrazione di migranti il mercato nero del lavoro?

«Noi ci occupiamo di rifugiati, ma anche il resto è sotto i nostri occhi. Se organizzare meglio i flussi è una parte della risposta a questo fenomeno, farlo per i migranti economici è fondamentale. L'Europa ha bisogno della forza-lavoro derivata dalle emigrazioni. L'importante è offrire alternative organizzate ai canali attuali, e ciò darebbe una spallata ai movimenti irregolari. Per riuscirci però occorre agire su grandi numeri. Oggi si parla di invasione, ma in realtà...».

In realtà?

«...i migranti arrivano irregolarmente e quindi possono essere più facilmente sfruttati».

Quali sarebbero le strade adatte secondo lei?

«Il gesto di papa Francesco a Lesbo è stato eccellente. Prendendo con sé tre famiglie di rifugiati siriani ha dato l'esempio, e il suo non poteva non essere simbolico. Si darebbe un colpo a trafficanti e scafisti se nell'Ue e nel mondo si predisponessero per il 10% dei profughi siriani — circa 400 mila persone su oltre 4 milioni adesso raccolte in prevalenza in Libano, Giordania e Turchia — canali legali con ricongiungimenti familiari, borse di studio, visti umanitari privilegiando i più deboli. Poi occorre agire per fermare le guerre, anche se richiede tempo».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Gestione diversa
Se i flussi fossero stati gestiti diversamente, si sarebbe evitata una paura crescente

Nel fango
Rifugiati nella cittadina macedone di Gevgelija, dove vengono registrati dopo aver passato il confine con la Grecia (*Ansa*)

In carica
Filippo Grandi, 58 anni, Alto commissario dell'Onu per i rifugiati (Unhcr)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 18-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Carlo Jean
L'invasione va fermata: il Papa è un ostacolo E su Regeni sbagliamo

di **ANDREA TEMPESTINI**

a pagina 5

Le interviste di **Libero** — **CARLO JEAN**

Il generale esperto di strategia militare e geopolitica

«L'invasione va fermata. E il Papa è un ostacolo»

«Necessario bloccare gli immigrati già nel deserto. Sul caso Regeni l'Italia sbaglia mira: bisogna indagare sui referenti locali di Giulio»

ANDREA TEMPESTINI

Il periodo storico che più lo affascina è «il Risorgimento, per il pensiero militare che ha espresso l'Italia e per il modo in cui è stata composta la guerra regia con la guerra di popolo». Il personaggio storico che avrebbe voluto essere non lo rivela: «Avendo io ottant'anni, diciamo uno giovane». Va dritto al punto, afferma che «l'integrazione degli extracomunitari è fallita, pensi alla Francia. Non parliamo del Belgio». Poi ci ricorda che «la Nigeria nel 2100 avrà 500 milioni di abitanti, quelli che ha oggi l'Europa intera. Dove li mettiamo?». Dà per certo il decadimento del Vecchio Continente e della Russia «per ragioni demografiche», ma va oltre: «La Cina acquisterà potenza, ma a sua volta decadrà dopo il 2050 per la concorrenza degli indiani, che tra 80 anni saranno 1,5 miliardi». A parlare è il generale Carlo Jean: controcorrente per vocazione e autorevole per definizione, è a lui che ci si rivolge quando si ha un dubbio su strategie militari, scenari internazionali, geopolitica e "quisquiglie" di tal caratura. Al generale, tra le frivolezze, sarebbe stato bello chiedere se in vita sua, per caso, ha mai perso una partita a Risiko. Il suo analitico puntiglio ha relegato la domanda al regno delle ipotesi. Gli abbiamo però chiesto quale sia il più bello tra i film di guerra: «Aleksandr Nevskij», risponde senza esitazione. Si torna indietro nel tempo fino al 1938, a Sergey Ejzenštejn e alla sua epica cinematografica antinazista. Si torna (nel film) alla Russia degli zar che tanto affascina il generale, così come, forse, lo affascina lo "zar" Putin, definito «un maestro di strategia».

Perché?

«Pensi alla Siria. Annuncia il ritiro anche se non si ritira: mette pressione su Assad affinché conceda qualcosa ai negoziati di Ginevra. Dunque attacca e libera Palmira per rilegittimarsi davanti all'opinione pubblica internazionale. Tiene il piede in due staffe: appoggia Assad perché le basi militari in Siria gli fanno comodo, ma non si sbilancia troppo a favore del mondo sciita perché si metterebbe contro quello sunnita. Sa, il 18% della popolazione russa è islamica, e sono tutti sunniti. È spregiudicato al limite del cinismo, decide con rapidità, spiazza gli avversari. In Siria sta realizzando un capolavoro strategico».

Tutto il contrario rispetto a ciò che combinano Usa e Ue in Libia.

«Lì il problema è che nell'est del Paese ci sono Egitto e Francia che perseguono obiettivi differenti rispetto a Stati Uniti e Gran Bretagna: Parigi mira ai campi petroliferi, gli altri invece a distruggere l'Isis. La Comunità internazionale è ancora divisa su quali fazioni locali debbano essere appoggiate nella lotta a Daesh».

E l'Italia?

«Fino ad ora abbiamo mantenuto una posizione molto cauta e del tutto logica, che forse sarà vincente. Evitiamo che i libici considerino l'intervento internazionale come una specie di conquista coloniale. L'Italia persegue i suoi obiettivi indirettamente, appoggiandosi agli Stati Uniti: per noi il problema fondamentale non è l'Isis, ma l'immigrazione. Per questo è decisivo il controllo delle coste, che si può raggiungere solo stabilizzando la Libia e con l'aiuto dei libici: ciò spiega la cautela del nostro governo».

Lei dice che per l'Italia, più dell'Isis, il problema saranno i flussi migratori. Dopo le sue considerazioni sulla Libia ne deduco che ci attende un periodo drammatico.

«Il punto è che l'Ue non è in condizioni di gestire le ondate migratorie: servirebbero una forte coesione politica e responsabili all'altezza delle sfide da affrontare. Poiché tutto ciò non esiste, e poiché la politica estera non si può fare con le lacrime della Mogherini, ogni paese deve provvedere da solo, secondo i suoi interessi».

Pare chiaro il riferimento all'Austria: prima gli scontri al Brennero, poi la minaccia di chiudere il confine. Arriveremo a quel punto?

«Sì, per un semplice motivo: si tratta del confine che porta la rotta Mediterranea dei migranti verso l'Europa centrosettentrionale. Anche la Svizzera, infatti, sta mobilitando l'esercito. E per l'Italia, a peggiorare il quadro, c'è il fatto che con la quasi completa chiusura della rotta Balcanica, quella del Mediterraneo centrale e quella Adriatica acquisiranno maggiore importanza».

Soluzioni?

«La priorità è creare una barriera libica, selezionare e respingere i migranti economici. Detto in termini più brutali, sia chiaro si tratta di una provocazione, far morire gli aspiranti migranti nel deserto, dove nessuno li vede, e non nel Mediterraneo: altrimenti il polverone che si alza, anche a causa di un Papa che si agita un po' troppo, impedisce di gestire l'emergenza. Per creare questa barriera servono accordi con Tunisia ed Egitto, nonostante l'assassinio di Giulio Regeni».

Ecco, il caso Regeni: dovremmo chiudere un occhio per interesse?

«Assolutamente no. E comunque l'interesse è congiunto: l'Egitto non

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

vuole avere problemi con il suo maggiore partner economico. Con il richiamo dell'ambasciatore, però, abbiamo fatto una figuraccia: non possiamo imporre un'escalation, anche perché oggi l'Egitto, per i nostri partner occidentali, è strategicamente più importante. Siamo isolati».

Un'idea su ciò che è successo a quel ragazzo se l'è fatta?

«Nei regimi autoritari agiscono molti attori differenti, nessuno ha le mani pulite. Pensi a quanti italiani ha fatto fuori il tribunale speciale di Mosca, il cui segretario era Togliatti. Non so cosa sia accaduto a Regeni, ma chi lo ha spedito là senza protezioni e vie di fuga è stato un disgraziato. Lo ha mandato allo sbando».

Parla della sua professoressa di Cambridge, Anne Alexander?

«Esattamente. Fino a oggi la sua responsabilità è stata considerata molto poco: lo ha mandato a sfrugugliare gli affari più sporchi di un governo autoritario. È come spedire qualcuno in Corea del nord a protestare contro gli esperimenti nucleari di Kim Jong-un».

Perché nel Regno Unito si parla del ruolo di questa signora e in Italia invece no?

«Andava contro l'emozione e l'opinione pubblica, da cui la Farnesina, soprattutto in periodo elettorale, è troppo dipendente. E l'opinione pubblica ha subito deciso che a uccidere Regeni siano stati i servizi segreti egiziani: non ha voluto sentire argomenti differenti e non ha voluto individuare altri colpevoli. Ma quella donna sapeva che Giulio era in pericolo: perché non lo ha fatto rientrare, e subito? Per capirci qualcosa, però, dovremmo indagare anche sui referenti locali di Giulio, sull'italiano che ha telefonato all'ambasciatore subito dopo la scomparsa. Era legato alla rivista di Cambridge per cui scriveva Regeni, rivista diretta da un ex agente della Cia...».

Chi accusa l'Italia di una reazione troppo blanda sbaglia?

«Cosa dovremmo fare, bombardare il Cairo? Di sicuro, però, stiamo facendo una figuraccia. Pensi al discorso di Al Sisi di pochi giorni fa: in sostanza ci ha detto di non rompergli i cosiddetti, perché l'Egitto non è la Svizzera. E in effetti quando si fanno certe cose in certi paesi bisogna essere consapevoli dei rischi che si corrono. E chi sostiene che l'Italia possa piegare l'Egitto con sanzioni economiche è ridicolo».

Torniamo in Europa, agli attacchi in Belgio. Lei ha criticato chi accusa di incapacità l'intelligence di Bruxelles. Un'altra opinione controcorrente: nulla da rimproverare?

«(Sbuffa) Ancora quest'affare delle colpe dell'intelligence... Ricorda il detto di Napoleone? La qualità maggiore di un generale non è l'intelligenza, ma la fortuna. Ovvero: il rischio non è mai zero, può capitare di tutto. Anche in Italia: fino ad ora siamo stati capaci, ma anche fortunati».

Mi sta dicendo che la prevenzione è impossibile?

«Esiste un'asimmetria strutturale tra attacco e difesa. Il terrorismo sceglie l'obiettivo e il tempo dell'attacco, e se l'obiettivo è protetto ne sceglie un altro. Inoltre le reti operative, in Europa, sono già strutturate e pronte a colpire: per organizzare un attacco come quello di Bruxelles basta una telefonata. Le forze di sicurezza dovrebbero difendere tutto per 24 ore al giorno: mi spiega come è possibile?».

E dunque?

«La cosa migliore da fare è quella che fu decisa dagli Usa al tempo di Bush: eliminare le centrali del terrorismo all'estero per non soffocare i nostri Paesi con le misure di sicurezza».

Ma con i foreign fighters, che sono già qui, come la mettiamo?

«Il punto fondamentale è che i loro attacchi sono ispirati a una particolare escatologia, che fa riferimento alla profezia di Maometto relativa alla vittoria finale dell'islam a Dabiq. Per sconfiggere il terrorismo dobbiamo vincerne l'ideologia, colpirla al cuore. Oggi Daesh ha una scarsa capacità operativa, ma quella simbolica è ancora fortissima: una volta che verrà distrutto lo Stato islamico in Siria e Iraq la profezia di Maometto si rivelerà per quello che è, ovvero un apocalittico bidone. Decadrebbe la possibilità che giovani frustrati si radicalizzino trovando una nuova identità nell'essere terroristi».

Ne deduco che per lei quella combattuta dall'Isis sia esclusivamente una guerra di religione.

«Rispetto a quasi tutte le altre guerre non vedo motivazioni strettamente economiche. Le malefatte sono ispirate da una particolare lettura del Corano».

Cosa risponde a chi dice che i morti in Siria sono come quelli di Parigi e Bruxelles?

«Che sbaglia: se loro sono così contenti di andare nel paradiso di Allah, aiutiamoli a farlo. E in fretta».

Massimo Fini ha detto che il kamikaze islamico ha una sua nobiltà. Cosa ne pensa?

«Come battuta va bene. Di sicuro tutti i fanatici disponibili a sacrificare la propria vita hanno una loro nobiltà. Mi spiego: ci credono davvero, sono convinti dell'interpretazione coranica che ispira il loro martirio. Se per questo intendiamo nobiltà, ha ragione Fini».

Passiamo agli Usa, Donald Trump: e se vincesse?

«Non cambierebbe assolutamente nulla. Chi parla di minaccia planetaria sbaglia: quali sono, realmente, i poteri del presidente americano in politica estera? La politica estera viene stabilita dall'establishment: è quasi immutabile, per variarla servirebbe un nuovo evento traumatico come il crollo delle Torri».

Cala il sipario su Obama. Un brevissimo bilancio?

«Ha combinato molti guai. Il surge in Afghanistan è stato quello che è stato. È andato in giro a esaltare le cosiddette primavere arabe, sostenendo che si trattasse di una specie di democratizzazione dal basso, ma non sapeva neppure di cosa stava parlando. Poi l'Iraq: il ritiro è stato ideologico, frettoloso, non ha tenuto conto né della realtà né del parere del Pentagono. Ha lasciato i sunniti in balia di al-Maliki, e il risultato è stato la nascita dello Stato islamico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REAZIONE ECCESSIVA

Il richiamo dell'ambasciatore dal Cairo mi pare una reazione fuori dalle righe

LA PROF INGLESE

È stata poco considerata la responsabilità della prof inglese che ha mandato quel ragazzo allo sbaraglio in Egitto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 18-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Perché serve una coalizione globale

MARTA DASSÙ

A PAGINA 25

PERCHÉ SERVE UNA COALIZIONE GLOBALE

MARTA DASSÙ

Viva Angela Merkel e il Papa. Abbasso Trump e i populisti europei. Se i membri della Commissione Trilaterale avessero dovuto votare, nella loro riunione di Roma, avrebbero votato così. Viva Angela Merkel e il Papa per il loro sforzo diverso ma convergente di trovare una soluzione alla crisi dei rifugiati siriani. Abbasso Trump e i populisti europei per il modo in cui stanno sfruttando, a fini esclusivamente politici interni, la grande sfida delle migrazioni.

La Commissione Trilaterale ha discusso a lungo l'entità del problema. Filippo Grandi, italiano brillante che è oggi Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati e Louise Arbour, che lo è stata invece ai Diritti Umani, hanno spiegato perché la più grave crisi dei rifugiati dal 1945 in poi potrà essere affrontata solo con un accordo globale. I numeri sono rivelatori: 70 milioni di persone sono ormai in marcia. 42.000 persone al giorno sono costrette a muoversi. Due terzi di loro sono sfollati all'interno dei Paesi di origine o rifugiati nei Paesi vicini. Caso limite il Libano, con una persona su quattro rifugiata. In Medio Oriente, il dramma dei rifugiati è prodotto anzitutto da conflitti politici irrisolti da anni. In America centrale dalle gang criminali: la Colombia è, non a caso, il Paese della regione con il più alto numero di sfollati interni. In Africa, è in rapido aumento il numero dei rifugiati ambientali. Così come sta crescendo, in Asia, l'impatto dei disastri naturali. È un esercito di persone in movimento, vittime una prima volta nei Paesi di origine e vittime potenziali una seconda volta dei trafficanti di essere umani, fra cui Isis.

Per il momento - è sempre essenziale non perdere il senso delle proporzioni - i numeri che coinvolgono l'Europa sono contenuti; e sarebbero gestibili con una politica europea degna di questo nome. Ma se si aggiungono i migranti economici (problema chiave per l'Italia) e se si valutano le tendenze demografiche, il nostro continente dovrà affrontare negli anni un impatto molto più consistente. E strutturale. La demografia non è necessariamente un destino; ma ai tassi attuali di indifferenza politica per un problema decisivo come questo, nel 2050 la Nigeria da sola avrà più abitanti di un'Europa in rapido invecchiamento. Nei giorni scorsi, il governo italiano ha proposto giustamente un «migration compact» a livello europeo. La Commissione Trilaterale ha discusso a Roma l'importanza di un passo ulteriore: un «compact» non solo europeo ma globale, che coinvolga effettivamente i paesi del G-7 e del G-20 in uno sforzo comune per governare il problema migratorio e smantellare il traffico illegale delle persone. Conseguenza: la divisione internazionale delle responsabilità e degli oneri che ne derivano.

In questi mesi di dibattiti infiniti sulle migrazioni, uno degli scambi più interessanti si è svolto così alla Commissione Trilaterale. Sorprendente? È normale, in realtà, che ciò avvenga. In una fase in cui le difficoltà economiche e sociali delle nostre democrazie rendono vulnerabili e difensive le politiche nazionali - riducendo così anche il tasso di cooperazione fra Stati - aumenta l'importanza di discussioni transnazionali.

Si potrà obiettare che le opinioni non contano quanto le decisioni. Certo. Ma nello spazio transnazionale si svolge anche una battaglia di idee. In apparente crisi di identità rispetto ai suoi esordi, la Trilaterale - oggi allargata alla partecipazione di rappresentanti russi, cinesi ed indiani - contiene in effetti utili anticorpi a ripiegamenti nazionalistici. E al tempo stesso segnala la necessità di una coalizione globale contro i veri nemici di oggi: a cominciare dai network criminali che gestiscono (anche) i traffici di persone umane.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA
Niente quorum, vince Renzi

ORA LO ASPETTA LA PROVA PIÙ DIFFICILE
PERCHÉ SERVE UNA COALIZIONE GLOBALE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-04-2016
Pagina 4
Foglio 1

No tedesco agli eurobond per i migranti Renzi: «Ci dicano cosa vogliono fare»

Germania contraria a strategie basate su più debito. Ma da Bruxelles c'è apprezzamento

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Il governo tedesco è contrario a finanziare con debito le spese per affrontare la crisi dei rifugiati. Per questo, ieri, ha detto di no a uno dei pilastri della proposta italiana avanzata nel fine settimana per un patto Ue sull'immigrazione: quella che riguarda l'emissione di eurobond .

Una contrarietà limitata alla parte economica della strategia proposta da Roma: il resto è in via di valutazione, a Berlino, e in generale si nota che i due Paesi hanno interessi e idee non dissimili sulla gestione del problema. L'opposizione a caldo della Germania non è però piaciuta a Matteo Renzi. «Se la Merkel non è d'accordo e i tedeschi hanno soluzioni diverse — ha detto — ce le dicano, noi non siamo affezionati a uno strumento piuttosto che a un altro, ma questo è un problema che deve risolvere l'Europa».

Anche la cancelliera è dell'idea che la questione sia europea e che solo a quel livello possa essere risolta. La differenza di vedute — se si preferisce di filosofie — è sul modo di finanziare i salvataggi in mare, l'integrazione e l'aiuto ai Paesi di partenza dei profughi. Su questo, la Germania mantiene la sua posizione: piuttosto che deficit, una tassa sulla benzina, come già ebbe a proporre il ministro delle Finanze Wolfgang Schäuble.

«Il governo tedesco non vede alcuna base per un finanziamento comune dei debiti per le spese degli Stati membri per la migrazione», ha detto il portavoce di Angela Merkel, Steffen Seibert. Non si tratta di un no al cosiddetto «migration compact», la strategia proposta da Matteo Renzi. Seibert ha assicurato che Berlino «esaminerà in modo approfondito» il merito della proposta. E altrettanto ha detto, sempre ieri, il braccio destro della cancelliera, Peter Altmeier, che è anche il coordinatore per la crisi dei rifugiati, al sottosegretario italiano all'Interno Domenico Manzione durante un incontro a Berlino. Lo stesso ministro degli Esteri Paolo Gentiloni ha registrato interesse sulle proposte italiane, apprezzata a Bruxelles dal presidente della Commissione Ue Jean-Claude Juncker. E — ha detto Gentiloni — la proposta sugli eurobond e su tutto il resto «pare che sia guardata con attenzione anche dal governo tedesco».

Il quale governo, però, vuole lavorare assieme all'Italia, anche per quel che riguarda la rotta dei profughi che interessa direttamente il nostro Paese, ma all'ortodossia dello zero deficit di bilancio non vuole rinunciare. La differenza di impostazione tra Berlino e Roma si riassume nel fatto che il governo tedesco finanzia la crisi dei rifugiati grazie al proprio surplus di bilancio, il governo italiano chiede invece di finanziarla con più flessibilità dei conti pubblici (deficit) o con eurobond (debito). Ieri, Manzione ha spiegato che la proposta di Roma va oltre la mera gestione del salvare e dell'integrare i profughi: intende sviluppare una strategia di lungo periodo con i Paesi da cui i migranti partono, e questo sarebbe il senso pieno della proposta di eurobond.

L'impressione è che tra i due governi non ci sia ancora chiarezza sul significato della proposta italiana: oggi, per parlarne, si incontreranno a Roma i due ministri degli Interni, Angelino Alfano e Thomas de Mazière. Berlino, però, una chiarezza la ha: non intende lavorare a debito.

Danilo Taino
twitter@danilotaino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiarezza
L'impressione è che tra i due governi non ci sia ancora chiarezza sulla proposta italiana

Differenti visioni
Il presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi a colloquio con la cancelliera tedesca Angela Merkel

Primo piano
No tedesco agli eurobond per i migranti Renzi: «Ci dicano cosa vogliono fare»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-04-2016
Pagina 2
Foglio 1

Gentiloni spiega il piano ai colleghi "Ho registrato molto interesse"

Il ministro degli Esteri al summit a Lussemburgo "I dubbi dei tedeschi sono sull'uso dei bond in generale"

Retroscena

FRANCESCA SCHIANCHI
INVIATA A LUSSEMBURGO

«Credo che le perplessità tedesche si riferiscano ad altri tipi di eurobond». Alle sette di sera, all'ombra delle ventotto bandiere europee del Kirchberg Conference Centre di Lussemburgo, il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni tenta di circoscrivere la bocciatura tedesca al Migration compact, il piano italiano per gestire le migrazioni.

Lui ha trascorso il pomeriggio con i suoi omologhi, un lungo summit dominato su tutto proprio dal tema dell'emergenza migranti, e ha presentato le soluzioni individuate dal governo italiano e proposte nei giorni scorsi dal premier Renzi ai presidenti di Commissione e Consiglio Ue: «Abbiamo registrato molto interesse», garantisce una buona accoglienza. Ma proprio mentre il Consiglio dei ministri degli Esteri ne discuteva al primo piano del grande blocco di marmo bianco che ospita la riunione, da Berlino arrivava il primo, rumoroso no.

No agli eurobond, individuati dal «non paper» dell'Italia come strumento per finanziare progetti infrastrutturali e facilitare l'accesso dei Paesi africani ai mercati finanziari. «Il commento del portavoce della cancelliera sovrappone forse due questioni diverse: gli eurobond in generale, e questa nuova proposta italiana che invece mi pare sia guardata con attenzione anche dal governo tedesco», valuta però il ministro davanti alle telecamere, convinto insomma che il prematuro rifiuto al piano sia frutto di un fraintendimento e non di una ponderata contrarietà.

Responsabilità ai Paesi di origine e transito dei migranti in cambio di eurobond, cooperazione in sicurezza, risorse economiche e logistiche da impiegare in una guardia costiera europea e un piano Ue di rimpatri: le proposte italiane «sono state ben accolte», dice a fine giornata l'Alto commissario per gli Affari esteri europei Federica Mogherini, «molti elementi supportano lavori e attività che già facciamo. Pensiamo che costituisca un positivo contributo politico».

Le rotte che cambiano

Gentiloni raccomanda la necessità di uno sforzo straordinario perché si consideri «la rotta del Mediterraneo centrale come priorità, dopo aver ridotto i flussi in quella balcanica». Senza illudersi che il problema possa considerarsi risolto: per la prima volta da un anno, ha spiegato ai colleghi, un dieci per cento dei migranti che sbarcano sul Mediterraneo centrale non provengono dalla Libia ma dall'Egitto e, in piccola parte, dalla Turchia. Una situazione ancora non preoccupante ma che non va sottovalutata.

L'intervento di Sarraj

E lo stesso impegno «immediato», l'Italia lo chiede per bocca del ministro sulla Libia, «in termini economici» ma anche «con l'aggiornamento strategico della missione navale» contro il traffico di esseri umani, e anche con impegni bilaterali, «e l'Italia farà la sua parte e sarà in prima fila».

Ai ministri riuniti a Lussemburgo ha parlato in videoconferenza il premier libico Al Sarraj prospettando una collaborazione su vari fronti, dalla gestione dei flussi migratori alla lotta all'Isis. Ma non ha presentato alcuna richiesta formale e concreta di aiuto. Il premier libico ha quindi puntato su un «approccio globale per gestire il fenomeno migratorio, dal controllo delle frontiere alla formazione», ha riferito l'Alto rappresentante Ue Federica Mogherini.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Migranti. Berlino boccia gli eurobond
Renzi: ci dicano se hanno altre ricette

Gentiloni spiega il piano ai colleghi
"Ho registrato molto interesse"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-04-2016
Pagina 27
Foglio 1

LA TRILATERALE A ROMA

I «POTENTI DEL MONDO» NON TEMONO I MIGRANTI

di **Maurizio Caprara**

Le imbarcazioni di povera gente in viaggio nel Mediterraneo, che affondino o meno, ci trovano in notevole ritardo. Malgrado il fenomeno duri da anni e nonostante l'attenzione che gli viene riservata da uno dei più «globalizzati» dei Papi, parti consistenti della nostra classe dirigente e della nostra società faticano ad affrontare con la necessaria consapevolezza dello stato dei fatti un fenomeno del nostro tempo: la non occasionalità dei flussi di profughi e migranti.

L'ordinarietà viene scambiata per emergenza. Le proporzioni degli ingressi di stranieri nel nostro Paese rispetto alle dimensioni della popolazione residente in Italia vengono dilatate. Alla fine tra le inquietudini, che sono anche legittime per quanti abitano nei punti di impatto e concentramento dei flussi, prevalgono le immaginarie: gli stranieri ci invadono, ci domineranno. Ciò fa risultare come cinematografici spezzoni di *fiction*, sempre e comunque, stragi di massa come quella sulla quale ieri si sono rincorse notizie non confermate.

Non è il modo più proficuo per affrontare il fenomeno. Proprio due giorni fa, nell'assemblea plenaria della Commissione Trilaterale riunita a Roma si era ragionato su questa tesi: quando nei Paesi poveri sono intense le spinte di insicurezza, violenza e miseria, e nei Paesi sviluppati esistono fattori di attrazione come il mercato nero del lavoro, aperto benché illegale, le barriere non fermano i flussi di persone decise a raggiungere gli Stati più abbienti. Le morti nel Mediterraneo, è stata una delle argomentazioni sottoposte ai 280 presenti all'incontro, costituiscono l'esempio più tragico del costo che i migranti sono pronti a pagare.

I lavori della *Trilateral* si svolgono a porte chiuse, tuttavia quando ci si assiste da invitati non si riscontrano tracce di clima da *Spectre*. Nella sessione romana a saltare agli occhi è stato altro: l'impressione che qualcosa non funziona nel dibattito italiano e nel modo di presentare nell'informazione il fenomeno migratorio se osservazioni così controcorrente vengono non da un centro sociale, bensì da una rete fondata nel 1973 da David Rockefeller composta da personalità di governo in carica o ex, banchieri, imprenditori, diplomatici analisti politici di America, Europa e Asia.

Nella Trilaterale è emerso l'orientamento a rovesciare i termini del dibattito in corso nei Paesi sviluppati su rifugiati e immigrazione mettendo in evidenza gli aspetti positivi per le società europee, tenuti in ombra da tendenze a far leva su paure di «invasioni» per ragioni elettorali o sensazionalismo.

Si è constatato che in un continente nel quale la popolazione invecchia e occorre manodopera straniera esiste un divario tra percezioni e realtà. Senza sottovalutare quanto epocale sia il problema, si è evidenziato che le proporzioni dei flussi dei profughi sono pesanti nei Paesi vicini alla Siria, non catastrofiche da noi. Nell'Ue nel 2015 è arrivato da fuori circa un milione di persone, ma tra 508 milioni di abitanti. Valutazione ricorrente è stata che le diffidenze verso rifugiati e migranti derivano da una crisi di identità dei Paesi europei più che dagli extracomunitari.

Per ridimensionare i flussi gestiti da trafficanti l'esortazione è stata potenziare i canali di ingresso legale, programmare più permessi di lavoro temporanei rinovabili. Se questi orientamenti prevalgono in un'associazione fondata da Rockefeller e sono simili a quelle del Papa dei poveri, i filoni culturali e politici collocabili nel mezzo di questi due mondi non farebbero male a rifletterci sopra. Se allo spettro dell'invasione volessimo sostituirne un altro oggi altrettanto immaginario, domandiamoci: come sarebbero le *routine* di tanti italiani se mancassero badanti, *babysitter* e infermiere straniere, maghrebini nelle cucine dei ristoranti e addetti non italiani a lavori umili? Sarebbero migliori?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SEDUCIA COSTRUTTIVA
LA RIFORMA
CHE SI DOVEVA FARE
EL PAIS
«POTENTI DEL MONDO»
NON TEMONO I MIGRANTI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 19-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Europa si svegli

di **Adriana Cerretelli**

Dopo aver destabilizzato cinque anni fa la Libia facendone a pezzi l'unità nazionale, ora l'Europa tenta di ristabilizzarla per liberarsi dalla doppia minaccia che si è così procurata: il terrorismo dell'Isis che scorrazza dentro e fuori dal Paese e i flussi migratori incontrollati che rischiano di risalire il continente africano per scaricarsi nell'Unione.

Dopo aver sottovalutato a lungo l'estate scorsa l'assalto alla Grecia da parte dei rifugiati, siriani e non, intervenendo con il piano Ue-Turchia di aiuti ed espulsioni a tappeto del 18 marzo scorso, solo quando l'emergenza si è trasformata diventando tedesca e nordica, ora l'Europa comincia a meditare su come evitare di cadere nella stessa trappola due volte: e questa volta con l'Italia al centro di una nuova crisi annunciata.

La consapevolezza dei troppi errori finora commessi dovrebbe aiutarla nella ricerca di una politica comune, interna ed estera, come di una solidarietà figlia dell'interesse collettivo: di puro comodo, non di buon cuore. Che ci riesca è tutto da dimostrare, soprattutto guardando ai troppi muri e arroccamenti nazionali che si sono moltiplicati negli ultimi mesi, fragilizzando l'ordine di Schengen, la libera circolazione di persone e merci, e la stessa Unione.

Vittima designata della prossima ondata migratoria, l'Italia non intende farsi travolgere e nemmeno restare alla finestra aspettando l'intervento riluttante al suo fianco dei partner europei. L'esperienza greca è stata infatti molto istruttiva: nulla li muove fino a che la crisi li tocca direttamente.

Di qui la proposta di un patto europeo di stabilità migratoria costruito sul calco dell'accordo Ue-Turchia, arricchito nei contenuti e applicato ai Paesi africani partendo dalla Libia, porto di partenza consolidato. L'idea è sempre la stessa: outsourcing del problema per ridurre gli arrivi al minimo. In Grecia la ricetta funziona se è vero, lo dicono gli ultimi dati Frontex, che in marzo il numero dei profughi (26.460) si è dimezzato rispetto a febbraio e in aprile la media non supera i 100 al giorno.

Ma la Libia di oggi non è la Turchia, è un Paese che sta faticosamente tentando di lasciarsi alle spalle una guerra civile. Le garanzie che può offrire sono dunque molto più labili e incerte. Anche se, se solo lo chiedesse e previo via libera dell'Onu, l'Unione potrebbe estendere le operazioni navali di Eunavfor contro gli scafisti nel Mediterraneo. Italia, Francia e Spagna ieri si sono dette favorevoli.

Sarebbe un primo passo concreto ma certo non risolutivo. Per questo il piano italiano punta sulla logica del "do ut des" per un governo ordinato dei flussi: i Paesi di origine e di transito si impegnano a controllarli, a farsi carico dei rimpatri, a combattere il traffico di esseri umani. L'Europa ricambierà con aiuti e nuovi fondi europei di supporto, da finanziare anche attraverso l'emissione di "eurobond migranti".

L'Italia spera che la proposta possa essere discussa al prossimo vertice Ue di giugno. Per ora raccoglie reazioni positive alla Commissione come al Consiglio europeo. Che sono importanti ma, come noto, non bastano affatto in un'Unione dove sono i Governi nazionali i veri grandi decisori e le istituzioni comuni si limitano a prendere nota. Per ora, come prevedibile, la Germania non si è smentita e ha sparato a zero contro l'eventuale ricorso alle eurobbligazioni.

Proprio perché non vuole finire nell'angolo "greco", soffocato dal muro del Brennero invece che da quello macedone, sospeso di fatto da Schengen, il Governo Renzi prova a rivitalizzare l'Europa in pericolosa dissolvenza. Impresa che al momento pare quasi impossibile. Se ci riuscirà, lo dirà anche il verdetto di Bruxelles circa la compatibilità o meno con le regole Ue della decisione austriaca di murare il confine con l'Italia. Molto dipenderà anche dalla nostra capacità di impedire le fughe verso Nord degli immigrati. Ma molto di più dipenderà dalla capacità europea di arrendersi all'evidenza e farsi lungimirante: la crisi è generale e probabilmente anche strutturale con l'esodo biblico tra due continenti vicini, uno ricco e vecchio, l'altro povero e popolosissimo. Divisi la si subisce, uniti se ne possono anche cogliere le opportunità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PIANO ITALIANO

Un Patto di stabilità migratoria

■ L'Italia propone un "migration compact" per ridurre i flussi anche lungo la rotta mediterranea attraverso nuove intese con i Paesi d'origine e transito, da finanziare con strumenti innovativi come i bond Ue-Africa (subito bocciati però dalla Germania).

■ In base alla proposta italiana, la Ue potrebbe offrire ai Paesi terzi progetti di investimento, opere dall'alto impatto sociale e infrastrutturale da individuarecon il Paese partner; cooperazione nella sicurezza, controllo comune dei confini e collaborazione nella lotta al crimine; creazione di strumenti per l'accesso di lavoratori al mercato europeo; un sistema di compensazione riservato ai Paesi che si impegnano nello stabilire sistemi di asilo nazionali.

■ In cambio la Ue potrebbe chiedere un coordinamento nel controllo dei confini e la riduzione dei flussi, collaborazione amministrativa con i Paesi sul fronte dell'identificazione, della distribuzione dei documenti e dei rimpatri. La gestione dei flussi di rifugiati con il sostegno locale di strutture di accoglienza dove identificare chi ha diritto a ottenere protezione internazionale e chi no.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 19-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

MORTI, ACCOGLIENZA, COOPERAZIONE

COMPLICITÀ O SVOLTA

PAOLO LAMBRUSCHI

Il 18 aprile si conferma il giorno nero del Mediterraneo. Proprio nel primo anniversario del più grande naufragio di migranti della storia recente, 700 migranti annegati, ieri le rotte centrali del Mare di Mezzo sono tornate terribilmente mortali. Il 18 aprile del 2015, sui fondali al largo di Malta, terminava il suo viaggio il peschereccio stipato all'inverosimile di somali e altri africani provenienti dalla Libia. Fu una strage di donne e bambini perché, in questi viaggi, i trafficanti di anime rinchiudono nella stiva i più poveri e i più vulnerabili, coloro che possono pagare di meno. Per loro non c'è speranza quando la barca affonda.

Ieri, per tutto il giorno, sono rimbalzate soprattutto sui social media, in mancanza di conferme ufficiali, le notizie dell'ultima strage del mare. Sono dispersi e forse hanno perso la vita in balia delle onde almeno 200 somali e un numero imprecisato di sudanesi eritrei: altri 200, e forse di più. Un'ecatombe che ha cancellato uomini, donne e bambini imbarcati su 4 gommoni partiti dalle coste egiziane, mentre altri sei cadaveri sono stati recuperati dalla nave di una ong su un'imbarcazione partita dalla Libia. Il bilancio di questa maledetta giornata conferma i dati diramati ieri da Frontex che vedono un'impennata di arrivi sulle coste italiane (quasi 10mila persone a marzo, più che raddoppiate in quattro settimane) e, sull'altra sponda, sottolinea un cambiamento di strategia dei trafficanti di morte. Da un lato, nonostante il caos libico, continuano a fare affari sulla pelle dei disperati provenienti dal Corno d'Africa e dall'area subsahariana occidentale. Dall'altro, diversificano il loro business infame. Spostano cioè sempre più partenze sulla costa egiziana di Damietta, nelle quiete insenature tra Alessandria d'Egitto e Porto Said.

Così la data del 18 aprile 2016, in piena primavera, rischia di diventare l'annuncio di un'altra estate di sbarchi e morte, un campanello d'allarme per la frastornata e impaurita Unione Europea che finora ha pensato solo a come bloccare la rotta balcanica, dividendosi vilmente sulla ripartizione dei profughi dal Vicino Oriente. Ma se la Siria continua a sanguinare, l'Africa non è pacificata e perciò la sua giovane umanità è sempre in movimento. Né somali né eritrei, per stare sull'attualità stretta, credono di poter essere oggi "aiutati a casa loro". Semplicemente perché "a casa loro" si muore. Mogadiscio resta sotto l' attacco degli jihadisti di al-Shabaab, mentre le notizie dell'eccidio del suk dell'Asmara compiuto il 3 aprile scorso da militari che hanno ucciso almeno 4 coscritti, in fuga dalla leva senza fine, confermano le ragioni dei giovani che rifiutano lo Stato-caserma sulle rive del Mar Rosso.

In entrambi i casi i cittadini delle due ex colonie italiane, due Stati "falliti" (gli storici dicono che non si tratta mai di una condizione casuale) fuggono dalla miseria e dalla mancanza di prospettive. Se l'Ue non è disposta a spendersi davvero per pacificare la Somalia e per aiutare seriamente una transizione democratica in Eritrea (smettendola di fare affari con il presidente "a vita" Afewerki), il flusso continuerà arricchendo il business del traffico di esseri umani.

Tutto ciò avviene nemmeno 48 ore dopo il «viaggio triste» del Papa a Lesbo, che ha ricordato alle coscienze del Vecchio Continente chi sono veramente le persone di cui continuiamo ad avere paura: non potenziali terroristi, ma profughi dal terrore. Soprattutto famiglie giovani in cerca di futuro, minori non accompagnati, anziani che non hanno più neanche la speranza di morire nella terra dove sono nati. Vittime della guerra e dei trafficanti di armi, figli della parte più impoverita e dimenticata del pianeta. Che cosa bisogna fare, e subito, Francesco l'ha detto con i fatti, creando un piccolo "corridoio umanitario" per 12 persone dall'isola greca a Roma. Si cambi prospettiva, e cominci la politica a ragionare in maniera diversa e a non domandare più quante persone potranno partire, ma quante se ne possono salvare. Creando – anche su queste pagine lo chiediamo da anni – corridoi umanitari e campi organizzati, magari proprio in Egitto, dove Acnur e Ue possano verificare la condizione dei richiedenti asilo. Insieme, poi, venga la cooperazione, un vero e buon «aiuto a casa loro». Un piano, come (e meglio) del *Migration Compact* che l'Italia sta provando a far entrare nella testa d'Europa. Cui, però, deve corrispondere l'accoglienza di chi ha diritto a essere accolto secondo un sistema serio e organizzato, all'altezza dell'Unione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Strage annunciata
Vince il non-voto
Renzi cambia toni

IDEE
Il conto dei tumori: giusta prudenza è smettella di tacere

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 19-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Barbara Spinelli L'Eurodeputata sul documento che Roma ha inviato a Bruxelles: "Disinteresse totale sui diritti umani"

I dieci errori del patto scellerato italiano sulla pelle di chi fugge

» BARBARA SPINELLI

La lettera inviata dal presidente del Consiglio Renzi al presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e al presidente del Consiglio europeo Donald Tusk, unitamente all'allegato "Patto sulla migrazione", denotano un'impressionante indifferenza alle obiezioni rivolte alle politiche comunitarie dall'Alto Commissariato dell'Onu sui rifugiati, da *Human Rights Watch* e da *Amnesty International*. Sono del tutto ignorati i sospetti d'illegalità che gravano sull'accordo tra Unione e Ankara, e le reali condizioni dei fuggitivi rimpatriati in Turchia, che il governo Erdogan respinge in gran numero (un migliaio negli ultimi 6-7 mesi, compresi bambini non accompagnati), nelle zone di guerra siriane da cui erano originariamente scappati. Si continua a parlare di "crisi dei migranti", quando è ormai evidente che siamo alle prese, da anni, con una crisi di rifugiati. O per meglio dire: di una crisi dell'Unione e della sua capacità di fronteggiare un afflusso di rifugiati pari allo 0,2% della sua popolazione.

Del tutto assente, nella lettera della presidenza del Consiglio come nell'allegato *non paper*, qualsiasi accenno all'obbligo di rispettare i diritti della persona e il principio del *non-refoulement*, da parte degli Stati europei come dei Paesi terzi. Simile omissione non sorprende, se si considera il piano nel suo insieme. Anche se largamente contestato, l'accordo con la Turchia è presentato come ammirevole modello per una serie di accordi simili: un modello che secondo Renzi deve essere "ulteriormente sviluppato" ed esteso ad altri Paesi africani, e in particolare a quelli che sono parte del processo di Khartoum e di Rabat (tra cui Paesi dominati da dittatori come Eritrea o Sudan). Obiettivo: una grande trattativa euro-africana, con forti promesse di assistenza finanziaria, per i rimpatri dei rifugiati e la "gestione delle frontiere" da parte dei Paesi terzi, sia di transito che di origine. Ecco i 10 punti più preoccupanti della proposta italiana:

1) La disgregazione dello spazio Schengen sarebbe dovuta alla "sfida migratoria", e non a precisi difetti dei successivi Piani di azione adottati da Commissione e Consiglio dell'Unione, rivelatisi incapaci di una politica di asilo rispettosa delle leggi europee e internazionali (Carta europea dei diritti fondamentali; Convenzione di Ginevra).

2) Nessuna menzione è fatta di altri punti di crisi geopolitica, a parte quello siriano. Nessun accenno alla guerra in Afghanistan, cui il governo italiano continua a partecipare senza render conto dell'evoluzione del conflitto. Nessun accenno al caos creato dall'intervento militare in Libia del 2011. Nessun accenno alla dittatura in Eritrea, da cui fuggono in migliaia.

3) DISCUTIBILE la valutazione della rotta Mediterraneo centro-occidentale, riattivatasi dopo la chiusura di quella balcanica. La rotta verso l'Italia è descritta come "prevalentemente composta da migranti economici", senza che siano fornite cifre attendibili e operando distinzioni arbitrarie e sbagliate.

4) Nel proporre l'accordo Ue-Turchia come modello di un globale piano di rimpatri, il governo italiano invita a valutare una serie di caratteristiche dei Paesi di origine e di transito da cui partono i fuggitivi (trend economici e sociali, sicurezza, cambiamento climatico) ma non il rispetto dei diritti delle persone, e in particolare di chi sceglie di chiedere asilo fuggendo verso Paesi rispettosi di tali diritti.

5) Il grande Patto Unione-Paesi terzi africani contempla una cooperazione globale e indiscriminata, poliziesca e giudiziaria, concernente la gestione della sicurezza lungo i confini del Paesi terzi, la "comune" lotta ai trafficanti, al terrorismo, alla droga: mescolando quello che non può essere mescolato.

6) Lo scopo è solo quello di ridurre la cosiddetta migrazione irregolare, omettendo di ricordare come tutti i rifugiati siano per definizione migranti irregolari.

7) Nella cintura del Sahel (Nord Senegal, Sud Mauritania, Mali centrale, Nord Burkina Faso, Sud Algeria, Niger, Nord Nigeria, Sud Sudan, Ciad, Nord Eritrea) si propone una presenza poco definita di forze di stabilizzazione europee, che collaborino con i Paesi in questione nell'ambito della sicurezza sia esterna che interna, senza chiedere il rispetto delle leggi internazionali.

8) IN LIBIA si torna a prospettare un ulteriore sviluppo dell'operazione Eunavfor Med Sophia, e si pone l'accento sulla necessità di aiutare il governo più che fragile a fronteggiare sfide radicalmente diverse come i trafficanti, il terrorismo, il "management dei flussi migratori". Si vuol "stabilizzare la Libia" per meglio rimpatriarvi i rifugiati, come nell'accordo Berlusconi-Gheddafi del 2008.

9) La gestione del *Migration Compact* proposto dal governo Renzi è essenzialmente affidata alle nuove Guardie di frontiera dell'Unione.

I compiti di Frontex vengono estesi, senza alcun accenno alle deficienze insite in un'Agenzia dell'Unione di natura poliziesca, che non si occupa, se non in casi di estrema necessità, della ricerca e soccorso dei fuggitivi minacciati da naufragi in mare, e che ha dimostrato di non esser congegnata in maniera tale da rispettare pienamente i diritti dei rifugiati, permettendo loro di appellarsi a meccanismi di garanzia giuridica e di ricorso in caso di respingimenti abusivi o collettivi.

10) In questo quadro, l'accenno alle vie d'immigrazione legale – e alle "opportunità" che essa rappresenta dal punto di vista economico e demografico – assume un significato preciso e altamente restrittivo. Le vie si apriranno solo nella misura in cui le imprese europee si mostreranno interessate all'impiego di manodopera proveniente da Paesi terzi.

Il riferimento è a una decisione presa dal Consiglio europeo nel 1999: ben prima che nascesse in Europa la crisi odierna dei rifugiati.

L'espediente è notevole: si torna agli anni 90, fingendo che il presente non esista.

IL MATTINO

Data 19-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'analisi

Guerra fredda con le rotte dei profughi

Angelantonio Rosato

La notizia di oltre 200 migranti morti annegati mentre cercavano di raggiungere l'Italia dall'Egitto apre inquietanti interrogativi: è il tentativo di Al Sisi di farci pagare il caso Regeni? Si tratta della risposta asimmetrica del Cairo all'offensiva diplomatica e mediatica italiana di questi giorni? A dire il vero è già da alcune settimane che a Lampedusa ed in altri porti siciliani arrivano barconi partiti dalle coste egiziane.

Dunque dobbiamo considerare l'Egitto alla stregua di nemico dichiarato dell'Italia? Prima di arrivare a conclusioni definitive, sono opportune alcune considerazioni. Mentre i migranti adesso arrivano in Italia anche dall'Egitto, il presidente francese Hollande sbarca al Cairo e conclude importanti accordi economici con Al Sisi, malgrado le belle parole di solidarietà all'Italia per la vicenda Regeni.

Non è la prima volta che un dittatore arabo-africano si comporta così: anche Gheddafi, quando era al potere, usava il ricatto dei migranti come arma di pressione geo-politica contro l'Europa ed in particolare l'Italia. Sicuramente oggi questa potentissima arma la usa l'Isis, per il quale il traffico dei clandestini rappresenta una lucrosa fonte di finanziamento, più del petrolio e dei beni archeologici.

Se pure avesse successo la missione militare di stabilizzazione della Libia, che ormai è in avanzato stato di approntamento ed attende solo l'ok dei decisori politici per partire ufficialmente, è possibile, anzi probabile, che gli scafisti, cacciati dalla costa libica, sposteranno le loro basi nei Paesi limitrofi, per esempio Tunisia ed Egitto, con o senza il bene placido delle autorità locali. Combattere con una missione militare in Libia il traffico di esseri umani dall'Africa è come cercare di tappare con le dita i buchi di una diga che sta venendo giù rovinosamente. Qualcuno in Europa non vuole accettare questa triste ma semplice realtà, o fa finta di non vederla.

Da tutto ciò scaturisce la constatazione realista che ormai fermare l'immigrazione illegale dal sud del mondo sta diventando impossibile: è come cercare di invertire il corso della pioggia. Tutte le strade percorse finora si sono rivelate costose ed inefficaci; quella più buonista, l'accoglienza in Europa di tutti, profughi veri e semplici migranti economici, non è solo ingiusta ma soprattutto catastrofica. Occorrono idee nuove ed una visione superiore che purtroppo sembra mancare in Europa.

Per quanto riguarda specificatamente i rapporti tra Italia ed Egitto, se la notizia dei 200 naufraghi fosse confermata ed i barconi provenienti dall'Egitto verso l'Italia divenissero una costante, dovremmo concludere che siamo di fronte ad una svolta nel confronto tra Roma ed Il Cairo scatenata dall'omicidio di Regeni. Dalla disputa diplomatica e mediatica stiamo passando ad una piccola guerra fredda nel Mediterraneo. Una guerra le cui bombe atomiche umane sono i disgraziati che in massa cercano di lasciare l'Africa per raggiungere il Nord Europa. Non importa che partano dalla Libia o dall'Egitto, l'Italia resta la via più breve e più facile in questo tragitto. Ora che la rotta balcanica si è chiusa a causa degli accordi tra Ue e Turchia, altri migranti diretti in Italia si potrebbero aggiungere da est, cioè da Albania, Macedonia, Montenegro ecc. via Adriatico. Una manovra a tenaglia che rischia di schiacciare l'Italia come un vaso di coccio tra vasi di ferro.

Come si può reagire alla supposta strategia migratoria? Non siamo mai stati (per fortuna) una potenza militare, quindi una pressione muscolare tipo quella russa o americana è impensabile. L'arma più appropriata per noi è probabilmente quella economica.

La scorsa estate è stata annunciata la scoperta di un nuovo enorme giacimento di metano offshore, in un'area data in concessione all'Eni dall'Egitto nelle sue acque mediterranee. Il pozzo, chiamato Zhor, ha riserve stimate di 850 miliardi di metri cubi di gas, abbastanza da rappresentare lo scrigno energetico che può cambiare le sorti dello Stato africano. Le perforazioni sono iniziate in gennaio, la produzione effettiva comincerà tra il 2018 e il 2019, il picco è previsto per il 2024. Ma tutto ciò sarà impossibile senza l'apporto tecnico e finanziario del Cane a sei zampe e dell'Italia.

Oltre all'Eni, circa 130 aziende italiane lavorano in Egitto: dal settore energetico al turismo. Come si vede, gli strumenti di pressione sul Cairo non mancano a Roma. Il punto è saperli usare con saggezza evitando fughe in avanti, escalation e ritorsioni che non portano a nulla, se non ad ingarbugliare vieppiù una situazione già abbastanza tesa. Insomma, meglio evitare dichiarazioni pubbliche sopra le righe ad uso delle telecamere domestiche, e frequentare di più le sale riservate alle trattative commerciali bilaterali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MATTINO

Migranti, duello Italia-Germania

«Salerno, il comitato aggiusta-sentenze»

CAPSULE E PONTI STACCATI?

Guerra fredda con le rotte dei profughi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 19-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

PROFUGHI

L'Italia vuole la sua Turchia

Guido Viale

L'accordo con la Turchia rende evidente la nera notte in cui l'Unione europea ci sta trascinando. È innanzitutto un pugnale rigirato nelle ferite aperte di decine di migliaia di profughi che nel viaggio disperato verso l'Europa intravvedono l'unica possibilità di sopravvivere a guerra e fame; per garantirsi il più elementare dei diritti umani: quello alla vita. È una risposta che viola tutte le convenzioni sottoscritte dopo la seconda guerra mondiale e la Shoah.

GE rende evidente il cinismo di quei governanti che hanno versato lacrime di coccodrillo sopra la foto del piccolo Aylan «spiaggiato» sulle coste della Turchia, ma che da allora hanno lasciato morire non meno di 450 suoi coetanei, insieme a tanti altri adulti. Poi l'accordo di «rimpatrio» di decine di migliaia di persone senza più «patria» è una scelta di governi e politici senza cuore né cervello, lanciati all'inseguimento delle destre razziste che hanno ormai conquistato la scena in tutta l'Europa (e non solo). Una risposta con cui sperano di neutralizzarne l'avanzata, mentre non fa che rafforzarle dando loro ragione. Ma il risultato più vistoso è la legittimazione del regime di Erdogan, che lo autorizza a continuare sulla sua strada: guerra ai curdi, dentro e fuori i confini del paese, repressione di ogni libertà, a partire da quella di informazione e, soprattutto, libertà di proseguire nel sostegno all'Isis, o alle fazioni che ne prenderanno il posto se l'Isis dovrà ritirarsi; purché continuino a impedire qualsiasi riassetto pacifico in Medio oriente per contenere le forze che ostacolano la politica egemonica della Turchia sulla regione. Così Erdogan ha cominciato a «rimpatriare» in Siria, consegnandolo di fatto all'Isis un primo «lotto» di quei profughi che dovrebbe invece tutelare.

Ma quell'accordo ha, e avrà sempre più, pesanti ripercussioni anche in Europa: filo spinato, soldati in assetto di guerra, muri e controlli ai confini tra uno Stato membro e l'altro per perseguire quello stesso obiettivo: difendersi dai profughi. I governi europei, corrono a erigere quei muri per scaricare sui vicini quei «flussi» perché temono che gli facciano perdere i loro elettori. Torna così all'ordine del giorno l'idea che anche L'Unione europea sia destinata a svanire. Angela Merkel, che l'ha guidata sul cammino mortifero dell'austerity, rendendola odiosa ai suoi cittadini (e i risultati si vedono) e verso questo accordo suicida con la Turchia (per sottrarsi all'accusa di non reagire contro l'"invasione" dei profughi), ne ha mostrato le conseguenze autorizzando il processo a un piccolo comico che si era preso beffe di Erdogan. E' una strada segnata: per liberarsi dei profughi, fingendo di poterlo fare con un patto indecente, ci sottomette al sultano (peggio che cedere ai razzisti di Pegida: ma i risultati sono un po' gli stessi) e lo incoraggia a disseminare di guerre i confini dell'Europa.

Ce ne sarebbe abbastanza per dire basta ed esigere un'inversione di rotta sulle politiche di respingimento come sull'austerity che ha reso inospitale l'Europa sia ai profughi che a milioni di suoi cittadini. Invece Renzi rivendica l'estensione di quell'accordo a tutti i paesi da cui vengono i profughi: metà dell'Africa. «Il recente accordo Ue/Turchia – recita l'Italian non-paper inoltrato alle autorità europee - rappresenta il primo tentativo per dar vita a una cooperazione di larga scala con un paese terzo, dimostrando che è possibile utilizzare in modo innovativo strumenti e budget già esistenti». Ma l'Africa non è la Turchia, per questo il non-paper propone di affiancare agli accordi per fare i rimpatri e la guerra ai profughi (ribattezzata security), dei programmi di sviluppo e di reinsediamento (l'«aiutiamoli a casa loro» di Salvini, alibi di tutti coloro che non li vogliono vedere). Finanziati con degli eurobond (Eu-Africa bonds): uno strumento che sarebbe essenziale per riequilibrare i rapporti tra paesi membri dell'Unione Europea, ma che Renzi non ha mai osato proporre, limitandosi centellinare i decimi di punto di Pil da «strappare» alla Commissione. Ora quello strumento viene invece riproposto per «sviluppare» l'Africa (un miliardo di abitanti!) e frenare la fuga dei «migranti economici». Come fosse un giochetto. Bisogna capirlo: Renzi non ha fatto né previsto niente sui profughi quando aveva la Presidenza europea; ma ora si accorge che la politica dell' «ognuno per sé», che ha lasciato crescere nei suoi due anni di governo – abbandonando, tra l'altro, la Grecia all'isolamento - gli si rivolta contro; e che quelle barriere, da Ventimiglia al Brennero e a Idomeni, hanno un solo obiettivo: lasciare che a sbrigarsela con i prossimi arrivi siano Grecia e Italia, che quelle barriere, con 18mila chilometri di coste non possono costruirle. Ma la Grecia ha come dirimpettaio la Turchia: una potenza che può gestire a suo vantaggio, e a spese dei profughi, quel patto scellerato che anche Tsipras ha finito per approvare. Ma l'Italia, chi ha di fronte? La Libia, che prima di poter gestire un patto del genere (già fatto a suo tempo con Gheddafi, e andato in fumo) dovrà subire un'altra guerra, rimandata ma ritenuta irrinunciabile. E l'Egitto, vera potenza regionale (grazie all'appoggio saudita, ma anche di Usa, Israele e diversi paesi europei: scandaloso quello della Francia) che gestisce già il flusso dei profughi del Corno d'Africa con il «processo di Khartum». Quanto basta a far dimenticare ciò che l'omicidio di Giulio Regeni sta scoperchiando. Ma dietro Egitto e Libia, e poi Algeria, Tunisia e Marocco, c'è la «seconda fila» dei paesi subsahariani da cui proviene la maggior parte dei profughi ambientali (rinominati dal non-paper «migranti economici» per poterli respingere senza problemi). Ma quei respingimenti sono una vera e propria guerra, destinata a moltiplicare e potenziare i tanti conflitti armati già in corso in molti di quei paesi martoriati. Difficile che i governi di questa Unione europea tirino fuori i soldi per finanziare un progetto che, nella loro miopia, dovrebbe «proteggere dai profughi» soprattutto l'Italia. Angela Merkel ha già detto No. Dunque, quei profughi continueranno ad arrivare: anche a costo di morti, violenze e stragi sempre più feroci tra le loro file. Ma alla moltiplicazione dei conflitti ai confini dell'Europa e del terrorismo al suo interno, del razzismo e della discriminazione nelle sue politiche, della dissoluzione di ogni solidarietà interstatuale nelle sue istituzioni l'unica alternativa sono accoglienza e integrazione: strada obbligata per permettere un futuro a una popolazione europea sempre più vecchia, l'abbandono delle mortifere politiche di austerity per fare posto a una conversione ecologica che riguardi tutta la regione coinvolta dai flussi migratori che investono il continente e la libera circolazione dei nuovi arrivati. Che sono la parte più viva e intraprendente delle comunità da cui sono fuggiti e l'unico vero agente di una cultura dell'accoglienza e di un realistico piano di cooperazione: non a uno «sviluppo» irraggiungibile e mortifero, ma alla sostenibilità; e alla pacificazione dei loro paesi di origine che la renda possibile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL TEMPO

Data 19-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'editoriale

SOLDI, BENEFIT E PRESE IN GIRO

di **Souad Sbai**

Sui migranti in Italia siamo arrivati al paradosso: stiamo diventando ostaggi di coloro che cerchiamo di aiutare. Lo conferma una sentenza del Tar del 12 aprile, a cui si erano rivolti due cittadini nigeriani per chiedere l'annullamento di una decisione del Prefetto di Lucca, che revocava ad entrambi la misura di accoglienza. Non per razzismo o per qualche forma di xenofobia. Più semplicemente perché questi due signori si erano rifiutati di alloggiare presso la sistemazione offerta, troppo lontana da Lucca e in cui non c'era «campo» per il telefono cellulare. Questo è solo l'ultimo di una serie di casi simili in cui i migranti accolti, nutriti e spesati si lamentano e se ne vanno per «carenza» o «scarsa qualità» dei «servizi» di cui beneficiano; come se fossimo un hotel di lusso. Questi episodi stanno diventando una consuetudine. Peraltro, i protagonisti sono soprattutto i migranti definiti «economici». Cioè quelli che non hanno titolo per chiedere asilo politico, non venendo da un paese in guerra o non essendo perseguitati in patria. Le persone che arrivano da queste aree, invece, ti guardano con gli occhi della gratitudine anche solo se offri loro una coperta, un pasto caldo e una tenda. Non c'è dubbio che questa situazione, oltre a essere vergognosa, sta diventando sempre più insostenibile per gli italiani. A breve peggiorerà ancora dato che si avvicina l'estate, il periodo di picco massimo per quanto riguarda gli arrivi dei migranti. A ciò si aggiunge che si stanno esaurendo i fondi europei destinati alla gestione del fenomeno. Che fare dopo? È necessaria una risposta forte del governo prima che sia troppo tardi, altrimenti i flussi aumenteranno ancora e le pretese di pari passo. E a pagare saranno come sempre solo gli italiani.

IL TEMPO

Il cellulare costa l'accoglienza ai rifugiati

Malattie, cure e terapie La lista degli ospedali migliori (e peggiori)

I conduttori del talk show contro Renzi

Totti-Spalletti, uno è di troppo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-04-2016
Pagina 8
Foglio 1

La polemica

La Ue rilancerà il piano italiano ma è scontro con la Turchia

La Commissione farà suo il "migration compact". Davutoglu: "Senza visti, niente accordo" Juncker: "Non ci sono motivi per queste minacce". L'Ungheria: "Rafforzare le frontiere"

ALBERTO D'ARGENIO

ROMA. Dopo le incomprensioni tra Renzi e Merkel sugli Eurobond, prende il quota il piano proposto dall'Italia ai partner europei per fermare i flussi migratori in arrivo dall'Africa. Nei contatti informali con Bruxelles, il governo ha ottenuto garanzie dagli uffici del presidente Juncker sul fatto che la Commissione nei prossimi mesi darà seguito al *migration compact* con una sua proposta sul tema. Visto il "no" tedesco all'emissione di titoli Ue per finanziarlo e la bocciatura italiana (ieri portata in chiaro dal viceministro Bubbico) dell'idea di Berlino di tassare la benzina, le risorse saranno trovate da Bruxelles. Magari stornando tutti i fondi destinati alla cooperazione e altre voci del bilancio Ue per alimentare il programma per l'Africa. Soluzione che starebbe bene anche a Berlino, favorevole alla strategia proposta da Roma come emerso nei contatti riservati di queste ore e in un bilaterale tra il ministro dell'Interno Alfano e il suo omologo de Maziére.

Poche ore prima dell'incontro, Alfano si diceva «convinto che troveremo una buona alleanza». E in serata, al termine dell'incontro, le delegazioni sottolineavano informalmente «l'approccio positivo» tedesco sul *migration compact* con l'accordo di «individuare insieme strumenti finanziari ad hoc e orientare l'Europa verso questo progetto».

Alfano ha incontrato anche Manfred Weber, il bavarese alleato della Merkel capogruppo del Ppe a Strasburgo: i due hanno auspicato che il *migration compact* «possa ricevere ampia convergenza degli stati membri». Al momento nei contatti riservati nessun governo si è schierato contro la proposta italiana e si registra l'apprezzamento anche dei paesi dell'Est, anche se ieri il portavoce dell'ungherese Orban ha affermato con ambiguità all'agenzia *Adnkronos* che «per noi invece di correggere la fallita politica migratoria Ue, i confini dell'Europa devono essere protetti e le migrazioni di massa illegali fermate».

Per l'Italia il tempo stringe, se Alfano ha attaccato Vienna dicendo no alla chiusura del Brennero visto che gli sbarchi sono aumentati solo del 4,7 per cento, l'ambasciatore libico presso la Santa Sede ha parlato di 500mila migranti pronti a partire.

Se il modello del piano italiano per l'Africa è l'accordo Ue-Turchia siglato un mese fa, proprio l'intesa con Ankara ieri è stata messa in discussione dal premier Davutoglu: «Se a giugno non avremo la liberalizzazione dei visti per i nostri cittadini in Europa nessuno potrà aspettarsi che la Turchia mantenga i suoi impegni». Una minaccia di far ripartire i barconi diretti verso la Grecia corroborata dalle parole di Erdogan: «L'Europa ha bisogno della Turchia più di quanto la Turchia non abbia bisogno dell'Unione». Juncker ha risposto al ricatto a muso duro: «Non occorre lanciare minacce al vento, la liberalizzazione ci sarà se Ankara rispetterà i requisiti richiesti», ovvero una serie di interventi legislativi chiesti dall'Ue che «non saranno annacquati».

Oggi intanto Bruxelles pubblica il rapporto sul funzionamento dell'accordo con la Turchia nel quale sottolinea che gli sbarchi in Grecia sono scesi dall'ordine di migliaia al giorno a un centinaio. Inoltre sono solo 2 i siriani rimandati in Turchia dalla Grecia, mentre quelli riallocati in Europa dal territorio turco sono 96. La Ue però spronerà Ankara a riconoscere agli altri richiedenti asilo le stesse tutele accordate ai siriani.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Le risorse verranno trovate da Bruxelles. Magari stornando i fondi per la cooperazione

La polemica
La Ue rilancerà il piano italiano ma è scontro con la Turchia
E Istanbul vieta l'ingresso al giornalista tedesco

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 20-04-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'emergenza migranti

LA PROPOSTA DELL'ITALIA

L'impegno della Ue
Per Alfano e de Maizière gli accordi di riammissione devono riguardare i Paesi di origine e Bruxelles

La valutazione comune sulla Libia
La stabilizzazione del governo libico resta la condizione per arginare il flusso migratorio

Italia-Germania, dialogo sui migranti

Dopo il no di Merkel sugli eurobond, incontro tra i ministri dell'Interno

Marco Ludovico
ROMA

Se non fosse per gli eurobond, l'intesa tra Italia e Germania sull'immigrazione di massima c'è. Così è emerso ieri dal lungo incontro al Viminale tra il ministro Angelino Alfano e il collega tedesco, Karl Ernst Thomas de Maizière. Riunione in programma da giorni ma svoltasi all'indomani del no di Angela Merkel agli eurobond previsti dal «Migration Compact»: il documento presentato a Bruxelles dal presidente del Consiglio, Matteo Renzi. Al Viminale la questione eurobond non poteva che essere risolta in un sol modo: accantonandola. È una vicenda - hanno concordato Alfano e de Maizière - dove sono coinvolti in prima persona i ministri economici e i capi di governo dei rispettivi Paesi. La delegazione italiana era presente al massimo livello: oltre al ministro Alfano, i prefetti Luciana Lamorgese, capo di gabinetto; Alessandro Pansa, numero uno del dipartimento Ps; Mauro Morcone, capo dipartimento Libertà civili.

Se pure è rimasta in sospeso l'idea di un finanziamento di debito comunitario destinato a sostenere le spese dei singoli Stati per fronteggiare l'immigrazione, i due ministri hanno concordato e ribadito il principio di un impegno generale dell'Unione per gli accordi di riammissione. Le intese, cioè, tra le nazioni da cui ha origine l'immigrazione e non più l'Italia o un altro stato europeo, ma - si auspica - Bruxelles. L'obiettivo è di riportare in patria, anche attraverso incentivi, gli immigrati cosiddetti economici, una volta chiamati clandestini, in definitiva coloro che non hanno i titoli per il riconoscimento dello status di rifugiato o comunque di una protezione internazionale. Nell'incontro al Viminale è poi emersa una sostanziale valutazione comune sull'emergenza in Libia: la stabilizzazione del governo e del territorio resta oggi condizione indispensabile per normalizzare il terreno di massimo afflusso dall'Africa delle rotte immigratorie. In una nota dell'Interno, poi, si sottolinea come a proposito della «proposta della Commissione sul superamento del Regolamento di Dublino, presentata il 6 aprile scorso, il ministro dell'Interno de Maizière ha sottolineato che essa va nella direzione giusta e che occorrono - dice il comunicato - procedure di asilo e basi giuridiche comuni, mentre vanno uniformati il tasso di protezione e il livello di prestazioni per i richiedenti asilo».

Ma il dialogo Roma-Berlino non si è svolto soltanto a Roma. Tra lunedì e ieri, infatti, nella capitale della Germania il sottosegretario all'Interno Domenico Manzione, insieme a Laura Garavini (Pd), ha visto il ministro tedesco degli Affari speciali, Peter Altmaier, e il sottosegretario all'Interno Ole Schröder. Le valutazioni nel confronto italo-tedesco sull'immigrazione sono state analoghe, in piena attenzione reciproca, e Manzione, in particolare, ha svolto un approfondimento sui capisaldi di una nuova legge sull'integrazione ora in definizione proprio a Berlino. Resta comunque di piena attualità l'emergenza sbarchi sulle coste italiane. «La radice del problema - ha sottolineato Alfano - è la Libia e venerdì incontrerò il ministro dell'Interno del paese nordafricano per lavorare insieme in modo che ci siano controlli alla frontiera. La collaborazione con loro potrebbe essere un punto di svolta fondamentale».

DIVERGENZA CONGELATA
Nel vertice accantonato il tema del finanziamento con debito comunitario delle spese per fronteggiare l'emergenza immigrazione

I TEMI

Resta il nodo «eurobond»
Il tema dell'immigrazione - dalla riforma del sistema Dublino ai rimpatri, dall'accordo Ue-Turchia fino alla rotta libica - è stato al centro dell'incontro tra il ministro Angelino Alfano e il collega tedesco, Karl Ernst Thomas de Maizière. Non è stata invece affrontata la questione eurobond - l'idea di un finanziamento di debito comunitario per sostenere le spese degli Stati per fronteggiare l'emergenza - prevista dal «Migration Compact», all'indomani del no di Angela Merkel

L'emergenza migranti
Italia-Germania, dialogo sui migranti
Joan Miró

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-04-2016
Pagina 25
Foglio 1

EUROPA E MIGRANTI

DOBBIAMO SUPERARE LE CONTRAPPOSIZIONI TRA GLI STATI

di **Enzo Moavero Milanesi**

Crisi Per rafforzare la politica di sicurezza si deve parlare chiaro sulle risorse economiche e le vere emergenze

In Europa, il continuo, massiccio afflusso di persone da altri continenti, con le ripetute tragedie, mette a dura prova le nostre certezze e le nostre istituzioni. Viviamo quanto accade con sentimenti oscillanti fra solidarietà e paura; vorremmo, velocemente, una soluzione per eventi drammatici ed epocali. Dal punto di vista morale, è arduo restare insensibili a richiami come quelli di papa Francesco. Chi arriva, fugge Paesi afflitti da conflitti terribili o da invivibili contesti politici, economici, sociali; in circostanze simili, nel passato, noi europei migrammo ovunque nel mondo. Tuttavia, non va sottovalutato il diffuso timore che i nuovi arrivati possano destabilizzarci: molti nutrono dubbi per le diversità culturali, sfiducia per il reale impatto sull'economia, sospetti per un eventuale rapporto con il terrorismo. Quanto accade è inedito ed è inevitabile porsi tante domande. Ma le risposte, concrete e operative, ha il dovere di darle chi ha responsabilità di governo.

Al riguardo, una prima cosa da chiarire è se le soluzioni vadano cercate a livello di Unione o a livello nazionale. La portata degli avvenimenti induce alla prima scelta; però, trascuriamo che, per agire in sede Ue, occorre, sempre, un accordo fra gli Stati membri. Ecco, allora, che le due scelte si fondono: senza la collaborazione fra i governi nazionali, l'Unione può fare ben poco. Per ovvio che possa sembrare, il nodo ostativo sta qui. Purtroppo, le divergenze fra i governi sono profonde, perché ciascuno reagisce in base agli orientamenti dei propri cittadini elettori. Così, spesso, assistiamo al grottesco parlare di Europa in terza persona: i governi, benché ne siano corresponsabili, la criticano, la contestano, la esortano, la consigliano. Invece, unirsi e collaborare, significa condividere, incontrarsi, lavorare insieme. La miscela egoista e divisiva sta disgregando oltre 65 anni di progressiva integrazione europea.

Servirebbero leader lungimiranti, che non si limitino a seguire gli umori istintivi della pubblica opinione. Dovrebbero, invece, guidarla, anche spiegando bene i loro progetti per la società europea di domani, come è già successo nel nostro recente passato. A soli 5 anni dalla guerra, l'apparentemente utopica proposta di Robert Schuman, innesta il più lungo periodo di pace fra i popoli europei. Nel 1981, Emilio Colombo e Hans-Dietrich Genscher, risvegliano una languente Cee che, poi, grazie sia a Jaques Delors che a Margaret Thatcher, riuscirà a unificare il suo mercato interno, spronando la crescita economica. A pochi mesi dalla caduta del muro di Berlino, l'irrituale lettera congiunta di Helmut Kohl e François Mitterrand spinge a formalizzare l'embrione di un'unione politica europea. Sono alcuni esempi, non esaustivi, di quanto dobbiamo ai disegni validi, purché chi li lancia riesca a convincere gli altri. Ecco il vero banco di prova decisivo per l'Ue e per i suoi Stati: non basta avere idee e farle circolare, bisogna suscitare un interesse reale, non di mera cortesia, nel maggior numero possibile di Paesi partner. Alla fine, un'idea conta se si traduce in azioni congiunte e produce risultati che rispondano agli auspici dei cittadini.

I governi nazionali stanno reagendo disuniti all'impatto delle migrazioni; pesa la carenza di fiducia in seno all'Unione. Per ristabilirla, si deve lavorare molto, con riunioni frequenti. Gli incontri fra entità sovrane — come restano gli Stati Ue — non sono mai inutili; è sbagliato denigrarli, perché lì si costruisce il consenso e si superano diffidenze e unilateralismi. Quanto alle cose da fare, le proposte non mancano: ne hanno avanzate la Commissione europea, la Francia, la Germania e di recente, anche l'Italia. Si assomigliano e i loro contenuti sono stati ampiamente riportati dai mezzi d'informazione. Bisogna assemblarle in un unico testo, abbandonando i protagonismi; ma non è sufficiente: occorre essere espliciti su tre elementi cardine, parecchio impegnativi e problematici. Il primo è la filosofia base dell'approccio che dev'essere: ben comprensibile, anche a coloro che vedono nell'Unione la meta; coerente con i nostri valori; sostenibile, nell'immediato e in prospettiva, sotto il profilo sia economico che sociale. Il secondo, è la volontà e la capacità di dare finalmente sostanza alla politica estera e di sicurezza dell'Ue, sinora impalpabile, per: favorire sul serio lo sviluppo dei Paesi da cui partono molti migranti; contribuire alla cessazione di guerre e soprusi nelle aree vicine all'Europa; debellare la sconvolgente tratta di esseri umani; prevenire gli atti del terrorismo internazionale. Il terzo, riguarda i finanziamenti, perché il bilancio Ue attuale è inadeguato e nessun programma è credibile senza i denari per sostenerlo; quindi, va spiegato, nei dettagli: in che modo si raccoglieranno i fondi, come verrebbero strutturate e garantite le ipotizzate emissioni di obbligazioni, se si avrebbe un incremento della spesa pubblica degli Stati (dunque, per alcuni, del debito pubblico) e un aumento delle tasse. Data l'estrema sensibilità della materia, ci vuole subito la massima chiarezza, senza astuzie, propaganda o bisticci: per consentire ai cittadini di poter consapevolmente valutare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 20-04-2016
Pagina I
Foglio 1 / 2

Per gestire i migranti servono misure nazionali, non il migration compact

ASILO, ESPULSIONI, HOTSPOT. IDEE PER FRENARE L'EMERGENZA ED ESSERE CREDIBILI QUANDO SI FANNO CERTE RICHIESTE ALL'UE

Immaginiamo che, invece del prevedibile flop, lunedì scorso il Consiglio dei ministri degli Esteri dell'Ue avesse accolto la proposta del Governo italiano del c.d. migration compact, con la Germania pronta a concordare perfino le modalità di finanziamento. Immaginiamo che dal giorno successivo le istituzioni europee e dei singoli stati avessero iniziato a realizzarlo nel concreto. Proviamo a scendere nel dettaglio, passando in rassegna i partner africani possibili destinatari degli aiuti per opere socialmente utili – da finanziare con eurobond – destinate dal piano a frenare le partenze dai rispettivi territori. Cominciamo con l'Eritrea: da oltre vent'anni sottoposta a regime totalitario, la cui repressione è la causa principale delle fughe in direzione dell'Europa. Come funziona? si trasferiscono gli eurobond direttamente sul conto corrente del presidente a vita Afewerki? o si manda una missione europea – che sarebbe accolta verosimilmente a braccia aperte – per controllare la corretta destinazione degli aiuti? Proseguiamo con la Nigeria: non comparabile con l'Eritrea, ma con interi territori sottratti al controllo del proprio governo e occupati da Boko Haram; il migration compact verrebbe adoperato per convincere la comunità di un villaggio in prevalenza cristiano ad abbellire le proprie case, o per indurre i capi di Boko Haram a fare i bravi e a non costringere alla fuga chi non accetta la sharia? Che dire della Somalia, o del Mali, o dei tanti territori dai quali chi decide di andarsene lo fa perché altrimenti viene ucciso o – se donna – sottoposta a violenze e schiavizzata?

Certo, dalla Nigeria prendono il largo anche non pochi migranti economici. Ma è proprio questo il punto: non si può pensare di affrontare un esodo così massiccio da vari pezzi di Africa mettendo tutto sullo stesso piano, e peraltro – le dichiarazioni del premier italiano vanno in tale direzione – presentando il migration compact come una sorta di adattamento a quel che passa dal Mediterraneo dell'accordo raggiunto con la Turchia. Quest'ultimo è già un fallimento perché – in una struttura di rapporti fra Ankara e Bruxelles che fra privati verrebbe sanzionata perché estorsiva – ignora i fondamenti dell'asilo e della protezione umanitaria e si traduce nell'appalto dell'intera Ue a Erdogan perché chiuda le frontiere verso gli stati europei. La Turchia non ha propri cittadini che scappano, a differenza di quel che accade dagli stati africani; ha accolto al proprio interno nel corso degli anni oltre due milioni di siriani, più aliquote inferiori provenienti dall'est, dal Pakistan all'Afghanistan. Usa questa consistente quantità di persone senza casa come minaccia da far dilagare in Europa se quest'ultima non corrisponde ad Ankara denaro e vantaggi politici. I 28 dell'Ue, andati in tilt nell'estate 2015 perché la Turchia aveva permesso che un decimo dei migranti presenti sul proprio territorio si trasferissero nei territori dell'Unione, accettano di corrispondere un ticket così pesante pur di non affrontare il problema. Che cosa c'è in comune con le dinamiche intrafricane?

Siamo sereni: tutto quel che si è detto finora non conta nulla. I 28 ministri degli Esteri dell'Unione, more solito, hanno deciso di non decidere, e quindi il migration compact è finito prima ancora di cominciare. Nel frattempo, strette le maglie della via turca, bloccati in Grecia – fra Lesbo e Idomeni, con tutto quel che c'è di mezzo – con lacrimogeni e proiettili di gomma coloro che l'Europa rifiuta e che la Turchia non riprende con sé, l'Italia si candida per il 2016 a far registrare quantità di ingressi superiori agli anni precedenti: senza che si capisca come verranno gestiti, soprattutto se stati vicini – Austria in testa – ne precludono il passaggio dal proprio territorio. Fra tutti gli stati europei, l'Italia finora si è spesa di più nell'accoglienza e nella dimostrazione di tolleranza; ma la confidenza sul fatto che tutto sommato i problemi incontrati negli ultimi anni si sono risolti potrebbe riservare per il futuro qualche sorpresa non gradevole. La risposta alla latitanza delle istituzioni europee – lamentata da mesi, ma senza frutto, dagli esponenti più significativi del nostro Governo – non può essere la formulazione di proposte irrealizzabili, o comunque di lontana ricaduta. Si può intensificare quel che già si fa, con dei mutamenti di passo sul piano della qualità e della quantità degli interventi. Cominciando da questioni-chiave: asilo, espulsioni, hotspot.

Asilo. E' un dato oggettivo che, rispetto a pochi anni fa, è cresciuta la percentuale di persone che, giungendo sul territorio italiano, hanno titolo a ottenere lo status di rifugiati, o almeno la protezione umanitaria. Quando – nel 2010 – le persone sbarcate in un anno erano poco meno di 4.500, le commissioni cui era demandato l'esame della richiesta di asilo erano 20; nel 2016 capita che 4.500 persone arrivino in un solo giorno: le commissioni sono state portate a 47, ma il carico di lavoro non è 2 bensì 40 volte quello di 5 anni or sono. Non auspico una soluzione alla greco/turca: un solo funzionario che fa interviste veloci e superficiali, quasi tutte destinate a concludersi col rigetto; quel che sta accadendo sul territorio ellenico in coerenza con l'accordo Ue-Turchia è semplicemente indegno. In Italia vanno moltiplicate le commissioni; mantenerne un numero così inadeguato rispetto alle domande equivale ad allungare di molto – come è accaduto e accade – i tempi del riconoscimento o del disconoscimento dell'asilo. Costituire altre commissioni costa? Costa molto di più mantenere per un anno invece che per un mese un richiedente asilo e la sua famiglia. Senza contare che chi arriva da esperienze tragiche non ha tanta pazienza e rischia con tempi lunghi di risposta – soprattutto se di giovane età – di diventare preda di circuiti criminali, quando non terroristici. Non sto dicendo che coi gommoni in Italia giungono i terroristi; sostengo che se si lascia un ventenne eritreo, che giunge dopo un viaggio durata due anni, nell'incertezza per un altro anno sulla propria sorte, l'attesa è in sé rischiosa e potenzialmente eversiva.

Sempre nella prospettiva dell'abbattimento dei tempi, chi vieta di istituire corsie preferenziali di entrata e di rigetto? Se il richiedente asilo è un medico di Aleppo che si presenta con quel che resta della propria famiglia, col certificato di battesimo e magari con le foto della propria casa distrutta dalle bombe – capita con frequenza – che necessità c'è di una istruttoria approfondita? E' così difficile prevedere un esame rapido e un esito positivo? Al contrario, se il richiedente asilo è un giovane marocchino che, proprio perché tale, non ha alle spalle alcuna guerra, perché farlo aspettare mesi e mesi prima di dichiarargli subito inammissibile la domanda? Identificare aree di provenienza di certa persecuzione, soprattutto verso taluni gruppi etnici o confessionali, e nel contempo stilare – in Italia incredibilmente manca – l'elenco dei "paesi sicuri" velocizzerebbe l'esame delle richieste. E' veramente singolare che oggi Atene consideri Ankara territorio sicuro, al punto da restituirle perfino turchi di etnia curda, e Roma non consideri sicura Rabat, al punto che ogni marocchino che arriva trova inizialmente la medesima considerazione di un iracheno fuggito da Mosul. E' altrettanto singolare che il ministro della Giustizia si ponga – e fa bene – il problema di abbattere i tempi dei ricorsi giurisdizionali contro le domande di protezione respinte, e analogo abbattimento non sia in agenda davanti al primo gradino dell'iter, quello delle commissioni.

Per adottare queste banali misure non è necessario il consenso di Bruxelles: rientra nell'area di competenza di un governo nazionale.

Espulsioni. Si può essere credibili nell'accoglimento delle richieste di protezione umanitaria, senza tetti numerici, ogni qual volta ve ne sono i presupposti, si si è efficaci nell'espulsione di chi non ha titolo all'asilo o non ha neanche presentato la domanda. Sarebbe interessante conoscere un dato che non compare mai nei report mediatici, e neanche in quelli ufficiali: quello relativo alle espulsioni effettivamente realizzate nei confronti di

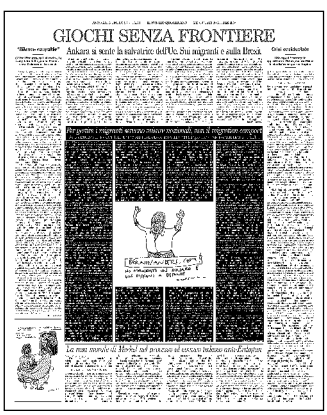
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

chi entra in modo irregolare. Attenzione: il dato da conoscere non è quello dei provvedimenti di espulsione formalmente disposti, bensì quello dei riaccompagnamenti realmente andati a compimento. L'atteggiamento di crescente ostilità verso chi arriva da fuori i confini europei dipende dalla quantità notevole – centinaia di migliaia di persone – che vagano da noi o in condizioni di sfruttamento, anzitutto lavorativo, proprio perché irregolari, ovvero oltre i margini della legge, dediti a reati per i quali quasi nessuno viene punito.

Hotspot. E' vero, sono stati istituiti. Funzionano nei confronti di tutti coloro che mettono piede in Italia? Qualcuno può dire senza timore di smentita che ogni migrante che, per qualsiasi motivo, arriva da noi viene identificato, se ne raccolgono i rilievi fotodattiloscopici, e si prova a capire chi è? La minaccia di costruire una barriera al Brennero non è gradevole; viene da uno stato che non conosce neanche da lontano il peso dell'attuale pressione migratoria sull'Italia, mentre ha dimenticato il tratto generoso col quale aprì le case dei propri abitanti ai profughi ungheresi nel 1956. E tuttavia, quanti migranti irregolari finora hanno attraversato il passo al centro del Tirolo senza che se conoscesse l'identità? La furbizia ha sempre il respiro corto, e non è utile a contrastare la scarsa sensibilità dello stato vicino. Accade oggi con l'Austria; è successo in passato con la Francia.

Governare il fenomeno con misure di portata nazionale non risolve tutti i problemi. Ma permette intanto di circoscriverne una parte. E permette di presentarsi ai partner europei con le carte in regola e con la piena legittimazione a chiedere non la fantasiosa e inutile migration compact, bensì misure di immediata ricaduta: la revisione di Dublino, per esempio. Non sarebbe poco.

Alfredo Mantovano


GIOCHI SENZA FRONTIERE

Ankara si sente la salvatrice dell'Ue. Stu migranti e sulla libertà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 20-04-2016
Pagina 8
Foglio 1

La Nota

di **Massimo Franco**

LA SINISTRA FA I CONTI CON LA CRISI MEDITERRANEA

Le cifre che filtrano da Bruxelles confermano mezzo milione di migranti in arrivo dalla sola Libia nel 2016. E questo spiega in parte la torsione che sta subendo la campagna per le elezioni amministrative del 5 giugno anche a sinistra. Dietro lo scudo della vittoria referendaria sulle trivellazioni e il «no» alla sfiducia al governo pronunciato ieri dal Senato, si percepisce un'inquietudine profonda. Ed è legata alla consapevolezza di quanto il tema dell'immigrazione emergerà nelle prossime settimane come «il» tema della propaganda politica.

Le opposizioni possono usare un argomento polemico «popolare» contro l'esecutivo di Matteo Renzi. Ieri il ministro dell'Interno, Angelino Alfano, ha smentito un articolo del quotidiano tedesco *Bild* che parlava di possibili attentati sulle spiagge italiane, francesi e spagnole. «Non vorrei si facesse un allarmismo che danneggia il nostro turismo senza aggiungere molto alla sicurezza», ha replicato contestando l'identificazione tra immigrati e terrorismo. Ma sa che la paura sta diventando moneta corrente, della quale Lega e M5S fanno largo uso; e che induce anche i candidati vicini a Palazzo Chigi a conciliare la narrativa pro-Europa e contro i populismi, ai timori fomentati dalle forze xenofobe.

Il primo bersaglio dell'invettiva leghista è proprio Alfano. Attaccare il Viminale significa delegittimare il governo su una questione strategica. E alcuni esponenti del Pd sono costretti sulla difensiva. Riflettendo questi umori Giuseppe Sala, aspirante sindaco di Milano per i dem, avverte dunque che la città ha già fatto quanto poteva in materia di accoglienza. L'ex presidente di Expo aggiunge che il suo avversario Stefano Parisi potrebbe anche spuntarla col centrodestra «se la Lega avrà un'esplosione» in termini di consensi.

Gli scenari
Le previsioni su un massiccio arrivo di migranti portano esponenti pd come Sala a ricordare i limiti dell'accoglienza

Il Carroccio fa di tutto per accreditare un'Italia sull'orlo del collasso: sa che può rivelarsi un moltiplicatore di consensi. Fedele all'adagio del candidato presidenziale Usa, Donald Trump, per il quale «ogni volta che le cose peggiorano, io vado meglio», il leghismo accentua la crisi. La esagera. Cerca quasi di evocarla. Così, il governatore del Veneto, Luca Zaia, parla di «tracollo dell'accoglienza» dei migranti e di «caos totale», sostenendo strumentalmente che il governo «si è sempre proposto come governo delle porte aperte».

E Matteo Salvini addita l'insistenza di papa Francesco nel definire gli immigrati «un dono» come una tesi inaccettabile; di più, pericolosa. «Mi permetto di dire che l'arrivo di migliaia di disperati è sicuramente un dono per le cooperative che ci fanno i milioni, per gli italiani un po' meno», ironizza. La crisi economica e la psicosi del terrorismo islamico sono una miscela che favorisce la vulgata estremista e antigovernativa. Eppure, inseguirla significa favorirla, non batterla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Primo piano Immigrazione

La Nota

LA SINISTRA FA I CONTI CON LA CRISI MEDITERRANEA

Il Papa: «I migranti un dono, non un peso»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 20-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

NOI, I MIGRANTI, LA SPERANZA

IL MODELLO POSSIBILE

ADRIANO FABRIS

Con l'arrivo della bella stagione riprendono le traversate verso l'Italia dei barconi stracarichi di migranti e dei gommoni che si sgonfiano a poche miglia dalla partenza, sperando che arrivi in tempo una nave a soccorrerli. In questo caso si tratta di migranti africani, che si aggiungono ai profughi che vengono da Oriente e che si accalcano ai confini della Grecia. Tutti fuggono dalle guerre e dalla fame, ma più in generale da una mancanza di futuro. Il loro futuro lo cercano in Europa: in un'Europa tutt'altro che felice, ancora attraversata da una forte crisi economica, sempre di più chiusa in se stessa e timorosa di perdere il benessere acquisito.

Proviamo a mettere a confronto le speranze dei giovani migranti con le aspettative dei nostri ragazzi. Sono giovani, per lo più, coloro che cercano fortuna da noi. Sono spesso bambini, che addirittura in molti casi viaggiano da soli. Sanno fin dall'inizio ciò che rischiano: la fatica, la fame, le angherie e le botte dei trafficanti, la morte in mare. Ma la speranza è più forte della paura, è davvero una speranza oltre ogni speranza. Pur di abbandonare una situazione senza via d'uscita ogni cautela viene meno. È una scelta per la vita, nonostante tutto: come quella di tante donne incinte che si mettono in viaggio e che durante il viaggio, magari, partoriscono.

Sono giovani, certo, anche i nostri ragazzi. Ma sembrano più consapevoli della loro età e, insieme, più fragili. Possono conoscere tutto e sembra che possano avere tutto. In un mondo iperconnesso ogni cosa è a portata di mano e, avendo un po' di soldi, può essere fatta propria senza fatica. La crisi economica, però, ha scosso questa convinzione. Molti ragazzi sono disorientati. Come unico desiderio vogliono conservare ciò che hanno, e vi si aggrappano. Altri, delusi e magari risentiti per ciò che non riusciamo più a offrire loro, emigrano anch'essi, sebbene in condizioni e con garanzie ben diverse di chi arriva sui barconi. La loro speranza, per chi ancora la coltiva, è comunque diversa: disincantata, prudente, attenta a non perdere quel che è rimasto.

Con quest'incontro fra generazioni, con questo intrecciarsi di speranze di segno differente dobbiamo fare i conti, se vogliamo pensare realisticamente a un futuro per l'Europa. Non è possibile, non è realistico - lo ha ripetuto ancora qualche giorno fa a Lesbo Papa Francesco - costruire muri. I muri prima o poi crollano, o vengono aggirati. Non basta neppure, solamente, attuare politiche di aiuto allo sviluppo, certo meritorie, nelle parti più disagiate del mondo.

È doveroso, certo, por fine a guerre che in buona parte vengono alimentate da chi con esse diventa sempre più ricco, è doveroso eliminare lo sfruttamento che, con la complicità di regimi corrotti, produce ricchezza per pochissimi e miseria per tutti gli altri. Ma in un contesto di comunicazioni globali non è possibile evitare che le diseguaglianze siano sotto gli occhi di tutti e che i luoghi in cui vi è maggior benessere non esercitino la loro forza di attrazione.

Invece che costruire muri, allora, bisogna avere il coraggio di gettare ponti. Bisogna accogliere e integrare. Sono le immagini, sono i verbi usati dal Papa, a Lesbo come nel videomessaggio diffuso ieri. I migranti «sono un dono, non un problema», ha detto Francesco. E dobbiamo saper «chiedere perdono» per quando non abbiamo accolto. Sembrano parole che indicano scelte irrealistiche, contrarie alla logica dell'utile. Sono però le uniche vie per governare una situazione che avrà i suoi effetti ancora per molti anni. Purché i ponti siano costruiti davvero fino in fondo: purché, in altre parole, non ci si fermi al gesto etico dell'accoglienza, ma si dia spazio a vere e proprie politiche d'integrazione. Su questo piano l'Italia può essere un modello. Parlo dell'Italia delle famiglie con i loro legami, delle relazioni tra vicini, delle piccole comunità con i loro centri di aggregazione: realtà nei cui confronti spesso la politica è stata disattenta. È a partire da qui che può realizzarsi non solo un'accoglienza vera, ma un'integrazione efficace, al contrario di ciò che è accaduto in altri Paesi.

Ma per far questo ci vuole motivazione. E la motivazione viene solo dalla speranza. Per dar spazio alla speranza, in Europa, è necessario oggi accogliere e sostenere chi questa speranza la conserva e la porta con sé. Si tratta di una speranza vera, di uno slancio di apertura, di una disponibilità alla vita nonostante tutto. È il dono, il dono prezioso, che ci viene dalle persone che possiamo oggi accogliere.

Adriano Fabris

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

«COMPACT MIGRAZIONI»

Se all'Europa serve l'aiuto della Banca Mondiale

di **Alberto Quadrio Curzio**

La crisi dei migranti e la deflazione nonché il rischio Brexit(con quello Grexit latente) sono le nuove sfide per l'Europa tuttora sofferente per la crisi finanziaria ed economica. A queste crisi, la Ue e la Uem rispondono con misure tampone e settoriali che chiudono parzialmente una falla mentre se ne apre un'altra. Così l'Europa da Unione è diventata preoccupazione nel panorama politico ed economico internazionale. In questa situazione gli euro-federalisti ritengono che si debba procedere a tappe forzate verso l'Unificazione politica mentre gli euro-disfattisti ritengono che gli Stati nazionali debbano subito riappropriarsi della loro sovranità.

La posizione italiana. Nella confusione il Governo italiano o meglio il duo Renzi-Padoan si caratterizza per un certo eurorealismo ed euro-pragmatismo che è stato espresso in due documenti di notevole rilievo. Il primo reso noto in febbraio, che denominiamo "compact interno" (per la crescita), ha avuto degli apprezzamenti di rito dalle istituzioni europee mentre merita di più e pertanto il Governo deve insistere sullo stesso collegandolo meglio alla proposta dei "cinque presidenti europei". Il secondo, che denominiamo "compact esterno" (per i migranti), è di pochi giorni fa ed è stato presentato al Consiglio Ue dei ministri degli Esteri. I due compact sono per molti versi complementari perché hanno una caratura economica che li rende concreti e lungimiranti ad un tempo con un elemento in comune: creare infrastrutture produttive, sociali e civili che diano ruolo, forza e fiducia all'Europa.Vediamone il significato in relazione ai movimenti migratori.

Il compact migrazioni. L'Italia propone un grande e leale accordo con i Paesi di provenienza dei migranti (in particolare con quelli africani) basato su uno "scambio" fatto di offerte e di domande della Ue. Tra queste concentriamoci su quelle di contenuto economico e finanziario che consistono in grandi progetti di investimenti sociali, produttivi e infrastrutturali da identificare in collaborazione con i Paesi di provenienza dei migranti.

Continua ▸ pagina 26

Se all'Europa serve la Banca Mondiale

L'EDITORIALE

di **Alberto Quadrio Curzio**

▸ Continua da pagina 1

Per finanziare questi progetti e la gestione degli immigrati nei Paesi Ue si propone la emissione di Ue-Africa bonds in collaborazione con la Bei e altre istituzioni finanziare internazionali nonché un riorientamento della azione esterna della Ue. L'idea è un modello di supporto finanziario e operativo rafforzato da parte europea al quale corrispondano impegni precisi da parte dei Paesi di emigrazione. E cioè un più efficace controllo delle frontiere, riduzione dei flussi di migranti, cooperazione in materia di rimpatri/riammissioni, contrasto al traffico di esseri umani, assistenza (anche in loco) di tipo legale, logistico, finanziario e infrastrutturale per la gestione dei flussi, distinguendo tra rifugiati e migranti economici e per salvare vite umane.

Le banche di sviluppo. Per fare tutto ciò, a nostro avviso, è indispensabile accentuare anche la collaborazione tra la Ue e la Banca Mondiale che compare assai raramente nei riferimenti delle istituzioni europee. È strano che mentre sulle questioni economico-finanziarie interne alla Ue e alla Uem ci riferiamo di continuo all'Fmi, per le questioni dei movimenti migratori causate dalle carestie e dalla povertà non ci riferiamo (anche come commentatori) alla Banca Mondiale. Basti un esempio molto recente. La settimana scorsa nell'ambito dello "Spring meeting" dell'Fmi e della Banca Mondiale si è tenuto un "Forum globale infrastrutturale 2016" organizzato dalla Banca Mondiale e dalle banche multilaterali di sviluppo che hanno come uno dei loro principali scopi quello di ridurre le carenze infrastrutturali materiali e immateriali nei Paesi in via di sviluppo. Un Forum di queste dimensioni è il primo anche per l'attuazione della cosiddetta Agenda di Addis Abeba con la quale 193 nazioni hanno concordato di varare meccanismi multilaterali di collaborazione per gli investimenti infrastrutturali con ampio coinvolgimento del settore privato. In tutto ciò vi è molta concretezza espressa dalla forza delle banche multilaterali di sviluppo che hanno promosso e partecipato al Forum: African Development Bank (Afdb); Asian Development Bank (Adb); Asian Infrastructure Investment Bank (Aiib); European Bank for Reconstruction and Development (Bers); European Investment Bank (Bei); Inter-American Development Bank (Iadb); Islamic Development Bank (Isdb); New Development Bank (Ndb); World Bank Group (Wbg). Eppure in Italia ed in Europa se ne è parlato assai poco.

Una proposta conclusiva. Qualcuno dirà che in Europa abbiamo già istituzioni finanziare per questi scopi specifici in chiave di solidarietà creativa per lo sviluppo. La Banca europea per gli investimenti (Bei), istituita nel 1958 alla nascita della Comunità Europea, aveva e ha il compito di contribuire allo sviluppo equilibrato del mercato comune e della economia europea. Oggi è la più grande banca multilaterale di sviluppo al mondo ed opera prevalentemente in Europa ma vi sono progetti pressoché su scala globale. La Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo (Bers) nacque nel 1991, appena dopo la caduta del muro di Berlino, per sostenere la transizione dei Paesi centro-orientali e dell'ex-Urss verso un'economia di mercato e favorirne l'integrazione. Queste due banche hanno svolto e stanno svolgendo bene la loro missione dalla quale non vanno distolte ma la stessa può essere parzialmente riorientata. Bisognerebbe ricollocare e potenziare l'operatività della Bers e soprattutto quella della Bei relativa al Medio Oriente e all'Africa in una nuova Banca Euroafricana (Bea)che operi attivamente con il Gruppo Banca Mondiale, le Nazioni Unite e le altre banche multilateriali. La Bea,se assumesse adeguate dimensioni operative, servirebbe per per costruire condizioni di vivibilità nei Paesi di provenienza dei migranti. Perché il loro desiderio è di poter rimanere nelle loro terre in condizioni umane e perché l'Europa, pur con tutta la solidarietà, non è in grado di reggere con adeguata integrazione un fenomeno che si avvia ad essere nell'ordine dei milioni di persone.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 21-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il nemico è l'ignoranza

Nicola Cacace

Il dibattito sui migranti è falsato da una grande ignoranza sui dati demografici, economici e sociali sottesi al fenomeno. Ignoranza che non è solo al livello di cittadino comune ma estesa ai livelli più alti dell'economia e della politica

Quanti italiani sanno che da 40 anni in Italia nascono 1,3 figli per donna e quindi la popolazione invecchia rapidamente senza scampo? Oggi, con 44 anni di età media, siamo con Germania e Giappone i paesi più vecchi del mondo e di questo passo, se non aiutati da un flusso migratorio medio di 200mila l'anno, come prevede l'Istat per i prossimi decenni, tra 50 anni l'Italia sarà un piccolo paese di 50 milioni di vecchietti di età media di 50 anni. Scrive infatti l'Istat nel documento "Il futuro demografico del paese, previsioni al 2065": "Particolarmente accentuato entro i prossimi 30 anni è l'aumento del numero di anziani, gli ultra65enni, oggi pari al 20,3% del totale, aumentano sino a oltrepassare il 32% nel 2043". E si badi bene, questi numeri tengono conto dell'ipotesi media che fa l'Istat di un flusso immigratorio netto di 200mila l'anno. Questo implica un rapporto insostenibile di quasi un lavoratore per un pensionato.

E infatti, sempre l'Istat ci informa che l' indice di vecchiaia, rapporto tra ultra sessantacinquenni e giovani 0 14 anni, già molto alto, 1,46 e, nel 2030 sarà superiore a 2,0, cioè gli anziani saranno il doppio dei giovani. Sempre nell'ipotesi, oggi contrastata da Salvini e compagni, di un flusso immigratorio netto di 200mila l'anno.

Si i dice, ma abbiamo già una alta disoccupazione nostrana, perché aprire le porte agli stranieri? ,Perché, come è sempre capitato nel mondo, ad un certo punto dello sviluppo di una società e di crescita dell'istruzione media, i giovani cercano lavori "migliori", che sentono più vicini ai loro obiettivi, tanto che assistiamo al paradosso che una risorsa scarsa come sono i giovani in Italia, preferisce cercar fortuna all'estero piuttosto che accettare di fare il pescatore d'altura a Mazara del vallo, il pastore o l'agricoltore in Val padana o nell'Agro pontino, la badante a Milano.

E come si risolve questo problema? Non certo bloccando l'immigrazione.

L'immigrazione infatti sarà sempre necessaria per occupare gli spazi dei lavori più umili, quanto avviando processi di sviluppo di qualità, di agricoltura, industria e soprattutto servizi, tali da aprire spazi occupazionali per i nostri giovani, spazi che oggi mancano completamente perché il nostro modello di sviluppo è assai povero di qualità e ricco di quantità, orari di lavoro lunghi e pensioni lontane.

In buona sostanza, sinchè gli italiani non riprenderanno a fare figli un po' più di adesso, l'Italia, senza l'apporto degli immigrati, farà la fine dell'impero romano, cioè scomparirà come entità demografica e nazionale. Se questo non avverrà, come auspichiamo, con una diversa politica della famiglia e dei giovani, che dovrebbe alleviare le pene della Lost Generation denunciata anche da Mario Draghi, gli immigrati serviranno ancora per qualche decennio, sinchè i neonati di oggi divengano forza lavoro.

Nessuno dice di aprire le porte a tutti, ma nessuno può affermare che il salvataggio dell'Italia da un declino inevitabile –anche la lunga crisi economica è parallela allo ...scipero dei figli, ma questo politici ed economisti italiani non l'hanno ancora capito - non abbia bisogno di un certo apporto di immigrati. Certo, meglio assistiti ed integrati rispetto ad oggi e soprattutto molto meglio diffusi sul territorio. Sotto questo aspetto andrebbero meglio studiati casi di accoglienza diffusa come quello del Comune di Riace, che con 1500 abitanti ospita , e con soddisfazione di tutti, quasi 500 stranieri, riavviando una economia in declino strutturale, riaprendo scuole chiuse per carenza di alunni, e rivitalizzando mestieri scomparsi.

Se gli ignoranti che parlano di immigrazione come peste, studiassero meglio la storia del nostro paese, e non solo, scoprirebbero che siamo tutti figli di uno stesso destino: la fusione di razze e colori che nei secoli hanno saputo integrarsi dando spesso il meglio di se stessi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 21-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ACCOGLIENZA CHE PORTA ODIO

di **Alfonso Berardinelli**

Una marea di milioni di esseri umani in stato di estremo bisogno preme ai confini dell'Europa. Non si possono moralmente respingere. Non si possono socialmente accettare. Anche l'etica deve fare i conti con i limiti fisici e sociali. A mia moglie, che quotidianamente tuona in perfetta innocenza contro chi prova a dire che non c'è posto per tutti questi profughi e migranti, ho dovuto rispondere dicendo la cosa estrema che avrei preferito non dire: e cioè che ha diritto di dichiarare che bisogna accogliere sempre e mai respingere i migranti soltanto chi è disposto a ospitare almeno uno di loro in casa propria a tempo indeterminato, offrendo vitto, alloggio e quotidiana assistenza.

Accogliere, accoglienza. Diritto di essere accolti. Dovere di accogliere. Quando si vedono persone malate, affamate, impaurite, donne con bambini, vecchi mal ridotti, nessuno di noi mentalmente, moralmente, in cuor suo, sente di poter dire: no, tu non entri, torna indietro. Eppure nessuno o quasi, mi sembra, è disposto ad aprire la porta di casa propria per ospitare, assistere, curare, mantenere e avere con uno di loro rapporti di quotidiana prossimità fisica.

Non faccio e di proposito non voglio fare un discorso politico. La mia non è una dichiarazione di voto per una politica o per un'altra. Il mio è solo un elementare e credo doveroso esercizio di immaginazione. La coscienza morale non può nutrirsi di sogni, di ipotesi, di deduzioni in linea di principio, di dichiarazioni corrette, di affermazioni umanitarie per le quali non si paga di persona nessun prezzo.

Se è una colpa il fatto che in Europa, ormai da mezzo secolo, ci siamo abituati non dico all'agio e al lusso, ma ad un certo livello di benessere, comodità, comfort e sicurezza, allora bisogna dire che siamo sempre colpevoli. La civiltà (...)

(...) acquisita per via di crescita economica e stabilità politica è o appare una colpa se a pochi chilometri da dove viviamo le regole della civiltà e le stesse possibilità di sopravvivenza sono sospese, esseri umani muoiono e affrontano di continuo, in massa, il rischio di morte pur di fuggire dai Paesi in cui sono nati e cresciuti. È questa una disperazione che non riusciamo a capire. Del resto è difficile capire (ha detto qualcuno) perfino il mal di denti di un caro amico, o lo stato d'animo di nostri parenti stretti che stiamo aiutando a lasciare l'abitazione e l'ambiente in cui vivono da decenni per trasferirsi in una «casa di riposo» in cui aspetteranno una fine prossima.

E comunque l'Europa sta accogliendo profughi e migranti. Nelle strade dei nostri quartieri cittadini, che siano elegantemente centrali o infelicemente periferici (ma è vero anche il contrario: forse si vive più comodi a Centocelle che a Campo de' fiori) ogni giorno incontriamo un numero crescente di mendicanti provenienti dall'Africa, dall'Asia e dall'Europa orientale. Li accogliamo. Ma che accoglienza è la nostra? Che cosa diamo loro? Che cosa potremo dare? Casa? Lavoro? Garanzie? Una vita decente e degna? No, non credo, se non in misura minima. Noi accogliamo dei mendicanti che probabilmente resteranno tali. E mendicare non lascia indenni coloro che sono costretti a farlo. Ogni giorno ci vedono, ci guardano, si aspettano qualcosa da noi. Sperano di scalfire per alcuni secondi la nostra indifferenza, il nostro evidente fastidio, la nostra voglia di ignorarli e di girare la testa dall'altra parte.

Quelli di noi che sono meno distratti, o più distratti, o cedevoli, o comprensivi, possono dare in elemosina anche quattro euro al giorno, cioè centoventi euro al mese e senza che questo risolva niente, né sia di vero conforto per nessuno di loro. Non sono pochi ormai in Italia coloro che non possono permettersi una spesa che a qualcun altro potrà sembrare misera. E che brutta cosa, poi, fare i conti così. Facendo l'elemosina siamo seccati, allunghiamo la mano con impazienza o condiscendenza. La cosa ci disturba e immancabilmente questo si vede.

Se invece ci sentiamo fieri di noi, questo è perfino peggio.

Siamo superiori. Loro sono inferiori. Lo sanno, lo vedono, lo vivono. E in futuro è molto probabile che loro o i loro figli impareranno a detestarci, a odiarci. Una volta, solo qualche decennio fa, la classe operaia odiava la borghesia. La disprezzava, la invidiava e la odiava. Lo so perché vengo da quella classe inferiore e l'odio di classe per chi stava più in alto l'ho respirato in famiglia fin dall'infanzia. È anche per questo che non sono riuscito a fare carriera. Non ce l'ho fatta, non me la sono sentita. Non volevo essere odiato da chi sta più in basso.

I migranti sono il nuovo proletariato europeo di oggi e di domani: o meglio il nuovo proletariato degli straccioni e dei mendicanti, dei senza casa e dei senza lavoro. Ci odieranno più di quanto le classi sociali più povere hanno odiato i ricchi di una volta. E noi odieremo chi ci odia venendo da lontano a casa nostra. Che se ne farà l'Europa di tutto questo odio?

Alfonso Berardinelli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Italia alla Ue: replicare in Libia l'accordo siglato con la Turchia

La proposta di Alfano ai ministri degli Interni. Via libera tedesco ma l'Olanda frena Juncker scrive a Renzi: bene il piano migranti italiano. Giudizio sospeso sugli Eurobond

EMANUELE BONINI
LUSSEMBURGO

In Libia come nell'Egeo? L'Italia crede che sia possibile e la formula suggerita dal ministro dell'Interno Angelino Alfano è che «il modello dell'accordo con Ankara funziona e potrà essere replicato anche in Libia».

Il governo vorrebbe utilizzare la medesima strategia di gestione dei flussi dei richiedenti asilo messa a punto tra l'Ue e il «sultano» Erdogan, creando così un altro Stato di transito in cui controllare i flussi. Un'idea di lungo periodo, appoggiata in principio dalla Germania e stoppata dai Paesi Bassi, presidenti di turno dell'Unione, sulla base di un sillogismo molto semplice secondo cui «la Libia non è la Turchia».

Passi avanti e divisioni

Ventotto ministri degli Interni si sono riuniti a Lussemburgo per affrontare il dramma delle migrazioni e le possibili strade per imbrigliarla, mostrando nuove divisioni nonostante i «passi avanti» che pure ci sono stati: la decisione di procedere speditamente alla creazione di una guardia costiera e di frontiera comune per il controllo dei confini esterni; l'adozione formale dello schema comune per il Pnr, il registro dei passeggeri aerei in chiave antiterrorismo.

Il piano Alfano guarda più avanti. Il tedesco Thomas De Maizière dimostra di crederci e dice che quello alla base dell'accordo trovato con Ankara «è un metodo buono, possibile anche per altre rotte». È però perentorio il «nee» olandese. «I Paesi dall'altra parte del Mediterraneo non sono come la Turchia, e quindi non possiamo limitarci a copiare il modello e l'accordo» con Ankara, è stata la replica del ministro per l'Immigrazione Orange, Klaas Dijkhoff.

Col governo di Amsterdam in carica dei lavori in Consiglio, il veto di Dijkhoff vuol dire che sino a giugno il caso sarà al massimo dibattuto. Il titolare del Viminale sa che operare con la Libia non è semplice e si potrà tradurre in pratica «quando ci saranno le condizioni». Il che implica un governo stabile a Tripoli, con il cambio di orientamenti della presidenza Ue che diventa requisito aggiuntivo.

Non mancherà occasione per tornare sull'argomento.

Oggi in Europa quando si parla di immigrazione e sicurezza «il punto cruciale è la Libia, diventato ormai il punto di priorità massima per tutta l'Ue», ha avvertito Alfano. La nuova rotta dei migranti potrebbe passare da lì. È vero che il Paese nordafricano non è la Turchia, non è membro Nato né candidato all'adesione comunitaria come lo è Ankara. Però «bisogna costruire una relazione solida con la Libia al fine di stoppare il traffico di essere umani». Proprio come avvenuto con la repubblica turca.

La «dimensione esterna»

Le premesse ci sono, le prime sponde pure. Le condivisioni tedesche e le preoccupazione francesi, unite all'impegno della Commissione Ue di lavorare alla dimensione esterna del fenomeno migratorio, sono per l'Italia un buon punto di partenza. C'è poi «la condivisione» del piano europeo per l'immigrazione avanzato dal governo Renzi, messa fra l'altro nero su bianco dal presidente della Commissione Juncker in una lettera a Renzi.

Piace la soluzione «europea» alimentata da Roma, anche se nessuno - salvo l'Italia - vuole pronunciare la parola «eurobond». Non per il momento.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I passi avanti

1 Il database Pnr

Il Consiglio ha approvato l'istituzione del registro europeo dei passeggeri aerei (Pnr, passengers name record) che permette la registrazione dei nomi dei passeggeri da e per l'Ue e la conservazione dei dati per 5 anni. Gli Stati membri avranno due anni di tempo per recepire la legge dalla pubblicazione sulla Gazzetta

2 La Guardia Costiera europea

Dopo mesi di discussioni è stato raggiunto l'accordo per istituire una guardia costiera europea, la European border and coast guard agency, che dovrebbe proteggere i confini esterni dell'Europa e intervenire con mandato di Bruxelles. Inoltre viene istituito un ufficio europeo per i rimpatri

3 Il «Migration Compact»

Il presidente del Consiglio Matteo Renzi incassa il sostegno del presidente della commissione Ue, Jean-Claude Juncker, all'iniziativa italiana del «Migration Compact». Sulla possibilità invece di trovare risorse con l'emissione di Eurobond Juncker «sospende il giudizio» e non scende nei dettagli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 22-04-2016
Pagina 25
Foglio 1

SE L'UE VUOLE AIUTARE NON PUÒ RESTARE INERME

DONALD TUSK*

Un anno fa, all'inizio della crisi migratoria, alcuni hanno accettato come un dato di fatto che l'ondata migratoria fosse troppo grossa per poterla arrestare. Una conseguenza è stata la sospensione delle norme di Schengen e di Dublino con una apertura del nostro territorio a una migrazione incontrollata. Gli europei hanno assistito a una crescente inerzia e incertezza, accanto a timori - più o meno giustificati - riguardo alla nostra sicurezza, alla capacità di integrare i nuovi arrivati nelle nostre società e di far fronte alle conseguenze sociali e finanziarie di un flusso incontrollato di migranti. Questo crescente disagio ha fornito terreno fertile per atteggiamenti radicali, populistici, spesso nazionalistici. Con intensità senza precedenti, il dibattito europeo si è impregnato di profezie e interrogativi apocalittici sul futuro dell'Europa.

Un requisito fondamentale per interrompere questa tendenza pericolosa era un cambiamento di paradigma. Alcuni mesi fa ho proposto di partire dal presupposto contrario, cioè che l'ondata migratoria è troppo grande per non fermarla. La nostra priorità dovrebbe essere una reale politica migratoria. L'Unione europea e i suoi Stati membri devono recuperare la capacità di decidere chi attraversa le nostre frontiere, dove e quando. Paradossalmente, è essenziale per mettere in atto una politica di asilo razionale e umana. Senza un tale approccio anche le tragedie in mare continueranno. Conosciamo la gravità della situazione attuale. Mercoledì l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati ha affermato che fino a 500 migranti possono essere morti la scorsa settimana nel naufragio di una grande imbarcazione nel Mediterraneo.

Il cambiamento di paradigma ha dato risultati e ha suscitato una cauta speranza, anche se non ci illudiamo che il problema sia risolto. Ci attendono mesi, forse anni, di sforzi e scelte difficili. Quello che vediamo ora sono i dati positivi sulla rotta dei Balcani, fino a poche settimane fa la rotta principale. Le cifre parlano: 70.000 in gennaio, 50.000 in febbraio, 30.000 in marzo, e circa 3000 in aprile.

Tre decisioni sono state fondamentali. In primo luogo, il Consiglio Ue di febbraio ha deciso di porre fine all'atteggiamento permissivo e tornare al pieno rispetto delle norme di Schengen. I leader hanno ribadito che non ci sarà una soluzione europea senza il rispetto del diritto europeo. A metà del 2015, nel pieno della crisi, l'Europa ha ignorato i propri principi e le proprie leggi, dando così prova di debolezza e indecisione. In questa prospettiva, le conclusioni tratte a febbraio sono state un grande successo. Dovrebbe servirci da lezione.

In secondo luogo, l'inclusione permanente dei Paesi dei Balcani fra le priorità europee in materia di migrazione. Nei prossimi mesi sarà necessario un ulteriore sostegno. Mi sono impegnato in questo processo pienamente consapevole dei rischi e delle controversie cui dà origine. La cooperazione con i nostri partner dei Balcani, come l'ex Repubblica jugoslava di Macedonia, non è facile. Ma la leadership politica consiste nella disponibilità a prendere decisioni difficili, anche di fronte a un'opinione pubblica ostile.

E da ultimo, la cooperazione con la Turchia. Per molti di noi era per lo meno controversa. Vi si è giunti perché i leader hanno deciso che costituiva il modo più efficace per sostenere la Grecia e chiudere le rotte del traffico di esseri umani nell'Egeo. Ho mobilitato tutti gli Stati membri a sostegno di questo, a due condizioni irrinunciabili: che siano protetti gli interessi dei membri della nostra comunità, ad esempio Cipro, e che sia pienamente conforme al diritto internazionale e dell'Ue. La cooperazione è un elemento importante della nostra strategia, ma ricordiamoci che è solo un elemento fra tanti.

La soluzione nei Balcani e l'accordo con la Turchia non costituiscono un modello universale applicabile ad altre rotte migratorie, compresa la rotta del Mediterraneo centrale. La Libia non è la Turchia. Chiudere la frontiera al passo del Brennero colpirebbe il fulcro di Schengen. Per tale motivo è accolto con favore il patto sulla migrazione proposto recentemente dal primo ministro Renzi. L'Europa dovrebbe inoltre sostenere l'Italia nelle sue azioni contro i trafficanti, il che richiederà probabilmente un maggior coinvolgimento in Libia.

Nessun altro proteggerà le nostre frontiere al posto nostro. Non possiamo cedere ad alcun paese terzo le chiavi di accesso al nostro territorio, alla nostra sicurezza. Ciò vale per la Turchia e per i paesi nordafricani. La nostra inerzia provocherebbe la tentazione di ricattare l'Europa. Troppo spesso ho sentito dai nostri vicini che l'Europa dovrà cedere, altrimenti sarà sommersa dai migranti. In quel momento ho capito che la nostra cooperazione sarà una cooperazione di partner solo se riconquisteremo la nostra capacità di controllare la migrazione.

Solo Stati forti sono in grado di sostenere le persone bisognose su larga scala, senza il rischio di autodistruggersi. Politiche dure non escludono obiettivi umanitari, al contrario, solo politiche decise ne consentono l'attuazione. Se vogliamo che l'Europa rimanga aperta e tollerante, non possiamo più permetterci di essere inermi. Abbiamo bisogno della solidarietà e della determinazione di tutti gli Stati membri in ogni aspetto della politica di migrazione: ricollocazione, aiuti umanitari, azioni esterne e in particolare protezione delle nostre frontiere esterne. La posta in gioco non è solo il futuro di Schengen bensì il futuro stesso della nostra comunità.

La recente esperienza con la Turchia dimostra che l'Europa deve fissare limiti precisi alle sue concessioni. Possiamo negoziare sul denaro, ma non possiamo mai negoziare i nostri valori. Non possiamo imporre le nostre norme al resto del mondo. Allo stesso modo, gli altri non possono imporci le loro. Le nostre libertà, compresa la libertà di espressione, non saranno oggetto di contrattazioni politiche con alcun partner. Questo messaggio deve ascoltarlo anche il presidente Erdogan.

***Presidente del Consiglio europeo**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 22-04-2016
Pagina 7
Foglio 1

L'ANALISI

Giorgio Barba Navaretti

Alla Ue serve una strategia d'investimento sui migranti

Il merito del Migration Compact è allargare all'esterno dell'Unione, verso i paesi di origine, l'orizzonte geografico della politica migratoria. E così "schizzare", per quanto a grandi linee, quello che di fatto è un grande piano di investimenti sul futuro dell'Europa. Contrariamente a quanto ha scritto Juncker ieri a Renzi, è sensato che questo piano sia finanziato attraverso eurobond. Perché per essere efficace deve coinvolgere in modo collettivo e mutualistico tutti i paesi membri. E perché è un programma che, se ben eseguito, potrà generare le risorse necessarie a ripagare i bond.

Evidenziare l'interazione tra lo spazio interno e quello esterno dell'Unione permette finalmente di mettere in evidenza come le migrazioni debbano essere trattate anche con strumenti che vadano oltre l'emergenza. I rifugiati siriani o di altri paesi devastati dalle guerre sono l'esito esplosivo di eventi forse reversibili. L'esodo di popolazioni che altrimenti sarebbero rimaste a casa loro.

I flussi da molti altri paesi africani e asiatici riflettono invece trend strutturali, con profonde radici demografiche ed economiche che non possono essere gestiti con la logica dell'emergenza. Riportare la politica di cooperazione allo sviluppo e interventi mirati nei paesi di origine al centro di una strategia di lungo periodo è l'unico modo per trasformare l'esodo in un'opportunità di crescita e sviluppo sia per i paesi poveri che per quelli ricchi. Strategia che parta dalla decisione degli individui di migrare e la innesti nel fabbisogno di mano d'opera e forza lavoro di un Europa sempre più vecchia.

Questa politica, come riconosce Juncker, per essere efficace deve avere una dimensione europea. E ciò per quattro ragioni.

Primo, l'Europa nel suo complesso è destinata a diventare molto più povera se i trend demografici non riprendono a crescere. Una demografia in crescita è un ingrediente essenziale di qualunque proiezione espansiva del reddito continentale. E ciò può avvenire solo attraverso flussi migratori crescenti.

Secondo, qualunque politica nei paesi di origine è efficace solo se profondamente integrata alle politiche di accoglienza in Europa e viceversa. Politiche mirate che creino lavoro e ricchezza nei paesi più poveri possono paradossalmente avere l'effetto di aumentare i flussi migratori. Non sono mai i più poveri a partire. Il costo della migrazione internazionale è elevato, soprattutto se clandestina. Dunque è necessario perseguire allo stesso tempo l'obiettivo di creare posti di lavoro nei paesi di origine e di gestire congiuntamente i flussi migratori verso i paesi di destinazione. Con la libera mobilità del lavoro questa non può che essere una strategia europea.

Terzo, i costi e benefici dell'immigrazione devono essere condivisi. Chi alza i muri ai confini scarica i costi dell'accoglienza sugli altri. Allo stesso tempo volta le spalle ad una possibile grande opportunità di crescita e sviluppo a favore di altri, ma spesso con conseguenze assai caotiche e imprevedibili. L'opposto di un'ordinata politica migratoria.

La conseguenza, quarto punto, è l'abolizione di Schengen. Il che vuol dire buttare via l'investimento più importante che l'Europa abbia mai fatto: quello nella libera circolazione delle persone. Solo una politica europea di "investimento" sull'immigrazione può oggi evitare un ottuso "disinvestimento" sulla libera circolazione delle persone.

A UN BIVIO

Per evitare di fermare la libera circolazione delle persone non basta un'accisa sui consumi Servono gli eurobond

Per tutte questa ragioni il Migration Compact non può essere finanziato con una meschina misura recessiva come un'accisa sui consumi energetici. Dovrebbe essere invece l'occasione per un orgoglioso programma di investimento per il quale l'Europa nel suo complesso può indebitarsi a beneficio di tutti. E come per tutti gli investimenti sensati, anche se rischiosi, essere in grado di generare le risorse per ripagare il debito.

Non dimentichiamo poi che gli immigrati stessi potrebbero contribuire al finanziamento di questa misura. Miliardi di rimesse tornano ogni anno ai paesi di origine, con conseguenze molto importanti su quelle economie. Se in parte queste rimesse fossero utilizzate per finanziare gli Eurobond, questo potrebbe essere anche un meccanismo per migliorare l'impatto economico di questi flussi. Capire come, richiederà un altro articolo. Per ora solo un po' di "cibo per pensare", come dicono gli inglesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emergenza rifugiati

Migranti, sì Ue al piano italiano

Alfano: Libia priorità massima per l'Europa

MUDEC

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 22-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

MIGRATION COMPACT, BANCO DI PROVA

INVESTIRE GIUSTIZIA

GIULIO ALBANESE

«Il fenomeno delle migrazioni, che oggi presenta aspetti critici che vanno gestiti con politiche organiche e lungimiranti, rimane pur sempre una ricchezza e una risorsa, sotto diversi punti di vista». A esprimersi in questi termini, ieri, è stato papa Francesco, rivolgendosi alle Caritas diocesane italiane. Da una parte, dunque, vi è l'esigenza di operare un sano discernimento sulla mobilità umana, affermando la globalizzazione dei diritti e dunque la *Res publica* dei popoli. Dall'altra, è evidente la sottolineatura antropologica in riferimento alle migrazioni, dunque il riconoscimento della dignità della persona umana creata a immagine e somiglianza di Dio. Ecco che allora occorre privilegiare scelte che favoriscano sempre più l'integrazione tra i popoli.

Si tratta di una sfida epocale che coincide con una fase storica segnata da sconvolgimenti d'ogni genere: dalle numerose guerre che insanguinano le periferie del mondo, all'esclusione sociale che penalizza tanta umanità dolente. Viene, pertanto, spontaneo domandarsi se, al di là delle polemiche sull'accoglienza, sull'identificazione dei migranti alle frontiere esterne e la loro ricollocazione tra i Paesi membri dell'Unione Europea, vi siano dei segnali di cambiamento. In effetti, in questi giorni, per iniziativa italiana, a Bruxelles si sta finalmente tornando a parlare di Africa.

A questo proposito va ricordato che la Ue aveva lanciato lo scorso novembre, al vertice de La Valletta a Malta, un piano di azione per combattere le cause che generano le migrazioni forzate. Secondo un'analisi critica, il vertice maltese si risolse, purtroppo, in uno scambio negoziale per cui l'Europa metteva a disposizione finanziamenti per i governi africani chiedendo agli stessi un controllo delle frontiere più stringente. Non vi fu dunque, in quella circostanza, un vero e proprio impegno per lo sviluppo africano, ma piuttosto l'adozione di misure a breve termine per ridurre le migrazioni, esternalizzando il controllo rispetto al bacino del Mediterraneo. I finanziamenti messi allora a disposizione, oltre 1,8 miliardi di euro, furono poca cosa rispetto ai bisogni reali, venendo suddivisi in 4 anni e per ben 28 Paesi africani. Ecco che allora, la proposta del *Migration Compact*, da parte del nostro governo, rappresenta, certamente, un rafforzamento di quello che dovrebbe essere l'impegno europeo nel continente africano, dal punto di vista soprattutto degli investimenti.

Il giudizio, naturalmente, stando alla cronaca di queste ore, resta sospeso, soprattutto per quanto concerne gli strumenti, a proposito dei quali sarà necessario un approfondito, e probabilmente lungo, dibattito tra i Ventotto. Detto questo, però, è chiaro che gli Eurobond di cui molto si parla e che non pochi avversano, sono "un mezzo e non un fine" per risolvere la crisi dei migranti, come ha dichiarato lo stesso premier Matteo Renzi. Questo, in sostanza, significa che le misure da adottare non possono prescindere dai controlli multilaterali in grado di certificare l'allocazione degli investimenti e il loro buon fine. Occorre inoltre affrontare la questione della finanziarizzazione del debito africano nei confronti dei creditori privati che rischia di vanificare i processi di sviluppo. E cosa dire, poi, delle regole del commercio che penalizzano molti dei Paesi africani? Emblematico è il caso degli Epa (*Economic Partnership Agreements*). I governi africani continuano a ripetere alle autorità di Bruxelles che i vantaggi per l'Europa sono evidentissimi, in termini ad esempio di privatizzazioni, mentre l'Africa è costretta a competere commercialmente contri i giganti dell'economia mondiale, senza avere i denari e gli strumenti per misurarsi con gli avversari.

Una cosa è certa: il fenomeno migratorio è complesso e non deve essere strumentalizzato. Recenti studi mostrano che la crescita del reddito delle famiglie, non riduce le migrazioni ma, anzi, le acuisce (anche se le rende meno traumatiche). È solo quando si ridurrà significativamente la forbice tra Paesi ricchi e poveri, tra luoghi della sicurezza e realtà dell'arbitrio, che la mobilità diminuirà. Ecco perché il diritto a una vita migliore nei propri Paesi, deve essere comunque accompagnato dal sacrosanto, regolato e riumanizzato diritto a migrare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
«Lavoro, c'è spreco di giovani e di Sud»
La Ue: intesi da valorizzare, disparità da sanare
La Ue ora apre al piano italiano sulle migrazioni
Neonati morti «In ospedale orrori coperti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 24-04-2016
Pagina 11
Foglio 1

Il dossier. Il piano Ue per distribuire fra i vari Stati membri dell'Unione i richiedenti asilo in arrivo non funziona: sono partite 1.100 persone contro 100mila. Il peso resta su Roma e Atene

Migranti, il grande flop dei ricollocamenti "Nessuno li accoglie"

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. In Europa c'è una macchina ingolfata, che non funziona: la chiamano "ricollocamento". È il complesso meccanismo di redistribuzione dei migranti che dovrebbe sgravare i Paesi di primo arrivo: Italia e Grecia. E invece? Invece è un clamoroso flop: a otto mesi dalla sua approvazione, sono solo 530 i rifugiati trasferiti dall'Italia e 615 dalla Grecia. Briciole. Dovevano essere circa 100mila in due anni.

LA PREMESSA

A scattare la fotografia della «scarsa solidarietà europea» è uno studio della Fondazione Leone Moressa, che analizza i numeri della Commissione Ue. Pochi i Paesi generosi che stanno facendo la loro parte. I più sembrano essersi chiamati fuori. Ma cosa sono i ricollocamenti? «Con il meccanismo di ricollocazione, istituito da due decisioni del Consiglio del settembre 2015 – si legge sul sito della Commissione europea – gli Stati si sono impegnati a ricollocare 160mila persone in evidente bisogno di protezione internazionale dall'Italia e dalla Grecia (ed eventualmente da altri Stati membri) entro settembre 2017: una manifestazione concreta di solidarietà». Poi le quote sono scese a 100mila (39.600 dall'Italia e oltre 63mila dalla Grecia). In cambio Grecia e Italia devono fare i "compiti", aprendo hotspot sul proprio territorio dove identificare e fotosegnalare i migranti in arrivo. Ebbene l'Italia ha fatto in gran parte il suo, rendendo operativi quattro hotspot sui cinque richiesti, eppure la macchina dei ricollocamenti pare ancora non voler camminare. I numeri sono lì a dimostrarlo.

I RISULTATI

«Secondo il report del 16 aprile della Commissione europea – scrivono i ricercatori della Moressa – i ricollocamenti stentano a decollare: finora sono stati "redistribuiti" appena 530 migranti dall'Italia e 615 dalla Grecia, numeri decisamente inferiori rispetto agli obiettivi da raggiungere in due anni». Dal Viminale aggiornano la conta: «A ieri i ricollocati dall'Italia hanno raggiunto quota 560». I Paesi più generosi? In testa si piazza la Francia con 137 migranti accolti dall'Italia e 242 dalla Grecia. Seconda la Finlandia, con rispettivamente 137 e 111 rifugiati accolti. Sul podio sale al terzo posto il Portogallo (92 e 89 persone ospitate). Ma gli impegni da raggiungere sono ben più ambiziosi. Un esempio per tutti: la Francia entro settembre 2017 deve accogliere 7.115 migranti dall'Italia e 12.599 dalla Grecia. Chi sembra far meno su questo fronte è la Germania che pur avendo il carico maggiore (oltre 27mila rifugiati da accogliere) finora ha accettato solo 57 ricollocati. È la stessa Commissione Ue a denunciare il flop. Circa un mese fa, lo scorso 16 marzo, l'esecutivo comunitario aveva fissato un nuovo obiettivo per tentare di ridare slancio ai ricollocamenti: almeno 6mila persone al mese. Eppure da allora le persone trasferite sono state appena 208. «Abbiamo centinaia di migranti pronti a partire – ammettono dal Viminale – ma mancano i Paesi disposti ad accoglierli».

I RISCHI

Ma non è solo questione di generosità. È il meccanismo a essere farraginoso. «Intanto i ricollocamenti si applicano solo a siriani, iracheni ed eritrei – precisano dal ministero dell'Interno – e poi la compilazione dei fascicoli personali con le impronte digitali resta molto complicata». E così se la Grecia ha ottenuto con l'accordo Ue-Turchia un alleggerimento della pressione sulle proprie coste, con un calo degli sbarchi, l'Italia rischia sempre più di restare sola: crescono gli sbarchi (nel 2016 6% in più rispetto allo scorso anno), restano al palo i ricollocamenti.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Il meccanismo è complicato. Si applica solo a siriani, iracheni ed eritrei

La Francia è tra i paesi più generosi, la Germania fra quelli che si tirano indietro

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 24-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

«Creatività per reperire risorse Non escludiamo i Migration bond»

Georgieva, vice presidente della Commissione Ue, apprezza la proposta di Roma

L'intervista

di **Francesca Basso**

«Abbiamo accolto con molto favore la proposta del premier Renzi. Il Migration compact crea un ulteriore terreno di discussione su un tema di importanza fondamentale per l'Unione Europea». Kristalina Georgieva ha apprezzato il pacchetto sull'immigrazione che l'Italia ha presentato la scorsa settimana. È vicepresidente della Commissione europea con delega al bilancio Ue: è lei che in questi mesi ha messo sul tavolo, con non pochi sforzi diplomatici, i fondi necessari per far fronte all'emergenza rifugiati. «La proposta italiana enfatizza la necessità di una soluzione europea ampia, condivisa e complessiva — spiega — e riconosce l'approccio che ha sempre avuto anche la Commissione Ue. Servono risorse per questa sfida».

Alcune delle misure proposte dall'Italia sono strumenti finanziari che presuppongono il coinvolgimento del bilancio europeo. Gli Stati membri sono pronti?

«C'è la proposta di raccogliere denaro facendo leva sul merito di credito dell'Europa, utilizzando gli Eu-bond, o Eu-Africa bond o Migration bond. Va analizzata con attenzione, anche se non sarà facile da accettare. L'idea è già stata avanzata in passato e alcuni Paesi reagirono in modo prudente, la Germania era ed è piuttosto riluttante. Ma tutti riconoscono, e anche Berlino è d'accordo, che dobbiamo essere capaci di raccogliere fondi collettivamente per garantire una risposta molto forte nei confronti dell'immigrazione in Europa e nei Paesi terzi. Dobbiamo fornire solidarietà a quegli Stati Ue che sono colpiti più direttamente dal fenomeno. L'Italia è uno di questi».

Quanti fondi può mettere a disposizione l'Europa?

«Abbiamo iniziato il 2015 con 4,5 miliardi di euro a disposizione per rifugiati e immigrazione legale presi dal bilancio europeo. Ora siamo a 10,5 miliardi, più del doppio ma il budget Ue ha delle limitazioni, non è possibile continuare con questa crescita. Dobbiamo mettere in pratica un approccio alternativo, come quello usato nell'accordo per i rifugiati con la Turchia: un terzo del denaro viene dal bilancio Ue e due terzi dagli Stati membri. Servono creatività e innovazione nel modo in cui raccogliamo i fondi».

Negli ultimi mesi alcuni Stati Ue hanno mostrato una mancanza di solidarietà nell'affrontare l'emergenza migranti, in modo particolare di Paesi dell'Est. Ora è cambiato qualcosa?

«Sono bulgara, provengo da un Paese entrato di recente nella Ue. La tradizione del mio Paese è stata sempre di ospitalità. Ma quando nel 2013 sono arrivati i rifugiati siriani, la reazione della popolazione è stata più cauta e in alcuni casi negativa. Il mio Paese ha vissuto dall'altra parte della Cortina di ferro con una piccola esposizione alle culture diverse. Questo aspetto si lega con il problema della sicurezza. Ho parlato con molti leader dei nuovi Stati membri e sta crescendo la consapevolezza che serve una soluzione europea, vedo maggiore interesse a partecipare fornendo competenze per proteggere i confini esterni e aumentando i contributi finanziari, preparando gradualmente la società a un atteggiamento più aperto verso gli immigrati legali e i rifugiati».

L'Europa ha perso la propria capacità di integrazione?

«Nessun Paese può essere preparato ad accogliere 1,8 milioni di persone senza uno choc. In Europa dobbiamo riconoscere che quello che ci sta succedendo è eccezionale e serve tempo per trovare il modo di reagire. Dobbiamo lavorare duramente per non permettere che la paura domini l'approccio. Sono d'accordo con papa Francesco quando dice che lo spazio per l'umanità va protetto. Abbiamo l'obbligo di lavorare per la pace e per la ricostruzione. Il 2015 è stato un anno record per l'Europa per gli aiuti umanitari per lo sviluppo: 68 miliardi, il 15% in più dell'anno precedente».

In Italia c'è chi pensa che Bruxelles abbia trovato velocemente una soluzione per bloccare la rotta balcanica, a differenza di quanto fatto per i flussi del Mediterraneo.

«Il movimento delle persone è un fiume che cambia la propria direzione: la prima rotta che abbiamo bloccato è stata quella che andava in Italia. Siamo intervenuti per rendere molto più difficile per i trafficanti portare le persone da voi, allora hanno preso la via dei Balcani. Ora è stata ridotta e c'è una preoccupazione legittima da parte dell'Italia che i flussi ritornino. Bisogna anticipare il cambio e agire insieme per ridurre il rischio di arrivi irregolari. La Libia è un Paese con enormi problemi. Un accordo come quello con la Turchia è molto più difficile da fare con la Libia, ma non è impossibile».

Lei è copresidente del Panel di alto livello delle Nazioni Unite sul finanziamento umanitario. Che ruolo gioca la finanza?

«Non ci sono più emergenze umanitarie a breve termine. Certo il terremoto in Ecuador rientra in questa categoria, ma l'80% delle persone che si trovano in una situazione di emergenza umanitaria vivono in un conflitto di lunga durata. Abbiamo bisogno di un aiuto più professionale di lungo termine per sostenere la ripresa e costruire la capacità delle comunità di reagire. In un mondo che produce 78 trilioni di dollari di Pil dobbiamo essere capaci di trovare 15 miliardi per l'azione umanitaria».

In questo momento in Europa c'è anche un'emergenza sicurezza. La Ue sta facendo abbastanza?

«Dobbiamo investire nell'integrazione. Sulla mia scrivania ho la foto di Patrizia Rizzo, l'italiana che ha perso la vita nell'attentato alla metro di Bruxelles: mi serve per ricordare quello che dobbiamo fermare e per farlo dobbiamo essere più consapevoli sulla sicurezza».

@BassoFbasso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

EUROBOND

Termine con cui si indica l'ipotetica emissione congiunta di titoli di Stato garantiti da tutti i Paesi dell'eurozona; titoli che verrebbero emessi da una Agenzia europea per il debito appositamente creata. Consentirebbero di trasformare il rischio dei singoli Paesi in frazioni di rischio collettivo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-04-2016
Pagina 25
Foglio 1

RIFUGIATI, SERVONO PERMESSI UMANITARI DI SOGGIORNO

di **Luigi Manconi**

Nell'autunno del 2013, a poche settimane dal naufragio del 3 ottobre davanti a Lampedusa, insieme al sindaco dell'isola, Giusi Nicolini, presentammo un piano di «ammissione umanitaria» all'allora capo dello Stato, Giorgio Napolitano.

In sintesi, quel piano prevedeva un programma di resettlement (ovvero di re-insediamento), gestito dall'Unione Europea, di concerto con le organizzazioni umanitarie internazionali. Si prevedeva che le procedure di individuazione dei beneficiari di protezione umanitaria avvenissero nei luoghi di partenza verso l'Europa e fossero attuate attraverso le Delegazioni diplomatiche del Servizio europeo per l'azione esterna e la rete diplomatico-consolare degli Stati membri. Inoltre il piano considerava la realizzazione di presidi internazionali, creando le condizioni necessarie, nei Paesi della sponda sud del Mediterraneo e nei luoghi di partenza o di transito dei migranti, per l'avvio della procedura di concessione di protezione umanitaria. Da allora, il piano di ammissione umanitaria ha fatto molti passi avanti. È stato condiviso da tanti, elaborato in modalità diverse, e richiamato in documenti ufficiali, programmi istituzionali e accordi internazionali. Ma, drammaticamente, non si è tradotto in fatti concreti e in concrete politiche. C'è di che disperarsi.

Ma due fatti nuovi inducono a nutrire ancora qualche fiducia. Il primo è che, dopo l'importante esperienza dei corridoi umanitari promossi dall'Unhcr, alcuni soggetti non pubblici (Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia, Tavola Valdese e Comunità di Sant'Egidio) hanno realizzato un analogo progetto. L'obiettivo è quello di far giungere in Italia in ventiquattro mesi mille persone, principalmente dal Libano, dal Marocco e dall'Etiopia. Una volta in Italia, i richiedenti asilo riceveranno assistenza nella fase del completamento della procedura oltre che la sistemazione in un centro di accoglienza utile ad avviare un percorso di integrazione. Per ora le dimensioni sono modestissime rispetto all'enormità delle esigenze, ma intanto qualcosa è stato concretizzato. E si pensi a quanto di assai più ampio sarebbe realizzabile se a un simile progetto (magari gestito insieme dal pubblico e dal privato) fossero destinate le ingenti risorse ora dissipate in iniziative poco oculate.

Ma il secondo fatto che impone di considerare progetti ispirati a quel piano di «ammissione umanitaria», è la catastrofe annunciata ai nostri confini orientali. In Grecia i 40 mila profughi presenti si ritrovano imprigionati dalla chiusura delle frontiere di tutti i Paesi limitrofi: e i campi autogestiti sorti in prossimità del confine con la Macedonia, come quello di Idomeni, saranno svuotati lentamente. Da quando è in vigore il patto tra Ue e Turchia sono state attuate misure per l'applicazione dell'Agenda europea, come il trasferimento dagli insediamenti appena ricordati ai centri *hotspot* da cui sarà possibile accedere alla procedura di asilo.

In ogni caso, da lunedì 4 aprile, sono cominciati i rimpatri in Turchia e già arrivano le prime denunce: quel Paese potrebbe rappresentare solo una tappa del viaggio di ritorno verso la Siria, come è avvenuto qualche mese fa quando già i rimpatri forzati su quella rotta erano stati un centinaio, donne e bambini inclusi. Non stupisce, dal momento che la Turchia non è nota per lo scrupoloso rispetto dei diritti umani. L'obiettivo del patto — limitare l'accesso nei Paesi europei ai soli richiedenti asilo — comincia già a traballare e non è difficile immaginare come la chiusura di una rotta porterà sicuramente all'apertura di un'altra. Che non sarà fuori, a sua volta, dal controllo dei trafficanti.

La soluzione migliore, oltre a quelle già elencate, rimane il rilascio di permessi di soggiorno temporanei per ragioni umanitarie, che permettano ai beneficiari di muoversi agevolmente all'interno dell'area Schengen. In questo modo verrebbe superato il meccanismo delle quote e la politica di re-location che finora non ha sortito alcun effetto: dalla sua attivazione, infatti, sono stati distribuiti in Europa appena cinquecento migranti provenienti dalla Grecia e dall'Italia. C'è ancora tutto da fare, ma si può iniziare a fare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Formula
Bisogna superare il meccanismo delle quote e la politica di re-location

QUANDO I POLITICI PROVAVANO VERGOGNA SE FACEVANO BENE

«S

Il cancro ha paura dello IEO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-04-2016
Pagina 5
Foglio 1

Al fronte

Gli Stati Uniti inviano altri 250 militari in Siria e chiedono ai partner più spese in difesa

Una risposta comune

Il presidente Usa: «No ai muri in Europa» Merkel: «Stretta cooperazione transatlantica»

Obama: Nato in campo per i migranti

Disponibilità a intervenire contro gli scafisti dalla Libia - L'appello all'Europa: restate uniti

Roberta Miraglia

«Il presidente degli Usa Barack Obama si è detto disponibile a discutere di un eventuale impiego di mezzi Nato per contrastare gli scafisti» nel Mediterraneo. Il premier Matteo Renzi esce dalle due ore di vertice a cinque di Hannover con la ragionevole certezza che sulla Libia il nostro governo non verrà lasciato solo.

Tra i dossier sul tavolo di Angela Merkel, François Hollande, David Cameron, Renzi e Obama, quello libico era il più urgente anche se i numeri, ha aggiunto il presidente del Consiglio, «sono profondamente diversi da quelli allarmistici dei media». Detto questo, «bene stare attenti, bene intervenire, ben vengano le iniziative Nato e se si consolida il governo libico finalmente potremo mettere la parola fine all'emergenza di questi tre anni». I cinque leader - hanno sottolineato fonti della Casa Bianca - hanno concordato che ci sia «un forte e urgente bisogno di sostenere la Libia in questo momento» e invitato la Nato e la Ue a trarre ispirazione dall'esperienza nell'Egeo, per esplorare come possano lavorare insieme.

Nell'interesse di tutti, Stati Uniti per primi. Perché l'unità del vecchio continente, in pericolo per l'ondata dei rifugiati, sta a cuore anche all'alleato americano come ha detto ieri mattina Obama nel suo discorso alla fiera di Hannover. «Restate uniti. Gli Usa e il mondo hanno bisogno di un'Europa forte, unita, prospera e democratica. Senza muri. Una speranza per molti, una necessità per tutti noi». Hanno anche bisogno di partner pronti ad aumentare le spese della difesa per impegnarsi, sotto l'ombrello della Nato, nei teatri di crisi, dalla Siria all'Iraq.

Non è un caso che l'appello accorato ai partner sia arrivato dalle Germania dove la leadership di Merkel è messa a dura prova all'interno del paese e nella Ue dall'emergenza profughi. Il comandante in capo delle forze Usa, partecipando al vertice a cinque, ha chiesto una maggiore collaborazione mentre ha offerto una mano nella lotta agli scafisti. «Le questioni più urgenti sul fronte della sicurezza che si pongono oggi - ha dichiarato Merkel alla fine dell'incontro - vanno affrontate in stretta cooperazione transatlantica». E il nuovo formato G5 potrebbe tornare utile anche in futuro, ha aggiunto.

Libia, Siria, Iraq, Afghanistan, rifugiati e lotta al terrorismo. Lo scacchiere delle crisi che erodono l'unità degli europei è ampio e nelle due ore di incontro al castello di Herrenhausen ogni aspetto è stato preso in esame. Così, dopo l'appello di Obama a non erigere muri, ad Hannover è riecheggiato il richiamo a fare di tutto per mantenere la debolissima tregua siriana. Al fine di risolvere le cause della crisi migratoria. Destinatari del messaggio dei cinque leader: «Coloro che hanno influenza sulle parti in campo perché si astengano da azioni che creano rischi a negoziati politici» e perché permettano l'arrivo degli aiuti umanitari. Un messaggio rivolto soprattutto agli assenti, dal regime di Assad a Turchia, Russia, Iran.

Intanto Washington sembra pronta a fare la sua parte e ha annunciato che in Siria la presenza militare americana aumenterà da 50 a 300 uomini. Ma Obama ha anche chiesto a ogni Stato membro della Nato di «contribuire in pieno, fino al 2% del Pil, alle spese di difesa al fine della sicurezza comune». Non sempre accade, ha affermato nel discorso alla fiera in mattinata. «Lo dico apertamente: talvolta l'Europa su questo si è autocompiaciuta». Il presidente Usa vuole dai partner un maggiore sostegno economico e più addestratori militari nelle aree liberate da Daesh in Iraq. Vorrebbe alleati pronti «a essere interconnessi e a investire in nuove capacità difensive, informatiche e missilistiche».

Un Obama prossimo al commiato è giunto al vertice di Hannover mentre nell'Europa dei nazionalismi risorgenti si costruiscono barriere per fermare i migranti e la paura di flussi fuori controllo fa trionfare i partiti dell'estrema destra come in Austria. Il pericolo della disgregazione politica è lo spettro che Obama ha affrontato con più retorica nella visita di fine mandato. «Per fermare i migranti non servono muri. Lo avete imparato più che in qualsiasi altro posto al mondo proprio qui in Germania», ha ricordato ai tedeschi.

Nel cuore dell'Europa si militarizzano i confini e si ignora la solidarietà. «Non sono numeri – ha detto citando Papa Francesco – sono persone che hanno volti e storie». Non pensava solo al futuro europeo, il presidente americano. «Ricordate, le nostre economie di mercato sono le più grandi generatrici di innovazione, di ricchezza e opportunità della storia». Nulla, però, deve essere dato per scontato. Il vecchio continente nel XX secolo è stato costantemente in guerra: «Uomini e donne sono morti di fame, famiglie sono state divise». Per questo l'Europa non può restare sorda alle richieste di aiuto. «La nostra libertà è invidiata in tutto il mondo: lo è così tanto che gentiori attraversano i deserti e i mari, rischiano tutto nella speranza di dare ai loro figli i vantaggi di cui noi godiamo». Gli eredi dei berlinesi che una notte di novembre abbatterono il loro Muro dovrebbero ricordarlo. E anche gli eredi di Solidarnosc, dei cechi, degli slovacchi e di tutti i popoli dell'Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tavolo per cinque, agenda globale. Il summit che si è svolto ieri ad Hannover. Da sinistra: David Cameron, Barack Obama, Angela Merkel, François Hollande e Matteo Renzi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 26-04-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Intervista a Marine Le Pen

«Liberiamoci dall'Europa»

La leader del Front National all'indomani della vittoria della destra in Austria: «Il referendum inglese per la Brexit aprirà la strada a tutti per l'uscita. Costruire i muri come fa Vienna è un atto di democrazia»

di **MATTEO PANDINI**

Marine Le Pen, presidente del Front National, parla a *Libero* all'indomani delle elezioni austriache. Dove i suoi alleati dell'Fpö (suoi e della Lega) hanno toccato un clamoroso 36%. L'aspirante inquilina dell'Eliseo brinda e spiega: «Sto lottando per la democrazia». E su Twitter attacca: «I francesi non vogliono la Turchia in Europa», (...)

(...) anche perché «la sovranità appartiene al popolo. È il popolo a dover decidere». Eppure «l'Unione europea ha un impatto negativo in tutti gli aspetti della nostra vita quotidiana». Per vincere le presidenziali francesi, la Le Pen ci conferma la svolta «moderata», appellandosi alla «forza pacifica delle urne» che ricorda lo slogan sulla «forza tranquilla» di François Mitterrand.

Onorevole Le Pen, in Austria trionfano i vostri amici dell'Fpö. Eppure Hollande aveva detto che l'Europa dispone di tutti gli strumenti per sospendere un Paese governato dall'estrema destra. Cosa ne pensa?

«François Hollande, come molti suoi amici, è allergico alla democrazia e al rispetto della sovranità dei popoli. Agisce allineandosi perfettamente con tutti quei dirigenti, di sinistra come anche di destra, che da anni rinnegano il diritto inalienabile del popolo francese di poter decidere per se stesso. Agitare in continuazione la minaccia di sospensione, questa è una deriva totalitaria e palese violazione della volontà popolare. È ancora più inaccettabile che a pronunciare un tale discorso sia proprio la bocca di un Presidente della Repubblica, garante del buon funzionamento delle nostre istituzioni e sorvegliante del rispetto dei nostri principi costituzionali che prevedono, tra l'altro, che la sovranità appartiene al popolo».

Vienna vuole riattivare i controlli al Brennero. Lei sarebbe pronta a costruire dei muri – come già fatto da alcuni Paesi dell'Europa orientale – per difendere la frontiera francese?

«Non si tratta di costruire muri, ma di riconquistare la nostra sovranità territoriale. Controllare i nostri confini è vitale se vogliamo lottare efficacemente contro i massicci flussi di migranti, tra i quali si infiltrano anche i terroristi islamici che insanguinano i nostri Paesi. Abbiamo potuto sperimentare l'inefficacia e l'impotenza di Schengen con le tragedie terribili che abbiamo vissuto in prima persona. Controllare i propri confini è un atto sovrano che permette a un Paese di proteggere se stesso e la sua gente».

Oltre a incrementare i controlli ai confini, ritiene che la Francia dovrebbe bloccare immediatamente l'arrivo degli immigrati musulmani?

«Il problema non va valutato in termini di religione. Il nostro Paese conta 6 milioni di disoccupati, 9 milioni di poveri, sborsiamo già 2 miliardi di euro l'anno per i richiedenti asilo e accogliamo ogni anno 200.000 stranieri che sono un onere finanziario per la nostra comunità nazionale. Accogliere i rifugiati che sono nella stragrande maggioranza dei casi, migranti economici, significa aprire le porte a una sommersione totale. Centinaia di migliaia di siriani, iracheni, somali, yemeniti vogliono entrare a tutti i costi all'interno dell'Unione europea e unirsi ai Paesi socialmente più interessanti. Nel 2015 più di 1 milione di stranieri sono arrivati nell'Unione europea e il flusso continua ad intensificarsi. La nostra responsabilità è quella di dire chiaramente che non abbiamo i mezzi per accogliere queste masse umane, fonte di tensione sociale, economica e di sicurezza».

Dovremmo continuare a costruire nuove moschee?

«Qui il problema poggia sulla mancanza di trasparenza circa l'origine dei finanziamenti dei progetti di moschee in Francia. L'assistenza finanziaria da parte di alcuni Paesi stranieri, come l'Arabia Saudita e il Qatar, che hanno legami con i peggiori movimenti jihadisti in tutto il mondo, è una chiara minaccia per la nostra sicurezza nazionale. Inoltre, lo sviluppo particolarmente preoccupante di filiere jihadiste in Francia, che utilizzano le moschee come punti di reclutamento, e la limitatezza dei mezzi dello Stato per controllarle, obbligano a rivedere totalmente i progetti di nuove moschee nel nostro Paese. Per tutte queste ragioni, e poiché l'esplosione del comunitarismo moltiplica le

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

zone di tensione nel territorio, abbiamo chiesto un congelamento dei progetti di moschee in corso, nell'attesa di una inchiesta nazionale sul loro finanziamento».

Invece, cosa pensa di Brexit e dello statuto speciale per Londra?

«Come tutti gli appassionati della democrazia e gli amanti della libertà, non posso che essere contenta di questo dibattito importantissimo, vitale, che coinvolge il Regno Unito a proposito della sua permanenza in questa Unione europea che considero come una vera e propria prigione dei popoli. Gli inglesi avranno l'occasione di aprire un passaggio attraverso il quale gli altri popoli europei, spero, fuggiranno da questa palude. Tutti devono ricordare che lo spirito della costruzione europea si fonda sullo smantellamento delle nazioni e che per privare le nazioni della loro sovranità bisogna togliere loro il potere. Gli inglesi non dovrebbero farsi irretire dalle briciole promesse a David Cameron, con questo referendum si giocano il loro avvenire di nazione libera e indipendente».

Lei, la destra austriaca fresca di vittoria e i suoi alleati della Lega siete considerati populisti. Qual è la sua definizione di populismo? Si considera una populista?

«Se populista significa essere vicino ai lavoratori, ai pensionati, a milioni di disoccupati e di giovani altamente istruiti che non riescono ad andare avanti, alle famiglie asfissiate dal fisco, allora sì, sono populista. Se essere populista significa contestare le scelte economiche e sociali disastrose fatte dalla casta, allora sì, io sono populista. La democrazia è e deve rimanere il governo del popolo, dal popolo e per il popolo. Questo principio guida tutta la mia azione che è quella di rimettere i francesi al centro delle politiche pubbliche».

Come giudica Papa Francesco? Rimpiange Benedetto XVI?

«Sono una dirigente politica laica e ciò mi proibisce di esprimere un giudizio sul Magistero della Chiesa cattolica, ma si deve riconoscere che Papa Francesco ha dato prova fin dalla sua elezione di un forte senso di carità, di compassione per gli umili e di vicinanza molto apprezzato dai fedeli. È ovviamente diverso da Benedetto XVI, ma credo che abbia la personalità e la stoffa per guidare la Chiesa in questo momento difficile».

Le piace Donald Trump?

«Come Bernie Sanders tra i democratici, Donald Trump disturba e sconvolge l'ordine precostituito ricorrendo a toni davvero insoliti per le campagne elettorali americane. Che le sue proposte siano più o meno scioccanti sono gli americani a doverlo dire e a dover giudicare».

In Italia si discute una legge per riconoscere le unioni tra persone dello stesso sesso: è sorpresa che nel nostro Paese non ci sia ancora una norma come questa?

«L'Italia è fortemente attaccata al modello della famiglia tradizionale, che ha per vocazione quella di procreare e stabilizzare. Al di là di questo dibattito rispetto al quale sono gli italiani che devono decidere, vi è anche la questione importantissima della vitalità demografica delle nostre società europee, essenziale per la sopravvivenza delle nazioni. Solo una grande politica della famiglia e di sostegno alla natalità può arginare il preoccupante calo del tasso di crescita della popolazione, che non risparmia l'Italia. Credo di sapere che il mio amico Salvini, a tale proposito, abbia già in mente un progetto concreto e ambizioso per affrontare questo importantissimo problema».

Elton John è famoso anche per aver utilizzato l'utero in affitto.

«Sono totalmente contraria e anche sconvolta da questa deriva della mercificazione del corpo umano. Un bambino non può essere trattato come un bene di consumo».

Repubblicani e socialisti sono alleati contro di lei. Come crede di vincere le elezioni presidenziali nel 2017, quando spera di conquistare l'Eliseo?

«Attraverso la forza pacifica delle urne, dove gli elettori - ad ogni tornata elettorale - manifestano in modo sempre più forte il rifiuto del sistema. Da trenta anni, destra e sinistra parlano la stessa lingua, offrono le stesse politiche, sorpassate, inefficaci e dannose. Essi hanno costruito un sistema retto dai suoi stessi privilegi e asservito al consenso distruttore dell'austerità permanente e del lassismo sistematico. Le somiglianze delle politiche pubbliche e la mancanza di risultati concreti hanno portato alla disoccupazione, all'impoverimento, alla deindustrializzazione e al declino economico del nostro Paese. Non potremo cambiare la politica se non attraverso un cambiamento del sistema. E noi siamo, oggi più che mai, l'unico rimedio davanti ad una sinistra che ha tradito il popolo e una destra che ha abbandonato la Nazione».

Che opinione ha di Matteo Renzi?

«Non lo conosco. Prendo atto che è il terzo presidente del Consiglio a non aver ricevuto l'unzione del suffragio universale. Nominato ma non eletto, un peccato per un Paese di così grande tradizione democratica».

POPULISMO

■ *Se populista significa essere vicino ai lavoratori, ai pensionati, a milioni di disoccupati e di giovani altamente istruiti che non riescono ad andare avanti, alle famiglie, allora sì, sono populista*

MUSULMANI

■ *Nei massicci flussi di migranti possono infiltrarsi anche i terroristi islamici. Ma il problema dell'accoglienza non è religioso: semplicemente, non abbiamo i mezzi per accogliere queste masse umane*

RENZI

■ *Non conosco il premier italiano, ma è il terzo presidente del Consiglio a non aver ricevuto l'unzione del suffragio universale. Nominato ma non eletto, un peccato per un Paese di tradizione democratica*

IL PAPA

■ *Papa Francesco ha dato prova di un forte senso di carità. Sono sconvolta dall'utero in affitto*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 26-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

RIFUGIATI/EUROPA

Una svolta politica finché si è in tempo

Guido Viale

La prevedibile avanzata della destra nelle elezioni presidenziali austriache, in gran parte ascrivibile a una diffusa e fomentata fobia per i profughi, dovrebbe indurci a una riflessione. Primo, il loro arrivo è inarrestabile e destinato a crescere per decenni. Secondo, spacca la società tra chi vuole respingerli e chi accoglierli lungo una faglia profonda che non coincide con i confini tra partiti, culture politiche e classi sociali, ma le attraversa. Terzo, mette in conflitto tra loro gli Stati membri dell'Unione europea trascinandola verso la dissoluzione.

Quarto, taglia la regione che gravita intorno all'Europa tra chi rivendica il più elementare dei diritti umani, quello alla vita, che il paese da cui proviene non garantisce più, e chi gliel lo sta negando.

Di fronte a questi fatti occorrerebbe però farsi due ordini di domande che l'establishment che governa l'Unione europea non sembra porsi. Innanzitutto, chi sono quei profughi, che cosa cercano, da dove vengono, che cosa li ha fatti fuggire dalle loro terre? Che cosa succederà se continuiamo a cercare di respingerli? E che cosa si deve fare se invece vogliamo accoglierli? L'establishment cerca di nascondere l'incapacità di confrontarsi con queste domande dietro alla distinzione tra profughi di guerra e migranti economici, contando di potersi sbarazzare della maggior parte di loro. Una "selezione" (di cupa memoria) effettuata distinguendo i rispettivi paesi di origine tra Stati insicuri, perché in guerra, e Stati sicuri, da cui non avrebbero il diritto di fuggire. Ma nessuno degli Stati da cui proviene la maggior parte di quei profughi è sicuro: sono tutti attraversati da conflitti armati o preda di feroci dittature. Territori diventati invivibili per le devastazioni prodotte dalla guerra, o dallo sfruttamento inconsulto delle risorse, o da un disastro ambientale, o dai cambiamenti climatici che in Africa e Medio oriente fanno sentire i loro effetti molto più che da noi. Guerre, conflitti armati, dittature e crisi ambientali si intrecciano; sono il deterioramento o il saccheggio delle risorse locali, in larga parte riconducibili all'operato di imprese occidentali o delle economie emergenti, ad aver scatenato quei conflitti, tenuto in piedi quelle dittature, provocato quella fuga. Per questo, in realtà, sono tutti profughi ambientali: una categoria destinata a dominare il panorama geopolitico dei prossimi decenni anche se che le convenzioni internazionali non la contemplano.

E' ciò di cui non tengono conto i fautori del respingimento, oggi in grande avanzata in tutta Europa, anche perché le forze di governo dell'Unione ne fanno proprie le pretese per cercare di trattenere i loro elettori: l'indecente accordo con la Turchia ne è un esempio; la barriera al Brennero un altro. Dimostrando di non sapere che cosa fare per governare il problema non fanno che alimentare la paura tra gli elettori; il che li spinge ad accrescere le misure liberticide in una spirale senza fine. Ma in che condizione precipiterà l'Europa se continuerà a cercare di respingere verso i paesi di origine o di transito, cioè verso guerre, fame e feroci dittature, chi cerca di varcare i suoi confini?

Si renderà responsabile di uno sterminio - in mare, nei deserti o nelle prigioni di quei dittatori - di centinaia di migliaia e - chissà? - milioni di esseri umani. Nessuno potrà più dire "io non sapevo", come al tempo dei nazisti: quelle cose la televisione ce le porta in casa tutti i giorni, anche se non nella dimensione e con la crudeltà con cui vengono perpetrate. I paesi che circondano l'Europa si trasformeranno così in teatri permanenti di guerra in cui per noi europei, in pace o in armi, sarà sempre più difficile andare. Altro che turismo, sviluppo economico, cooperazione internazionale e "aiutiamoli a casa loro"! L'Europa sarà sempre di più una fortezza protetta dal filo spinato, dove si finirà per sparare per difendere i confini: non solo quelli "esterni", ma anche quelli tra Stato e Stato, perché le "infiltrazioni" avverranno comunque; e in massa.

Per gestire un regime di guerra continua, non contro un esercito, ma contro un popolo di disperati che cerca solo di salvarsi, i governi europei diventeranno sempre più autoritari e antidemocratici, impediranno con forza ogni contestazione e si metteranno in guerra anche con quella parte della propria popolazione - gli immigrati di prima, seconda e terza generazione - tra le cui fila crescerà il rancore di cui si alimenta il terrorismo. Con una popolazione destinata a invecchiare senza ricambio e senza incontri e scambi fecondi con altre culture, l'Europa si condanna così al declino politico, culturale ed economico: negando a figli e nipoti quel magro "benessere" che oggi pensa di difendere.

Certo, anche accogliere non è facile. Non basta la dedizione di decine di migliaia di volontari contro il feroce sfruttamento dei migranti da parte delle tante organizzazioni criminali a cui il governo italiano ha consegnato la loro gestione. Quei volontari sono l'avanguardia senza voce, perché coperta da quella cinica e roboante dei fautori dei respingimenti, di uno schieramento sociale alternativo che può contar già oggi su diversi milioni di sostenitori e migliaia di intellettuali, artisti e operatori cui non è stata ancora offerta la possibilità di tradurre il loro sentire in proposte politiche di ampio respiro.

Ma quelle proposte ci sono ed emergono sempre più in documenti che circolano da tempo in Europa: sono il rigetto delle politiche mortifere di austerity, la rivendicazione di un taglio agli artigli della finanza, il progetto di una svolta radicale verso la sostenibilità ambientale: energia, agricoltura, gestione delle risorse, edilizia, mobilità, istruzione. Sono i campi di una conversione ecologica in grado di creare lavoro vero, le cui finalità possano essere condivise liberamente e il cui carico venga redistributivo tra tutti coloro, sia disoccupati e occupati europei che profughi in arrivo, che vogliono contribuire a rendere l'Europa più accogliente e vivibile.

E' una svolta che richiede di impegnarsi fin d'ora non solo nella sua progettazione, ma anche nella sua articolazione in mille iniziative locali, cominciando a verificarne la fattibilità, mobilitando le risorse offerte sia dal conflitto che dalla partecipazione, e coinvolgendo, possibilmente, i poteri locali. Ed è anche l'unica politica praticabile per promuovere la pacificazione nei paesi di provenienza dei profughi e una loro libera circolazione per renderli protagonisti una vera cooperazione internazionale dal basso. Contro chi fa del respingimento la sua bandiera occorre portare l'accoglienza al centro di uno schieramento sociale e politico alternativo che faccia appello sia alla ragione che al cuore. Non è un problema tra gli altri; è il centro dello scontro in atto.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 27-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'intervista

di **Elena Tebano**

Hofer: «Il blocco sul Brennero? Bisogna fermare l'onda dei migranti»

Austria, il vincitore di destra spalleggiato dal leader Strache: Roma non agisce, tocca a noi

Vienna contro Roma. Il vincitore delle elezioni con una formazione di ultradestra Norbert Hofer: «Il blocco sul Brennero? Bisogna fermare la corrente di migranti». Il leader del suo partito, Strache: Roma non agisce, tocca a noi. Mentre il presidente della Bundesbank dice: Padoan troppo ottimista.

DALLA NOSTRA INVIATA

VIENNA «Non sono certo felice del blocco sul Brennero: ma finché le frontiere esterne della zona Schengen non funzionano, dobbiamo mettere in sicurezza i nostri confini nazionali. Spero che sia solo una misura temporanea e di poter arrivare in fretta ad una situazione in cui l'area di Schengen sia sicura». Nella prima uscita pubblica dopo il voto che domenica con oltre il 35% delle preferenze gli ha assicurato il vantaggio nella corsa per le presidenziali austriache, il candidato del Partito della libertà (Fpö) Norbert Hofer, 45 anni, ripete come un mantra la parola chiave della sua politica estera: sicurezza. L'uomo che con il ballottaggio del 22 maggio potrebbe diventare il nuovo presidente dell'Austria (lo sfidante, il verde Alexander Van der Bellen, è solo al 21%) usa i toni calmi e pacati che lo contraddistinguono. Ci pensa il leader del suo partito, Heinz-Christian Strache, 46enne dagli occhi chiarissimi seduto accanto a lui nella sede della Fpö di Vienna, ad alzarli per un solo momento: «Dipende da Roma e dai politici italiani rispettare i propri doveri legali e mettere in sicurezza i propri confini esterni — dice —. Sta a loro non commettere l'errore della Grecia che non rispetta le proprie leggi. È responsabilità di Roma: se non se la assume, noi siamo costretti ad agire», aggiunge. Hofer annuisce, poi risponde alle domande del *Corriere*.

Herr Hofer, lei dice che l'Italia deve rendere impermeabili i propri confini: ma si affaccia sul Mediterraneo e ci saranno sempre migranti che proveranno a entrare illegalmente.

«Sono consapevole che non sia facile: quando ero un giovane soldato sono stato di guardia al confine esterno di Schengen — e per noi era anche più facile, perché non avevamo coste. Se l'Italia non ce la fa da sola, dobbiamo rafforzare Frontex, le devono essere dati gli uomini necessari. Ma senza questa messa in sicurezza diventa impossibile aprire i confini interni all'Europa. La promessa dell'intesa europea d'altronde era: facciamo funzionare le frontiere esterne, così non abbiamo più bisogno di quelle interne».

Vale anche per l'accordo di Dublino?

«Sì, deve essere applicato così com'è: i rifugiati devono rimanere nel primo territorio sicuro in cui arrivano. Quello in cui sono davvero arrivati, però».

Significa che i Paesi al confine dell'Ue devono farsi carico di più profughi?

«L'accordo di Dublino lo abbiamo firmato tutti. E tutti sapevano cosa c'era scritto: gli italiani avrebbero potuto rifiutarsi. Ma se si sottoscrive, va mantenuto. Spero che in pochi anni arriveremo a una situazione in cui non ci saranno più così tante persone che premono per arrivare qui. Ma adesso è così».

Cosa pensa del sistema delle quote per dividere i rifugiati tra i vari Stati membri?

«Penso che non funzionerà, perché i profughi cercheranno sempre di andare dove c'è più assistenza sociale. Finché ci sono queste enormi differenze, nella Ue, con Paesi come Germania, Austria, Svezia, non sarà possibile fermare la corrente. E non si può compensare un errore con un altro errore. La questione è sempre: possiamo chiudere i confini? Possiamo davvero decidere al confine chi è un profugo e chi no?»

Dopo l'annuncio della barriera sul Brennero i rapporti tra Austria e Italia sono diventati più difficili: questo non la preoccupa?

«È un peccato, perché l'Austria ha sempre avuto un ottimo rapporto con l'Italia e gli austriaci sono sempre venuti in vacanza in Italia: conoscono gli italiani, e viceversa. Io mi impegnerò per far sì che rimanga buono, ma l'Austria non ha alternative: bisogna fermare la corrente. Altrimenti saranno gli altri Paesi che rimprovereranno a noi di farla passare».

La libertà di movimento è uno dei principi della Ue: se chiudete le frontiere, non c'è il rischio di distruggerla?

«Non le chiudiamo, le controlliamo. Questa è la differenza. Dobbiamo controllare se chi è entra lo fa illegalmente».

Quindi l'Unione non è in pericolo?

«Non se collaboriamo amichevolmente e siamo consapevoli del fatto che dobbiamo lavorare ancora insieme a un'Europa comune e a un'Europa sussidiaria. Questo è il mio obiettivo: un'Europa sussidiaria che non sia uno stato centrale. Ma se pensiamo di costruire uno stato centrale in cui i Paesi membri hanno poco da dire allora è difficile».

I partito di governo hanno subito una pesante sconfitta. Se diventerà presidente, quando il cancelliere Feyman verrà a offrirle le dimissioni, le accetterà?

«Se vedo che le cose in Austria continuano a peggiorare e che non sono prese le misure necessarie per il Paese, sarò pronto a fare un passo».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-04-2016
Pagina 12
Foglio 1

Dimitris Avramopoulos

Il commissario europeo per le migrazioni: "Le verifiche ai confini solo temporanei"

"L'Italia deve prepararsi arrivi in aumento accelerate i rimpatri la Ue pronta ad aiutarvi"

LA CONQUISTA
La libera circolazione è la più grande conquista dell'Ue sono determinato a difenderla

IL SOSTEGNO
La Guardia Europea sosterrà gli Stati in prima linea, da un punto operativo e anche finanziario

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. «L'Italia deve essere preparata». Il commissario europeo all'immigrazione, Dimitris Avramopoulos sarà oggi a Catania per inaugurare, insieme con il ministro Alfano, la nuova sede della Task force di Frontex che dovrà affrontare la nuova emergenza migranti. E in questa intervista a *Repubblica* lancia un appello perchè il nostro Paese si prepari ad affrontare una nuova emergenza migratoria.

Commissario, gli accordi con la Turchia hanno ridotto i flussi sulla rotta balcanica, c'è un rischio che adesso i profughi imbocchino la rotta mediterranea verso l'Italia?

«Non c'è una frammentazione della rotta. I migranti che arrivano in Italia non sono gli stessi che partono dalla Turchia. Arrivano principalmente dal Nord Africa e dall'Africa Occidentale attraverso la Libia. Recentemente abbiamo notato un aumento degli arrivi dall'Egitto».

Ma il flusso è in aumento?

«Dall'inizio dell'anno il numero degli arrivi in Italia ha ripreso a salire. Da gennaio, sappiamo approssimativamente di 25 mila sbarchi. Questo significa che dobbiamo essere preparati. L'Italia deve assicurarsi che tutti gli hotspots siano funzionanti a pieno regime il prima possibile, che tutti gli arrivi siano registrati e che vengano prese le impronte digitali. Occorre che tutti i centri di accoglienza, compresi i centri di detenzione, siano operativi e che il rimpatrio di coloro che non hanno diritto a restare venga accelerato. A questo proposito, l'Italia deve riavviare il suo vasto programma di rimpatrio volontario».

Intanto però l'Austria si prepara a chiudere il Brennero per timore di un'ondata incontrollata di migranti provenienti dall'Italia. Che cosa intendete fare?

«Ho chiesto chiarimenti al ministro austriaco appena ricevuta la notizia. Poi ho domandato ulteriori chiarimenti sui dettagli. La mia posizione è nota: i muri non sono una soluzione, al loro posto dovremmo costruire ponti. I controlli alle frontiere devono essere proporzionati e ovviamente temporanei. La libera circolazione è la più grande conquista dell'Unione europea e sono ben determinato a difenderla e a rafforzarla, come lo è del resto tutta la Commissione».

Ma questi timori sono giustificati? L'Italia sta facendo il necessario per controllare i migranti e impedire loro di passare in altri Paesi?

«L'Italia ha fatto progressi incredibili nel far fronte alla sua parte di responsabilità in questa crisi. Con gli hotspots in funzione in Italia e Grecia quasi il cento per cento degli arrivi viene registrato. Ma bisogna schedare i nuovi arrivi anche al di fuori degli hotspots. E poi occorre ampliare le capacità di accoglimento e di detenzione, e la Commissione è impegnata a sostenere l'Italia in questo compito».

E la riforma degli accordi di Dublino?

«Per ora, gli accordi di Dublino restano validi. Anche mentre pianifichiamo la riforma di Dublino, resta comunque il principio che non si può scegliere il Paese in cui si fa la domanda di asilo. Quello che vogliamo cambiare è ottenere una più equa e più automatica redistribuzione dei rifugiati, e anche dissuadere la gente dallo spostarsi da un Paese ad un altro».

La settimana scorsa il Consiglio ha approvato la proposta della Commissione per la costituzione di una Guardia di frontiera e una guardia costiera europea. Quali saranno le sue competenze? Il nuovo organismo si farà anche carico dei rimpatri?

«L'accordo del Consiglio è un passo importante per avviare rapidamente i negoziati con il Parlamento europeo. Se manteniamo questo ritmo, penso che la proposta possa essere definitivamente approvata già in giugno. Quando c'è una pressione migratoria improvvisa sui nostri confini esterni è chiaro che nessun Paese può affrontarla da solo. Ma la Guardia di frontiera europea non sostituirà mai la sovranità nazionale: servirà a rafforzare la capacità di uno stato nazionale di sorvegliare la propria frontiera esterna, che è anche una frontiera europea, ma senza sostituirla».

Il principale problema dell'Italia sembra sia quello di gestire, finanziare e organizzare i rimpatrii dei migranti irregolari. In che misura l'Europa condividerà questo onere?

«La Guardia europea di frontiera aiuterà gli stati membri in prima linea da un punto di vista sia finanziario sia operativo. Con il nuovo mandato, potrà avviare e finanziare operazioni di rimpatrio congiunte. Comunque gli Stati membri continueranno ad avere la responsabilità di valutare le domande di asilo, di adottare le decisioni di rimpatrio e anche di metterle in pratica. La Ue già fornisce supporto finanziario e logistico attraverso diverse strutture, e l'Italia ne è uno dei maggiori beneficiari. Dal 2014 ha già ricevuto 22 milioni di euro di finanziamenti di emergenza che vanno ad aggiungersi ai 600 milioni per far fronte alle sfide migratorie stanziati per il periodo 2014-2020. Con questi soldi l'Italia deve riavviare urgentemente il suo vasto programma di rimpatrio volontario e aumentare le sue capacità di ottenere i documenti per la riammissione nei Paesi terzi».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Se questa è l'Europa

Giusi Nicolini

Il Commento

Erano passati pochi mesi dalla mia elezione a sindaco quando, il 3 di novembre del 2012, nei giorni dell'assegnazione del premio Nobel per la pace all'Europa celebrata come la comunità che promuove democrazia e diritti umani, mi furono consegnati i primi 21 cadaveri. Erano i corpi di persone annegate mentre tentavano di raggiungere la nostra isola. Per me, e per Lampedusa, era solo un altro enorme fardello di dolore. Ricordo che chiesi aiuto, attraverso la Prefettura, ai Sindaci della provincia per poter dare loro una dignitosa sepoltura perché il mio Comune non aveva più loculi disponibili. E rivolsi a tutti una domanda: quanto deve essere grande il cimitero della mia isola?

La ripeto oggi, di fronte a quello che appare a tutti come lo sgretolamento dell'idea stessa di Europa, alla furiosa rinascita degli egoismi che ci riportano indietro nel tempo a quando ancora non c'era il muro di Berlino. Non mi capacito del perché non possono essere accolti nella ricca Gran Bretagna tremila bambini già presenti in Europa e lasciati soli nei campi di Calais, orfani non solo dei loro genitori ma adesso privati di tutto. Mi chiedo perché la Norvegia, in cambio di mille euro, li vuole rimandare indietro anche nelle zone di guerra? Perché la Svezia sta pensando ai respingimenti di massa? Perché di tutte queste nuove frontiere spinate dall'Austria all'Ungheria? Perché gli accordi con la Turchia dove la libertà di stampa è un rischio?

No, i singoli Stati non stanno respingendo i migranti. Stanno respingendo la capacità dell'Europa di dare risposte ad una emergenza umanitaria. Perché di questo si tratta. Non si discute ancora del piano italiano per i rifugiati ma si assiste ad un continuo alzare muri davanti a chi chiede aiuto. Un comportamento che oggi mette in gioco l'esistenza dell'Unione europea. E il mio grido di dolore e di rabbia lo lancio dalla mia piccola grande isola. State attenti a ciò che fate. Perché l'incapacità di saper gestire le grandi crisi noi europei l'abbiamo già vissuta negli anni scorsi, e ne paghiamo ancora le conseguenze. La crisi economica ha visto risposte non solidaristiche né per creare lavoro ma solo azioni con il primato della finanza e nel segno dell'austerity, con effetti a catena che hanno determinato l'impoverimento, la recessione e la disoccupazione.

Oggi, di nuovo una risposta miope e inadeguata sta determinando il ritorno agli egoismi nazionali, il pericolo del nazionalismo, la malattia grave dalla quale dovevamo essere immuni.

Qual è oggi la priorità politica di Bruxelles? Pensano sul serio di far fronte alla Brexit senza un grande piano umanitario ma ostentando solo i respingimenti nel segno della chiusura fuori dal tempo e da ogni logica, nell'era della globalizzazione? Il governo europeo può pensare di agire sotto il ricatto della paura e facendo finta che problemi siano i rifugiati, subendo così in pieno la deriva verso la cultura xenofoba del rifiuto e accettando che i profughi diventino strumenti di destabilizzazione politica e non invece persone che hanno bisogno di soccorso?

No, io non riesco proprio a comprendere come una simile tragedia possa essere gestita così, e come si possa rimuovere l'idea che persone come noi, con molte giovanissime donne e tanti ragazzini, possano soffrire e morire durante un viaggio sognato e immaginato come l'inizio di una

l'Unità

Non c'è posto

Niente orfani da Calais: Londra si allinea ai falchi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

RENZI: «REGOLE SFACCIATAMENTE VIOLATE»

Brennero, Vienna vuole controlli già dall'Italia

Vittorio Da Rold e Marco Ludovico ▸ pagina 8, con l'analisi di Attilio Geroni

Emergenza profughi
LA STRETTA AUSTRIACA

Il piano illustrato ieri
Oltre 250 agenti, una barriera di 370 metri e la possibilità di far intervenire l'esercito

Doppia vigilanza al valico
Quattro corsie stradali per i controlli a vista, per i treni stop subito dopo la frontiera

Vienna annuncia controlli già dall'Italia

Renzi: «Chiudere il Brennero è sfacciatamente contro le regole europee e contro la storia»

Vittorio Da Rold

Il neologismo con cui l'Austria sta dando forma e sostanza alla chiusura del Brennero si chiama "management di controllo" di confine, un tecnicismo, una "foglia di fico" in realtà, che serve da ieri al valico di confine austro-italiano a dare il "disco verde" alla svolta xenofoba e populista in corso a Vienna dopo la vittoria del candidato dell'estrema destra, Norbert Hofer, al primo turno delle presidenziali.

Al Brennero, con l'introduzione dei controlli di confine decisi dal governo di coalizione tra socialdemocratici e popolari al potere a Vienna, saranno mobilitati almeno 250 poliziotti austriaci. Per annunciare la clamorosa svolta, Vienna ha deciso di non mandare il neo ministro degli Interni, Wolfgang Sobotka, alla conferenza stampa ma un semplice funzionario, il capo della polizia tirolese Helmut Tomac, come se fosse solo un dettaglio tecnico e non la possibile fine del Trattato di Schengen e la spaccatura dell'Europa in due tronconi. Tomac ha precisato che «in caso di necessità, saranno inviati anche i soldati, ma la decisione spetterà al ministero della Difesa». In realtà la decisione spetta solo al ministro degli Interni che può chiamare a sostegno quello della Difesa, ma sotto la sua tutela e responsabilità.

Pronta la reazione italiana. «L'ipotesi di chiudere il Brennero è sfacciatamente contro le regole europee, oltre che contro la storia, contro la logica e contro il futuro», ha detto il presidente del Consiglio Matteo Renzi nella sua Enews . «Nei primi quattro mesi dell'anno il numero dei migranti arrivato in Italia è inferiore a quello del 2014 e sostanzialmente uguale a quello del 2015», ha aggiunto Renzi. «Non è la strada giusta perché divide. È la resa dell'Unione europea, vuol dire alzare bandiera bianca, mi auguro che le autorità austriache ci ripensino - ha commentato la presidente della Camera Laura Boldrini, che ha auspicato che l'Ue intervenga sulla questione».

«Confidiamo che Vienna non prenderà decisioni unilaterali nei prossimi mesi. E che l'Austria continuerà a collaborare con noi nella crisi dei profughi», ha detto il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni al quotidiano austriaco Die Presse.

Ma intanto l'Austria si prepara a sigillare la sua frontiera con l'Italia, anche con una rete lunga 370 metri. «Si tratta di una normale rete e non di un filo spinato. Sarà allestita solo se necessario in caso di massiccio arrivo di migranti», ha detto sempre Tomac. La struttura portante, ha spiegato il funzionario di polizia, sarà allestita prossimamente ma la rete vera e propria sarà utilizzata solo in caso di bisogno. Come se non bastasse, le autorità austriache hanno chiesto di poter effettuare controlli anche sul suolo italiano e sui treni diretti in Austria. A questo proposito è previsto in tempi brevissimi anche un incontro a Roma tra i ministri dell'Interno dei due Paesi, Sobotka e Alfano.

L'Austria prevede di identificare immediatamente alla frontiera i richiedenti asilo, che saranno portati in centri ad Innsbruck e dintorni, mentre i migranti che non hanno diritto saranno riconsegnati all'Italia «che dovrà farsi carico della loro assistenza», ha aggiunto il capo della polizia tirolese. Vienna ha introdotto per il 2016 un tetto di 37.500 richiedenti asilo, per cui oltre questo numero nessun rifugiato potrà più entrare nel Paese.

Le misure pianificate da Vienna prevedono, al Brennero, quattro corsie stradali - due per i Tir e due per le auto - per svolgere controlli a vista dei mezzi in transito. «Sarà introdotto un limite di velocità di 30 km/h per sicurezza», ha spiegato Helmut Tomac. «Mezzi sospetti - ha detto - saranno deviati in una zona di controllo, riducendo così il più possibile rallentamenti alla circolazione». Secondo Tomac, code saranno comunque inevitabili e in quel caso dovrà scattare la collaborazione con la Polizia stradale italiana di Vipiteno. I controlli al Brennero da parte delle autorità austriache prevedono anche uno stop forzato dei treni a Steinach, subito dopo il confine. «Controlleremo tutti i passeggeri su tutti i treni se l'Italia non dovesse consentire ai poliziotti austriaci di iniziare i controlli già da Fortezza. La fermata a Steinach con relativi ritardi saranno inevitabili», ha affermato Tomac.

Come se bastasse ieri a Vienna c'è stato un giro di vite sui profughi. Il Parlamento ha approvato con 98 voti a favore e 67 contrari una controversa legge «blocca-profughi». In base al provvedimento il governo può dichiarare «lo stato d'emergenza» se il numero dei migranti dovesse improvvisamente aumentare, consentendo di respingere la maggioranza dei richiedenti asilo direttamente al confine, inclusi quelli provenienti da Paesi in guerra come la Siria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 28-04-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il retroscena

di Fiorenza Sarzanini

Ma l'Austria «esporta» più migranti di quanti ne arrivano dal nostro Paese

Oggi Alfano incontra il collega Sobotka. L'ipotesi degli «hotspot» sulle navi

ROMA C'è un dato che il governo italiano sta facendo pesare nei colloqui con i rappresentanti dell'Unione Europea per tentare di contrastare l'offensiva austriaca. Riguarda gli arrivi nel nostro Paese attraverso il valico del Brennero, ma anche i passaggi dal Tarvisio. E dimostra — questa è la contestazione — che in realtà il problema sono i flussi in entrata più che quelli in uscita. Perché nel 2015 sono state 3.143 le persone che hanno varcato il confine mentre nei primi quattro mesi del 2016, vale a dire da quando è cominciata la «campagna» di Vienna, sono 2.051. E dunque siamo già oltre il 65 per cento rispetto al totale degli ingressi di un anno fa. Nella maggior parte si tratta di pachistani e afghani, dunque nazionalità che non hanno il diritto automatico a vedersi riconosciuto lo status di rifugiati.

Incontro al Viminale

Oggi pomeriggio il titolare del Viminale Angelino Alfano incontrerà a Roma il neoministro dell'Interno austriaco Wolfgang Sobotka. Al centro dei colloqui ci sarà naturalmente la barriera che si è già iniziato a costruire, ma anche la necessità che tra i due Stati «rimanga aperto il dialogo e la collaborazione, escludendo però la possibilità di alzare muri». E anche a lui — che è stato scelto dieci giorni fa evidentemente proprio per portare avanti la linea dura — Alfano ribadirà che sono i numeri a smentire la necessità di bloccare il confine. Anche tenendo conto che negli ultimi mesi «sono stati intensificati i controlli sia per quanto riguarda i treni, sia per i veicoli in transito. Ma nulla convincerà l'Italia della necessità di chiudere i valichi».

Esclusa anche la possibilità che siano i poliziotti austriaci ad effettuare verifiche sui convogli che entrano nel nostro Paese. Del resto è il trattato di Schengen ad impedire questo tipo di attività e l'Italia non intende retrocedere, proprio perché difende quell'intesa e chiede invece la revisione dell'accordo di Dublino affinché si preveda che chi richiede asilo non sia più obbligato a farlo nello Stato di primo ingresso.

Gli arrivi dal mare

Una modifica ritenuta indispensabile soprattutto dopo aver analizzato i numeri dei nuovi arrivi dal mare. Secondo i dati aggiornati a ieri mattina sono 27.050 gli stranieri giunti attraverso la rotta del Mediterraneo, dunque partiti dalla Libia o — in minima parte — dall'Egitto. Soltanto nell'ultimo fine settimana ne sono giunti più di 1.000. Gli osservatori sono concordi nel ritenere che il flusso — già altissimo rispetto al 2015 e soprattutto al 2014 che fu anno record per gli sbarchi — potrebbe ulteriormente impennarsi.

Per questo il ministro Alfano ha chiesto all'Europa di valutare la possibilità di creare nuovi «hotspot», vale a dire i centri di identificazione e smistamento, direttamente a bordo delle navi che si trovano nel Mediterraneo e soccorrono i migranti. Si tratta infatti in molti casi di imbarcazioni straniere che dopo il salvataggio portano i naufraghi direttamente nei porti italiani. Se la procedura di riconoscimento venisse effettuata a bordo, si avrebbe invece il vantaggio di poter trasferire subito gli stranieri nel Paese di cui la nave batte bandiera o comunque lì dove chiedono di poter ottenere l'accoglienza come profughi.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

3143

i migranti che hanno varcato il valico del Brennero verso l'Italia nel 2015

2051

i migranti arrivati in Italia passando dal Brennero nei primi quattro mesi del 2016

27

Mila i migranti giunti in Italia dal Mediterraneo da gennaio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Ora Renzi si aspetta sanzioni dall'Europa contro Vienna "Nessuna ritorsione unilaterale"

Contatti con Juncker per sollecitare una linea dura della Commissione. "È in gioco il futuro dell'Unione"

Retroscena

AMEDEO LA MATTINA
ROMA

Una recinzione lunga 370 metri e alta 4 metri al Valico del Brennero potrebbe diventare il simbolo dell'emergenza profughi in Europa. L'Austria è pronta a schierare l'esercito: forse controlli già sul territorio italiano. Renzi: così violano sfacciatamente le regole.

Quella rete metallica di 370 metri che l'Austria minaccia di alzare al Brennero sarebbe un pauroso salto indietro nella storia causato da motivi elettorali. «Ma noi non risponderemo a un atto unilaterale con un altro atto unilaterale. Esistono l'Europa e le sue regole, che non devono valere solo quando si tratta di imporre austerità e controlli sulle nostre leggi di stabilità. La Commissione europea deve intervenire su Vienna con la massima forza possibile. È in gioco il futuro dell'Europa, non solo il rapporto tra Italia e Austria». Matteo Renzi nei giorni scorsi, alle prime avvisaglie della chiusura austriaca, ne ha parlato con il presidente Jean-Claude Juncker. Una telefonata senza mezzi termini, con un punto di caduta tutto politico. L'Italia, sarebbe stato il ragionamento del nostro presidente del Consiglio, non può essere la vittima della rincorsa al populismo di Nobert Hofer dopo la sua affermazione alle presidenziali austriache. È la rincorsa dei socialisti e popolari al governo: eliminati dal ballottaggio, ora tentano di sbarrare la strada della vittoria finale al leader della destra, sostenendo il verde Alexander van der Bellen.

Il governo romano sta affrontando l'onda populista con altri mezzi e altri argomenti. E rispetta le regole di Bruxelles, spiegano a Palazzo Chigi: non può essere chiuso al Brennero e subire da solo gli arrivi dei migranti dalla Libia. È probabile che Renzi abbia chiesto a Juncker di valutare fin da adesso le sanzioni per Vienna, se si dovesse verificare una violazione delle norme comunitarie. E per il premier italiano quella rete metallica di 370 metri, qualora venisse eretta, lo sarebbe senza ombra di dubbio.

Il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni è convinto che non verrà innalzata alcuna barriera perché il codice sulle frontiere di Schengen prevede il ripristino temporaneo del controllo alle frontiere interne solo in circostanze eccezionali. Circostanze legate a carenze gravi e persistenti nel controllo alle frontiere esterne. E queste carenze, secondo il governo italiano, «non sussistono». Nell'incontro di oggi il ministro dell'Interno Angelino Alfano lo ribadirà con estrema forza al suo collega austriaco Wolfgang Sobotka.

Dunque, Juncker è chiamato ad assumersi le sue responsabilità, ad esercitare i suoi poteri. «Quella dell'Austria - precisa Sandro Gozi, sottosegretario agli Affari europei - è una posizione né legittima né necessaria né proporzionale. La Commissione europea intervenga con tutte le sue prerogative».

La preoccupazione a Palazzo Chigi è massima. Lo scenario non promette nulla di buono. La Germania infatti avalla le scelte dell'Austria. E pure la Libia è lontana da essere stabilizzata. «Se la situazione si deteriora si può aprire una catena di partenze incontrollata. Il rischio - osserva il presidente della commissione Esteri del Senato Pier Ferdinando Casini - è che quel Paese si spacchi, producendo la nascita di due Stati che rispondono a diverse sfere di influenza geopolitiche. Per noi sarebbe il peggiore scenario. E in tutto questo non si capisce quale ruolo stia giocando la Francia».

Insomma, quello del Brennero è un gioco di specchi con numerose implicazioni che attraversano l'Europa e arrivano fino alle coste settentrionali dell'Africa. E Renzi teme di rimanere schiacciato tra i governi che inseguono le loro opinioni pubbliche e gli effetti elettorali nostrani. Mentre Bruxelles si potrebbe rivelare impotente.

Sandro Gozi
Per il sottosegretario agli Affari Europei quella dell'Austria «è una posizione né legittima né necessaria né proporzionale»

Il timore
Per Palazzo Chigi l'allarme riguarda la Libia, dove potrebbe esserci un'impennata delle partenze

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

I PERICOLI DEI POPULISMI

Se torna l'Europa di un secolo fa

di **Carlo Bastasin**

Rifugiati, diseguaglianza, declino della classe media, crisi dell'euro, sfiducia nell'establishment. Non c'è penuria di spiegazioni per il messaggio irritato che gli elettori europei fanno sentire ad alta voce ogni volta che sono chiamati a votare. La maggior parte delle volte, facciamo finta che sia una temporanea manifestazione di rabbia che alla fine si esaurirà da sé.

Da oltre venti anni, ci vogliamo convincere che l'irritazione degli elettori rappresenti solo un prezzo da pagare a un sistema che altrimenti funziona.

In realtà, il consenso per i partiti radicali e anti-establishment non ha smesso di crescere. I partiti tradizionali cresciuti nella cultura dell'integrazione sovranazionale – cristiano-democratici o social-democratici – sono minacciati in tutti i paesi. Nuovi partiti anti-sistema, particolarmente all'estrema destra, stanno crescendo ovunque, rappresentano una forza minacciosa che sembra avere il tempo dalla propria parte. Ogni quattro anni, l'Unione cristiano-democratica tedesca perde un milione di propri elettori solo per ragioni demografiche. Lo stesso fenomeno di invecchiamento degli iscritti e dei sostenitori colpisce il partito socialdemocratico. Vittime dell'alta disoccupazione e di un senso di esclusione che non è solo economico, i giovani in Germania, Italia, Austria, Francia, Danimarca o Spagna votano in modo diverso e spesso imprevedibile.

Chi sostiene che una nuova era sia iniziata non aveva compreso l'era in cui stava vivendo. È tempo di considerare i fenomeni politici in corso come un cambiamento permanente nel paesaggio politico europeo. Domenica scorsa, le elezioni presidenziali austriache hanno dimostrato ancora una volta che i partiti tradizionali possono essere messi un angolo da un partito xenofobo e nazionalista fino a diventare un'entità trascurabile nel conteggio dei consensi.

C'è ragione di credere che l'Europa dopo quasi un secolo sia di nuovo vicina a forme di populismo autoritario. Può sembrare allarmistico, ma ci sono forti analogie con quanto è successo nella prima metà del secolo passato. Soprattutto, le società europee si trovano su un piano inclinato che offre un'inerzia favorevole a politiche autoritarie. Un'inclinazione che è il risultato congiunto della crisi economica e di quella dei rifugiati che, insieme, danno una forza irresistibile alla promessa elettorale di chiudere i confini degli Stati nazionali.

Abbiamo già visto barriere di filo spinato ai confini dei paesi dell'Est Europa.

RICORSI STORICI

Le analogie con il primo Novecento comprendono i muri, l'autarchia e il rischio di populismi che inclinano il Continente su forme autoritarie

Ora l'Austria vuole erigere muri ai confini con la Slovenia e l'Italia. Dopo aver costruito barriere più o meno simboliche non ci vorrà molto tempo prima che siano seguite da forme di rivalsa commerciale o di limitazione dei commerci che cominceranno a erodere le fondamenta del progetto dell'Unione europea, il mercato unico.

Con i primi segni di protezionismo e di ostilità per gli accordi di libero commercio già visibili, anche politiche dichiaratamente autarchiche potrebbero diventare attuali. In modo strisciante è quello che sta avvenendo da alcuni anni. La rinazionalizzazione delle politiche è stata una caratteristica essenziale che ha definito la crisi europea dal 2009 in poi.

Come ho cercato spesso di spiegare, la retorica del "ciascuno per sè" o del "fare i compiti di casa" o – nella formulazione attuale – della "riduzione dei rischi senza condivisione" va oltre la semplice riluttanza a condividere strumenti solidali per combattere una minacciqa comune.

In realtà è l'eredità di secoli di bellicosità degli Stati nazionali che hanno fondato la propria stessa legittimità sul principio dell'auto-sufficienza anziché su quello dell'interdipendenza in ragione del fatto che essere autonomi economicamente era una necessità nel caso frequente di guerra.

L'autarchia può diventare una tentazione irresistibile per politici che non riescono far fronte alle molte sfide dell'economia globale e che sono desiderosi di sventolare le bandiere nazionali a fronte di minacce esterne reali o inventate.

L'isolamento economico era nocivo nel secolo scorso, ma per società come le nostre che da decenni si sono consolidate e sviluppate attorno all'idea di economie aperte di mercato, la minaccia è addirittura esistenziale.

Povertà e disoccupazione di massa potrebbero essere la conseguenza del fallimento di interi settori economici e sociali, piccole e grandi industrie esportatrici o importatrici, imprese integrate nelle grandi catene produttive globali e così via.

Oltre agli effetti convenzionali causati dalla limitazione della circolazione degli individui e dei beni, la mobilità potrebbe essere ulteriormente soffocata attraverso i nuovi strumenti di sorveglianza elettronica.

Come è sempre accaduto nella storia dei conflitti europei, una risposta perfino più violenta e autoritaria potrebbe sembrare la logica conseguenza delle ostilità politiche ed economiche.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 28-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL CORAGGIO DI SFIDARE IL POPULISMO

STEFANO STEFANINI

La chiusura del Brennero era nell'aria. Il voto di domenica e le affermazioni intransigenti del primo arrivato, Norbert Hofer, hanno accelerato una dinamica già in moto. Hofer è in ballottaggio; fermare l'immigrazione è il suo cavallo di battaglia. Il Brennero è vittima della retorica sulla chiusura delle rotte mediterranee. Anche se i passaggi di migranti attraverso la frontiera austro-italiana non sono lontanamente paragonabili alla piena proveniente dai Balcani dello scorso anno, almeno per ora, l'Austria mette le mani avanti.

Nel calcio come in politica il tempismo è tutto. Si temeva che con l'estate si aprisse la rotta italiana. Roma e Bruxelles si trovano messe di fronte al fatto compiuto ben prima. Bruxelles per ora tace. L'Italia vede ignorate o respinte al mittente le sue più che fondate rimostranze. Hofer, che parla come già fosse Presidente, si è spinto fino a liquidare la revisione della regola di Dublino che la Commissione Ue sta timidamente portando avanti. Il paese dove arrivano i rifugiati, ha detto, se li deve tenere. Tanto peggio per l'Italia (o per la Grecia o la Spagna): hanno firmato l'accordo di Dublino – dovevano pensarci prima.

Se la brutalità del linguaggio stupisce dobbiamo abituarci. Questo è, purtroppo, il nuovo lessico politico in Europa (e non solo). E' la comunicativa con cui i ribelli antisistema riescono a stimolare gli istinti peggiori che ribollono nel continente. Non bisogna andare troppo lontano; risuona ogni giorno anche in Parlamento. I politici tradizionali, come Angela Merkel, vengono messi sulla difensiva. Ancora peggio è l'impermeabilità a critiche e obiezioni. L'Italia aveva chiesto a Vienna di ripensarci. L'Austria ha risposto tirando dritta per la propria strada. Né fa intravedere spazi per un ravvedimento in extremis.

Diritto e Giustizia in Polonia o Erdogan in Turchia si comportano alla stessa maniera, ignorando contrappesi istituzionali e vincoli internazionali. I populisti si fanno forti del consenso, in parte nazionale in parte trasversale, per buttare alle ortiche il principio dei «checks and balances» al potere dell'esecutivo. L'America sta conoscendo simili pulsioni ma almeno ha il baluardo di una Costituzione oltre duecentennale di lapidaria semplicità. L'Europa è più vulnerabile.

Il Brennero torna così ad essere una frontiera. Senza consultare chi è dall'altra parte, l'Austria reintroduce il filtro ai transiti. Avrebbe potuto ammantarlo della temporaneità ed emergenza previste da Schengen. Non sembra farlo. Alla prevaricazione, l'Italia ha finora risposto con la reazione pavloviana di cercare l'aiuto dell'Ue. Bruxelles tace. Tace anche Berlino. Forse per impotenza; forse in Germania Merkel non ha più sufficiente capitale politico da spendere sull'apertura di tutte le frontiere. Anche per lei è fondamentale che, chiusa la rotta balcanica, non se ne apra un'altra dall'Italia.

Dall'Ue possiamo aspettarci qualche voce amica, ma non saranno le benintenzionate dichiarazioni di Juncker o del Parlamento europeo a far breccia a Vienna, tanto meno con un futuro Presidente del Partito della Libertà. Mantenere la pressione a Bruxelles è importante, ma l'Italia deve anche affrontare risolutamente Vienna faccia a faccia. Questa è una controversia bilaterale seria con un paese vicino, legato all'Italia da una fitta rete d'interessi e d'interdipendenze. Il Brennero taglia a metà il Tirolo, separa quello austriaco dall'Alto Adige. La chiusura è anche un torto agli altoatesini italiani. Può diventare la prima vera crisi di politica estera di Matteo Renzi, senza sponde cui appoggiarsi.

Fare la voce grossa a suon di dichiarazioni è un esercizio sterile. Può solo aiutare la campagna elettorale di Hofer. Qualsiasi attacco italiano non fa che portare acqua al suo mulino. Quello che serve è una forte azione diplomatica nei confronti di Vienna e in altre capitali. All'Austria va fatto presente, con fermezza ma senza isterismi, l'inaccettabilità di misure unilaterali sul confine dei due paesi e le possibili contromisure italiane – che vanno studiate. Con calma e senza twitter. Abbiamo sicuramente leve da usare. Alla Germania va detto che la connivenza con l'Austria non fa che rinviare il problema. Agli altri partners che la chiusura unilaterale di un confine è uno strumento d'isolamento che può ritorcersi contro chiunque.

A questa diplomazia, riservata, incisiva, essenziale, non eravamo più abituati, almeno in Europa. Non è bella. Non cerca il consenso solo la composizione degli interessi. Ma nell'Europa dei populismi e delle crisi torna a contare e dobbiamo sapercene servire. L'Ue non ci toglierà le castagne dal fuoco se non ci aiuteremo da soli.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 28-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

La pericolosa demagogia dei nuovi muri

Alessandro Perissinotto

Ci sono un italiano, un francese e un tedesco... Quante volte gli stereotipi nazionalistici hanno alimentato il nostro facile umorismo da barzellette. Esiste una vera e propria geografia dei luoghi comuni: i francesi che non si lavano perché non hanno il bidet, gli svizzeri sempre puntuali, gli inglesi che si mettono in coda in qualsiasi occasione... E, ovviamente, gli italiani: «tutti musicisti e tutti voltagabbana», almeno secondo il «Dizionario delle idee precon-cette» di Flaubert.

Ma, anche se i luoghi comuni insultano la nostra intelligenza, a volte dobbiamo riconoscere che certi popoli qualche chiodo fisso ce l'hanno. Prendete gli austriaci, ad esempio. Nel luglio del 1914, a un mese dall'attentano di Sarajevo che era costato la vita all'arciduca d'Austria, Vienna lancia alla Serbia un ultimatum in dieci punti che, al numero 5 chiede l'impegno serbo «Ad accettare la collaborazione in Serbia di rappresentanti del governo austro-ungarico per la soppressione del movimento sovversivo diretto contro l'integrità territoriale della monarchia austro-ungarica», e, al numero 6, impone di «adottare misure giudiziarie contro i complici del complotto del 28 giugno che si trovano sul territorio serbo; delegati del governo austro-ungarico prenderanno parte all'indagine a ciò attinente».

> Segue a pag. 54

Segue dalla prima

La pericolosa demagogia dei nuovi muri

Alessandro Perissinotto

In pratica, nel 1914, l'Austria pretende di mandare i propri poliziotti a indagare in territorio serbo e, un secolo più tardi (o poco più), la stessa Austria pretende di mandare i propri poliziotti in territorio italiano per fermare i migranti: se non è un chiodo fisso questo! Il prossimo passo sarà quello di mandare qualche poliziotto austriaco su Marte per fermare le invasioni dallo spazio. Intendiamoci: il governo austriaco sa benissimo che infiltrare i propri agenti «oltre le linee nemiche» (cioè oltre il Brennero) non è di alcuna utilità pratica, ma il valore demagogico di questa operazione è enorme. E demagogica è anche la funzione di tutti i muri che si sono costruiti in Europa negli ultimi 12 mesi: Macedonia, Ungheria, Austria, Repubblica Ceca; se non fosse drammatico si potrebbe scherzarci sopra pensando a un roseo futuro per i muratori bergamaschi. Il muro serve a tranquillizzare la popolazione e a consolidare il potere; proprio come nel medioevo, quando i signori ottenevano atti di vassallaggio e di servitù da chi veniva a rifugiarsi entro le mura dei loro castelli.

Ma che tipo di società è quella che ritorna così bruscamente ai secoli bui dell'età di mezzo? È, paradossalmente, la società della Rete e della comunicazione a tutto campo; la società della politica «dal basso» (ma anche della «bassa politica»). Per comprenderlo dobbiamo tornare ancora una volta al XX secolo; non alla Prima guerra mondiale, ma agli anni immediatamente successivi, gli anni in cui Harold Lasswell e altri studiosi di comunicazione proponevano la «Teoria ipodermica» o «Teoria del proiettile». Secondo questo approccio, la comunicazione di massa funzionerebbe come una siringa che inietta le opinioni sotto la pelle dei cittadini, o come una pistola che conficca le opinioni nel cittadino come fossero proiettili; quale che sia la metafora scelta, il cittadino non ha scelta: a spingere il pistoncino della siringa o a tirare il grilletto della pistola c'è sempre il potere, la politica, e lui può solo fare proprie quelle opinioni che gli vengono così gentilmente offerte dai giornali e dalla radio (siamo negli anni '20 e '30).

Gli studi massmediologici successivi hanno dimostrato che Lasswell si sbagliava, che la società (almeno quella democratica) non funziona proprio su un principio di stimolo-risposta, ma forse, con la demagogia e il populismo dei muri, noi oggi assistiamo a un vero e proprio ribaltamento della teoria ipodermica: non è più il potere a imporre le proprie opinioni alla gente, ma è la gente a imporre le proprie opinioni al potere. Vista così, la situazione potrebbe anche apparire idilliaca; potrebbe persino sembrare che gli eletti si siano decisi a fare ciò che gli elettori chiedono loro, ma le scelte politiche richieste a «furor di popolo» sono pericolose quanto e più di quelle imposte in modo dittatoriale, sono l'altra faccia dell'autoritarismo.

La politica che costruisce inutili barriere come quella prevista al Brennero è fatta di uomini che hanno rinunciato a guidare una nazione con saggezza e lungimiranza, da uomini che hanno deciso di essere pecora nel gregge; la politica dei muri è una politica che dà risposte meccaniche agli stimoli che vengono dai borborigmi del ventre gonfio della nazione. Con poche differenze da paese a paese, la destra populista non propone programmi, ma se li fa iniettare ipodermicamente dal malcontento popolare, da quella insoddisfazione diffusa che non ha niente a che vedere con la crisi o con i profughi, ma che alberga nel genere umano come un peccato originale. Parafrasando la Bibbia (che dice che l'uomo onesto pecca almeno sette volte al giorno), noi sappiamo che anche il più ottimista si arrabbia sette volte al giorno e, nell'era di internet, per sette volte al giorno scrive sui social il proprio disappunto: non è onesta una politica che si nutre solo di questo disappunto; non è uno statista chi governa la nazione adottando le facili soluzioni che i cittadini credono di trovare chiacchierando con gli amici al bar o al mercato. Anch'io, dopo essermi martellato un dito, invoco la distruzione di tutte le fabbriche di chiodi, ma guai all'imbecille che mi desse ascolto. Io chiedo a chi mi rappresenta di essere migliore di me, gli chiedo di guidarmi con l'equilibrio delle leggi quando il mio istinto sarebbe quello di spaccare la faccia a chi mi taglia la strada, gli chiedo di non trasformare la società nella somma dei peggiori istinti di ciascuno. Allo stesso modo, i cittadini austriaci, ungheresi, macedoni dovrebbero chiedere ai loro governanti di non sprecare risorse solo per vellicare l'atavica paura dell'Altro, perché la comunicazione ipodermica trovò un posto d'onore nella propaganda dei regimi totalitari del XX secolo, ma la sua versione moderna e capovolta potrebbe mettersi con altrettanta facilità al servizio di nuovi dittatori.

Ma, alla fine, mi concedo anch'io una riflessione geopolitica da bar. Fin dalle elementari mi hanno spiegato che un paese che non ha coste ha tutto l'interesse a intrattenere buoni rapporti con quelli che gli consentono l'accesso al mare e ai commerci; forse Vienna dovrebbe comprendere che i muri non servono solo a tenere fuori, ma possono anche chiudere dentro in maniera inesorabile: se fossi un vignettista disegnerei una lunga coda di austriaci inferociti, fermi sul versante nord del Brennero, sudati sotto il sole d'agosto, con il canotto sul tettuccio dell'auto e le pinne che spuntano dal bagagliaio e, davanti a loro, Renzi vestito da doganiere che dice: Alt!

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-04-2016
Pagina 13
Foglio 1

La crisi

"Brennero, niente muri" Vienna abbassa i toni vertice Renzi-Juncker

Resta lo scontro sui controlli congiunti anti-migranti in territorio italiano. Ban Ki-moon: "Preoccupazione"

I PUNTI

I CONTROLLI AUSTRIACI
L'Austria ha confermato che rafforzerà i controlli alla frontiera con l'Italia ma "solo se necessario"

L'IMPEGNO ITALIANO
L'Italia si è impegnata a realizzare nuovi centri dove accogliere i migranti irregolari

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. Non ci saranno «nè muri nè barriere» al Brennero. Lo promette il nuovo ministro degli Interni austriaco, Wolfgang Sobotka, che ha sostituito una decina di giorni fa il super-falco Johanna Mikl-Leitner, dopo che questa aveva preannunciato la chiusura del valico alpino senza neppure avvertire l'Italia. Lo conferma il ministro degli Interni italiano Angelino Alfano, che ieri ha incontrato Sobotka a Roma per un colloquio «schietto, franco e concreto». «Abbiamo lavorato per salvare il diritto di circolazione al Brennero, fare chiarezza ed evitare una crisi con l'Austria: un blocco alla frontiera del resto sarebbe un danno enorme al turismo italiano, al turismo austriaco, al nostro import ed export e all'idea stessa di Europa», ha detto Alfano. Mentre il Papa in un colloquio con il vescovo di Bolzano-Bressanone, Ivo Muser ha parlato dell'importanza «di aiutare chi fugge».

L'Austria ha confermato che rafforzerà i controlli alla frontiera con l'Italia, ma «solo se necessario, su strade e su treni, come già avviene al confine austro-ungarico», ha spiegato Sobotka confermando che Vienna «non fa nulla contro il diritto europeo. Rispetta la convenzione di Ginevra e ha appena varato una legge sull'asilo. Ci muoviamo sempre in base al diritto europeo e ci auguriamo che lo stesso facciano tutti».

In cambio della rinuncia austriaca ad una chiusura delle frontiere, l'Italia si è impegnata a rafforzare i controlli per evitare un flusso di migranti irregolari verso l'Austria. Alfano ha confermato che intende «realizzare nuovi centri chiusi dove accogliere i migranti irregolari che arriveranno in Italia secondo quanto previsto dall'Agenda Ue», e che ha già chiesto di rafforzare i controlli stradali e ferroviari «con l'impiego di un maggior numero di forze dell'ordine».

Resta un margine di equivoco sulla possibile creazione di pattuglie congiunte italo-austriache. Secondo Sobotka «l'accordo di cooperazione tra le polizie italiana e austriaca sarà ratificato nelle prossime settimane. Una volta ratificato quell'accordo si potranno stabilire pattuglie comuni». Alfano ha invece riferito: «Abbiamo detto no al controllo da parte della polizia austriaca sui treni in territorio italiano». Secondo il ministro «stiamo gestendo con efficienza la frontiera marittima, l'identificazione e la registrazione di chi sbarca. E dunque non si prevede che alla frontiera del Brennero possa concretizzarsi questo tipo di rischio: a oggi sono 2.722 i migranti che hanno attraversato il confine del Brennero ma provenienti dall'Austria e non viceversa, molti di più in sostanza di quelli che hanno fatto il tragitto inverso».

Della questione migranti discuteranno giovedì il premier Renzi con il presidente della Commissione europea Juncker, che sarà in visita a Roma. Bruxelles ha espresso «grave preoccupazione» per una possibile chiusura del Brennero e l'auspico che «l'Austria comunichi rapidamente le nuove misure, per poterle analizzare». Sullo stesso tono anche il discorso che il segretario dell'Onu Ban Ki-moon ha pronunciato ieri al Parlamento austriaco, dove ha espresso «preoccupazione per il fatto che i paesi europei stiano adottando delle politiche sempre piu' restrittive sui rifugiati».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 29-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il «Migration Compact»

Ue, la giusta strada per gestire i flussi dall'Africa

ANNA FINOCCHIARO

È affermazione comune nel dibattito pubblico che il fenomeno migratorio non sia un'emergenza, bensì un dato strutturale. L'affermazione è assolutamente corretta, ma va sostanziata da ragioni oggettive per vincere i fantasmi che essa evoca e i fragili rimedi che suggerisce, a cominciare dalle barriere di filo spinato e dall'erezione di muri che stanno stravolgendo, insieme a panorami e geografie, l'anima stessa dell'Europa. Le paure, i timori che circolano fra noi europei hanno un solo modo per essere sconfitti: fare – lucidamente – i conti con la realtà. Partirei da qui, e da alcuni dati. Pur con una ottimistica previsione di attenuazione della natalità nei prossimi decenni si prevede con certezza una crescita della popolazione del continente subshariano (da cui proviene una grandissima parte del flusso migratorio) che, nel 2050, raddoppierà (circa un miliardo di persone). Se invece la tendenza riproduttiva restasse quella attuale, la popolazione si triplicherebbe. Cito un esempio usato spesso dal professor Massimo Livi Bacci, demografo, che compara due grandi Paesi, l'uno europeo, la Germania, e l'altro africano, la Nigeria: tra oggi e il 2050 il primo perderebbe tra il 16 e il 17% della popolazione, il secondo la vedrebbe crescere del 121% (più che un raddoppio). Se poi si aggiunge che, a potere di acquisto comparabile, il reddito pro-capite della Nigeria è passato, tra il 1990 e il 2013, da circa 1.000 dollari a 2.000 dollari, e quello tedesco da 16.000 a 22.000 dollari, possiamo comprendere che il gap piuttosto che colmarsi – nonostante le difficoltà di crescita europea – si è accresciuto. Questi pochi dati mi sembra diano un più "realistico" senso all'affermazione secondo cui la migrazione è fatto strutturale. Tanto è vero che siamo passati – al netto dei rientri – da un flusso di migranti di 4 milioni, per tutto il continente europeo, negli anni Ottanta del Novecento, a un flusso di 17 milioni nel primo decennio del Duemila. A questo occorre aggiungere che la crisi demografica europea condurrebbe, in assenza di apporto di immigrati, a un forte invecchiamento della popolazione attiva che, nei prossimi trentacinque anni, potrebbe essere costituita, per quasi il 40%, da ultrasessantenni. Se questi pur parziali dati sono dunque realtà da cui muovere, mi è parsa assolutamente da apprezzare l'iniziativa italiana di sottoporre alla Commissione Europea il *Migration Compact*, focalizzato sulle politiche europee da adottare con riguardo ai Paesi terzi di provenienza e di transito. L'iniziativa ha peraltro avuto un'accoglienza interessante da parte della Commissione e vale dunque la pena – sia pure in questa fase di prima elaborazione – di aggiungere alcune riflessioni che riguardano le proposte relative ai Paesi africani. Muoviamo da un precedente non entusiasmante quanto agli esiti: mi riferisco al vertice de La Valletta, che si è limitato a prevedere accordi per il controllo delle frontiere da parte dei Paesi africani di provenienza e transito a fronte di un finanziamento europeo di 1,8 miliardi in quattro anni, destinato peraltro a ventotto Paesi. Il *Migration Compact*, con le sue proposte (l'emissione di *Ue-Africa bonds* è solo una) ha l'indiscutibile merito, dunque, di rimettere al centro dell'attenzione l'Africa. Ma io ritengo che nessuna politica possa efficacemente essere adottata se non si parte da una consapevolezza lucida (direi spietata) di quelle che sono le condizioni politiche, sociali finanziarie ed economiche di ciascun Paese. Operazione che non potrà trascurare la valutazione di quanto regimi autoritari e dispostici siano essi stessi causa di abbandono migratorio di quei Paesi, né potrà esimerci dal valutare l'impatto (operazione – peraltro – che sarebbe assistita da conoscenze già acquisite da organi di valutazione europei e sovraeuropei) di misure già adottate. Mi riferisco in particolare allo strumento degli Epa, i cui effetti, in particolare sul debito pubblico dei Paesi ex coloniali africani, andrebbero valutati. Né, ancora, ci si potrà sottrarre ad una valutazione degli effetti sulle economie di diversi Paesi africani della presenza di rilevanti realtà imprenditoriali europee. Con qualche brutalità direi che occorrerà valutare quali benefici esse producano in quei Paesi, ovvero quante risorse (e non ce lo auguriamo) esse "cannibalizzino". Una valutazione condotta alla luce di questi elementi, nonché il coinvolgimento, nella definizione delle singole azioni, oltre che delle *élites* politiche anche delle componenti più vivaci e interessate di quelle società, possono costituire un valido supporto per l'efficacia dello sforzo che la Ue dovrebbe apprestarsi a compiere. E che andrebbe finalizzato a mio avviso, per parte consistente, alla valorizzazione del capitale umano costituito dai giovani dei diversi Paesi. Non sarà facile, ma è appunto, per l'Europa, il cimento di un'epoca.

**Presidente della Commissione Affari costituzionali*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

La modifica dell'accordo di Dublino: nuove quote di ripartizione, chi li rifiuta verserà 250 mila euro a profugo

Ue, chi non vuole i migranti pagherà

Intervista a Mogherini: Europa schizofrenica, i Paesi la indeboliscono ma poi chiedono soluzioni

Cambiano le regole sull'accoglienza dei rifugiati in Europa. Mercoledì la Commissione Ue proporrà agli Stati membri una «riformina» dell'accordo di Dublino: nuove quote di ripartizione e multe a chi si rifiuta di accogliere i profughi. Federica Mogherini: c'è un'Europa «schizofrenica». **Alviani, De Casa e Zanotti** ALLE PAG. 2 E 3

Nuove regole per l'accoglienza Chi rifiuta i profughi dovrà pagare

A ogni Stato sarà assegnata una quota massima, i restanti verranno distribuiti tra gli altri Voci di un piano con centri in Libia, ma l'Ue smentisce. Brennero, pressing tedesco sull'Italia

ALESSANDRO ALVIANI
MARCO ZATTERIN

Come previsto, avanza l'«opzione uno». Rafforzata. Mercoledì la Commissione Ue proporrà agli Stati membri una «riformina» del Regolamento di Dublino, con una formula che mantiene la responsabilità dell'accoglienza per lo Stato di primo approdo e la bilancia con un meccanismo di ridistribuzione fra tutti per i casi di flussi «ampi e sproporzionati». In pratica, se il piano sarà adottato dai Ventotto, l'Italia resterà titolare dell'onere di registrazione e identificazione di chi arriva, sino al momento in cui i flussi superano il 150% della quantità ritenuta compatibile con il Paese. In tal caso, scatterà la condivisione dell'onere con i partner comunitari che, comunque, potranno chiamarsi fuori staccando un ricco assegno per ogni profugo rifiutato.

Il confine con l'Austria

Resta alta la tensione alla voce «migranti». Germania e Austria continuano il pressing congiunto sull'Italia, che a loro avviso deve garantire la frontiere mediterranea dell'Unione: in ballo c'è «il muro-non muro» del Brennero, che Vienna nega di voler usare ma intanto è lì a demarcare il valico che porta a Innsbruck. Proprio alla gestione del fronte Sud si lega la notizia apparsa su Spiegel online a proposito di un documento del Servizio per l'azione esterna Ue che tratteggia lo schema di un accordo con il governo di Tripoli. Tra le misure, oltre alla creazione di «centri temporanei di raccolta per profughi e migranti» in terra libica, si menziona l'ipotesi di «aree di carcerazione». Fonti Ue dicono che si tratta di un testo tecnico senza investitura politica.

Il prezzo dell'astensione

Ha invece la sostanziale approvazione dei commissari europei la proposta su Dublino, sebbene manchi ancora una riunione in programma lunedì. L'Italia si è battuta a lungo per riequilibrare le regole che, come la Grecia, la vedono in prima linea da anni. Il 5 aprile il Team Juncker ha intavolato due opzioni. La prima è quella che dovrebbe passare, la «Dublino+». La seconda disegnava un sistema per riallocare integralmente gli asilanti sulla base di una chiave di distribuzione europea con quote prestabilite: è caduta per mancato consenso. Così, a quanto risulta a La Stampa, si profilano quote di migrazione responsabile costruite su pil, abitanti e altri fattori. Su tale base si stabilirà l'emergenza in caso di variazione del 150% e partirà la redistribuzione fra tutti con quote percentuali prefissate. L'astensione può essere acquistata per 12 mesi. La cifra che gira è alta, 250 mila euro a profugo. Ma potrebbe cambiare.

«Quello che succede al Brennero dipende prima di tutto dall'Italia», ha spiegato intanto a Potsdam il ministro degli Interni tedesco Thomas de Maizière al termine di un colloquio col suo nuovo collega austriaco, Wolfgang Sobotka, dal quale è emersa una forte sintonia tra Berlino e Vienna sulla questione dei migranti. Roma «sa che deve contribuire a fare in modo che le frontiere di Schengen restino aperte», ha notato de Maizière. «È compito dell'Italia» impedire arrivi in massa, Roma deve rispettare i suoi impegni, gli ha fatto eco Sobotka, che ha parlato di «200.000 fino a un milione di persone» in attesa di mettersi in viaggio verso l'Europa dalla Libia. Al Brennero, ha aggiunto il ministro austriaco, verranno realizzati dispositivi per una recinzione, ma quest'ultima non verrà per il momento montata: si tratta di far capire che, in caso di necessità, l'Austria è in grado di impedire l'attraversamento illegale delle frontiere.

Secondo de Maizière, facendo un confronto con la situazione della Grecia, l'Italia potrebbe aver bisogno di aiuto se dovesse trovarsi a fronteggiare l'arrivo di «circa 200-300-350 mila» migranti, ma «siamo ben lontani da ciò».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-04-2016
Pagina 1
Foglio 1

Gli Stati fanno di testa loro e poi danno la colpa a noi Il fenomeno rifugiati non va gestito a livello nazionale

Mogherini: "Basta schizofrenia Gli Stati devono seguire l'Europa"

Il capo della diplomazia Ue: fanno di testa loro e poi danno la colpa a noi È un'illusione pensare di gestire i fenomeni migratori a livello nazionale

INTERVISTA DI **Marco Zatterin** A PAG. 3

Intervista

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

C'è anche un'Europa «schizofrenica», ammette Federica Mogherini, Soprattutto nel gestire gli Affari interni, e l'immigrazione in particolare. Troppe volte, spiega l'alto rappresentante Ue per la Politica estera, «si riconosce che il problema è più grande di quanto qualsiasi Stato da solo sia in grado di gestire, si chiede una risposta europea, ma subito dopo - anche se è stata presa una decisione - non la si mette in atto, si riprende la strada nazionale e si scarica la colpa sull'Europa». Brutta storia, «un circolo vizioso rischia di neutralizzare gli strumenti europei che abbiamo faticosamente iniziato a costruire, dalla gestione delle frontiere alla politica migratoria e di asilo comune».

Come se ne esce?

«Bisogna allineare il discorso politico che sta a monte delle decisioni comuni con quanto i governi fanno quando tornano a casa. Finché non si mantiene una condotta coerente, il sistema non può funzionare. Così aumenta la frustrazione delle opinioni pubbliche perché non si hanno le risposte e si indeboliscono gli strumenti comunitari. È questa la crisi che l'Ue sta vivendo, una crisi di coerenza e visione, di miopia, frutto di una leadership che fatica a trovare la direzione di marcia e seguirla coerentemente».

Non è lo stesso per la politica estera?

«Molto meno. Su tutti i principali temi di politica estera c'è identità fra l'agenda nazionale dei ventotto e quella europea. È il contrario della nazionalizzazione».

Anche sulla Russia?

«Qui come altrove le differenze ci sono, ma non divisioni. Al Consiglio Esteri ho proposto di rivedere la strategia "russa" oltre le sanzioni, che sono uno strumento e non una politica. L'intesa su un impegno mirato su certi dossier è totale».

A luglio scadono le sanzioni economiche. Che si fa?

«Hanno sempre deciso i leader. Il caso andrà al vertice di giugno. Sino ad oggi si è detto che la fine delle sanzioni è legata al rispettò dell'accordo di Minsk. È difficile che fra due mesi sia attuato in pieno. A un certo punto, sarà utile che Ue, Francia e Germania - che rappresentano l'Europa nel Formato Normandia - propongano una valutazione dello stato di attuazione di Minsk, delle sue prospettive di realizzazione e gestione futura».

Si parla di Francia e Germania. E l'Italia, che ruolo ha?

«Molto positivo. La sua politica estera è quella europea. Lo dimostra il Migration Compact. È un sostegno politico all'opera che abbiamo avviato con l'Africa, programmando investimenti intelligenti e di lungo periodo per gestire i fenomeni migratori con i paesi di origine e transito».

In che modo?

«Dedichiamo all'Africa ogni anno 20 miliardi. Ora lavoriamo a un strumento per lo sviluppo dell'Africa che ricalchi il piano Juncker per gli investimenti che abbiamo realizzato per l'Ue. Qualcosa che faccia leva su finanziamenti europei e che li moltiplichi con investimenti privati».

Restiamo in Italia. Si sente sempre tirare in ballo l'Europa per ogni: i marò, il caso Regeni. Ha senso?

«Sono casi diversi, ma è giusto che l'Italia invochi la dimensione europea. Cercare soluzioni europee implica anche contribuire a costruirne. È ciò che tutti dovremmo fare».

Poi però i marò non tornano, l'Egitto fa quel che vuole e si gonfia il fronte euroscettico.

«Per entrambi i casi il lavoro al fianco delle autorità italiane è stato costante, come la disponibilità a sostenerle in ogni modo ritenuto utile. Abbiamo sollevato il tema in tutti i bilaterali, con l'India e con l'Egitto. Continueremo a farlo».

E la guerra del Brennero?

«Senza una politica europea condivisa sul l'immigrazione anche un Paese come l'Austria, che è stato generoso nell'accogliere i rifugiati, finisce per evocare la reintroduzione dei controlli. È una illusione pensare di gestire il fenomeno a livello nazionale, oltretutto l'idea di innalzare barriere fisiche all'interno dell'Ue è inaccettabile, sproporzionata e contraria allo spirito dei trattati. Reintrodurre controlli alle frontiere deve essere un fatto eccezionale e temporaneo, come ha ribadito la Commissione».

Si può essere ottimisti sulla Libia?

«Siamo iniziando a lavorare con il governo di unità nazionale, abbiamo non solo annunciato 100 milioni di aiuti ma anche avviato già alcuni dei progetti sui quali attivarli. Se i libici riescono ad unire le forze attorno ad istituzioni comuni, per un impegno comune su sicurezza, controllo delle risorse, ricostruzione, e contrasto al traffico di esseri umani, il Paese ha un futuro. Una volta ripartita, la Libia non ha bisogno di un aiuto economico».

La stampa tedesca parla di un piano «con misure drastiche» per fermare i profughi dal Nord Africa. È così?

«Nessuna "misura drastica", ma un lavoro serio per evitare che migliaia di persone muoiano. La logica del "soldi in cambio della garanzia di tenere i migranti in carcere" appartiene al passato, ed abbiamo già visto i danni che ha fatto. Quel tempo è finito. Oggi quello a cui lavoriamo è un partenariato, che richiede risorse, impegno politico e, soprattutto, un governo libico».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

OLIVIER HOSLET /EPA

Ho chiesto al Consiglio europeo di rivedere la strategia russa oltre le sanzioni, che sono uno strumento e non una politica

Regeni
«È giusto che l'Italia invochi una dimensione europea. Cercare soluzioni europee implica anche contribuire a costruirne»

I marò
«Il lavoro al fianco delle autorità italiane è stato costante. Abbiamo sollevato il tema in tutti i bilaterali»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il caso Sei Stati chiedono alla Ue la proroga dei controlli alle frontiere. Annan: voi e Atene lasciati soli

Sfida all'Italia sui migranti

Berlino e Parigi: Schengen non può ripartire. Roma: un'alleanza contro di noi

di **Sara Gandolfi**
e **Danilo Taino**

Sei Paesi dell'Unione Europea, Germania, Francia, Austria, Belgio, Svezia e Danimarca, chiederanno di prolungare di sei mesi i controlli alle loro frontiere. Il ministro degli Interni Alfano ha detto che «alleanze contro l'Italia sono alleanze contro l'Europa». In un'intervista al *Corriere* l'ex segretario Onu, Kofi Annan, ha invocato un piano Marshall per l'Africa.

alle pagine **2** e **3**

Pressing di Berlino e altre 5 capitali per limitare Schengen Alfano: «Le alleanze contro di noi sono contro l'Europa»

Altri 6 mesi di controlli ai confini

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO Difficile sostenere che la crisi dei rifugiati è in via di soluzione. Ieri, si è saputo che sei Paesi — Germania, Francia, Austria, Belgio, Svezia e Danimarca — chiederanno alla Commissione Ue di prolungare di sei mesi, a partire da metà maggio, i controlli alle loro frontiere. Si tratta di confini interni all'area Schengen e come tali andrebbero tenuti sempre aperti, salvo momenti eccezionali. E questo è un momento eccezionale, sostiene il sestetto. Avanzeranno la richiesta a Bruxelles, che dovrebbe esprimersi al riguardo — con un sì — forse mercoledì.

Il ministro degli Interni tedesco Thomas de Maiziere — che venerdì aveva già appoggiato l'intenzione del governo austriaco nella contesa con l'Italia sulla costruzione di una barriera anti immigrati al Brennero — ha detto che «anche se la situazione si è alleggerita ai confini interni lungo la rotta Ovest dei Balcani, guardiamo con preoccupazione agli sviluppi ai confini esterni dell'Unione». In sostanza, alla Libia e alla rotta attraverso l'Italia. Giovedì, a Roma, il presidente della Commissione europea Juncker discuterà del Brennero con Renzi: una portavoce di Bruxelles ha detto che sarà valutata ogni misura presa da Vienna «secondo i criteri di necessità e proporzionalità». In ogni caso, la barriera non dovrebbe essere un blocco ma un'operazione di controllo.

La questione è in movimento. Ieri, il ministro degli Interni Angelino Alfano ha detto al *Corriere*: «Alleanze contro l'Italia sono alleanze contro l'Europa. Non ci faremo certamente intimidire da un gabbiotto. L'Italia sta lavorando alla frontiera Sud e alla frontiera Nord proprio per governare i flussi e lo sta facendo in maniera egregia, meglio di molti altri. Per questo dico che non daremo pretesti a nessuno ed esorto tutti a non cercarli. La prossima settimana sarò al Brennero e a Ventimiglia per pianificare l'attività. Noi continueremo a svolgere il nostro compito, ognuno faccia il proprio». Renzi ha ribadito che l'Europa non deve «girarsi dall'altra parte» di fronte all'Africa: serve un patto per aiutare il continente e limitare le partenze dei migranti.

A Stoccarda, intanto, si è aperto il congresso della AfD (Alternative für Deutschland), il partito di destra che sull'opposizione al flusso di immigrati in Germania ha ottenuto un forte successo elettorale ad aprile in tre regioni tedesche. Deve decidere che programma darsi. Il dibattito è stato però oscurato da una manifestazione di protesta finita in scontri e 400 fermi.

D. Ta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

L'INTERVISTA KOFI ANNAN

«Un piano Marshall per l'Africa L'Italia e la Grecia lasciate sole»

di **Sara Gandolfi**

«Speravo che questa crisi migratoria avrebbe unito l'Europa invece di dividerla. Non è giusto aspettarsi che l'Italia e la Grecia sopportino da sole il peso di questi flussi solo perché sono il primo punto di ingresso dei migranti». L'ex segretario dell'Onu Kofi Annan, 78 anni molto ben portati, non ha dubbi sulla strada che il Vecchio Continente avrebbe dovuto intraprendere, da tempo, per dare una risposta a chi bussa alla nostra porta. «Se ci fosse stata una politica europea comune, se tutti avessero collaborato, non sarebbe stato difficile per una comunità di 500 milioni di persone assorbire un milione di migranti. E' solo un problema di volontà politica e di comprensione».

Invitato in Italia da Mario Moretti Polegato — «perché l'impresa deve rimanere in prima linea per sostenere lo sviluppo nelle aree più colpite dalle guerre e dalle povertà», spiega il patron di Geox — Annan ha colto l'occasione per offrire un assist alla posizione di Roma.

Lei sostiene che i politici avrebbero dovuto spiegare prima la situazione all'opinione pubblica. Come?

«Non è facile abbandonare la propria casa, lasciare tutto alle spalle e partire. La maggior parte dei migranti, in particolari i rifugiati, fuggono per salvarsi. Gli europei l'hanno vissuto sulla propria pelle, durante la Seconda guerra mondiale molte porte si aprirono per loro. Ora tocca agli altri e l'Europa avrebbe dovuto organizzarsi per riceverli. Ma i visto che i partiti di centro hanno taciuto, perché temevano di perdere voti, quelli estremisti hanno cominciato a cavalcare la rabbia della gente».

Rabbia giustificata?

«La gente è arrabbiata e ha ragione di esserlo. Vede le ineguaglianze, fatica ad arrivare a fine mese anche nei Paesi industrializzati. E' facile per un politico costruire il proprio successo sulla rabbia e molti lo stanno facendo, in America e non solo. Ma il mondo ha bisogno di politici che costruiscano soluzioni. La rabbia può dare soddisfazione emotiva ma non offre soluzioni».

Pensa a Trump?

Kofi Annan sorride amaro.

Cosa ne pensa del «migration compact» proposto dal presidente del Consiglio italiano Matteo Renzi?

«Non ho i dettagli ma so per certo che le migrazioni non possono essere fermate. Dobbiamo trovare un modo per gestirle, che sia utile per il Paese di origine, di transito e di destinazione finale. E anche nell'interesse del migrante. Chi pensa di fermare il flusso chiudendo la porta sta sognando. Noi uomini e donne ci siamo spostati per millenni e continueremo a farlo, anzi probabilmente sarà anche peggio negli anni a venire a causa dei cambiamenti climatici. E la comunità internazionale non è pronta».

Anche lei in passato ha proposto di creare punti di selezione nei Paesi di origine o di transito dei migranti. Funzionerebbe?

«Lavoravo all'Alto commissariato per i profughi quando è esplosa la crisi dei *boat people*, lo screening veniva fatto in Thailandia, in Cambogia... E non si è verificato il fenomeno che stiamo osservando qui ora. I Paesi europei stanno iniziando a capire che un controllo congiunto è la strada giusta, ma non credo abbiano compreso l'importanza della condivisione degli oneri. Lasciano i Paesi di prima linea, come l'Italia e la Grecia, da soli».

Gran parte delle persone che arrivano in Italia dall'Africa sono considerati migranti economici e non rifugiati. Come dovremmo trattarli?

«Le leggi sono molto chiare. Se hanno diritto d'asilo entrano, altrimenti vanno mandati indietro. Ma molti africani fuggono da aree di conflitto, come i nigeriani che scappano dalla follia di Boko Haram o gli eritrei o i rifugiati del Sahel. Per questo se riuscissimo a fare i controlli vicino ai luoghi d'origine non avremmo problemi».

E' possibile creare centri simili in Libia?

«Sarà difficile, è necessario avere un governo stabile con cui cooperare».

Potrebbe essere utile un Piano Marshall per l'Africa?

«Sì, un Piano Marshall o comunque un nuovo approccio che aiuti questi Paesi a svilupparsi economicamente il più velocemente possibile, come avvenne per l'Europa dopo il 1945. L'Africa è ricca di giovani dinamici che non hanno lavoro. Se la comunità internazionale cooperasse con i governi africani per creare le condizioni per fare business, osserveremmo una drastica riduzione del fenomeno migratorio. Oggi, con la televisione e Internet, questi giovani vedono come si vive qui, dall'altra parte del Mediterraneo. L'Europa diventa il loro sogno».

Lei prima citava Boko Haram. E' possibile dialogare con gruppi estremisti come loro o con Isis o al Shabaab?

«Dobbiamo trovare la maniera per affrontare questi gruppi. La forza e l'esercito da soli non bastano. Bisogna trovare il modo per minare l'ideologia e la capacità di fascinazione di questi movimenti, soprattutto fra i giovani. Bisogna creare le condizioni, e la mia Fondazione sta lavorando anche su questo fronte, per far sì che i giovani non vengano tentati dall'estremismo. Ma una cosa è certa: saranno sconfitti. Il terrorismo non ha mai vinto. Non è questione di se, ma solo di quando».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ex segretario generale dell'Onu: chi pensa di fermare i migranti con i muri sta sognando

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL MINISTRO TEDESCO

Steinmeier: il muro austriaco è un autogol

BEAT BALZLI
TONIA MASTROBUONI
FRIEDRICH STURM

FRANK-WALTER Steinmeier è netto: l'accordo con Erdogan sta producendo risultati concreti. E non è vero che l'Europa si stia inchinando alla Turchia. Né è vero che i profughi stiano deviando altrove: gli arrivi calano anche dal Nordafrica.

ALLE PAGINE 12 E 13
CON SERVIZI DI BRERA E TONACCI

Frank-Walter Steinmeier. Il ministro degli Esteri tedesco: "Dobbiamo sostenere il governo Serraj, con l'Italia e altri Stati addestreremo le forze di sicurezza"

"L'intesa con la Turchia funziona e riduce i flussi Brennero, è propaganda"

BEAT BALZLI
TONIA MASTROBUONI
FRIEDRICH STURM

BERLINO. Frank-Walter Steinmeier è netto: l'accordo con Erdogan sta producendo risultati concreti. E non è vero che l'Europa si stia inchinando alla Turchia. Né è vero che i profughi stiano deviando altrove, sottolinea il ministro degli Esteri tedesco: gli arrivi stanno calando anche dal Nordafrica. La minaccia resta, ed è il motivo per cui il ministro preme per altre soluzioni europee e sarà oggi, ad esempio, in Mali con l'omologo francese Ayrault. Ma il politico socialdemocratico non pensa che il blocco austro-balcanico sia una soluzione: «Ha prodotto 50mila profughi in Grecia». Quanto alla chiusura del Brennero, Steinmeier invita a distinguere tra propaganda elettorale e realtà: «le conseguenze sarebbero drammatiche anche per l'Austria».

La Turchia, per citare solo gli episodi più recenti, ha denunciato il comico Böhmermann, ha protestato per una mostra a Ginevra e ha fatto arrestare una giornalista olandese. Si possono davvero fare accordi con Erdogan?

«I rapporti tra Stati raramente si concentrano su un solo aspetto. Il nostro rapporto con la Turchia è fatto di molte cose. Denunciamo il peggioramento della situazione sui diritti umani e la libertà di stampa e ci preoccupa la politica nei confronti dei curdi. Ma il rapporto con Ankara non si esaurisce qui. È il Paese chiave per la migrazione dal Medio Oriente. Ed è compito della politica, cercare di tenere tutto insieme. Ma l'accusa di tacere o addirittura di inchinarci ad Ankara è sbagliata».

Intanto, però, la Turchia continua a mostrare i muscoli, e la Germania sembra ricattabile.

«Qualcuno aveva già profetizzato che le trattative non avrebbero portato a nulla. Adesso abbiamo un accordo che sta producendo risultati concreti. Nelle tre settimane precedenti all'intesa circa 27mila profughi erano arrivati dalla Turchia in Grecia. Nelle tre settimane successive sono meno di 6mila. Un calo più forte di quello stimato».

I flussi si fermano anche alla frontiera macedone, chiusa per l'accordo tra l'Austria e i Paesi balcanici...

«Non vedete i fatti. La chiusura della frontiera macedone ha prodotto 50mila profughi in Grecia. Soltanto l'accordo con Ankara sta ponendo le basi perché la Turchia accolga più richiedenti asilo. Sono pochi quelli che tentano di raggiungere le isole greche. E la rotta balcanica — almeno in questo momento — sta perdendo importanza».

Questi profughi non si stanno invece spostando su altre rotte, non rischiano di arrivare in Europa di nuovo attraverso il Nordafrica?

«Il numero dei migranti dal Nordafrica non è salito, sta anzi calando leggermente. A oggi non si stanno ancora configurando rotte alternative a quella balcanica, né attraverso l'Albania, né attraverso l'Italia. Tutto il resto è speculazione. Ma è anche troppo presto per abbassare la guardia. Dobbiamo sfruttare proprio questo momento di pausa per trovare altre soluzioni europee comuni».

L'Austria ha appena approvato una stretta molto dura contro i profughi che le consentirebbe di respingere i richiedenti asilo già alla frontiera e continua a minacciare la chiusura del Brennero.

«Penso che nel caso del Brennero occorra distinguere tra una certa retorica ispirata a fatti di politica interna, una campagna elettorale piuttosto rovente, e la politica vera e propria. Le conseguenze di una chiusura del Brennero sarebbero drammatiche anche per l'Austria».

Uno dei Paesi con cui l'Europa vorrebbe, in prospettiva, stringere accordi per controllare i flussi dei migranti è la Libia. Ma quanto è stabile il governo Serraj?

«Sono stato a Tripoli due settimane fa: la situazione della sicurezza è ancora estremamente precaria. Perciò dovremmo mostrare rispetto per il coraggio del Consiglio superiore libico che è tornato a Tripoli dall'esilio tunisino. Non siamo ancora alla svolta. Ma per questo primo passo, c'è già chi sta rischiando la vita. L'accettazione del Consiglio aumenta, la Banca centrale, l'Agenzia del petrolio e l'Autorità degli aeroporti cooperano, i ministeri cominciano a essere organizzati. Ma le tensioni tra Est e Ovest del Paese restano grandi. Il governo dipende ancora da accordi sulla sicurezza con diverse milizie. Ha bisogno di forze per la sicurezza autonome e leali. Con l'Italia e altri partner vogliamo partecipare al loro addestramento. Ma è indispensabile che non arrivino altre armi nel Paese»

Come giudica l'idea dell'Ue di creare centri di raccolta per i profughi già in Libia? Realisticamente: quando sarà possibile fare accordi del genere con le autorità?

«Ovvio che siamo interessati a collaborare con i Paesi nordafricani per il controllo dei flussi. Lo facciamo con la Tunisia, il Marocco e l'Algeria. Il governo libico sta conquistando, passo dopo passo, spazi di manovra politici. È un processo lento. Ma finché Serraj non avrà raggiunto una capacità di governo effettiva e completa nel Paese ci sarà ancora molta strada da fare. Perciò è inutile sovraccaricare adesso il nuovo governo di impegni che non può ancora mantenere. Dobbiamo concentrare ogni sforzo sul rafforzamento del governo e per formulare delle proposte concrete. Stimare, non sovrastimare, è questo il mio consiglio per ogni giudizio sul nuovo governo libico».

Oggi è previsto un suo viaggio in Mali. Da poco il Bundestag ha approvato un maggiore impegno tedesco alla missione Onu nel Paese africano. Perché dovrebbe andare meglio che in Afghanistan?

«L'area subsahariana ci riguarda tutti, in Europa. Non solo per motivi umanitari, né perché l'intera regione è minacciata dal terrorismo islamico. Questo è molto importante. Mali e Niger devono essere stabilizzati per governare meglio i flussi dei migranti che arrivano dall'Africa. La maggior parte dei profughi subsahariani partono dal Mali e dal Niger e raggiungono il Mediterraneo. Entrambi i Paesi lottano per la stabilità e hanno bisogno del nostro aiuto. Oggi con il mio omologo francese Jean-Marc Ayrault andremo lì per parlare di questioni migratorie, anche col mandato della Ue».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 01-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Paesi ricchi e poveri

I CONFINI DEL NOSTRO SCONTENTO

di **Gian Antonio Stella**

O sono ciarlatani gli scienziati che studiano la demografia o sono ciarlatani coloro che buttano lì formulette di soluzioni facili facili. «Se il sogno di alcuni si realizzasse, e i Paesi ricchi "blindassero" le loro frontiere», scrivono nel saggio «Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione» (Laterza), Stefano Allievi e Gianpiero Dalla Zuanna citando i dati ufficiali della Population Division delle Nazioni Unite, «nel giro di vent'anni i loro abitanti in età lavorativa passerebbero da 753 a 664 milioni». Ottantanove milioni in meno. Più o meno la popolazione in età lavorativa della Germania e dell'Italia messe insieme.

Nel nostro specifico, «nei prossimi vent'anni, per mantenere costante la popolazione in età lavorativa (20-64), ogni anno dovranno entrare in Italia, a saldo, 325 mila potenziali lavoratori, un numero vicino a quelli effettivamente entrati nel ventennio precedente. Altrimenti, nel giro di appena vent'anni i potenziali lavoratori caleranno da 36 a 29 milioni». Con risultati, dalla produzione industriale all'equilibrio delle pensioni, disastrosi. Vale anche per l'Austria che vuole chiudere il Brennero: senza nuovi immigrati nel 2035 la popolazione in età 20-64 calerebbe lì del 16%: da 5,3 a 4,4 milioni. Con quel che ne consegue. Semplice, barricarsi: ma poi? Chi vuole può pure maledire i tempi, ma poi?

E allora, ringhierà qualcuno, «dobbiamo prenderci tutti quelli che arrivano?». Ma niente affatto.

continua a pagina 28

UN PROGETTO SUI MIGRANTI PER GUARIRE LE NOSTRE PAURE

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

Sarebbe impossibile perfino se, per paradosso, lo accettassimo. Se fossero i Paesi poveri a chiudere di colpo le loro frontiere infatti «nel giro di vent'anni la loro popolazione in età 20-64 aumenterebbe di quasi 850 milioni di unità, ossia più di 42 milioni l'anno». Brividi.

Nessuno ha la formula magica per risolvere questo problema epocale. Nessuno può ricavarla dalla storia. Gli uomini si spostano, come spiega il filosofo ed evoluzionista Telmo Pievani, «da quasi due milioni di anni». Ma mai prima c'era stato uno tsunami demografico di questo genere.

Questo è il nodo: se possiamo tenere i nervi saldi e prendere atto con realismo della difficoltà di individuare qui e subito soluzioni salvifiche, un po' come quando la scienza brancola dubbiosa davanti a nuovi virus, è però impossibile rassegnarci a certi andazzi. Di qua il tamponamento quotidiano e affannoso delle sole emergenze con la distribuzione dei profughi a questo o quell'albergatore (magari senza scrupoli) senza un progetto di lungo respiro. Di là i barriti contro gli immigrati in fuga dalla fame o dalle guerre con l'incitamento a fermare l'immensa ondata stendendo reti e filo spinato. E non uno straccio di statista che rassicuri le nostre società spaventate mostrando di essere all'altezza della biblica sfida.

Dice un rapporto Onu che «chi lascia un Paese più povero per uno più ricco vede in media un incremento pari a 15 volte nel reddito e una diminuzione pari a 16 volte nella mortalità infantile»: chiunque di noi, al loro posto, sarebbe disposto a giocarsi la pelle per «catàr fortuna», come dicevano i nostri nonni emigrati veneti. Anche se, Dio non voglia, ci sparassero addosso. Tanto più sapendo che in Europa e in Italia, grazie a una rete familiare e a un welfare che comunque garantisce quel minimo vitale altrove impensabile, c'è ancora spazio per chi è pronto a fare i «ddd jobs», i lavori «dirty, dangerous and demeaning» (sporchi, pericolosi e umilianti) rifiutati da chi si aspettava di meglio.

Rimedi
Nessuno ha la formula magica per risolvere questo problema epocale

Non basterebbe neppure una miracolosa accelerazione nel futuro: nella California di Google e della Apple, ricordano ancora Allievi e Dalla Zuanna, «ogni due nuovi posti di lavoro high tech ne vengono generati cinque a bassa professionalità: qualcuno dovrà pure stirare le camicie dei benestanti, curare i loro giardini, prendersi cura dei loro anziani». Altro che i corsi di formazione per baristi acrobatici.

Come ne usciamo? Soluzioni rapide «chiavi in mano», a dispetto di tutti i demagoghi, non ci sono. Ci vorranno tempo, pazienza, fermezza, lungimiranza. Alcune cose tuttavia, nel caos, sono chiare. Primo punto, nessuno, se può vivere dov'è nato, affronta le spese, le fatiche, i rischi e le umiliazioni di certi viaggi: occorre dunque «aiutarli a casa loro» sul serio, non con le ipocrisie, gli oboli (il G8 dell'Aquila diede all'Africa i 13 millesimi dei fondi dati alle banche per la crisi), i doni ai dittatori o la cooperazione internazionale degli anni Ottanta che finì travolta dagli scandali (indimenticabili i silos veronesi sciolti sotto il sole sudanese) dopo che Gianni De Michelis aveva ammesso alla Camera che il 97% dei fondi al Terzo mondo finiva (spesso a trattativa privata) ad aziende italiane che volevano commesse all'estero.

Modifiche
È urgente arrivare finalmente anche alle nuove norme sulla cittadinanza

Mai più. Meglio piuttosto cambiare le regole del commercio internazionale che per proteggere lo status quo dell'Occidente inchiodano i Paesi in via di sviluppo a non crescere. Citiamo Kofi Annan: «Gli agricoltori dei Paesi poveri non devono solo competere con le sovvenzioni ai prodotti alimentari d'esportazione, ma devono anche superare grandi ostacoli a livello di importazione. (...) Le tariffe doganali Ue sui prodotti della carne raggiungono punte pari all'826%. Quanto più valore i Paesi in via di sviluppo aggiungono ai loro prodotti, trasformandoli, tanto più aumentano i dazi». Qualche anno dopo, la situazione non è poi diversa.

Secondo: basta coi traffici di armamenti verso Paesi in guerra. Quanti eritrei che arrivano coi barconi scappano da casa loro dopo aver provato sui loro villaggi e le loro famiglie la «bontà» delle armi vendute al regime di Isaias Afewerki anche da aziende italiane ed europee, come dimostrò *l'Espresso*, nonostante l'embargo? Pretendiamo che restino a casa loro e insieme che si svenino a comprare le nostre armi?

Terzo: parallelamente a un percorso accelerato per mettere gli italiani in condizione di fare più figli sempre più indispensabili, a partire da una ripresa vera del ruolo educativo della scuola anche su questo fronte, è urgente arrivare finalmente alle nuove norme sulla cittadinanza. Forse ci vorranno decenni per realizzare il sogno di Mameli («Di fonderci insieme già l'ora suonò») allargato a tanti nuovi italiani che vogliono sentirsi italiani, ma certo non è facile pretendere che sia un bravo cittadino chi cittadino fatica a diventare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 01-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

LE DIFFICOLTÀ DI ANGELA MERKEL

Perché Berlino sta con Vienna

di **Vittorio Emanuele Parsi**

Scotta sempre di più il terreno politico sotto i piedi di Angela Merkel e questo spiega almeno in parte la solidarietà verso l'Austria.

Continua ▸ pagina 17

Le difficoltà di Angela Merkel. L'ascesa dell'AfD ha reso incandescente il clima politico e sociale in Germania

Frontiere, perché Berlino sta con Vienna

di **Vittorio Emanuele Parsi**

▸ Continua da pagina 1

Scotta sempre di più il terreno politico sotto i piedi di Angela Merkel e questo almeno in parte spiega l'atteggiamento di "solidarietà" all'Austria sulla questione del Brennero esibita venerdì scorso dal suo ministro degli Interni, e compagno di partito, Thomas de Maizière. Gli scontri tra estremisti di sinistra e polizia che hanno contrassegnato l'apertura a Stoccarda del congresso nazionale di Alternative für Deutschland (AfD) rivelano un clima sociale e politico a dir poco incandescente. Frau Merkel avrà pure ottenuto l'appoggio e il plauso di Barack Obama, del papa e della stampa liberal di mezzo mondo per la sua politica di proclamata apertura ai migranti durante la scorsa estate. Ma resta il fatto che da quel momento in poi ha dovuto confrontarsi con il malessere che attraversa l'altra metà della Germania, paradossalmente maggiormente avvertito nelle regioni della ex Ddr, da cui pure la cancelliera proviene.

È proprio questo malessere che ha gonfiato le vele elettorali di AfD, guidato da un'altra donna, Frauke Petry, in tutte le ultime consultazioni regionali e locali, che ha portato a rapporti sempre più tesi con la costola bavarese (Csu) della democrazia cristiana tedesca (Cdu) e che ha provocato critiche anche all'interno della stessa Cdu. Non a caso, nel corso degli ultimi mesi, Frau Merkel ha agito in maniera tutt'altro che coerente con lo scioccante annuncio («vi accoglieremo tutti») che ha contribuito non poco ad alimentare il flusso attraverso la via balcanica che ha ulteriormente affossato una Grecia già prostrata dalle draconiane misure finanziarie impostele dalla troika per il suo "salvataggio".

Di queste, l'accordo con la Turchia, affinché blocchi i profughi siriani e iracheni sul suo territorio, sostanzialmente imposto agli altri Paesi europei, in cambio della liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi in ingresso nella Ue, è stato il passo più significativo. Quell'accordo, e i ripetuti endorsements politici nei confronti del presidente Tayyp Erdogan, proprio mentre il suo regime acquisiva tratti apertamente autoritari, aveva di fatto determinato il superamento temporaneo della crisi delle relazioni con la Mitteleuropa germanica (Slovacchia, Cechia, Ungheria, Slovenia, Croazia e Austria) che era deflagrata sull'onda dell'emergenza migratoria. Era stato il raggiungimento di quell'accordo a determinare la rapida obsolescenza dei vari "muri" tirati su alla bell'e meglio da questo o quel Paese. Non può quindi sorprendere che la Germania si schieri a fianco dell'Austria quando questa si propone di adottare contromisure preventive rispetto alla nuova falla che si temeva potesse aprirsi sul fronte sud con l'arrivo dell'estate. Così come non sorprende che ora la Germania, con altri Paesi, chieda la possibilità di estendere controlli frontalieri temporanei dentro l'area Schengen. Intendiamoci molto bene: il ministro tedesco ha gioco facile quando ricorda che la Germania ha accolto un milione di profughi nel corso dello scorso anno e persino la Grecia ne ha accettati oltre 60.000 a fronte delle poche decine di migliaia registrate in Italia. Così come può legittimamente far valere i ritardi incomprensibili del nostro Paese nel provvedere a un numero appropriato, e adeguatamente sorvegliato, di hotspots per l'identificazione e l'accoglienza di profughi e migranti.

La Germania, finora, si è mostrata generosa verso i profughi e, indirettamente, anche nei confronti dei partner europei alle prese con una crisi dalle dimensioni e dalla durata colpevolmente sottovalutate. Ma forse il vento anche a Berlino sta cambiando e, come avevamo sempre sostenuto, una Merkel più debole e una Germania più in affanno sono, per la tenuta del progetto europeo, un elemento ben più preoccupante di una cancelliera trionfante e di una Germania forte. Un segnale in tal senso è il progetto del ministero del Lavoro di limitare l'accesso al generoso ed efficiente sistema sanitario tedesco anche nei confronti dei cittadini Ue. Si tratta di un'iniziativa di stampo "britannico", impensabile solo fino a qualche mese fa e che, se realizzata, produrrebbe ben più danni all'idea di cittadinanza condivisa dell'Unione della ridefinizione degli accordi di Schengen.

Su questi ultimi, la Germania sembra ammonire l'Italia che la vigilanza e il controllo delle frontiere esterne dell'Unione rappresenta il presupposto affinché le frontiere interne siano liberamente attraversabili. Come nel caso della Francia sul caso Regeni, occorre comunque chiedersi se la cattiva manutenzione delle relazioni con Berlino, le dure prese di posizione anti-tedesche e anti Merkel del premier italiano, non abbiano finito col rendere più "agevole", conciliare la necessità con l'opportunità: i sassolini dalle scarpe amano toglierseli non solo a Roma, ma anche a Berlino e a Parigi, stiamone certi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRACCOLPI
La Grande coalizione «costretta» a rincorrere politiche di chiusura nei confronti dell'Unione europea

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 01-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

Commento

Tetti agli ingressi e rieducazione per salvarci dall'immigrazione

CARLO PELANDA

È inaccettabile che l'incapacità di gestire i flussi di migranti metta a rischio la fluidità del mercato europeo senza frontiere per la paura delle popolazioni di essere invase da alieni che ne porta il consenso verso politiche chiusiste. Poiché c'è un enorme rischio che arriva dalla politica all'economia, mi sembra razionale inserire un criterio economico/utilitarista nell'individuazione di soluzioni. La prima applicazione del criterio di utilità, anzi del realismo che ne è precursore, impone un chiarimento. Parte della politica pretende di rielaborare i sentimenti degli individui con appelli morali: siate solidali, aperti, tolleranti, ospitali, ecc. Ma i dati mostrano che persone aperte, con buona istruzione, di cultura cristiana solidale, ecc., provano comunque paura e votano offerte difensive senza per questo essere razzisti, nazionalisti, apocalittici, ecc. Pertanto la giusta politica non è quella di convincere la gente a non avere paura, ma quella di eliminare le fonti della paura stessa.

Ciò implica: (a) ridurre la quantità per unità di tempo degli afflussi di migranti; (b) ridurre attivamente via assimilazione e (ri)educazione la diversità degli immigrati con la popolazione residente. Si può fare? Certamente, ma impone un investimento notevole. Questo è il punto principale dell'approccio utilitarista al problema: se vogliamo ridurre il rischio di danni catastrofici futuri dobbiamo spendere ed agire di più per evitarli, ora. La logica moralistica sopra accennata è sbagliata, ma lo è anche quella semplicistica: respingiamo e quelli che passano li mettiamo a vegetare in qualche luogo senza interventi attivi su di loro. In Italia riceviamo immigrati senza bloccarli alla fonte e quando entrano li buttiamo da qualche parte senza presidiarne i percorsi uno per uno, diventando un luogo di disordine che rischia di destabilizzare noi e l'intera Ue.

La Germania, obiettivo dei flussi via Balcani, si è già mossa entro una logica attiva e utilitarista: ha portato sulla Turchia l'onere, remunerato con soldi Ue, di contenere i transiti e ha stanziato 10 miliardi per costruire luoghi e funzioni di assimilazione degli immigrati, cioè campi di rieducazione, sistemi di tutoraggio, insegnamento del tedesco, ecc. Sottolineo che tale programma di integrazione evita qualsiasi multiculturalismo e ha l'obiettivo di sradicare la cultura precedente per germanizzare rapidamente l'immigrato. Forse non è bello moralmente, ma è utile ed efficace: la Germania ha bisogno di immigrati che non vengano percepiti troppo diversi e che facciano figli per ripristinare una demografia crescente che sostenga l'espansione economica futura e la possibilità di pagare le pensioni. Inizialmente Merkel ha un po' esagerato nel creare l'attrazione per prendersi i siriani che sono capitale umano di qualità e cogliere l'opportunità del loro status di fuggitivi per nascondere un'operazione di "immigrazione strategica", ma ha subito riequilibrato il sistema con le mosse dette sopra. Suggerisco a Roma di muoversi nella stessa logica, anche se le soluzioni saranno più difficili. La priorità è bloccare i migranti sulla costa libica e dintorni. Il problema non sono i mezzi di ricognizione e interdizione, l'Italia potrebbe fare da sola, ma la necessità di avere un presidio a terra dove scortare e assistere i migranti e rimandarli a casa grazie ad accordi con i Paesi di origine. Roma sta studiando l'opzione e non voglio interferire. Mi permetto solo di segnalare che l'operazione costerà, per esempio dando extrasoldi all'Onu per gestire campi di raccolta, ma che questo costo va visto come investimento per evitarne uno molto maggiore nel futuro se i flussi resteranno incontrollati. Costerà molto anche l'assimilazione dell'immigrato che vorrà restare in Italia e di cui l'Italia ha bisogno per risolvere lo stesso problema demografico della Germania: campi di raccolta per controlli e scrematura; luoghi attrezzati per l'istruzione linguistica, culturale e tecnica. In conclusione, limitando il numero degli ingressi e rieducando gli immigrati questi da problema diventeranno opportunità. Le novità di questa logica sono: 1) assimilazione al posto di un'integrazione che rispetta la cultura originaria, anche se questa è incompatibile; 2) investimento sull'immigrato in assimilazione al posto di un suo trattamento passivo; 3) libera circolazione dell'immigrato solo dopo un esame di compatibilità. Così terremo l'Europa aperta e razionale.

www.carlopelanda.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 04-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La relazione

di **Fiorenza Sarzanini**

Tassa per gli stranieri che entrano in Europa L'ipotesi per finanziare il Migration Compact

Lo studio
Sarebbe previsto il rilascio di un «visto» per i cittadini resident negli altri continenti

ROMA Una tassa da cinquanta euro per gli stranieri che entrano in Europa, per turismo o lavoro. È una delle soluzioni che l'Unione sta studiando per affrontare l'emergenza legata ai flussi migratori. E per sostenere il *Migration Compact* proposto dal governo italiano per mettere in piedi un sistema articolato di aiuti agli Stati africani da cui partono gli uomini, le donne e i bambini che dopo aver affrontato un viaggio massacrante di mesi giungono sulle nostre coste.

Il vertice di Roma

L'ipotesi formulata dagli specialisti finanziari della Commissione di Bruxelles è contenuta in una relazione messa a punto in questi giorni che sarà sottoposta all'esame dei governi. Prevede il rilascio di un «visto» per i cittadini residenti negli altri continenti che potrebbe essere pagato al momento dell'ingresso o, in alternativa, un contributo di dieci euro sul biglietto aereo.

Alla vigilia del vertice che si svolgerà a Roma domani — quando il presidente del Consiglio Matteo Renzi incontrerà la cancelliera Angela Merkel, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker, quello del Consiglio Ue Donald Tusk e del Parlamento Martin Schulz — si analizzano tutte le opzioni per alimentare il Fondo necessario a gestire l'accoglienza dei profughi. Ma anche a organizzare i rimpatri nei Paesi di origine di chi non ha diritto ad ottenere lo status di rifugiato.

Stanziamento da 15 miliardi

Sono numerosi i Paesi dell'Unione favorevoli all'applicazione del *Migration Compact*, ma per realizzarlo bisogna poter contare su uno stanziamento almeno doppio o addirittura triplo di quello già esistente. Nei due Fondi dell'Europa ci sono circa 7 miliardi di euro, ma i conti prevedono che il fabbisogno superi i 15 miliardi. Archiviata la possibilità di emettere eurobond a causa della netta contrarietà della Germania, si cercano strade alternative.

Come viene specificato nel documento «il nuovo Fondo dovrebbe finanziare principalmente le spese non correnti». Gli analisti specificano di aver proposto un sistema di tassazione perché «le accise hanno il vantaggio di fornire grandi fonti di reddito e di potersi ben armonizzare».

Il visto di ingresso

Gli esperti finanziari della Commissione specificano la necessità di «istituire una nuova fonte di reddito per l'Unione Europea con un "visto" oppure una nuova tassa sul carburante». In realtà questa seconda ipotesi appare la meno probabile, per le resistenze di numerosi governi dovute al fatto che in questo caso si continuerebbe a «pesare» sui cittadini europei. Ecco dunque che si delinea il piano per alimentare il Fondo con entrate esterne.

Si legge nella relazione: «Per assicurare un flusso regolare ed evitare le tasse sui rifugiati, il fondo potrebbe essere alimentato dai viaggiatori provenienti da Paesi terzi». Lo chiamano «Visa Schengen», in realtà riguarda solo chi vive fuori dall'Europa, non è previsto che possa essere pagato da chi risiede nel vecchio Continente anche se non ha aderito al trattato sulla libera circolazione.

I 10 euro per ogni volo

Il «visto» costerebbe 50 euro e potrebbe portare nelle casse dell'Unione «tra i 500 e i 700 milioni ogni anno». Una cifra non sufficiente a coprire il fabbisogno, ma che rappresenterebbe comunque un primo passo importante anche per riaffermare la «compattezza» della politica europea.

L'altro provvedimento prevede «una tassa da 10 euro per ogni passeggero di un Paese terzo che arriva in aereo in Europa». In questo caso l'entrata sarebbe di circa tre miliardi e 300 milioni e non è escluso che alla fine si decida di proporre entrambe le misure in modo da superare così i 4 miliardi necessari almeno ad avviare il progetto.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice
Renzi incontra domani Angela Merkel, Jean-Claude Juncker, Donald Tusk e Martin Schulz

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

"O si accoglie o si paga così la Commissione vuole il nuovo asilo nei paesi d'Europa"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES

OGGI LA COMMISSIONE europea presenterà la sua proposta per la revisione degli accordi di Dublino sul diritto di asilo. Alla vigilia di questo appuntamento cruciale Frans Timmermans, primo vicepresidente della Commissione e responsabile per Giustizia, Affari interni e Rispetto dei diritti fondamentali, spiega quali sono gli orientamenti dell'esecutivo comunitario per far fronte all'emergenza immigrazione.

«La nostra idea — dice — è di proporre un meccanismo per cui, se un paese è travolto dall'afflusso di rifugiati, scatta una solidarietà automatica e i richiedenti asilo sono ridistribuiti in tutta la Ue in base a quote predefinite».

Si dice che proporrete di sanzionare i paesi che non rispetteranno la quota di assorbimento facendo loro pagare 250mila euro per ogni rifugiato che non viene accolto. È vero?

«La decisione non è ancora presa. Ma la nostra proposta sarà che chi non vuole o non può dimostrare solidarietà accogliendo la sua parte di rifugiati, aiuti i Paesi che dovranno ospitarli con un pacchetto finanziario che ne faciliti l'accoglienza».

Ma il problema dell'Italia, più che i richiedenti asilo, sono i migranti irregolari...

«La riforma di Dublino è solo un mattone di una costruzione molto più ampia. Per questo sono un deciso sostenitore dell'"migration compact", la proposta italiana per affrontare i flussi dall'Africa che inquadra il problema in un contesto molto più ampio. Dobbiamo avere una serie di accordi con i Paesi terzi i cui migranti non hanno diritto all'asilo politico e dunque devono essere rimpatriati. Se non riusciamo a distinguere chiaramente tra chi ha bisogno di protezione internazionale e chi no, e se questa distinzione non porta al rimpatrio di quanti non hanno diritto di asilo, qualsiasi cosa facciamo è destinata a fallire».

Farete qualcosa in questo senso?

«Juncker mi ha affidato il compito di mettere a punto, insieme con i miei colleghi, la risposta della Commissione alla proposta italiana, in modo che possiamo presentare il nostro piano in giugno, spiegando come intendiamo tradurre il "migration compact" italiano in politiche concrete».

L'Europa si farà carico dei rimpatrii?

«La principale responsabilità dei rimpatrii resta agli Stati membri. Se occorrerà potremo aiutare i Paesi che ne hanno bisogno, come del resto abbiamo già fatto nel caso della Grecia. La Grecia non è comparabile con l'Italia, è chiaro. L'Italia ha strutture forti e le autorità controllano la situazione. Ma se ci fosse una situazione di necessità, con l'Italia sommersa da irregolari da rimpatriare, ovviamente l'aiuteremmo con tutti i mezzi a nostra disposizione».

Finora i soldi stanziati per gli accordi di rimpatrio con l'Africa, nell'"Eu-Africa fund", sono 1,8 miliardi contro i sei miliardi stanziati per la sola Turchia. Non le sembra insufficiente?

«Ma l'insieme dei fondi che la Ue e gli Stati membri destinano ogni anno allo sviluppo in Africa è molto più elevato: circa una ventina di miliardi. Dobbiamo rifocalizzare l'utilizzo di questi finanziamenti per far sì che tutti i Paesi beneficiari accettino il rimpatrio dei loro connazionali. La scelta è molto netta: o noi esportiamo stabilità in questi Paesi, oppure siamo destinati a importare instabilità. Il principio d'azione è lo stesso di quello usato con la Turchia, ma il modo in cui si applica è differente e deve essere studiato su misura per ciascun Paese.»

Parlando di Turchia, oggi la Commissione proporrà il via libera alla liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi. Non vi sembra di essere un po' troppo morbidi nei confronti di Ankara?

«Per niente. La liberalizzazione dei visti è condizionata a parametri molto chiari che la Turchia deve soddisfare. Per quanto riguarda il rispetto dei diritti umani, della libertà di stampa e dello stato di diritto, non vedremo certo progressi voltando le spalle alla Turchia. Il processo di adesione ci offe invece la possibilità di avere un dialogo su questi temi con le autorità turche».

Tornando alla questione dei rimpatri, perché la Commissione sta facendo pressione sull'Italia perché aumenti i propri centri chiusi dove detenere i migranti irregolari prima dell'espulsione?

«Se non si controllano i migranti che non hanno diritto di asilo e che devono essere rimpatriati, questi finiscono per scomparire e poi ricompaiono in altri Stati membri. Bisogna trovare il modo di mantenere questa gente sotto controllo in modo da poterli rimpatriare. Questo naturalmente è più facile se il rimpatrio è fatto rapidamente. Quello che chiediamo all'Italia è strettamente collegato alla velocità con cui si riesce a rimpatriare gli irregolari nei loro Paesi di origine».

Crede che le preoccupazioni dell'Austria su una possibile invasione di migranti attraverso il Brennero sia giustificata?

«Dobbiamo affrontare la questione in modo razionale. Al momento non ci sono indicazioni che esista un problema di flusso di migranti da risolvere. Possono essere necessari controlli ai confini sulla rotta balcanica, perché il monitoraggio delle frontiere esterne in Grecia è ancora carente. Ma quel la situazione è assolutamente incomparabile con quella dell'Italia. Il paragone tra il Brennero e la rotta balcanica non è basato sui fatti, è basato sulle emozioni. Il nostro ruolo, come Commissione, è quello di basarci sui fatti, e qui i fatti non ci sono. Non vedo elementi a questo stadio che possano giustificare la chiusura del confine tra Austria e Italia».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 04-05-2016
Pagina 31
Foglio 1

I MURI NEL CUORE D'EUROPA E I FANTASMI DEL NOVECENTO

NADIA URBINATI

L'EUROPA è nata sul diritto di movimento. È stata voluta da ex-nemici mortali che si impegnarono a garantire la libertà di movimento ai loro concittadini, per rendere i confini porosi e infine, con il Trattato di Schengen, aperti agli europei e, seppure con minore certezza, agli immigrati col permesso di soggiorno dei rispettivi Paesi. Il Trattato di Roma, di cui si celebrerà il sessantesimo anniversario nel 2017, è il documento con il quale si riconobbe esplicitamente che i confini nazionali sono all'origine delle guerre.

I Paesi che avevano fatto dell'Europa un mattatoio ricostruirono la pace partendo proprio dal diritto più prossimo alla condizione umana: quello di cui secondo la bella intuizione kantiana ciascuno ha bisogno per poter essere libero di uscire dal proprio stato portando con sé le proprie radici.

Il diritto di visita era per il grande illuminista tedesco una protezione giuridica coerente alla nostra condizione che ci porta per le più svariate ragioni, per sopravvivere o per crescere, a muoverci per il mondo, a decidere di andare altrove. I confini sono artifici che devono poter essere relativizzati e la loro chiusura giustificata — ecco il senso dell'argomento del diritto contro la forza degli stati su cui i trattati europei e gli accordi internazionali per i rifugiati e i richiedenti asilo si fondano.

Le ideologie nazionaliste sono andate di pari passo con la cultura del diritto di movimento, anch'esse nate sull'onda delle Rivoluzioni del Settecento e con il proposito di contenere e rovesciare, se necessario, la logica di quel diritto. La religione della nazione ha cercato di far passare come naturale la nazione e tutto quel che ad essa consegue: i caratteri etnici, la religione, la lingua, infine i confini che tutto questo sigillano, celebrati anche come "sacri".

Dalla radicalizzazione di queste premesse nazionaliste sono nati i mostri del Ventesimo secolo, come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi e Ursula Hirschmann avevano scritto nel Manifesto di Ventotene: il militarismo, il colonialismo, le guerre europee, le politiche di sterminio nel nome della purezza della razza. Conosciamo questa storia. Ma non la ricordiamo più così bene, a quanto pare, vista la rinascita prepotente dei muri e del filo spinato tra l'Austria e noi, tra l'Ungheria e i Balcani e in altri luoghi ancora. Diceva Benedetto Croce che la storia non è maestra di vita.

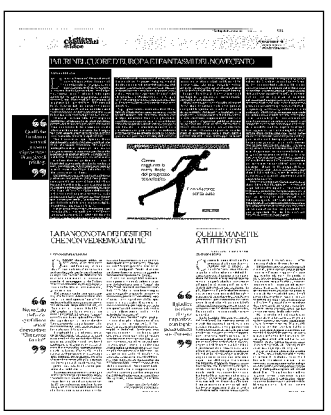
Ogni generazione rivendica il diritto di fare gli stessi errori degli antenati, con la giustificazione del contesto storico che cambia, per cui non ci sono mai gli stessi errori. È proprio contro il relativismo del contesto che la pratica dei diritti ha cercato di fare breccia — a che servirebbe firmare trattati se non si presume che le condizioni storiche anche se diverse possano comunque essere governate da noi, dalla nostra "buona volontà"? I Paesi europei, quelli che hanno sottoscritto o aderito al Patto di Roma e ai trattati che ne sono seguiti, sembrano aver dimenticato sia la storia recente che la logica del diritto. E mettono fili spinati lungo le linee invisibili che separano gli uni dagli altri proprio mentre credono di tener fuori in non europei.

Non è dato sapere se i cittadini di questi Paesi siano informati sulle conseguenze che quel filo spinato avrà sulla loro libertà di movimento. Avranno gli austriaci o gli ungheresi consapevolezza che il filo spinato li chiude dentro proprio mentre tiene fuori i rifugiati? L'opinione pubblica dovrebbe, se non altro, chiarire che il diritto di movimento ha due direzioni, non una: è entrare ed uscire. E l'uscire impone ad un altro stato di accettare chi esce. I muri, fisici e amministrativi, sono purtroppo nascosti sotto una montagna di propaganda nazionalista che fa vedere solo un lato della storia. Se il muro di Berlino doveva bloccare il diritto di uscita ai sudditi della Germania comunista, questi nuovi muri protezionistici dovrebbero ostruire l'entrata ai migranti. I muri anti-immigrazione che nascono nel cuore dell'Europa sono un modo molto concreto di dire che coloro che li innalzano pensano che potranno preservare i loro piccoli privilegi se e fino a quando solo loro ne godranno. Mettono in evidenza una delle più stridenti contraddizioni che affliggono le società globali: quella tra una cultura raffinata che condivide valori universali e cosmopoliti e che resta comunque minoritaria, e una diffusa cultura popolare che mentre si appaga del consumismo globale è atterrita dalla globalizzazione, teme fortemente l'incertezza economica e può sviluppare, con l'aiuto di demagoghi astuti, un attaccamento parossistico ad un benessere che appare sempre più risicato, fragile e temporaneo. Le nuove destre populiste europee tengono insieme due ordini di discorso: gli interessi economici della loro classe media e lavoratrice (che il decurtamento delle politiche sociali e l'austerità imposta dal patto europeo di stabilità hanno reso più esposti alla crisi) e il linguaggio della comunità nazionale (che le coordinate tradizionali della politica, certo la sovranità, non sono più in grado di rappresentare soddisfacentemente).

Il nuovo collante che giustifica la costruzione dei muri di filo spinato — questo è il segno della destra populista e nazionalista — è nuovo e recente: il cospirazionismo, la cultura del complotto internazionale alimentato sia dagli attentati terroristici e dalla propaganda dell'Is che dal dominio della finanza globale sulle scelte nazionali. Questi ingredienti di vecchio e nuovo conio sconvolgono alla radice le ragioni dell'Europa e i propositi del Trattato di Roma, la cultura della libertà di movimento.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

“Quelli che innalzano steccati pensano di preservare i loro piccoli privilegi”



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 04-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

NEL NORD DEL PAESE

In Svizzera pagano piuttosto che avere i migranti

di **Carlo Lottieri**

È un piccolo comune, quello di Oberwil-Lieli, posto sulle montagne del cantone di Argovia, nella Svizzera settentrionale. In qualunque altra parte del mondo questa minuscola comunità sarebbe del tutto impotente, costretta a subire decisioni prese (...)

segue a pagina **3**

il commento

LA SOLIDARIETÀ FORZATA NON VALE

dalla prima pagina

(...) altrove. Invece nei giorni scorsi tale villaggio di sole duemila anime è assurto agli onori della cronaca perché, con un voto popolare, ha deciso di pagare 270mila franchi invece che ricevere una decina di rifugiati. In sostanza, lo scorso anno le autorità cantonali di Argovia avevano assegnato a questo comune il compito di ospitare alcune persone. Il sindaco Andreas Glarner, però, dichiarò subito che potevano anche risparmiarsi il viaggio: che preferiva pagare, invece che avere ospiti indesiderati. E il voto popolare, anche se solo con una maggioranza risicata (579 contro 525), ha confermato la sua posizione. La vicenda può essere letta in vari modi, ma è indubbio che la battaglia che Glarner ha combattuto (e finora ha anche vinto) non sarebbe stata possibile altrove. Diversamente che in Germania, Italia o Francia, nella Confederazione elvetica le realtà locali sono effettivamente il centro della vita civile. Non sempre è facile per Berna o anche per un cantone imporre qualcosa a una comunità locale che intenda affrontare e risolvere diversamente quel problema. Il diritto ad autogovernarsi in libertà continua, in Svizzera, a restare un principio degno del massimo rispetto. Si può discutere se sia bene oppure no accogliere alcune persone in fuga dalla Siria o da altre parti del pianeta, e si possono avere opinioni diverse (e tutte legittime) su quanto debbano essere aperti o chiusi al mondo esterno un paese o una città. È però sicuro che qualunque decisione, in un senso o nell'altro, risulta assai più accettabile se viene assunta dagli abitanti stessi della comunità, invece che da un potere lontano. Per giunta questi montanari di Oberwil-Lieli sembrano voler dirci, con quel loro voto, che nessuna solidarietà è tale se è forzata: e che nessuna convivenza può svilupparsi in maniera armonica se si basa su una costrizione.

Bisogna anche tenere presente come la Svizzera sia già ora un Paese molto ospitale, dato che nel 2009 ben il 22% degli abitanti della Confederazione erano stranieri. Si tratta di un numero altissimo, se si considera – ad esempio – che in Italia il numero degli stranieri è grosso modo intorno al 5%. Eppure in Svizzera le cose sembrano andare molto meglio che da noi. Perché? La localizzazione del potere fa sì che nella Confederazione vi sia un controllo molto attento sui nuovi arrivati. È sufficiente attraversare in treno la frontiera italo-svizzera per vedere come le autorità italiane siano alla ricerca di capitali in fuga e quelle elvetiche, invece, si concentrino sulle persone. E poi in Svizzera si diventa cittadini dopo un lungo percorso e anche i permessi di soggiorno devono sottostare a condizioni. Avere fissato regole ben precise ha aiutato lo sviluppo di una convivenza migliore. Dovremmo imparare la lezione.

Carlo Lottieri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 05-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL VERTICE DI BRUXELLES

La polemica

Paesi dell'Est contro la Ue L'Italia: "Sul Brennero Vienna fa propaganda"

Bruxelles: ok all'estensione dei controlli di frontiera e all'abolizione dei visti turistici per i cittadini turchi

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. L'emergenza migratoria torna a dividere l'Europa. Ieri la Commissione ha presentato la sua proposta di riforma del sistema di Dublino per il diritto di asilo suscitando forti reazioni negative nei Paesi dell'Est. Sulla vicenda del Brennero, Renzi ha usato parole dure contro l'Austria, stimolando una piccata reazione da parte di Vienna. Intanto Bruxelles ha dato parere postivo all'abolizione dei visti turistici per i cittadini turchi diretti in Europa. Ma la proposta dovrà superare non pochi ostacoli sia in Parlamento sia tra gli stati membri.

Come anticipato nell'intervista a *Repubblica*, il primo vicepresidente della Commissione, Timmermans, ha presentato ieri un progetto di revisione degli accordi di Dublino sui richiedenti asilo. Mantiene il principio che debbano presentare richiesta di protezione al primo Paese di ingresso nella Ue. Tuttavia, quando le domande superano le capacità di accoglienza (fissate in base alla popolazione e al Pil di ogni Stato), scatta un meccanismo di ridistribuzione automatica tra gli altri Paesi Ue sulla base di quote predefinite. Un governo potrà, invocando motivi straordinari, rifiutare di accogliere i richiedenti asilo che gli sono attribuiti. Ma dovrà pagare una somma «dissuasiva» di 250mila euro per ogni rifugiato respinto. Il nuovo sistema, ha spiegato la Commissione, va ad aggiungersi alla redistribuzione già decisa di 160mila migranti accolti in Italia e Grecia: misura ampiamente disattesa, finora solo 1.400 sono stati ricollocati. La proposta ha sollevato una levata di scudi da parte dei Paesi del "gruppo di Visegraad". Polonia, Ungheria, Slovacchia e Cechia hanno criticato duramente l'idea sia delle quote obbligatorie, sia della "multa" per chi non le rispetta definendola «insensata», «irrealistica», «ricattatoria», «infelice».

Il "gruppo di Visegraad" si oppone alle quote obbligatorie e alle multe per chi non le rispetta

E si riaccende la polemica tra Austria e Italia. Ieri Renzi, parlando alla Camera, è stato molto duro: « Ciò che abbiamo visto dall'altro lato del Brennero è puro esercizio di propaganda, un'operazione pericolosa perché gioca sulla paura. La chiusura del Brennero è poco più che una provocazione che attiene al dibattito da campagna elettorale in Austria, ma il tempo della propaganda non è infinito». Secca la replica di Vienna, che ha ribadito di non vedere «nessun ostacolo a nuove misure al confine con l'Italia, qualora la situazione dovesse cambiare».

Gli austriaci ieri hanno ottenuto da Bruxelles di poter prorogare per sei mesi i controlli alle frontiere di Slovenia e Ungheria, ma non al Brennero. Proroga che la Commissione ha concesso anche a Germania, Danimarca, Svezia e Norvegia perché la rotta balcanica degli esuli non appare ancora sotto controllo, ma con l'impegno a ripristinare la libera circolazione prevista da Schengen entro fineanno. Infine la Commissione ha dato parere positivo all'abolizione dei visti per i soggiorni turistici (90 giorni) dei cittadini turchi, a condizione che Ankara li fornisca nuovi passporti biometrici richiesti dagli standard Ue e non ancora andottati dalle autorità turche. Perché la liberalizzazione sia operativa dovranno anche anche essere adempiute modifiche legislative in materia di lotta alla frode, protezione dati e lotta al terrorismo. L'ultima parola in materia, però, spetta al Parlamento europeo e agli Stati membri. Ma la Polonia ha già fatto sapere che non accetta l'abolizione dei visti dalla Turchia prima che da Ucraina e Georgia. Il capogruppo del PPE al Parlamento europeo, Weber, ha lasciato intendere che la discussione sarà lunga: «Prenderemo tutto il tempo necessario per una discussione approfondita».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-05-2016
Pagina 13
Foglio 1

Un flop il piano sui rifugiati La Germania ne ha presi solo 20

Appena 564 dei 40 mila richiedenti asilo hanno lasciato l'Italia per altri Paesi

ROMA Mentre l'Unione Europea vara altri piani di intervento per affrontare l'emergenza legata ai flussi migratori e formula nuove promesse, l'Italia fa i conti con il flop del progetto firmato sei mesi fa da Jean-Claude Juncker. Perché a fronte di quell'intesa, che prevedeva la redistribuzione di 40 mila richiedenti asilo giunti nel nostro Paese, i dati aggiornati al 27 aprile certificano la partenza di appena 564 di loro. Vale a dire uno ogni 70.

La resistenza di Berlino e Madrid

Gli Stati che si erano impegnati a sostenere una politica comune hanno fatto una clamorosa marcia indietro, primi fra tutti Germania e Spagna, che complessivamente ne hanno accettati solo 38. Ecco perché viene accolta con scetticismo la proposta fatta ieri a Bruxelles e perché nei colloqui che si terranno oggi a Roma tra il presidente del Consiglio Matteo Renzi, la cancelliera Angela Merkel e i rappresentanti delle istituzioni europee Donald Tusk, Martin Schulz e lo stesso Juncker, insisterà sulla necessità di procedere al più presto alla realizzazione del *Migration Compact* con gli aiuti ai Paesi africani, da dove partono i richiedenti asilo e i migranti economici, determinati a raggiungere il Vecchio Continente.

E fortissime sono le proteste rispetto all'ipotesi, formulata dagli esperti finanziari della stessa Commissione, di tassare l'ingresso di turisti e lavoratori residenti fuori dall'Europa. «Si tratta di un controsenso — attacca Bernabò Bocca, presidente di Federalberghi — visto che le loro spese creano ricchezza e posti di lavoro». Dura anche la reazione di Fabio Lazzerini, consigliere delegato di Enit, secondo il quale «se stiamo cercando di aprire il nostro commercio sempre di più, soprattutto con i Paesi asiatici attraverso investimenti anche di Governo, questa è una cosa che va un po' controcorrente».

Tra i trasferiti 21 bambini

Per quanto riguarda la «ricollocazione» degli stranieri, la cifra stabilita a Bruxelles prevedeva che ogni mese potessero trovare ospitalità in Stati diversi dall'Italia 1.666 richiedenti asilo. Sin da subito si era capito che si trattava di un'utopia, ma certo nessuno poteva immaginare un tale fallimento. Tra ottobre e aprile si è riusciti infatti a far accettare 543 adulti e 21 bambini. Ma ciò che più impressiona è la classifica di chi ha accettato le istanze presentate dal Dipartimento Immigrazione del Viminale guidato dal prefetto Mario Morcone.

Mentre la Finlandia ha preso 148 stranieri e la Francia 137, la Germania ne ha accolti solo 20, la Spagna 18, il Belgio 24. Cifre ridicole, anche tenendo conto che ci sono 75 richieste accettate ma ancora non operative. E soprattutto che 233 sono in attesa di risposta e 20 sono state respinte.

Le «lacune» del nuovo piano

Al momento la lettura degli analisti italiani della proposta formulata ieri a Bruxelles è stata generica, quanto basta comunque a individuare numerosi punti «critici». Perché, spiegano «non c'è alcuna agevolazione per i Paesi di primo ingresso — come invece era stato promesso — e dunque affermare che si sta effettuando una revisione del Trattato di Dublino per agevolare Roma e Atene è semplicemente falso». Anche la regola di tassare chi rifiuta di accogliere i richiedenti asilo viene ritenuta «priva di fondamento, perché era già nel progetto originario ma è stata respinta dalla maggior parte degli Stati e dunque non c'è alcuna possibilità che adesso abbia un iter positivo».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il piano

- Quote obbligatorie per suddividere 160 mila richiedenti asilo, multe per chi vuole un opt-out, rimpatri più veloci. E' lo schema del piano varato lo scorso anno dal presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker
- Il piano prevedeva la ricollocazione di 39.600 richiedenti asilo dall'Italia, 66.400 dalla Grecia, 54.000 dall'Ungheria.
- La ridistribuzione si basa su criteri obiettivi, tra i quali: 40% per il volume della popolazione, 40% per il Pil, 10% per la media delle domande di asilo presentate in passato, 10% per il tasso di disoccupazione

Reazioni da Roma

Gli analisti criticano le nuove proposte Ue Renzi insisterà sul Migration Compact

La parola

ASILO POLITICO

Lo straniero perseguitato nel suo Paese d'origine può trovare asilo e protezione con il riconoscimento dello status di rifugiato (in base alla Convenzione di Ginevra del 1951). Può presentare domanda chi è perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Vertice a Roma: critiche all'Austria sul Brennero

"Migranti, no ai muri" Ma tra Renzi e Merkel l'intesa è solo a metà

La Germania boccia gli eurobond per finanziare il piano-immigrazione

«Farò tutto il possibile per risolvere il problema diversamente dalla chiusura dei confini». Così Merkel, a Roma per il vertice sui migranti, assicura sostegno a Renzi sulla questione Brennero, che vede opporsi Roma e Vienna. Il premier: «Italia e Germania vincono o perdono insieme». I due Paesi rimangono però divisi sugli eurobond per finanziare aiuti ai Paesi di origine e transito.

Martini, Schianchi e Zatterin

ALLE PAGINE 2 E 3

O difendiamo tutti insieme i confini esterni o ricadiamo nel nazionalismo

Angela Merkel
Cancelliera della Germania

Italia e Germania devono provare a vincere insieme: si vince o si perde insieme

Matteo Renzi
Presidente del Consiglio

Merkel e Renzi, intesa contro i muri Ma la Germania boccia gli eurobond

La Cancelliera critica l'Austria: "Il problema dei confini va risolto diversamente" Sul piano italiano per i migranti restano le divergenze sul metodo di finanziamento

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Il primo sorriso, Renzi lo strappa alla cancelliera Merkel quando, per attaccare «i nostri amici austriaci» e le loro «posizioni sbagliate e anacronistiche», fa riferimento al Sud Tirolo: «Una zona che Angela conosce come noi, forse meglio di noi perché spesso ci fa le vacanze». È un punto su cui i due leader sono d'accordo, «il netto dissenso» ai muri e alle frontiere interne: «Farò tutto il possibile per risolvere il problema diversamente dalla chiusura dei confini», promette la cancelliera in giacca verde acqua e collana in tinta, arrivata a Palazzo Chigi all'ora di pranzo per un vertice sui migranti. Davanti a un menù a base di ravioli, branzino e frutti di bosco, i due leader concordano sul no alle frontiere, sì a una risposta europea e solidale, sì ad accordi e cooperazione con i Paesi africani: ma la sintonia si infrange su come finanziare un piano simile.

«Il problema tra noi e voi è sempre lo stesso: voi volete fare debiti, noi no», sintetizza efficacemente il nodo del dissenso tra Roma e Berlino una fonte diplomatica tedesca. Nell'incontro, si discute di Migration compact, la proposta italiana di eurobond per finanziare aiuti ai Paesi di origine e transito dei flussi: ebbene, «ci sono punti su cui non siamo d'accordo, non è una novità», ammette Renzi, «noi proponiamo gli eurobond, non c'è condivisione tedesca sul merito». Un punto però non secondario, visto che, come dice la cancelliera, potrebbe volerci un miliardo di euro per combattere «le cause di fuga dal Niger», eppure derubricato nella conferenza stampa di ieri dai due leader ad aspetto secondario, perché già il fatto «che ci sia condivisione con la Germania» è «importantissimo», dice Renzi, dopodiché «a noi interessa il risultato, non è importante se con o senza eurobond».

Soddisfatto Renzi perché in fondo, sul resto, mostrano una certa armonia. Dalla Cancelliera, con cui concorda un prossimo vertice bilaterale a Maranello, ci sono le lodi alle riforme italiane; c'è la comune volontà di recuperare «un ideale europeo, anche quando non la pensiamo allo stesso modo su tutto», come predica il premier, e c'è una visione comune sulla posizione dell'Austria, che desta «stupore» in lui per le sue posizioni «contro la logica e la storia, per di più non giustificate da nessuna emergenza» e il richiamo a «essere leali gli uni con gli altri» da parte della Merkel, altrimenti «ricadremo nel nazionalismo e perderemo la libera circolazione». Ci pensa Renzi a rispondere al leader della destra austriaca Strache e al suo epiteto «scafisti di Stato» riferito proprio a lui e Merkel: «Frase vergognosa che dovrebbe far riflettere le tante persone per bene che ci sono in Austria». E risponde anche a Weidmann, il presidente della Bundesbank che ha riservato di recente critiche all'Italia: «La stagione in cui dichiarazioni dall'esterno creavano fibrillazioni è finita. Auguro a Weidmann buon lavoro per risolvere i suoi problemi» ma «quel che c'è da fare l'Italia lo sa da sola e non ce lo facciamo dire da nessun governatore di banca straniero».

Di Europa, poi, Renzi continua a parlare nel tardo pomeriggio con i vertici della Ue, ospiti a Roma, Schulz, Juncker e Tusk. L'occasione per il premier per riprendere il filo del discorso sull'ideale europeo, tornando su un altro tema caro, il no all'austerità: «Se non c'è una forte scommessa sugli investimenti, l'Europa perderà la sua leadership nel panorama mondiale».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 06-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

E sull'impiego dei mezzi Nato l'Italia incassa solo un rinvio

Dell'operazione nel Mediterraneo si parlerà nel vertice di luglio a Varsavia Il premier: "L'Africa resta la sfida più grande che abbiamo davanti"

Retroscena

FABIO MARTINI
ROMA

È andata come dove andare, con Angela Merkel che nell'ora di colloquio a tu per tu con Matteo Renzi, ha confermato l'indisponibilità tedesca sulla proposta italiana per i migranti (eurobond per aiutare gli africani a restare a casa propria) e alla fine, quando i due hanno affrontato i giornalisti, il presidente del Consiglio l'ha buttata sulla metafora calcistica: «Angela è una grande tifosa del Bayern, che il prossimo anno sarà allenato da un italiano, Carlo Ancelotti. Non c'è dimostrazione migliore che Italia e Germania devono provare a vincere insieme al di là dei luoghi comuni. Vinciamo o perdiamo insieme». E Angela Merkel, reduce dalla delusione della eliminazione del Bayern ad un passo dalla finale di Champions League, è restata al gioco: «Speriamo che l'allenatore italiano abbia successo con il Bayern....».

Duetto agrodolce tra personaggi che oramai si conoscono bene, sanno come parlarsi, in pubblico e in privato. Angela Merkel era di passaggio a Roma, in occasione del conferimento (questa mattina) del premio Carlo Magno a papa Francesco e dunque l'incontro a palazzo Chigi con Matteo Renzi non aveva alle spalle la preparazione diplomatica tipica dei vertici ufficiali e neppure una speciale aspettativa da entrambe le parti. Matteo Renzi però contava di incassare due cose: una apertura di credito da parte tedesca sul suo «Migration compact» e un appoggio tedesco sulla proposta italiana di spostare navi Nato nel quadrante del Mediterraneo centrale.

Sulla proposta di emissione di Eurobond per finanziare il piano migranti, Renzi coltivava una speranza in più: strappare su questo fronte un impegno tedesco ad un'azione a tre, Italia-Francia-Germania, un patto che possa fare da traino a tutta l'Unione. Ma, come tradizione, su questo fronte i tedeschi sono sordi.

Angela Merkel, nel colloquio, lo ha spiegato a Renzi con toni davvero molto soft: «Matteo, apprezzo la tua iniziativa e il Migration compact: è una strada da seguire anche se abbiamo idee diverse sugli strumenti di finanziamento. Una strada potrebbe essere quella di un diverso uso dei fondi comunitari».

Porta chiusa, ma Renzi non ha drammatizzato e lui stesso ha pubblicamente preannunciato la posizione tedesca. I due si sono presentati nella sala stampa di palazzo Chigi, in perfetto orario rispetto al programma annunciato (dalla Cancelleria) due giorni fa e Renzi ha subito dato atto della posizione appresa poco prima dalla Cancelliera. E qualche ora dopo, in Campidoglio, ha chiarito ancora meglio: «Non siamo innamorati di una o di un'altra forma di finanziamento, ma l'Europa deve saper guardare all'Africa come alla sfida maggiore che abbiamo davanti».

Nel colloquio, la Cancelliera ha confermato di non apprezzare la posizione oltranzista del governo austriaco, mentre non si registrano novità sulla questione-Nato. Gli italiani hanno proposto di costituire un coordinamento tra le quattro missioni navali attualmente operanti nel Mediterraneo, l'europea Sofia, l'italiana Mare sicuro, quella nell'Egeo guidata dai tedeschi e quella Nato che agisce nel quadrante orientale. Il governo italiano chiede anche un trasferimento di mezzi Nato nell'area centrale del Mediterraneo. Gli americani hanno apprezzato molto e quanto ai tedeschi, da palazzo Chigi trapela soltanto un no comment. Se ne parlerà e quasi certamente si arriverà ad una decisione nel vertice Nato di Varsavia ai primi di luglio.

Hanno detto

Matteo Renzi
«Non siamo innamorati di una forma o l'altra di finanziamento, ma l'Europa deve saper guardare all'Africa come alla sfida maggiore che abbiamo davanti»

Angela Merkel
«Matteo, apprezzo la tua iniziativa e il Migration compact: è una strada da seguire anche se abbiamo idee diverse sugli strumenti di finanziamento»

Il paragone calcistico
La battuta del premier: «Angela è una grande tifosa del Bayern, che il prossimo anno sarà allenato da un italiano, Carlo Ancelotti. Non c'è dimostrazione migliore che Italia e Germania devono provare a vincere insieme al di là dei luoghi comuni»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 06-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Ecco il piano per l'Africa investimenti in sette Paesi

▶Per la costruzione di infrastrutture contributi anche a Egitto e Tunisia

▶Già pronti 10 miliardi di fondi Ue, poi altre risorse come fatto con la Turchia

IL RETROSCENA

ROMA Un'esame approfondito paese per paese, iniziato prima del pranzo e proseguito nel pomeriggio dai rispettivi staff tecnici. Nell'elenco un primo gruppo di paesi africani destinatari a breve di sostegni politici, diplomatici e finanziari in grado di invertire o almeno di frenare i flussi di migranti. Incontro super operativo tra Matteo Renzi e Angela Merkel ieri a palazzo Chigi. Sul tavolo una versione del "migration compact" molto concreto soprattutto nella parte dedicata ai progetti di cooperazione con i paesi africani dai quali arrivano i flussi più importanti di migranti.

SVILUPPO

A mettere giù il piano operativo tecnici ed esperti della Commissione Ue guidati dal neo direttore generale per gli aiuti alla cooperazione, l'italiano Stefano Manservisi, e da Carlo Calenda che da qualche mese guida la rappresentanza italiana a Bruxelles. Tunisia, Senegal, Ghana, Niger, Egitto, Nigeria e Costa d'Avorio i primi sette paesi con i quali l'Unione Europea intende stringere accordi per investimenti infrastrutturali (strade, acquedotti, elettrodotti). Un massiccio piano di aiuti allo sviluppo orientato verso i paesi più esposti alla migrazione. Sette, per ora, ma sedici in tutto. Meno dei trentacinque individuati lo scorso novembre durante il vertice di Malta sull'immigrazione, anche se l'obiettivo è di arrivare a sedici entro il prossimo anno. Denaro permettendo. Il "no" della Merkel all'emissione di eurobond per l'Africa ha costretto infatti i tecnici a lavorare sull'esistente. Ovvero sui quasi dieci miliardi destinati alla cooperazione già presenti nel bilancio comunitario. La cifra non è da poco, ma l'esigenza di avere «un flusso continuo» come sostenuto da Renzi, non impedirà in futuro di poter immaginare stanziamenti superiori da parte dei Ventotto. «Se ci concentriamo sul bilancio Ue - ha spiegato la Merkel in conferenza stampa - credo che riusciamo a farcela» ma «nel lungo periodo occorre rivedere la nostra politica di sviluppo anche per coordinarci meglio». Il passo avanti fatto dalla Germania non è da poco e spiega il "no" che a gennaio Renzi disse a Berlino sugli aiuti alla Turchia. Ieri pomeriggio è stata invece la stessa Merkel a ricordare che «con la Turchia abbiamo trovato una soluzione e abbiamo utilizzato una flessibilità stabilita nel patto».

Ciò che è stato fatto per chiudere la rotta balcanica si ripeterà quindi per chiudere i flussi provenienti dal Mediterraneo attraverso una politica di cooperazione che va direttamente ad incidere sui paesi che "producono" migranti. Investimenti, ma non solo. Accordi di riammissione, aiuti per controllare le frontiere e campi di accoglienza per i migranti di passaggio. Tra i sette potrebbe essere il Niger il primo destinatario di un miliardo di euro e di una politica che punta a recuperare in Africa il terreno perduto dall'Europa a vantaggio della Cina. Proprio in Niger, paese che fornisce massicci flussi verso l'Europa, nei giorni scorsi si è recato il presidente della Commissione Juncker.

DUBLINO

Il lavoro messo a punto dall'Italia insieme alla Commissione finirà al consiglio europeo di giugno per il via libera insieme alle proposte di modifica del Trattato di Dublino messe a punto dal commissario Ue all'immigrazione Avramoupolos. Le multe ai paesi che rifiutano i profughi (250 mila euro ciascuno) non hanno incontrato il favore dei paesi dell'Est. Ieri pomeriggio la Merkel e Renzi si sono detti però «fiduciosi». Sperano che l'intero pacchetto - compreso l'avvio dei campi di accoglienza in sette stati africani - possa tranquillizzare anche i più insofferenti. Austria in testa. Porre un freno all'arrivo di migranti e profughi è diventato esiziale per la tenuta dell'Unione visto che i maggiori partiti populisti fondano le proprie fortune proprio sulla paura che genera il fenomeno. Renzi, dopo una dura contrapposizione con Berlino e Bruxelles, è riuscito a rendere di tutti e pagato da tutti, un problema che - come ricordava ieri Juncker - «sinora l'Italia ha affrontato da sola».

M. C.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TRA I BENEFICIARI CI SARANNO NIGERIA NIGER, GHANA, SENEGAL E COSTA D'AVORIO SÌ DELLA CANCELLIERA: I SOLDI CI SONO

CON GLI STATI CHE "PRODUCONO" MIGRANTI ACCORDI SUI SOLDI, MA ANCHE SUI CONTROLLI ALLE FRONTIERE E SULLE RIAMMISSIONI

I numeri

1.255.640
I cittadini extracomunitari che hanno chiesto asilo ai ventotto Paesi europei nel corso del 2015.

441.800
Le richieste d'asilo presentate in Germania, lo Stato Ue che accoglie più migranti.

83.245
I richiedenti asilo in Italia. Circa 2 mila in meno che in Austria, Paese che però conta appena 8 milioni di abitanti.

3
I miliardi di euro stanziati dall'Ue nell'accordo con la Turchia sui migranti. Altri 3 miliardi devono essere stanziati entro il 2018.

12
I milioni di euro stanziati dalla Ue per EunavFor Med: missione militare per fermare gli scafisti e salvare chi attraversa il Mediterraneo.

180.245
I migranti sbarcati in Europa dal Mediterraneo da gennaio ad aprile.

25.894
I migranti sbarcati in Italia nei primi quattro mesi del 2016. Nello stesso periodo del 2015 gli sbarchi erano stati circa gli stessi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

MIGRANTI

Dublino, una falsa riforma

di **Adriana Cerretelli**

Squilibrata, intempestiva, pasticciata. Probabilmente destinata a non fare molta strada nella versione attuale. Che è un regalo apparente ma di sicuro avvelenato per l'Italia.

La grande svolta nella politica di asilo europea, che la Commissione Ue ha proposto l'altro ieri a Bruxelles con la grancassa, appare il solito gioco di contorsionismi politici, decisamente sbilanciati a tutela degli interessi nordeuropei e temperati da falsi contentini per il Sudeuropa. I fatti. Da oltre un anno l'Italia invoca una riforma della convenzione di Dublino per europeizzare davvero la politica di asilo abbandonando l'attuale assurda sommatoria di 28 politiche nazionali diverse. Chiede quindi di uscire dall'attuale normativa che vuole che sia il paese di primo sbarco del rifugiato a doversene assumere tutti gli oneri: di identificazione, registrazione, accoglienza o rimpatrio. Di fronte alle recenti ondate di profughi e migranti economici, che non promettono di arrestarsi, il sistema non solo ha dimostrato di non tenere ma di spaccare l'Europa. Quasi nessun paese membro, però, vuole modificarlo. E così ora Bruxelles propone di mantenere il principio del paese di primo sbarco temperandolo però con un meccanismo di ripartizione automatica che scatterà quando la sua quota di riferimento (basata su Pil e popolazione), sarà stata superata del 150%. I paesi che rifiutassero di partecipare alla spartizione dovranno versare 250.000 euro per ogni rifugiato respinto. Dunque finalmente in Europa chi non accoglie paga e la solidarietà si impone facendosi addirittura forzosa? Sbagliato. Un abile gioco di specchi. Nel settembre scorso, a colpi di maggioranza, i ministri Ue decisero il ricollocamento in due anni per quote obbligatorie di 160.000 rifugiati da Grecia e Italia: oggi, 8 mesi dopo, ne sono stati redistribuiti 1.441. Errare humanum, perseverare diabolicum. Invece no, si insiste con la stessa proposta. Dalla credibilità nulla. Dimenticando tra l'altro che già sulla prima pendono due ricorsi per illegittimità, di Ungheria e Slovacchia, alla Corte di Giustizia europea. Non contenti, si inventano sanzioni irrealistiche e spropositate per i renitenti: se mai fossero accolte dai ministri, cosa improbabile, sarebbero oggetto di nuove denunce a Lussemburgo. Come annunciato già da quattro paesi dell'Est. Dunque, altra polvere negli occhi per provare a tranquillizzare l'Italia: la pressione sulla Grecia è crollata dopo l'accordo Ue-Turchia e i nuovi flussi, essenzialmente di migranti economici, promettono di arrivare dall'Africa passando dall'Egitto ma soprattutto dalla Libia nel caos. Se per ora la solidarietà all'Italia è un artificio propositivo, tutto da verificare sul terreno negoziale a 28, non sono invece per niente fittizie ma molto concrete le proposte della Commissione Ue per la proroga di sei mesi dei controlli alle frontiere Schengen concessa a Germania (sul lato con l'Austria), Austria (verso Slovenia e Ungheria), Svezia, Danimarca e Norvegia. E questo nonostante la perdurante chiusura della rotta balcanica e il crollo verticale degli arrivi di profughi dalla Grecia, cioè la fine dei flussi emergenziali che li legittimerebbero. Ma la giustificazione ufficiale è che i controlli in Grecia non sarebbero ancora sufficienti e che quindi il paese vada escluso per altri sei mesi da Schengen. Che le inclinazioni della Commissione Ue, il teorico honest broker di qualsiasi partita europea, siano un po' troppo "nordiste" lo dice anche la sua severità verso Atene che si contrappone all'indulgenza verso Ankara. Certo, la Germania di Angela Merkel ha un bisogno vitale della Turchia di Erdogan per fermare la marea dei rifugiati, tanto da chiudere entrambi gli occhi (e farli chiudere anche all'Unione) sul suo crescente autoritarismo intollerante verso qualsiasi critica e opposizione, in netto contrasto con i valori europei. Però l'apertura di Bruxelles sulla liberalizzazione dei visti per 80 milioni di turchi entro fine giugno, nonostante il mancato rispetto di tutte le condizioni previste, è stata tanto affrettata da suscitare l'immediato l'altolà del parlamento europeo.

Tutto si può capire: le ragioni della Realpolitik europea e anche il mantra imperante della solidarietà solo in cambio della responsabilità. Purchè non si snaturi il binomio: la responsabilità vera non può essere premiata con falsa solidarietà. Questione di sfiducia reciproca, naturalmente.

Però quando l'Europa si mostra solidale con la Germania al punto di accettare il patto leonino con il Sultano, poi non può far finta di non vedere che la stessa emergenza potrebbe presto scaricarsi sull'Italia. Chiudere il Brennero non sarebbe la soluzione. Per non far saltare Schengen e l'Unione, ci vuole un patto "turco" anche con l'Africa insieme a una politica dell'asilo e dell'immigrazione davvero integrata a tutti i livelli. In breve un "migration compact" da varare al più presto per scoraggiare subito i flussi, non per reprimerli male e confusamente quando è troppo tardi. Purtroppo per ora questa lungimiranza non si vede.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

LO SCENARIO

Alla ricerca di un cuore

ANDREA BONANNI

FINO a qualche tempo fa, ben poco accomunava Matteo Renzi, Angela Merkel, il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker e quello del Parlamento europeo Martin Schulz. E certo nulla accomunava questo eterogeneo quartetto di potenti europei al Papa argentino e al suo messaggio francescano. Il Pontefice era venuto fino a Strasburgo per strigliare un'Europa incapace di ritrovare i propri valori.

L'incontro a Roma può essere l'immagine di un nuovo inizio per l'Europa

RENZI e Juncker si prendevano pubblicamente a male parole. Juncker e Schulz si erano sfidati come capilista popolare e socialista alle ultime elezioni europee. Merkel diffidava sovranamente, se non del Papa, certo degli altri tre. Eppure, tra ieri e oggi, tutti si sono ritrovati a Roma per premiare quel discorso sferzante di Francesco e per riaffermare che l'Europa va difesa, non tanto dai migranti, quanto dall'ondata nazional-populista che sta calpestando i suoi valori, le sue conquiste e i suoi diritti. Che il continente può, e deve, ritrovare il cuore perduto.

C'è molta preoccupazione e molta paura dietro questa ritrovata unità di accenti che si è sentita ieri a Palazzo Chigi tra Renzi e la Merkel, e in Campidoglio tra Juncker, Schulz e il presidente del Consiglio italiano. Non c'è solo l'impegno a «non lasciar sola l'Italia», come hanno promesso sia la Cancelliera sia il presidente della Commissione. C'è la consapevolezza che l'emergenza migranti pone una questione di solidarietà non più rinviabile, e che questa questione sta scavando un solco tra i governi europei che probabilmente sarà molto difficile da colmare.

I segnali in questo senso piovono da tutte le parti. L'Austria, che ha già coordinato la creazione di un muro per isolare la Grecia lungo la rotta balcanica, minaccia di fare lo stesso con l'Italia senza altra ragione che quella di cercare di tamponare l'ascesa inarrestabile della propria destra populista. I quattro Paesi del "gruppo di Visegrad", Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia, hanno accolto con sberleffi e indignati dinieghi la proposta della Commissione per riformare gli accordi di Dublino e ridistribuire i richiedenti asilo in tutta Europa. In Gran Bretagna Cameron si è rifiutato per giorni di accogliere tremila profughi-bambini privi di genitori. E del resto a Londra da mesi è in corso un dibattito sul prossimo referendum per uscire dall'Ue in cui si discetta minuziosamente dei minimi possibili vantaggi o svantaggi della Brexit senza mai, ma proprio mai, porsi il problema dell'identità europea e dei suoi valori. Quanto alla Francia, sembra essersi ancora una volta dimenticata dell'Europa (e dell'Italia) non solo sul teatro della crisi libico-egiziana, ma anche sul fronte più vasto dell'emergenza immigrazione che vede un Hollande tetanizzato dalla incombente minaccia della destra lepenista.

Questi sono gli eventi che hanno portato ieri a Roma quel poco che resta dei leader europei, e che oggi li porterà in Vaticano da papa Francesco. L'attacco all'euro e la crisi finanziaria, che l'Europa non ha ancora completamente superato, hanno lasciato ferite profonde e innescato un dibattito molto acceso sulla strategia da seguire. Dibattito ancora aperto, come dimostrano le esternazioni polemiche di Weidmann a Roma e la piccata risposta di Renzi. Ma non avevano spaccato in modo così profondo lo spettro politico europeo. Non avevano intaccato il cuore stesso dei valori costitutivi dell'Unione. Né avevano messo in discussione le basi del rapporto tra l'elettorato e la classe politica democratica.

La crisi migratoria, che certo in termini economici è meno grave e più facilmente gestibile, sta avendo effetti politici enormemente più dirompenti. Perché scatena demoni che mettono in discussione le fondamenta stesse dell'Europa: il principio di solidarietà, quello di sovranità condivisa, perfino quello di umanità che per troppi decenni abbiamo dato erroneamente per scontato.

L'incontro a Roma degli ultimi leader ancora capaci di difendere con orgoglio questi principi, ancora disponibili a farne una bandiera elettorale sotto la quale sfidare il populismo montante, ci offre una fotografia impietosa di quanto si sia ristretta quell'Europa che a molti, giustamente, sembrava fin troppo allargata. Può essere la foto di una fine malinconica. Ma potrebbe anche essere l'immagine di un nuovo inizio: di quella «rifondazione» chiesta da papa Francesco che oggi appare tanto problematica quanto inevitabile.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Lo schiaffo del Papa all'Europa: ormai sei vecchia e sterile

▶Francesco: sogno un'Unione mamma dove migrare non sia mai più un reato

Il sogno del Papa «Un'Europa dove essere migranti non sia un delitto»

▶L'appello dopo aver ricevuto il premio Carlo Magno
Schiaffo all'Unione: «Sembra una nonna vecchia e sterile»

ROMA Il Papa ha un sogno: «Un'Europa in cui essere migrante non sia un delitto e con politiche incentrate sui volti più che sui numeri». È il suo cuore di figlio di emigranti partiti dal Piemonte negli anni Venti a parlare. Francesco riflette sull'Europa del futuro, si chiede se sarà mai capace di scommettere sul suo Dna costitutivo, riuscendo a sfuggire alla spirale di apatia, ignavia, egoismo.

Conti e **Giansoldati**
alle pag. 8 e 9

LA GIORNATA

CITTÀ DEL VATICANO I have a dream. «Sogno un'Europa in cui essere migrante non sia un delitto. Sogno un'Europa dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà. Sogno un'Europa con politiche incentrate sui volti più che sui numeri». Papa Bergoglio non si arrende, non è un pessimista. Il Vecchio continente è «ricco di creatività, ingegno e capace di rialzarsi e uscire dai propri limiti». E' il suo cuore di figlio di emigranti partiti dal Piemonte negli anni Venti a parlare. Francesco riflette sull'Europa del futuro, si chiede se sarà mai capace di scommettere sul suo DNA costitutivo, riuscendo a sfuggire alla spirale di apatia, ignavia, egoismo.

I VERTICI DELLA UE

Nella Sala Regia ci sono i vertici delle istituzioni europee. C'è il presidente del Parlamento, Schulz, quello della commissione europea, Junker, il presidente del Consiglio europeo, Tusk. C'è anche la cancelliera Merkel, il premier Renzi, il principe Felipe, il governatore Draghi, la rappresentante della politica estera europea Mogherini. Sono arrivati a Roma per conferire al pontefice il premio Carlo Magno, onorificenza che in passato è stata assegnata a De Gasperi, Adenauer, Schumann, Kohl, Mitterand e Giovanni Paolo II. I meriti che ha acquisito sul campo Bergoglio riguardano l'impegno sul fronte della pace e gli esempi concreti di misericordia e compassione. Se due anni fa, al Parlamento Europeo «si permise di parlare di Europa di nonna stanca e sterile» mettendo l'accento sul basso tasso di natalità e sul pessimismo dilagante, ieri ha allargato il campo d'azione. «Cosa ti è successo Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia, della libertà? Cosa ti è successo, Europa terra di poeti, filosofi, artisti musicisti, letterati?»

RADICI

Non poteva mancare un richiamo alle radici, ma non sono tanto per quelle cristiane. L'accento stavolta si sposta sulla identità «dinamica e multiculturale» del continente. Non fa sconti Papa Bergoglio, non indora la pillola: «La pace sarà duratura nella misura in cui armiamo i nostri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro e della negoziazione. In tal modo potremo lasciare loro in eredità una cultura che sappia delineare strategie non di morte ma di vita, non di esclusione ma di integrazione». I riferimenti impliciti alla questione dei migranti, ai quartieri ghetto dove vivono emarginate le comunità islamiche perché le politiche di integrazione sono state lacunose, o agli 'sbarchi continui, erano talmente evidenti che non c'era bisogno di entrare nel dettaglio. L'invito a promuovere il dialogo è stato scandito diverse volte. La cultura del dialogo «dovrebbe essere inserita in tutti i curricula scolastici», per «inculcare nelle giovani generazioni un modo di risolvere i conflitti diverso da quello a cui li stiamo abituando». Infine l'affondo sull'economia. L'Europa dei poteri forti, del consumismo dilagante, della mancanza di etica nella gestione pubblica gli ha fatto dire che occorre «difendere il popolo dall'essere utilizzato per fini impropri. Armiamo la nostra gente con la cultura del dialogo e dell'incontro». L'economia post capitalista così come è, ha detto, senza aggiustamenti favorisce «la corruzione come mezzo di ottenere profitti». L'antidoto? La solidarietà declinata in ogni ambito. Altrimenti il sogno europeo avrà vita breve.

Franca Giansoldati

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-05-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'incontro tra Renzi e Tusk: così partirà il piano migranti

La visita di Alfano alle «frontiere sensibili», oggi sarà a Ventimiglia

Il retroscena

di **Marco Galluzzo**

ROMA Nel giorno in cui il Papa chiede all'Europa di ritrovare le sue radici, in cui i tre presidenti dell'Unione vengono spiazzati dal richiamo del Vaticano sul futuro del Vecchio Continente, Matteo Renzi ricorda che il miglior discorso sull'integrazione comunitaria degli ultimi tempi lo ha fatto recentemente un altro «non europeo», ovvero il presidente americano Barack Obama, che «nei giorni scorsi ad Hannover ci ha ricordato chi siamo, come se avesse tirato fuori la nostra carta di identità, che avevamo smarrito».

Alla ricerca di un'Europa diversa, più sana, Renzi ieri mattina ha visto il presidente del Consiglio europeo, il polacco Donald Tusk, con il quale ha impostato i lavori del prossimo Consiglio di giugno: in qualche modo è stato un incontro operativo, sulla prossima agenda, che ha avuto il via libera, il giorno prima, dalla stessa Cancelliera tedesca, Angela Merkel.

Sui migranti occorre una svolta, occorre ristrutturare dieci miliardi di fondi comunitari sulla cooperazione, che oggi funzionano solo in parte, coinvolgere la Bei (Banca europea degli investimenti) su linee di credito accessibili ai Paesi africani, secondo il modello che da anni persegue la Cina, eventualmente trovare i fondi che mancano, visto che Berlino non è d'accordo sugli eurobond, nelle pieghe del bilancio di Bruxelles, cosa che ieri il presidente della Commissione, a margine degli incontri in Vaticano, ha confermato come possibile. Un piano in tre step, contenuto nel *Migration compact* che l'Italia ha presentato il mese scorso a Bruxelles e sul quale ormai c'è una forte convergenza.

Ma ieri il presidente del Consiglio ha aperto anche un altro dossier, quello demografico: l'Italia è pronta a presentare un'altra proposta organica a Bruxelles sulla crisi della natalità europea, un *position paper* come nel caso delle migrazioni, perché «il dramma europeo è che non c'è crescita demografica, l'Unione è messa peggio di tutti e l'Italia è uno dei Paesi che fa meno figli al mondo: c'è bisogno di una scommessa culturale sulla maternità; qui c'è un problema, si stanno sgretolando le forme di unione tra le persone».

Un altro fronte, per costruire un'Europa diversa, che si aggiunge alla crisi migratoria. Sul quale l'attivismo del nostro governo coinvolge anche il ministro dell'Interno: Angelino Alfano infatti oggi sarà al confine di Ventimiglia, ma nelle prossime settimane farà un giro delle frontiere sensibili, sarà sul confine del Brennero, poi in Albania, quindi a Lampedusa. Una scelta che ha il compito di sensibilizzare sulla necessità di non costruire muri, ma di lavorare sulle cause della crisi, per prevenirla.

Una filosofia che ieri Renzi ha esternato anche a Firenze, intervenendo all'annuale convegno sullo Stato dell'Unione: «Sembra sempre che l'Europa debba metterci una pezza, che non abbia mai una strategia. Il *migration compact* cambierà le cose con una strategia a medio e lungo termine. Se chiudiamo le frontiere chiudiamo dentro i terroristi che sono nati e cresciuti in casa nostra. Il terrorismo internazionale ha colpito usufruendo di killer locali, nati negli ospedali dove sono nati i nostri figli».

Uno schema su cui ha convenuto anche il presidente della Commissione europea, Jean Claude Juncker: il *migration compact* è in linea con la linea che la Ue «ha adottato da parecchi mesi e va finanziato, non importa in che modo», eventualmente anche con il bilancio dell'Unione.

Ieri si è riaperto anche il caso Turchia, con il rifiuto del presidente Erdogan di rivedere la legge sul terrorismo, una delle condizioni imposte da Bruxelles per liberalizzare i visti. Renzi ha commentato in questo modo: «Ciò che sta avvenendo pone interrogativi sull'accordo tra l'Europa e la Turchia sui migranti. Esiste una questione con Istanbul. L'accordo con la Turchia non può essere la sola soluzione». Anche per questo motivo la battaglia sull'intero dossier, conclude Renzi, «è ancora tutta da giocare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Insieme Il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk con Matteo Renzi (*Afp*)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 07-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Profughi, la mossa italiana nuovo documento alla Ue

▶Pronto per Bruxelles un "position paper" di Renzi su maternità e immigrazione

▶L'obiettivo di Roma è quello di allargare la flessibilità per accedere ad altri fondi

IL RETROSCENA

ROMA Nell'enorme vuoto di idee e proposte che affligge l'Europa, Matteo Renzi sguazza più o meno indisturbato annunciando di aver pronto un nuovo "position paper" da inviare a Bruxelles. Stavolta si tratta di un documento sulla maternità in linea con le sollecitazioni ricevute in mattinata dal Papa che sogna «un'Europa-giovane». L'annuncio va nel solco delle recenti iniziative del governo e del neo-ministro Costa che è riuscito a far inserire nel Def il testo unico sulla famiglia. Se trasferito sul piano europeo il "position paper" sulla maternità si connette al problema dell'immigrazione e del progressivo invecchiamento in atto in tutti e ventotto i paesi dell'Unione che da un lato bloccano profughi e migranti e dall'altro ne hanno bisogno (Germania in testa) per sostituire forza-lavoro vieppiù invecchiata.

PRESSING

Aggiungere dossier da spedire a Bruxelles con grafici e proposte serve a Renzi per mantenere alta la pressione e capovolgere l'agenda europea che negli ultimi anni si è occupata per lo più di parametri, deficit e bilanci. Discutere di politiche in favore della maternità significa invece dare una risposta tutta interna al problema dell'identità europea che rischia di scomparire con il progressivo invecchiamento e con una denatalità che lo scorso anno nel nostro Paese ha toccato il suo record negativo dall'unità d'Italia. Intervenendo alla conferenza internazionale "The State of the Union" in corso a Firenze, Renzi ha parlato di "migration compact" come di un successo del suo governo e della Commissione Juncker che lo presenterà al consiglio europeo di giugno insieme alle proposte di modifica del trattato di Dublino.

Per l'Italia il "pacchetto" è unico e comprende l'accordo con la Turchia, come il controllo delle frontiere esterne, la revisione di Dublino e i progetti di cooperazione in Africa sui quali si sta ancora lavorando per tirar fuori dal bilancio comunitario le risorse necessarie, vista la contrarietà tedesca agli eurobond che però non impensierisce Renzi. «O parte tutto insieme o non parte nulla», sostengono a palazzo Chigi dove sottolineano gli argomenti che nelle ultime ore ha offerto il turco Erdogan a coloro che contestano l'intesa tra Bruxelles ed Ankara sulla liberalizzazione dei visti. La due giorni europea, iniziata ieri l'altro a Roma incontrando Angela Merkel, si è sviluppata nel quadro di quel protagonismo dell'Italia che, da paese fondatore dell'Unione e luogo (Ventotene) di elaborazione del progetto europeo, fornisce - secondo il premier - gli "strumenti" per sconfiggere i nazionalismi e i populismi perchè laddove «l'Europa ci mette una pezza», come sui migranti, «noi proponiamo una soluzione a breve ma anche una lettura a lungo periodo». E così dalle tutele alla maternità alle politiche in favore delle giovani generazioni il passaggio è breve e collegato al problema della disoccupazione argomento sul quale, sottolinea il premier, «si perdono o si vincono le elezioni» e soprattutto perché «demagogia e populismo sono fertili dove manca il lavoro».

FLUSSO

Gli argomenti, maternità e disoccupazione, sono temi importanti e, a giudizio di Renzi, hanno il peso giusto nelle opinioni pubbliche per infierire altri colpi ai teorici del rigore in modo da rendere ancor più ampia la flessibilità. D'altra parte proprio il giorno prima era stata la Merkel a spiegare che per affrontare il problema del flusso dal Mediterraneo di migranti si può ripetere il meccanismo usato per mettere insieme i primi tre miliardi da dare alla Turchia senza aggravare i bilanci dei singoli stati. D'altra parte, visto che il patto di stabilità e, soprattutto il fiscal compact, è divenuta una sorta di moloch non resta che aggirarlo.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STRATEGIA DEL GOVERNO PUNTA A CAPOVOLGERE L'AGENDA EUROPEA, TROPPO LEGATA AI CONTI

L'INIZIATIVA RIGUARDA L'INVECCHIAMENTO E LA NECESSITÀ DI ARRIVARE AD AVERE UNA NUOVA FORZA LAVORO

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

FRANCESCO ESORTA I LEADER

L'idea di una coalizione culturale e filosofica

di **Andrea Riccardi** a pagina 28

Appello solenne In un tempo di etno-nazionalismi, Francesco ha proposto nel suo discorso per il Premio Carlo Magno «coalizioni», non politico-militari, ma «culturali, educative, filosofiche, religiose» per il nostro continente e per la pace: è possibile liberarsi dagli incubi e riprendere a sognare

L'ALLEANZA DEL PAPA PER UN'EUROPA NUOVA

di **Andrea Riccardi**

Nella cornice solenne della Sala Regia in Vaticano (dove sono affrescate memorie di tempi di violenza religiosa come i massacri degli ugonotti nella notte di San Bartolomeo), Francesco ha ricevuto il prestigioso Premio Carlo Magno. Il Papa non ama i premi. Ma ha colto l'occasione per parlare all'Europa e «auspicare insieme uno slancio nuovo e coraggioso». Insieme a chi? Il parterre di leader europei era vasto, oltre la Merkel e Renzi. Nel discorso papale (più lungo del solito) due punti chiari: insieme e rilanciare. La cerimonia ha manifestato un'«alleanza» per un'Europa più larga e profonda. La dinamica ambasciatrice tedesca Schavan, amica della cancelliera, e l'autorevole card. Kasper hanno lavorato per un evento senza precedenti: il rilancio dell'Europa da parte del Papa argentino (che ha parlato anche da europeo). In un tempo di etno-nazionalismi, Francesco ha proposto «coalizioni», non politico-militari, ma «culturali, educative, filosofiche, religiose» per l'Europa e la pace: «Armiamo la nostra gente con la cultura del dialogo e dell'incontro», ha detto.

La Merkel, all'ambasciata tedesca, ha raccolto la proposta, indicando il limite della politica. La Germania non vuole essere sola e ha bisogno di «coalizione» con Chiese e società. Il presidente del Parlamento europeo, Martin Schulz, ha denunciato la frammentazione europea: «Le forze centrifughe delle crisi tendono a dividerci...».

Per Donald Tusk, presidente del Consiglio europeo (dissonante dal governo di Varsavia), la Chiesa di Francesco, «di cui abbiamo bisogno tutti», offre una risposta alla crisi. Il Papa era attento e grave in una cerimonia che — pure nei particolari — non esaltava lui, ma l'insieme. Nuova funzione del Vaticano: luogo d'incontro e coalizione spirituale.

Francesco aveva già parlato dell'Europa come «nonna», incapace di generare e attrarre, per questo costruttrice di muri e trincee. L'argentino, figlio d'immigrati italiani, ha dato del tu al continente: «Che cosa ti è successo, Europa umanistica, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà?». I politici hanno trovato nel Papa un leader spirituale che crede all'Unione, purché sappia allargarsi e integrare. In lui non c'è la preoccupazione di Benedetto XVI per il secolarismo. Secondo il Papa, l'Europa, «nata dall'incontro di civiltà e popoli», oggi declina per paura d'incontrare altre genti e religioni, nascondendosi dietro frontiere e identità cristallizzate.

Chi ricorda la battaglia (perduta) della Chiesa per le «radici cristiane» nella Costituzione europea vede come Francesco abbia un'idea diversa: le radici europee (da irrigare con il Vangelo, secondo lui) sono state sempre sintesi tra culture, anche eterogenee. Per sostenere il valore di «un'identità dinamica e multiculturale» del continente, il Papa ha evocato i padri fondatori: De Gasperi (che si fece seppellire con il Premio Carlo Magno), Schuman, Ade-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

nauer, ricordando pure il teologo gesuita, Eric Przywara, che difese in faccia al nazismo la transnazionalità del cristianesimo. Per realizzare una costante integrazione, il metodo è il dialogo, capace di «ricostruire il tessuto sociale». Il dialogo è contenuto e metodo per fare l'Europa del futuro: «Armiamo i nostri figli con le armi del dialogo, insegniamo loro la buona battaglia dell'incontro e della negoziazione» — ha detto, forse anche rivolto ai cristiani «etnici» paurosi dell'invasione. Si è distaccato dai balbettii di vari episcopati europei e di altre Chiese sui rifugiati per parlare d'integrazione. Umberto Eco vedeva l'integrazione dei migranti come un processo di negoziazione continua.

Francesco ha parlato di giovani e futuro. Ha chiesto un'economia sociale che investa sui giovani e sul lavoro, non un'economia liquida. Ha poi affermato con convinzione che Dio vuole abitare in Europa, ma ha bisogno di «testimoni» e di «grandi evangelizzatori». È il grande problema del (debole) cristianesimo europeo. Alla fine, con poesia, ha delineato un sogno europeo, il suo *I have a dream*. «Sogno un'Europa giovane, capace di essere ancora madre... che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo... che ascolta e valorizza le persone malate e anziane, perché non siano ridotte a improduttivi oggetti di scarto... dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà... non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia...». Bergoglio crede che gli europei, specie i giovani, non debbano essere prigionieri degli incubi, ma riprendere a sognare. Europa dei padri sì, ma anche dei figli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ALLEANZA DEL PAPA PER UN'EUROPA NUOVA

BARBA

CORRIERE DELLA SERA

Il Papa e i migranti «Sogno un'Europa madre accogliente»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'UNIONE SIA ALL'ALTEZZA DI BERGOGLIO

GIAN ENRICO RUSCONI

Dopo aver ascoltato papa Francesco, come potranno i vertici delle istituzioni europee proseguire nella loro inconcludente politica della migrazione? O le parole del Pontefice saranno presto archiviate come una edificante «predica della domenica»?

Certo, Bergoglio non è entrato in dettagli immediatamente operativi e strategici, ma ha allargato il discorso della migrazione all'interno di una visione, anzi di un «sogno» (come ha insistentemente ripetuto) di una identità europea che da sempre è stata dinamica e multiculturale.

CONTINUA A PAGINA 23

GIAN ENRICO RUSCONI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

«Sogno un'Europa di cui non si possa dire che il suo impegno per i diritti umani è stata la sua ultima utopia. Sogno un'Europa, in cui essere migrante non sia delitto bensì un invito ad un maggior impegno con la dignità di tutto l'essere umano».

Ma in un passaggio molto esplicito troviamo l'invito «a non accontentarsi di ritocchi cosmetici o di compromessi tortuosi per correggere qualche trattato, ma a porre coraggiosamente basi nuove, fortemente radicate». Si tratta di un invito a rifondare l'Europa letteralmente, secondo lo spirito dei padri fondatori - andando ben oltre i ritocchi ai trattati di Dublino o allo schema Schengen su cui si sta faticosamente lavorando con esiti dubbi.

L'azzardata minaccia di Vienna (non tempestivamente scoraggiata da Berlino) di restaurare il confine al Brennero, ha suscitato le proteste contro i nuovi «muri», provocando in molti un soprassalto di spirito europeistico. In compenso però è venuto alla luce il problema dei «confini» interni ed esterni dell'Unione cui non si era mai prestato sufficiente attenzione.

In questo contesto alcuni passaggi del discorso del Papa dovrebbero aver trovato consenso presso i leader europei presenti in Vaticano, a cominciare dalla cancelliera Angela Merkel. Ma se si va oltre le immagini dei «muri» e dei «ponti» e si prende sul serio le intenzioni ultime del discorso di Bergoglio, è legittimo chiedersi se la cancelliera tedesca possa mantenere immutate le sue note posizioni. Le posizioni che sono emerse ancora l'altro ieri nell'incontro con Matteo Renzi. Quando Frau Merkel ribadisce il suo no ad ogni forma di eurobond, non importa quale sia la sua finalità specifica (compresa quella che riguarda il problema della migrazione) e quando dichiara impraticabile il Migration Compact per aiutare gli Stati di provenienza dei migranti, perché assorbirebbe troppe risorse europee, eccetera, va in direzione opposta agli auspici di Bergoglio.

Prendo qui in considerazione Frau Merkel perché, superata la grave crisi interna ed esterna legata alla sua politica di accoglienza dell'estate/autunno 2015, e imponendo di fatto all'Unione il problematico accordo con la Turchia, ha riguadagnato forza al proprio interno e ridato alla Germania il ruolo di potenza condizionante in Europa. Per quanto riguarda Bruxelles invece, con tutto il rispetto per gli Juncker e gli Schulz, la loro capacità di azione e di convincimento è modesta. In modo inatteso sono i governanti della Polonia, dell'Ungheria e dell'Austria che hanno acquistato un potere di intimidazione in Europa.

Dietro ad essi ci sono i movimenti xenofobi, che chiamiamo populisti, che attirano simpatie in molti strati sociali. Sono loro il vero pericolo per l'Europa. Non mi pare che il Pontefice abbia fatto considerazioni critiche ad hoc, soprattutto nei riguardi di quei gruppi che affermano di voler salvaguardare identità, culture e tradizioni cristiane minacciate dai migranti. Non è un mistero che ci sono anche uomini di chiesa che condividono questo atteggiamento. Il Pontefice ha preferito fare un discorso tutto in positivo, ma nella realtà quotidiana e nel discorso pubblico il problema è molto sentito e dibattuto tra la gente. Per questo una qualche sua puntuale osservazione sarebbe stata molto utile.

Non ci rimane così che la speranza di «un'Europa giovane, capace di essere ancora madre. Un'Europa che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo». Un sogno.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La scossa di Francesco

Erasmo D'Angelis

Che cosa ti è successo Europa, paladina dei diritti dell'uomo, della democrazia e della libertà?". E' stato un altro grido d'allarme, quello di Francesco, risuonato ieri nella Sala Regia del Palazzo Apostolico Vaticano dove Bergoglio è stato insignito del premio Carlo Magno. Il nostro Papa ha toccato l'essenza stessa dell'Europa che non c'è. Il sottotesto è una analisi cruda, una di quelle a cui ci ha abituato in questi tre anni di pontificato: l'Europa si è smarrita, ha perso la sua identità, la sua anima, eppure ha in sé la forza di recuperarla assumendo i grandi temi del destino dell'uomo, combinati con le grandi questioni sociali, etiche, economiche e ambientali. Basta perdere tempo e spargere solo parole perché non bastano più, perché questa è l'ora dei passi concreti. E' stata una bella lezione sulla necessità di una svolta etica, culturale, economica e politica verso i valori alti "di un nuovo moderno umanesimo", affinché "il sogno e la speranza" siano i leader naturali di questo nostro Continente "vecchio e sterile", a cui mancano lo slancio dei padri fondatori, i progetti, l'ispirazione a costruire ponti e abbattere muri, l'immaginazione. **Segue a pag 16**

I have a dream

Erasmo D'Angelis

SEGUE DALLA PRIMA

Altro che barriere in nome della peggiore realpolitik e la deriva dei cittadini trattati come un freddo insieme di numeri, codici fiscali e valori di Pil.

È ancora una forzatura di questo papa gesuita arrivato dall'Argentina che sa come lanciarsi nella mischia quotidiana e come inchiodare al suo destino un governo europeo impaurito e sul'orlo di un clamoroso fallimento politico. A quanti pretendono di andare alle nuove Crociate contro i rifugiati, innalzando barriere e srotolando fili spinati anche in nome di un dio, ha ricordato che sabotando i sacri valori di civiltà non avremo altro futuro. Del resto aveva già ricordato ai Trumph e ai capi di stato che innalzano confini spinati che "chi è cristiano non costruisce muri", quasi un anatema, senza equivoci né fraintendimenti e senza nemmeno edulcorare le parole. Ha detto ciò che pensa: "Sogno un nuovo umanesimo europeo, la costruzione di un nuovo orizzonte continentale dove hanno priorità l'integrazione, la solidarietà e l'accoglienza, un nuovo slancio coraggioso perché bisogna aggiornare l'idea di Europa con tre capacità: di integrare, dialogare e generare".

È da quando è stato eletto al soglio di Pietro che Papa Bergoglio ci stupisce. Prova a scuotere le nostre coscienze assuefatte di fronte ai depositi di umanità in fuga, e fa appello al dovere sacro dell'accoglienza e della solidarietà verso chi cerca riparo dall'orrore, per ricordarci chi siamo e che siamo umani. Cosa serve?

La visione dei padri fondatori, ammonisce Francesco, e in questo la spinta solitaria italiana impressa alle burocrazie continentali per l'economia e i migranti può servire a raddrizzare la rotta allontanando egoismi e calcoli nazionali che ci avvicinano paurosamente alle miserie dei Le Pen o dei Salvini evocatori di odio e allarmi che speculano sui legittimi timori dell'opinione pubblica.

Serve la "trasfusione della memoria" di Elie Wiesel, lo scrittore scampato ad Auschwitz, ha ricordato Bergoglio, per non commettere gli errori del passato. Serve "il passaggio da un'economia che punta al reddito e al profitto in base alla speculazione e al prestito a interesse ad un'economia sociale che investa sulle persone creando posti di lavoro e qualificazione, generando processi di inclusione e trasformazione, nuovi dinamismi per nuove soluzioni ai problemi attuali". Servono le le radici di una identità europea "che è sempre stata dinamica e multiculturale".

Francesco fa appello ancora una volta all'urgenza di un mutamento radicale "nella condotta dell'umanità". In un mondo spaventato, tra gente più spaventata di noi, grida ancora che questa è la sola condizione della sopravvivenza dell'Europa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 07-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA

Lo schiaffo del cristiano

Guido Viale

La classe dirigente dell'Europa che conta, quasi al completo, è andata in Vaticano a farsi prendere a schiaffi (cristiani) da papa Francesco. L'occasione della trasferta nel conferimento al papa del premio Carlo Magno. Allo scopo di ricavare dalla visita un po' di quella legittimazione che il papa si è conquistato sul campo e che quei leader stanno perdendo con la velocità di una valanga.

Missione fallita: l'Europa propugnata da Francesco è l'opposto delle scelte messe in atto, vertice dopo vertice, da un *establishment* allo sbando: mai è emerso così chiaro che da una parte c'è il cristianesimo di Francesco (che non è tutto il cristianesimo europeo: larga parte di esso usa la croce come una clava in testa a profughi e immigrati e a tutelare il proprio "stile di vita non negoziabile", disattendendo i due temi centrali della predicazione del papa, la difesa dell'ambiente e la giustizia sociale). Dall'altra ci sono le politiche europee dell'austerità (per i poveri) e dei respingimenti.

Al centro di questo contrasto, ovviamente, c'è l'atteggiamento verso profughi e migranti: la questione su cui l'Unione europea, già messa a dura prova dalle sue folli politiche economiche, si sta sfasciando. «Sogno un'Europa – ha detto Francesco – in cui essere migrante non sia delitto bensì un invito a un maggiore impegno con la dignità di tutto l'essere umano». Un'Europa che sappia trattare con dignità, e alla pari, i suoi figli e i nuovi arrivati: «che si prende cura del bambino, che soccorre come un fratello il povero e chi arriva in cerca di accoglienza perché non ha più nulla e chiede riparo». Per farlo «non basta il solo inserimento geografico delle persone», cioè l'accoglienza, che pure non c'è. Perché «la sfida è una forte integrazione culturale» che ci porti a riscoprire «l'ampiezza dell'anima europea, nata dall'incontro di civiltà e popoli, più vasta degli attuali confini dell'Unione e chiamata a diventare modello di nuove sintesi...La sfida è *aggiornare l'Europa*».

CONTINUA | PAGINA 2

DENUNCIA • La crudeltà e il cinismo che sono alla base della politica dei respingimenti

Un invito a ritrovare la dignità

DALLA PRIMA

Guido Viale

Il papa indica il bisogno di una rifondazione europea con l'accoglienza dello straniero e la capacità di combinare insieme le diverse culture. Cioè, «con la capacità di integrare, la capacità di dialogare, la capacità di generare» mentre oggi «sembra aver perso la sua capacità generatrice e creatrice», cercando di «dominare spazi più che generare processi di inclusione e trasformazione».

Alla diagnosi e alla denuncia delle cause Francesco accompagna l'indicazione della cura: «Dobbiamo passare da un'economia liquida, che tende a favorire la corruzione come mezzo per ottenere profitti, a un'economia sociale, che garantisce l'accesso alla terra, al tetto per mezzo del lavoro». Terra (che vuol dire agricoltura sostenibile, ma anche ambiente), casa (che significa anche comunità) e lavoro sono i temi intorno a cui il papa era andato esponendo il suo progetto sociale fin dal suo incontro con i movimenti popolari del 28 ottobre 2014, per poi svilupparlo nell'enciclica *Laudato sì*. «Ciò – ha precisato - richiede la ricerca di nuovi modelli economici, più inclusivi ed equi, non orientati al servizio di pochi, ma al beneficio della gente e della società».

Per questo occorre passare da un'economia che punta al reddito e al profitto in base alla speculazione e al prestito a interesse (la finanza, *n.d.r.*) a un'economia sociale che investa sulle persone creando posti di lavoro e qualificazione».

Una questione che riguarda soprattutto i giovani, emarginati, svalorizzati, costretti a emigrare, impossibilitati a crearsi una famiglia, a cui il papa dedica alcuni passi salienti del suo discorso.

Di fronte a questo atto di accusa di un cristianesimo sulla strada di un rinnovamento radicale contro una *élite* che sta trascinando l'Europa in un abisso di crudeltà, cinismo, miseria e anche, non dimentichiamolo, stupidità, Schultz ha cercato di giustificarsi mettendo sotto accusa «le forze centrifughe della crisi che tendono a dividerci», «gli egoismi nazionali» e «la questione dei profughi» perché «era dalla seconda guerra mondiale che non vedevamo più tante persone in fuga in tutto il mondo». Come se tutto questo non dipendesse anche dalle politiche che l'Unione ha avallato. E Junker si è limitato a constatare che «la soluzione non è rinchiudersi nel proprio bozzolo».

> L'atto di accusa di un cristianesimo sulla strada del rinnovamento contro le élite

Non sarà questa classe dirigente a portarci fuori dalla spirale mortifera denunciata da Francesco. Per dare corpo alle indicazioni che promanano dal suo sforzo di rinnovamento ci vuole una rivoluzione che faccia piazza pulita di un *establishment* completamente asservito ai diktat della finanza e renda protagonisti del cambiamento, in una rinnovata unità ancora in gran parte da costruire, i gruppi, le reti e le mobilitazioni che lavorano, sia sottotraccia che alla luce del sole, spesso inconsapevoli delle responsabilità che gravano su di loro, a realizzare un'Europa completamente diversa.

A partire da coloro che sono direttamente impegnati sul fronte più caldo: quello dell'accoglienza e della costruzione di una nuova prospettiva di vita che veda lavorare insieme profughi, immigrati e cittadini europei.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La dignità di chi bussa all'Europa

di **Bruno Forte**

«Sono proprio un vecchio Europeo»! («Ich bin doch ein alter Europäer»!): così alcuni anni fa mi scriveva dagli Stati Uniti, dove trascorreva un semestre da "visiting Professor", l'amico teologo evangelico Jürgen Moltmann, autore di opere significative del pensiero della fede, fra cui la rinomata "Teologia della speranza". Continua ▸ pagina 7

Bruno Forte

La dignità di chi bussa alle porte dell'Europa

▸ Continua da pagina 1

Il suo non era certo un giudizio dispregiativo: come me e tanti altri, Moltmann ha sempre apprezzato la straordinaria capacità di lavoro e di produzione della Nazione americana, leader dell'Occidente e formidabile crogiuolo di genti (vero e proprio "melting pot"). La riserva riguardava semmai l'assoluta centralità degli affari nel mondo americano, spinta a volte fino a sacrificare gli stessi lavoratori, e la velocità impressa a ogni aspetto della vita in nome del principio "time is business", "il tempo è denaro". Dal confronto emergeva un'Europa forse più lenta, perché legata al peso del suo grande passato, e tuttavia culla e custode dei valori che esaltano la dignità dell'essere personale in ogni uomo e per tutto l'uomo. Questa sorta di autocoscienza europea è stata sancita in un testo tanto rilevante sul piano etico, quanto spesso obliato sul piano pratico: la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, detta anche Carta di Nizza, dal luogo in cui venne approvata il 7 dicembre 2000, per essere poi confermata, in una versione adattata, il 12 dicembre 2007 a Strasburgo dalle varie Istituzioni europee (Parlamento, Consiglio e Commissione). La Carta non è un di più decorativo della vita dell'Unione, ma ha un valore vincolante per le istituzioni comunitarie e gli Stati membri. L'intenzione che ne motivò l'approvazione fu quella di corrispondere alla necessità emersa durante il Consiglio europeo di Colonia del 3 e 4 giugno 1999 di definire un insieme di diritti e di libertà fondamentali da garantire a tutti i cittadini dell'Unione. Vengono enunciati in essa i principi da rispettare in sede di applicazione del diritto comunitario, anche se l'attuazione concreta resta affidata alle normative nazionali. La Carta indica come valori fondanti dell'Europa unita la dignità di ogni persona umana (articoli 1-5), il suo diritto alla libertà (art. 6-19) e all'uguaglianza (art. 20-26), la solidarietà (art. 27-38), la cittadinanza (art. 39-46) e la giustizia per tutti (art. 47-50). Senza esagerare si potrebbe affermare che si tratta di un manifesto nobilissimo dal punto di vista morale e al tempo stesso di un elenco pratico ed esigente dei valori su cui deve fondarsi qualsivoglia convivenza democratica, che intenda essere tale.

La domanda che mi è sorta davanti a una così solenne dichiarazione di principi in prossimità del 9 Maggio, giornata dell'Europa, è se il comportamento dell'Unione e di molti dei suoi Stati membri, fra cui alcuni fondatori, sia oggi conforme a quanto in essa dichiarato. Ho provato a fare la verifica su un tema di scottante attualità: la sfida dei migranti e dei rifugiati, che bussano alle porte della comune casa europea. L'enunciato dell'articolo 1 della Carta afferma con decisione: «La dignità umana è inviolabile. Essa deve essere rispettata e tutelata». Il principio affermato non si limita certo nella sua esigitività ai soli cittadini che fanno già parte dell'Unione: si tratta di una verità etica di portata universale. Non posso allora non chiedermi se la dignità delle folle di migranti e di rifugiati, tenute fuori dalle porte dell'Europa o viste come una minaccia da cui difendersi mediante muri e fili spinati - abituali in ben altre epoche storiche e per iniziativa di regimi oppressivi e violenti - sia di fatto "rispettata e tutelata". Come ha fatto capire tangibilmente la visita di Papa Francesco a Lesbo, non si tratta di masse astratte e senza volto, ma di persone umane vive e concrete, in fuga dalla violenza della guerra, dalla miseria e dalla fame, che sono e restano creditrici del rispetto e della tutela della loro dignità personale, di cui fa parte il legittimo desiderio di una vita migliore, economicamente e socialmente più stabile e sicura. È stata forse tutelata e rispettata la dignità di tante persone in fuga verso l'Europa, fra cui numerosissimi bambini, morte annegate nella acque di quello che i Romani chiamavano il "mare nostrum"? O quella di chi è stato sottoposto a un censimento che lo riduce a un numero e lo espone a essere trattato come tale, fino a consentire scambi di persone come se si trattasse di cose, secondo la logica del "te ne restituisco tanti in cambio di altrettanto denaro", messa in atto dall'Unione europea con la Turchia, il cui regime non sembra certo offrire la migliore garanzia per la gente così sacrificata?

Mi chiedo poi se nella costruzione compiuta o minacciata di muri e di recinti di filo spinato ed elettrificato da parte di Stati europei sia stato tenuto presente quanto afferma solennemente l'articolo 6 della stessa Carta di Nizza: «Ogni individuo ha diritto alla libertà e alla sicurezza». Ci si riferisce a ogni persona umana per il solo fatto che esista, o con quel termine "individuo" si sono voluti intendere unicamente i cittadini che già godono dei diritti proclamati dalla Carta? Se si trattasse del secondo caso e non del primo, ci troveremmo di fronte a una sostanziale e drammatica ipocrisia: affermare un principio di valore universale per poi applicarlo solo ai privilegiati che già ne usufruiscono. Per essere all'altezza della sua storia, della sua identità e della missione di portata universale cui i suoi complessi destini l'hanno chiamata, l'Europa non può restringere solo ad alcuni ciò che per la sua forza morale non può che valere per tutti. Se la festa del 9 Maggio non deve ridursi a vuota retorica, ma va celebrata per dare nuovo slancio alle forze migliori dello spirito europeo, essa non potrà non richiamare tutti - Stati e singoli cittadini - a misurarsi sulla Carta dei diritti fondamentali, posta a suo fondamento dall'Unione. E l'esame onesto della propria coscienza non potrà coniugarsi a meschini compromessi o a interessi dettati dalla paura o peggio ancora dall'accaparramento egoistico del bene della libertà e della dignità personale. La sfida è fra le più serie che l'Europa abbia dovuto affrontare dagli inizi del processo ambizioso della sua unità: su di essa e su come sarà affrontata si misurerà il presente e il futuro dell'Unione e la sua effettiva rilevanza nel consesso dei

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

I DUBBI DEL VIMINALE

L'Europa invia agenti antiterrorismo nei centri profughi in Italia e Grecia

Il Viminale teme sovrapposizioni e «interferenze». I carabinieri arrestano un «foreign fighter»

ROMA Almeno 150 agenti specializzati di Europol per controllare l'identità dei migranti che si trovano negli «hotspot», i centri di identificazione e smistamento di Italia e Grecia. L'ipotesi ventilata nei giorni successivi agli attentati di Parigi del novembre scorso, trova conferma nelle dichiarazioni del colonnello Manuel Navarrete, il direttore del Centro antiterrorismo istituito dall'Unione Europea, al quotidiano spagnolo *El País*. E al Viminale si mettono a punto i piani operativi per evitare che la missione di trasformi in una sorta di «commissariamento».

La cooperazione internazionale è sempre stata ritenuta una strategia vincente, soprattutto per quanto riguarda la lotta contro i fondamentalisti islamici. È di ieri la notizia dell'arresto in Slovenia di un *foreign fighter* scoperto grazie alla collaborazione tra polizia locale e carabinieri del Ros, annunciato dal ministro Angelino Alfano. Ma il rischio è che l'arrivo degli investigatori dell'agenzia europea possa interferire con l'attività che la polizia già svolge nelle strutture dove vengono trasferiti gli stranieri, una volta sbarcati in Italia, per essere «fotosegnalati», cioè identificati con il prelievo delle impronte digitali.

Nei mesi scorsi, il nostro Paese era stato sottoposto a procedura d'infrazione da Bruxelles proprio con l'accusa di non aver correttamente identificato i migranti. Una contestazione respinta dal capo della polizia, il prefetto Alessandro Pansa, che aveva inviato i dati alle autorità europee per dimostrare la correttezza dell'operato delle forze dell'ordine. La pratica non è chiusa, ma da allora ci sono stati ulteriori miglioramenti, riconosciuti dagli stessi leader europei.

Dunque, l'Italia non si opporrà all'arrivo dei team investigativi, anche se l'intenzione è di fissare alcuni «paletti» rispetto al loro lavoro all'interno delle strutture governative. Anche tenendo conto che le previsioni parlano di un'ondata di nuovi arrivi nelle prossime settimane e il Dipartimento guidato dal prefetto Mario Morcone si sta attrezzando per aver posti sufficienti a garantire l'accoglienza.

Le squadre saranno composte da *guest officers*, che sono «ufficiali dei vari Paesi membri, addestrati per un certo periodo da Europol per svolgere questo preciso ruolo». Secondo Navarrete il loro compito è anche quello di «lottare contro le reti di immigrazione irregolare, partecipare alla guerra contro il traffico di esseri umani e tocchiamo anche il tema della sicurezza, così importante per tutti». Il problema è l'integrazione con il lavoro delle forze dell'ordine italiane. Per questo già nei prossimi giorni saranno convocate riunioni operative per evitare sovrapposizioni, ma soprattutto «interferenze».

L'idea è che partecipino come «osservatori» alle procedure condotte dagli italiani e possano fornire un supporto per le verifiche sulle identità delle persone, proprio attraverso un accesso veloce alle banche dati, visto che il Centro europeo possiede «informazioni relative ad altri delitti, come il traffico di armi e i crimini finanziari, che possono essere associati al terrorismo». Ma senza interferire proprio per evitare che la presenza si trasformi in realtà in un «controllo».

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

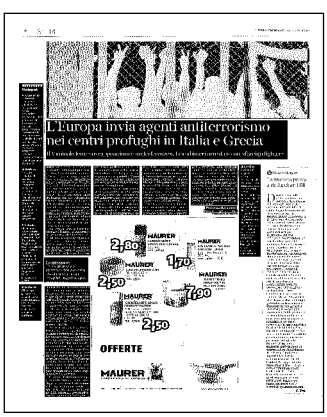
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La missione
La conferma del direttore dell'agenzia Ue al *País*: ufficiali «ospiti» negli hotspot

CORRIERE DELLA SERA

«Magistrati, niente campagne»

Esclusa le liste di Fassina. Scossone sul voto a Roma


L'Europa invia agenti antiterrorismo nei centri profughi in Italia e Grecia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 09-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'Europa si chiude cresce la voglia di confini solo i giovani dicono no

ILVO DIAMANTI

PAPA FRANCESCO, come sempre, è stato molto chiaro. Questa volta, semmai, anche più di altre. Perché si rivolgeva a una platea di re, ambasciatori, leader politici ed economici. Fra gli altri: Schulz, Tusk, Juncker, Merkel, Renzi, il re di Spagna Felipe VI. E Draghi. Tutti presenti, alcuni giorni fa, alla consegna del Premio internazionale Carlo Magno al Santo Padre. «Per l'impegno a favore della pace, della comprensione e della misericordia in una società europea di valori». Nell'occasione, però, il Papa ha rammentato quanto l'Europa, oggi, sia in difficoltà nell'affermare i valori a cui si ispiravano i padri fondatori. Tanto più, nell'affrontare il futuro. Perché l'Europa, oggi è una «nonna, vecchia e sterile». Senza più ricordi.

Ieri, non per caso, Francesco ha ricevuto in udienza gli uomini e le donne del Cuamm. L'associazione dei Medici con l'Africa, che ha sede a Padova. Animata per oltre cinquant'anni da don Luigi Mazzucato. Un viandante generoso, che ci ha lasciati circa sei mesi fa. Il Cuamm è divenuto un crocevia della solidarietà fra l'Italia e l'Africa. Dove ha inviato oltre 1000 medici volontari, negli ospedali dell'area subsahariana. Fra le più colpite da malattia, miseria, povertà. Le origini principali delle grandi ondate migratorie che, da tempo, si dirigono in Europa. Attraversano il Mediterraneo, spinte dalla disperazione. Sfruttate da mercanti di dolore. Migliaia e migliaia di "persone" — perché di tali si tratta, anche se si tende a dimenticarlo — che, dopo lo sbarco, se ci riescono, proseguono nel loro esodo difficile e talora penoso. Partono dall'Italia, dalla Grecia. Dalla Turchia, dai Balcani. Dalla Spagna (di cui si parla meno). E si dirigono a Nord. Verso i Paesi dove lo sviluppo e il sistema del welfare offrono maggiori prospettive. E dove li hanno preceduti altre persone, della loro rete familiare, del loro Paese.

Insieme ai migranti, sono cresciute le inquietudini. E i muri. Comunque: i controlli. Lungo i percorsi dell'esodo. Da Sud verso Nord. E fra un Paese e l'altro. L'Austria sta accentuando la sorveglianza in diverse direzioni. Non solo sul Brennero, in questi giorni al centro di polemiche e di scontri. Ma anche ai confini con l'Ungheria, la Slovenia — e, implicitamente, la Croazia e la Serbia. Un esempio seguito, in parte anticipato, dall'Ungheria. Ma le "frontiere" stanno diventando "barriere" anche altrove. In Macedonia, in Bulgaria. Inoltre, al confine tra Paesi che hanno tradizioni civili e democratiche solide. Nel Centro-Nord dell'Europa. Fra Gran Bretagna e Francia, a Calais. E, nei momenti di grande flusso, anche tra Francia e Italia. Mentre la Danimarca e i Paesi scandinavi difendono il loro welfare. Dagli "altri" che vorrebbero accedervi. Il risultato di questo gioco di movimenti e chiusure è il ri-sorgere delle frontiere. Meglio: delle "barriere".

Perché le frontiere servono. Definiscono confini in base a cui confrontarsi e dialogare. Ma quando diventano blocchi, luoghi di controllo e sorveglianza, allora, diventano ostacoli all'integrazione. Non solo degli "altri". Anzitutto, "fra noi". Perché frenano l'integrazione e la costruzione europea. D'altronde, i muri e le frontiere, oggi, hanno un significato eminentemente simbolico. Vengono utilizzati a fini perlopiù politici. Servono, cioè, ad assecondare le paure e ad alimentare i populismi. Popoli alla ricerca di nemici. Figurarsi se — come ha osservato Lucio Caracciolo — la frontiera del Brennero potrebbe scoraggiare il passaggio dei migranti che intendono attraversare l'Austria (per andare altrove, peraltro).

Tuttavia, in Europa, cresce dovunque la domanda di sorvegliare i confini. Basta vedere i dati del sondaggio di Pragma (febbraio 2016) per l'Osservatorio Europeo sulla Sicurezza, curato da Demos per la Fondazione Unipolis. Nei Paesi europei dov'è stata condotta l'indagine, coloro che "insistono" a rivendicare frontiere aperte, in Europa, costituiscono una minoranza limitata. Talora, molto limitata. Mentre la maggioranza dei cittadini vorrebbe reintrodurre i controlli. Sempre. Non in circostanze particolari. In Italia lo sostiene oltre metà delle persone (intervistate). La domanda di chiusura, peraltro, risulta più elevata fra le persone anziane. Dovunque. Parallelamente, la fiducia nell'Ue è più alta presso i più giovani.

In Italia, il sentimento verso gli "altri", gli immigrati che giungono da lontano, si traduce in paura. Fra tutti, ad esclusione dei più giovani (indagine Demos, aprile 2016). E produce distacco, sfiducia nelle istituzioni, richiesta di nuove e maggiori divisioni. Forse perché siamo il Paese più vecchio d'Europa. Insieme alla Germania. Che, tuttavia, per questo, mostra un atteggiamento verso gli immigrati ben diverso. Ispirato, cioè, all'apertura "selettiva". A favore di componenti demografiche (giovani) e "professionali" particolarmente utili al mercato del lavoro. In Italia, invece, di recente si assiste a un declino demografico inquietante. Nel 2015, ad esempio, la popolazione è calata di circa 100 mila persone. Come non avveniva dal 1917-18. Cioè, dalla Grande Guerra. Perché in Italia fanno meno figli perfino gli immigrati (come spiega l'Istat). Mentre i giovani sono una "razza" in declino. E quando possono se ne vanno. A studiare, lavorare e, infine, a vivere: altrove. Nel 2013, infatti, dal nostro Paese sono partiti quasi 95mila italiani (più degli stranieri arrivati nello stesso periodo). Soprattutto giovani in possesso di titolo di studio elevato.

Così, diventiamo sempre più vecchi, sempre più soli. Sempre più impauriti. E vorremmo chiuderci in casa. Alzare muri e confini dovunque. Intorno a noi. Metafora dell'Europa delineata da Papa Francesco. Ma ridursi a una terra attraversata da frontiere e da muri non coincide con il sogno di Altiero Spinelli, Robert Schuman e Jean Monnet. Evoca, semmai, un incubo. Noi italiani, noi europei: chiusi in casa, in attesa dell'invasione, fra anziani in mezzo ad altri anziani, monitorati da sistemi di allarme sofisticati, sorvegliati da cani mostruosi, osservati da telecamere a ogni passo e a ogni movimento. Ma come possiamo illuderci di essere felici?

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 10-05-2016
Pagina 4
Foglio 1

L'appello

PER SAPERNE DI PIÙ
www.chiesacattolica.it
www.repubblica.it

Cei: "Permessi umanitari ai migranti"

La richiesta al governo: "I dinieghi quasi 40 mila, bisogna evitare di creare un popolo di invisibili e sfruttati"
Renzi: "Il Brennero? Se credi ai mostri vince chi è più bravo a creare paura. Sulla flessibilità io solo come un virus"

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. Permessi di soggiorno umanitari per 40mila migranti «invisibili». I vescovi italiani, tramite la fondazione Migrantes della Cei, rivolgono un appello al premier Matteo Renzi. «Sta crescendo il popolo dei "diniegati", che nel corso dell'anno potrebbe arrivare al numero di 40mila migranti. Serve valutare, da parte del governo, la possibilità di un permesso di soggiorno umanitario per evitare che si crei un popolo di invisibili, sfruttati – afferma monsignor Gian Carlo Perego, direttore Migrantes –. Le commissioni territoriali (che valutano l'asilo, ndr) di fatto stanno operando sulla base di una lista dei Paesi sicuri e stanno negando una forma di protezione internazionale o umanitaria talvolta a nove su dieci dei richiedenti asilo. Questa situazione – prosegue Perego – creerà un fenomeno grave, perché il governo non sarà in grado di rimpatriare le persone, che si renderanno irreperibili. E sul territorio si creerà una situazione di insicurezza per le persone migranti e residenti». Secondo Perego, «occorre utilizzare uno strumento che il Testo unico sull'immigrazione prevede, cioè un decreto del presidente del Consiglio che offra la possibilità di un permesso umanitario per le persone in fuga». Immediata la replica di Matteo Salvini: «Sono contrario ai permessi umanitari. In Italia ci sono 4 milioni di disoccupati e un milione e mezzo di bambini in stato di povertà. Mentre la Cei e gli altri si preoccupano di dove mettere i migranti, ci sono realtà che devono venire prima. Io penso che siamo vittime di un'invasione clandestina finanziata». Intanto dalla Germania arriva la notizia che sono ben un milione le richieste d'asilo che Berlino valuterà entro l'anno.

Sul fronte immigrazione torna anche il premier Renzi: «Il tono becero e barbaro usato da alcuni in questi mesi, come il generico buonismo del "venghino signori venghino", sono soluzioni entrambe destinate a sconfitta e fallimento – sostiene Renzi, parlando alla direzione Pd –. L'Europa continua a inseguire la strada della paura. Il Brennero è l'esempio più concreto, ahimè non l'unico. Quando hai scommesso su un'Europa che non abbia confini interni ma a fronte di questo non hai il coraggio di essere conseguente appena emerge un piccolo segnale di difficoltà o disagio, ti mostri poco credibile agli occhi della tua gente. Se crei fantasmi o credi ai fantasmi creati da altri, chi è più bravo ad alimentare paure e generare mostri, vince sempre».

Non si ferma infine la conta degli sbarchi, anche se la loro corsa pare rallentare: a ieri i migranti arrivati via mare in Italia nel 2016 sono 31.215, il 13% in meno rispetto al 2015. «Ma – avvertono dal Viminale – da metà maggio attendiamo l'onda grossa». Pur non essendoci previsioni ufficiali, sui tavoli del ministero dell'Interno circola un numero: 200mila. Tanti potrebbero essere gli sbarchi nel 2016. Insomma, più numerosi del 2015 (153.842) e anche del "terribile" 2014 (170.100). Mentre sul fronte dell'accoglienza sono 114.923 i migranti già ospitati nei centri e nelle strutture temporanee del Paese. Non solo. Lo scrive il *Washington Post*, lo temono da mesi i tecnici del Viminale: la chiusura della rotta balcanica potrebbe fare riesplodere quella del Mediterraneo centrale che dalla Libia porta diretta in Italia.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Al Viminale circola una stima di quante persone arriveranno nell'arco di quest'anno: 200 mila, più del numero record del 2014

L'appello
Cei: "Permessi umanitari ai migranti"
Un ultrà dell'hockey trascina CasaPound triplo di voti a Bolzano con l'alt agli stranieri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

Profughi, paure e opportunità

Alessandro Orsini

segue dalla prima pagina

Agli occhi dei migranti, la "grande bellezza" non sono gli italiani, ma le libertà liberali e lo stato sociale che "tosa" il capitalismo come una "pecora" per pagare gli ospedali, le pensioni, gli asili nido e le mense ai poveri. Detto più semplicemente, i migranti non vengono in Italia perché sono attratti dagli italiani, ma perché sono attratti dal nostro modello sociale che, evidentemente, ritengono superiore al loro, da cui scappano. Le città liberali, accogliendo milioni di uomini di culture e religioni diverse, si assumono una sfida, di cui nessuno può conoscere l'esito. Se la sfida sarà vinta, le nostre società diventeranno ancora più ricche, libere e pacifiche. Se sarà persa, la città liberale, come noi la conosciamo, cesserà di esistere. In questo viaggio verso l'ignoto, possiamo scegliere tra quattro modelli diversi di convivenza.

Il primo modello si basa sul principio dell'assimilazione, che chiede ai migranti di diventare come noi. Sadiq Kahn, il nuovo sindaco di Londra, è un esempio di assimilazione riuscita. Musulmano e figlio di genitori pakistani, crebbe in una famiglia povera, ma è poi diventato un londinese integrato. Anche Barak Obama, figlio di un kenyota, è un caso di assimilazione riuscita. Il fatto che a Parigi esistano le banlieue non consente di affermare che la migrazione di tipo assimilativo sia stata un fallimento. Accanto al caso del jihadista Michael Adebolajo che, il 22 maggio 2013, uccise il soldato Lee Rigby a Londra, occorre tener conto di migliaia di immigrati assimilati che vivono felici. Il problema è che, quando l'assimilazione non funziona, può produrre reazioni di rigetto, come l'adesione all'ideologia jihadista.

Il secondo modello si basa sul principio dell'isolamento culturale, secondo cui gli immigrati dovrebbero essere lasciati liberi di vivere all'interno di comunità chiuse, conservando i loro codici culturali, pur partecipando alla vita economica della società che li ospita. Questo principio ha il pregio di accontentare i fondamentalisti islamici, riducendo le loro paure di essere assimilati. Il problema è che, portato alle estreme conseguenze, può riempire la cronaca nera. Quando Mohammed Saleem, l'11 agosto 2006, uccise la figlia Hina, rea di vivere come le ragazze occidentali, rivendicò il diritto di applicare, nella sua casa di Sarezzo, il codice d'onore della tribù da cui proveniva. In questo caso, anche se diventano cittadini, gli immigrati non sono membri. Sono nel nostro mondo, senza essere del nostro mondo.

Il terzo modello si basa sul principio della fusione tra culture diverse. Gli immigrati e i nativi, anche attraverso i matrimoni misti, danno vita a una società nuova. Le culture si incontrano e si fondono, ma, affinché possa realizzarsi un simile processo di arricchimento reciproco, nessuna delle culture in gioco deve essere caratterizzata da quella "ossessione per la purezza" che induce a vedere nell'"altro" un essere corrotto e corruttore. Detto più chiaramente, il terzo modello di convivenza non può verificarsi se esiste la minima traccia di fanatismo ideologico. La pretesa di regolare la vita pubblica in base al principio: «È così perché così dicono le sacre scritture», sbarra la strada in partenza.

Inoltre, il modello della fusione richiede una cultura politica che incoraggi ad avanzare verso il prossimo a guardia bassa e, pertanto, richiede un clima psicologico libero dal terrore. Per avanzare a braccia aperte, bisogna essere certi di non essere colpiti. La paura estrema provoca chiusure estreme.

Il quarto modello di convivenza si basa sul principio della colonizzazione. La società ospite, avendo smarrito la consapevolezza del proprio valore, e immaginandosi come un mondo ormai decadente, rinuncia a svolgere la funzione di guida e si lascia trascinare dalla corrente, come una barca senza remi. I migranti che, dovendo affrontare sfide molto difficili, sono sempre uomini dotati di una forza straordinaria, diventano i coloni e, generazione dopo generazione, pongono le basi di una nuova società.

Nessuno può dire quale modello prevarrà perché la scelta non è mai di una parte sola. Sappiamo però che la sfida è aperta e possiamo augurarci che l'Italia rimanga, ancora a lungo, uno dei Paesi più ambiti dai migranti di tutto il mondo. Per un popolo, il tempo dell'emigrazione è sempre più doloroso del tempo dell'immigrazione.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 11-05-2016
Pagina 24
Foglio 1

Il vertice Onu di Istanbul I governanti si pronuncino con forza contro discriminazione e intolleranza e contrastino chi cerca di ottenere voti istillando la paura e la contrapposizione: è ora di costruire ponti, non muri

LA CRISI DI **SOLIDARIETÀ** CHE RIGUARDA TUTTI NOI

di **Ban Ki-moon**

L'Assemblea Generale delle Nazioni Unite vedrà i governanti mondiali incontrarsi in settembre per affrontare una delle sfide decisive del nostro tempo: dare una risposta ai movimenti di massa di rifugiati e migranti. Guerre, violazioni dei diritti umani, sottosviluppo, cambiamenti climatici e disastri naturali stanno costringendo ad abbandonare le proprie case un numero di persone più alto che in qualunque altro periodo storico di cui si abbiano dati affidabili. Più di sessanta milioni di individui, metà dei quali bambini, si sono lasciati alle spalle violenze e persecuzioni, divenendo così rifugiati e profughi. Altri 225 milioni sono migranti partiti dai loro Paesi in cerca di migliori opportunità o semplicemente per sopravvivere.

Tuttavia questa non è una crisi di numeri: si tratta piuttosto di una crisi di solidarietà. Quasi il novanta per cento di tutti i rifugiati nel mondo è ospitato in Paesi in via di sviluppo. Otto Stati ospitano più della metà dei rifugiati totali nel mondo. Appena dieci Paesi forniscono il settanta per cento delle risorse finanziarie che nel bilancio Onu sono destinate allo scopo. In presenza di un'equa condivisione di responsabilità i Paesi ospiti non sarebbero in crisi. Possiamo permetterci di prestare aiuto, e sappiamo cosa occorra per gestire tali massicci movimenti di rifugiati e migranti. Eppure troppo spesso ci facciamo confondere da paura e ignoranza. Si finisce così per trascurare i bisogni umani, e la xenofobia prende il sopravvento sulla ragione.

I Paesi in prima linea in questa crisi combattono ogni giorno per fronteggiare la sfida. Il 19 settembre, l'Assemblea Generale terrà un incontro di alto livello con l'obiettivo di potenziare i nostri sforzi per il lungo periodo. Affinché la comunità internazionale colga tale opportunità, ho pubblicato un rapporto, intitolato *In Sicurezza e Dignità*, che contiene raccomandazioni sulla maniera in cui il mondo possa adottare un'azione collettiva più efficace.

Occorre innanzitutto riconoscere la nostra comune umanità. Milioni di persone sono state esposte a sofferenze estreme nei loro spostamenti. Migliaia di loro sono morti nel Mediterraneo, nel Mare delle Andamane, nel Sahel, in America centrale. Rifugiati e migranti non sono «altri»; la loro diversità è quella tipica del genere umano. I movimenti di persone sono un fenomeno di portata globale che richiede una condivisione globale di responsabilità. In secondo luogo, lungi dal rappresentare una minaccia, rifugiati e migranti contribuiscono alla crescita e allo sviluppo sia dei Paesi ospiti sia degli Stati di origine. Meglio essi si integrano e migliore sarà il loro contributo alla società. C'è dunque bisogno di maggiori misure per promuoverne l'inclusione sociale ed economica.

Inoltre, i governanti a tutti i livelli hanno la responsabilità di pronunciarsi con forza contro discriminazione e intolleranza e di contrastare quanti cerchino di ottenere voti istillando la paura e la contrapposizione. È ora di costruire ponti, non muri, tra la gente. Quarto: occorre prestare maggiore attenzione alle cause prime degli spostamenti forzati di popolazione. Le Nazioni Unite continuano a rafforzare la propria attività di prevenzione dei conflitti, di risoluzione pacifica delle controversie e di contenimento delle violazioni dei diritti umani prima che degenerino. In quinto luogo, vanno rafforzati i sistemi internazionali di gestione di movimenti di massa, in modo che incorporino sempre elementi di tutela della normativa dei diritti umani e garantiscano la necessaria protezione. Gli Stati debbono onorare i propri obblighi internazionali, compresa la Convenzione sui rifugiati del 1951. I Paesi di prima destinazione dei rifugiati non dovrebbero essere abbandonati a se stessi nella valutazione delle richieste. Il mio rapporto propone un accordo «globale di condivisione della responsabilità per i rifugiati».

C'è urgente bisogno di fare di più per combattere i trafficanti di uomini, salvare e proteggere le persone nei loro spostamenti, garantirne sicurezza e dignità alle frontiere. Sarà decisivo avere un numero maggiore di percorsi ordinati e legali, in modo da non dover indurre gente disperata ad affidarsi a reti criminali nella propria ricerca di sicurezza.Il numero dei migranti è destinato a crescere in conseguenza di ridotte opportunità professionali, di movimenti e comunicazioni più agevoli, di crescenti disuguaglianze e di cambiamenti climatici. Il mio rapporto propone misure importanti per migliorare la governance globale in questo settore, tra cui un accordo «globale per migrazioni sicure, ordinate e regolari». Ben lungi dall'essere insormontabili, le crisi di rifugiati e migranti possono essere affrontate da Stati che agiscano da soli. Oggi, privando milioni di rifugiati e migranti dei loro diritti basilari, è il mondo stesso che si priva dei benefici che essi possono offrire.

Il vertice umanitario mondiale convocato a Istanbul il 23 e 24 maggio cercherà un nuovo impegno da parte di Stati e altri attori a lavorare insieme a tutela delle persone e per accrescere la capacità di adattamento. Mi aspetto che l'incontro di settembre all'Assemblea Generale possa poi indirizzare il cammino verso soluzioni alle esigenze più immediate e impegnare i governanti mondiali ad adottare una maggiore cooperazione su scala mondiale su questi temi. Gli esseri umani si sono spostati da una parte all'altra del pianeta per millenni, per scelta o perché costretti, e continueranno a farlo in un prevedibile futuro. Solamente se saremo in grado di adempiere al nostro dovere di proteggere quanti fuggano da persecuzioni e violenza e di cogliere le opportunità che rifugiati e migranti offrono alle loro nuove società, potremo guardare a un futuro più prospero e giusto per tutti.

Segretario Generale dell'Onu

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 11-05-2016
Pagina 30
Foglio 1

LETTERA DALL'EUROPA / TRIBUNE DE GENÈVE

I CONFINI DELLA UE

OLIVIER BOT

QUALI sono le frontiere dell'Europa? È una domanda che da tempo suscita imbarazzo. Gli stessi dirigenti europei rifiutano di delimitare i contorni dell'Unione. Chiedere dove si fermi il territorio dell'Unione Europea significa suscitare una confusione certa. E quando si tratta di attivare la solidarietà europea, ci vuole poco a trovare ragioni per non ritenere "accettabile" il proprio vicino. Salvare la Grecia, culla della democrazia, e mantenerla nella zona euro? Si esita e si tergiversa prima di accettarne il prezzo. L'Ucraina, che vuole emanciparsi dalla tutela russa? Quando Mosca tuona, Bruxelles fa le moine. La Gran Bretagna, che a giugno voterà su una possibile uscita? È la voce di Obama che copre le altre. La Turchia, che bisognava integrare perché facesse da argine alle complessità dell'Oriente? È una finzione che viene tenuta in piedi senza più convinzione.

Diciamolo chiaro e tondo: queste crisi che hanno scosso e straziato l'Europa hanno almeno il vantaggio di aver posto la questione delle frontiere. E di aver dissipato alcune incertezze geografiche. Con il conflitto siriano, la Grecia è apparsa come la breccia dove si riversano le vittime dell'impotenza occidentale. E la Turchia, grazie a un accordo poco glorioso, come l'anticamera dove rispedire migranti indesiderabili. L'attualità ha definito con precisione la frontiera meridionale. Un altro limite è stato eretto a Est, con la crisi ucraina. Eretto al suono del cannone. Con il referendum britannico, sapremo se la nostra "piccola protuberanza dell'Asia" conserverà in toto oppure no una delle sue due appendici isolane. Quello che i dirigenti non hanno voluto affermare lo impone la Storia.

Ai tempi della guerra fredda, l'Unione Europea andava a sbattere contro la cortina di ferro: tutto era chiaro. Il muro di Berlino è caduto e si è aperto un nuovo orizzonte a Est. A Est, ma fino a dove? Sicure della superiorità del loro modello, le democrazie occidentali hanno pensato che queste nazioni si sarebbero adattate allo stampo: ma dimenticavano che l'assillo dell'Impero aveva sviluppato in esse un nazionalismo accanito, che guarda a Bruxelles come a una piccola Mosca. E dimenticavano che la democrazia resta un lungo apprendistato. La Commissione è ormai ridotta a redarguire l'Ungheria, e la Polonia, che si allontanano dagli "standard europei".

Con la crisi migratoria, i cittadini del vecchio continente hanno scoperto che le porte della loro casa comune erano rimaste aperte. Niente portiere nel condominio. Ognuno si è rinchiuso nel suo appartamento, dimenticando le nostre tradizioni di asilo. Alcuni sono rimasti inquieti, altri se ne sono rallegrati, timorosi di perdere l'anima o l'identità. Sia come sia, ha preso piede la diffidenza, alimentata dal terrorismo. All'interno della Ue sono stati eretti muri, dimenticando la libera circolazione di uomini e merci, che pure è il cuore del progetto europeo. Erigendo barriere, srotolando fili spinati, i Paesi europei si sono richiusi. Gli accenti ruvidi del nazionalismo si fanno sentire dappertutto, perfino in quei Paesi che hanno conosciuto gli strazi di un'ideologia portatrice di guerra.

Dagli anni '90 in poi, l'allargamento precipitoso e illimitato dell'Europa ne ha annacquato i pregi. Anche senza aver letto *Elogio delle frontiere* di Régis Debray, era lecito temere che questa vaghezza sulle frontiere finisse per dissolvere l'idea europea. Senza frontiere, non c'è dentro né fuori. Non c'è coesione, non c'è progetto possibile. Senza mappa, non c'è territorio. «Un popolo è una popolazione, con in più contorni e narratori», scrive Régis Debray. Bisogna fare dell'Europa null'altro che una destinazione e un miraggio per gli africani che sperano in una vita migliore?

Sulla mappa dell'Unione, la Svizzera sembra un tassello mancante al centro del puzzle. Non fa parte dell'Ue, ma ha un'esperienza da condividere. Esperto nell'arte della diplomazia, del diritto umanitario, del multilinguismo, del federalismo e della democrazia diretta, il nostro Paese potrebbe aiutare l'Unione Europea a ritrovare se stessa. Uno svizzero alla guida dell'Osce non è forse riuscito a placare le tensioni in Ucraina mostrando rispetto verso la Russia quando l'Europa la disprezzava? Le agenzie internazionali e le organizzazioni non governative di Ginevra non hanno forse giocato un ruolo nei campi di migranti, in Turchia e altrove? La Svizzera avrebbe potuto spiegare al Regno Unito che un referendum può essere contrario agli interessi economici di un Paese: l'iniziativa federale del 9 febbraio contro l'immigrazione di massa lo ha dimostrato. Potrebbe anche essere di ispirazione per i Paesi candidati, in particolare all'Est, che fanno fatica a soddisfare le esigenze di Bruxelles attraverso la via bilaterale che Berna padroneggia da tempo. Fissando una volta per tutte i suoi confini e cercando ispirazione nel suo centro, l'Europa ritroverebbe probabilmente una coerenza e un progetto.

L'autore è caporedattore degli esteri del quotidiano svizzero "Tribune de Genève"
(Traduzione di Fabio Galimberti)
© LENA, Leading European Newspaper Alliance

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LENA
LEADING — EUROPEAN
NEWSPAPER – ALLIANCE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 12-05-2016
Pagina 12
Foglio 1

L'ANTICIPAZIONE

L'Europa ci scarica i migranti e compensa con più flessibilità

Antonio Signorini

Via libera da Bruxelles allo sforamento dei conti Ma solo perché l'emergenza rimane a carico nostro

Roma Con tutta probabilità l'Italia ce la farà. Bruxelles concederà tutta la flessibilità sui conti richiesta dal governo di Matteo Renzi per il 2016. Ancora aperta la trattativa sul debito pubblico, resa difficile dalle resistenze dei paesi rigoristi (la Germania appoggiata dagli stati minori del Nord), ma almeno per un altro anno dalla Commissione europea non dovrebbero arrivare brutte notizie.

Le cose si sono messe al meglio per l'Italia sul fronte dei conti pubblici quando è stato chiaro che su un altro capitolo fondamentale, l'immigrazione, Roma ha perso tutte le battaglie.

Già da un paio di giorni da Bruxelles è filtrata la notizia che sul deficit non ci saranno problemi. L'Italia potrà sforare i limiti dei patti, invocando la flessibilità per le riforme, investimenti e migranti e ottenere quello 0,8% che chiede da mesi, contro lo 0,75 concesso dai patti. Circa otto miliardi a disposizione dell'esecutivo.

Concessione fatta all'Italia solo in virtù del fatto che il Belpaese è stato messo da parte nella gestione dei migranti e doveva in qualche modo essere ricompensato il sacrificio.

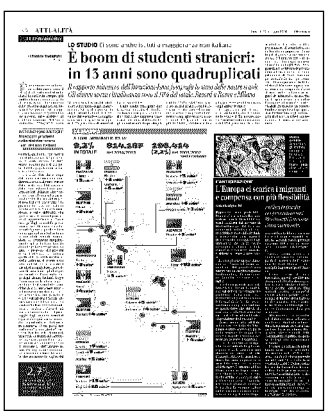
Il ricollocamento dei rifugiati ha dato risultati che gli stessi esponenti della Commissione riconoscono come «ridicoli». L'Austria chiude le frontiere e Bruxelles non impedisce lo smantellamento del trattato di Schengen. Il trattato di Dublino, invece, resta pienamente in vigore, compresa la regola che affida i richiedenti asilo al Paese di sbarco. L'Italia ha accettato il piano di aiuti per la Turchia fortemente voluto dalla Germania, ma non ha incassato un equivalente impegno sul fronte libico. Nessuna barriera tra il paese nordafricano, né accordi con il governo nascente. Il Mediterraneo resterà l'autostrada dei migranti.

Cronaca di una sconfitta su quelli che, come ha detto tempo fa il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan, sono i temi più importanti per l'Unione.

Il governo è intenzionato a fare valere questi «crediti» anche quando l'Italia dovrà portare a casa un rinvio sulla riduzione debito pubblico. Una sorta di baratto, tra un po' di respiro sui conti pubblici (a beneficio della fine della legislatura) e la ratifica della sconfitta sul fronte dell'immigrazione, evidentemente data per scontata.

Ufficialmente la trattativa sul debito è stata affidata a una lettera che Padoan ha inviato la settimana scorsa a Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici, vicepresidenti della Commissione il primo, responsabile degli Affari economici il secondo.

Il ministro Padoan chiede di tenere conto non solo dello sforamento nel 2015 e nel 2016, ma di ciò che si prevede accadrà nel 2017 sulla base dei risultati 2016. Dei fattori rilevanti che hanno fatto lievitare il debito in passato (soprattutto la bassa inflazione) e degli impegni che lo faranno ridurre in futuro (le riforme). Di fatto una richiesta di rinvio. Fino alla prossima emergenza immigrati e ad altre trattative tra Roma e Bruxelles.


ATTUALITÀ

È boom di studenti stranieri: in 13 anni sono quadruplicati

L'Europa ci scarica i migranti e compensa con più flessibilità

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 13-05-2016
Pagina 15
Foglio 1

Come l'Europa protegge i confini

«Sia le politiche climatiche che le politiche migratorie sono beni pubblici comuni, e per essere più efficaci possibile hanno bisogno di risorse comuni». Con queste parole, che concludono un articolo su *Affari e finanza* (*Repubblica*, 2.5), Guntram Wolff, direttore del *Bruegel Institut*, propone di finanziare con una tassa sulle emissioni carboniche oltre alla conversione energetica anche «controlli comuni alle frontiere e politiche migratorie»: una versione "allargata" della proposta del ministro tedesco Shaeuble di finanziare la sorveglianza delle frontiere con una tassa sulla benzina. Sotto la voce «sorveglianza delle frontiere» entrambi intendono le barriere che hanno bloccato i profughi lungo la rotta balcanica. Ma un flusso, o una parte di esso, tornerà a imboccare la via del Mediterraneo, dove il filo spinato non serve; per fermarli occorre mobilitare una flotta e fare la guerra agli scafisti. Per politiche migratorie intendono invece accordi come quello indecente con la Turchia (sei miliardi) estesi, come propone Renzi, ai paesi dell'Africa da cui partono quei flussi o che ne vengono attraversati. Quei paesi sono tanti e molto più poveri della Turchia; perciò servirebbero molti più miliardi per convincere i rispettivi governi a riprendersi quei "loro" profughi in fuga per salvare la pelle: ribattezzati però "migranti economici" per negar loro il diritto alla protezione prevista dalla Convenzione di Ginevra. L'offerta di un miliardo e otto fatta lo scorso novembre al vertice di Malta era stata non solo respinta, ma anche sbeffeggiata.

È per questo, e per quel "bene pubblico comune" che sono le politiche migratorie, cioè per tener lontani i profughi, che occorrerebbe mobilitare le risorse, che non ci sono, destinate alla lotta contro i cambiamenti climatici. Proposta grottesca, se non contenesse un fondo di verità: una cosa che accomuna cambiamenti climatici e profughi infatti c'è: questi non sono "migranti economici" da "rimpatriare" in una "patria" che non hanno più; sono tutti *profughi ambientali*, cacciati dalla devastazione prodotta innanzitutto, ma non solo, da cambiamenti climatici ormai in pieno corso e da guerre generate da quella devastazione. E non solo in Siria; con diverse modalità, sono in corso o in incubazione anche in tanti paesi di origine di quei flussi: per accaparrarsi o difendere con le armi risorse sempre più scarse; l'avanzo di quello che le multinazionali occidentali o cinesi lasciano alle popolazioni locali. Il disastro in Siria anticipa un destino comune: «Considerata la terribile siccità che l'ha preceduta, nel futuro prossimo la guerra civile e internazionale in corso in Siria sarà definita 'la prima guerra figlia del cambiamento climatico' - scrive l'economista cileno Andrea Rodrigo Rivas su *L'altra pagina*, aprile 2016 – Prima dello scoppio della guerra, e molto prima della comparsa dell'Isis, la Siria ha attraversato la peggiore siccità prolungata da quando ebbe inizio la civiltà agricola nella Mezzaluna fertile… una siccità devastante che ha trasformato in deserto il 60% del suo territorio. La rovina delle colture e la morte della maggior parte dell'allevamento hanno ridotto sul lastrico milioni di contadini costretti a emigrare verso le città, alla ricerca di un lavoro… Così, nelle città siriane, crebbero velocemente occupazioni illegali, sovrappopolazione, mancanza di infrastrutture, disoccupazione e delinquenza... Anche nel Sahel - continua Rivas - siccità, degrado dell'habitat e negligenza dei governi sono all'origine della violenza armata. Le siccità prima avvenivano ogni 10 anni, ora ogni 2… Nel lago Ciad, principale bacino idrico del continente Africano, tra il 1963 e il 1998 l'acqua è diminuita del 95 per cento. È una delle principali ragioni della povertà nel nord della Nigeria e dell'auge di Boko Haram… La Siria e il Mali – conclude - sono un anticipo di ciò che probabilmente avverrà su una scala molto maggiore nel corso di questo secolo». Questo ci dovrebbe indurre a guardare meglio le tante barriere anti-profughi – fisiche, politiche, amministrative e militari - ormai al centro dello scontro politico in Europa: non sono un espediente temporaneo per far fronte a un'emergenza che l'Europa non era preparata ad affrontare. Sono, consapevoli o meno che ne siano i suoi promotori di destra o estrema destra, ma anche delle maggioranze al governo che si accodano alle loro pretese nella speranza di non perdere elettori, la risposta che l'Europa (ma anche gli Stati Uniti, l'Australia o il Giappone) dà ai problemi creati dai cambiamenti climatici. Non una lotta con il tempo per cambiare sistema energetico e modello economico, ma la chiusura nei propri confini come in una fortezza assediata; lasciando che i paesi al di fuori vadano in malora; e contando su quelle barriere per proteggerci dal loro contagio. È l'inizio di una difesa armata dei confini che alimenterà guerre sempre più feroci sia al di là di essi che al loro interno: una previsione che il Pentagono aveva già fatto oltre dieci anni fa. Ma a questa "politica estera" fallimentare (i cambiamenti climatici non si fermano con filo spinato e *Hot spot* e meno che mai con le guerre: colpiranno sempre di più anche l'Europa) corrisponderà una "politica interna" altrettanto feroce e vessatoria: non solo contro l'"invasione" dei profughi, ma anche contro i cittadini europei. Tutti, ad eccezione di quell'1 o 10% che dai disastri economici o ambientali trae crescenti benefici. Non importa se a vincere le elezioni sarà Angela Merkel o l'AfD, o se a governare l'Austria siano Socialdemocratici e Popolari o Norbert Hofer, se poi le politiche verso i profughi sono le stesse. A quelle politiche corrisponderà sempre di più un "tallone di ferro" sui cittadini europei. Anche la costituzione di Renzi, consapevole o meno che ne sia, serve a predisporre le basi di governi autoritari e feroci necessari per gestire un paese-fortezza, dove non ci sarà più posto per quel nostro stile di vita "non negoziabile". Perché un paese-fortezza è condannato irrevocabilmente al declino economico, alla sclerosi culturale e all'invecchiamento, soprattutto in Europa. E in queste condizioni non si realizzerà né si promuoverà mai quella conversione ecologica indispensabile per evitare che tutto il pianeta precipiti in un completo disastro.

Ma l'Italia ha un problema in più: protesa come un ponte in mezzo al Mediterraneo, è esposta al ruolo di ultimo avamposto dei flussi provenienti dall'Africa e dal Medioriente, come succede oggi a Libia e Turchia, assai più che a restare membro a tutti gli effetti della fortezza Europa. I cui veri confini sono ormai al Brennero, al Gottardo e a Ventimiglia, o a Idumeni, molto più di quanto possano essere negli *Hot spot* di Lampedusa, Porto Empedocle, Pozzallo o Lesbo. Infatti i respingimenti dei cosiddetti migranti economici sono lasciati a Italia e Grecia; la distribuzione delle "quote""di profughi tra i paesi membri non funziona e già si parla di "compensare" la loro mancata ricezione con un'indennità economica da corrispondere allo Stato che dovrà farsene carico. Proprio come con la Turchia.

Una ragione in più per riconoscere nelle politiche verso i profughi l'orizzonte entro cui si misureranno, in Italia e in Europa, la lotta politica e il conflitto sociale dei prossimi decenni. L'Italia affronta già oggi la questione mettendo per strada - e affidando alle mafie - migliaia di profughi a cui non viene riconosciuta la protezione e alimentando così un giustificato allarme su cui ingrassano i Salvini. Per combattere questa prospettiva occorre opporsi ai respingimenti, promuovere una svolta politica radicale il cui nucleo forte non può essere costituito che dalle reti già oggi impegnate nell'accoglienza e nell'inserimento sociale dei profughi. Sono loro il vero antagonista delle politiche di respingimento e di tutto ciò che ne segue: l'avanguardia di un fronte sociale completamente nuovo che intorno a questo impegno darà vita a un nuovo movimento europeo. In cui conversione ecologica, per fermare i cambiamenti climatici, e cooperazione internazionale, per aiutare i nuovi arrivati a farsi protagonisti della rinascita dei loro paesi di origine e, insieme a noi, di tutta l'Europa, trovino un punto di sutura autentico tra «politiche climatiche e politiche migratorie».

progetto di una società dell'accoglienza per tutti: profughi e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 14-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Mattarella: in Europa toni sconsiderati nel dibattito su migranti e rifugiati L'Austria «annulla» il muro al Brennero

«Sui migranti si è aperto nella Ue un dibattito dai toni talvolta sconsiderati appartenenti a un passato remoto che qualcuno vorrebbe riproporre»: è il richiamo di Sergio Mattarella. Incontro al Brennero tra il ministro dell'Interno Alfano e il suo omologo austriaco Sobotka: stop ai lavori per la barriera al valico italo-austriaco. ▸ pagina 13

Quirinale. Il richiamo del Capo dello Stato: «Sui rifugiati qualcuno vuole riproporre un passato remoto dimenticando le tragedie che ha provocato»

Mattarella: nell'Ue toni sconsiderati sui migranti

Visita a sorpresa al contingente italiano in Libano - «Migration compact esempio per il sostegno alle aree di crisi»

Lina Palmerini

Una visita a sorpresa al contingente italiano in Libano, tenuta riservata dal Quirinale, che Sergio Mattarella ha voluto declinare non solo come atto di gratitudine ai militari italiani impegnati nella missione Unifil ma anche per richiamare l'Europa a un ruolo di pacificazione e accoglienza. Parla di toni talvolta "sconsiderati" sulla questione dei migranti e rilancia il "Migration compact" che l'Italia ha presentato all'Ue come "buon esempio" di gestione per l'aiuto ai Paesi e alle aree di crisi dalle quali provengono i flussi migratori.

«Quanto avviene in Siria ha un impatto immediato, oltre che sulla regione, sull'intera Unione europea, a iniziare ma non solo, dalla questione dei rifugiati. Su questo argomento si è aperto nell'Ue un dibattito dai toni talvolta sconsiderati, appartenenti a un passato remoto d'Europa e che, invece, qualcuno vorrebbe riproporre, dimenticando le tragedie che ha provocato».

Un abbraccio ai militari italiani e una "lezione" di storia nei giorni in cui Paesi dell'Ue ripropongono frontiere e fili spinati accarezzando le forze populiste. «Il Libano convive da lungo tempo con le difficoltà determinate dal costante flusso di rifugiati mostrando una solidarietà che costa al Paese notevoli sacrifici. È un atteggiamento che suona da esempio per tutto il Mediterraneo e per l'Europa: vanno aiutati anzitutto i Paesi dai quali hanno origine i flussi migratori, ma, con grande ragione, vanno sostenuti quei Paesi di transito e di asilo maggiormente investiti dal fenomeno, come è il caso del Libano. Le proposte raccolte nel Migration compact presentate in ambito dell'Unione europea, ne sono un esempio».

Le ragioni fondative dell'Europa sono nel perseguimento della pace e questo deve indurre «a non essere indifferenti ai focolai di crisi che si sviluppano in aree anche non a contatto immediato con i nostri confini». E dunque missioni come Unifil trovano ragioni nella difesa della sicurezza e ragioni che affondano nei valori europei: «Per questo l'Italia partecipa in maniera così convinta. Lo facciamo nella consapevolezza che ogni persona ha dignità da rispettare. Che i diritti umani sono indivisibili. Lo facciamo per la nostra sicurezza e per quella collettiva».

Un discorso lungo, pieno di riconoscenza e di fierezza verso i militari e per una missione che ha lasciato un'impronta italiana. «Unifil dimostra che si possono centrare obiettivi difficili quando la comunità internazionale si muove in maniera corale. Di questa solidarietà collettiva e visione unitaria abbiamo sempre più bisogno. Oggi, la missione di Unifil è, se possibile, ancor più importante. Basta guardare a quanto accade nella vicina Siria, dove la tanto attesa tregua viene costantemente messa in discussione». E poi un ringraziamento umano diretto a ciascuno dei militari, fatto a nome del popolo italiano. «Ognuno di voi ha il diritto di sentirsi giustamente fiero per il contributo che sta offrendo: l'Italia è protagonista nella difesa della pace, e voi, in questo, siete l'Italia». Dal Libano al Kossovo, Afghanistan, Iraq, Somalia, il ringraziamento è andato alle Forze Armate italiane. «Ovunque il Paese vi chieda di andare emerge l'italianità dei nostri militari, sinonimo di rispetto, generosità e giustizia. Siete fra i migliori ambasciatori del nostro Paese, nelle situazioni più difficili».

Poi i numeri: dall'inizio dell'Operazione Leonte nel 2006 si sono alternati in Libano oltre 32mila militari italiani, bonificata un'area superiore agli 11mila metri quadri. Ringrazia il generale Portolano, comandante di Unifil 2, la sua azione di comando alla guida dei Caschi Blu e la Brigata Sassari, il suo Comandante, il Generale Nitti. Conferma che il 24 maggio sarà sull'Altopiano di Asiago per rendere omaggio ai caduti della Grande Guerra e in quell'occasione – dice – «porterò anche il vostro saluto».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VALORE DELLA MISSIONE

«Unifil dimostra che si possono centrare obiettivi difficili quando la comunità internazionale si muove in maniera corale»

Il Pil cresce dello 0,3%, deflazione a quota -0,5%

Acciaio, verso nuovi dazi anti-Cina

Mattarella: nell'Ue toni sconsiderati sui migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 14-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

I DATI DI FRONTEX

Migranti e rotte Ora in Italia più arrivi che in Grecia

di **Fiorenza Sarzanini**

Secondo Frontex in aprile nel nostro Paese «per la prima volta dal 2015 sono giunti più stranieri che in Grecia». Il dato non viene ritenuto indicativo dal Viminale perché tra loro non risultano esserci siriani. I timori per quanto potrà accadere nelle prossime settimane rimangono comunque alti, legati all'evoluzione della situazione in Africa e nelle aree segnate dai conflitti. Niente muri o barriere, intanto, al Brennero. Il lavoro svolto dalla polizia italiana convince le autorità austriache sulla inopportunità di alzare una barriera e il ministro dell'Interno Alfano rivendica di aver convinto il collega Wolfgang Sobotka a recedere dall'intento.

a pagina **15** con **Sciacca**

Niente muro al Brennero

Vienna fa un passo indietro Ma l'allerta sui flussi migratori resta alta: in aprile più arrivi in Italia che in Grecia. Navi Ue pronte a entrare in acque libiche

L'accordo è fatto, al Brennero non ci sarà alcun «muro». Il lavoro svolto dalla polizia italiana convince le autorità austriache sulla inopportunità di alzare una barriera e il ministro dell'Interno Angelino Alfano può rivendicare di aver convinto il collega Wolfgang Sobotka «perché siamo persone serie e le persone le controlliamo prima del confine». L'emergenza legata ai flussi migratori rimane prioritaria, l'ondata di sbarchi è ricominciata.

Italia e Grecia

Secondo Frontex nell'ultimo mese nel nostro Paese «per la prima volta dal 2015 sono giunti più stranieri che in Grecia»: 8.370 contro 2.700. Il dato non viene ritenuto indicativo dagli analisti del Viminale perché tra loro non ci sono siriani, «dunque — si fa notare — evidenziare questa circostanza serve soltanto a dire che l'accordo con la Turchia è servito e dunque a tacitare quegli Stati membri che sono contrari». I timori per quanto potrà accadere nelle prossime settimane rimangono comunque alti, legati all'evoluzione della situazione in Africa e nelle aree segnate dai conflitti.

Il trend negativo

Secondo i dati del Viminale sono 32.120 gli stranieri giunti dall'inizio dell'anno, l'11 per cento in meno rispetto allo stesso periodo del 2015. Un trend negativo che comunque non rassicura, visto che gli analisti continuano a parlare di migliaia di persone pronte a partire. Sono nella maggior parte egiziani, ma molti provengono anche dall'Africa subsahariana. Ieri più di mille persone sono approdate in Sicilia, tutte africane. Nessun siriano, come invece era stato annunciato dall'Alto commissariato per i rifugiati. E adesso bisogna tenere sotto controllo la situazione visto che con la chiusura della rotta balcanica è assai probabile che in un futuro prossimo possa essere proprio quella africana la strada scelta da chi parte dal Medio Oriente per sfuggire alla guerra.

La rotta egiziana

Come ormai avviene da qualche mese, la Libia non è l'unico Stato di partenza. La presenza di forze armate straniere sul territorio e la carenza di imbarcazioni ha evidentemente reso più difficile per gli scafisti l'organizzazione delle traversate e già da tempo era stato segnalato che alcune organizzazioni criminali si erano spostate verso le coste egiziane. È di ieri la notizia che le unità navali dell'Unione europea della missione Eunavfor Med si preparano ad entrare nelle acque territoriali, per addestrare la Guardia costiera libica. Quanto basta per comprendere che i trafficanti di uomini si stanno attrezzando per continuare i propri affari spostandosi altrove. Già nel 2015 c'erano stati 11.000 sbarchi di persone provenienti dall'Egitto e la tendenza viene confermata quest'anno con 4.100 stranieri arrivati in questi primi quattro mesi e mezzo. A ciò si aggiunge che sono 25 gli scafisti egiziani arrestati dall'inizio dell'anno dalla polizia.

Fiorenza Sarzanini
fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mille sbarcati
Ieri più di mille persone sono approdate in Sicilia, tutte africane. Nessun siriano

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 19-05-2016
Pagina 9
Foglio 1

"Bene gli aiuti ai Paesi d'origine ma non si rinunci all'accoglienza"

Grandi, capo dell'Unhcr: "Se l'Europa fosse stata unita non sarebbe stato necessario l'intervento di Ankara"

Intervista

FRANCESCA PACI
ROMA

L'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) Filippo Grandi è quasi timido mentre riceve alla Camera il premio Ispi per le personalità che hanno valorizzato l'Italia nel mondo. Ma durante la sua prima visita agli uffici romani dell'organizzazione il piglio è forte, deciso, assertivo.

A che punto è il «Migration compact» e che accoglienza riscuote dentro e fuori l'Ue?

«L'ho detto al premier Renzi dopo la Conferenza sull'Africa, è ora di cambiare marcia per affrontare le cause degli spostamenti forzati di persone, che siano rifugiati o migranti economici. L'idea di potenziare quantità e qualità dei fondi destinati ai paesi d'origine e a quanti accolgono di più è ambiziosa e positiva. Ma non deve servire a sgravare l'Ue dall'obbligo di accogliere i rifugiati».

Bruxelles raccomanda nuovi hotspot in vista dell'estate. L'Italia è pronta?

«L'Italia ha fatto grossi progressi e in un contesto finora più simile al 2015 che all'emergenza del 2014. Ci sono già 4 hotspot per un totale di 1600 posti, noi ne vorremmo 2500 ma il ministro Alfano mi ha assicurato che raggiungeranno il numero previsto nel giro di poche settimane. A Roma ho parlato anche con il ministro della Giustizia perché le procedure d'asilo in Italia sono di buona qualità ma macchinose e lente».

Come giudica l'accordo con la Turchia, criticato da molti perché appalta la sicurezza Ue a un paese non proprio democratico?

«Avrei preferito che l'Europa avesse messo in pratica quanto deciso lo scorso anno, dagli hotspot al ricollocamento fino al ritorno eventuale nei paesi d'origine. Purtroppo quell'accordo è fallito e l'Ue ha perso una grande occasione, era stata interpellata come comunità mentre a rispondere sono stati i singoli Stati. Dopo ci sono state le chiusure, i nuovi muri, la pressione sulla Grecia. Arrivati a quel punto l'accordo è stato un bene e lo è, purché si basi sui criteri Ue. Finora va, il sistema greco è stato rinforzato e regge, l'Unhcr però tiene aperto il dialogo con Ankara per assicurarsi che le persone bisognose di protezione internazionale trovino riparo in Turchia. Spero che funzioni».

Dall'estate scorsa i siriani sono «più rifugiati» degli altri. Aprire a tutti non si può, ma come evitare la guerra tra poveri?

«In Turchia i siriani non sono ritenuti rifugiati, lo sono solo quelli provenienti dall'Ue, ma hanno protezione temporanea. Gli altri sono ammessi con procedure lunghe e difficilmente di successo. A fuggire però non solo i siriani, pur reduci da violenza indiscutibile: gli afgani sono altrettanto meritevoli di considerazione».

È il momento di rivedere Dublino e la regola per cui il rifugiato resta dove viene registrato?

«Dublino aveva la funzione di garantire l'accesso alla protezione con una procedura equa e fu firmato quando gli arrivi erano assai contenuti. Ora le cose sono da rivedere, serve un approccio più comunitario e redistributivo. Noi siamo d'accordo con il governo italiano: ci sono 4 o 5 grossi conflitti in corso e nonostante la bonaccia attuale bisogna essere pronti»

Quanto pesa l'effetto islam sulla paura dei migranti?

«Sebbene l' 85% degli sfollati non sia in Europa un milione di migranti è significativo, ma va inquadrato nel contesto mondiale in cui ci sono almeno 60 milioni di rifugiati. L'islam pesa in casi estremi e disdicevoli, utilizzare la differenza religiosa significa tradire l'ideale europeo. Capisco l'apprensione attuale, la crisi economica, il terrorismo: ma la risposta è che la differenza arricchisce e non impoverisce. La maggioranza degli europei non si nutre di paure ma ci sono politici senza scrupoli che se ne servono in modo irresponsabile».

Come bilanciare la sicurezza con l'urgenza umanitaria?

«Noi dell'Unhcr sosteniamo fortemente che nel sistema europeo chi chiede asilo sia sottoposto a controlli e che in caso risulti terrorista perde il diritto. In realtà i casi sono pochi, come dice Renzi gli ultimi attentati sono maturati dentro l'Europa».

L'accordo di Dublino fu firmato quando gli arrivi erano contenuti. Ora serve un approccio più redistributivo

Filippo Grandi
Alto Commissario delle Nazioni Unite per rifugiati

Migranti, l'allarme Ue sull'Italia "Bisogna creare nuovi hotspot"

"Bene gli aiuti ai Paesi d'origine ma non si rinunci all'accoglienza"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Profughi e sicurezza

LA DOPPIA SFIDA AFRICANA

di **Franco Venturini**

Se l'Italia troverà le risorse e la volontà politica che servono per garantirle un seguito operativo, la conferenza italo-africana in corso a Roma, invece di essere una ennesima parata di buone intenzioni, diventerà la più importante iniziativa di politica estera intrapresa da quando Matteo Renzi è a Palazzo Chigi. Da decenni l'Africa viene vista come una occasione economica da non perdere. Le enormi ricchezze del suo sottosuolo, la progressiva nascita di un grande mercato, gli alti tassi di crescita appena ridimensionati dal calo dei prezzi delle materie prime, hanno fatto da sfondo alle ambizioni rivali di francesi, americani, britannici, tutti impegnati a difendere zone d'influenza ex coloniali o neocoloniali poi ridotte al lumicino dall'arrembaggio cinese. Dell'Africa si parlava soltanto per questo, per le opportunità economiche che offriva e per le crisi umanitarie, naturali o derivanti da guerre feroci, che proponeva alla coscienza del mondo sviluppato. Non è più così, o non è più soltanto così. In Africa, oggi, si giocano la nostra stabilità e la nostra sicurezza, come dire i più significativi dei nostri interessi nazionali. Al punto che l'europeismo critico e l'attenzione all'Africa diventano per l'Italia due facce della stessa medaglia, due esigenze complementari che non è più possibile affrontare separatamente o con diversa serietà di impegno. Ovunque in Europa è ormai evidente il collegamento tra ondata migratoria e brusco spostamento degli equilibri politici.

continua a pagina 29

SEGUE DALLA PRIMA

Il prossimo test è atteso in Austria, domenica prossima. Ma anche altrove l'avanzata dei populismi antisistema e anti-migranti unisce nella protesta la perdurante crisi economica e l'arrivo dei diversi, avvicinandosi al potere, dove non lo ha già conquistato, attraverso l'ineccepibile metodo democratico delle elezioni. Le scelte fatte nelle urne vanno rispettate, s'intende. E tuttavia un fenomeno collettivo di questo genere destabilizza e distrugge, come ha ben capito Angela Merkel quando ha imposto alla Ue, pur di guadagnare tempo, un indigesto patto con la Turchia di Erdogan. Ebbene, da dove vengono i migranti che giungono in Italia e che in Italia rimarranno se continueranno a non essere rispettati gli accordi di redistribuzione? Dall'Eritrea, dalla Nigeria, dalla Somalia, dal Sudan, dall'Egitto, mentre assai più limitato è a tutt'oggi, e fino a quando non sarà stata aperta una ipotetica rotta attraverso l'Adriatico, l'afflusso dalla Siria. La risposta è dunque chiara: i «nostri» migranti vengono dall'Africa, e in Africa richiedono efficaci politiche di contenimento (cosa ben diversa dal respingimento).

Il governo ci sta provando, conscio che non siamo di fronte a fenomeni di breve durata. Il ministro Gentiloni evoca riforme strutturali da realizzare nei Paesi di origine, almeno in quelli dove le guerre e le dittature lasciano ancora qualche spazio allo sviluppo: la modernizzazione dell'agricoltura, nuove infrastrutture, interventi per gestire l'urbanizzazione, misure per favorire i commerci con i Paesi vicini. Si vuole consentire agli africani di restare a casa loro con qualche speranza, con qualche possibilità di lavoro. Ma la Cooperazione italiana non ha più i mezzi, se mai li ha avuti, per sostenere simili aiuti. Serve un impegno europeo, e la proposta del *Migration Compact*, volta a trovare le risorse per una partnership con l'Africa in cambio di un più efficace controllo delle frontiere e di una maggiore cooperazione in materia di rimpatri, è parsa a molti una iniziativa meritoria. Non alla Merkel, quando ha sentito parlare di eurobond per finanziarla. Ma altre vie possono e devono essere esplorate. Prima che le destabilizzazioni democratiche avanzino ancora.

L'altro terreno di prova è la sicurezza. Quali che ne siano i motivi ispiratori (più attenta osservazione della realtà in Libia, oppure desiderio di non turbare le prove elettorali in arrivo da noi?), l'Italia ha ragionevolmente preso la decisione di mettere in frigorifero l'invio in Libia di un robusto contingente militare. I rischi sarebbero stati altissimi, come da noi più volte segnalato. Ma questo progresso non esclude altre confusioni od omissioni. Armare il governo Sarraj per aiutarlo a combattere l'Isis, come deciso a Vienna d'accordo con gli americani, significa armare un esercito nazionale che non esiste, rafforzare in realtà le milizie alleate di Tripoli, e dunque schierare l'Occidente nella lotta interna libica che minaccia di portare a una divisione del Paese. Il rimedio dovrebbe essere un accordo con il generale Haftar e la creazione di un comando militare unificato. Speriamo. Ma appare più probabile una corsa al riarmo che Egitto ed Emirati Arabi Uniti estenderebbero più di quanto già facciano alla Cirenaica, scatenando una diffusa guerra civile territoriale e petrolifera.

Le piroette della comunità internazionale rischiano così di portare in secondo piano quello che dovrebbe essere l'obbiettivo prioritario: la lotta all'Isis. A fianco dei libici che vogliono avere un ruolo nella Libia di domani, con truppe speciali per istruirli ed appoggiarli che peraltro noi non abbiamo dislocato (che si sappia) diversamente da Usa, Francia e Gran Bretagna, facendo leva sul nemico comune come fattore unificante assai più efficace del governo Sarraj.

La lotta all'Isis, perché da Sirte gli uomini del Califfato minacciano la preziosa (per noi) stabilità della Tunisia. Perché con Boko Haram in Nigeria e con altri gruppi jihadisti dall'Egitto all'Algeria e alla Costa d'Avorio l'Isis ha costituito una rete africana del terrore che minaccia direttamente anche l'Europa. Perché fino a quando in Libia ci sarà l'Isis non potremo nemmeno tentare un controllo dei flussi migratori che partono dalle sue coste. E anche perché l'Interpol denuncia una stretta cooperazione tra Isis e trafficanti di esseri umani, mentre centinaia di migliaia di sventurati aspettano il loro turno e pagano il prezzo della vergogna.

L'Africa è una sfida, costante e decisiva, che dobbiamo raccogliere in fretta. E non soltanto a parole.

Franco Venturini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 19-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

EUROPA

Le terre promesse che non ci sono

Aldo Carra

Non dovrebbero esserci più dubbi sul fatto che l'Europa che abbiamo conosciuto e sognato non c'è più. Confini, filo spinato, respingimenti stanno dando l'impressione che la causa della crisi sia la recente esplosione dell'immigrazione. Ma non è così. Il principale fattore di crisi è precedente e riguarda l'evoluzione e la gestione dell'unificazione europea.

Il processo è stato sviluppato come un crescendo rossiniano. Si è partiti da un nucleo originario di pochissimi paesi con livelli di vita abbastanza simili, ci si è progressivamente allargati ad un'area crescente di paesi con livelli di vita sempre più differenziati. Se nell'Europa a sei il rapporto tra Pil per abitante del paese più povero (Italia) e Pil del paese più ricco era di 1 a 2,7, esso è diventato di 1 a 5 con l'ingresso di Spagna e Portogallo, poi di 1 a 12 nel 1995 (paese più povero la Lettonia) fino ad arrivare ad 1 a 20 nel 2007 (paese più povero la Bulgaria).

Il numero di paesi è cresciuto di cinque volte, le disuguaglianze interne di sette volte, le aspettative si sono sempre più divaricate: i paesi più ricchi contavano sui nuovi mercati di sbocco e su manodopera a costi più bassi, quelli più poveri su crescita e benessere a livelli "europei".

Tutto questo allora non sembrava irrealistico perché, proprio fino al 2007, le economie crescevano: dal 2000 al 2007 i paesi del centro nord hanno visto crescere il reddito procapite del 12%, quelli del sud del 9%, quelli provenienti dall'est sovietico, che erano entrati con redditi di appena un quarto, sono cresciute del 44%.

Il loro sogno, insomma sembrava potersi realizzare. Ma nel 2008 si è verificato un primo fattore imprevisto: è iniziata quella crisi che si trascina fino ad oggi e che in Europa si è tradotta in una stagnazione-recessione differenziata: la crescita dei paesi dell'est è crollata all'8%, quella del centro nord si è azzerata, i paesi del sud hanno perso addirittura l'11%. La crisi, così, ha vanificato i sogni ed aumentato le disuguaglianze.

Un fenomeno di questa portata avrebbe richiesto una politica economica solidale con un intervento pubblico consistente, si è fatta invece una politica di austerità e di egoismi nazionali. Da qui la rinascita di nazionalismi e populismi prima e la nascita di tre linee di frattura tra paesi ricchi del centro nord, paesi dell'area orientale e paesi del sud mediterraneo. La crisi economica è la prima frattura dell'Europa, è, quindi, un problema a sé che prescinde dall'esplosione delle migrazioni.

Queste sono sopraggiunte dopo, si sono inserite nelle linee di frattura ricordate, debbono, quindi, essere esaminate separatamente. La nuova grande migrazione del ventunesimo secolo riguarda ambedue i continenti più ricchi del mondo, quello americano e quello europeo. In questo scenario globale l'Europa è diventata la terra promessa per una lunghissima teoria di popoli che si snodano dall'Asia (Afghanistan, Pakistan..), attraversano tutto il medio oriente (Siria, Irak..) arrivano all'intero, immenso, continente africano.

Si tratta di una migrazione senza precedenti causata da fughe da guerre e da fame, incentivata dalla nuova conoscenza del mondo prodotta dalla rete, sostenuta da una nuova ed inattesa coscienza del diritto di emigrare e di essere accolti. Una nuova generazione di migranti, di diverse etnie e generazioni, unite da una nuova consapevolezza della loro condizione di vittime di politiche economiche e militari occidentali preme senza sosta ai confini del mondo sviluppato con una potenza quantitativa e qualitativa inarrestabili.

Questo fenomeno, in Europa, si somma alla crisi economica, ne accentua le linee di frattura e ci pone davanti ad drammatico bivio: cercare di giorno in giorno di arginarne gli effetti con politiche di emergenza permanente o prendere il toro per le corna ed impostare una strategia di lungo periodo adeguata alla gravità della situazione.

Partiamo intanto da una constatazione. L'esodo che stiamo vivendo presenta una differenza rispetto a quello del continente americano perché qui le conseguenze si scaricano tutte sull'Europa, ma le cause non sono generate dalla sola Europa. Le politiche di sfruttamento delle risorse, le guerre che hanno destabilizzato paesi ed intere aree, sono state promosse dagli Usa, accettate dall'Europa ed avallate dall'Onu ed hanno generato una nuova divisione del mondo. Se fino a pochi decenni fa si poteva parlare di "paesi sviluppati", "paesi emergenti" e "paesi fermi" e si poteva ipotizzare una mobilità dei paesi da un gruppo all'altro, oggi ai tre gruppi citati se ne è aggiunto un altro, quello dei "paesi declinanti" come Siria ed Irak e questi nuovi blocchi appaiono come sclerotizzati ed immodificabili. La conseguenza è che i "paesi declinanti" ed i "paesi fermi" sanno di essere tagliati fuori e per sempre da ogni speranza di futuro.

Questa suddivisione appare inaccettabile in tempi di globalizzazione economica e delle informazioni ed è proprio la consapevolezza di essere tagliati fuori da ogni possibile futuro sviluppo che sta determinando i ritmi senza precedenti dell'esodo dal medio oriente e dall'Africa. Il problema tocca l'Europa, ma è di carattere globale.

Serve perciò una politica all'altezza dei tempi e delle dimensioni che si fondi su tre pilastri capaci di unificare le risposte all'emergenza a quelle più strutturali. Gestire i flussi distribuendoli tra paesi, riequilibrare le disuguaglianze tra aree, arrestare i focolai di guerre diffusi sono tre azioni che debbono far parte di un'unica strategia.

Si tratta di un sogno, di un progetto utopistico, difficile? Si anzi difficilissimo ai limiti dell'impossibile.

Si tratta di un progetto che richiederebbe una sessione straordinaria dell'Europa prima e dell'Onu dopo che affronti il problema delle nuove migrazioni, che vari un grande piano euro mediterraneo di pacificazione, di riequilibrio e di sviluppo. Si tratta di realizzare ingenti investimenti e di trasferire risorse dai paesi più ricchi verso le aree ferme ed in declino. Si tratta, però, di cose che nessuno ci costringe oggi a fare. Possiamo continuare a trastullarci col nostro declinante benessere materiale, a resistere ed ostacolare gli arrivi, a palleggiarceli come merci infette che nessuno vuole, a spostare il problema sempre oltre e sempre dopo. Possiamo anche farlo fino a quando non esploderanno le nostre miserie culturali ed umane.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 21-05-2016
Pagina 7
Foglio 1

Emergenza migranti
LE SFIDE DELL'EUROPA

Nuovo giro di vite ad Ankara
Il Parlamento ha approvato una legge sull'abrogazione dell'immunità parlamentare

Tensione crescente
Lunedì la cancelliera Angela Merkel vedrà Erdogan a Istanbul

Ue e Turchia restano divise

Patto sui migranti in pericolo senza l'accordo sulla liberalizzazione dei visti

Beda Romano
LONDRA. Dal nostro corrispondente

Continua il braccio di ferro tra Ankara e Bruxelles sulla liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi che vogliono recarsi in Europa. I Ventotto hanno ribadito ieri la necessità per la Turchia di rispettare rigorosamente tutti i 72 criteri. Tuttavia, il paese, per ora, si oppone su alcuni parametri, e minaccia di interrompere la collaborazione nella gestione dei flussi migratori. A rischio è il futuro di una intesa che deve servire a frenare gli arrivi dal Vicino Oriente.

«Il nostro atteggiamento si vuole rigoroso e giusto – ha detto ieri qui a Bruxelles il ministro degli Interni olandese Klaas Dijkhoff, rappresentante della presidenza di turno dell'Unione –. Tutti i criteri devono essere rispettati». Alla domanda se avesse ricevuto garanzie che l'accordo con la Turchia possa sopravvivere al braccio di ferro, Dijkhoff ha risposto: «Non vi sono garanzie nella vita. Abbiamo una chiara intesa. Tutti i criteri devono essere rispettati per ottenere la liberalizzazione dei visti».

La Turchia sta rispettando per ora 65 parametri su 72. In alcuni casi, il rispetto è solo questione di tempo. In uno in particolare, c'è però un forte contrasto politico. I Ventotto chiedono ad Ankara di riformare la sua legge anti-terrorismo, particolarmente restrittiva agli occhi di Bruxelles perché usata dal governo turco per meglio lottare contro gli indipendentisti curdi. Ancora di recente, il presidente Recep Tayyip Erdogan si è rifiutato di rivedere la legislazione turca in questo ambito.

La deriva politica di cui è oggetto la Turchia sta creando non pochi dubbi in Europa sul futuro del rapporto con Ankara. Proprio ieri, il Parlamento turco ha approvato un testo di legge che prevede l'abrogazione dell'immunità per i deputati. Secondo gli oppositori di Erdogan, il tentativo surrettizio è di escludere dall'assemblea parlamentare i rappresentanti del partito curdo Hdp e del partito di opposizione Chp, rafforzando indirettamente il movimento Akp del presidente.

La cancelliera tedesca Angela Merkel è attesa in Turchia lunedì, nel tentativo di riportare in carreggiata un rapporto che si sta degradando rapidamente. Intanto, i ministri degli Interni, riuniti ieri qui a Bruxelles nel loro incontro mensile, hanno trovato una posizione comune per emendare un testo legislativo del 2001 e rafforzare una clausola di sospensione da far scattare nei confronti dei cittadini extra-europei che godono della libera circolazione in Europa.

Questa scelta, voluta da Germania e Francia per introdurre paletti a una liberalizzazione dei visti ai cittadini turchi non sempre popolare nelle opinioni pubbliche nazionali, rischia di complicare ulteriormente la trattativa con Ankara. Parigi poi è contraria all'idea di liberalizzare nel contempo i visti anche per altri tre paesi: il Kosovo, la Georgia e l'Ucraina, così come hanno chiesto alcuni paesi dell'Est in cambio del loro benestare alla libera circolazione dei cittadini turchi.

Il braccio di ferro con Erdogan sta mettendo a rischio la sofferta intesa tra Bruxelles e Ankara firmata in marzo. Sul terreno, l'accordo va a rilento. Prevedeva il ritorno dalla Grecia alla Turchia dei migranti arrivati nelle isole greche dopo il 20 marzo; il ricollocamento in tutta Europa dei rifugiati giunti in Grecia e in Italia; il reinsediamento dei cittadini siriani dalla Turchia verso l'Unione. Le ultime statistiche mostrano come le autorità greche abbiano finora respinto circa il 30% delle richieste di asilo.

In teoria, l'intesa prevedeva la bocciatura di tutte le richieste, considerando la Turchia un paese sicuro nel quale tornare. Poiché la legislazione prevede una procedura individuale, le autorità greche in molti casi giungono alla conclusione che la persona ha diritto all'asilo in Europa. Molti diplomatici temono che questa situazione potrebbe ridare il desiderio di migliaia di persone di attraversare l'Egeo per raggiungere l'Unione, minando alla base le ragioni stesse dell'accordo con Ankara.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SONDAGGI

Il «no» dei turchi
Oltre la metà dei turchi è contraria all'accordo sui migranti concluso con la Ue. È quanto emerge da un sondaggio su base nazionale, effettuato dal centro di ricerca dell'Università Kadir Has di Istanbul. A criticare l'accordo è stato il 57% degli intervistati, soprattutto per il timore che il numero dei rifugiati siriani residenti nel Paese aumenti ulteriormente rispetto ai 2,7 milioni già ospitati.

IL NODO DA SCIOGLIERE
Il governo turco rispetta 65 dei 72 parametri necessari, ma non vuole assolutamente modificare la legge anti-terrorismo

Emergenza migranti
Ue e Turchia restano divise

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 22-05-2016
Pagina 1
Foglio 2

Il piano. La Commissione sta lavorando al progetto per lanciare il Migration compact proposto da Renzi. Il 7 giugno il via libera

Sessanta miliardi per l'Africa il patto della Ue per fermare l'arrivo dei nuovi migranti

<SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

ALBERTO D'ARGENIO

A partire da Angela Merkel e dal presidente dell'esecutivo comunitario Jean-Claude Juncker. Tanto che Bruxelles sta lavorando a un testo che sarà approvato dal collegio dei commissari Ue il 7 giugno e poi portato al Consiglio europeo del 28 e 29 giugno alla ricerca del via libera da parte dei capi di Stato e di governo dei Ventotto. Un testo decisamente politico, la forma scelta è quella della Comunicazione da attuare poi con provvedimenti legislativi specifici, firmato da due vicepresidenti della Commissione: l'olandese Frans Timmermans e l'Alto rappresentante per la politica estera dell'Unione, Federica Mogherini.

Proprio nelle ore in cui la crisi tra Italia e Austria si riacutizza e la sopravvivenza di Schengen resta in pericolo, le prime bozze messe a punto dalla Commissione iniziano a circolare tra le capitali (ovviamente Roma la più interessata) anche se si tratta di testi provvisori, passibili di profonde modifiche da qui al 7 giugno. Il nodo più spinoso è quello dei soldi, di come reperire i fondi per finanziare una serie di progetti per i singoli paesi di origine e di transito dei migranti in Africa in cambio dello stop ai flussi migratori. L'Italia aveva proposto gli Eurobond. I tedeschi, pur favorevoli all'idea di fondo del piano, li hanno bocciati rilanciando con una tassa sulla benzina. Idee che si sono annullate a vicenda con successivo mandato a Bruxelles di trovare la formula capace di mettere d'accordo tutti.

E la risposta della Commissione, se resterà in piedi da qui al 7 giugno, è comunque innovativa: si cerca di costituire un capitale di partenza capace di attrarre investimenti pubblici (governi o veicoli come la Cdp) che probabilmente non saranno contati nei deficit nazionali e investitori privati per finanziare i singoli progetti. Lo stesso metodo usato per il Piano Juncker che con un capitale di partenza di 21 miliardi ha già raccolto 100 miliardi di euro con l'obiettivo di arrivare a 315 per rilanciare l'economia Ue.

Le cifre sull'Africa sono inferiori, ma comunque di tutto rispetto visto che in queste ore a Bruxelles pensano di raccogliere dal bilancio della Commissione circa 4,5 miliardi capaci di essere moltiplicati fino a una sessantina appunto con investimenti dei governi nazionali o dei privati (per la Turchia sono stati stanziati 6 miliardi tra Ue e governi). Ma visto che investire in Africa è più rischioso che in Europa, la Commissione pensa anche ad un fondo assicurativo per compensare i rischi e rassicurare i potenziali investitori. Così come per l'Efsi, il salvadanaio del piano Juncker, sarà coinvolta la Banca europea per gli investimenti (Bei), i cui esperti sono già al lavoro per costruire il veicolo finanziario immaginato da Bruxelles e un fondo speciale per i piccoli progetti con un profilo di rischio particolarmente alto.

Al centro del piano i paesi del Sahel e del Corno d'Africa. Il suo funzionamento dovrebbe ricalcare lo schema proposto da Renzi, ovvero vincolare qualsiasi aiuto in cooperazione allo sviluppo e ogni singolo progetto per la creazione di infrastrutture, e dunque foriero di posti di lavoro e stabilità sociale, alla cooperazione sui migranti. L'Unione in cambio di pacchetti di investimenti creati su misura per ogni paese chiederà cooperazione nella gestione delle frontiere, anche costiere, accoglienza nei paesi di transito in campi gestiti anche dall'Unhcr. Inoltre gli europei vorranno un forte impegno ai paesi sicuri sui rimpatri dei propri migranti economici e nell'ospitare i richiedenti asilo. In generale, una stretta sui confini interni all'Africa, anche con personale europeo sul terreno, e la capacità di assorbire richiedenti asilo o migranti economici rimpatriati grazie a progetti di larga portata come le infrastrutture capaci di creare sviluppo, posti di lavoro e stabilità. L'unico modo per fermare i barconi in partenza verso le nostre coste, di evitare altre morti in mare e di bloccare la crisi politica europea su Schengen. Bruxelles cercherà di dare una gittata di lungo periodo al piano, visto che al netto di guerre e crisi umanitarie i flussi migratori sono destinati a rimanere alti per via della crescita demografica dell'Africa e dei cambiamenti climatici.

Ma per la Commissione e i governi alleati dell'Italia non sarà facile portare a casa il Migration Compact visto che diverse capitali del Nord e dell'Est sono pronte a contrastarlo. Per questo il 19 maggio i ministri degli Esteri di Italia, Francia, Germania e Olanda hanno scritto una lettera a Federica Mogherini sostenendo il suo lavoro sull'Africa. Il significato politico di questa lettera, visto da Roma, è il riconoscimento pieno di Parigi, Berlino e l'Aia del Migration Compact chiesto da Renzi. Dal punto di vista di Bruxelles è un rafforzamento politico del complicato lavoro portato avanti da Mogherini e Timmermans con il sostegno di Juncker.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 23-05-2016
Pagina 5
Foglio 1

Cresce il numero di profughi in Italia attraverso il Brennero I dati che smentiscono Vienna

La frontiera

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Dall'inizio dell'anno sono entrati nel nostro Paese, provenienti dall'Austria, 3.468 stranieri, oltre 300 in più di tutto lo scorso anno. È questo il dato della polizia di frontiera che l'Italia comunicherà nelle prossime ore a Bruxelles per «dimostrare le menzogne di Vienna». E tanto basta per comprendere che il livello di tensione tra i due Stati è di nuovo altissimo. La scorsa settimana, durante il Consiglio dei ministri dell'Interno europei, Angelino Alfano e il suo collega Volfgang Sobotka avevano avuto un colloquio cordiale segnato da strette di mano e promesse di collaborazione. Poi, alla vigilia del ballottaggio, i toni si sono nuovamente alzati e ieri a urne ancora aperte il governatore del Land Tirolo, Gunther Platter ha dichiarato: «Gli ingressi incontrollati al Brennero devono essere fermati. È un bene che le mie critiche siano arrivate a Roma, come anche il messaggio che noi osserviamo con molta attenzione la situazione al Brennero e i flussi migratori. Mi sta a cuore l'efficacia dei controlli promessi dall'Italia. Il successo di questa sfida dipenderà dagli interventi a sud del Brennero».

Il boom degli ingressi

Nel 2015 gli arrivi di stranieri dall'Austria all'Italia sono stati 3.143. Nei primi cinque mesi del 2016, il dato si è impennato con le 3.468 persone che hanno varcato le frontiere verso il nostro Paese. Per avere la dimensione di che cosa stia accadendo basta leggere i numeri relativi al Brennero: 839 sono gli «ingressi», 486 le «uscite». «Quindi — fa notare il sottosegretario con delega all'immigrazione, Domenico Manzione — al di là delle parole e delle accuse infondate dei leader austriaci, sono i fatti a dimostrare la situazione reale. Sinceramente si fa fatica a comprendere che cosa abbiano davvero in testa. Non posso credere che tutto questo avvenga soltanto a fini elettorali».

L'Italia ha potuto effettuare soltanto 664 riammissioni «perché una quota ha chiesto asilo mentre gli altri risultano già registrati in altri Paesi europei di primo ingresso» e dunque è con quei governi che si deve trattare per il trasferimento. L'Austria ha invece rispedito da noi soltanto 300 stranieri «e anche questo dimostra che non c'è quel passaggio continuo», sottolineano al Viminale.

Pachistani e afghani

Secondo gli esperti, ancor più indicativa per comprendere quali siano le «direttive» di Vienna è l'analisi dei flussi. Gli stranieri entrati sono infatti 1.389 pachistani e 720 afghani. La polizia li ha rintracciati mentre vagavano nel Nord Italia e la maggior parte ha ammesso la propria provenienza. In ogni caso si tratta di nazionalità che non rientrano nei primi dieci posti di chi giunge attraversando il Mediterraneo e già questo, dicono gli analisti, dimostra che per raggiungere l'Europa hanno percorso la «rotta balcanica».

Non è l'unica anomalia. La circostanza ritenuta più grave è che si tratta di migranti non inseriti tra coloro che possono aspirare, quasi automaticamente, ad ottenere lo *status* di rifugiati, come avviene invece per siriani ed eritrei. E dunque il sospetto è che siano stati lasciati andare proprio perché non era possibile accoglierli, ma era necessario avviare le procedure per le espulsioni e il rimpatrio.

La trattativa con l'Ue

Adesso si ricomincia a trattare in sede europea, consapevoli che il clima nei nostri confini non è sempre favorevole. Una lettera trasmessa dieci giorni fa dal commissario Dimitris Avramopoulos condivideva «parte delle preoccupazioni austriache» e minacciava sanzioni per l'Italia in materia di rimpatri e rispetto della *road map*. Nei prossimi giorni sarà trasmessa la risposta di Alfano su ogni punto contestato.

In particolare il ministro ribadirà il «pieno funzionamento dei centri di smistamento e identificazione», i cosiddetti «hotspot» evidenziando di aver «attivato, con successo, i team mobili di esperti da inviare nelle località in cui emerge una esigenza» e di essere «pronti a rispettare l'impegno di avere a disposizione 1.500 posti nei Cie», le strutture per chi deve essere espulso.

fsarzanini@corriere.it

L'aumento
Dall'inizio dell'anno sono entrati 3.468 stranieri, 300 in più di tutto il 2015

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 23-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

DA VIENNA ULTIMA CHIAMATA PER L'UNIONE

GIAN ENRICO RUSCONI

Il «caso Austria» che ha preso tutti in contropiede nei mesi scorsi, va verso un risultato sconcertante. Dovremo aspettare sino all'ultimo scrutinio per sapere chi sarà il vincitore. Ma lo sarà - con tutta verosimiglianza - di strettissima misura.

Eppure il risultato oggettivo della consultazione è chiaro. Il candidato dell'estrema destra Norbert Hofer, qualunque percentuale ottenga, non ha raggiunto l'obiettivo di avere con sè la grande maggioranza degli elettori nella sua politica di chiusura verso i migranti. Ma il verde Van der Bellen, capo della coalizione «progressista» , ha davanti a sé un compito difficilissimo anche se dovesse uscire vincente. Gli elettori austriaci sono spaccati a metà.

Il campanello d'allarme del grave e ancora irrisolto problema della migrazione di massa in Europa e delle paure che ha creato, continuerà a suonare forte. Il fenomeno della migrazione da problema colpevolmente ignorato e rimosso, è diventato in meno di un anno la questione cruciale per la governabilità interna, nazionale. E per la governabilità della stessa Unione europea. Il «caso Austria», visto nella sua genesi e nelle modalità con cui si sta sviluppando, deve convincere tutti i governi europei a trovare subito un'intesa che eviti la polarizzazione distruttiva e sterile della popolazione.

È inutile riandare ora agli errori commessi dal governo di «grande coalizione» austriaco nei mesi scorsi, pagati poi con una umiliante sconfitta elettorale. Preso alla sprovvista, ha tardivamente e malamente reagito alle preoccupazioni crescenti nella gente per una presunta invasione di migranti prospettando la decisione della chiusura del Brennero. Questa proposta, meditata o imprudentemente minacciata che fosse, ha dato all'intera questione una dimensione simbolica e storica eccezionale. Ha colpito e ferito la prospettiva che sembrava realizzata di una «regione europea» che comprendesse Tirolo austriaco, Alto Adige/Sudtirolo e Trentino. Ha sollevato verso l'Italia accuse di inadempienza dei patti di controllo della migrazione, riattivando vecchi risentimenti storici. Quello che maggiormente ha disturbato e amareggiato è stato (ed è tuttora?) il sospetto reciproco tra Roma e Vienna. Un sentimento a stento nascosto dalla cortesia diplomatica. Tutto questo ora va rimosso. E naturalmente l'Italia, indirettamente coinvolta nel caso austriaco, deve smentire una volta per tutte nei fatti la cattiva fama di essere poco affidabile negli impegni presi.

Ma è soprattutto la Commissione europea che deve riguadagnare la sua autorevolezza per imporre a tutti gli Stati i doveri di accoglienza regolata e controllata, secondo le regole condivise. I governi nazionali devono avere il coraggio di accettare e applicare queste regole, a costo di qualche perdita di popolarità pur di evitare fratture insanabili all'interno della popolazione.

Torniamo all'Austria, alla sua posizione geopolitica e alla prossimità con un altro confine, quello tedesco che non a caso da qualche tempo è rafforzato nei controlli dichiarati di routine. Il governo tedesco nei mesi scorsi, anche davanti alla minacciata «chiusura» del Brennero, non ha avuto sempre un comportamento limpido. Non è mancato il sospetto di una certa tollerante connivenza presso qualche politico influente, che avrebbe portato vantaggi anche alla politica di controllo delle frontiere tedesche. Ci aspettiamo che tutta l'area geopolitica che guarda alla Germania (e che un tempo si fregiava con orgoglio di appartenere alla civiltà della Mitteleuropa) si metta decisamente sulla strada dell'accoglienza della migrazione ordinata ma efficace nel quadro europeo.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

La destra xenofoba spacca l'Austria

DA VIENNA ULTIMA CHIAMATA PER L'EUROPA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 23-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La proposta

Le frontiere come vaccino contro i muri

Giuliano da Empoli

Il testa a testa fa sempre un certo effetto. Quando poi a scontrarsi sono un candidato progressista e uno della destra populista, com'è il caso delle presidenziali austriache, è normale che gli animi si scaldino. In queste ore, i media di mezza Europa ci stanno raccontando la sfida all'ultimo voto tra Alexander Van der Bellen, il candidato verde, e Norbert Hofer, quello dell'ultra-destra, come un revival degli anni Trenta: il fronte popolare contro i nuovi fascismi, la democrazia contro i rigurgiti autoritari, manco fosse una piccola guerra di Spagna.

La realtà è piuttosto lontana da questi toni esaltati e la prima cosa da fare nell'analizzare i risultati delle elezioni austriache sarebbe bandire ogni forma di pigrizia mentale. Se fosse eletto, è vero, Norbert Hofer sarebbe il primo candidato della destra populista portato a capo di uno Stato dell'Europa occidentale.

Nonostante ciò, avrebbe poco senso interpretare la sua eventuale elezione come il ritorno del fascismo nel cuore della Mitteleuropa. Sono trent'anni che la sinistra austriaca, con il rinforzo dell'intellighenzia europea, accusa la FPÖ (il partito di Hofer) di essere l'incarnazione del Male, senza riuscire a scoraggiare minimamente i suoi elettori.

Tre settimane fa, al primo turno delle presidenziali, il 51% dei giovani e il 70% degli operai hanno votato per Hofer, chiedendo un cambiamento di rotta rispetto all'immobilismo della politica viennese, più che una svolta autoritaria. Tanto vale, allora, rinfoderare le urla di indignazione e gli appelli alla mobilitazione, le citazioni di Thomas Bernhard e le solite, annose considerazioni sulla denazificazione che, in Austria, al contrario della Germania, non avrebbe mai avuto luogo, per cercare di capire quello che sta accadendo per davvero.

E quello che sta accadendo, in Austria come altrove, è relativamente semplice. C'è una quota, significativa, degli elettori europei, che si sente minacciata nella propria identità. La globalizzazione, l'integrazione europea, la caduta delle frontiere sia fisiche che culturali la mettono a disagio già da tempo. E ora, l'esplosione della crisi dei migranti è la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Ne hanno abbastanza. Vogliono tornare indietro. Checché ne dicano i leader progressisti e gli esperti in televisione, si stava meglio quando si stava peggio.

Si può non condividere questo sentimento. Ritenere che vada combattuto nel nome di ideali diversi. Ma quel che non si può fare è ignorarlo o, peggio ancora, cercare di inscatolarlo nelle vecchie categorie dell'estremismo di destra o addirittura del fascismo. È lo stesso errore che commettono i democratici americani quando cercano di spacciare Trump per un seguace del Ku Klux Klan: il tentativo di combattere le battaglie di oggi con l'armamentario ideologico di ieri, anziché fare la fatica di elaborare risposte nuove per confrontare problemi anch'essi nuovi.

Il sogno dei neo-isolazionisti - i Trump, le Le Pen, gli Hofer - è fuori dalla realtà. Il piccolo mondo antico che vorrebbero costruire circondandolo di muraglie di ogni genere esiste solo nella retorica dei loro discorsi infuocati. Detto ciò, sul fronte opposto, l'ingenua visione della scomparsa delle frontiere che ci accompagna da un quarto di secolo mostra anch'essa la corda. Continuare a ripetere il mantra dell'apertura e dell'integrazione indiscriminata, senza porsi il problema delle tensioni e delle paure che questo genera, significa solo preparare nuovi Trump, nuove Le Pen, nuovi Hofer.

Chi vuole oggi contrastare l'intolleranza e l'edificazione di nuovi muri deve in primo luogo riconoscere che il senso di comunità e quello di appartenenza continuano a svolgere un ruolo fondamentale per i cittadini. E che volerli proteggere non significa necessariamente essere un troglodita. Al contrario, l'unico modo per combattere i muri consiste oggi nel rivalutare le frontiere. Lo ha scritto qualche anno fa un intellettuale ex marxista come Régis Debray. Il quale sostiene che le frontiere siano un vaccino contro i muri, perché permettono lo scambio, pur garantendo il rispetto dell'altro.

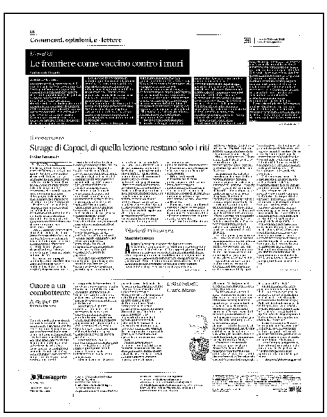
Forse è da qui, più che dalle crociate antifasciste, che dovrà prima o poi ripartire chiunque vorrà dare una risposta convincente e civile ai milioni di elettori che sono oggi tentati dalle ricette semplicistiche dei costruttori di muri.

Il Messaggero

Austria spaccata, la destra frena

Roma, follia ultrà due feriti gravi nell'assalto al bar

Cannes, la Palma d'oro a Ken Loach


Le frontiere come vaccino contro i muri

Strage di Capaci, di quella lezione restano solo i riti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Centomila i profughi già nei centri Ma l'Europa preme per gli hotspot

▶Il Viminale prepara la risposta a Bruxelles nuove strutture con 800 posti in Sicilia

▶La recente chiusura della rotta balcanica non ha avuto conseguenze sul Brennero

IL CASO

ROMA Da un lato le pressioni dell'Europa, dall'altro l'emergenza dei nuovi arrivi. Perché se gli sbarchi, rispetto allo scorso anno, sono diminuiti del 9,02 per cento (nel calcolo non rientrano ancora i soccorsi di ieri) i numeri dell'emergenza registrano ancora cifre altissime con i 115.500 ospiti registrati nei centri di accoglienza, con un flusso sicuramente in crescita con l'arrivo della bella stagione. Una fotografia che fa i conti anche con le richieste della Ue: la lettera del commissario Dimitris Avramopoulos, che contestava la mancata apertura dei sei hotspot garantiti dall'Italia, a fronte dei quattro effettivamente operativi, è arrivata al ministero dell'Interno alla fine di aprile. Il Viminale non ha ancora inviato la risposta che, probabilmente, riguarderà la realizzazione dei nuovi centri in Sicilia, con 800 posti e una possibile integrazione per 300 a luglio.

Dall'analisi dei dati emerge comunque un dato positivo, soprattutto rispetto alla "questione Brennero". Non si è ancora aperta una nuova rotta in sostituzione di quella balcanica, chiusa dopo gli accordi tra Ue e Turchia. Sono pochissimi i siriani che approdano in Italia, la maggior parte dei migranti, che arriva sulle nostre coste, proviene invece dall'area subsahariana, con partenze dall'Egitto e dalla Libia, da dove era salpato il barcone che ieri ha sfiorato la tragedia.

L'ACCOGLIENZA

Sono 115.507 i migranti attualmente accolti nelle nostre strutture. Una cifra in leggero aumento rispetto ai dati registrati il giorno precedente, quando in 618 si trovavano negli hotspot di Lampedusa, Pozzallo, Trapani e Taranto, mentre 11.123 presenze venivano registrate nei centri governativi di prima accoglienza (destinati a chi è già stato identificato). Altre 83.402 persone risultano ospitate nelle strutture temporanee di primissima accoglienza, operative da Gorizia a Bari. Mentre 20.151 migranti si trovano attualmente nei Sistema di protezione richiedenti asilo e rifugiati (Sprar). Un sistema in progress, quello degli hotspot, nato sotto la stretta osservazione Ue. Il calendario a ottobre 2015 prevedeva 500 posti a Lampedusa, ai quali se ne sono aggiunti 400 a Trapani-Milo il 22 dicembre 2015, il centro di Pozzallo (Ragusa) con capienza per 300 persone è operativo dal 19 gennaio, mentre l'hotspot di Taranto dal 29 febbraio(400 posti). In totale la ricettività conta 1.600 posti.

GLI SBARCHI SONO DIMINUITI RISPETTO ALL'ANNO SCORSO MA L'EMERGENZA È SUI MIGRANTI TRATTENUTI IN ITALIA

I precedenti

Tragica la notte di Natale del 1996: annegano in 283

1 **25 dicembre 1996: nella notte di Natale, in 283 - tra pakistani, indiani e cingalesi - annegano tra Malta e la Sicilia dopo lo scontro tra un cargo libanese e una motonave.**
22 marzo 2011: Si perdono le tracce di due barconi, uno con 335, l'altro con 68 migranti a bordo, partiti dalla Libia.

Tanti naufragi nel 2011 sono centinaia i dispersi

2 **Il 2011 è un anno con molte tragedie: a marzo un barcone diretto in Italia naufraga non lontano dalla Tunisia con più di 60 immigrati a bordo. Pochi giorni dopo si perdono le tracce di due barconi, uno con 335, l'altro con 68 migranti. A maggio e giugno centinaia di dispersi in due diversi naufragi.**

2015, oltre 700 morti nel Canale di Sicilia

3 **Il 2015 è l'anno più tragico: il 14 aprile in un naufragio al largo della Libia circa 300 i morti. Il 18 aprile, il sovraffollamento e le manovre errate, causano il naufragio costato la vita ad almeno 700 persone (ma alcuni testimoni parlano di 900, la tragedia più grave di tutte): due gli scafisti in manette, solo 28 i superstiti.**

LE ROTTE

L'allarme per la possibile creazione di una rotta alternativa a quella balcanica rimane alto ma attualmente, contrariamente alle previsioni più allarmistiche, sono pochissimi i siriani che approdano sulle nostre coste. La prima tra le nazionalità dichiarate, al momento dello sbarco, è quella nigeriana (4.690 al 25 maggio) seguiti dagli eritrei (3.949) quindi migranti del Gambia, della Somalia e della Costa d'Avorio. Le rotte non sostituiscono quella balcanica. I barconi della disperazione salpano soprattutto dalla Libia, con 31.036 arrivi, e dall'Egitto, con 4.414. Un dato quest'ultimo in notevole aumento rispetto allo scorso anno, quando gli arrivi erano 1.854.

L'EUROPA

La risposta alla lettera che il commissario per l'Immigrazione Avramoupolos ha inviato al ministro dell'Interno Angelino Alfano non è ancora stata inviata a Bruxelles. Di fatto, l'Ue rilevava come l'Italia non avesse rispettato gli accordi previsti dall'Agenda Junker rispetto alla realizzazione degli hotspot, stigmatizzando la mancata identificazione dei migranti che, in vista di un nuovo flusso di arrivi, avrebbe potuto creare problemi al confine con il Brennero. La risposta ad Avramopoulos riguarderà, probabilmente, anche i bandi ancora aperti, come quello per la realizzazione di un nuovo grande hotspot, per circa 800 posti; i siti saranno operativi nel prossimo mese di luglio.

Valentina Errante

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 26-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

INTERVISTA AL MINISTRO GENTILONI

FRANCESCA SCHIANCHI A PAGINA 5

L'Europa non torni in letargo sui migranti: il populismo si sconfigge combattendo le paure, non soffiando sul fuoco

"L'Europa non torni in letargo sui migranti Il populismo si sconfigge combattendo le paure"

Gentiloni: l'addestramento in Libia partirà solo dopo aver coinvolto le Camere e l'Onu

Intervista

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

Ministro Paolo Gentiloni, la settimana si è aperta con le elezioni austriache. Metà degli elettori ha scelto l'ultradestra: c'è da stare tranquilli?

«Purtroppo no. Ci sono sicuramente delle ragioni domestiche per quel risultato - per 70 anni, hanno governato sempre gli stessi due partiti - ma Vienna impartisce una doppia lezione».

Quale?

«La prima è che è possibile soffiare sul fuoco della paura delle migrazioni anche in Paesi senza tensioni sociali drammatiche come l'Austria. La seconda, che se la sinistra e i partiti tradizionali inseguono i populismi finiscono contro un muro. Ed è quello che hanno fatto in Austria anche sulla frontiera del Brennero».

Hanno schierato altri 80 agenti: meritiamo questa sfiducia?

«È triste che uno dei confini europei più importanti dal punto di vista storico, simbolico ed economico sia stato usato per settimane a fini domestici. Ora che la campagna elettorale è finita, la posizione che sia pur di poco ha vinto penso renderà più facile il dialogo».

I populismi dilagano in Europa. Come si deve reagire?

«C'è un'onda populista, ma non è uno tsunami. Può essere sconfitta. Bisogna combattere i distributori di paure, sapendo che, come dimostra l'Italia, non solo è possibile, ma è doveroso governare senza coltivare paure e divisioni».

Avevate inaugurato riunioni dei ministri degli Esteri dei sei Paesi fondatori: è un dialogo che continua?

«Ci siamo riuniti a Bruxelles venerdì scorso, e ripeteremo a Berlino subito dopo il referendum inglese: il senso di questo "gruppo di Roma" è fare sentire la voce dei sei Paesi fondatori per rilanciare la Ue, perché se l'Europa resta ferma rischia molto».

È fiducioso sul risultato del referendum del 23 giugno?

«Mi auguro che vinca il Remain, e tutte le analisi economico-politiche ragionevoli giungono alla conclusione che la vittoria del Leave, l'addio alla Ue, sarebbe una decisione brutta per l'Europa e disastrosa per la Gran Bretagna. Dobbiamo però ricordarci che le analisi ragionevoli, se non si accompagnano a leadership coraggiose, rischiano di non bastare».

Cosa intende dire?

«In Europa oggi non basta avere ragione: ci vuole anche la forza e il coraggio di rappresentare una spinta anti-establishment, cioè la cifra che accompagna le diverse forme di protesta. Una leadership di governo ma anche anti-establishment è una chimica difficile ma necessaria».

Tra le ragioni della crescita dei populismi c'è la crisi migratoria: colpa dell'Europa che ha sottovalutato troppo a lungo il problema?

«L'Europa non si è posta il problema fino al maggio 2015, quando a chiedere un vertice europeo sull'argomento è stato Renzi. Ora dobbiamo stare attenti che la Ue non torni in letargo: la nostra proposta del Migration compact nasce proprio per evitare che Bruxelles tolga priorità all'argomento. L'Europa non deve tornare a fare la bella addormentata, altrimenti rischia di risvegliarsi in piena emergenza».

A che punto è il Migration compact nelle discussioni in Europa?

«Lunedì a Bruxelles i ministri degli Esteri hanno approvato all'unanimità un documento per dire che il Migration compact dev'essere alla base della nostra strategia. La nostra proposta è, sul medio periodo, riorientare sui temi migratori una parte dei fondi di cooperazione della Ue: circa 5 miliardi che, con l'effetto leva di altri finanziamenti pubblici e privati, potrebbero moltiplicarsi fino a 50-60. E, sul breve periodo, un piano di pronto intervento rivolto a 17 Paesi africani (con progetti pilota nei primi 7) per alcune centinaia di milioni di euro da individuare nel bilancio europeo».

Il governo libico ha chiesto aiuto alla Ue per addestrare la Guardia costiera: un passo avanti nella stabilizzazione del Paese?

«Un altro piccolo passo avanti verso il consolidamento del governo. Aggiungo che finalmente nei giorni scorsi sono stati decisi i criteri di reclutamento della Guardia presidenziale, e che prosegue la ricerca di un accordo con il generale Haftar, che deve riconoscere il governo Sarraj e vedersi riconosciuto un ruolo nella nuova struttura di sicurezza del Paese».

È vero che sarà l'Italia a addestrare la Guardia presidenziale?

«Negli incontri con Sarraj finora ho discusso di sostegno diplomatico e umanitario, oltre che di possibili esenzioni sull'embargo di armi. L'Italia ha fatto e sta facendo molto, in piena sintonia con gli Usa e l'Europa. Quando la stabilizzazione sarà più avanzata, il governo libico potrebbe fare richieste di addestramento e ne discuteremo. Sarà un percorso da condividere in Parlamento e che va accompagnato dall'Onu: proprio oggi ne parlerò a New York con gli ambasciatori dei 5 membri permanenti».

Quando riprenderanno i negoziati di Ginevra sulla crisi siriana?

«A oggi purtroppo è difficile fare una previsione. Sarà decisiva questa settimana: se la tregua si rafforza e se verranno consentiti corridoi umanitari per raggiungere le città assediate, allora si potrà ipotizzare di riprendere i colloqui di Ginevra prima del Ramadan. In caso contrario, dal primo giugno scatterà un piano di soccorsi aerei alle zone assediate».

Ha novità sul caso Regeni?

«Nell'ultimo periodo c'è stata una ripresa di contatti delle autorità egiziane con la procura della Repubblica di Roma. Decideremo il da farsi anche sulla base dello sviluppo di questa collaborazione».

BY N.C.N.D ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 26-05-2016
Pagina 35
Foglio 1

PERCHÉ DOBBIAMO ACCOGLIERE I PROFUGHI

EMMA BONINO

I PAESI europei stanno accettando e integrando i migranti nelle loro società. Dunque la mia domanda è: perché non più siriani? E, parimenti, perché non più iracheni, afgani o somali? È per una questione di razzismo? È perché si sospetta che siano un rischio per il terrorismo? Oppure non sono considerati del tutto capaci o qualificati? Queste sono domande a cui i leader europei devono iniziare a rispondere per poter superare l'emergenza profughi.

L'Europa è ben consapevole delle conseguenze a livello strutturale, con un drammatico declino demografico in Germania, Italia e Spagna, giusto per nominarne alcuni. Nel 2014, i Paesi europei hanno accolto e integrato con successo circa 2,3 milioni di profughi, riunendoli alle loro famiglie e offrendo permessi di lavoro e un'istruzione. In effetti, il Regno Unito è stato il Paese migliore nell'integrazione dei migranti, accogliendone 568.000 solo nel 2014, provenienti anche dagli Stati Uniti, dall'India, dalla Cina e dal Brasile. Ma quanti dalla Siria? Quasi nessuno. Persino il mio Paese, l'Italia, ha integrato più di 200.000 persone nel 2014. Eppure molti europei continuano a negare l'accoglienza a rifugiati e migranti causati dall'"emergenza" lungo i confini meridionali del continente.

Abbiamo bisogno di più immigrati, di tutti i tipi. Non di meno.

Una volta che i rifugiati raggiungono l'Europa, deve esserci una politica d'integrazione efficace che eviti errori passati. Bisogna investire negli alloggi, nell'educazione, nella formazione linguistica e professionale per evitare una futura alienazione o privazione. L'Europa non può permettersi di continuare il suo approccio scoordinato e miseramente inadeguato alla realtà dell'immigrazione. Il nostro fallimento nel gestire efficacemente l'ingresso e l'insediamento di rifugiati e migranti ha aggravato il problema, creando una grave crisi politica.

Nell'assenza di un piano generale per la gestione e la distribuzione dei richiedenti asilo, le nazioni europee sono andate nel panico. Molte di loro hanno installato rigidi controlli di frontiera, alla ricerca di capri espiatori.

La Grecia, che ha attraversato una lunga fase di tensione economica prima dell'attuale crisi, è stata presa di mira per aver fallito nell'identificazione e nell'alloggiamento dei rifugiati. È assurdo pretendere che il Paese si faccia carico di questo fardello da solo. L'Ue ha garantito 509 milioni di euro per il programma nazionale della Grecia (2014-2020), oltre a degli aiuti addizionali per un totale di 264 milioni, per aiutare il Paese a gestire l'afflusso di migranti. Tuttavia, alcuni stati membri non hanno pagato la loro parte. Questa mancanza di solidarietà sta aggravando la crisi e fa sì che la Grecia non abbia le risorse necessarie per identificare ogni migrante e per determinarne il diritto d'asilo. Questo processo d'identificazione richiede più operatori sociali, interpreti e giudici, che l'Europa ha promesso ma a cui non ha ancora provveduto.

Se è vero che c'è stata una mancanza di leadership in questa situazione, è altrettanto vero che alcuni interventi positivi sono stati fatti. Ad esempio, il cancelliere tedesco Angela Merkel ha coraggiosamente aperto le porte ai rifugiati (o, per dirla con le sue stesse parole, si è semplicemente rifiutata di chiudere le porte). È stata accusata e criticata per "aver scelto i rifugiati", favorendo in particolare quelli siriani per la loro tendenza a venire formati e istruiti meglio. Perlomeno ha mantenuto aperto il confine tedesco per identificare i nuovi arrivi, e vorrei incoraggiare altri stati dell'Unione Europea a seguire lo stesso esempio.

In Italia possiamo essere orgogliosi delle vite salvate grazie all'operazione Mare Nostrum nel Mediterraneo. Il programma ha salvato più di 140.000 persone in meno di un anno, prima che fosse ufficialmente chiuso alla fine del 2014. Stiamo continuando con le operazioni di ricerca e salvataggio su una scala molto più ridotta, grazie all'impegno della Guardia costiera italiana, delle associazioni di pescatori e delle Ong.

Una missione appropriata nel Mediterraneo dovrebbe comprendere un programma attivo di ricerca e salvataggio, seguendo il fortunato esempio di Mare Nostrum, al fine di affrontare i prossimi mesi e anni di questa crisi. Il pensiero di perdere vite in mare è assolutamente inaccettabile.

Le istituzioni europee hanno bisogno di migliorare le loro capacità di previsione per identificare i segnali d'allarme d'instabilità politica e di potenziali conflitti, e prendere iniziative adeguate per aiutare *gli stati vulnerabili prima* che un altro esodo di massa inizi. Un Paese a rischio è l'Algeria, caratterizzato da un conflitto sociale esteso, un sistema politico chiuso e una corruzione dilagante. Non c'è alcun successore vivente al presidente Abdelaziz Bouteflika. Considerando tutto il disordine in Libia e negli altri Paesi vicini, è lecito descrivere l'Algeria come una bomba pronta a esplodere. L'Europa non sta facendo abbastanza per prevedere e impedire un potenziale scoppio e le inevitabili conseguenze sulle migrazioni che ci sarebbero per il nostro continente.

Ci sono innumerevoli complicazioni riguardanti la crisi odierna, incluso le modalità di separazione dei rifugiati dai migranti economici. È una distinzione tanto importante quanto non sempre facile da fare. Prima di tutto, la maggior parte di queste persone arriva qui senza documenti. Uno potrebbe dire di provenire dall'Eritrea, per esempio, ma come si potrebbe stabilire se questo sia vero oppure no? In secondo luogo, come dovrebbe essere classificata questa persona, come un rifugiato o come un migrante economico? È indubbiamente molto difficile.

Possiamo costruire un sistema più razionale per affrontare le varie sfide, ma solo se prima plachiamo l'isterismo che sta colpendo l'Europa. Milioni di persone stanno sfuggendo alla guerra, alla repressione, alla tortura e alle minacce di morte. Prima di tutto, la politica dei profughi deve salvaguardare le vite umane.

È un problema globale e non limitato al Mediterraneo. Aiuta a riflettere sulle situazioni negli altri Paesi: la Tunisia ha accolto un milione di libici in una popolazione di circa undici milioni di abitanti; il Libano ha accolto più di un milione di siriani in una popolazione di circa quattro milioni di abitanti. Come può l'Europa non dimostrare lo stesso spirito generoso nel dare il benvenuto a coloro che fuggono da questi orrori?

Emma Bonino, ex ministro degli Affari Esteri e commissario europeo per gli Aiuti umanitari è membro del consiglio di amministrazione dell'International Crisis Group: ha contribuito con questo editoriale alla serie di pubblicazioni in occasione dei 20 anni del lavoro dell'organizzazione sulla prevenzione dei conflitti

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 26-05-2016
Pagina 22
Foglio 1

Il commento

Migranti, l'urgenza di interventi sugli scafisti

Gianandrea Gaiani

I flussi di immigrati illegali verso l'Italia sono di nuovo in crescita, complice anche la bella stagione che ha visto salpare nelle ultime 48 ore oltre 4 mila persone inclusi i 562 recuperati dopo il naufragio del loro barcone dalle navi della Marina militare italiana. Nessuna delle opzioni prese in considerazione per risolvere o quanto meno ridimensionare l'emergenza sembra, per ora, avere una concreta efficacia, mentre i partner europei non sono disposti ad accogliere quanti sbarcano in Italia. L'ultimo rapporto della Guardia Costiera riferito al 22 maggio conferma «la ripresa costante e continua» del flusso proveniente dall'Egitto, pur secondario rispetto a quello dalla Libia, e registra dall'inizio dell'anno lo sbarco di 33.452 migranti (a oggi sono già 38 mila) su 241 barconi e gommoni: per il 71% si tratta di uomini, il 12% donne e il 17% minori. Anche se i numeri sono limitati (per ora) rispetto ai 155 mila arrivi del 2015 e ai 170 mila dell'anno precedente, si tratta per la gran parte di migranti economici provenienti dall'Africa Occidentale, che in più occasioni la stessa agenzia europea Frontex ha definito privi dei requisiti per ottenere l'asilo e che dovrebbero venire rimpatriati. Di fatto però tra gli oltre 350 mila sbarcati in Italia negli ultimi due anni e mezzo e in buona parte trasferitisi in altri Paesi europei i rimpatri sono stati irrisori, incentivando così il business dei trafficanti che secondo l'Europol solo nel 2015 hanno incassato 5/6 miliardi di euro. Al di là della facciata umanitaria degli interventi gestiti da ben due flotte italiane (Guardia Costiera e Operazione Mare Sicuro della Marina Militare) e due europee (Eunavfor Med/Sophia e Triton), l'Europa si limita ad accogliere chiunque abbia pagato migliaia di euro ai trafficanti di esseri umani. La rinuncia ai respingimenti sulle coste libiche ha favorito i trafficanti e incentivato le partenze da tutto il continente africano. In questo contesto la proposta italiana di fornire aiuti economici ai Paesi africani per limitare l'ondata migratoria è stata accolta tiepidamente in Europa (specie a Berlino) e non avrebbe alcun impatto immediato sui flussi. Anche ammesso che gli aiuti europei non finiscano per alimentare solo la corruzione endemica tra i regimi africani (come è accaduto finora con gran parte dei fondi della cooperazione internazionale) i tempi necessari a creare sviluppo non sono compatibili con la necessità di arginare in tempi rapidi i flussi di immigrazione selvaggia che, come ha ribadito ieri Europol, sono legati al terrorismo islamico e non solo in termini di sostegno finanziario alla causa jihadista. Il direttore del Centro anti-terrorismo di Europol, Manuel Navarrete Paniagua, ha detto ieri in un'audizione all'Europarlamento che "i terroristi stanno usando il flusso dei migranti per infiltrarsi in Europa. Per questo ufficiali di Europol stanno affiancando quelli di Frontex negli hot-spot in quattro isole della Grecia, e in Sicilia". Scarse anche le speranze che il nuovo governo libico di Fayez al-Sarraj blocchi i flussi dalle coste della Tripolitania in base a un accordo simile a quello (anche se precario) tra Unione e Turchia. Al-Sarraj ha chiesto alla Ue di addestrare la Guardia Costiera libica ma la flotta europea effettuerà tale addestramento a bordo di proprie navi in acque internazionali e non è autorizzata ad operare in quelle libiche. Con queste limitazioni il contrasto ai trafficanti è privo di prospettive di successo e del resto finora le navi europee si sono limitate a raccogliere gli immigrati illegali e ad arrestare scafisti in gran parte poi rimessi in libertà. L'ammiraglio Enrico Credendino, alla testa dell'Operazione Sophia, ha previsto che saranno necessari alcuni mesi per addestrare i libici (che riceveranno presto dall'Italia 8 motovedette per controllare meglio le loro coste) e «condurre insieme a loro la caccia agli scafisti nelle acque territoriali, dopo l'autorizzazione dell'Onu». Questo significa quasi certamente un'altra estate calda sul fronte dei flussi migratori verso l'Italia. L'ammiraglio ha sottolineato che operando nelle acque libiche si ridurranno i morti ma ha ribadito che «noi applichiamo in maniera rigorosa il principio del non respingimento e quindi i migranti non verranno riportati in Libia». Un elemento che continuerà a incoraggiare i migranti a rivolgersi ai criminali per raggiungere l'Europa. Del resto stroncare i traffici in Libia senza l'uso della forza e senza respingimenti appare impossibile considerato che, come ha ammesso lo stesso Credendino, si stima che tra il 30 e il 50 per cento del Pil della Tripolitania provenga dal traffico di uomini, con interi clan tribali coinvolti nel giro d'affari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Il dossier. Previsioni di sbarchi record e timori che l'Is si infiltri tra i profughi. Il Viminale: "Aumentano i minori non accompagnati" La revisione di Dublino favorirebbe altri paesi come la Grecia

"Possono arrivare in 200 mila" e l'Italia ora teme una beffa nel nuovo accordo sulle quote

VLADIMIRO POLCHI
FABIO TONACCI

Il 2016 per l'Italia potrebbe diventare l'anno dei record. Tutti negativi. Il più alto numero di sbarchi mai registrato, la più grave congestione delle strutture di accoglienza, il più elevato rischio di infiltrazioni via mare dell'Is. E l'Europa, al momento, non ci aiuta.

SBARCHI RECORD E NUOVE ROTTE

Dal primo gennaio al 26 maggio 2016 sono arrivati 40.495 migranti, cui si devono aggiungere i 4mila salvati ieri nel canale di Sicilia. L'impennata degli ultimi giorni ha riportato il conteggio ai livelli del 2015, quando si toccarono i 153.842 sbarchi. Ma l'orizzonte pare ancor più fosco, perché — in base alle stime del Viminale — a fine 2016 si potrebbe raggiungere la quota record di 200mila. I Paesi d'origine restano per ora quelli subsahariani, pochissimi i siriani. Sebbene il 90 per cento del flusso provenga dalla Libia, la riapertura della rotta egiziana spaventa non poco. «Dall'Egitto le partenze stanno aumentando e i numeri impressionanti», spiega Flavio Di Giacomo, portavoce dell'Oim.

LA CRISI ESTIVA

La macchina italiana dell'accoglienza, dunque, rischia di andare in tilt durante l'estate. Anche perché la solidarietà degli altri Paesi Ue finora ha prodotto poco e niente. Al Viminale fanno i conti: 115.548 i migranti ospitati al 26 maggio nei centri e nelle strutture temporanee. Il limite di emergenza è intorno ai 160.000, e ci sono le condizioni per lo sfondamento in tempi brevi.

I rimpatri degli irregolari che non hanno diritto alla protezione umanitaria sono stati meno di 4.000 lo scorso anno, a causa dei pochi accordi di riammissione con i Paesi di provenienza. E il Piano Juncker, che prevedeva la redistribuzione in Europa di 39.600 persone in due anni? Fermo. Da settembre, appena 615 i ricollocati dall'Italia. Funziona di più, in senso negativo, il trattato di Dublino. Negli ultimi nove mesi Francia, Germania, Spagna e gli altri membri Ue ci hanno rimandato un migliaio di profughi fotosegnalati in Italia.

LA RIFORMA "TRUFFA" DI DUBLINO

La tanto attesa riforma dei Trattati di Dublino, per come è articolata la proposta presentata a inizio maggio dalla Commissione Ue, potrebbe diventare per l'Italia la più grande delle beffe. Prevede, è vero, la ripartizione automatica di quote di richiedenti asilo tra i Paesi membri, ma lo fa in base a un parametro ("reference key") calcolato sul Pil e sulla popolazione di ogni Stato. Ebbene, al Viminale hanno fatto una simulazione con i dati del 2015: secondo "il nuovo Dublino", l'Italia dovrebbe sopportare l'accoglienza di almeno 190.000 profughi di primo ingresso. La ripartizione automatica scatterebbe oltre i 231.000 ospiti. Un numero che, evidentemente, non si può reggere. Il meccanismo risulta vantaggioso per la Grecia, che ha un Pil basso e una popolazione meno numerosa, e per Francia e Germania, che non sono Paesi di primo ingresso.

I PICCOLI INVISIBILI

«A preoccupare sono oggi soprattutto i bambini», spiega Carlotta Sami, portavoce Unhcr per il Sud Europa. «Nei primi cinque mesi del 2016 sono aumentati del 170 per cento rispetto allo stesso periodo del 2015, e sono in gran parte ragazzi, anche giovanissimi, egiziani. Molto spesso scompaiono dai centri di accoglienza per andare negli Stati del Nord». I dati del Viminale lo confermano: già 5.799 i minori non accompagnati al 24 maggio 2016 (12.360 in tutto il 2015).

TERRORISTI INFILTRATI

A complicare un quadro già complicato, il rischio Califfato. La polizia italiana non ha trovato fino ad oggi prove certe dell'uso sistematico dei barconi, da parte dei jihadisti, per infiltrarsi in Europa. Ma un'inchiesta della *Cnn* lascia supporre che qualcosa stia cambiando. «Abbiamo visto miliziani dell'Is imbarcarsi insieme alle loro famiglie», ha detto all'emittente americana il comandante della polizia di Misurata. «Senza armi e con abiti americani per confondersi tra la folla». E secondo un trafficante un barcone con 40 membri dell'Is ha provato a salpare dalle coste libiche due settimane fa.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

44.495
GLI SBARCHI NEL 2016
Il dato aggiornato al 26 maggio indica che gli arrivi sono tornati ai livelli del 2015

5.799
MINORI SBARCATI SOLI
Il dato del 24 maggio segna un +170% di minori arrivati soli rispetto al 2015

200mila
LE STIME DEL VIMINALE
Da qui a dicembre gli sbarchi potrebbero arrivare a 200mila, più dei 153.842 del 2015

190mila
PROFUGHI DA ACCOGLIERE
Per il "nuovo Dublino" è la quota che spetta all'Italia. Dai 231mila scatta la ripartizione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 27-05-2016
Pagina 10
Foglio 1

L'emergenza profughi. Renzi sottolinea il «lavoro strepitoso» dell'Italia nei salvataggi e annuncia: Migration Compact strada condivisa

Migranti, piano in tre punti dell'Europa

ISE. Dal nostro inviato

La tragedia dei migranti e dei naufragi dei barconi nel Mediterraneo negli ultimi giorni è rimbalzata al G-7 in Giappone, dove il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha affermato che «il lavoro strepitoso» dell'Italia nei salvataggi rischia di essere insufficiente e ha ribadito la necessità di aiutare queste popolazioni nei loro Paesi d'origine, oltre che di lavorare per il consolidamento del Governo libico.

Nonostante gli sbarchi di questi giorni, i numeri sono in calo rispetto allo scorso anno, ha notato Renzi, ma quel che conta, ha detto, è la dimensione umana della vicenda. E ha parlato di orgoglio per il lavoro svolto dagli italiani su questo fronte. Secondo il capo del Governo, inoltre, è una menzogna associare gli arrivi dei rifugiati con i problemi della sicurezza e ha ricordato che gli attentatori di Parigi e Bruxelles erano cresciuti in Europa.

L'aumento dei flussi nel Mediterraneo centrale, dall'Africa verso l'Italia, soprattutto nelle ultime ore, è stato commentato con preoccupazione a Ise anche dal presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, mentre i numeri sono crollati del 90% per gli arrivi sulle isole greche dopo la chiusura del passaggio attraverso i Balcani e l'accordo con la Turchia per il rimpatrio dei rifugiati. L'Europa ha sostenuto al G-7 che c'è bisogno di una risposta globale al problema, presentando un piano d'azione in tre punti, con il sostegno ai Paesi vicini che assorbono il grosso dei rifugiati, come Turchia, Libano e Giordania, la realizzazione di interventi sul posto sul modello di quelli già realizzati dalla Banca europea per gli investimenti e il ricollocamento dei rifugiati in tutto il mondo, non solo in Europa. Non ci aspettiamo immediatamente numeri concreti, ha detto Tusk, ma buona volontà e una dichiarazione di appoggio da parte del G-7.

Renzi ha affermato che proposte italiane come il Migration Compact e il piano per l'Africa si stanno facendo strada nei consessi internazionali.

A conclusione della prima giornata del vertice, il presidente del Consiglio ha confermato che l'Italia, che avrà la presidenza di turno del G-7 il prossimo anno, ospiterà il vertice dei capi di Stato e di Governo in Sicilia il 26 e 27 maggio e che proporrà Taormina, che dovrebbe essere approvata dopo alcune verifiche tecniche. Ha definito la scelta «un dovere morale verso il Sud e verso la Sicilia», dettata anche dalla volontà di mettere in primo piano il ruolo della cultura.

In una giornata in cui le discussioni si sono concentrate soprattutto sui temi economici, Renzi, che era arrivato nelle prime ore del mattino dall'Italia, ha dichiarato di essere in linea con la maggior parte degli altri partecipanti sull'importanza dell'azione di bilancio per sostenere la crescita. «Siamo ai poli opposti con Angela Merkel», ha ricordato, sostenendo di averci scherzato su con il cancelliere tedesco. L'Italia, ha ricordato il premier, che si è autodefinito neokeynesiano, ha «sgomitato» in Europa per ottenere flessibilità sugli obiettivi di bilancio con l'intenzione di creare spazio per gli investimenti, che, hanno concordato i leader del G-7, secondo Renzi, vanno rilanciati. Gli investimenti sono risaliti in Italia negli ultimi due anni a 58 miliardi di euro, dai 40 nel biennio 2012-2013 sotto i Governi Monti e Letta, «che stavano cercando di rispettare le regole», ma non sono ancora tornati agli 80 del biennio prima dello scoppio della crisi finanziaria, ha detto il premier. Non c'è da stupirsi quindi, ha commentato, che la crescita dell'economia superi di poco l'1% invece di arrivare al 2 per cento.

Per lo sviluppo futuro dell'economia sarà cruciale anche il ruolo dei salari, ha detto, rilevando che anche molti problemi politici e di ascesa del populismo dipendono dalle difficoltà della classe media nei Paesi avanzati.

A.Me.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL NODO DELLA CRESCITA
Per il premier i leader concordano sulla necessità di rilanciare gli investimenti, risaliti in Italia negli ultimi due anni a 58 miliardi

I Grandi in Giappone
Un altro naufragio: 20 morti, in salvo 4 mila
Trump e i populismi preoccupano il G-7
Migranti, piano in tre punti dell'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 27-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Basta con le parole È il tempo di decidere

Umberto De Giovannangel

Il Commento

Se quel premio contiene nel suo nome lo spirito del tempo, non c'è dubbio alcuno che il Nobel per la Pace 2016 spetterebbe alle donne e agli uomini della Guardia Costiera italiana e della nostra Marina militare. Il loro impegno generoso, straordinario nella sua ininterrotta quotidianità, , ha salvato la vita, dall'inizio dell'anno, ad oltre 33mila persone. Solo ieri nel Canale di Sicilia sono state salvati 4mila migranti. Persone, non numeri. Ognuna delle quali ha un volto, una storia, una speranza. E un diritto negato. Quello di essere accolti con umanità e dignità da una Europa impegnata invece a erigere muri e a blindare le proprie frontiere.

L'Italia sa essere generosa. Lo dimostrano le richieste di adozione, le offerte di aiuto che sono arrivate da ogni parte del Paese, in questo davvero il Belpaese, per la piccola Favour, la bambina nigeriana di nove mesi che l'altro ieri è arrivata a Lampedusa dopo la morte della madre - incinta di un altro bambino - avvenuta durante la traversata nel Canale di Sicilia. L'altro ieri, la piccola Favour è stata accudita per tutto il giorno da Pietro Bartolo, responsabile del poliambulatorio dell'isola e protagonista del documentario di Gianfranco Rosi "Fuocoammare": leggete il ritratto che di lui fa Daniela Amenta, per capire chi meriti davvero di essere considerato, senza retorica, un "eroe italiano".

Quella messa in campo, e in mare, è una solidarietà fattiva, di fronte alla quale appaiono ancora più falsi, insopportabili, gli appelli all'azione lanciati da Bruxelles. Si è perso ormai il conto dei vertici di ministri, capi di Governo e di Stato, convocati per decidere il da farsi per fronteggiare l'emergenza migranti. Un giro interminabile di chiacchiere, di riunioni che si concludevano riconvocandone altre. E intanto milioni di persone continuavano, continuano a fuggire dall'inferno di guerre, disastri ambientali, fame, carestia, sfruttamento. Si ripete: "Aiutiamoli a casa loro". Se non fosse che questa umanità disperata casa non l'ha più, perché le loro case, i loro villaggi, come in Siria, sono stati ridotti a un cumulo di macerie da dittatori e califfi sanguinari. Aiutiamoli, certo. Innanzitutto non lasciandoli in mano ai trafficanti di esseri umani (un business da 6 miliardi di euro all'anno), ma realizzando canali umanitari legali, concedendo ai tanti che ne hanno diritto, lo status di rifugiati. A cominciare dai più indifesi tra gli indifesi: i bambini. L'Italia ha presentato un piano fattibile, che affronta l'emergenza ma cercando di intervenire sulle cause che sono alla base dei crescenti flussi migratori: è il "Migration Compact". Quello che si cerca di realizzare è una sorta di "Piano Marshall per l'Africa". Molti, in Europa, l'hanno apprezzato. A parole. Ma le parole non bastano più. Non bastano il dolore, l'indignazione, le dichiarazioni d'intenti che restano lettera morta. Dove "morta" non è una metafora, ma ciò che domina quella immensa fossa comune chiamata "Mediterraneo". Cos'altro si aspetta per discutere e dare concretezza al "Migration Compact"? Quante altre vite umane saranno spezzate prima che i leader europei decidano di decidere. Il Consiglio europeo che, in teoria, dovrebbe discutere del piano italiano è fissato per la fine di giugno. Un mese. Mentre ogni giorno migliaia di persone rischiano la vita su barconi e gommoni stipati all'inverosimile. Non c'è altro tempo da perdere. Farlo significa essere complici dei trafficanti di esseri umani, significa non poter guardare negli occhi le tante piccole "Favour" senza arrossire di vergogna. Si convochi, subito, un vertice straordinario dei Ventotto, si destinino le risorse necessarie per dare avvio al "Piano Marshall per l'Africa", si dia mandato alle navi, Nato, Ue, di entrare nelle acque territoriali libiche per contrastare gli schiavisti del Terzo millennio, si realizzino cento, mille corridoi umanitari. Una cosa non è più concessa: il ripetersi di lacrimevoli appelli. Questo è il tempo del fare. Per tutti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 28-05-2016
Pagina 12
Foglio 1

Emergenza profughi. Dal G-7 sostegno all'Europa e invito ad affrontare il nodo del reperimento delle risorse

«Risposta globale alla crisi migranti»

I Grandi: la Banca mondiale trovi strumenti per aiutare i Paesi che accolgono

Alessandro Merli
ISE. Dal nostro inviato

Per il cancelliere tedesco Angela Merkel è la sfida più difficile per l'Europa, ancor più della crisi dell'Eurozona. Per il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, un problema che i grandi devono risolvere assieme, tanto da averlo portato al tavolo del G-7. E il fatto che il vertice di Ise-Shima abbia dedicato molta attenzione alla questione dei migranti e dei rifugiati e che abbia dichiarato alla fine dei lavori che si tratta di un «problema globale che richiede una risposta globale» ha dato loro ragione.

Dal G-7 non si aspettava un piano dettagliato, né cifre concrete, ha ammesso in apertura dei lavori il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, ma la volontà di affiancare l'Europa, che finora si è trovata in prima linea, anche per ovvie ragioni geografiche. Il primo punto riguarda ovviamente il reperimento delle risorse: il G-7 parla della necessità di aumentare l'assistenza globale per andare incontro alle necessità più immediate e a quelle di più lungo termine dei rifugiati e dei Paesi che li accolgono. Il G-7 sollecita le istituzioni finanziarie multilaterali e i donatori bilaterali, quindi i Governi stessi dei Paesi avanzati, e chiede in particolare alla Banca mondiale di sviluppare una gamma di strumenti per aiutare i Paesi che accolgono i rifugiati. Il direttore del Fondo monetario, Christine Lagarde, ha ricordato di recente i programmi messi in atto a favore della Giordania, uno dei Paesi che hanno ricevuto il flusso più massiccio di migranti.

C'è bisogno però anche e soprattutto di una strategia. Renzi rivendica di aver portato prima in sede europea e poi nel G-7 una prima proposta di soluzione con il suo "Migration compact", che prevede interventi nei Paesi d'origine dei rifugiati in quanto, come sottolinea il comunicato del vertice, vanno affrontate alla radice le cause dell'emigrazione. Ieri il capo del Governo italiano ha detto di aspettarsi dal Consiglio europeo del mese prossimo una prima iniziativa che coinvolga i Paesi africani. In prima fila c'è il Niger. Il G-7 ricorda anche che la Banca europea per gli investimenti sta esplorando le opzioni per sostenere la crescita, costruire infrastrutture e promuovere la coesione sociale nei Paesi del Nord Africa. È da qui che parte oggi la maggioranza dei rifugiati diretti in Europa e che sbarcano in Italia, con un'intensificazione negli ultimi giorni, dopo che gli arrivi dal Medio Oriente sono stati arginati dalla chiusura della rotta dei Balcani e l'accordo, per la verità dal destino incerto, con la Turchia per il ricollocamento.

Renzi ha ricordato ieri anche che la scelta della Sicilia come sede del G-7, che nel 2017 sarà a presidenza italiana, è legata in parte al ruolo dell'Italia nell'affrontare la crisi dei rifugiati. Le organizzazioni non governative attive su questo tema riconoscono al Governo Renzi di aver portato il tema all'interesse europeo e globale e aver rilanciato la cooperazione con l'Africa. Ma, sostiene per esempio Action Aid, il "Migration compact" può essere incisivo se non porrà condizioni ai Paesi più poveri. La presidenza italiana del G-7, sostiene la ong, offre un enorme opportunità per cominciare a tradurre le promesse in realtà in termini di aiuti pubblici allo sviluppo, per i quali resta all'ultimo posto fra i Paesi del G-7.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPEGNO ITALIANO
Il premier Renzi rivendica di aver prospettato, con il Migration Compact, una soluzione che prevede interventi nei Paesi di origine

INTELLIGENCE CONDIVISA

Piano d'azione del G-7 contro il terrorismo

I leader del G-7 hanno adottato un piano d'azione per combattere il terrorismo e l'estremismo violento, che prevede un maggiore scambio di informazioni dei servizi di intelligence e più collaborazione nella sicurezza delle frontiere. Nella dichiarazione adottata al vertice di Ise-Shima, si legge che i leader hanno chiesto «maggiori sforzi coordinati e a livello collettivo» e hanno sollecitato le autorità nazionali affinche coinvolgano il settore privato, le organizzazioni civili e la società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL MATTINO

Data 28-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il commento

L'emergenza non si ferma con le parole

Oscar Giannino

Il flusso mediterraneo di profughi verso l'Italia è in forte aumento. In tre giorni, tre naufragi segnalati con forse fino a 200 vittime presunte, e quasi 15mila persone salvate in cinque giorni. Che entro oggi saranno tutte sbarcate in diverse destinazioni italiane, dalla Sicilia alla Campania alla Sardegna. I portavoce della Commissione Europea ieri minimizzavano. «Vediamo un aumento di arrivi verso l'Italia, ma al momento corrispondono più o meno alle stesse cifre dello scorso anno». Tuttavia, le relativamente buone condizioni del mare rafforzano l'impressione di un'estate 2016 molto calda, sul fronte profughi per l'Italia. Nei prossimi mesi, di conseguenza, tre sono i rischi da affrontare. L'emergenza a casa nostra. Il piano europeo presentato dall'Italia. E la tenuta complessiva di quello sottoscritto con la Turchia.

Cominciando da casa nostra, già venerdì il Viminale ammetteva che per i nuovi arrivi occorre di nuovo chiedere d'urgenza ai prefetti di provvedere: i posti attuali sono tutti occupati. Senonché, a cominciare dalla Campania e come il Mattino vi sta raccontando in questi giorni, l'emergenza è aggravata da un paradosso. Nessuno dei diversi bandi lanciati dalla Prefettura di Napoli nelle ultime settimane ha trovato risposta, sono tutti andati deserti. Non si tratta d'improvvisa evaporazione della solidarietà.

>Segue a pag. 54

Segue dalla prima

L'emergenza non si ferma con le parole

Oscar Giannino

È l'effetto perverso di una norma pro-trasparenza: poiché lo Stato paga in ritardo i soggetti aggiudicatari delle gare, essi devono presentare una fidejussione bancaria a copertura e garanzia che, attraverso le anticipazioni bancarie, essi possano da subito avviare il ciclo di spesa necessario a ospitare i profughi. Ma la catena delle fidejussioni si è rotta: la voglia di rischiare allo scoperto a lungo andare cala, ed ecco che una norma a tutela della solidità degli aggiudicatari diventa in realtà una falce, che ne abbatte la disponibilità. Inutile dire che basterebbe lo Stato pagasse in tempi regolari. Ma è su questo che il Viminale deve dunque subito intervenire, non solo chiedere ai prefetti di lanciare nuove gare.

Quanto al quadro delle proposte italiane avanzate in Europa a metà aprile, il cosiddetto «migration compact» incentrato su bonds europei volti a interventi con programmi mirati nei paesi di provenienza dei flussi, diciamolo chiaro: per quanto il governo continui a ripetere che il dossier fa passi avanti, è meglio non credere che ne possa venire qualcosa di concreto nei tempi dell'estate ormai imminente.

La proposta italiana – quand'anche riuscisse a superare le obiezioni sullo strumento finanziario proposto – è di lungo periodo per il quadro di misure che avanza. Propone di bilanciare opportunità di ingresso legali, sbloccando quote di ingresso per lavoratori basate su formazione nelle imprese che li assumeranno; programmi di reinsediamento accelerati per quote nazionali, estendendo il metodo adottato con l'accordo turco-greco; un sistema d'asilo comune europeo in linea con gli standard internazionali; infine cooperazione per i rimpatri e la riammissione dei migranti irregolari. Diciamo che, coi tempi europei, anche raggiunto il concerto tra governi che è necessario se ne passa un paio d'anni, prima di vedere questo schema diventare operativo: forse, perché in realtà in moltissimi paesi Ue i governi sono contrari a esporsi verso i loro elettorati su questo tema.

Se poi esaminiamo l'andamento concreto dell'attuazione dell'accordo voluto dalla Merkel con la Turchia, il pessimismo sale. Il meccanismo «1 a 1» contrattato da Erdogan – cioè 1 profugo trasferito in Ue dalla Turchia per ogni siriano riaccettato dalla Turchia sgravando le isole greche - ha di fatto comportato in 6 settimane un flusso di redistribuizione pari a soli 390 siriani in meno per la Grecia, in cambio di 400 profughi dalla Turchia verso l'Europa. Di questo passo, ci vogliono 2 anni e non 6 mesi per raggiungere l'obiettivo di sgravare la Grecia dei promessi almeno 8mila profughi, e quasi 20 anni per raggiungere la cifra dei 78 mila profughi di cui sgravare la Turchia in cambio della sua cooperazione, e dei 6 miliardi che dall'Europa gli sono stati promessi a rate.

Ricordiamo che, a oggi, solo altri 4 i paesi Ue ad aver formalmente offerto piena cooperazione all'accordo turco-tedesco: in tutto, siamo a 5 paesi su 28 dell'Unione europea. Purtroppo, nel breve termine questi numeri dicono che l'Italia dovrà continuare a vedersela soprattutto da sola, al netto della missione navale internazionale Sofia che coopera nel Mediterraneo col nostro dispositivo di forze, ma che alla fine sempre nei porti italiani scarica i profughi salvati dalle acque.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero

Data 28-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Non possiamo accoglierli PER FERMARE L'INVASIONE L'UNICA È LASCIARE GLI IMMIGRATI IN MARE

di **VITTORIO FELTRI**

Dire che gli immigrati sono dei poveracci è come scoprire l'acqua calda, quella tiepida e anche quella fredda. Pertanto, non intendiamo ammorbarvi con l'ennesimo pistolotto politicamente corretto. Vorremmo semplicemente dire a voi e ai responsabili della cosa pubblica che le invasioni barbariche sono inevitabili - sempre avvenute dalle origini del mondo - ma andrebbero governate per evitare che i barbari vincano subito. Cerchiamo almeno di rendere la vita dura agli invasori, così come fecero gli antichi romani. I quali, non ancora corrotti, non ancora debosciati, quando venivano attaccati da orde germaniche, slave e sarmatiche reagivano e non si facevano soverchiare, ma combattevano con tutte le forze allo scopo di non farsi dominare dagli stranieri incivili.

Allora usava così. I migranti non erano accolti a braccia aperte, nessuno si sognava di offrire loro assegni di sostentamento, case popolari e soggiorni in albergo. Scoppiavano guerre tra cittadini in armi dell'Impero e coloro che miravano a impadronirsene. I conflitti durarono secoli e secoli. Alla fine, vinsero i barbari, ma ce ne volle per battere gli antenati di Alberto Sordi. Oggi, invece, gli eredi dei romani, ossia gli italiani, non sono capaci di opporsi agli invasori e li ospitano volentieri nella speranza di stringere amicizia con loro; se essi sono in difficoltà su barconi in balìa del mare, noi ci rechiamo per salvarli direttamente a casa loro, a poche miglia dalle coste libiche e li portiamo qui, dopo di che cerchiamo di integrarli pur sapendo che non sono integrabili.

In breve, caliamo le brache. Soccorrere il prossimo - lo dice il Papa - (...)

Imitiamo gli antichi romani che bloccavano i barbari con muri e armi. Oggi basterebbe avvisare il mondo che non andremo più a prendere nessuno. Dopo un po' finiranno i viaggi degli scafisti

(...) è cosa buona e giusta. Ma se il prossimo sono quattromila sfigati in un botto solo, non è facile dare loro assistenza. Dove li mettiamo? Con quali mezzi li manteniamo, visto che molti nostri compatrioti sono in miseria e sopravvivono a stento, magari pernottando in automobili sostitutive di civili abitazioni? Vogliamo o no prendere coscienza che non abbiamo risorse per fronteggiare l'emergenza extracomunitari?

Fino a qualche tempo fa, coloro che sfuggivano dai luoghi infami della Terra arrivavano da noi, poi tentavano di trasferirsi nel Nord Europa e ci riuscivano pure. Cosicché, non rimanevano qui a pesare sui nostri bilanci già abbastanza disastrati. Ora invece Austria, Germania, Danimarca, eccetera hanno chiuso i confini e non c'è più verso di oltrepassarli. I profughi sono impossibilitati a varcare le frontiere e restano nella Penisola. Una catastrofe.

Si dà cioè il caso che tutti i Paesi membri delle Ue abbiano sbarrato le porte e non accettino di ricoverare un solo straniero, mentre noi poveri tapini, circondati dal mare, anziché respingere i pretendenti asilo, li andiamo a prelevare (per spirito caritatevole) direttamente nei pressi di casa loro; dopo di che, quando sbarcano, ci tocca fornirgli il necessario per campare. Succede spesso che essi non gradiscano la nostra cucina e si ribellino, perché non amano i maccheroni e preferiscono altre pietanze. Bisognerebbe accontentarli? Certamente, sarebbe bello.

Ma se non abbiamo soldi, che possiamo fare? Vendere i nostri averi per soddisfarli? Non tutti sono disposti a sacrificarsi per andare incontro ai gusti alimentari dei barbari. Dato che l'Europa si fa gli affari propri, e non tollera di ricevere altri stranieri, lasciando a noi il compito ingrato di prenderli in consegna, non abbiamo altra scelta che agire come gli antichi romani. Non dico che l'Italia debba rigettare in mare coloro che arrivano sulle amate sponde, ma almeno non offriamoci volontari per andarli a ripescare tra le onde lontane dalle nostre rive.

Il discorso è semplice. Dichiariamo solennemente, urbi et orbi, che i posti in Italia sono esauriti e che non siamo in grado di inviare nostre navi a raccattare naufraghi. Diciamolo con fermezza e atteniamoci al proposito senza tentennamenti. Non appena i profughi sapranno che attraversare il mare comporta il pericolo di crepare annegati, se ne guarderanno dal salpare.

Indubbiamente si tratterà di tenere duro per qualche settimana, dopo di che nessuno più oserà puntare la prua sulle nostre coste. Chi eventualmente si azzarderà a farlo, saprà di rischiare la morte per annegamento. La maggior parte di quelli che aspirano a venire qui, desisterà. Sia chiaro, non ce la facciamo più ad assicurare ad altri la felicità che non abbiamo neanche noi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 28-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

PROFUGHI

Migration compact, lo scaricabarile

Guido Viale

La questione dei profughi è salita di livello, sbarcando in Giappone, al tavolo del G7, come questione centrale per il futuro del pianeta. Non poteva andare diversamente. L'Austria ha mostrato una popolazione spaccata esattamente a metà tra chi vuole respingerli e chi accoglierli: una divisione che taglia verticalmente partiti, culture, religioni, classi sociali e divide tra loro gli Stati in tutta l'Europa. Una fotografia di umori presenti in tutti i paesi europei.

All'altro capo dell'Atlantico, Donald Trump ha fatto del respingimento dei migranti presenti e futuri il cavallo di battaglia della sua irresistibile ascesa. La democrazia, il progetto o l'esercizio di un autogoverno dei popoli, sono stati dissolti e risucchiati dalla concentrazione dei poteri nelle mani dell'alta finanza, e questo ha spalancato le porte della politica, ridotta a mera rappresentazione, alla sollecitazione degli umori più viscerali. La paura e lo schifo per il diverso, e il senso di superiorità che ciascuno a suo modo ne può ricavare, sono la compensazione che il potere riserva ai suoi sudditi, a fronte delle frustrazioni che infligge loro.

Intanto, all'altro estremo della scala sociale in cima alla quale è seduta l'*élite* del G7, si moltiplicano gli imbarchi dalle coste della Libia, i naufragi, i morti, i salvataggi e gli sbarchi; mentre lo sgombero del campo di Idomeni, ancora più cinico e spietato di quello in corso a Calais, lascia vedere quel che i Governi europei si ripromettevano dall'accordo appena concluso, e già vacillante, con la Turchia: la possibilità "lavarsi le mani" (dei profughi) per occuparsi di ciò che gli è più caro: i loro bilanci.

Ma non sarà così. Solo ora quei governi cominciano a capire che quella dei profughi non è un'"emergenza" temporanea, ma è destinata a durare per decenni a venire. Poi vedono. che, proprio per la sua visceralità, la questione sta cannibalizzando tutti gli altri temi, mettendo fuori gioco schieramenti e politiche di sempre, come è successo in Austria. Infine, forse, cominciano anche a rendersi conto che non sanno assolutamente come affrontarla. Solo Renzi, perché questo è il suo modo di governare, sembra contento di sé; e arriva a definire "strepitosa" la sua proposta di un *Migration compact* con cui cercare di nascondere quello che l'Europa si appresta fare: scaricare sull'Italia (e sulla Grecia; e la gestione e lo sgombero di Idomeni mostrano come) il peso di quei flussi che nessun accordo con paesi terzi riuscirà mai a trattenere. D'altronde, accordi per fermarli erano già stati conclusi con la Libia, quando ancora esisteva, e il Sudan; e avevano già fatto fiasco, ma anche provocato morti, violenze e sofferenze senza fine alle vittime predestinate.

Che cosa prevede allora di nuovo il *Migration compact*? Niente altro che l'estensione di accordi analoghi a tutti i paesi dell'Africa centrale e mediterranea da cui provengono i flussi che alimentano la cosiddetta rotta mediterranea, il cui punto di approdo è l'Italia. Quei paesi, però, oggi sono quasi tutti stremati da conflitti armati interni o da feroci dittature; ma anche da crisi ambientali prodotte dal saccheggio delle loro risorse da parte di multinazionali occidentali e cinesi (e in buona parte europee), e dai cambiamenti climatici in corso. Non avranno mai forze economiche e militari sufficienti a farsi carico del ruolo di carceriere in conto terzi che l'Unione europea cerca di affidare alla Turchia. A questo dovranno comunque provvedere in prima persona, anche se in forma mascherata, i governi europei, aiutando quel che esiste dei governi locali a rinchiudere in campi di concentramento i profughi che vorrebbero fuggire dal loro paese; e promuovendone, non si sa come, "sviluppo" e occupazione (quella che l'Europa non riesce più a garantire nemmeno entro i suoi confini), perché nessuno abbia più interesse a emigrare, con un piano che vale 10 volte i sei miliardi promessi alla Turchia. Ma a parte la difficoltà di reperire quei fondi da governi europei sempre più alle prese con i loro bilanci, a quali forze affidare un compito impegnativo come "promuovere lo sviluppo"? Qui il progetto di Renzi raggiunge il grottesco: gli unici soggetti che cita come esempio sono Eni e Edf: due delle tante multinazionali responsabili dei danni ambientali e sociali che stanno costringendo milioni di persone ad lasciare i loro paesi.

Eppure i soggetti potenziali di un'inversione radicale delle politiche di devastazione di quegli habitat ci sono; e sono qui tra noi. Sono gran parte dei migranti già insediati da tempo sul territorio europeo e soprattutto i profughi che l'hanno raggiunto da poco o cercheranno di raggiungerlo in futuro. Sono giovani, spesso istruiti, sono comunque la componente più ricca di iniziativa (altrimenti non avrebbero intrapreso quel viaggio) delle comunità che hanno lasciato, e che molto spesso ne hanno finanziato il viaggio. Sono, in tutti i sensi, e soprattutto in quello culturale, le forze che, se accolte e inserite nel tessuto sociale dell'Europa, invece di costringerle all'inoperosità, di disprezzarli e di perseguitarli, come stiamo facendo, potrebbero esser non solo i protagonisti, insieme ai lavoratori e ai disoccupati europei più colpiti dall'austerity, di una rivitalizzazione della società e dell'economia europee; ma anche, grazie alle relazioni e alle competenze acquisite in Europa e ai rapporti che intrattengono con le loro comunità di origine, il vettore di una rinascita economica e innanzitutto della pacificazione dei loro paesi.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 29-05-2016
Pagina 3
Foglio 1

Lettera dell'Europa all'Italia: «Più controlli e nuovi centri»

▶Ue in pressing su Roma: apprezziamo gli sforzi ma «misure ancora insufficienti»

▶Alfano attacca: «Devono capire che serve un negoziato veramente serio con la Libia»

IL CASO

ROMA Nessuna deroga, neppure di fronte ai corpi in mare e all'emergenza. L'intransigente Europa batte cassa e pretende. E così, dopo la lettera inviata ad aprile dal Commissario Dimitris Avramoupolos al ministro dell'Interno Angelino Alfano, nella quale si chiedeva il rispetto dei parametri per l'identificazione dei migranti non escludendo il rafforzo dei controlli al Brennero, adesso è Matthias Ruete, direttore generale del Dipartimento Immigrazione e Affari interni dell'Ue, a rivolgersi al capo della polizia, Franco Gabrielli, appena nominato, e al numero uno del Dipartimento per l'Immigrazione, Mario Morcone.

GLI SFORZI ITALIANI

Poche parole di apprezzamento per gli sforzi italiani, poi il nodo della questione: «Misure ancora insufficienti». Il documento, inviato il 25 maggio, riguarda i ritardi italiani: la maggior parte degli sbarchi, secondo l'Ue, avverrebbe fuori dagli hotspot. Ruete chiede l'urgente apertura di nuove strutture, vuole sapere quali siano i tempi, ma soprattutto ribadisce il ritardo nell'istituzione di team "mobili", che siano in grado di spostarsi nei porti per identificare i migranti nel rispetto dei parametri dell'Unione. Il documento riguarda anche l'annosa questione dei Cie, i centri di identificazione ed espulsione, destinati ad ospitare chi non abbia diritto all'asilo: troppo pochi posti, contesta l'Europa. La preoccupazione dell'Uem, pronta a finanziare le misure, riguarda soprattutto la previsione di un'impennata degli arrivi che, a distanza di pochi giorni, si è già manifestata, e l'insufficienza delle strutture per l'identificazione. Intanto Alfano commenta: «L'Europa è ancora lontana».

HOTSPOT

Ruete manifesta la sua preoccupazione per il ritardo nell'adozione delle procedure standard non ancora applicate in tutti gli hotspot italiani, il training del personale, dice, è ancora in corso, ma bisogna accelerare i tempi, perché entro luglio, in tutte le strutture le identificazioni dei profughi avvengano secondo i parametri europei. Secondo i dati, in Italia, la metà degli sbarchi avviene ancora fuori dalle strutture previste dall'Ue (hotspot), circostanza che, sottolinea Ruete, dovrebbe verificarsi solo in situazioni di estrema eccezionali ed essere anche giustificata. Per questo punta il dito contro la lentezza nell'istituzione dei cosiddetti hotspot mobili, ossia team di persone adeguatamente preparate, che siano in grado di spostarsi da un porto all'altro in caso di necessità.

MESSINA E MINEO

Il 31 marzo scorso, era stata l'Italia a rispondere all'Ue definendo la tabella di marcia, in vista del nuovo picco di sbarchi, e individuando Messina, Mineo e Cagliari come possibili luoghi dove aprire nuovi hotspot. Adesso Ruete chiede certezza sui tempi e i modi. Ma boccia la scelta di Cagliari, lontana dal teatro degli sbarchi e dalle strutture operative di Frontex che intevengono nel canale di Sicilia.

I CIE

La questione dei Centri di identificazione e accoglienza resta uno dei punti controversi nell'attuazione delle direttive Ue in materia di immigrazione, soprattutto per la legislazione italiana. Per l'Ue dovrebbero essere veri e propri centri di detenzione. Il nodo, in questo caso, invece, riguarda la capienza. Ruete sottolinea che nelle strutture, destinate ai migranti che non hanno titolo per ottenere l'asilo e devono essere rimpatriati, l'Italia è in ritardo. Attualmente i posti disponibili sono meno di 500, una cifra al di sotto degli standard che, per l'Ue, garantirebbero il livello di efficienza e l'attuazione dell'Agenda europea.

EUROPA LONTANA

Parla da Lecce Angelino Alfano e, in piena emergenza sbarchi, sottolinea la distanza dell'Ue: «L'Europa deve prendere atto - dice il ministro dell'Interno - che se non si risolve un negoziato serio con l'Africa per evitare le partenze dai paesi sub-sahariani e se non si fa un negoziato serio con la Libia per dare una mano d'aiuto a noi, questo flusso di migranti non si può ridurre da un giorno all'altro. Noi maneggiamo le conseguenza senza avere potere sulle cause. Tutte le vittime che stiamo raccogliendo in mare sono la prova di quanto ancora l'Europa sia lontana e indietro nel rapporto con i paesi dell'Africa».

Valentina Errante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 29-05-2016
Pagina 4
Foglio 1 / 2

Martin Schulz. Il presidente del Parlamento europeo: "Il Migration compact è la migliore proposta presentata finora, ma senza centri di registrazione, rimpatri e ricollocamenti efficaci non può funzionare"

"Ankara non rispetta i patti sui migranti niente visti Ue per i cittadini turchi"

ANDREA BONANNI

BRUXELLES. «La proposta della Commissione per liberalizzare i visti dei cittadini turchi è ferma sulla mia scrivania. Il Parlamento europeo non ne discuterà fino a che tutte le settantadue condizioni non saranno soddisfatte dal governo turco». Il presidente del Parlamento europeo Martin Schulz è pronto per un'altra battaglia. «Abbiamo un'intesa con la Turchia, ma il governo turco non sta mantenendo la sua parte dell'accordo: sono loro che rischiano di far saltare il patto».

Ma se salta tutto non teme che ricominci il flusso dei migranti verso la Grecia?

«Non credo. In Turchia i rifugiati siriani sono trattati bene. Ho potuto constatarlo di persona. Non voglio immaginare che il governo di Ankara si schieri dalla parte dei trafficanti di esseri umani»

Come giudica Erdogan?

«Erdogan, non dimentichiamolo, ha ricevuto un chiaro mandato elettorale. Ma sta personalizzando lo Stato turco, sta prendendo sempre più poteri e monopolizzando il processo decisionale. E questo è inaccettabile. Se la legge antiterrorismo viene strumentalizzata per eliminare l'immunità dei deputati siamo di fronte ad una alterazione fondamentale delle regole parlamentari e democratiche».

Come giudica il "migration compact" proposto dal governo italiano?

«È la migliore proposta che sia stata presentata. Dare una scuola e un'educazione ad un ragazzo africano costa pochi euro a testa l'anno e sono soldi ben spesi. Creare centri di registrazione in Algeria o in Marocco dove registrare, informare e aiutare i migranti eviterà a tanti disperati di spendere quel poco che hanno per mettersi nelle mani di trafficanti in un viaggio dall'esito incerto. Ma il "migration compact" può funzionare solo se anche tutto il resto funziona: dai centri di registrazione in Italia al rimpatrio dei migranti irregolari, ai ricollocamenti dei richiedenti asilo».

Non sembra che stia funzionando, però...

«Già. Ma non potete chiedermi di rinunciare alla mia lotta per obiettivi che mi sembrano giusti. Continueremo a batterci. Non sono pronto ad arrendermi».

La questione migratoria è strettamente legata al crescere del populismo in tutta Europa. Non trova che il risultato delle elezioni austriache sia allarmante?

«Intanto in Austria ha vinto il candidato europeista. Credo che la vera lezione che ci viene dal voto austriaco è che, se si mobilita il campo pro-Europa, possiamo ancora vincere le elezioni. Ma per farlo occorre mettere in gioco anche le emozioni. La buona politica deve tornare a nutrirsi di emozioni: la politica deve spiegare, ma deve anche saper emozionare».

Intanto però a Vienna i due principali partiti, popolare e socialdemocratico, sono usciti sconfitti. Non è un segnale?

«È il segnale che non basta essere al governo per avere il consenso della gente. In Austria il governo aveva perso credibilità e molti elettori hanno votato i populisti per protesta. La questione è come fare a recuperare quei voti».

Non crede che il nuovo crinale della politica sia ormai tra europeisti e nazionalisti e non più tra destra e sinistra in senso classico?

«No, non lo penso. La destra e la sinistra hanno ancora un senso. È vero che le posizioni dei due campi cambiano da un paese ad un altro e possono essere molto variegate anche all'interno dei due schieramenti. Ma, soprattutto in materia di politica economica, la differenza tra destra e sinistra è ancora rilevante».

A proposito di politica economica, la nuova flessibilità della Commissione sui conti pubblici non segna un svolta politica dell'Europa?

«Le regole vanno rispettate. Ma esiste anche la responsabilità politica. Abbiamo definito un Patto di stabilità e di crescita, non di instabilità e di stagnazione. L'osservanza cieca del rigore determina instabilità sociale e politica. Per troppo tempo la Commissione ha guardato solo alla stabilità dei conti. Ora fa più attenzione anche alla crescita. Finora l'attenzione è sempre stata concentrata solo sul fronte della spesa. Ma, a furia di tagliare, lo Stato smette di investire e il crollo degli investimenti pubblici trascina con sé anche quello degli investimenti privati. Non si può guardare ai bilanci solo per la voce delle uscite, bisogna guardare anche a quella delle entrate. Per questo sono molto d'accordo con Juncker quando dice, per esempio, che le multinazionali devono pagare le tasse là dove realizzano i profitti. L'elusione fiscale ci ha privato di miliardi di entrate in un momento cruciale della crisi economica. Credo che il varo di una politica fiscale europea non sia più rinviabile».

Ma su questi temi i governi sono molto divisi...

«È vero. In materia di governance economica ci sono profonde divisioni politiche e anche ideologiche. Per questo bisogna ripristinare il metodo comunitario, che prevede decisioni a maggioranza. Invece, nelle loro discussioni, i capi di governo hanno reintrodotto in modo surrettizio un principio di unanimità. Così non si decide e non si governa. Occorre rivedere il processo decisionale europeo».

Quando?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

«Io credo che, dopo il referendum in Gran Bretagna, qualunque sia il suo esito, dovremo varare una profonda riforma del funzionamento dell'eurozona. Non possiamo continuare con diciannove politiche diverse. Occorre rifondare tutto il sistema di governance economica e creare un vero bilancio della zona euro».

Le sembra possibile una discussione di questo genere prima delle elezioni francesi e tedesche del 2017?

«Sì. Semplicemente non possiamo permetterci di aspettare. E non aspetteremo. Il Parlamento europeo comincerà a discutere le proposte sul tavolo già da dopo l'estate».

© *LENA - Leading European Newspaper Alliance*

©RIPRODUZIONE RISERVATA

IL VOTO IN AUSTRIA

Il campo pro-Europa può battere il populismo. Ma ora cambiare le regole di governance economica

SOCIALDEMOCRATICO
Il tedesco Martin Schulz, 60 anni, è stato eletto presidente del Parlamento europeo nel luglio del 2014 per la seconda volta Prima guidava il gruppo socialista al Parlamento

LENA LEADING — EUROPEAN NEWSPAPER – ALLIANCE

IL CONSORZIO DI GIORNALI EUROPEI
I soci fondatori di Lena sono "Die Welt", "El Pais", "la Repubblica", "Le Figaro", "Le Soir", "Tribune de Genève" e "Tages-Anzeiger"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 29-05-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Gli eroi in un mare di morte

Umberto De Giovannangeli

«Sono in pericolo, non sono un pericolo». Le parole di Papa Francesco fanno da sfondo alla tragedia che quotidianamente si consuma nel "mar della morte": il Mediterraneo centrale. Sbarchi e soccorsi in mare si susseguono nel Canale di Sicilia, dove l'altro ieri si è consumata un'altra tragedia.

Segue a pagina 2

Il ministro Alfano:«Le vittime che raccogliamo ci dicono quanto l'Europa sia ancora lontana dall'Africa»

Papa Francesco parla ai piccoli profughi e mostra un salvagente: «Sono in pericolo, non sono il pericolo»

Il salvagente. Il Santo Padre ha parlato ieri davanti a 500 piccoli profughi arrivati dalla Calabria. FOTO: ANSA

La tragedia dei bambini. E l'Europa resta a guardare

● Tredicimila migranti messi in salvo nel Mediterraneo in una settimana, centinaia di dispersi e 65 vittime accertate. Fra loro anche tre neonati

SEGUE DALLA PRIMA

Umberto De Giovannangeli

Un barcone stracarico di migranti è semiaffondato. Sul posto è intervenuta la nave Vega della Marina militare che ha salvato 135 persone. Quarantacinque, invece, i corpi recuperati, tra cui quelli di tre neonati, mentre si teme che i dispersi siano decine. Così come addirittura «un centinaio» - secondo alcune testimonianze, tutte da verificare - sarebbero le persone che mancano all'appello tra quelle del naufragio di giovedì. Diciassette, l'altro ieri, le operazioni di soccorso coordinate dalla centrale operativa di Roma delle Capitanerie di Porto: oltre 2.000 le persone tratte in salvo da mezzi della stessa Guardia costiera, della Marina Militare, di organizzazioni non governativa e di quattro rimorchiatori e un mercantile dirottati per i soccorsi. Circa 1.900 persone erano a bordo di 16 gommoni, tutti soccorsi. Alcuni centinaia si trovavano invece sul barcone semiaffondato. Venerdì le persone tratte in salvo erano state 4.000. E drammatica è anche la situazione nei porti siciliani al collasso per gli arrivi sempre più difficili da gestire a questo ritmo continuo Ieri sono arrivati al porto di Taranto a bordo della nave spagnola "Reina Sofia" 706 migranti salvati nelle ultime ore nel Mar Mediterraneo. A bordo anche 15 salme. In mattinata nel porto di Catania sono sbarcati dal rimorchiatore italiano "Vos Thalassa" 890 persone recuperate in otto operazioni di soccorso. Un centinaio tra donne e minori. A Pozzallo "Asso 29" ne ha portati sulla terra ferma 657.

Quella che sta per finire è stata una settimana particolarmente difficile per i salvataggi nel canale di Sicilia con tre naufragi, almeno 70 vittime accertate, ma potrebbero essere più di 500, e oltre 12mila le persone salvate. Il mare calmo e il bel tempo hanno spinto i disperati del mare a prendere d'assalto i barconi che stracarichi di persone non hanno retto e il primo mercoledì, il secondo giovedì e il terzo l'altro ieri sono naufragati lasciando in acqua decine di persone. Le navi della Marina Militare, impegnate nel pattugliamento del canale di Sicilia, ma non solo, hanno faticato non poco a trarre in salvo così tante persone, tra cui donne incinte e bambini, come la piccola Favour, la cui foto in braccio al medico di Lampedusa ha fatto il giro del mondo. Gli sbarchi non hanno riguardato soltanto la Sicilia ma sono avvenuti anche in Sardegna, Calabria e Puglia. Solo venerdì sono state diciassette le operazioni di soccorso coordinate dalle Capitanerie di porto per un totale di 1.900 persone recuperate a bordo di 16 gommoni. Sul barcone affondato ieri c'erano invece 135 persone oltre a 45 morti. Giovedì scorso i morti stimati erano stati 20 a causa del barcone che si era rovesciato a 35 miglia dalla Libia. Anche in quel caso i superstiti, intercettati da un velivolo di Eunavformed, hanno parlato di un centinaio di dispersi. Mercoledì scorso era stata la volta del naufragio del barcone col ponte stipato all'inverosimile che ondeggia paurosamente sotto il peso dei passeggeri, si piega sul lato sinistro ed

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

infine si ribalta completamente. Il pattugliatore Bettica salva 562 persone, recupera cinque morti ma si pensa che nella stiva del peschereccio possano essere rimasti in molti. «Tutte le vittime che stiamo raccogliendo in mare sono la prova di quanto ancora l'Europa sia lontana e indietro nel rapporto con i paesi dell'Africa», annota il ministro dell'Interno Angelino Alfano a Lecce criticando anche coloro che chiedono un diverso approccio rispetto alla politica dell'immigrazione. «I tanti morti che dovremo ancora raccogliere in mare - rimarca - chissà quanti sarebbero se dovessimo fare le scelte che qualcuno ci consiglia».

E ai più indifesi, i bambini, torna a parlare Papa Fancesco. Il pontefice durante l'incontro con i 500 bimbi profughi giunti dalla Calabria con il "Treno dei bambini" ha portato con sé e mostrato ai piccoli il giubbotto salvagente di una bimba morta in mare, regalatogli da un volontario mercoledì scorso all'udienza generale. «Mi ha portato questo giubbetto», ha raccontato Papa Francesco, secondo quanto riferisce la Radio Vaticana, «e piangendo un po' mi ha detto: "Padre, non ce l'ho fatta. C'era una bambina, sulle onde, ma non ce l'ho fatta a salvarla". Non voglio rattristarvi», ha detto Bergoglio ai bambini, «ma voi siete coraggiosi e conoscete la verità. Sono in pericolo: tanti ragazzi, bambini, bambine, uomini, donne, sono in pericolo. Pensiamo a questa bambina senza nome. Ognuno di voi le dia il nome che vuole, nel suo cuore. Lei è in cielo e ci guarda».

Mentre Francesco parlava altri bambini affrontavano il "viaggio della disperazione. «Tre neonati hanno perso la vita nel naufragio di venerdì. Non sono i primi e purtroppo non saranno gli ultimi e si vanno ad aggiungere a quelli che abbiamo pianto negli scorsi mesi sulla rotta tra la Turchia e la Grecia. Sono ore di rabbia e sgomento perché malgrado i superlativi sforzi della nostra Marina cui va il mio personale plauso, poveri innocenti indifesi pagano con la vita la fuga dalla povertà, dalla fame, dal terrore e dalle guerre», afferma Andrea Iacomini portavoce dell'Unicef in Italia. E aggiunge: «Rivolgo un appello alle istituzioni, ai partiti politici, alle ong impegnate in prima linea e ai cittadini, in questo momento così complesso e di non facile gestione. C'è bisogno di uno scatto di orgoglio comune come Paese e impedire che altri bambini perdano la vita nel peggiore dei modi, annegando. Nel 2015 700 bambini hanno perso la vita in mare, e il 2016 sta registrando lo stesso trend dell'orrore».

Barroso a Lampedusa nel 2013: «L'Europa non può voltarsi dall'altra parte». Non è cambiato nulla

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 30-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il nuovo piano per l'accoglienza

di **Fiorenza Sarzanini**

Un nuovo piano per l'accoglienza dei migranti. Le strutture sono al collasso. E gli sbarchi continuano. Il flusso di barconi verso le nostre coste sembra non fermarsi. Il Viminale ha diramato una circolare che prevede la distribuzione di 70 migranti per ogni provincia. Non escluso anche il ricorso ai beni demaniali per dare accoglienza ai profughi. Tensione con l'intelligence: nessuna allerta è stata diramata.

ROMA Una distribuzione equa con il trasferimento di 70 migranti per provincia in modo da non gravare solo su Regioni e Comuni. La circolare urgente diramata dal Viminale dopo gli sbarchi degli ultimi giorni, si fa carico di fronteggiare una situazione eccezionale. E infatti coinvolge anche il Friuli Venezia Giulia, generalmente escluso dalla distribuzione in quote, visto che deve far fronte agli arrivi dal Nord. Quanto basta per comprendere quanto alto sia il livello di emergenza. Negli ultimi tre giorni in Italia c'è stata una vera e propria invasione di stranieri partiti dall'Africa. Migliaia di persone sono salpate da porti e spiagge della Libia. Eppure nessuno aveva segnalato quanto stava per accadere: nonostante la presenza di 007 italiani nello Stato africano e l'attenzione massima, anche internazionale, che in questo momento viene dedicata alla possibilità di stabilizzare quel Paese, non c'è stato alcun allarme specifico indirizzato ai vertici del Viminale. E adesso il sistema rischia di andare in tilt. Per questo si stanno pianificando nuovi interventi, misure in vista di un'estate che si annuncia drammatica.

Il flop dell'intelligence

Da mesi gli osservatori internazionali lanciano allarmi sull'intenzione di centinaia di migliaia di migranti pronti a raggiungere l'Europa. Persone provenienti dalla fascia subsahariana che affrontano viaggi massacranti lunghi settimane. Un mese fa, di fronte alle commissioni Esteri e Difesa del Senato, era stato il direttore centrale dell'Immigrazione e della polizia delle frontiere Giovanni Pinto a confermare che «800 mila stranieri, se non di più» erano in attesa di imbarcarsi. Un dato che avrebbe dovuto mettere in stato di allerta l'Aise, la struttura di *intelligence* che ha il compito di monitorare la situazione all'estero anche per le ripercussioni che può avere sul nostro Paese. E invece non è accaduto nulla.

Da mercoledì, quando il primo peschereccio è salpato da Zwara con a bordo circa 600 persone ed è stato soccorso dalla Marina Militare dopo aver fatto naufragio a poche miglia dalle coste libiche, altre decine di imbarcazioni sono partite. Sabrata, Tripoli, ancora Zwara sono state al centro dei movimenti dei trafficanti e dei migranti che avevano pagato per partire: ma nessuna segnalazione specifica è stata trasmessa. Per far fronte all'emergenza e salvare il maggior numero di vite sono intervenute altre navi della Marina e di Frontex, la Guardia costiera è stata costretta a utilizzare qualsiasi tipo di mezzo.

Le difficoltà sono state causate proprio dal fatto che al di là del Mediterraneo nessuno abbia diramato l'allerta. Eppure è plausibile ritenere che i mezzi stracarichi di persone fossero ben visibili. Quindi bisognerà scoprire che cosa non ha funzionato.

Distribuzione più equa

Il risultato sono più di 700 vittime in mare e 13 mila arrivi in una settimana. Un dato che supera il totale raggiunto nello stesso periodo del 2015: nei primi cinque mesi dell'anno scorso gli «ingressi» dal Mediterraneo furono infatti 41.485, ora siamo oltre i 42 mila. Una situazione resa drammatica dal fatto che il sistema di accoglienza messo a punto dal Dipartimento guidato dal prefetto Mario Morcone ha già in carico oltre 105 mila stranieri che hanno fatto richiesta di asilo oppure sono in attesa del rimpatrio. Tra di loro ci sono migliaia di donne e bambini e moltissimi minori non accompagnati.

Si è così deciso, almeno in questa prima fase di emergenza, di non seguire la distribuzione per quote regionali, ma di assegnare a ogni provincia il compito di sistemare 70 persone. Al momento — in accordo con le prefetture — vengono utilizzate le strutture private già disponibili: residence, edifici delle amministrazioni locali, organizzazioni non governative, stabili di enti religiosi. Ma non durerà a lungo.

Caserme e tendopoli

Ormai si è al limite della capienza, dunque se gli sbarchi dovessero continuare bisognerà mettere a punto un nuovo piano. E utilizzare quelle strutture demaniali che finora si è preferito evitare, prime fra tutte le caserme. Anche perché la maggior parte devono essere ristrutturate, oppure si devono trasformare in tendopoli e con l'arrivo della stagione calda i rischi sono altissimi.

Tra le ipotesi allo studio in queste ore c'è anche quella che prevede l'uso dei beni confiscati alle organizzazioni criminali. Immobili già pronti per ospitare gli stranieri, preferibilmente le donne con figli o intere famiglie. La sensazione è che tutto si deciderà a fine mese, al termine della campagna elettorale per le amministrative nelle principali città.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

13
mila
I migranti arrivati in una settimana sulle coste italiane e soccorsi in mare. Arrivano soprattutto dall'Africa subsahariana, dall'Eritrea e dalla Siria

700
vittime
Secondo l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati sono i migranti morti nel Mediterraneo nell'ultima settimana

42
mila
I profughi arrivati dal Mediterraneo in Italia da gennaio a oggi Nei primi cinque mesi dello scorso anno gli arrivi erano stati 41.485

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 30-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PREMIER ADESSO TEME L'EMERGENZA

FABIO MARTINI

Parlare, non parla. Sull'angoscioso infittirsi negli ultimi giorni degli sbarchi e dei morti, il loquacissimo presidente del Consiglio per una volta preferisce non aggiungere altre parole in pubblico. Ma in sede più riservata Matteo Renzi riconosce che è stata «una settimana terribile». Anche perché da ieri sera non è più vero quel che Renzi, numeri alla mano, ripeteva da settimane: «Non siamo all'emergenza», perché - sosteneva il capo del governo - la quantità di migranti approdati in Italia dal primo gennaio è inferiore a quelli arrivati nello stesso periodo del 2015.

Vero sino a sabato mattina, mentre da ieri sera quella constatazione del capo del governo è meno vera: secondo i dati dell'Unhcr, la quantità di migranti approdati in Italia dall'inizio del 2016 è salito a quota 46mila. A questo punto in sostanziale equilibrio con i numeri dello scorso anno.

Ma di questi 46mila, ben 15mila sono arrivati nell'ultima settimana: un terzo del totale in sette giorni. È del tutto evidente che se il trend proseguisse con questa intensità per tutta l'estate, allora scatterebbe davvero l'emergenza. A palazzo Chigi fanno gli scongiuri. E per il momento glissano, e comprensibilmente, su due dati molto seri. Al momento non declinabili pubblicamente.

Il primo dato riguarda i centri di accoglienza: oramai scoppiano. Davanti ad un infittirsi degli arrivi, la prima, autentica emergenza scatterebbe proprio nei centri, "tarati" sulle quantità degli ultimi anni. Il secondo elemento allarmistico è un sospetto: una parte dei barconi (in arrivo quasi tutti dalla Libia), potrebbe essere "indirizzata" da forze ostili al governo libico guidato da Al Sarraj, forze interessate a destabilizzare con tutti gli strumenti possibili il nuovo esecutivo, che fatica a consolidarsi. E c'è una terza considerazione che circola in queste ore: è vero che i migranti che si stanno indirizzando non sono "deviati" dalla Siria. Ma cosa accadrà se dovesse riaccendersi anche quel flusso?

Ma nella giornata di ieri a palazzo Chigi hanno dovuto fare i conti anche con la diffusione pubblica di una lettera che il governo italiano conosceva già da quattro giorni. Il 25 maggio il direttore generale del Dipartimento immigrazione a Affari interni della Ue, Matthias Ruete, ha scritto al capo della polizia italiana Franco Gabrielli e al capo del Dipartimento per l'Immigrazione, Mario Morcone. Una lettera nella quale, dopo aver riconosciuto alcuni meriti alla amministrazione italiana, si introduce un nuovo elemento di accusa: la maggior parte degli sbarchi in Italia avverrebbe al di fuori degli hotspot. Ruete chiede conto del ritardo col quale si starebbe provvedendo alla creazione di team "mobili", capaci di trasferirsi da un porto all'altro allo scopo di identificare i migranti.

Ma soprattutto nella lettera si chiede come mai i Cie, i centri di identificazione ed espulsione, continuino ad avere una così bassa capienza. Ruete è un funzionario, non un'autorità politica e non è a lui che il governo italiano deve una replica. Davanti all'infittirsi dell'emergenza ieri Renzi ha preferito non esporsi e riflettere. Le ultime considerazioni le ha affidate sabato sera al quotidiano "Avvenire": «L'Italia è un modello nel mondo e ci è stato riconosciuto dal G7» ma a questo punto,«o l'Europa adotta il Migration compact"», oppure «l'Italia dovrà fare da sola». Lo scatto strategico operato da Renzi col piano per l'Africa effettivamente è stato apprezzato da diversi leader, ma ha bisogno di tempo, molto tempo.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 30-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

Fra Turchia e Libia

Le strategie confuse dell'Europa

Marco Gervasoni

È sempre antipatico rimarcare di aver visto giusto ma questo giornale era stato uno dei pochi a diffondere una valutazione del ministero della difesa francese su masse umane pronte a muoversi sulle nostre coste. La Commissione Europea, nella persona di Mogherini, aveva smentito ma, come si vede in questi giorni, i numeri erano ben quelli e si sono evitate nuove ecatombi solo grazie allo splendido lavoro della nostra Marina militare. Non occorrono poi valutazioni di altri governi per prevedere che ai 13.000 migranti di questi giorni se ne aggiungeranno di nuovi nei prossimi, senza una possibile interruzione del flusso, se non tra molti mesi, con l'arrivo dell'inverno.

Funziona, come dimostrano le cifre pubblicate ieri su queste colonne, l'accordo con la Turchia raggiunto in un recente consiglio europeo: in Grecia gli sbarchi si sono ridotti e se la situazione è fuori controllo, ciò va imputato alla fragilità di quello Stato e soprattutto del governo di Atene. Al momento dell'accordo con la Turchia, il presidente del Consiglio Renzi aveva chiesto un secondo passo, a cui era seguito il migration compact del 20 aprile, accolto dalla Commissione europea come un ottimo contributo italiano.

Ma quello presieduto da Juncker, ci chiediamo, è un consesso accademico finalizzato a dare pagelle alle proposte o deve decidere ed attuarle? Abbiamo sempre pensato che la Commissione europea debba fare, ma forse ci sbagliavamo, vista l'inazione o, a voler essere generosi, il ritardo con cui essa si muove. Quando esce dall'immobilismo, la Commissione e pure il Parlamento europeo paiono in stato confusionale. Sembra infatti che si voglia stralciare l'accordo con la Turchia, tanto che ieri "Le Monde" ha pubblicato l'appello di un ex ministro degli esteri francese, di un ex premier greco e (cosa interessante) di un ex segretario di Stato Usa, Madeleine Albright, che invita l'Europa a rispettare i patti. E "L'Economist" considera già defunto il patto con Erdogan. Confusione di strategie, dunque, incapacità di seguire una linea, anche quando questa funziona.

In attesa di sviluppi sul fronte greco, resta comunque all'Italia il compito di fronteggiare gli sbarchi. E, oltre ad essere lasciati soli nel gestire il problema, come ha lamentato il ministro dell'interno Alfano, riceviamo continui rimproveri da parte di Bruxelles; l'ultimo, pubblicato ieri da questo giornale, invita il capo della polizia Gabrielli a muoversi nell'identificare gli immigrati. Come se poi, dopo l'identificazione, il problema venisse risolto, un segno inquietante della mentalità burocratica di una Commissione che, salvo smentite, dovrebbe avere una funzione politica. E la prima decisione politica sarebbe quella di trovare un accordo con la Libia. Ovvio, la Libia non esiste: i diversi governi che si reclamano legittimi controllano solo una parte del territorio, ed è certo utilizzino la risorsa migranti come arma politica contro l'avversario. Ma se questo è vero, la Commissione europea, e a questo punto il nostro governo assieme a quelli degli altri Paesi Nato, dovrebbero cercare una soluzione per mettere ordine. Una soluzione che non può escludere a priori quella militare. Ma su questo l'esecutivo italiano sembra prudente.

Intanto gli altri Paesi continuano (legittimamente) a condurre la propria politica estera, che non possiamo pretendere sia in nostro favore. A noi non resta che contare sulla marina militare per evitare stragi, e fidare nello straordinario spirito di apertura del nostro popolo. Fino a quando, però, è difficile sapere.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 30-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

la provocazione

PORTIAMO I MIGRANTI IN EUROPA CON I NOSTRI VOLI

di **Renato Farina**

Sull'immigrazione che sta arrivandoci addosso con una potenza da eruzione vulcanica elenco due dati certi.

1) Nessuno di noi vuole contribuire alla morte dei tanti poveri cristi caricati sui gommoni,

non c'è alcuno tra noi che lascerebbe annegare bambini o le loro madri, ma anche gli zii e i nonni.

2) Nessuno di noi vuole che accada al nostro popolo come ai romani dopo l'arrivo di migranti dal nord, alla fine dell'impero. La popolazione italica fu ridotta a un quarto per la totale insicurezza, la propensione alla violenza senza sanzioni, eccetera.

In sostanza: non vogliamo uccidere; non vogliamo morire.

I totalitarismi del Novecento hanno sterminato decine e decine di milioni di innocenti, in nome del bene e della felicità dell'umanità. Ma chi di noi approverebbe l'eliminazione o l'ingabbiamento dei circa 250 milioni di africani tra i 18 e 35 anni che puntano con le buone o con le cattive a risalire il Sahara e ad approdare in Europa, dunque in Italia? Di certo però, se ce la fanno, moriremo tutti. Loro e noi.

Oggi si fugge in massa da Paesi in guerra, oppure da territori dove si fa la fame. Sia chiaro. Quanti alla fine sono soccorsi in mare non sono tra i più poveri dei poveri, ma l'esito di una selezione per censo e per salute. Chi giunge sulla battigia sono i «fortunati» che hanno avuto a disposizione alcune migliaia di dollari ottenuti vendendo tutto o tassando i parenti. Trovano a prezzi esosi chi li carica su camion e bus scalcinati, i più deboli cedono, sono abbandonati. Chi ce la fa passa da un taxista (o schiavista) all'altro. Finché sulla costa libica o egiziana versano ciascuno mille dollari e si va per mare. Già alla partenza sono programmati i soccorsi. I più ce la fanno e sono trasferiti su navi soccorrevoli, altri annegano. Ed ecco le immagini di *rari nantes in gurgite vasto*, i titoli commossi sui giornali, e ci mancherebbe altro. In attesa che queste persone salvate e felici si trasformino in un'armata mantenuta. E dall'amore si passa alla ripulsa in fretta.

Questo tran tran con la lacrimuccia incorporata è assolutamente ipocrita. Invece di lasciare le navi di recupero di naufraghi in mezzo al mare, eviteremmo morti, e costerebbe meno, organizzare ponti aerei e traghetti dalle coste. I denari destinati all'affitto di carriole potrebbero essere destinati a pagare un normale biglietto. Si eviterebbe oltretutto di finanziare il terrorismo. Oppure ancora: organizziamo voli charter a pagamento dal Senegal, dalla Nigeria, dal Mali e dal Niger. Facciamoci rimborsare con l'inserimento lavorativo. E quanti morti in meno ci sarebbero.

Ovvio: è una provocazione.

Ci sarebbe ancora un'altra idea. La rubo al glorioso e intelligente socialista pugliese Rino Formica. Quando era ministro delle Finanze per neutralizzare i contrabbandieri propose sul serio di arruolarli nella guardia di finanza. Così potremmo fare con la manovalanza degli schiavisti. Diamogli una divisa, una paga, barche che tengano il mare. Diventerebbero amici, niente più terrorismo, fine dei naufragi. Risparmi colossali in tributi di annegati e in spese di pattugliamento.

Paradossi per dire che non si può continuare così. Tollerando vigliaccamente una modica quantità di morti in cambio di una finta opposizione all'invasione.

E allora?

Si tratta di ripetere purtroppo in condizioni peggiori quello che Berlusconi concordò con Gheddafi. Campi in Libia e in Tunisia ad alti standard umanitari dove accogliere i migranti, stabilendo quanti e chi possa accedere in Europa, e rientro in patria di chi non ha diritto o non è idoneo. Certo oggi la Libia è un inferno. Ma a questo punto l'Europa se esiste deve creare le condizioni di sicurezza perché questo si faccia, in coalizione con Stati Uniti e Federazione russa, e anche i Paesi arabi volonterosi.

Inoltre - e qui Renzi non sbaglia - si tratta come Europa di investire in Africa, creare condizioni di minimo benessere per una popolazione ormai acculturata e dunque capace, se accompagnata, di farcela. Diciamolo: si tratta di tornare all'idea ottocentesca, ma senza più brutalità, di un sostegno ai Paesi africani che comprenda una cultura non impregnata, come quella che propagandano i mass media e internet, di consumismo e relativismo sfrenati. Colonizzazione? Forse. Adesso c'è già, peraltro: e la stanno facendo i cinesi. I quali si stanno comprando l'Africa e creano schiavi. E dove non arrivano i cinesi, ci pensano i Paesi arabi che diffondono un islam accattivante, quello che fa rima con guerra all'Occidente. Meglio evitarlo.

Di certo, oggi limitarsi a soccorrere i naufraghi è un aiuto alla morte dei migranti, e anche alla nostra. Un po' di lungimiranza, *please*.

Renato Farina

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

La crisi

Un hotspot in mare per identificare i migranti Renzi: meschino chi urla

Il Viminale invia nel Mediterraneo la nave San Giusto Il premier alla Lega: "Noi salviamo vite umane"

VLADIMIRO POLCHI

ROMA. «Una grande nave d'appoggio, come la San Giusto della Marina militare, potrebbe presto incrociare al largo delle coste italiane». Il fronte dell'accoglienza si sposta in alto mare. «Troppi sbarchi in poche ore», così spiegano l'emergenza al Viminale: un'ondata che ha intasato i quattro hotspot oggi in funzione. Per questo si pensa concretamente a un presidio nel Mediterraneo: «Potrebbe essere un grande traghetto, oppure la San Giusto, in grado di accogliere fino a duemila migranti, per procedere già a bordo alla prima identificazione e allo screening sanitario».

Li chiamano hotspot galleggianti: centri d'identificazione in mare, dove i profughi vengono fotosegnalati, poi portati a terra e da lì, per chi non ha diritto all'asilo, rimpatriati. Sull'accoglienza si gioca infatti la partita più difficile dell'emergenza migranti.

«Sa che significa 120mila persone? Un esercito a cui dare un tetto sulla testa. Basta pensare che nel terribile 2015 abbiamo dato accoglienza a non più di 103mila migranti. E oltretutto gli sbarchi non si fermano». Nelle parole di un esperto del Viminale c'è tutta la difficoltà del momento. A ieri i migranti arrivati via mare nel 2016 nel nostro Paese sono 47.740: per la prima volta dopo mesi superano quanti arrivati nello stesso periodo del 2015 (+4%). La maggior parte (33mila) parte dalla Libia. Ma cresce la rotta egiziana. «Nell'ultima settimana – conferma il sottosegretario all'Interno, Domenico Manzione – siamo arrivati a circa 13.700 sbarchi, che sono la media di duemila sbarchi al giorno». Da qui lo stress della macchina dell'accoglienza, guidata dal prefetto Mario Morcone, che ieri ospitava la cifra record di 119.294 migranti. La maggioranza (86mila) si trova nelle strutture temporanee, altri 19.777 sono nel sistema Sprar per richiedenti asilo e 13.472 nei centri di prima accoglienza e nei quattro hotspot. Lombardia, Sicilia e Veneto le regioni con le più alte presenze. E i numeri non accennano a diminuire. Per questo il Viminale ha spedito ai prefetti una circolare per recuperare 5.600 posti in 80 province (70 a provincia). Il ministero dell'Interno pensa anche a un sistema di incentivi per spingere i Comuni all'accoglienza. Immediati i primi No: dalla regione Lombardia parte la richiesta di escludere le proprie province dal nuovo piano di redistribuzione perché il territorio sarebbe già «saturo». Non solo. La Commissione Europea aspetta dall'Italia una «valutazione approfondita» sulla fattibilità degli hotspot galleggianti. Per questo, oltre a portare a sei il numero complessivo di questi centri entro luglio, si pensa all'opzione di utilizzare la nave San Giusto della Marina militare italiana.

Sull'emergenza immigrazione si riaccende lo scontro politico. Matteo Renzi scrive: «Salviamo quante più vite umane possibili, sapendo che non c'è nessuna invasione: i numeri sono sempre gli stessi, più o meno. Quello che un po' stride, e talvolta mi sembra meschino, è l'atteggiamento di chi grida e urla». Matteo Salvini, che aveva definito il 2 giungo «la festa della Repubblica invasa e disoccupata», replica al premier su Twitter: «#iosonomeschino ma non schiavista, complice o fesso». E ancora: la Lega attacca anche il vescovo di Ventimiglia "colpevole" di aver dato ospitalità ai migranti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

PER SAPERNE DI PIÙ
www.censis.it
www.parlamento.it

EMERGENZA MIGRANTI IL RISCHIO DELLA TENAGLIA

LUCIO CARACCIOLO

Le migrazioni rischiano di trasformare l'Italia in una pentola a pressione. Per il convergere di tre fattori: i crescenti flussi da sud e da est; i severi controlli anti-migrante lungo le frontiere alpine; soprattutto, la deriva xenofoba che la retorica dell'"invasione" minaccia di suscitare nel nostro paese, con gravi conseguenze per la pace sociale e l'ordine pubblico.

Gli oltre 14 mila sbarchi in tre giorni hanno fatto saltare la catena degli hot spot e indotto il ministero dell'Interno a emanare una circolare di emergenza per il trasferimento provvisorio di 70 migranti in 80 province (a proposito: non volevamo abolirle?). Nella frenesia da campagna elettorale la Lega e altre destre hanno evocato lo spettro del "genocidio", ovvero la "sostituzione etnica" degli italiani che si presumono "puri" con gli "impuri" lanciati da qualche misteriosa entità (immaginiamo pluto-giudaico-massonica) alla conquista dello Stivale.

Restiamo ai fatti. Dall'inizio dell'anno a oggi sono sbarcate sulle nostre coste 47.740 persone, il 4,06% in più rispetto allo stesso periodo del 2015. Quasi tutte provenienti dall'Africa subsahariana e dall'Eritrea via porti della Tripolitania ormai somalizzata e, in qualche caso, dell'Egitto. L'effetto "invasione" non è dunque dato dal totale degli sbarchi ma dalla loro concentrazione nel tempo e nello spazio. Oltre che dalla smisurata eco mediatica.

Questo non garantisce affatto il futuro: sappiamo che centinaia di migliaia di migranti economici e ambientali, oltre che di richiedenti asilo, attendono di raggiungere l'Unione Europea. In particolare la Germania e i paesi nordici, dove le opportunità di impiego e le garanzie di assistenza sono nettamente superiori a quanto offra l'Italia. Ed è anche probabile che la chiusura della rotta balcanica — ammesso che l'accordo Merkel-Erdogan non salti — finisca per deviare i migranti in fuga dalle guerre mediorientali verso il Canale di Sicilia.

Qui sta il rischio. Se all'aumento della pressione migratoria dovessero corrispondere controlli più aggressivi alle frontiere con Austria e Francia, o addirittura la loro temporanea chiusura, l'Italia si troverebbe compressa in una micidiale tenaglia. Non è scenario di fantasia. Il ministro degli Esteri austriaco, Sebastian Kurz, ha ricordato che tra pochi mesi il suo paese raggiungerà la soglia massima prestabilita per i richiedenti asilo, il che provocherà il respingimento (in Italia) degli aspiranti rifugiati. E il fermento a Ventimiglia, dove un parroco ha accolto in chiesa un centinaio di migranti (più di quanti il Viminale ne abbia assegnati a una provincia intera), non promette nulla di buono, viste anche le costanti frizioni franco-italiane.

La Francia è infatti in prima linea nel pretendere dall'Italia non solo più hot spot (abbiamo promesso che ne apriremo altri), ma anche più centri di identificazione ed espulsione: in parole povere — ma terribili — campi di concentramento. Qui si devono trattenere gli "irregolari" in attesa di espulsione — ovvero persone che non hanno commesso alcun reato — in condizioni spesso rivoltanti. Il governo di Roma resiste a tali pressioni per ragioni anzitutto umanitarie. I partner nordici insistono, arrivando a minacciare procedure d'infrazione europea, peraltro prive di base giuridica.

Renzi finora resiste. Sul fronte interno, respingendo l'offensiva xenofoba. In campo europeo, rilanciando con il suo migration compact. Aiutiamo gli africani a casa loro, così dovremo soccorrerne di meno a casa nostra. Giusto. Il presidente della Commissione, Juncker, ha risposto con una lettera di plauso. Punto. Siamo e probabilmente resteremo alle buone intenzioni. Fatti zero.

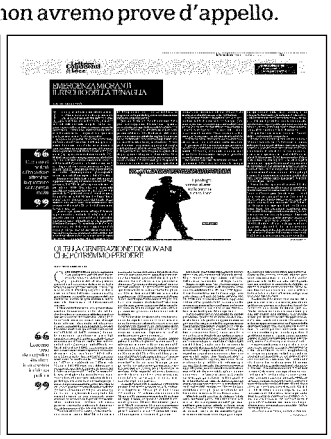
Di qui due conclusioni — una per l'immediato, l'altra per la prospettiva.

Primo: c'è un'emergenza umanitaria nel Mediterraneo. Se non l'affrontiamo, i morti solo quest'anno potrebbero essere migliaia. Marina e Guardia costiera italiana stanno facendo miracoli, di cui forse non siamo abbastanza consapevoli. Con l'aiuto di Forze armate di altri paesi, di organizzazioni umanitarie e internazionali, oltre che di semplici volontari, il raggio d'azione delle operazioni di salvataggio può essere allargato. In attesa di allestire canali migratori umani, regolati ed economici, che mettano all'angolo gli scafisti. Il primo diritto umano è quello alla vita. Dopo averlo tanto predicato, è il momento di praticarlo.

Secondo: l'Europa non ci salverà. L'Italia deve attrezzarsi ad affrontare la questione migratoria — non l'emergenza di un giorno: la normalità dei prossimi decenni — con i propri mezzi. Ciò significa investire in infrastrutture per l'accoglienza e per l'integrazione, a meno di non accettare che il Belpaese si sfiguri in arcipelago di ghetti. Con annessi lager. La Germania, scartando per una volta dal dogma antikeynesiano, ha appena varato misure analoghe per decine di miliardi, sulla cui ripartizione già s'azzannano governo centrale e Laender. È urgente che l'Italia si doti di una sua legge per l'integrazione e che mobiliti le risorse economiche, culturali e politiche necessarie. Perché qui si gioca il futuro della nostra comunità. Se falliremo, non avremo prove d'appello.

> L'Ue non ci aiuterà e l'Italia deve affrontare la questione con i propri mezzi

la Repubblica
Sara uccisa e bruciata dall'ex "Nessuno s'è fermato ad aiutarla"
Milano, è Greco il nuovo procuratore



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

GUERRE E GLOBALIZZAZIONE

I migranti e il conto tragico della storia

di **Alberto Negri**

Per affrontare i flussi migratori bisogna capire il problema. Se il Mediterraneo continuerà a essere una tomba liquida dei profughi la colpa non sarà soltanto delle guerre e delle disastrose condizioni dei Paesi africani e del Medio Oriente. Questa è una parte della storia, al momento preponderante, ma non è tutta la storia. È una questione politica e di sicurezza che investe tutta l'Europa e l'Occidente, Stati Uniti e Nato compresi.

La tragedia ha la misura devastante di un conflitto di portata epocale che rimanda non solo a cifre ma anche a dimensioni umanitarie che non si vedevano dalla seconda guerra mondiale, con una violenza enorme esercitata su esseri umani indifesi. Questa non è soltanto una fuga dalle guerre e dalla povertà: è il conto che ci presenta il fallimento della redistribuzione delle ricchezze a livello globale, è l'ingiustizia mondiale che bussa alle porte di casa.

Sigillata la rotta balcanica, dal Sud arrivano gli africani: tra il 2010 e il 2015 ne sono sbarcati due milioni con un incremento del 10% rispetto ai cinque anni precedenti. Da dove vengono? Da un continente che è un sorta di rebus demografico ed economico. Da qui al 2050 la popolazione potrebbe raddoppiare raggiungendo i 2,4 miliardi di persone prima di assestarsi nel 2100 intorno ai quattro miliardi.

Queste proiezioni dell'Onu sconvolgono le prospettive di sviluppo. Il rapporto dell'African Development Bank prevede che il tasso medio di crescita del Pil quest'anno si manterrà intorno al 4,5 per cento. A prima vista una performance notevole ma se si guarda al Pil pro capite la crescita scende all'1,6% nell'Africa subsahariana, dove oltre alla povertà si estende la destabilizzazione del terrorismo islamico e una violenza urbana diffusa.

Non basta la missione Eunavfor, non sono sufficienti le dichiarazioni del presidente della Commissione europea Juncker sugli Stati che non collaborano alla redistribuzione dei profughi e le reprimende all'Italia. «Non riesco a credere che un continente come l'Europa di 500 milioni di abitanti non sia in grado di accogliere 2 milioni di profughi», ha detto qualche giorno fa.

Eppure è così che stanno le cose, anzi peggio, perché i numeri potranno essere a breve molto più alti.

Cosa vogliamo fare? L'anno scorso in Italia sbarcarono 150mila profughi, i luoghi di accoglienza sono sottodimensionati e lo stesso quadro legislativo non è adeguato, soprattutto quando sono i minori ad arrivare, sempre di più: un aumento del 170% rispetto all'anno scorso. Ci dobbiamo mettere a regime per affrontare la gestione di migliaia di persone ma anche l'Unione europea non può continuare a voltare la testa dall'altra parte.

Non siamo di fronte a un'emergenza, anche se ne ha tutte le caratteristiche, ma a una crisi di lungo periodo e non illudiamoci che si possa esportare domattina lo sviluppo per limitare le migrazioni: è un'idea vecchia, balzana quasi quanto l'export della democrazia con la guerra di Bush junior. L'Africa, 54 nazioni, conta per meno del 2% del commercio mondiale e per l'uno per cento della produzione industriale globale. Se vogliamo sostenere gli africani abbassiamo i dazi sulle importazioni, il che significa dare più del fondo fiduciario da 1,8 miliardi proposto al vertice di Malta, in discussione a Bruxelles con il migration compact italiano.

Se si sono varate risoluzioni del Consiglio di sicurezza Onu per fare la guerra a destra e manca, formando nel tempo coalizioni di "volonterosi" per abbattere questo o quel regime, si dovrebbe costituire anche una "grande alleanza umanitaria". Serve un summit operativo sulle migrazioni al quale devono partecipare anche la Nato, gli Usa e gli alleati dell'Occidente, Onu inclusa, dove i leader escano con impegni precisi: chi si rifiuta deve essere colpito da sanzioni non da procedure che fanno ridere i polli. I Paesi dell'Est sono i più riottosi: smettano di chiedere di spostare la Nato per contrastare la Russia e pensino alla vera emergenza che abbiamo di fronte.

E non bisogna storcere troppo il naso quando i libici di Tripoli si mostrano disponibili a rimettere in vigore l'accordo del 2009 con l'Italia: si è negoziato con Erdogan, bisogna farlo con la Libia se si vuole fermare i traffici umani. Francesi, egiziani, Emirati, sostengono il generale Khalifa Haftar in concorrenza con il governo di Tripoli che boicottano costantemente: si prendano dunque le loro responsabilità anche per i morti in mare.

Una rilievo geografico che è pure politico: i migranti non muoiono soltanto nel Canale di Sicilia ma anche sulle coste libiche. Affermare che le tragedie avvengono sempre nel Canale di Sicilia appare strumentale a circoscrivere il dramma e a darne una connotazione locale: l'Europa e gli Stati Uniti, con la loro potenza militare ed economica, devono capire che questa non è la nostra vasca da bagno dove affogano essere umani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

MORTI INNOCENTI MA NON INVISIBILI

MASSIMO RUSSO

Oggi ammettiamo una sconfitta. Nove mesi dopo la pubblicazione in prima pagina della foto di Aylan, il piccolo migrante siriano annegato sulla spiaggia di Bodrum, la strage continua.

Non sappiamo quanti anni aveva, se abbia fatto in tempo ad avere paura, e neppure come si chiamasse il bambino cullato in quest'immagine, in un'ultima ninna nanna. «L'ho visto in acqua, pareva una bambola», ha spiegato Martin, il soccorritore tedesco che lo ha raccolto. «Ho avvicinato a me il corpo come se fosse ancora in vita, ha disteso le braccia, le piccole dita nell'aria. Il sole ha illuminato i suoi occhi, brillanti, teneri, immobili». Non siamo in grado di dire nemmeno se i suoi genitori si siano salvati. «Ho cominciato a cantare per consolare me stesso», prosegue Martin. «Per cercare di dare una qualsiasi espressione a un momento incomprensibile e straziante».

Il corpo del piccolo è stato consegnato alla nostra Marina insieme con altri 25 cadaveri, tra i quali quello di un altro bimbo, recuperati dall'organizzazione di volontari Sea-Watch. Centotrentacinque i superstiti portati in salvo a Reggio Calabria. La scorsa settimana sono annegate più di 700 persone nel braccio di mare tra la Libia e L'Italia. Dal 2014 le vittime sono oltre 8 mila.

Ma il viaggio non è che la prima tappa. Perché si può morire in modo insensato anche se si vive a Torino, in Italia, in una famiglia di rifugiati ghanesi, come è accaduto ieri nel quartiere Barriera di Milano a Henry, un mese di età. Anche quando ci scorrono a fianco, le vite dei migranti e le nostre sono mondi paralleli, a tenuta stagna, che entrano in collisione, in comunicazione, solo quando c'è una tragedia: in questo caso una circoncisione effettuata in casa, la febbre alta, una dose di paracetamolo troppo forte da sopportare per chi ha quattro settimane di vita.

L'anno scorso, quando morì Aylan, scrivemmo che quella foto era l'ultima occasione per vedere se i governanti europei fossero all'altezza della Storia. E per ognuno di noi la possibilità di fare i conti con il senso ultimo dell'esistenza. L'immagine portò con sé polemiche, anche se la maggioranza dei lettori ci scrisse che aveva capito la scelta. Non volevamo voltarci dall'altra parte, rifiutammo di far finta di nulla. Alcuni, come lo scrittore Antonio Scurati, non solo ritengono sia stata una decisione sbagliata, ma pensano che foto di questo genere contribuiscano ad anestetizzarci, ci consentano un'emozione passeggera che ci dispensa dall'agire davvero per rimuovere le cause di tanto dolore: «L'esperienza che si fa, a livello di consumo di massa, di guerre, pandemie, crisi umanitarie», afferma nel suo ultimo saggio, *Dal tragico all'osceno*, «rientra in quella diffusissima cultura del diniego che consente a tutti noi di restare inerti di fronte alle immagini del dolore trasmesse ogni giorno dai *mass media*, e ai nostri governi di negare le loro responsabilità di fronte agli orrori».

A giudicare da quel che è seguito ad Aylan, la pubblicazione di quello scatto ancora non è servita. Ma non ci rassegniamo. Continueremo a testimoniare, a raccontare. Sono morti innocenti. Che almeno non siano invisibili.

@massimo_russo

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

Migranti, l'orrore e la pietà

Elezioni, Renzi contro i grillini "Sono giudici da mali amorini"

I profughi di Ventimiglia accolti in chiesa dal parroco "L'assistenza è un dovere"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Vittorio Emanuele Parsi

Gli immigrati arrivano e restano, l'Italia rischia la sindrome greca

Come sovente succede nel nostro Paese, il dibattito su quella che potremmo definire ormai la vera e propria "emergenza strutturale" rappresentata dal flusso imponente e costante di migranti e rifugiati non riesce a liberarsi tanto dalla furia polemica quanto dal maquillage rassicurante. Da un lato c'è chi grida all'invasione di fronte a numeri che, finora e in assoluto, non giustificano un simile allarmismo. Dall'altro c'è chi prova a sminuire il fenomeno, sottolineando come gli arrivi dal Mediterraneo siano diminuiti rispetto allo scorso anno, senza però segnalare che ciò è dovuto quasi esclusivamente alla chiusura della rotta greca (che rappresentava la prima tappa di quella balcanica). La verità è che da quello cui abbiamo assistito in queste settimane, non appare azzardato prevedere che il flusso di arrivi nel nostro Paese potrebbe attestarsi su un numero superiore rispetto allo scorso anno.

Quello che è sicuramente cambiato però tra il 2015 e il 2016 è il panorama circostante l'Italia. In particolare, quella politica di "benevola indulgenza" spesso attuata dalle nostre autorità nei confronti degli ospiti che lasciavano lo Stivale in cerca di altri lidi europei più ricchi di opportunità occupazionali è oggi impraticabile. Da quando la signora Merkel, lo scorso anno, promise «asilo a tutti i siriani» è cominciata parallelamente il ripristino effettivo dei confini interni all'Unione sulla rotta balcanica il cui coronamento è stato raggiunto con l'accordo con la Turchia di Erdogan affinché arrestasse il flusso dei profughi diretti a Berlino. Come dire, "alta politica" e "bassa cucina" in salsa tedesca.

Con il contributo finanziario di tutti i Paesi membri della Ue, Berlino ha così ripristinato il suo modello: è vero che ha stanziato oltre 93 miliardi di euro in cinque anni per accogliere fino a due milioni di profughi nei prossimi due anni (come hanno recentemente reso noto Der Spiegel e Panorama), ma saranno accettati solo quelli che presenteranno regolare domanda alle autorità tedesche attraverso quelle turche. E così l'annoso (e specioso) distinguo tra profughi e migranti economici è risolto: a danno dei secondi, certamente, ma anche a danno dell'Italia che è target prioritario proprio di questi ultimi e che ne rimane il solo approdo mediterraneo possibile.

La collaborazione dei "muratori" mitteleuropei si è rivelata necessaria e funzionale al progetto tedesco di riordino: tant'è vero che oggi sia i campi tedeschi che quelli austriaci sono sostanzialmente vuoti. Mentre non altrettanto può dirsi per l'Italia. Il nostro Paese ha lungamente nicchiato alle richieste europee di realizzare un numero di hotspot sufficienti per accogliere le persone salvate da morte certa nel Mediterraneo dalle navi della Marina Militare. Poi ha introdotto un meccanismo di dispersione sul territorio dei nuovi arrivati (si parla ora di 70 per provincia), che ha comportato il ricorso all'accordo con i privati, sviluppando un nuovo "business umanitario", che sta facendo proliferare un settore di economia assistita di nuova generazione.

Se le nostre strutture erano già affaticate da permanenze di breve periodo, possiamo solo immaginarci che cosa potrebbe accadere di fronte alla prospettiva di una trasformazione delle presenze da temporanee a stabili. Il piano dei famosi ricollocamenti, adottato e ribadito a più riprese nel corso dello scorso anno, langue come un bradipo in letargo. A fronte dei 36.900 previsti per la sola Italia ne sono stati realizzati 674. Nel frattempo, mentre la timida riforma del Trattato di Dublino si è persa per strada, stiamo assistendo a una deroga sostanziale al diritto del mare. Tutte le navi che raccolgono migranti in mare, a prescindere dalla bandiera che battono e dalla missione in cui sono impegnate (EunavforMed, Frontex), li sbarcano infatti nei porti italiani, essendo questa la condizione imposta per la loro partecipazione.

Il governo Renzi ha presentato il suo "migration compact", il quale, grazie a sostanziosi aiuti economici ai Paesi di partenza, vorrebbe bloccare alla fonte almeno il flusso dei migranti economici, finanziando lo sforzo anche attraverso degli Eurobonds. Ma nulla lascia prevedere che il suo iter sarà celere o che i tedeschi cessino di vederlo come un cavallo di Troia per far crollare il fortino del rigore finanziario teutonico. Anche qualora dovesse passare, però, i suoi effetti potrebbero prodursi non prima di una decina d'anni. Il problema nei flussi migratori è infatti sempre quello di transitare dal breve periodo al lungo. È verosimile che nel lungo periodo l'immigrazione costituisca un asset anche economicamente positivo per i Paesi ospitanti (si pensi a quanta ricchezza producono i 5 milioni di lavoratori stranieri in Italia): ma nel breve periodo essa rappresenta un costo, come attestano gli studi della World Bank che calcolano in un punto percentuale di Pil in meno l'impatto dei profughi siriani su Turchia, Libano e Giordania. Certo è che se il governo non aumenterà le sue pressioni sulla Ue e sui partner comunitari volte a far considerare la Libia altrettanto strategica della Turchia per la sicurezza dell'intera Europa, l'Italia rischia di far la fine della Grecia, ma in maniera permanente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CONTROMISURE

Decisivo rafforzare il pressing sui partner Ue per arrivare a una soluzione della crisi libica

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

MIGRAZIONI: SFIDA UMANA E POLITICA

I ROZZI E GLI ZOPPI

RICCARDO REDAELLI

È comprensibile che l'opinione pubblica possa sentirsi minacciata, che si senta spalle al muro, vittima di eventi unici ed eccezionali. Soprattutto se mass media e politici suonano rozzamente la grancassa populista dell'«invasione», della «minaccia islamica» e delle nuove «orde di barbari» che si abbattono sui troppo civili e fragili confini "Impero Europeo", speculando sulle paure dell'altro per qualche copia (che magari non arriva) e qualche voto (che forse non dura) in più. A maggior ragione perché, quando si ragiona di tematiche come queste, la "percezione" vince facilmente sui dati reali. Proprio per questo bisogna reagire guardando ai fatti, cercando di inquadrarli in un'ottica più solida e in un'analisi più lucida del semplice allarme quotidiano.

Oggi ciò vale soprattutto per le migrazioni, con migliaia di vite drammaticamente in gioco ogni giorno. Non si tratta di un fenomeno che colpisce solo l'Europa, bensì di un fattore sistemico e strutturale globale – non legato solo a questi decenni – di spostamento dalle zone più svantaggiate a quelle privilegiate e dalle regioni in conflitto verso i Paesi vicini non in guerra. Vi sono, quindi, milioni di migranti dall'America centro-meridionale verso gli Stati Uniti, dall'Asia sud-orientale verso l'Australia; dall'Africa e dal Medio Oriente verso l'Europa. Ma milioni di rifugiati in fuga dalle guerre stanno anche in Pakistan, Iran, Giordania, Libano. In quest'ultimo Paese rappresentano quasi il 50% della popolazione. Come se in Italia avessimo 30 milioni di profughi. Invece facciamo i conti con i 170 mila arrivati nel 2014, i 140 mila del 2015 e un 2016 relativamente "tranquillo" fino al mese di maggio.

È questa l'«invasione»? Il problema si ingigantisce per via della cattiva gestione europea e della mancanza di solidarietà: per paura delle proprie opinioni pubbliche, vi è una corsa di quasi tutti i governi dell'Unione Europea ad attuare risposte meramente reattive e di breve respiro che gestiscono in problema in chiave contingente e locale. Con il risultato di non fermare i flussi, ma semplicemente di spostarli in continuazione, con un gioco a rimpiattino, sperando che i migranti seguano altre rotte. Se poi si guarda ai Paesi di provenienza di chi è arrivato in questi mesi in Europa, si vede la preponderanza di iracheni, siriani, afghani. Ossia di persone che sfuggono agli orrori di guerre civili e del fanatismo jihadista. È evidente come per prosciugare quei flussi sia fondamentale passare da risposte puramente reattive a politiche di medio-lungo periodo di stabilizzazione: per prima cosa, fare di più e fare meglio per sconfiggere il Daesh e fermare il conflitto siriano. E insieme far finire l'infinito sacco dell'Africa di corrotti e corruttori travestiti da mercanti. In questi anni, invece, abbiamo fatto poco e male, per i soliti meschini calcoli di realpolitik nazionale e perché alleati di Stati e governi che hanno ambiguamente giocato o con l'estremismo islamista, con la vita dei propri "sudditi", con le nostre paure e attese.

Ma il flusso di barconi carichi di disperati e le centinaia di donne, uomini e bambini tristemente morti annegati nel nostro Mediterraneo in queste settimane dimostrano altre cose ancora. Innanzitutto, la necessità – per noi italiani davvero prioritaria – di favorire il processo di stabilizzazione della Libia, il miglior strumento per gestire meglio il fenomeno migratorio e condizione imprescindibile per pensare di creare campi profughi sotto il controllo delle Nazioni Unite lungo la sponda sud. Poi, guardando al rapido aumento delle partenze dalle coste egiziane, registrato nelle ultime settimane, si capisce l'uso strumentale delle migrazioni fatto dai regimi della costa sud. Dopo la crisi nei rapporti Italia-Egitto per il caso Regeni, sembra che il Cairo ci mandi dei segnali, riducendo i controlli sulle partenze e ricordandoci l'importanza della loro "amichevole" collaborazione.

Il rischio è che con la chiusura della rotta balcanica e la riapertura di quella egiziana, aumentino esponenzialmente i flussi nel Canale di Sicilia. A maggior ragione, allora, è necessario ripensare le risposte europee, con politiche che non puntino solo a "fermare" i migranti, sperando che se ne vadano nel Paese più vicino (e lì restino), rilanciando iniziative comuni di stabilizzazione e di miglioramento degli scenari geopolitici e geoeconomici in Medio Oriente e in Africana. Impresa inavvicinabile a tutti coloro che sfornano rozze invettive e politiche arcigne e sempre zoppe.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Loro non sbarcano
Sara bruciata dall'indifferenza e uccisa dall'ex
Falluja, i civili «scudi umani»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 31-05-2016
Pagina 1
Foglio 1

UN CONFINE PER L'ACCOGLIENZA

Migranti, chiesa, Merkel e utopie. All'origine dello smarrimento che si prova quando si avvicina l'estate e si osservano i barconi c'è un grande conflitto: la politica delle emozioni contro la politica delle intenzioni. Il caso italiano

Siamo tutti lì fermi a guardare le immagini, i numeri, gli articoli sui giornali, i dati sugli sbarchi, le parole dei politici, i gesti dei parroci e gli occhi dei neonati arrivati a destinazione dopo lunghe traversate in mare in cui hanno perso i propri genitori. Siamo tutti lì fermi a cercare di capire se la nuova ondata di sbarchi è un'ondata anomala oppure no, se la chiusura della rotta balcanica trasformerà l'Italia in un grande centro di accoglienza oppure no, se il governo libico riuscirà a fare con l'Italia quello che la Turchia ha fatto con la Germania sui flussi migratori oppure no e siamo tutti lì fermi a cercare di capire qual è il limite dell'accoglienza: se a un certo punto bisogna dire basta, stop, fermatevi, non vi prendiamo più; o se il limite invece non esiste, come suggerisce la dottrina sans frontières di Papa Francesco, e se dunque il modello giusto da seguire sia quello suggerito dal parroco di Ventimiglia, che ha scelto, modalità Fuocoammare, di aprire le porte della sua parrocchia a tutti i migranti della città, senza badare troppo a chi ha davvero il diritto di restare in Italia. Eppure, quando parliamo di immigrazione, c'è qualcosa che va al di là dei numeri e delle immagini e che si trova all'origine dello smarrimento provato da molti di noi ogni volta che ci si avvicina all'estate e si osservano i barconi affondare in mare prima di arrivare in Italia. Qualcosa che gira attorno a una domanda precisa: può esistere sull'immigrazione una politica delle intenzioni in uno scenario dominato dalla politica delle emozioni?

La politica delle emozioni è quella che ti chiede semplicemente di chiudere gli occhi, di aprire i cuori, di spalancare i confini e di accogliere un fratello in difficoltà che arriva disperato da un'altra parte del mondo. A fronte di un flusso di migranti regolare, la politica delle emozioni potrebbe persino essere sostenibile. Alla lunga, però, una politica che omette alcune questioni cruciali genera inevitabilmente insicurezza, anche in presenza di statistiche non ancora allarmanti. Se guardiamo i numeri degli sbarchi essi ci dicono infatti che l'emergenza migranti è una emergenza relativa rispetto a un anno fa: 45.900 sbarchi nei primi cinque mesi del 2015, 46.500 sbarchi nei primi sei mesi del 2016, ma 12 mila solo nell'ultima settimana. Ma la non emergenza diventa nuovamente emergenza se la si guarda da un altro punto di vista e si prova a rispondere a una domanda semplice: esiste o no un limite oltre il quale il nostro paese non può andare nell'accoglienza dei migranti? La risposta a questa domanda, che è negativa, e dunque no, niente, non esiste un limite, è la vera radice del nostro smarrimento e merita di essere approfondita. Come è possibile che non ci sia un limite? E come può essere giustificabile una politica che non sceglie da che parte stare e si limita a portare avanti la logica dell'accogliamo chi ce la fa? La nostra naturalmente è una piccola provocazione perché, come è noto, in teoria esistono delle norme che regolano il flusso dei migranti. Le norme dicono che possono rimanere in Italia solo i rifugiati che hanno diritto a una protezione in base alla quale può essere accettata una richiesta d'asilo. Ma anche qui non esistono limiti e se i 12 mila arrivi della scorsa settimana dovessero diventare la prossima settimana il triplo non si può fare nulla: la marina militare, secondo quanto previsto dal diritto internazionale, deve portare i naufraghi che vengono avvistati nel porto prossimo più sicuro e avvenendo tutti i naufragi a cavallo tra le acque italiane e quelle internazionali i porti sicuri più vicini saranno sempre e comunque quelli italiani. Naturalmente, molto potrebbe cambiare nel momento in cui un governo libico pienamente legittimato dovesse decidere di dare alla nostra marina la possibilità di accedere alle acque territoriali libiche e in quel caso sarebbe più semplice sia arrestare gli scafisti (che oggi non superano mai i confini delle acque libiche) sia riportare in Libia tutti coloro che non hanno diritto ad arrivare in Italia. Nell'attesa che ci sia un governo pienamente legittimato in Libia (ma anche il governo italiano non sembra avere particolare fretta ad accelerare questo processo politico) resta da mettere a fuoco quello che è il vero buco nero della nostra politica di immigrazione. Un buco nero che si lega a una percentuale nota al ministero dell'Interno: il 45 per cento. Solo il 45 per cento dei migranti che arriva in Italia ottiene infatti il diritto d'asilo. Significa che sui 153 mila arrivi dello scorso anno solo 68 mila avevano il diritto di rimanere in Italia. E gli altri 85 mila? Circa 10 mila sono stati rimpatriati in modo coercitivo e altrettanti sono stati rimpatriati in modo assistito. Ne restano fuori circa 65 mila che non sarebbero mai dovuti entrare in Italia. Non un numero enorme ma che rappresenta comunque la metà di coloro che arrivano in Italia e che hanno diritto a restare nel nostro paese. Il problema allora è evidente: si può essere credibili nell'accoglimento delle richieste di protezione umanitaria senza tetti numerici se non si è efficaci nell'espulsione di chi non ha titolo all'asilo o non ha neanche presentato la domanda? Districarsi in un mondo dominato dalla politica delle immagini e delle emozioni, in un mondo egemonizzato dal pontificato senza frontiere di Papa Francesco, in un'Europa in cui persino l'inflessibile Angela Merkel ha condannato la politica del tetto di ingresso dei rifugiati non è facile. Ma per un paese come l'Italia, esposto sul mare e senza barriere naturali, aver scelto semplicemente di accogliere chi ce la fa può funzionare solo in presenza di piccoli numeri e di fenomeni transitori. Se poi il flusso dovesse aumentare e i migranti dovessero moltiplicarsi, come è possibile che accada nei prossimi mesi, tutti i limiti del modello di immigrazione-integrazione verrebbero alla luce e sarebbe finalmente chiaro che è semplicemente una non scelta seguire il modello "viva il parroco" dell'accoglienza sans frontières.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-06-2016
Pagina 12
Foglio 1

Migranti, la Ue avverte: presto sanzioni ai Paesi che non li accolgono

▶Bruxelles sollecita il "ricollocamento": in 8 mesi trasferito solo un profugo su 100. Critiche all'Italia sugli hotspot galleggianti

L'EMERGENZA

BRUXELLES Sono dovuti trascorrere otto mesi dall'adozione - non all'unanimità per il "no" di Slovacchia, Ungheria, Romania, Cecoslovacchia e l'astensione della Finlandia - del piano di ricollocamento Ue dei migranti, per arrivare a sette giorni di fila di trasferimenti. Un cambio di marcia? È presto per dirlo ma è questa l'unica nota positiva contenuta nelle dichiarazioni di ieri della portavoce della Commissione europea, Mina Andreeva. La quale ha informato gli Stati firmatari del piano che «Il ritmo delle ricollocazioni deve accelerare» alttrimenti la Commissione farà scattare procedure di infrazione.

LE CIFRE

Finora si è proceduto a ricollocare solo l'1% dei 160mila migranti. In teoria si dovrebbe arrivare a quota 80mila nel primo anno. Osservando che «ci sono progressi», Andreeva ha sottolineato che la decisione «è legalmente vincolante» e «deve essere messa in atto da chi l'ha presa». Per questo «abbiamo mandato lettere di avvertimento» ai governi e «se necessario, non ci vergogneremo di esercitare i nostri poteri come guardiani dei trattati. Il ritmo deve accelerare. A oggi abbiamo avuto 1816 persone ricollocate da Italia e Grecia. Quello che vediamo in termini di progresso - ha aggiunto Andreeva - è che per la prima volta, da una settimana, vediamo ricollocazioni su base quotidiana. È un segno incoraggiante, ma naturalmente i progressi devono aumentare».

IL SINDACO DI PARIGI SFIDA IL GOVERNO FRANCESE: APRIREMO UN CAMPO PER I RICHIEDENTI ASILO NELLA CAPITALE

Intanto ad aumentare è il numero di chi arriva in Europa. Ieri l'Alto commissariato Onu per i rifugiati ha rivelato che i migranti giunti in Europa via mare dall'inizio del 2016 ha già superato la soglia dei 203mila. Di questi, quasi tre quarti hanno compiuto la traversata dalla Turchia alla Grecia prima della fine di marzo e circa 46.714 sono giunti in Italia. Oltre 2.100 le vittime durante la traversata dal Nord Africa all'Italia.

Un'ondata inarrestabile davanti alla quale gli stati europei continuano a vacillare e a reagire spesso con troppo ritardo. E così succede che di fronte all'assenza di risposte incisive dello Stato francese sull'emergenza migranti, il sindaco di Parigi, Anne Hidalgo, ha annunciato ieri che il suo Comune creerà autonomamente un campo umanitario per l'accoglienza dei più sfortunati nel nord della capitale. Il sindaco ha espresso la speranza che «anche lo Stato possa aiutarci». «Ma oggi - ha continuato - non possiamo più permetterci di aspettare. Abbiamo un dovere di umanità. E io tra 10 anni non vorrei trovarmi nella situazione di essere accusata per omissione di soccorso», ha concluso la Hidalgo.

L'ITALIA

Ai ritardi decisionali si affiancano poi iniziative che rischiano di ingarbugliare ancor di più la situazione. È il caso della proposta italiana di creare hot-spot galleggianti. Ieri la Commissione europea ha fatto sapere di non aver ancora ricevuto risposte alle richieste di chiarimenti legali e operativi su questi hotspot contenute tanto nella lettera inviata dal Commissario Dimitris Avramopoulos ai ministri Gentiloni e Alfano il 13 maggio, quanto in quella di venerdì scorso del direttore generale della Dg affari interni Matthias Ruete al capo della polizia, Franco Gabrielli, e al prefetto Mario Morcone. «La Commissione -- ha detto la portavoce - desidererebbe ulteriori chiarimenti da parte delle autorità italiane in termini di aspetti operativi del concetto di hotspot galleggianti».

Roberto Romagnoli

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 4

Un confine c'è

Idee per governare l'immigrazione senza cedere alla politica delle emozioni. Parola di diplomatico

Il problema migratorio in Europa, tra gli avvenimenti succedutisi nel 2015 e quelli che si profilano per il 2016, ha assunto chiaramente un potenziale dirompente per gli

DI ADRIANO BENEDETTI

equilibri interni a ogni paese membro e per l'intera costruzione dell'Unione europea.

Inutile dire che gli effetti già si toccano con mano e altri si possono prevedere con ragionevole anticipo. L'impressione che ne emerge è che l'Europa sia giunta a un bivio: di cui forse non è ancora pienamente cosciente nella ricerca affannosa di soluzioni che si richiamino in qualche modo alla continuità con il passato.

Avvolti nell'atmosfera, certamente commendevole, di ispirazione cristiana e laica, che punta a vedere nell'apertura e nell'accoglienza ai migranti un tassello irrinunciabile dell'identità dell'Europa, ci si è venuti dimenticando di almeno due princìpi fondamentali, che sono presenti a tutti i cultori di problematiche migratorie. Innanzitutto, l'irruzione improvvisa e cospicua di "estranei" è di natura tale da toccare corde sensibili nella psicologia degli abitanti di un paese, con reazioni spesso irrazionali, non facilmente reversibili.

In secondo luogo, quanto più i flussi migratori sono massicci e non nella misura quasi "omeopatica" richiesta dalla popolazione del paese ricevente, tanto più diminuisce la disponibilità ad accogliere e aumenta, per converso, l'ostilità che si traduce in difficoltà crescenti per l'integrazione. Se l'integrazione viene inceppata sin dall'inizio, l'intero esercizio dell'ingresso dei migranti rischia di arrecare danni duraturi, sia alle comunità straniere già insediatesi nel paese di accoglienza, sia agli equilibri politici interni al paese stesso.

Nel contempo non si è data giusta considerazione, motivati come spesso si è dai valori dell'eguaglianza di tutti gli esseri umani e della non discriminazione su base etnica, religiosa e culturale, alla circostanza che alcuni gruppi di immigrati, per la loro fisionomia culturale in senso lato, presentano criticità non indifferenti ai fini di una piena, serena, costruttiva integrazione nella società di accoglienza.

Il laicismo, imperante in occidente, è portato a sottovalutare la radicale importanza di paradigmi su cui culture diverse da quella europea si reggono, nella convinzione che tali paradigmi si dissolveranno gradualmente, ma inesorabilmente, al contatto con l'aria rarefatta del nostro "universo", che consideriamo, senza poterlo dire, decisamente superiore.

Tutte le sopra indicate difficoltà sono sommariamente bollate come espressione di "populismo" deteriore. Credo sia una troppo facile "scappatoia" intellettuale e politica da parte di alcune élite, di fronte a problemi oggettivi e di non agevole soluzione: anche se è ovvio che di tali problematiche si impadroniscono con cinica disinvoltura formazioni politiche per fini elettorali e in vista di una possibile conquista del potere.

La questione migratoria va collocata nel periodo storico che stiamo vivendo e quella attuale non è in alcun modo paragonabile con le ondate migratorie del passato. E' possibile che l'opinione pubblica e le classi dirigenti non siano state finora in grado di completamente assimilare la portata dei cambiamenti che cominciano a essere sotto i nostri occhi. La straordinaria, prodigiosa "cavalcata" dell'Europa attraverso quattro secoli nel diffondere i propri valori, cultura, tecnologia, la propria sete di potere nel mondo è giunta al suo termine. Il periodo di dominazione "culturale" dell'Europa è finito: "Europe does not rule the waves any more", applicando in negativo al nostro continente una frase suggestiva che contrassegnò l'apice della potenza britannica. Si potrebbe legittimamente dire che tale constatazione non è una novità e che era apparsa evidente al termine della Seconda guerra mondiale. Sennonché per i 60 anni seguenti, la contrapposizione prima con l'Unione sovietica e la passeggera illusione dell'unipolarismo dopo, avevano indotto a credere che gli Stati Uniti e l'Europa continuassero a condurre il gioco mondiale sul piano militare, economico-finanziario e dei princìpi. *(segue nell'inserto II)*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 01-06-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 4

UN CONFINE PER L'ACCOGLIENZA

L'Europa kantiana in un mondo hobbesiano, il diritto d'asilo quasi snaturato, i limiti (taciuti) dell'integrazione e una alternativa alla politica delle emozioni

*di Adriano Benedetti**

(segue dalla prima pagina)

L'implosione del sistema sovietico ha comportato, invece, paradossalmente la perdita di vigenza del modello occidentale: sono emersi prepotentemente l'Asia (sotto la spinta della globalizzazione) e il distruttivo fondamentalismo islamico, mentre si sono venute confermando tendenze di disallineamento tra Stati Uniti ed Europa. Talché, anche a seguito della crisi economico-finanziaria, degli ultimi eventi in Medio oriente e dell'incapacità di progredire nel cammino dell'integrazione politica, l'Unione europea ha cominciato ad assumere un atteggiamento *inward looking*, difensivo e non più proattivo.

L'Europa appare incapace di proteggere i propri confini esterni: un territorio che difetta di uno dei principali requisiti della sovranità

L'Europa è, purtroppo, sotto attacco sia da Sud che da Est ma non pare che abbia pienamente afferrato le implicazioni di questa nuova situazione. Nel mentre l'Europa ha fermentato il mondo negli ultimi secoli con le sue idee e istituti, ora essa subisce la pressione di chi nel passato era oggetto del suo dominio coloniale, pressione cui non è estranea – anche se spesso dissimulata – una qualche volontà di rivalsa se non di rivendicazione. L'Europa ha perso il suo primato politico-morale e, anche a ragione della sua mancata fisionomia unitaria, rischia di scivolare fra i junior partners nei consessi mondiali.

Quando nel 1951 fu formalizzato in una Convenzione internazionale il diritto d'asilo, il mondo era del tutto diverso. Al di là del suo contenuto etico, che discendeva da lunghe tradizioni storiche, la Convenzione fu uno degli strumenti per affermare la superiorità politico-morale occidentale nei confronti del mondo sovietico: la salvaguardia, che veniva internazionalmente consacrata, si rivolgeva *in primis* a quanti fuggivano dal mondo comunista, aveva una sua motivazione precisa nella persecuzione che una persona, sul piano individuale o in piccoli gruppi, subiva dal proprio stato a causa di profili politici, etnici, religiosi. Così evidente era la finalizzazione anticomunista dell'istituto che per molti anni alcuni paesi, tra cui l'Italia sino ai primi anni Novanta, mantennero la cosiddetta clausola geografica che limitava l'applicazione dell'asilo soltanto a coloro che provenivano dall'Est europeo. Era insomma un istituto pensato per individui e non già per intere comunità. Con il passare del tempo, tuttavia, esso trovò sempre più applicazione nel Terzo mondo, dove alla discriminazione persecutoria si sovrapposero ragioni sempre più collettivamente orientate di libertà negate, di sviluppo compromesso, di collasso delle istituzioni statali, di guerre, di disastri economici ed ambientali.

Il diritto all'asilo propriamente detto si estese sino a dar vita a un diritto alla protezione umanitaria, i cui contenuti non si distinguono molto dalle attribuzioni del primo. I paesi del Terzo mondo, contigui a quelli fonte dei flussi migratori, si adattarono, anche sotto l'impulso e le forti raccomandazioni dei paesi occidentali fatti valere con insistenza particolarmente nelle sedi onusiane, ad accordare accoglienza più o meno temporanea alle masse di "rifugiati" in movimento, tenendo anche conto del fatto che le società del mondo emergente sono ben più flessibili e meno strutturate di quelle dell'Occidente, con il conseguente minore dislocamento delle strutture interne per effetto dei massicci afflussi.

Nessun governo occidentale previde che, di lì a poco meno di vent'anni, gli stessi paesi che avevano tanto promosso il diritto di asilo sarebbero stati chiamati a rispettarne l'applicabilità di fronte a movimenti di massa, che avrebbero interessato i rispettivi territori.

Proprio in questi ultimi due decenni si è andata diffondendo nelle aree emergenti la convinzione che il mondo moderno aveva riconosciuto non soltanto il diritto a emigrare, ma anche in qualche modo il diritto all'accoglienza. Ne fa fede l'atteggiamento assunto dai migranti, una volta raggiunto un paese di ricezione, allorquando volutamente distruggono spesso i propri documenti per poter meglio accampare il loro diritto ad usufruire della solidarietà internazionale in quanto "fuggiaschi" da situazioni insostenibili; allorquando talvolta si rifiutano ostinatamente a cooperare nella raccolta delle impronte digitali; allorquando si oppongono a lasciare il paese di iniziale accoglienza una volta che le autorità locali non hanno convalidato la fondatezza della loro pretesa.

I trasferimenti di popolazione, che hanno contrassegnato l'estate 2015, hanno malauguratamente avvalorato l'impressione di un'Unione europea quale entità incapace di proteggere i propri confini esterni, di una vasta area penetrabile anche eventualmente con l'immissione clandestina di terroristi: in sostanza di un territorio, che difetta di uno dei più importanti requisiti della sovranità.

Certamente, l'Europa ha mostrato l'immagine di un grande insieme dominato nella coerenza dai princìpi che la civiltà europea si era incaricata nel passato di diffondere nel mondo, una terra ligia all'imperativo dell'accoglienza e della solidarietà umanitaria, un rifugio di relativo benessere e di sensibilità sociale dove far convogliare i derelitti del mondo. Era questa d'altronde l'immagine che le élite europee volevano trasmettere e in cui giustamente si auto compiacevano le autorità nazionali ed europee. Ma è sostenibile questa "identità" europea nel contesto delle relazioni internazionali attuali?

Negli ultimi anni la comunità internazionale ha subìto una inattesa involuzione "hobbesiana", dove, come per tanti secoli nel passato, si fa sempre più ricorso alla violenza, dove i rapporti di forza costituiscono sempre più il criterio di condotta, dove la brutalità prevale, semmai ammantata con false e pretestuose considerazioni.

In un mondo siffatto, l'Europa si è atteggiata in termini "kantiani", ostinatamente attaccata ai propri elevati valori, dimentica del fatto che quando creava e sosteneva tali valori aveva la forza e la determinazione di dominare il mondo.

La drammatica dicotomia nei comportamenti può essere rappresentata, da un lato, dai marinai italiani che salvano i naufraghi alla deriva nel Mediterraneo e, dall'altro, i jihadisti che, nell'assoluto disprezzo della vita umana, immolano se stessi e quanti, vittime ignare e innocenti, si trovano nei paraggi.

Gli effetti? Frizioni inaudite tra stati europei, contraccolpi sulla disponibilità ad accogliere, minori chance per gli immigrati

I flussi di migranti diretti verso l'Europa continueranno, in linea di massima, massicci nel 2016 e nei prossimi anni, se non decenni. Perché quando cesserà l'emergenza siriana, si apriranno altri fronti, oppure si aggraveranno ulteriormente situazioni già oggi gravide di esodi. D'altronde, il continente Africa, destinato a raddoppiare la propria popolazione da un miliardo di esseri umani a due miliardi nei prossimi 25 anni, non potrà che registrare condizioni statuali, che non reggeranno la pressione demografica, con una serie di nuovi *failed States* e fuoriuscite massicce di emigrati.

(...) L'allargamento del contenuto del diritto all'asilo a fattispecie più ampie ha contribuito a diluire sempre più la differenza fra richiedenti di asilo, profughi per

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

questioni più o meno ambientali e migranti economici. Ormai anche tra i rifugiati veri e propri la componente di "volizione" economica è sempre più presente, mentre, per converso, le motivazioni all'emigrazione enucleate nelle carenze delle famose tre D (Democracy, Development, Demography) si trovano intrecciate strettamente in ogni progetto migratorio.

D'altra parte, non appare facile ritrovare nel territorio, dopo mesi se non anni di permanenza provvisoria, stranieri cui è rifiutato l'asilo, mentre altrettanto difficile e laborioso è convincere i paesi di provenienza a riprendersi i propri cittadini.

Appare, infine, motivo di disperante ironia lo spettacolo di un'Unione europea e di suoi stati membri, destinazione di flussi così ingenti da non poter più essere gestiti dalle pur oliate macchine amministrative statali e, quindi, in un certo senso assaliti nella loro sovranità, darsi da fare in maniera scomposta per indurre, a suon di miliardi di euro e di impegni di cooperazione altrettanto costosi, gli stati di transito e di origine dei migranti a dissuadere i migranti stessi dall'intraprendere il viaggio verso l'Europa. A noi europei, che siamo stati giustamente così contundenti nello stigmatizzare il passato colonialismo dei nostri paesi, non è mai venuto in mente che i presenti fenomeni migratori si potrebbero anche configurare come espressione di una sorta di involontario neo-colonialismo all'inverso?

La questione migratoria ha già creato uno sconquasso in Europa, presentandosi quale fattore di profonda disunione ben più incisivo di tutte le numerose problematiche economico-finanziarie. Sei paesi del Nord (comprese Germania e Francia) hanno già reintrodotto controlli temporanei alle frontiere. Intanto, si protrae sempre più impietosa la polemica tra i paesi del Sud (segnatamente Italia e Grecia), da un lato, che rivendicano assistenza, effettiva ricollocazione degli immigrati già in principio assegnati ad altri paesi membri, modifica della convenzione di Dublino; e i paesi del Nord, dall'altro, che reclamano il completamento e la messa in funzione degli *hotspots* per la registrazione dei nuovi arrivati. La polemica maschera una dura realtà, che si può così riassumere. L'Unione europea si è già divisa in tre gruppi: paesi dell'Europa orientale, che si sono chiusi a ogni concreta immissione di migranti attraverso i loro confini; paesi del cuore dell'Europa, assieme ai paesi nordici, che, anche in risposta alle crescenti, dure rimostranze delle rispettive opinioni pubbliche, vogliono filtrare con il contagocce i nuovi arrivi riducendoli al minimo, ma, allo stesso, tempo non vogliono ipocritamente perdere l'aura della fedele adesione ai grandi princìpi umanitari dell'Europa; e Italia e Grecia, infine, lasciate praticamente a loro stesse nel far fronte a una vera e propria – questa volta certamente – invasione.

Ci sono tutte le premesse per far esplodere l'Unione europea. Consideriamo un possibile, se non probabile, scenario per la prossima primavera, già d'altronde evocato pubblicamente dalle autorità di governo italiane: le masse di migranti che si infoltiranno sostanzialmente per la buona stagione, attraversata la Grecia e non potendo più seguire la rotta verso Nord del 2015, cercheranno di proseguire la marcia dirigendosi sia verso Trieste, sia verso l'Adriatico, oltre il quale potrebbero approdare nelle nostre coste "vacanziere" del Veneto, dell'Emilia-Romagna, delle Marche, dell'Abruzzo-Molise e della Puglia.

Che farà allora il governo italiano, che potrebbe essere contemporaneamente alle prese con rinnovate partenze dalla Libia, teatro di possibili avvenimenti bellici?

E' presumibile che, sopraffatto da una emergenza ingestibile, esso dichiari il blocco delle frontiere terrestri e marittime, mentre i nostri partner europei, probabilmente, assisteranno inoperosi, lasciando soltanto all'Italia la responsabilità di una rottura così traumatica delle regole internazionali. D'altronde, se il governo di Roma non procedesse in tale direzione, è altrettanto facilmente ipotizzabile un ribaltamento politico, che offrirebbero forse minori credenziali democratiche.

La situazione è potenzialmente drammatica: da un lato, la prospettiva della dislocazione delle strutture e degli equilibri europei, sia comunitari che interni; dall'altro, la ormai inderogabile necessità di battere in breccia, con atti conseguenti, la convinzione diffusa nelle aree emergenti che l'Europa è l'estremo approdo per tutte le tragiche lacerazioni – di origine politica, economica, ambientale – che dilaniano il mondo.

Il dilemma appare ineludibile: o l'Europa prende atto del radicale cambiamento di paradigma internazionale, della sua attuale evanescenza quale soggetto della politica internazionale, della sua estrema debolezza e conseguentemente dell'esigenza di andare oltre il proprio orizzonte di irenismo e di pacifismo a oltranza, assumendo misure di decisa anche se limitata rottura con l'universo ideologico con cui si è finora identificata; oppure essa è destinata, presto o tardi, ad implodere e a cadere.

Quello che qui si propone è l'applicazione, a tempo indeterminato, da parte dell'Unione europea, di una chiusura delle frontiere terrestri esterne e di quelle marittime, tramite blocco navale, in modo da lasciare entrare nel territorio europeo soltanto coloro che sono in possesso di un titolo valido. Ci saranno certamente violazioni di tale chiusura, ma essenziale è il segnale di annuncio di tale provvedimento.

A questo osta, in particolare, l'obbligo di *non refoulement* sancito nella legislazione internazionale, che comporta il dovere per le autorità dello stato, nel cui territorio (o anche a bordo di navi di bandiera) si introducano stranieri che si appellano al diritto di asilo, di non respingerli, ma di procedere all'esame della loro istanza.

Allo stesso tempo, osterebbe l'impossibilità giuridica di rinviare i profughi verso paesi che non rispettano il diritto d'asilo e i diritti umani. Per quanto princìpi fondamentali nell'ambito delle norme umanitarie, non reputo che sia impossibile per i giuristi trovare, di fronte a situazioni che possono compromettere la stabilità e il senso di identità di un paese o regione, giustificazioni legali sufficienti per eluderne motivatamente il rispetto.

D'altronde è quello che quasi sempre nei fatti, avvantaggiati dalla loro posizione geografica, succede a Stati Uniti e Canada, per non parlare dell'Australia che, sin dai tempi dell'esodo vietnamita, ha costantemente seguito – in un coro di proteste internazionali per quanto attenuate – una politica volta a impedire alle imbarcazioni di migranti di toccare le coste australiane.

Ricordo che il Senatore Luigi Manconi, sia pure con motivazioni di fondo diverse, presentò due anni fa una proposta volta a fare esaminare le domande dei richiedenti di asilo nei campi di raccolta, ben prima del passaggio in Italia. Le suddette misure di chiusura dei confini dovrebbero, tuttavia, essere integrate dal riconoscimento dell'obbligo morale dell'Europa in generale a concorrere, con modalità e limiti compatibili con la propria sopravvivenza, autonoma decisione, esigenze demografiche e capacità ricettive, ad alleviare le situazioni che producono profughi nel mondo mediante:

– l'indicazione annuale da parte degli Stati membri – e soltanto di quelli che intendono partecipare allo schema di *resettlement* – delle quote di rifugiati che sono pronti ad accogliere, dopo che in appositi centri di raccolta creati o potenziati nei paesi di transito sono state opportunamente vagliate le rispettive domande di asilo;

Un blocco dei confini marini, le domande d'asilo da esaminare nei paesi di transito. Le difficoltà giuridiche e il modello australiano

– la forte intensificazione della collaborazione, anche e soprattutto sotto l'aspetto finanziario, con le organizzazioni internazionali, quali l'Unhcr e l'Oim, per l'assistenza ai migranti, nel corso dei loro spostamenti e per la gestione delle grandi agglomerazioni umane nei centri di raccolta;

– il rafforzamento serio dei programmi di cooperazione, su base bilaterale e comunitaria, con i paesi di transito e, soprattutto, di origine dei migranti nel tentativo di rimuovere (sia pure in lunga prospettiva di tempo) le cause che provocano i flussi;

– la messa a punto in sede di Nazioni Unite di meccanismi automatici di sorveglianza, e alla fine di intervento, in relazione a quei paesi che per mismanagement interno di qualsiasi tipo aggravano la comunità internazionale con l'esodo delle rispettive popolazioni: non ci può più essere alcuna protezione al riguardo sulla base del principio della sovranità. Non sfugge in questo quadro la delicatezza delle operazioni di blocco navale che dovrebbero essere affidate all'Unione europea in quanto tale (Frontex), anche se con l'ovvia preva-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

lenza di mezzi e di uomini dei paesi più direttamente interessati. Dette operazioni dovrebbero svolgersi all'insegna del principio prioritario della salvaguardia della vita in mare, ma anche della più convinta determinazione a riportare a terra (o nelle acque territoriali da cui provengono) i barconi dei migranti. Sarebbe, tra l'altro, uno degli strumenti più efficaci per contrastare l'attività degli "scafisti", che portano una responsabilità primordiale nell'approntamento delle "traversate" in mare e del conseguente micidiale prezzo pagato con la perdita di vite umane.

Nessuno si nasconde le enormi difficoltà che si frappongono alla realizzazione di siffatto schema, soprattutto nella fase preliminare della maturazione dell'accordo tra gli stati-membri. Merita, però, rilevare che di fronte all'iniziale, improvvida apertura della Cancelliera Merkel nell'estate 2015, più di recente a Davos il Presidente della Repubblica federale tedesca, Gauck, ha riconosciuto il dovere morale in alcune circostanze per uno stato di porre dei limiti agli ingressi dei migranti, con questo implicitamente eccependo all'incondizionata applicazione del principio di *non refoulement*. Ma semmai fosse applicato, il piano potrebbe portare non pochi benefici:

Il ruolo di Papa Francesco, il clash di culture da non minimizzare, la "realtà effettuale" e l'esempio dell'Impero romano

a) raffredderebbe di molto la propensione dei migranti-profughi a puntare sull'Europa, inducendoli a rinunciare ai loro progetti migratori o ad accettare sistemazioni meno "confortevoli" di quella europea;

b) ridurrebbe sino ad eliminarle le possibilità di perdita di vite in mare;

c) farebbe ritrovare tutti i paesi membri dell'Unione europea attorno a una piattaforma condivisa e rafforzerebbe la percezione di un'Europa con interessi comuni;

d) toglierebbe dall'imbarazzo quei paesi (Italia e Grecia innanzitutto, ma non soltanto) che presto o tardi si potranno trovare nella spiacevole situazione di dover ricorrere come *extrema ratio* al blocco delle frontiere;

e) potrebbe riportare sufficiente fiducia in Europa per il pieno ripristino del sistema Schengen;

f) rimuoverebbe quella sensazione di permanente stato di emergenza, che domina ormai le opinioni pubbliche di tutti i paesi dell'Unione europea; solleverebbe la pressione sulle capacità di accoglienza in molti paesi ormai allo stremo; ricondurrebbe il gioco democratico della politica all'interno dei paesi membri in ambiti di maggiore serenità, togliendo spazio alle punte estremistiche del ventaglio politico;

g) rappresenterebbe il "salto di qualità" necessario, perché l'Europa si renda conto che il contesto internazionale è radicalmente mutato e che si impongono degli aggiustamenti nei comportamenti e nei valori tali da incorporare, forse per la prima volta, l'esigenza inderogabile di difendere la propria sopravvivenza e identità, secondo le determinazioni delle rispettive popolazioni.

L'autore di queste righe, per esperienza professionale e convinzioni personali, riconosce lo "strappo" che una siffatta ipotesi costituisce rispetto alle rappresentazioni etiche su cui si è costruita l'Europa. E si è posto anche la questione di come essa si possa rapportare al grande insegnamento morale della Chiesa cattolica e di Papa Francesco in particolare. E' giunto alla seguente conclusione. Il Sommo Pontefice, nella visione universale della Chiesa che non fa distinzione tra esseri umani e che sollecita la "misericordia" verso tutti, ha il dovere di fronte all'umanità di continuare ad invocare la solidarietà e l'accoglienza, messaggio che la comunità internazionale ha ora, come mai prima, necessità di ascoltare dalla sua alta parola. Tuttavia, posti di fronte ai dilemmi della realtà effettuale, i governanti sono costretti dal loro ufficio a mediare e a scegliere il male minore e di questo devono sentirsi responsabili davanti alla loro coscienza, alla platea dei governati e alla storia.

Il realismo, che ha mosso questo scritto, porta, infine, il suo autore a prevedere che, semmai la proposta di cui sopra dovesse attrarre l'attenzione di qualcuno, essa sarebbe probabilmente subito accantonata con stupore e disagio. Eppure, come è successo con altre crisi europee, questa, che è la più drammatica, continuerà ad aggravarsi e ad assillarci sino al punto in cui, disastro dopo disastro, essa risulterà catastroficamente irrisolvibile. Intanto, non fosse altro che per scongiurarne la fatalità, sarebbe proficua la lettura del bel libro di Alessandro Barbero, "Barbari", dove il termine si riferisce a moltitudini provenienti da altre civiltà, che irruppero senza più controllo in un grande impero, che non trovò più la forza e le ragioni per far fronte alle sfide della Storia.

**già ambasciatore d'Italia a Caracas e poi Direttore generale degli italiani all'estero e delle Politiche migratorie al ministero degli Affari esteri dal 2003 al 2008.*

Quelli pubblicati sono stralci dell'ultimo numero della rivista "Affari Esteri", diretta da Achille Albonetti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 01-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

"No ai centri sulle navi dobbiamo salvare i migranti e poi offrirgli un futuro"

PAOLO RODARI

CITTÀ DEL VATICANO. **Monsignor Nunzio Galantino, secondo l'Oim, sono state oltre mille le vittime dei naufragi nel Mediterraneo la scorsa settimana. Tre mesi dopo il viaggio di Papa Francesco a Lesbo le notizie sembrano essere sempre le stesse. Cosa dicono a tutti noi queste morti continue?**

«La partenza di migranti in fuga da situazioni drammatiche avviene sempre più in situazione di insicurezza, attraverso trafficanti senza scrupoli, al punto tale da rendere difficile ogni soccorso soprattutto in acque libiche non presidiate dalle operazioni di salvataggio delle navi europee. Quelle morti sono uno schiaffo alla democrazia europea, incapace di salvaguardare e proteggere persone in fuga da situazioni create anche dalla politica estera e da scelte economiche europee. Purtroppo, non si è avuto il coraggio di creare "canali umanitari" — previsti dal diritto internazionale — verso i Paesi disponibili all'accoglienza, per favorire partenze in sicurezza ed evitare violenze, sfruttamento e morti».

Il Viminale ha annunciato un hotspot in mare per identificare i migranti. La notizia ha riacceso lo scontro politico. Cosa dire?

«L'hotspot è una riedizione in brutta copia dei luoghi di trattenimento di persone. Le Organizzazioni internazionali a tutela dei diritti umani, come anche la Fondazione Migrantes e la Caritas Italiana, hanno già ricordato che i migranti salvati in mare hanno il diritto, sulla base di una storia personale e non di una lista di cosiddetti "paesi sicuri", di presentare domanda d'asilo e al ricorso se una domanda non venisse accolta. Sulle navi questo percorso di protezione internazionale non è possibile. Come non è pensabile l'utilizzo di navi destinate al soccorso per far stazionare nel Mediterraneo migliaia di persone in attesa di una non precisata destinazione. A meno che le si voglia riportare nei porti della Libia e dell'Egitto, condannandole a nuove forme di sfruttamento».

A Ventimiglia l'ultimo sgombero è stato scongiurato dal vescovo locale che ha dato il benestare a che una parrocchia accogliesse i migranti. Lo stesso vescovo ha chiesto che tutte le parrocchie facciano la medesima cosa. La Lega, tuttavia, l'ha attaccato duramente. La Chiesa da che parte sta?

«Naturalmente dalla parte del vescovo, come delle diocesi, delle parrocchie, degli istituti religiosi che — aderendo all'appello del Papa del 6 settembre scorso — hanno messo a disposizione oltre 2mila strutture per ospitare più di 23mila richiedenti asilo e rifugiati, quasi 5mila dei quali solo grazie ai contributi dei fedeli. In collaborazione con i comuni italiani, cerchiamo inoltre di favorire sul territorio un'accoglienza diffusa, attraverso un accompagnamento personalizzato dei 120mila giovani che sono arrivati tra noi. Le iniziative avviate da Caritas e Migrantes vogliono diventare percorsi di inclusione e integrazione sociale, fino a valutare — ed è la proposta Cei di 1000 microrealizzazioni — anche un rientro assistito in patria. Un conto è riempirsi la bocca di aiutare le persone a casa loro e un conto è realizzare — grazie anche a una rete di centinaia di associazioni e ong cattoliche riunite nella Focsiv da 40 anni — concreti progetti di cooperazione internazionali nei Paesi d'origine dei migranti».

Tempo fa Francesco chiese ai conventi e alle parrocchie di aprire le porte ai migranti. Questa accoglienza è effettivamente avvenuta?

«L'accoglienza non solo era precedente all'appello, ma si è rafforzata, unitamente a un lavoro di informazione sulle storie di quanti sbarcano in Europa, sulle cause della loro fuga. Anche nelle nostre comunità ecclesiali sentiamo il bisogno di continuare a sensibilizzare i consigli pastorali, il mondo associativo, le famiglie per evitare che anch'essi siano incapaci di leggere correttamente un fenomeno globale di persone che — come ha detto l'altro giorno Papa Francesco — "non sono un pericolo, ma sono in pericolo"».

Chi e come, secondo lei, dovrebbe agire quantomeno per arginare il problema?

«L'accoglienza dei richiedenti asilo dev'essere strutturata in tutti i 28 Paesi europei. Non si possono, infatti, salvare le persone e poi non offrirgli una possibilità di futuro. Una seconda azione concreta rimane quella di organizzare "corridoi umanitari". In questo modo si eviterebbe anche la crescita di una tratta di esseri umani oggi gestita da mafie e da terrorismo. Una terza azione concreta riguarda la possibilità di offrire un permesso di protezione umanitaria a tutti i migranti ospitati in strutture da oltre un anno e che oggi costituiscono un popolo che si allarga sempre più. In questo modo si ripartirebbe dalla legalità per costruire successivamente percorsi di giustizia e di solidarietà».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-06-2016
Pagina 19
Foglio 1

Emergenza migranti. Entro lunedì la risposta dell'Italia a Bruxelles: strutture a Messina, Mineo e forse Cagliari, ma avanti con rimpatri e ricollocamenti in Europa

Polemica sui migranti, nuovi hotspot in arrivo

Alfano alla Cei: impossibile accoglierli tutti - Duro attacco di Salvini: «Vescovi complici degli scafisti»

Marco Ludovico
ROMA

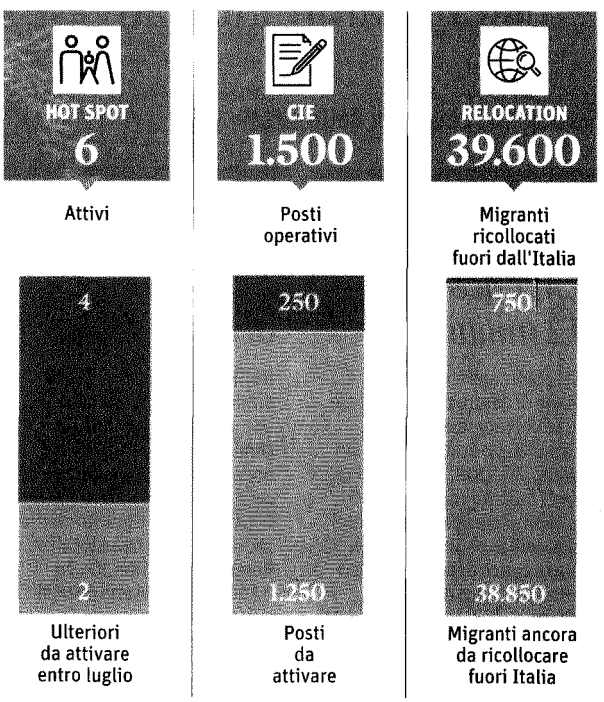
Serve subito una «piattaforma logistica» in mare per soccorrere e iniziare a identificare la massa dei migranti in arrivo su gommoni e barconi. L'Italia si rivolge a Frontex (l'agenzia europea per la gestione della cooperazione operativa alle frontiere esterne). Negli ultimi giorni ci sono stati 90 eventi s.a.r. (search and rescue) nel canale di Sicilia. Il sistema in mare - Marina Militare, Guardia Costiera, l'operazione dell'Ue Eunavformed e le unità Triton-Frontex - è andato in grande affanno. Non ha potuto sempre garantire, soprattutto, lo sbarco dei migranti nei porti con hotspot. L'Italia risponderà entro lunedì alla lettera inviata il 25 maggio da Matthias Ruete, direttore generale immigrazione e affari interni della Commissione, ai capi del dipartimento Ps, Franco Gabrielli, e Libertà civili, Mario Morcone. A Bruxelles i tecnici ministeriali diranno che sono in arrivo (si veda Il Sole 24 ore del 31 maggio) entro luglio due nuovi hotspot. L'ipotesi di lavoro è di farli a Mineo e Messina, più un terzo, forse, a Cagliari. I posti in totale passeranno da 1.600 a 2.800. Saranno poi rinforzati, scriveremo all'Ue, i team mobili per fare controlli e identificazioni dove non ci sono hotspot: a Cagliari, Reggio Calabria e in altre quattro località. Non ultimo in ordine di importanza, si allestiranno a breve 1.500 posti nei Cie (centri di identificazione ed espulsione). Intanto il sindaco di Messina già protesta.

Ma se Bruxelles ci chiede di garantire controlli e identificazioni, è difficile se non impossibile farlo, come si è visto, con unità navali cariche di un migliaio di persone appena soccorse, da portare al più presto nel porto più vicino. Dove magari l'hotspot non c'è. Così, da diverse settimane, si ragiona di una nave in grado di ospitare in mare, per due-tre giorni, i migranti soccorsi anche da più gommoni. Consentirebbe, con altre unità di soccorso, di fare sbarchi nei porti di 300 persone, non di un migliaio; di condurre inoltre i migranti anche nei porti più a nord di Sicilia e Calabria. L'ipotesi di nave San Giusto della Marina militare, tuttavia, non è oggi ancora così concreta come è stata descritta. Tra gli uffici del ministero della Difesa, guidato da Roberta Pinotti, e quelli del Viminale con il ministro Angelino Alfano, fin dalle settimane scorse c'è stato un carteggio sui costi legati all'operazione. Il finale attuale, in sintesi, è che l'impiego della San Giusto per soccorso e accoglienza immigrati sarebbe troppo costoso per la Marina, con i fondi ordinari Difesa, ma altrettanto oneroso per l'Interno. La via d'uscita diventa forse Frontex: l'agenzia europea potrebbe mettere in mare una propria grande unità navale. C'è chi pensa anche all'alternativa di fondi Ue a sovvenzione dell'impiego di nave San Giusto. Di fatto, se gli sbarchi hanno avuto un provvisorio rallentamento - ieri avevano raggiunto quota 47.873 dall'inizio dell'anno, +0,85% rispetto all'anno scorso - il sistema di accoglienza è arrivato alla cifra record di 122.488 persone ospitate in tutta Italia tra strutture temporanee, centri di prima accoglienza e hotspot, posti Sprar (il sistema per rifugiati e richiedenti asilo in capo ai Comuni). In questo scenario il Viminale, però, non ci sta soltanto a subire. Chiede subito a Bruxelles il rilancio del meccanismo europeo di relocation, finora rivelatosi inconsistente: dei 39.600 migranti da riallocare fuori dall'Italia in due anni finora è stato possibile inviarne solo 750 in altri stati europei. All'Unione, poi, Roma chiede di attivare il meccanismo dei rimpatri volontari assistiti, come ricordava il sottosegretario Domenico Manzione sul Sole24Ore di martedì scorso. Alfano, in risposta a monsiglior Galantino che aveva bocciato l'idea di hotspot in mare, ieri ha detto che l'Italia pur essendo «campione di umanità» non può «accogliere tutti». La presa di posizione dei vescovi scatena Matteo Salvini, in visita nel quartiere multietnico torinese di Porta Palazzo: «Chi parla così è complice degli scafisti e nemico degli italiani e dei rifugiati veri».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi dell'accoglienza in Italia

L'accoglienza, l'identificazione e i ricollocamenti fuori dall'italia



IL NO DEL SINDACO
Il sindaco di Messina protesta contro l'ipotesi di un hotspot nel porto. Parte la richiesta a Frontex di una grande unità navale per soccorrere i migranti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-06-2016
Pagina 19
Foglio 1

L'ANALISI

Sbarchi e voto, i rischi delle opposte demagogie

di **Paolo Pombeni**

Forse qualcuno ha pensato che per vivacizzare una campagna elettorale stanca potesse essere utile buttarsi sull'argomento più «di pancia» fra quelli a disposizione della polemica spicciola: lo spauracchio di una invasione di migranti. Il calcolo, prima che meschino, è sbagliato, perché prepara comunque un disastro anche per coloro che lo agitano nella speranza di raccattare voti. Infatti basterebbe riflettere sul fatto che un fenomeno storico come le migrazioni di massa non è contenibile per capire che poi la gente ne chiederà conto a chi prometteva di fermare i flussi e si troverà poi a non riuscire a governarli.

Le nostre città hanno problemi enormi, nessuno dei quali ha soluzioni semplici. Abbiamo sentito agitare slogan come città senza immondizia, ma senza che ci sia bisogno di inceneritori o discariche. Bella utopia, non fosse che qualsiasi persona può misurare quanti rifiuti ciascuno di noi deve inevitabilmente produrre nel flusso della vita quotidiana, per comprendere come quella sia semplicemente una missione impossibile.

La gestione dei flussi migratori rientra indubbiamente fra questi grandi temi di difficilissima gestione, per cui almeno su questo terreno un po' di sana convergenza fra tutti sarebbe quanto mai opportuna. Gli estremi, da quelli «buonisti» che vedono tutto risolto con un po' di ardore nell'accoglienza, a quelli reazionari che illudono la gente che si potrebbe se non bloccare la migrazione, almeno disincentivarla pesantemente, propongono soluzioni possibili in un mondo che non c'è.

La demagogia è in politica una pessima consigliera, perché è davvero l'anticamera del sonno della ragione che genera mostri. Per affrontare problemi epocali di questa portata c'è bisogno di una solidarietà soprattutto nella gestione degli strumenti per affrontare le emergenze: evitare che si formino enclave di reietti abbandonati a sé stessi e al non far nulla, premere sull'Europa perché prenda in carico il fatto che non si possono ridurre alcuni stati a colli di bottiglia in cui far concentrare gli arrivi, studiare forme di inserimento compatibili con una ragionevole difesa degli equilibri sociali esistenti sui territori.

Tutte cose che già non sono facili da dire, ma che sono ancora più difficili da realizzare. In ogni caso problemi che devono essere affrontati congiuntamente dalle varie articolazioni dei poteri pubblici: governo nazionale e governi locali, ma anche le varie agenzie dello stato (polizia, magistratura, sanità, ecc.) e le organizzazioni della società civile. Già evitare che la vicenda dei migranti diventi una occasione per la spartizione di «spoglie», cioè di risorse pubbliche, è un obiettivo che non va sottovalutato.

Nella campagna delle amministrative di questi temi si è parlato poco in senso responsabile, come del resto di tanti altri interventi urgenti. Una campagna a base di rincorse alla delegittimazione reciproca grazie a rinfacci sulla base di generici *rinvii a stereotipi da vecchia* politica non ha aiutato sin qui. Il riaccendersi però dell'emergenza degli sbarchi, un po' per fattori stagionali, un po' per la chiusura della rotta balcanica ha ridato fiato a tutte le speculazioni. Travolta da immagini quotidiane fortemente emotive l'opinione pubblica tende facilmente a spaccarsi e ad innamorarsi di soluzioni improbabili altrettanto emotive. Una politica che si illuda di cavalcare tutto questo per combattere la propria debolezza propositiva è però una politica che non capisce che sta facendo un pericoloso patto col diavolo.

Polemica sui migranti, nuovi hotspot in arrivo

Sbarchi e voto, i rischi delle opposte demagogie

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 02-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

MIGRANTI, CHIESA E CERTA «POLITICA»

SENZA LEGGE(RE)

MARCO TARQUINIO

Ma qual è la scelta giusta nei confronti di coloro che chiedono aiuto e si presentano alle porte della Casa Europa? Qual è la risposta sensata davanti a questi uomini e donne d'Africa e d'Asia che per cercare asilo e futuro lontano da guerra e ingiustizia, in fuga da sete e fame, mettono a rischio la loro stessa vita e quella dei bambini che portano con sé o mandano soli per il mondo? Guardarli e riconoscerne il vero bisogno o sbattere loro le porte in faccia? Il bivio sembra secco. Sembra, ma così non è. E però è necessario partire da qui.

Prima risposta. «Accogliere tutti», come titolava "la Repubblica" di ieri con sintesi efficace ma eccessiva e perciò deformante, attribuendo al vescovo Nunzio Galantino una frase mai detta nel suo pur fervido rifiuto dell'ideologia dell'«hotspot» (cioè del lager in mare aperto per profughi gestito dall'Italia per conto di un'Europa che se ne lava le mani) e facendo scendere in guerra «la Cei contro il Viminale». Colle dove abita il ministro dell'Interno Angelino Alfano. Che, senza pensarci due volte, e informandosi solo con quelle due righe di titolo, ha replicato quasi per riflesso condizionato con una irriflessiva cannonata: «Lui è vescovo, io ministro: non possiamo accogliere tutti». Sembra l'eco di un certo: «Ho giurato sulla Costituzione, non sul Vangelo». Ci deve proprio essere un virus che circola nei Palazzi della capitale... Un ministro che contrappone spericolatamente carità cristiana e regole civili può farlo solo se parla senza legge(re). Ovvero senza rendersi conto che la via indicata dal Vangelo incrocia quella laicamente tracciata dalla Costituzione all'articolo 10. Ovvero senza ascoltare e capire ciò che Galantino in realtà aveva detto, richiamando con lucida passione e nessuna impropria inumazione: ragionevoli princìpi umanitari, il dovere di una fattiva solidarietà intereuropea, una rinnovata richiesta di stabili «corridoi umanitari» (simili a quelli promossi "dal basso" da iniziative ecumeniche cattolico-evangeliche, sviluppati in raccordo col Governo italiano e supportati logisticamente da diverse diocesi), e infine una svolta fattiva e antidemagogica: smetterla di riempirsi la bocca con il famoso «aiutiamoli a casa loro» e cominciare davvero, perché si può fare come la Chiesa e tante Ong italiane dimostrano. Appunti utili anche per Alfano. Ci pensi, e ci ripensi.

Seconda risposta. «Non c'è posto per tutti». Comincia proprio dove si sono fermate le parole del ministro. Ed è risuonata nella sentenza emessa sempre ieri, di buon mattino, dal giornale del potente gruppo industriale Angelucci, per la penna del direttore Vittorio Feltri. Nell'editoriale di "Libero" si riprende, in sostanza, e si aggiorna lo slogan del vecchio e sempre attivo "partito" del «reato di clandestinità» e dei «respingimenti ciechi» nel Canale di Sicilia. Lo sforzo è quello di legittimare il titolo principale che osa accollare «a chi predica l'accoglienza» una vera strage: «In dieci anni 25mila morti». Il paradosso feroce serve per proiettare in pagina una soluzione altrettanto feroce: smetterla di soccorrere chi rischia di affogare, così i poveracci che vengono a importunarci si scoraggiano e gli altri Paesi della Ue si svegliano... Gli italiani, in altre parole, per dirla con papa Francesco, dovrebbero cominciare a *balconear*: mettersi al balcone del Mediterraneo, a braccia conserte, versare magari qualche lacrimuccia, e sentirsi finalmente in pace con se stessi: è l'accoglienza che uccide, mica l'indifferenza! Un sofismo incredibile, greve e infinitamente triste. Che guarda caso riecheggia gli argomenti demagogici cari al gran capo leghista, Matteo Salvini. Che però si ferma un passo prima di Feltri limitandosi (si fa per dire) ad accusare di essere «complice degli scafisti» chi – come il segretario generale della Cei – spiega l'errore umano, legale e politico di impostare una gestione truce, carceraria e respingente di persone "colpevoli" di esser state costrette a lasciare casa e patria e di ritrovarsi nella condizione di richiedenti asilo.

La verità è che Galantino ha ricordato all'Italia e alle altre nazioni europee leggi e valori-guida che esse stesse si sono liberamente dati e le responsabilità, anche molto gravi, che portano. Lo ha fatto alla scuola di papa Francesco, confermando l'impegno delle comunità cristiane. Impegno incoraggiato dall'esempio del cardinale Bagnasco, presidente della Cei, che ha aperto le porte del seminario di Genova a decine e decine di richiedenti asilo e dall'abbraccio di carità e di pace del vescovo Suetta e del parroco Francesco che a Ventimiglia hanno spezzato lo schema dello scontro "di frontiera". Tutto ciò è possibile se si sta "in ascolto" della realtà e non di idee astratte e sospettose sugli uomini e sulle donne migranti e su noi stessi. Bisogna saper accogliere civilmente, secondo giuste regole e fare tutto ciò che è necessario perché milioni di persone non siano ancora costrette a implorare di essere accolte. Bisogna cioè «fermare», come la scorsa estate un ragazzo siriano gridò dentro a un microfono tv, la guerra che potenze d'Occidente e d'Oriente alimentano nel Siraq come in Africa. E che certi media e certi politici continuano con parole mediocri e ciniche. Senza legge(re), senza capire, senza vergogna.

Marco Tarquinio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 02-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

MIGRANTI

Accoglierli tutti non è un'utopia

Luigi Manconi, Valentina Brinis

E se avesse ragione Monsignor Nunzio Galantino, Segretario della Conferenza Episcopale Italiana? I progetti da lui tratteggiati nell'intervista di ieri a *Repubblica*, rivelano una lungimiranza tale da proporli come concretamente realizzabili. E poco importa se già gli ostili gli attribuiscono la perversa intenzione di «accoglierli tutti», i richiedenti asilo e i migranti economici.

D'altra parte «Accogliamoli tutti» fu il titolo di una prima pagina del *manifesto* di qualche tempo fa e di un nostro libro del 2013. Quest'ultimo recava un sottotitolo («Una ragionevole proposta per salvare l'Italia, gli italiani e gli immigrati») che motivava la possibile combinazione virtuosa, in base a una sorta di «altruismo interessato», tra interessi dei residenti e interessi dei nuovi arrivati.

Non vogliamo, certo, attribuire ad altri, tanto meno al segretario della Cei, capacissimo di parlare in prima persona e con argomenti ben torniti le nostre convinzioni: così come non vogliamo ricavare da quanto appena detto da Tito Boeri (che, fino a prova contraria, non è un volontario della Caritas) prove scientifiche di ciò che noi riteniamo utile, e non solamente giusto, per il nostro Paese. E, tuttavia, quando il presidente dell'Inps dice che i contributi previdenziali versati dagli immigrati, e di cui mai usufruiranno sottoforma di pensioni, rappresentano «quasi un punto di Pil», offre un'indicazione preziosa. **CONTINUA** | PAGINA 6

MIGRANTI

«Accogliamoli tutti», una prospettiva possibile contro l'utopia regressiva della fortezza europea

DALLA PRIMA

Luigi Manconi, Valentina Brinis

In altre parole, l'Italia ha bisogno di immigrati quanto gli immigrati hanno bisogno dell'Italia: e sono le categorie della demografia e dell'economia a mostrarlo con inequivocabile evidenza.

Questo significa, forse, che l'impresa non sia terribilmente ardua? Nient'affatto. In estrema sintesi, la convivenza è possibile, realizzabile, economicamente, socialmente e culturalmente proficua e, tuttavia, assai faticosa e spesso anche dolorosa. Gli ostacoli possono essere enormi, ma nessuno è insormontabile. E, soprattutto, il contrario di questa prospettiva è una utopia regressiva e torva, quella che porterebbe non alla Fortezza Europa - come si augurano i comici Amish padani (e chiediamo scusa agli Amish veri) - bensì a una sorta di «cronicario Europa», senescente e sterile, autarchico e reclinato su sé stesso. Non solo. Quel dato ricordato da Boeri ne richiama altri particolarmente istruttivi: i circa 2 milioni e 400mila lavoratori stranieri regolari producono oltre l'8,8% della ricchezza collettiva del nostro Paese. E si pensi a un altro fattore demografico inesorabile: tra non molto tempo, gli italiani della fascia di età oltre i 65 anni saranno 1 su 4. Con quali conseguenze rispetto al fabbisogno di assistenza e cura (solo in minima parte fornito da autoctoni), è facile da immaginare. Ed è solo un esempio. Tutto ciò in uno scenario dove, nel corso del 2015, hanno sì abbandonato il nostro Paese 91 mila cittadini italiani ma anche 48 mila stranieri già regolarmente residenti. Perché tutte queste cifre che, se analizzate con attenzione dovrebbero ridimensionare sensibilmente quell'immagine di «emergenza epocale» costantemente evocata, non sono sufficienti a rassicurarci? Per tante ragioni, e per una essenzialmente: perché la gestione, così spesso improvvisata e sganghera ta dei flussi migratori e, in particolare, degli sbarchi, con l'immenso carico di sofferenza e di emozione che li accompagna, accredita una percezione grottescamente alterata di minaccia e di invasione.

Al contrario, e senza alcuna tentazione provocatoria e tantomeno profetica, pensiamo proprio che «accoglierli tutti» (o quasi) sia possibile. Certo, attraverso una politica comune europea, che resta l'obiettivo più difficile da raggiungere; e una politica italiana dell'immigrazione e dell'asilo che si proietti su un arco di medio termine (cinque-dieci anni) con i relativi investimenti e l'adeguata mobilitazione di personale, strutture e servizi. E ancora: mutuando e moltiplicando quelle iniziative - oggi modeste nelle dimensioni, ma potenti per il messaggio trasmesso - capaci di realizzare canali legali e sicuri per l'accesso in Italia e in Europa, come il corridoio umanitario al quale lavorano la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese Evangeliche Italiane e la Tavola Valdese.

D'altra parte, una semplificazione e una maggiore duttilità delle norme che amministrano gli ingressi regolari (oggi ridotti a ben poca cosa) e una più intelligente articolazione del mercato del lavoro in grado di accogliere e qualificare tanti lavoratori generici, sottraendoli all'illegalità, potrebbero consentire l'occupazione di settori di manodopera straniera, oggi marginalizzati. Tutto ciò non è una ricetta miracolosa, è un percorso lungo, dagli esisti incerti, ma costituisce la sola alternativa realistica e saggia all'esplosione di laceranti conflitti etnici e alla stessa dis-integrazione dell'Europa.

Richiede molto tempo e intelligenza politica e, soprattutto, la capacità di sottrarsi a quella sudditanza psicologica nei confronti degli imprenditori politici dell'intolleranza, che sembra paralizzare una parte estesa della classe politica. Sullo sfondo, un'antica lezione che - per quanto la storia l'abbia mille volte confermata - sembra, ancora una volta, restare inascoltata. Quando la sinistra fa la destra, è sempre la destra a vincere. Di fronte a una copia abborracciata è pressoché fatale che si finisca con lo scegliere l'originale.

L'Italia ha bisogno di immigrati quanto gli immigrati hanno bisogno dell'Italia. A mostrarlo con inequivocabile evidenza sono le categorie della demografia e dell'economia. Come del resto conferma lo stesso presidente dell'Inps Tito Boeri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 03-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IMMIGRAZIONE IL DOCUMENTO

Tre nuovi hotspot mobili e 1.500 posti per chi va espulso Così l'Italia risponde alla Ue

Il piano del Viminale che chiede in cambio 500 milioni per progetti nei Paesi africani

di **Fiorenza Sarzanini**

ROMA Tre nuovi «hotspot» mobili da aprire in Puglia, Reggio Calabria e Sardegna. Centri di smistamento e identificazione dei migranti che si aggiungono ai cinque già operativi e ai due che entro luglio saranno attivati in Sicilia. È questa la novità contenuta nella lettera che sarà inviata questa mattina a Bruxelles per evitare la «procedura di infrazione» minacciata dalla Commissione europea. Ma non è l'unica. Perché nella missiva firmata dal capo del Dipartimento Immigrazione Mario Morcone e dal capo della polizia Franco Gabrielli c'è l'impegno a ripristinare entro un mese i 1.500 posti nei Cie per chi deve essere espulso «anche se nessuna norma europea prevede questo tipo di obbligo». E viene chiarito che «l'eventuale "hotspot" galleggiante, quindi a bordo di una nave, servirebbe soltanto da "ammortizzatore" in caso di emergenza per flussi elevati per effettuare lo *screening* sanitario e prendere le generalità».

Stanziare subito 500 milioni di euro

Il piano approvato dal ministro dell'Interno Angelino Alfano ha naturalmente una condizione «politica» che passa per la cooperazione sui rimpatri che l'Italia ha chiesto e ribadirà la prossima settimana quando si discuterà il «Migration Compact», per concedere aiuti ai Paesi di origine degli stranieri per tentare di fermare le partenze. L'ultima proposta prevede l'impiego di 500 milioni di euro, di cui 140 per progetti in Nigeria, Libia, Etiopia, Senegal e gli altri Stati africani che vorranno essere inseriti nel progetto.

Nel corso del vertice europeo sarà fornito il quadro di situazione dell'Italia. Secondo i dati aggiornati al 1° giugno sono approdati sulle nostre coste 47.873 migranti e sono oltre 122.550 quelli che vengono assistititi. Circa il 35 per cento — questo il risultato del lavoro delle commissioni — ha diritto al riconoscimento dello status di rifugiato. I posti per l'accoglienza sono ormai finiti. Dieci giorni fa dal Viminale è stata diramata una circolare che imponeva a tutte le Province di prendere in carico 70 stranieri. Al termine della campagna elettorale si chiederà di nuovo la cooperazione di Comuni e Regioni, soprattutto in previsione di un'estate che si teme drammatica per quanto riguarda il flusso degli arrivi.

I nuovi 1.100 posti pronti in Sicilia

La richiesta di chiarimenti del commissario Dimitri Avramopoulos era arrivata il 13 maggio scorso e «pur riconoscendo il forte impegno dell'Italia nell'affrontare l'attuale situazione» contestava «un gran numero di sbarchi al di fuori dei punti di crisi (hotspot), e i previsti gruppi mobili addetti ai punti di crisi non sono ancora operativi», per questo chiedeva di «predisporre gli "hotspot" supplementari in Sicilia».

Nella risposta del Viminale che sarà recapitata per via diplomatica viene evidenziata la piena funzionalità di cinque centri: Lampedusa (500 posti), Trapani-Milo (400), Pozzallo (300), Taranto (400 posti) per un totale di 1.600 posti. E si specifica l'apertura di altri due strutture — una da 800 e l'altra da 300 posti — in Sicilia. Ma soprattutto si sottolinea che «i fotosegnalamenti vengono sempre assicurati». Rimane il problema di alcune etnie che rifiutano di farsi prendere le impronte digitali perché non vogliono essere registrati in Italia, ma su questo si stanno studiando metodi alternativi proprio per garantire l'identificazione di tutti.

Centri mobili in tre Regioni

I 13 mila arrivi della scorsa settimana hanno dimostrato ancora una volta la necessità di non gravare sempre sulla Sicilia proprio per evitare situazioni di forte emergenza. E dunque si è deciso di potenziare i «team mobili» composti da funzionari nazionali e delle due organizzazioni internazionale Easo e Unhcr, da inviare «nelle località in cui emerge una esigenza di gestione di persone di Paesi terzi arrivate sul nostro territorio, nonché nei luoghi di approdo fuori dagli hotspot» in modo da stabilire chi ha diritto all'asilo e chi invece deve essere sottoposto alla procedura di espulsione e rimpatrio.

Sulle navi
I «punti di crisi» galleggianti serviranno solo nelle emergenze in casi di flussi elevati

In particolare queste strutture saranno allestite in Calabria, Puglia e Sardegna. Non saranno postazioni fisse, si sta pensando di sistemarle all'interno dei porti proprio per impedire le fughe. Ma la procedura di identificazione sarà rispettata grazie ai macchinari che sono a disposizione della polizia e garantiscono la registrazione delle impronte digitali.

fsarzanini@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 03-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

A Bruxelles i timori sul piano migranti "Ci saranno conseguenze sull'intesa"

Dalla Commissione si parla di una nuova missione turca "L'accordo non va rotto: abbiamo bisogno di loro e viceversa"

Retroscena

DAL CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Alla terza telefonata diventa chiaro che, quando si parla di Turchia, ottimismo e pessimismo sono ormai scelte puramente politiche. Una fonte diplomatica francofona avverte che a Berlino il parlamento «ha provocato i turchi e ha creato i presupposti per una crisi dalle conseguenze pesanti sui rapporti con l'Europa e sull'intesa per fermare i migranti, perché è stata la Merkel a volerla e la Merkel è tedesca».

Alla Commissione Ue, dove la speranza è alimentata dalla volontà, si fa invece notare che «si tratta di un fatto bilaterale, che è una decisione dei deputati e la cancelleria non c'entra». Chi vuole la pace spera nella pace. Chi poco digerisce Erdogan e i suoi, ha altre idee per la testa.

Il presidente turco minaccia conseguenze molto serie. Non è una notizia, la dialettica del sultano difficilmente sceglie i mezzi termini. Il pronunciamento del Bundestag sul massacro armeno di cent'anni fa capita in un momento in cui le relazioni fra i ventotto e la mezzaluna sono complesse, delicate e necessarie. In marzo l'Unione ha siglato con la Turchia un accordo che, fra le critiche e le denunce di violazioni, ha di fatto posto fine al transito di siriani in cerca di asilo sulla rotta greca e balcanica. Mercoledì, secondo l'Unhcr, sono passati in sette. Lo scorso anno in questa stagione sarebbero stati decine o centinaia.

Il nodo dei visti

Il risultato è statisticamente positivo, ma sotto il tappeto tessuto dei numeri in calo, c'è la polvere di troppi dissidi. In cambio dello stop ai flussi di disperati, l'Europa ha promesso ad Ankara la liberalizzazione dei visti e tre miliardi, per cominciare. Nonostante gli sforzi, sembra difficile che già in giugno si possa avere l'intesa sulla libera circolazione di 80 milioni di turchi. Manca una serie di capitoli, a partire dalla modifica della discussa legge antiterrorismo che finisce per essere applicata anche ai giornalisti d'opposizione. Per Erdogan, è una ferita politica non da poco sul fronte interno.

I tentativi di ricucire

Fonti della Commissione Ue invitano a aspettare che passi la nottata. «Sappiamo per esperienza quanto è difficile fare i conti con il passato - ha detto il socialdemocratico tedesco Rolf Muetzenich - ma solo facendo così la fiducia fra gli essere umani può essere consolidata». «Ci vorrà subito una missione di Frans Timmermans», sottolineano al TeamJuncker. Il vicepresidente della Commissione era ad Ankara una settimana fa e, di lì, aveva dato conto dei progressi «concreti ma lenti» del negoziato. «L'Europa ha bisogno della Turchia e viceversa», si continua sottolineare, ma la corda può strapparsi da un momento all'altro. La fine dell'intesa turca farebbe ripartire il flusso dei migranti che nel 2015 sono stati 1,3 milioni. Non si può però difenderla a tutti costi. «La scommessa vera - dicono a Bruxelles - è superare le dispute centenarie in nome di una maggiore stabilità oggi». Difficile. Anzi, quasi possibile. [M. ZAT.]

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

1,3 milioni
I migranti che nel 2015 sono arrivati in Europa passando dalla Turchia

3 miliardi
In cambio dello stop ai flussi dei migranti, l'Unione europea ha promesso alla Turchia la liberalizzazione dei visti e una prima tranche di tre miliardi

Berlino riconosce il genocidio armeno E crisi con la Turchia

A Bruxelles i timori sul piano migranti "Ci saranno conseguenze sull'intesa"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 05-06-2016
Pagina 6
Foglio 1 / 2

SUPERATO IL PICCO DEL 2015

Tremila morti in cinque mesi L'anno nero del Mediterraneo

Unhcr: le condizioni di viaggio peggiorano. La rotta libica è la più pericolosa

FRANCESCA PACI
ROMA

La frequenza dei naufragi sulle rotte dei migranti si è fatta incalzante: tre, uno dopo l'altro, la scorsa settimana, e l'ultimo venerdì a Sud dell'isola di Creta, una sequenza di storie diverse che finiscono tutte nel cimitero senza lapidi del Mediterraneo. Perché se è vero che, come ripetono i soccorritori, il numero degli arrivi in Italia è pressoché analogo a quello di fine maggio dello scorso anno, 47.820 contro 47.643 del 2015, sono i morti e i dispersi a balzare agli occhi di fronte alle statistiche. A oggi, tra vittime recuperate e non, il Missing Migrants Project calcola che manchino 2918 persone, 1090 in più rispetto a 12 mesi fa ma soprattutto solo 853 in meno del calcolo di fine 2015.

«È evidente che il tasso di morti e dispersi è notevolmente aumentato» conferma Barbara Molinario dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr). I migranti ascoltati dall'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) raccontano di una nuova tattica degli scafisti libici che avendo recuperato dal macero giganteschi e fatiscenti barconi li caricano all'inverosimile. Un'ipotesi non verificabile ma plausibile, secondo l'Unhcr: «Le condizioni del viaggio stanno peggiorando. Oltre a coinvolgere un numero massiccio di persone, i barconi pongono un secondo grosso problema per via delle stive, talvolta addirittura a due livelli, dove in caso di naufragio non c'è alcuna possibilità di salvarsi. E le tragedie verificatesi nell'ultima settimana sono il prodotto di classici ribaltamenti di grandi carichi».

Fino a un annetto fa l'arrivo, non frequente, di un barcone di grossa taglia stava a indicare la rotta egiziana, vale a dire quella più lunga, più costosa e poco battuta dai disperati dirottati dai trafficanti verso la Libia. Ora che alla guerra civile per l'eredità di Gheddafi si è aggiunta l'offensiva dell'Isis le spiagge egiziane di Alessandria e Burg Mghizil sono tornate a brulicare di scafisti e seppure gli sbarchi dall'Egitto restano poco più del 10% del totale sono però decuplicati in pochi mesi. Il governo egiziano pattuglia le coste, solo ieri la guardia costiera ha arrestato 188 persone che provavano a imbarcarsi illegalmente in direzione dell'Italia, ma la giornalista eritrea Meron Estefanos, che dalla Svezia riceve al telefono le chiamate dei connazionali in mezzo al mare, ci spiega come la paura dell'Isis stia spingendo in Egitto in particolare gli eritrei, molti dei quali cristiani.

Ad eccezione dei pochi temerari che si avventurano con piccole imbarcazioni dal Marocco all'Andalusia (per evitare le blindatissime Ceuta e Melilla) o delle piroghe di fortuna che salpano alla cieca dalla Mauritania o dal Senegal, le rotte restano per il momento sostanzialmente due, quella libica e quella egiziana ed entrambe puntano sull'Italia.

«I migranti non vogliono più andare in Grecia, come prova la storia di quelli soccorsi ad aprile e trasportati per forza a Kalamata» dice Flavio Di Giacomo dell'Oim. A maggio, dopo l'entrata in vigore dell'accordo tra Ankara e l'Unione europea, la guardia costiera turca ha intercettato appena 1109 migranti intenti a provare la traversata verso la Grecia contro gli 8530 di marzo (inoltre non ci sono state vittime ad aprile e maggio laddove i primi 3 mesi dell'anno ne avevano viste 173).

Il dato però è che si continua a morire, più di prima. Gli arrivi sono grossomodo gli stessi ma le partenze sono evidentemente aumentate. E secondo voci di amici dei migranti soccorsi e adesso ospitati nei centri di accoglienza, il trend non è in calo: si mormora di almeno 5000 mila persone pronte a mettersi in mare dalla Libia in questo weekend.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

I barconi continuano a salpare

Ieri la guardia di frontiera egiziana ha arrestato 188 persone che dall'Egitto provavano a imbarcarsi per l'Italia. La maggior parte di loro avrebbe pagato agli scafisti 2 mila dollari a testa, circa 1760 euro

Al largo della Tunisia sono state fermate altre diciotto persone, su due imbarcazioni dirette alle coste italiane. L'azione fa parte di un accordo italo-tunisino sul contrasto all'immigrazione clandestina

I 250 superstiti del naufragio di venerdì al largo di Creta sono stati portati ad Augusta, nel siracusano. Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni i dispersi sono centinaia

A Vibo Valentia è attesa oggi una nave della Marina con 360 migranti. Partiti da Alessandria d'Egitto, provengono da Sudan, Somalia, Eritrea ed Egitto. Saranno trasferiti in diversi centri

Tremila morti in cinque mesi L'anno nero del Mediterraneo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 05-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Fermare le stragi con gesti di vera legalità

«Senso d'impotenza e di colpa» per le stragi in mare, scrive Franco Monnicchi, presidente di Emmaus Italia: non prevalgano indifferenza e assuefazione. «Che sia il "coro" dei nostri gesti accoglienti e legali – risponde il direttore Marco Tarquinio – che risveglia l'Europa e spazza via i nuovi costruttori di muri».

LETTERA E RISPOSTA DEL DIRETTORE A PAGINA 2

Basta parole, è ora di gesti di vera legalità: non si muoia più di migrazione

il direttore risponde

di Marco Tarquinio

"I sentimenti di fronte alle stragi nel Mediterraneo sono drammatici. Bisogna agire, dice il presidente di Emmaus Italia. Ma, dico io, senza evocare illegalità. Nelle nostre Carte e leggi c'è (quasi) tutto per servire umanità e giustizia"

Caro direttore, senso di impotenza e di colpa, rabbia e dolore sono i sentimenti che stiamo provando per la continua ecatombe di donne, uomini e bambini che stanno morendo nel Mediterraneo. Non ci sono più parole, analisi, concetti e riflessioni da fare: tutto è stato già detto, sviscerato, approfondito e tutti conosciamo bene le cause profonde di quanto sta accadendo, gli interessi, le ambiguità, le ipocrisie di chi questa situazione la crea, la alimenta e la strumentalizza. Ma poi? Non può più bastare la commozione, l'ipocrita commiserazione per altri bambini vittime innocenti e la disponibilità ad adottare gli orfani di questa tragedia; bisogna imporre la giustizia e agire affinché altri genitori e altri figli non periscano per i nostri egoismi e per il profitto di pochi. Agire sì, ma come? Abbiamo accolto, costruito reti, fatto appelli insieme alle istituzioni locali, nazionali e internazionali a tutti i livelli per far comprendere che è necessario aprire le frontiere e permettere la creazione di «corridoi umanitari». Abbiamo chiesto di smettere di produrre e di vendere armi soprattutto ai Paesi in conflitto; di interrompere lo sfruttamento insaziabile delle risorse e delle materie prime dei Paesi più poveri del Pianeta; di finirla con il cinico appoggio a favore di governi e dittatori corrotti; di combattere la finanza speculativa. Abbiamo chiesto a gran voce di redistribuire le ricchezze e di investire in piani sociali davvero inclusivi. Per tutta risposta si continua a sostenere la militarizzazione dei nostri confini con Frontex e con tutte le altre agenzie europee, arrivando a inventarci le prigioni hotspot che implicano oltretutto uno spreco e una distrazione di risorse pubbliche enormi, più utilmente utilizzabili a beneficio di tutti e per una accoglienza dignitosa. Addirittura l'Europa toglie dal patto di stabilità – con la scusa del terrorismo – il commercio delle armi invece che la spesa sociale. Tutto questo ci sembra contrario al buonsenso, alla giustizia e al bene comune. Facciamo quindi appello a tutti affinché non prevalgano l'indifferenza, l'ipocrisia e l'assuefazione, e chiediamo a tutti di impegnarsi nel promuovere e sostenere tutte le azioni nonviolente, legali e non, per cercare di cambiare la situazione attuale e non essere più complici di questo assurdo genocidio. Abbé Pierre ce lo ha insegnato: «Piuttosto che gli uomini muoiano legalmente, preferisco che vivano illegalmente».

Franco Monnicchi
Presidente di Emmaus Italia

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Condivido tutto, caro presidente Monnicchi, sino all'ultima riga. L'appello di Emmaus Italia a sconfiggere civilmente i responsabili della tratta degli esseri umani attraverso il Mediterraneo e della ormai sistematica strage dei più poveri, deboli e disperati è ragionevole e coinvolgente per chiunque, comunque creda e comunque la pensi purché pensi davvero e abbia coscienza. Ma per noi cattolici è anche molto di più: è puro Vangelo, antica e vera sapienza cristiana, salda dottrina oltre che slancio del cuore. Ha in sé, infatti, le parole e nei gesti di papa Francesco, echeggia le scelte accoglienti dei nostri vescovi e dei nostri preti, avvolge come le braccia aperte di tante comunità cristiane. Dissento solo su un punto che so bene essere non marginale: la disponibilità a mettersi contro le regole per tutelare il diritto alla vita e alla felicità di ogni uomo, anche migrante. E dissento non per principio (il bene necessario può infatti risultare lontano o addirittura negato dalla legge positiva), ma per princìpi (che il bene necessario affermano) e che perciò non vanno affatto disubbiditi, bensì finalmente attuati. Mi spiego meglio: non c'è bisogno, qui e ora, di evocare azioni illegali, seppure non violente, di fronte allo scandalo infinito. In Italia e in Europa – non mi stancherò mai di ripeterlo – non siamo affatto costretti a violare la legge per praticare la via dell'umanità e della giustizia, tutt'altro. A parte qualche euronorma stupida e stranamente inscalfibile, come quella che inchioda al non-lavoro le persone in attesa di risposta dopo una domanda d'asilo, il nostro sistema è seriamente orientato a rispondere a esigenze di giustizia. E allora si faccia. Si riporti l'integrale gestione del fenomeno migratorio sotto l'imperio della legge italiana ed europea, dentro la magnifica cornice dei diritti fondamentali della persona umana richiamati dalla nostra Costituzione repubblicana, nel solco dei princìpi stabiliti dalle Carte che fondano l'idea stessa di una Comunità dei popoli europei, nella luce dei grandi Trattati e Convenzioni internazionali che negli anni abbiamo scritto e sottoscritto e che, via via, liberamente e convintamente, abbiamo ratificato. Sarà allora chiaro, ma per la verità è chiaro anche adesso, che fuorilegge – e complici dei peggiori sfruttatori e persecutori – sono in realtà coloro che si auto-bandiscono dalla legalità perché predicano la «clandestinità» come reato e come condizione imposta, per diktat, a uomini e donne stranieri potenzialmente irregolari semplicemente perché vengono loro negate vie regolari di fuga e di migrazione dalla guerra e dalla miseria (i «corridoi umanitari», i «flussi» che aiutano a incrociare domanda e ricerca di lavoro). Veri e propri banditi – e al limite, e oltre, della denuncia per crimini contro l'umanità – sono, poi, coloro che vorrebbero bandire a prescindere i richiedenti asilo: non si può, proprio non si può, se non sfidando le leggi di Dio e dell'uomo che hanno costruito la nostra civiltà. E, infine, non fuori legge, ma fuori di senno, perché persi in un delirio smemorato e odioso, sono tutti coloro che arrivano a trasformare in preteso marchio di infamia persino l'espressione «migranti economici», e questo in un Paese come il nostro che, negli ultimi centocinquant'anni, ha dato (e ancora dà) milioni e milioni e milioni di «migranti economici» a tutto il mondo.
Ho aggiunto anche troppe considerazioni. Ma un ultimo promemoria mi pare utile. Straniero non è sinonimo di nemico. Così come migrante non lo è di stupratore. Profugo non è l'altro nome di terrorista. Affamato non vuol dire fannullone. E povero non significa ladro. Non più di quanto tutto questo – nemico, stupratore, terrorista, fannullone e ladro – venga detto con la parola italiano o francese o inglese o tedesco... Gli uomini e le donne sono ciò che portano in cuore, le relazioni che intessono e gli atti che concretamente compiono, non le etichette che appiccichiamo sulla loro pelle e le scatole nelle quali li rinchiudiamo. Continuo a credere che la gran parte dei miei concittadini lo sappia già, e non se ne dimentichi. Ma mi rendo anche conto che nulla è più scontato, vista la continua, martellante semina politico-mediatica del sospetto xenofobo, propaganda che spinge a non ascoltare e a non vedere altro se non ciò che motiva paure, dubbi e risentimenti. Ma basta alzare gli occhi e tendere l'orecchio alle terribili fatiche delle migrazioni a rischio di morte e di ogni umiliazione per non essere più lasciati in pace da un benedetto «senso di impotenza e di colpa», da un sacrosanto sentimento di «rabbia e dolore». Che sia il "coro" dei nostri gesti accoglienti e perfettamente legali, caro presidente Monnicchi, che risveglia l'Europa e spazza via i nuovi costruttori di muri e d'indifferenze e gli eterni spacciatori di armi, di odio e di disumanità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
«Il Brennero chiuso distrugge l'Europa»
Richiamo di Merkel, serve solidarietà ragionevole
Voto a rischio astensione
Per Roma la corsa chiave

IDEE
Basta parole è ora di gesti di vera legalità: non si muoia più di migrazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 06-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'intervista. "Un accordo come quello fatto con la Turchia? Da noi la situazione è del tutto diversa"

Il premier Serraj "Non accetteremo che la Ue rispedisca i profughi in Libia"

ALFRED HACKENSBERGER

TRIPOLI

IL PRIMO ministro libico Fayez al-Serraj ha lanciato, sotto l'egida del governo di unità nazionale, un'offensiva contro l'Is e dice all'Europa: non rivoglio i profughi.

TRIPOLI. Dalla Libia dopo la caduta del dittatore Muammar Gheddafi giungono praticamente solo cattive notizie: islamisti radicali, profughi affogati, milizie che saccheggiano e governi rivali. Ora, però, sembra che le cose stiano per cambiare. Un governo di unità nazionale sostenuto dall'Onu dovrebbe porre fine al caos.

Il primo ministro è Fayez al Serraj, che ha lanciato sotto l'egida del governo di unità nazionale un'offensiva di diverse milizie contro le formazioni terroristiche dello Stato islamico.

Le sue truppe stanno avanzando a Sirte. Crede che l'Is sarà presto sconfitta nella città natale di Gheddafi?

«Lì combattono truppe da tutta la Libia contro l'Is. Sirte è attaccata da ovest, da est e da sud. La disfatta dell'Is è solo questione di tempo».

Quanto è importante per lei e per il nuovo governo di unità nazionale una vittoria sugli islamisti?

«Molto, molto importante. Ci restituirà il controllo sulle aree cadute in mano all'Is. E in questo modo speriamo di unire attorno a noi tutti i libici».

A Tripoli si vedono lunghe code davanti alle banche. C'è penuria di contante, il cambio del dinaro libico cala costantemente. Oltre ai due governi rivali della Libia orientale e occidentale ci sono anche due banche centrali. Queste premesse non sembrano offrire prospettive di una uscita dalla crisi.

«La scorsa settimana c'è stato un incontro in Tunisia fra i rappresentanti delle due banche centrali. Sono state prese decisioni comuni, con le quali intendiamo affrontare i problemi. Non ci saranno risultati a breve termine, ma abbiamo avviato un progetto positivo».

Un problema sono le innumerevoli milizie ostili l'una all'altra. A Tripoli controllano interi quartieri e perfino l'aeroporto. Sono i veri signori della Libia?

«È vero che ci sono diversi gruppi armati. Ma sono agli ordini del Ministero della Difesa o di quello degli Esteri. Sto contattandoli tutti per coordinarli. Le assicuro che non hanno nulla contro la creazione di un esercito e di una polizia unitari. Naturalmente, tra qualche gruppo non corre buon sangue. Per questo ora è importante che i nostri ministri si stabiliscano finalmente nelle loro sedi e comincino a lavorare. Se ci sono strutture solide, le cose cambiano in fretta».

Recentemente, il ministro della Difesa francese, Jean-Yves Le Drian, le ha offerto protezione. Anche qualche altro Paese europeo è disponibile a venire in aiuto di lei e della Libia.

«Sappiamo che la comunità internazionale è pronta ad aiutarci. Nella lotta contro il terrorismo abbiamo bisogno di aiuto dall'estero, ma questo non ha nulla a che vedere con un intervento militare. Noi diamo il benvenuto a ogni sostegno, ma non abbiamo bisogno di truppe straniere sul territorio libico».

Non verrebbe inteso come un intervento, ma come una risposta a una richiesta di aiuto.

«L'aiuto nella lotta contro il terrorismo è una cosa, ma la notizia messa in circolazione dai media secondo cui noi avremmo richiesto truppe di terra è semplicemente falsa. È contro i nostri principi».

E per quanto riguarda gli attacchi aerei contro gli estremisti?

«Le nostre forze armate hanno soltanto richiesto immagini satellitari, informazioni dei servizi segreti e supporto tecnico. Sono i nostri specialisti militari a stabilire di che cosa abbiamo bisogno».

Sabato sulla costa libica sono stati recuperati più di cento cadaveri di profughi. Cosa intende fare sulla tragedia dell'emigrazione?

«Le spiagge del nostro Paese dovrebbero essere luoghi di turismo e di commercio. La costa invece è diventata la base dei barconi della morte. E questo comporta molti problemi, anzitutto di carattere umanitario. Ma l'emigrazione non può essere risolta con il bombardamento dei barconi, come qualcuno propone in Europa».

Qual è l'alternativa migliore?

«Occorre cercare la soluzione nei Paesi d'origine dei migranti. Essi necessitano di stabilità politica ed economica, e di opportunità di sviluppo. Per porre fine al problema dell'emigrazione abbiamo bisogno di una visione comune con l'Unione Europea».

Riprenderebbe i profughi giunti in Italia dal territorio libico, così come la Turchia si è impegnata a fare in base agli accordi con l'Ue?

«No. Noi non accetteremo che l'Ue ci rispedisca i migranti. Da noi non possono vivere. La situazione dei migranti che vengono qui dal Sud è del tutto diversa da quella della Turchia. Non si possono confrontare».

(Copyright Die Welt - Traduzione di Carlo Sandrelli)

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 07-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

La sfida della Mogherini "Gli Stati Ue rispettino gli impegni sui profughi"

Oggi il capo della diplomazia illustra il piano sui migranti "Molti leader usano slogan anziché risposte comuni"

Intervista

ALBERTO SIMONI
TORINO

Federica Mogherini ha avanzato al Consiglio di Sicurezza dell'Onu la richiesta di una condivisione globale della gestione dei flussi migratori. Il tempo dell'incontro a Palazzo di Vetro, poi un volo la riporterà in Europa. Oggi è il giorno in cui presenta agli europarlamentari il piano Ue sui migranti e sulla partnership con l'Africa al quale ha lavorato insieme al collega Frans Timmermans. Il numero uno della diplomazia Ue è ottimista, sa però che ostacoli sono nascosti anche nelle pieghe del funzionamento della Ue.

Crede che troverà consensi il suo piano?

«C'è accordo sostanziale fra i ministri degli Esteri sulle politiche esterne sulle migrazioni. Quanto presenteremo domani (oggi, *ndr*) è un passo avanti, speriamo che al consenso politico seguano i fatti».

In che modo?

«Al summit di La Valletta ci fu lo stanziamento di 1,8 miliardi per progetti di sviluppo. L'Africa Trust Fund si arricchirà di 500 milioni, si tratta quindi di poter impiegare 2,3 miliardi di euro di fondi comunitari. Una cifra che ci consentirebbe di stringere legami e avviare progetti con l'Africa».

Per frenare i flussi di migranti?

«Per governare insieme i flussi migratori, migliorare la vita delle persone nei Paesi di origine e l'accoglienza nei Paesi di transito. A questo serviranno i fondi del Trust Fund, e anche quelli che mobiliteremo con una grande piano di investimenti che vale miliardi di euro basato su un mix di risorse comunitari, privati e garanzie di istituzioni finanziarie internazionali».

A quali Paesi guarda?

«Giordania e Libano in Medio Oriente, che già ospitano milioni di profughi. In Africa i destinatari sono Nigeria, Senegal, Mali, Etiopia e Niger».

Da Niger e Mali ci sono le rotte che portano migliaia di disperati verso il Mediterraneo.

«Con il Niger in particolare stiamo mettendo in atto un piano per il controllo delle frontiere nel Nord, quelle con la Libia. Il 17 giugno a Bruxelles terremo un summit con i ministri del Sahel e con il ministro degli Esteri libico proprio sul controllo dei confini meridionali della Libia».

Riesce a lavorare con il governo libico? Al Sarraj qualche problema di rappresentanza e di effettivo potere sembra averlo.

«Gli ho parlato due giorni fa, Sarraj sta lentamente prendendo il controllo della macchina amministrativa, ha richiesto alla Ue sostegno per la formazione della Guardia costiera e della Marina. È importante che i libici possano controllare le loro coste e contribuire alla lotta agli scafisti. Ma questo non basta».

Cosa serve?

«Controllare i flussi di entrata, ecco perché la Ue lavora con il Niger. Siamo ad Agadez per sostenere e migliorare la loro capacità di pattugliare i confini, sappiamo che l'85% delle persone che approdano in Libia arrivano da Sud e il confine nigerino è chiave. Per noi europei e per gli africani».

Abbiamo assistito al "balletto" delle quote, le redistribuzioni dei migranti. Solo l'1% è stato ricollocato. Non un gran successo. Non teme frenate anche per il piano africano?

«La dimensione esterna delle nostre politiche ci ha sempre visti uniti e coerenti e lavoriamo affinché continui a essere così».

L'accordo era stato trovato anche sulle quote...

«Sì, e il Consiglio europeo lo aveva adottato formalmente. Poi è rimasto non realizzato».

Sono prevalsi gli interessi nazionali. In questo momento, fra Brexit, Grexit e crisi dei migranti, l'Unione rischia di implodere?

«Abbiamo leadership politiche in alcuni Paesi europei che investono più in slogan che sanno non risolveranno mai i problemi, anziché in risposte vere, comunitarie».

Cosa bisogna fare?

«Anzitutto prendersi la responsabilità di raccontare ai cittadini la verità e dire che il fenomeno migratorio è enorme e complicato e che non sparirà ma che può essere gestito. Ci sono 70 milioni di rifugiati nel mondo, non spariranno d'incanto. È miope non vedere questo, chi si rinchiude nel proprio recinto è del tutto fuori dalla realtà».

Anche capi di governo sembrano avere posizioni sempre più euroscettiche. Juncker, pur con una battuta ha invitato lo slovacco Fico a guidare la Ue non da euroscettico almeno per sei mesi. Curioso...

«Curioso, ma ci tocca vivere in questo mondo».

La governance europea non aiuta a rinfocolare il sogno e la forza europea, non trova?

«L'unico modo per investire nel sogno europeo è avere il coraggio del cambiamento in Europa. La contrapposizione fra chi difende la Ue così come è e chi vorrebbe distruggere tutto, è uno schema che appartiene al passato. Il punto vero è come si riesce a riformare l'Unione».

Un'Europa a 28 ha messo insieme diversità evidenti, molte si sono apertamente scontrate proprio sul tema migranti. Non teme che arrivi qualcuno e dica, ok rifacciamo tutto su altre basi?

«Mi pare che ci sia qualcuno che sta già proponendo non di ricostruire su altre basi ma solamente di distruggere. Invece serve – come ho detto – riformare, cambiare. La nostra Unione ci serve, è l'unica dimensione che ci offre reali soluzioni ai tanti problemi del nostro tempo. A volte è più facile rendersene conto dall'esterno. La diversità e l'unità sono la nostra forza e la nostra grandezza. Il nostro modello d'integrazione è invidiato da tutti».

Tiene l'accordo con i turchi?

«Dipende dalla leadership turca, me lo auguro. Perché il nostro rapporto va oltre la gestione dei rifugiati. Il vero tema è consentire che ad Ankara e all'interno della società turca si consolidi la via dell'integrazione europea a partire dai nostri valori fondamentali.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 07-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INTERVENTO

Barbara Spinelli Le critiche dell'eurodeputata al nuovo piano di aiuti che verrà annunciato oggi alla Commissione Ue

Quanto c'è di marcio nel Migration compact 2.0 di Renzi

» BARBARA SPINELLI

Solo in apparenza e per opportunismo le istituzioni europee e i governi degli Stati membri sono preoccupati dalle estreme destre che crescono in tutta l'Ue e in alcuni casi già governano. Si dicono allarmati dalla loro chiusura verso immigrati e rifugiati, dalla xenofobia. La verità è diversa e ci vuole poco per accorgersene. Da fine 2015 le politiche d'immigrazione comunitarie e nazionali incorporano ed emulano le linee difese dalle destre estreme.

Gli slogan di Salvini e Le Pen – "aiutiamoli a casa loro", "respingiamoli in massa", senza minimamente curarsi delle ragioni delle fughe (guerre, fame, siccità) – non sono più loro esclusive parole d'ordine. Sono ormai l'ossatura della politica comunitaria. Il governo austriaco che chiudeva le frontiere (e che oggi propone di relegare i rifugiati nelle isole greche, seguendo l'esempio australiano) obbediva già agli slogan del partito di Norbert Hofer. Il *Migration compact 2.0* di Renzi, approvato dalle istituzioni europee, dice esattamente questo: aiutiamoli a casa loro, in Africa soprattutto, visto che da lì parte il maggior numero di richiedenti asilo o migranti. Il modello da imitare è quello dell'accordo Ue-Turchia stipulato il 7 marzo, che garantisce sovvenzioni dirette di 6 miliardi di euro. L'accordo (ma viene chiamato *statement*, dichiarazione, per aggirare l'approvazione che il Parlamento europeo deve dare ai Trattati) è giudicato pericoloso e potenzialmente illegale da tutte le maggiori ong: perché i rimpatri forzati e per gruppi etnici verso la Turchia violano la Convenzione di Ginevra e la Carta europea dei diritti fondamentali (divieto di respingimento), secondo cui ogni domanda d'asilo deve essere esaminata individualmente, non secondo l'appartenenza a una collettività. Perché la Turchia respinge una notevole parte dei rimpatriati nelle stesse zone di guerra da cui erano fuggiti (Siria), non esitando a sparare sui fuggitivi siriani che vorrebbero scappare in Turchia. Perché la Turchia ha sì ratificato la Convenzione di Ginevra del 1951 sui rifugiati, ma con precise limitazioni geografiche: Ankara non si assume obblighi verso profughi non europei. Non ha ratificato il Protocollo di New York del '67 che ha rimosso gli originari limiti che definivano rifugiati solo i profughi europei sfollati per eventi antecedenti il '51. In altre parole, quello di Erdogan non è uno "Stato sicuro". L'intesa comunque porrebbe naufragare, visto che Ankara non ha ottenuto la liberalizzazione dei visti per i connazionali.

NONOSTANTE CIÒ, l'accordo è presentato come eccellente. È anzi il prototipo degli accordi con una serie di Stati africani suggeriti nel *Migration Compact 2.0*" come soluzione ottimale della questione rifugiati. Ecco i 4 principali obiettivi del piano:

1) Aiuti allo sviluppo e cooperazione economica vanno massicciamente rilanciati, ma in stretta e assai contestabile connessione con il management delle frontiere, con la gestione dei rifugiati e, molto genericamente, con le questioni di sicurezza. Mettere tutto ciò sullo stesso piano è contestabile dal punto di vista del diritto internazionale.

2) Priorità deve essere data a 17 "partner strategici": Algeria, Egitto, Eritrea, Etiopia, Costa d'Avorio, Gambia, Ghana, Guinea, Libia, Mali, Marocco, Niger, Nigeria, Senegal, Somalia, Sudan e Tunisia. Nessuna preoccupazione sfiora gli estensori circa il non rispetto dei diritti fondamentali e dell'obbligo di non-respingimento in paesi come Eritrea, Sudan, Libia, Mali, Etiopia e Somalia.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

3) Fin dal Consiglio europeo del 28-29 giugno, sarà proposto un "piano straordinario", che prevede accordi con 7 "Paesi-pilota": 4 Paesi d'origine (Costa d'Avorio, Ghana, Nigeria, Senegal), 2 di transito (Niger, Sudan), e uno di transito e origine (Etiopia). Qui si sperimenterà il nuovo volto dell'aiuto allo sviluppo: investimenti in progetti sociali e in infrastrutture, condizionati a "precise obbligazioni" nella cooperazione sulla sicurezza militar-poliziesca e il contenimento dei flussi migratori, economici o politici che siano.

4) Il finanziamento: si parla di una sorta di Piano Juncker per l'Africa, come se il Piano per l'Unione avesse funzionato: il bilancio Ue metterebbe a disposizione 4,5 miliardi, che dovrebbero servire da leva per investimenti privati o pubblici pari a 60 miliardi.

FIN QUI I PUNTI CHIAVE del piano che il governo italiano difende da tempo, e che la Commissione e i partner europei (Ungheria in testa) mostrano di apprezzare. Questa involuzione dell'Unione ha ormai una storia. La svolta avvenne il 4 marzo 2015, quando il commissario all'immigrazione Avramopoulos ruppe il tabù, in una conferenza stampa: "Dobbiamo cooperare con i regimi dittatoriali nella lotta allo *smuggling*" di migranti e rifugiati.

Segue un'escalation di momenti di verità della governance europea. Il culmine è raggiunto il 25 gennaio dalle parole che il segretario di Stato belga all'immigrazione Théo Francken avrebbe rivolto all'omologo greco Ioannis Mouzalas, secondo quanto riferito da quest'ultimo alla *Bbc*: in un Consiglio informale dei ministri dell'Interno e della Giustizia, ad Amsterdam, il belga gli avrebbe consigliato: "Respingeteli o affondateli" ("*push back migrants, even if that means drowning them*"). Il ministro belga ha smentito, ma Mouzalas ha ripetutamente confermato.

A questo si aggiungano le dichiarazioni ufficiali del massimo rappresentante del Consiglio europeo, il presidente Donald Tusk. Ne elenchiamo alcune: 13 ottobre 2015, lettera ai colleghi del Consiglio europeo. C'è un'apertura alla Turchia (compreso l'appoggio a "zone sicure" in Siria) e una messa in guardia contro le frontiere aperte: "La facilità con cui è possibile entrare in Europa è il principale *pull factor* per i migranti". Nessun accenno alla fuga per ben altri motivi: guerre attizzate o acuite dagli occidentali, dittature cruente, respingimenti in massa di eritrei operati dal Sudan, disastri ambientali e fame in gran parte provocati da investimenti e accaparramenti di terre (*land grabbing*) da parte di imprese occidentali.

22 ottobre 2015, intervento al Congresso di Madrid del Partito popolare europeo: "Non possiamo continuare a pretendere che la gran marea di migranti sia ciò che vogliamo, e che stiamo perseguendo una politica di frontiere aperte".

3 marzo 2016, appello ufficiale "ai migranti potenzialmente illegali": "Non venite in Europa. Non credete agli *smuggler*. Non rischiate le vostre vite e il vostro denaro. Non servirà a nulla!". Ricordiamo che la stessa identica frase ("*It's all for nothing!*") fu detta nel 2014 dal governo australiano, uno degli Stati più criticati per la politica dei rifugiati.

Il *Migration compact 2.0*, unito a simili proposte dell'ungherese Orbán, è una tappa di questa escalation. Pochi giorni fa, alla vigilia del G7 in Giappone, il capo gabinetto di Jean-Claude Juncker, Martin Selmayr, ha twittato: "Un G7 con Trump, Le Pen, Boris Johnson, Beppe Grillo? Uno scenario dell'orrore che mostra perché è importante combattere il populismo. Con Juncker". Mettere sullo stesso piano quei quattro nomi è una truffa, sicuramente apprezzata da Renzi alla vigilia delle amministrative e cinque mesi prima del referendum costituzionale. Ma più fondamentalmente resta la domanda: se è importante combattere Le Pen e l'estrema destra, perché adottare precisamente le sue politiche, con direttive, accordi e il *Migration compact* di Renzi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ESEMPIO PEGGIORE

Bruxelles dà ascolto alle richieste italiane, e di fatto adotta il modello australiano: il più vergognoso del mondo

SOLUZIONE FINALE

A gennaio il segretario all'immigrazione belga disse all'omologo greco "Respingeteli o affondateli"

4,5

Miliardi
Sarebbero investiti dall'Unione, e dovrebbero servire da leva per investimenti privati o pubblici pari a 60 miliardi

Frontiera continentale
Migranti africani sbarcati a Salerno; Schulz e Juncker ricevuti a Palazzo Chigi da Renzi
LaPresse/Ansa

La scheda

PATTO SULLA MIGRAZIONE
Il migration compact proposto dall'Italia offre ai Paesi terzi progetti d'investimento e bond euro-africani; cooperazione nel controllo delle frontiere; quote di ingresso per lavoratori e programmi di reinsediamento; in cambio controllo delle frontiere e riduzione dei flussi

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 07-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

MIGRATION COMPACT

Che i migranti non vengano a noi

Gian Paolo Calchi Novati

I barconi e i naufragi non dovrebbero ammettere né dubbi né ritardi.

Se non è emergenza un fenomeno che sacrifica ogni giorno decine di vite sotto gli occhi di noi tutti, impotenti, le parole hanno perso di senso. Il governo Renzi, temendo di fornire troppo fieno all'opposizione detta populista, preferisce mantenere bassi i toni.

Tutto è rimandato al Migration Compact, qualsiasi cosa esso significhi.

CONTINUA | PAGINA 11

MIGRATION COMPACT

Il rischio di un modello neo-coloniale

DALLA PRIMA

Gian Paolo Calchi Novati

Grazie all'iniziativa italiana, già sottoposta all'attenzione dei Grandi e sommariamente approvata in sede di G7 in Giappone, l'Unione europea se ne occuperà in uno dei prossimi vertici e adotterà una risoluzione. Poco importa se sarà poco più di un esercizio fine a se stesso, espresso in diplomatichese e pronto per qualche archivio. È anche così che i Farage e i Salvini di tutto il continente, che aizzano senza scrupoli paura e xenofobia, finiscono per dare l'impressione di detenere il monopolio della rappresentanza di chi – abbandonato o trascurato dalla sinistra, sia quella di governo sia quella che stando alla vulgata renziana vuole solo perdere – subisce più direttamente le criticità proprie delle migrazioni (l'abbassamento dei salari, il degrado delle periferie, la scuola).

A prima vista, per chi ricorda i precedenti nelle relazioni fra l'Europa e i paesi del Sud, il Migration Compact rievoca le Convenzioni di Yaoundé con i seguiti di Lomé e Cotonou man mano che aumentava il numero degli stati membri della Cee o, se si preferisce, l'ambizioso partenariato euro-mediterraneo che venne chiuso per acclarata impotenza proprio nel momento in cui ce ne sarebbe stato più bisogno. L'Italia diede il suo bravo contributo al fallimento del Patto di Barcellona non cogliendo l'occasione per un'intesa con la Francia che, scontentando per una volta la Germania, avrebbe spinto l'Europa a volgere uno sguardo prioritario al Mediterraneo invece che sempre e solo all'Europa orientale (un punto su cui Renzi è tornato in uno dei passaggi più felici della sua allocuzione alla Conferenza ministeriale Italia-Africa che si è tenuta il 18 maggio scorso alla Farnesina con la collaborazione dell'Ispi). Allora si trattava, è vero, della Francia di Sarkozy, con cui Prodi non aveva feeling, ma poteva essere il momento buono per porre un termine alla rivalità competitiva nel Mare Nostrum fra Italia e Francia che risale ai tempi di Cairoli e Mancini. Dopo tutto, il disonore non è tutto da una parte sola visto che l'impresa di Suez nel 1956 fu opera del socialista Guy Mollet.

Il tema attorno a cui è costruita la proposta dell'Italia, valida soprattutto per l'Africa, con una preferenza per il Sahel e in via subordinata per il Corno (per il Medio Oriente sarebbe necessaria la luce verde dell'America), si può riassumere nella formula «più sviluppo e meno emigrazione in direzione dell'Europa attraverso il Mediterraneo». Poco importa che i migranti africani entro gli spazi del continente Africa, sebbene diminuiti di un terzo negli ultimi 15 anni, siano ancora il doppio degli africani che sono arrivati e arrivano in Europa. Salvo che per i popoli del Maghreb, la prima meta degli emigranti africani è l'Africa. L'Europa viene seconda. Si calcola che all'Italia toccherà il 16 per cento di tutti gli arrivi.

La logica della «cooperazione»

La logica della cosiddetta «cooperazione» che viene riproposta oggi è sempre la stessa: crescita economica bilanciata, preservazione delle risorse naturali e riduzione della povertà. Ma è difficile credere che all'Europa riesca nell'era della globalizzazione l'impresa di «sviluppare» l'Africa non riuscita né durante il colonialismo, nemmeno negli anni del cosiddetto "colonialismo liberale" in prossimità dell'indipendenza pensando agli appetiti se non ai cuori dei dirigenti che di lì a poco avrebbero comandato, né quando, divenuta ormai effettiva la sovranità dei singoli stati africani, si passò al neo-colonialismo cercando di arruolare l'Africa alla causa del «mondo libero» sui vari fronti della guerra fredda.

Le vecchie ricette sembrano destinate una volta di più a fallire. A differenza dell'Asia, l'Africa deve ancora iniziare la sua rivoluzione industriale e lascia uno spazio eccessivo all'informale. I «leoni» con un tasso di crescita annua del Pil a due cifre non possiedono le stesse chances di decollare delle «tigri». Gli investimenti e gli aiuti che l'Occidente ha fornito e che potrebbe fornire l'Europa di un ipotetico nuovo patto per scongiurare l'emigrazione sono rivolti ad attività, in primis le risorse minerarie, che rischiano di lasciare intatte le strutture della produzione e quindi della società. Vedremo se l'Italia riuscirà a trascinare l'Europa dei 28 a concentrarsi sull'energia rinnovabile o l'agro-alimentare come il premier e il ministro Gentiloni hanno doverosamente prospettato nella Conferenza di Roma.

L'incognita è rappresentata dai tanti giovani senza lavoro o minacciati nelle loro libertà che indugiano in Libia aspettando di compiere l'ultimo balzo o stanno attraversando il Sahara fra i tanti ostacoli della militarizzazione o figurano in una lista d'attesa immaginaria che tiene conto delle generazioni e dello spirito d'iniziativa. Il brain drain è una specie di sottoprodotto dell'urbanizzazione massiccia che caratterizza la congiuntura africana. I poveri hanno meno opportunità di muoversi e hanno la tendenza a fermarsi appena possibile, dentro o fuori il paese o il continente di provenienza.

Il Migration Compact tiene distinti gli emigranti economici dagli emigranti per eventi bellici (riprende la differenza anche Renzi nella lettera di accompagnamento) ma sorvola sulla natura dei governi a cui toccherebbero gli aiuti. E non si parla solo dell'Egitto di al-Sisi, che è bastato da solo a demistificare tutti i buoni sentimenti sentiti in Europa in coincidenza con le Primavere arabe solamente cinque anni fa.

prezzo

Il delle nostre guerre

La «buona condotta» elevata a condizione per continuare a usufruire degli aiuti dell'Unione europea verrà misurata anche negli aspetti più scabrosi? Alcuni degli stati menzionati sembrano recipienti virtuali di emigrazioni a livello regionale (l'Etiopia o il Senegal, per esempio) più che propagatori dell'esodo. All'origine di tutto, comunque, ci sono colpe che non risparmiano nessuno. Due emigranti su tre sono il prezzo di guerre iniziate da Usa e Europa senza un piano adeguato per il «dopo» (senza parlare qui dei secondi fini di tanti processi di regime change). I paesi con un più alto tasso di immigrati – Turchia, Pakistan e Libano – sono tutti confinanti con teatri di guerra.

Se la governance è insoddisfacente ed è necessaria dunque la cooperazione dell'Europa nel senso del capacity building, gli stati africani - anche per la funzione storica del confine in Africa, un confine-area più che un confine-linea - hanno un problema che riguarda appunto la natura dello stato non in un dettaglio ma nel principio primario della sovranità e del controllo effettivo del territorio. Pretestuoso o meno, il ribellismo di tutti i generi, e naturalmente le filiazioni in loco di al-Qaida e del Califfato, si accreditano denunciando la «ricolonizzazione» che sarebbe in atto (ecco ancora la Francia, Hollande dopo Sarkozy, senza apprezzabili differenze). A Bamako come a Ouagadougou i primi a intervenire dopo gli attentati negli alberghi frequentati da occidentali sono stati i soldati francesi. Nel documento italiano si cita formalmente come un esempio da seguire il G5 del Sahel che ha ricompattato attorno alla Francia i suoi alleati della regione più fidati (convincendo a collaborare persino la Nigeria sotto la minaccia di Boko Haram).

Il giusto approccio di ogni forma di co-sviluppo, che implica di muovere in continuazione il capitale e il lavoro, non è di bloccare l'emigrazione ma di regolare la circolazione e il ritorno di chi si muove. Le rimesse sono ormai anche in Africa maggiori dell'aiuto internazionale. Altrettanto importante è il ritorno nel paese d'origine (tutt'altra cosa rispetto al respingimento o al rimpatrio d'ufficio) del «capitale sociale» rappresentato da chi all'estero ha acquisito nuove esperienze e nuove capacità. Un documento incluso nell'Agenda 2030 dei Millennium Development Goals che impegnerebbe tutti riconosce il «contributo positivo dell'emigrazione per una crescita inclusiva e

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

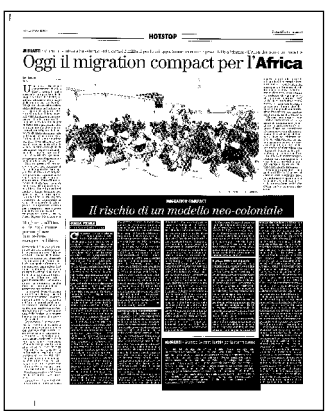
uno sviluppo sostenibile». Anche un testo congiunto di europei e africani sottoscritto dall'Europa e quindi dall'Italia nel quadro della Convenzione di Cotonou, che raggruppa anche paesi del Pacifico e dei Caraibi, indica come programma comune un miglioramento delle condizioni di lavoro degli immigrati e l'apertura di canali legali per i flussi correnti.

MIGRANTI • Accordo Svizzera-Turchia per la riammissione

Nell'ambito del patto migratorio tra l'Ue e la Turchia, la Svizzera sta negoziando un accordo di riammissione con Ankara. Berna spera di concludere il negoziato entro la fine del 2016. L'intesa servirà anche ad affrontare la questione della liberalizzazione dei visti e se dovesse realizzarsi la Svizzera sarebbe tenuta ad aderirvi poiché si tratta di uno sviluppo di Schengen, ha spiegato ieri in parlamento il ministro elvetico della Giustizia Simonetta Sommaruga. In quest'ottica, la Svizzera - che fa parte della zona Schengen anche se non è paese membro dell'Ue - sta attualmente trattando con la Turchia un accordo analogo a quello concluso tra Bruxelles e Ankara. «Dopo due round di trattative nel 2015, Berna ha sottoposto una proposta di testo finale alle autorità turche», ha dichiarato la responsabile del Dipartimento federale di giustizia e polizia. Il governo svizzero «si aspetta che questo accordo possa essere firmato ancora nel corso di quest'anno», ha aggiunto il ministro.

il manifesto

Ex voto


HOTSTOP

Oggi il migration compact per l'Africa

Il rischio di un modello neo-coloniale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-06-2016
Pagina 6
Foglio 1

L'emergenza profughi

PIANO DELLA COMMISSIONE 2016-2020

Svolta «copernicana»
Dalla logica degli aiuti si passa a quella degli investimenti nei Paesi di provenienza

I punti deboli
Solo 500 milioni sono denaro fresco e l'idea di accordi bilaterali non è facile da realizzare

Migranti, la Ue mobilita 8 miliardi

Il numero 2 della Commissione Timmermans: ci siamo basati sul piano Renzi

Beda Romano
STRASBURGO. Dal nostro inviato

Tra le speranze di alcuni e i dubbi di altri, la Commissione europea ha illustrato ieri il piano per gestire le pressioni migratorie, definite la «nuova normalità». Confermando recenti informazioni, Bruxelles ha spiegato che il nuovo pacchetto prevede due capitoli. Al di là di un nuovo Piano d'investimenti all'estero di lunga lena, l'intenzione è di convogliare entro il 2020 otto miliardi di euro da utilizzare in specifici accordi bilaterali con alcuni Paesi africani. La sfida sarà di negoziarli e metterli in pratica.

Ha spiegato in una conferenza stampa qui a Strasburgo l'Alto Rappresentante per la Politica estera e di Sicurezza Federica Mogherini, che ha ideato il programma insieme al vice presidente della Commissione europea Frans Timmermans: «Dobbiamo passare dalla logica degli aiuti alla logica degli investimenti. Questo piano può rappresentare una svolta rivoluzionaria, copernicana per il continente africano e diventare lo strumento di una politica più ampia e non solo migratoria».

Il nuovo pacchetto – nei fatti il secondo capitolo di una strategia che oltre a un'azione esterna stabilisce tra le altre cose il ricollocamento in tutta Europa dei rifugiati arrivati in Italia e in Grecia – prevede un rafforzamento dell'attuale Fondo fiduciario Ue-Africa, grazie a 500 milioni di euro provenienti dal bilancio comunitario. Altri 500 milioni potrebbero giungere dai Ventotto. Grazie anche a fondi già previsti da diversi strumenti multilaterali o bilaterali, si giunge a un totale di 8 miliardi.

Il denaro andrà usato tra il 2016 e il 2020 in paesi ritenuti prioritari: il Niger, la Nigeria, il Libano, il Mali, l'Etiopia, la Giordania, il Senegal, a cui si aggiungono la Tunisia e la Libia. In buona sostanza, la Commissione vuole promuovere l'economia nei Paesi di partenza e di transito anche per dissuadere gli abitanti dal trasferirsi in Europa. Più concretamente, Bruxelles intende spezzare il modello di business dei trafficanti di manodopera, creare rotte legali, garantire nuovo sviluppo sociale.

Due gli aspetti controversi. Il primo è quello finanziario. Interpellato dalla stampa, Timmermans ha ammesso che nei fatti solo i 500 milioni di euro del Fondo fiduciario Ue-Africa sono denaro fresco. L'idea di accordi bilaterali con i Paesi più strategici non sarà poi facile da mettere in pratica. Torna alla mente la difficile intesa con la Turchia, che ancora oggi rimane in bilico. Sono pronti i Paesi africani a collaborare proficuamente? Timmermans si è detto pronto a usare la leva commerciale per convincere i futuri partner.

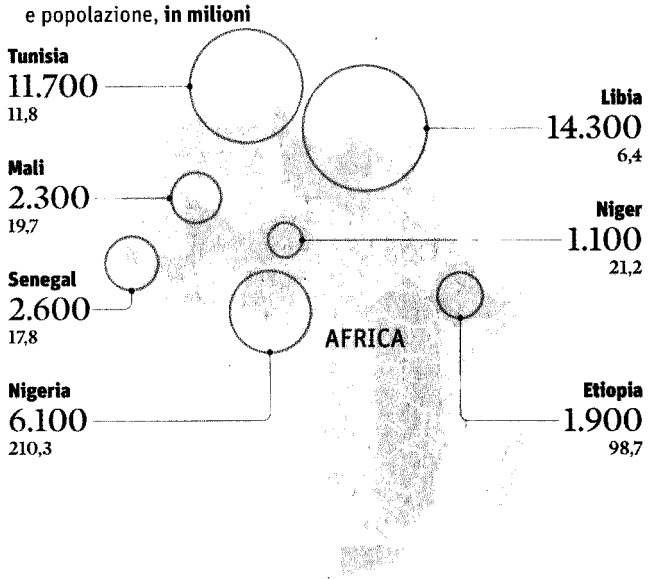
I dubbi sul pacchetto sono leciti, ma il tentativo va difeso. Al di là del breve termine, Bruxelles ha annunciato la nascita di un Piano d'investimenti all'estero, sulla falsariga del Fondo europeo per gli investimenti strategici (Efsi). Confermando le cifre circolate in questi giorni, l'esecutivo comunitario ha spiegato che il nuovo strumento finanziario si baserà su 3,1 miliardi di euro provenienti dal bilancio comunitario, che con una leva finanziaria potrebbe portare il valore del pacchetto a 31 miliardi.

Se i Ventotto accetteranno di contribuire al fondo un ammontare simile a quello messo a disposizione da Bruxelles, vale a dire altri 3,1 miliardi di euro, Bruxelles spera di generare investimenti fino a 62 miliardi di euro. Sia il vice presidente Timmermans che l'Alto Rappresentante Mogherini hanno reso merito all'Italia e al piano strategico presentato dal Governo Renzi in aprile. «Ci siamo basati su questo - ha detto Timmermans -. È Matteo Renzi che ha iniziato il dibattito e noi abbiamo reagito: era una sua idea».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aiutare lo sviluppo

Pil pro capite a parità di potere di acquisto, **in dollari** (dati 2016) e popolazione, **in milioni**



Nota: il Pil pro capite a parità di potere di acquisto delle economie avanzate è di 55.100 dollari
Fonte: Fondo monetario internazionale

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 08-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Migranti, i piani di carta dell'Europa

EMERGENZA PROFUGHI

di **Adriana Cerretelli**

Naturalmente è presto per fare del trionfalismo e dire che il "migration compact" all'italiana fa scuola in Europa.

È presto perché l'Europa dei 28 è un oggetto complesso che parla molto, decide poco e ancora meno in modo solidale, e agisce secondo doppiopesismi funzionali alle esigenze di alcuni ma non di tutti i suoi Paesi membri in difficoltà. Però è un fatto che la Commissione Ue ieri ha accolto la proposta che il governo Renzi ha presentato nell'aprile scorso e prevede di stipulare con i Paesi dell'Africa patti bilaterali, imperniati sullo scambio tra controllo dei flussi e aiuti europei.

In breve, una replica del modello collaudato (per ora con successo) con la Turchia.

Per rendere credibile la svolta da una politica in bilico tra pura passività e tardivo *containment* a una strategia attiva di investimento in una partnership Ue-Africa costruttiva nel reciproco interesse, Bruxelles ha messo sul tavolo anche un sacco di soldi: 8 miliardi per i prossimi 5 anni e altri 62 miliardi nel lungo periodo.

D'altra parte se è vero che i flussi dei migranti, soprattutto economici e soprattutto dall'Africa, sono e saranno la «nuova normalità» del futuro in Europa e nel mondo, dove da gestire ci sono già 70 milioni di rifugiati, meglio risolvere il problema all'origine invece di reprimerlo una volta che approda in casa e gli egoismi nazionali ne impediscono una ragionevole soluzione spartitoria. Meglio anche evitare i salvataggi e gli inevitabili morti in mare smettendo di foraggiare con complice inerzia gli incassi miliardari dei trafficanti della disperazione.

Se dubbi e scetticismo salutano la nascita del nuovo paradigma europeo non è perché manchi di logica o la sua filosofia non sia condivisibile. Al contrario. La cautela è d'obbligo perché le proposte concrete di Bruxelles arriveranno soltanto in autunno, la volontà politica degli Stati membri di attuarle è tutta da verificare (e i precedenti non promettono bene) e infine perché l'impegno finanziario sbandierato ieri con pompa per ora è quasi tutto di carta.

Negli 8 miliardi di aiuti a breve, i soldi veri sono solo quelli del bilancio Ue ma di nuovi ci sono soltanto 500 milioni, il resto viene da fondi riciclati e riallocati da altre voci di spesa. Altri 500 dovrebbero arrivare dai 28 Paesi dell'Ue. Nel totale di 8 miliardi compare tra gli altri anche il Trust Fund per l'Africa, varato nel novembre scorso al vertice della Valletta: 3,6 miliardi, metà dalle casse di Bruxelles, l'altra dagli Stati membri che per ora hanno erogato... 81 milioni.

Peggio va per la roboante promessa da 62 miliardi: l'idea è di ricalcare il piano Juncker in formato investimenti extra-Ue, partendo da 3,1 miliardi per farli lievitare fino a 31, giocando su una leva da 1 a 10. Il resto dei 62 annunciati dovrebbe venire da un'identica operazione costruita su altri 3,1 miliardi di capitale fornito però dagli Stati membri, per farlo crescere a 31 grazie allo stesso fattore moltiplicatore.

La Turchia, che pure già ha ridotto al lumicino gli sbarchi in Grecia (1,3 milioni di rifugiati nel 2015) e reso così meno incerto il futuro politico di Angela Merkel in Germania, pare che ancora non abbia visto granché dei 3 miliardi che l'Ue le ha promesso in marzo, impegnandosi a raddoppiarli se necessario.

Con queste premesse, e ammesso che alla fine diventi davvero realtà, la nuovo politica migratoria europea potrebbe trasformarsi in un boomerang, irritando e deludendo le aspettative dei Paesi con cui intende negoziare il controllo dei flussi: Libano e Giordania per cominciare, Tunisia, Libia, Etiopia, Niger, Nigeria, Mali e Senegal a seguire.

L'amara verità è un'altra: l'Italia ha un bisogno disperato e urgente del migration compact perché la geografia la espone in prima linea ai flussi dal Mediterraneo e la cintura delle Alpi sembra fatta apposta per soffocarla da Nord. L'Europa ne ha molto meno, visto che l'accordo con la Turchia, combinato con la chiusura della rotta dei Balcani, per ora le garantisce uno splendido isolamento, al riparo anche da imprevisti futuri grazie alla barriera del Brennero sempre pronta a scattare.

Sono sicurezze momentanee e illusorie di fronte a un fenomeno di proporzioni bibliche. Un po' di lungimiranza generale dovrebbe dunque spingere tutti ad agire d'anticipo e con serietà nell'interesse generale. Ma con i populismi e le insurrezioni anti-migranti che mordono quasi ovunque, è difficile immaginare che i governi europei riescano a guardare oltre l'orizzonte dell'ultimo sondaggio di opinione. La condanna dell'Italia alla solitudine avrebbe però un prezzo elevato, compreso il tramonto di Schengen. Tutto sommato per l'Europa meglio provare, per una volta, a decidere senza aspettare il peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 08-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

EDITORIALE

IL «COMPACT» MOGHERINI-TIMMERMANS

PREZIOSO MA FRAGILE

PAOLO LAMBRUSCHI

A una prima lettura il piano Ue per fermare i flussi presentato ieri pare positivo. E un buon primo passo, lo ha definito in sostanza il ministro degli Esteri Gentiloni. Atto dovuto, visto che gli autori Timmermans e Mogherini rivelano che è ispirato al *Migration Compact* italiano. Ma in quale direzione si proceda non è ancora chiaro.

Partiamo dalle risorse. Con alcune ingegnerie finanziarie la Commissione può affermare che sul tavolo ci sono otto miliardi per Paesi mediorientali come Giordania e Libano, che ospitano il maggior numero di profughi in transito dalla Siria e per quelli africani come Etiopia, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, da cui proviene la maggioranza dei migranti economici. Sembrano tanti soldi, ma la cifra totale è spalmata su cinque anni e sette Stati, e questo diminuisce enormemente il suo impatto. E se per Libano e Giordania l'investimento è certamente positivo, non viene spiegato come i fondi garantiranno ai profughi il diritto di restare vicini a casa per poter rimpatriare alla fine della guerra che li ha scacciati.

Quanto ai numeri, sappiamo tutti che non è un momento facile per reperire fondi. Ma non si può ignorare che circa 2,4 miliardi sarebbero quelli già promessi dalla Ue in occasione della conferenza di Londra per Libano, Giordania e Siria. E che è compreso nel totale anche il già annunciato miliardo di prestiti a Tunisia e Giordania (un quinto del quale, 200 milioni, è ancora allo studio). Da spiegare, infine, come si avvierà il meccanismo chiave del piano, ovvero il "volano" che – sulla falsariga dell'euro-piano Juncker – dovrebbe moltiplicare le risorse disponibili portandole da 8 a 62 miliardi, attirando investimenti degli Stati membri nei sette Paesi con cui verranno stipulati accordi di partenariato.

Passiamo a numeri purtroppo veri. Agli almeno 10mila morti in mare nel Mediterraneo dal 2014 a oggi (dati Onu). Il piano è nato per fermarli, ma quante possibilità ha oggi di arrestare in un quadriennio un esodo che pare inarrestabile dalla Siria e in aumento dal Sahel e dal Maghreb e su cui lucrano potenti organizzazioni criminali dedite al traffico di esseri umani? Obiettivamente manca qualcosa. Si parla di sviluppo, ma non di come costruire nei Paesi di origine la pace, la sicurezza, un decente livello di libertà civili e democratiche che necessariamente lo accompagnano.

Il *Compact* europeo ha certo il merito di non coinvolgere più partner imbarazzanti come Eritrea, Sudan e Gambia, retti da regimi che negano i diritti umani e alimentano i flussi. Ma è comunque opinabile il metodo di erogare fondi a governi non sempre credibili, a élite corrotte che in alcuni casi hanno creato emergenze da cui i popoli fuggono, chiedendo proprio a costoro di tappare a ogni costo le falle.

C'è infine un rischio. Nel documento si parla molto di «ritorni» e di «accordi di riammissione» utilizzati nel caso di rimpatri forzati, non sempre legali. Il dubbio è che solo chi collaborerà a questi potrà beneficiare della cooperazione allo sviluppo. Vengono dimenticati invece i «rimpatri volontari», pista che andrebbe incentivata.

Si parla anche di «reinsediamenti» come strumento di ingresso legale, ma non dimentichiamo che finora hanno prodotto solo 6mila ingressi sui 25mila programmati. Al riguardo nessuno a Bruxelles, che pure è contro i "muri" al Brennero e sulla rotta balcanica, ha poi messo nero su bianco la possibilità di far finalmente partire i «corridoi umanitari», serio antidoto al traffico di esseri umani. Eppure, a oggi, quelli attuati con il governo italiano da Sant'Egidio e dagli evangelici, in collaborazione con diverse diocesi, paiono l'unica risposta praticabile per prevenire le stragi del mare e i drammi sulle varie rotte che conducono in Europa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Avvenire
Morire di migrazione
Europa avanti piano
Grillo: voto anti-Renzi
«Ma anche M5S arretra»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

IL FOGLIO

Data 08-06-2016
Pagina 3
Foglio 1

Una buona idea sull'immigrazione

Il "migration compact" dà una mossa all'Ue, ma è duro da applicare

Il "migration compact" presentato ieri dalla Commissione europea rappresenta un passo avanti nella direzione giusta. Si sviluppa in due fasi: nell'immediato, la Commissione intende concludere una serie di "compact" (contratti) con paesi terzi prioritari (Giordania, Libano, Mali, Niger, Nigeria, Senegal, Etiopia) da cui partono o transitano i migranti. L'idea è replicare l'accordo tra Ue e Turchia che ha permesso di azzerare o quasi il numero di arrivi in Grecia. Con 8 miliardi di euro, la Commissione spera di comprare la cooperazione dei paesi prioritari. Nel lungo periodo, l'accordo verrebbe esteso al resto dell'Africa con un piano di investimenti esterni fino a 62 miliardi di euro. Il fatto che la Commissione cambi un po' verso sull'immigrazione è un successo per Renzi che ha costretto l'Ue a darsi una mossa: "E' una sua idea", ha riconosciuto il vicepresidente Timmermans. In teoria, i miliardi destinati all'Africa dovrebbero essere concentrati e indirizzati verso un interesse strategico europeo – l'immigrazione – invece di essere distribuiti a casaccio. Le risorse pubbliche dovrebbero così mischiarsi a quelle private per favorire infrastrutture, commercio e crescita, contribuendo a sradicare alcune cause delle migrazioni. E' una "rivoluzione copernicana nel nostro approccio alla cooperazione allo sviluppo", ha spiegato l'Alto rappresentante Mogherini. Il problema, come accade con gran parte delle iniziative comunitarie, è la pratica. Manca un incentivo politico e l'obiettivo dei 62 miliardi è ritenuto impossibile se la Banca europea per gli investimenti non userà criteri più flessibili per finanziare i progetti in Africa. La burocrazia affosserà un'idea politica innovativa.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 09-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

IL PIANO UE

Obiettivo: fermare i migranti

Cristopher Heine *

La comunicazione della Commissione europea per la cooperazione con i Paesi terzi è poco convincente e poco innovativa. Non crediamo possa raggiungere l'obiettivo di gestire meglio né la crisi dei rifugiati né i flussi di migranti verso il nostro continente. Rispetto a precedenti documenti ci sembrano pochi i punti qualificanti. Sicuramente positivo il fatto che si sia depennata la paventata collaborazione con Paesi quali Sudan ed Eritrea, governati da feroci regimi.

È importante ricordare che contro la negoziazione e collaborazione con queste dittature si è levata una grande opposizione della società civile europea. Crediamo che questo movimento abbia contribuito a introdurre un cambiamento importante.

Altro aspetto positivo è che per la prima volta in questo documento la Commissione Ue, anche a differenza del *migration compact* presentato dall'Italia, include politiche di cooperazione con importanti Paesi di primo rifugio come il Libano e la Giordania, dove attualmente sono ospitati milioni di siriani. Siamo convinti che sia necessario investire nei Paesi di primo asilo, ma con un'ottica ben precisa. L'investimento deve essere fatto non per tenere i rifugiati lontani dall'Europa ma per offrire loro una opzione e una reale protezione anche in questi Paesi. Permettere loro di rimanere vicini alle loro case, qualora questo sia il loro desiderio, in piena sicurezza e con possibilità di integrazione.

Purtroppo poi il documento delinea una serie di politiche che ci preoccupano. In tutto il documento si respira fortemente la questione del ritorno. È un tema presente praticamente in ogni pagina, quasi ossessivamente.

Il vero obiettivo sotteso a tutta la comunicazione è quello di disincentivare l'arrivo delle persone in Europa. Esattamente come per l'accordo Ue-Turchia che viene menzionato come modello positivo cui ispirarsi e che come unico effetto ha avuto la deterrenza. La comunicazione cita come positiva anche la politica nel Mediterraneo occidentale, caratterizzata dagli accordi che la Spagna ha siglato con il Marocco, il Senegal e la Mauritania. Accordi che sicuramente hanno avuto l'effetto di diminuire drasticamente gli arrivi in Spagna, ma che sono anche la causa principale dell'enorme incremento negli ultimi anni degli arrivi in Libia e in Sicilia. Questo è un esempio di scuola: chiudendo un rubinetto i flussi delle migrazione non si interrompono, cambiano solo rotta. Non possiamo non ricordare, poi, le violazioni dei diritti fondamentali dei migranti da parte delle forze di polizia su quella rotta. Sono comuni i casi di maltrattamenti e violenze. Ci sono prove di migranti uccisi dalle forze di polizia marocchine. Sparare in mare non crediamo sia un modello da esportare.

Per quanto riguarda l'accesso legale, che potrebbe essere l'unico reale strumento per cercare di ridurre le morti in mare e dare a migranti e rifugiati alternative concrete ai viaggi della morte, il focus è incentrato sui migranti economici, con una particolare enfasi sui lavoratori qualificati e la blue card. Politica che si accosta a quello che sembra davvero essere un contentino per quei Paesi che aderiranno agli Accordi di Riammissione propedeutici al ritorno forzato: piccole quote dei loro cittadini saranno ammessi a lavorare in Europa.

Sugli accessi legali invece per i rifugiati il documento è ancora una volta molto generico. L'unica via legale lasciata alle persone in bisogno di protezione per entrare in Europa è il reinsediamento. Uno strumento importante ma che prevede procedure lunghe e difficoltose. Da luglio 2015, poco più di 6mila persone sono arrivate in Europa grazie a questo meccanismo. Una misura positiva quindi, ma con limiti evidenti. Molta incertezza veleggia ancora sulla Libia, mentre le misure, almeno economiche, previste in Paesi strategici per l'Italia, come la Tunisia, sono gravemente insufficiente.

Se queste sono le fondamenta per la strategia futura dell'Unione europea in materia di immigrazione e rapporti con i Paesi terzi, siamo fortemente preoccupati per quelli che saranno gli esiti della sua costruzione.

* *Portavoce del Consiglio Italiano per i Rifugiati.*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 12-06-2016
Pagina 19
Foglio 1

«Italia prima col piano Juncker»

Il presidente della Bei, Hoyer: «E ora finanzieremo l'Africa»

Giovanni Maria Del Re
Bruxelles

Il Piano Juncker da 315 miliardi di euro non è affatto una finzione, sta funzionando benissimo. E l'Italia sta facendo un'ottima figura. È molto positivo Werner Hoyer, 66 anni, il tedesco presidente della Banca Europea per gli Investimenti (Bei), con un passato da sottosegretario agli Esteri a Berlino. La Bei ha un ruolo chiave nella scelta dei progetti e nell'erogazione dei finanziamenti, grazie alle garanzie del Fondo europeo per gli investimenti strategici (Efsi), e dovrebbe averlo anche nel nuovo piano di investimenti per i Paesi di Africa e Medio Oriente per affrontare la crisi migratoria, che sta preparando la Commissione Europea. *Avvenire* lo ha intervistato insieme ad altri tre giornali europei.

Presidente, che cosa risponde a quanti sostengono che il Piano Juncker è un bluff?

Che è una totale falsità. Certo, vi sono differenze tra settori, paesi, regioni, ma il piano sta funzionando benissimo, siamo a 100 miliardi di euro di investimenti (inclusi i privati, *ndr*), e cioè a un terzo del totale e questo in soli nove mesi, per 26 Paesi su 28. Un vero record.

I maligni dicono che i 100 miliardi sarebbero stati investiti comunque...

Un'assoluta sciocchezza. Ogni progetto finanziato oggi con l'Efsi prima avrebbe potuto esser finanziato solo a una scala decisamente inferiore, visto che la Bei ha un tetto massimo di 45 miliardi di euro per attività più "rischiose", per mantenere il rating AAA.

Adesso, grazie alla garanzia Efsi siamo a 20-25 miliardi l'anno e molti dei progetti che non avrebbero potuto esser finanziati prima, ora sono finanziabili, possono essere molto più grandi e numerosi. Un esempio italiano: il progetto di modernizzazione dell'acciaieria Arvedi, finanziato nel quadro del Piano Juncker, prima non avrebbe potuto accedere ai nostri finanziamenti perché non avrebbe soddisfatto i criteri di rischio.

Qualcuno parla di "magia", di "voodoo", per l'enorme fattore "leva" calcolato...

Nessuna magia. È semplicemente un modo più intelligente di spendere i soldi: si passa dalle sovvenzioni alle garanzie, che permettono a noi di erogare più fondi e quindi di attrarre gli investimenti dei privati, che si sentono rassicurati.

L'Italia con progetti approvati per 13 miliardi ha saputo trarre beneficio dal piano Juncker più di tutti. Come lo spiega?

L'Italia ha una forte base imprenditoriale e una solida struttura industriale, che si è trovata in difficoltà per la crisi del credito ma ha saputo sfruttare le chance dell'Efsi. La Cassa Depositi e Prestiti è per noi un eccellente partner, come lo sono anche le banche, che oltretutto stanno affrontando importanti riforme. Molto forte è anche il sostegno politico che stiamo incontrando. Inoltre l'Italia sta facendo grandi progressi sul fronte della banda larga e si sta rivelando molto innovativa. Giorni fa ho detto al ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan: se cerco un laboratorio per testare nuovi prodotti (finanziari *ndr*), vado in Italia, che è non solo molto dinamica nella sua economia, ma anche nel suo approccio a nuove idee di finanziamento.

Il presidente della Commissione Juncker ha annunciato che il Piano, che scade nel 2018, sarà prorogato di altri tre anni. È d'accordo?

Alcuni Stati membri (anzitutto la Germania, *ndr*) hanno detto che è presto per annunciare un rinnovo. Il Piano in effetti è stato concepito fin dall'inizio come risposta all'emergenza, per correggere un malfunzionamento del mercato, con la crisi del credito e il crollo degli investimenti. Sono passati solo nove mesi, bisogna arrivare almeno a metà percorso per tirare le somme. Io, per parte mia, non sono ingenuo, non vedo diminuire il malfunzionamento di mercato, e non sarei stupito se nel 2018 la situazione darà argomenti per il rinnovo.

La Bei sarà coinvolta anche nel piano della Commissione per investimenti nei Paesi di origine e transito dei migranti. Che cosa potete fare?

Si tratta di avere un completo cambiamento di mentalità sul fronte delle politiche di sviluppo. Nel Ventunesimo secolo occorre poter fornire prospettive di vita alla gente, sfruttando le opportunità delle nuove tecnologie, bisogna far sì che l'Africa sia pienamente connessa, serve una politica molto più mirata. Per quanto ci riguarda, noi abbiamo già erogato 7,8 miliardi di euro di prestiti a Paesi extra-Ue, l'esposizione totale verso questa regione è maggiore di quella della Banca Mondiale e della Bers che sono più grandi di noi. Siamo già al limite, ma se ci si chiede di fare di più, siamo pronti. Al Consiglio Europeo a fine giugno illustreremo le nostre idee.

Per esempio, a partire da quali iniziative?

Per noi bisogna utilizzare per garanzie fondi originariamente destinati a sussidi e prestiti agevolati, in modo da attirare investimenti su grandi progetti in Africa e Medio Oriente, un po' sul modello Efsi. Abbiamo già fatto una prima proposta di quanto possiamo estrarre di più dai fondi attuali per Nord Africa e Medio Oriente (6 miliardi di euro aggiuntivi *ndr*). Mi auguro che troveremo disponibilità da parte del Consiglio Ue e del Parlamento Europeo per una flessibilità nel bilancio comunitario, e degli Stati membri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-06-2016
Pagina 27
Foglio 1

UN PROGETTO IN DIFFICOLTÀ

LA CRISI DEI MIGRANTI È IL BANCO DI PROVA DELL'IDENTITÀ EUROPEA

di **Mauro Magatti**

Crollo Senza la capacità di tradurre in una forma istituzionale concreta il principio della dignità umana l'Ue non c'è più. Viene meno la ragione dello stare insieme

Le ultime rilevazioni dicono che l'attrazione verso la Ue è in forte calo nelle opinioni pubbliche del Vecchio Continente. E come potrebbe essere diversamente? Se si guarda l'Europa dal di fuori, ci potrà forse risultare più chiaro che il nostro mito politico ruota attorno a un'idea: il principio della dignità umana come base possibile, insieme, dell'ordine democratico e dello sviluppo economico. Qualcosa che ci distingue tanto dagli Stati Uniti (dove prevale il mito della nuova frontiera e del *self-made man*) quanto della Cina (che vive del mito dell'armonia).

Non si tratta solo di un principio astratto. Se si prende una cartina geografica, si può constatare che solo nel Vecchio Continente esiste un sistema universalistico di protezione sociale chiamato *welfare*. Al di là di tutte le sue inefficienze e insufficienze, è questo il tratto che più ci contraddistingue e di cui dovremmo essere più gelosi e orgogliosi. Non è dunque per caso che la questione dei migranti sia oggi il punto di tensione più forte che sta attraversando l'Europa. Da una parte, c'è il richiamo a questo nostro principio, messo alla prova in modo drammatico. Dall'altro ci sono comprensibili e legittime preoccupazioni, accentuate dalla mancanza di una chiara linea d'azione comune.

I nostri sistemi politici sono profondamente scossi da questa sfida, che coinvolge dimensioni economiche, politiche, culturali. Al punto che siamo arrivati a costruire muri! E persino nella civile Inghilterra, la gestione dell'immigrazione è uno dei temi caldi della dibattito sulla Brexit. Si può arrivare a dire che proprio la questione storica dei migranti sarà il terreno su cui vivrà — dandogli misura, sostenibilità e sensatezza istituzionale — o morirà il progetto politico che sta alla base della Ue. Ma cosa significa questo? Almeno tre cose.

Primo: senza la capacità di tradurre in una forma istituzionale concreta il principio della dignità umana l'Europa non c'è più. Semplicemente perché viene meno la ragione dello stare insieme. Non c'è dubbio che il mutuo vantaggio economico sia un argomento forte. Ma nella storia non si è mai vista una forma politica nascere senza la condivisione di un mito comune.

Secondo: nel momento in cui assume forma istituzionale, il principio della dignità della persona deve fare i conti con la complessità del reale. La riflessione sul welfare — e la sua concreta costruzione istituzionale — è stata storicamente vittoriosa perché ha saputo mostrare che la mediazione tra le esigenze della crescita e la cura delle persone non solo è possibile ma è addirittura vantaggiosa. Oggi sappiamo quanto il welfare sia minacciato dalla crescente pressione della globalizzazione, oltre che per il progressivo invecchiamento della popolazione e la crescita della domanda sanitaria. Tanto che ci poniamo domande sulla sua sostenibilità. Ed è proprio da questa angolatura che la questione dei migranti va ripensata.

Intanto, tenendo conto che le curve demografiche europee sono allarmanti. Il previsto calo della popolazione e il suo invecchiamento nei prossimi decenni saranno il fattore di rischio più importante per la nostra prosperità. Il recupero — da avviare in modo urgentissimo — di un equilibrio migliore passa, almeno in parte, da una corretta gestione del fenomeno migratorio. E poi considerando che il lungo e difficile processo di integrazione dei migranti — un lavoro vero e proprio che richiederà anni — può essere un modo per generare occupazione. Che è qualcosa di cui in Europa abbiamo molto bisogno. Negli anni 30, per spiegare il senso del *New Deal*, Keynes sosteneva che l'uscita dalla crisi passava dal ruolo anticiclico della spesa pubblica: arrivando a dire che, se necessario, si dovevano scavare buche per poi ricoprirle. Ovviamente ciò richiede risorse. Ma come è evidente in questi anni di politiche monetarie convenzionali, le risorse finanziarie possono essere anche create *ex nihilo*. Laddove esiste una volontà politica per farlo e sostenerlo.

In terzo luogo, una politica di apertura e accoglienza non può essere senza misura. Deve rispettare la sostenibilità. Che più che economica è qui di ordine sociale e cultuale: l'innesto di persone provenienti da altri mondi è sempre un'operazione delicata e che può facilmente provocare una crisi di rigetto quando non è chiaro il patto di cittadinanza (fatto di diritti e doveri) che si propone ai nuovi arrivati. Negli anni scorsi si è parlato tanto di identità europea. Spesso solo retoricamente. Ma l'identità si costruisce — culturalmente e istituzionalmente — solo in rapporto all'esperienza, alla vita.

Per questo la crisi migratoria — che l'Onu avverte è destinata a durare molti anni essendo una conseguenza di medio termine del grande salto storico rappresentato dalla «globalizzazione» — costituisce per l'Europa il terreno di gioco su cui si forgerà la sua identità futura. A partire dalla capacità di fare del principio della dignità della persona umana la base di nuovi assetti istituzionali. Ma anche dell'identità che vogliamo dare all'Europa. Dalla storia che vogliamo scrivere. Quella dei migranti è cioè il principale banco di prova per dire cosa è l'Europa e quale tipo di società politica vuole essere. Sempre ammesso che una tale aspirazione stia nella testa e nel cuore degli europei.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 14-06-2016
Pagina 5
Foglio 1

MIGRANTI

Non sacrifichiamo i valori europei

Riccardo Magi *

Che ci trovassimo di fronte a un fenomeno di flussi migratori inarrestabile, perché legato a elementi di natura economica e geopolitica, era chiaro da tempo. Una realtà preannunciata da segnali forti e dati evidenti davanti ai quali i paesi europei hanno preferito chiudere gli occhi. Ancora oggi tutte le soluzioni avanzate ignorano la necessità di una risposta strutturale, che tenga conto del contesto geopolitico delle regioni di partenza, ma anche - dato quasi sempre trascurato - delle esigenze demografiche del nostro continente. Se è vero, infatti, che l'Europa non può certo accogliere un numero infinito di migranti, è altrettanto vero che per stabilizzare la popolazione dell'Ue intorno a 500 milioni di cittadini e far fronte così alla contrazione costante delle nascite in Europa, con l'inevitabile contrazione della forza lavoro, è necessario un flusso annuo che aumenti da circa 2,6 milioni d'immigrati del 2015 a oltre 2,9 milioni del 2020. E' fondamentale partire da questi dati per costruire politiche efficaci di accoglienza e inclusione sociale, in grado di mettere in moto gli effetti positivi dell'immigrazione nel nostro continente.

Al contrario, sia il dibattito che le misure adottate dai paesi dell'Ue non sembrano considerare questi dati incontrovertibili, né la lunga durata del fenomeno. Neppure l'ombra di politiche strutturali, dunque, mentre si moltiplicano azioni miopi ed inefficaci e reazioni scomposte, mirate solo a sigillare la fortezza del Nord Europa, rosicchiando giorno dopo giorno le fondamenta dell'identità europea.

Anche il Migration compact di Renzi e la proposta dei giorni scorsi della Commissione europea su un partenariato strategico con l'Africa, pure attente al contesto geopolitico di partenza dei flussi migratori, scontano un primo enorme limite: a fronte di dettagliate azioni finanziarie per sostenere investimenti economici nei paesi terzi, strategie di rafforzamento delle frontiere e strumenti di contenimento dell'immigrazione, nessuno spazio - appena qualche riga - è dedicato al consolidamento delle istituzioni e al rafforzamento dello stato di diritto in quei paesi. E ancora, la volontà di esternalizzare le frontiere dell'Ue prevede il ricorso anche a riammissioni e rimpatri verso paesi non sicuri e vere e proprie forzature del diritto d'asilo e di quanto previsto dal diritto europeo e dalle convenzioni internazionali. Ma nessuna traccia di programmi di reinsediamento in Europa per coloro che hanno bisogno di protezione.

Un esempio per tutti: l'accordo concluso con il Niger il 4 maggio scorso prevede in cambio di 75 milioni di euro l'impegno al controllo delle frontiere e soprattutto la riammissione anche di coloro che dal Niger siano transitati per raggiungere la Libia e poi l'Europa, senza nessuna garanzia sul destino di queste persone una volta tornate lì. E non serve andare troppo lontano: lo stesso accordo Ue-Turchia, del tutto inattuato nella parte che prevede il trasferimento in Europa di richiedenti asilo siriani, dopo due mesi permette già di cogliere il meccanismo alla base della strategia europea, e cioè soldi in cambio di migranti di cui farsi carico e nessuno spazio per la dimensione dei diritti umani.

Al presidente del consiglio Renzi, come Radicali chiediamo di correggere intanto il punto di partenza e la rotta della sua ultima proposta. Partiamo da ciò che ci è più caro: la difesa del diritto internazionale e dei principi europei, su cui non si deve arretrare, soprattutto in momenti così complessi e delicati. Rivolgiamoci a quei paesi, legando la crescita economica allo sviluppo democratico perché democrazia e diritti umani e civili vadano di pari passo col progresso economico. Solo così gli accordi di partenariato acquisteranno forza e daranno risultati. C'è il forte rischio, altrimenti, di creare nuovi inferni per migranti finanziati per milioni di euro dal nostro paese. Ostentando o illudendosi di riuscire in questo modo a contenere quelle donne e quegli uomini alle porte della fortezza Europa.

** segretario di Radicali Italiani*

Pur di fermare i flussi migratori sorvoliamo sul rispetto dei diritti di chi fugge da guerra e miseria

EUROPA

Non sacrifichiamo i valori europei

«Working class» tentata

«Non esiste un'emergenza migranti»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 16-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'importanza del Migration Compact

Annamaria Furlan
SEGRETARIA GENERALE CISL

Tutti i sindacati del continente europeo riuniti ieri a Roma hanno sollecitato un cambiamento profondo nelle politiche di accoglienza per i migranti e per i tanti profughi che fuggono dalla guerra, dalle persecuzioni, dalla fame. Più di diecimila persone sono morte nel Mediterraneo negli ultimi due anni, moltissimi dei quali sono bambini donne, anziani il cui destino è ogni giorno segnato da questo terribile dramma collettivo. Decine di migliaia di migranti e rifugiati sono accampati in condizioni disumane, spesso anche sul suolo di Stati europei. Questa Europa "vecchia, stanca, egoista", come ha sottolineato Papa Francesco, preferisce chiudere gli occhi di fronte ad un disastro umanitario, dimostrando di non avere alcun rispetto per la vita umana e la dignità delle persone. È la stessa Europa miope del fiscal compact e del rigore economico, che sceglie di monetizzare il proprio disimpegno, come nel caso dell'accordo con la Turchia, pur di sottrarsi agli obblighi internazionali nei confronti dei richiedenti asilo. Ecco perché la Confederazione Europea dei Sindacati ha fatto bene a mobilitarsi in queste giornate: abbiamo il dovere di scuotere il cuore e le menti dei cittadini europei. L'Unione Europea deve ritrovare nel suo modello sociale e culturale, nei suoi princìpi originari la chiave per una risposta a questa emergenza in linea con gli accordi internazionali per evitare che la questione dei rifugiati – al pari delle politiche economiche sbagliate, dell'insistenza sull'austerità, del crescere delle disuguaglianze e del disagio sociale – divenga un possibile elemento di disgregazione dell'Europa stessa ed il fattore di crisi irreversibile del processo di integrazione.

L'Italia è un paese di migranti che sa cosa significhi partire, lasciare la propria terra, i propri affetti. Sappiamo cosa sia la sofferenza dello sradicamento dal proprio territorio.

Proprio per quello che siamo stati, oggi siamo chiamati in questa fase della storia a dare un grande esempio al mondo rispetto all'accoglienza, all'inclusione, alla solidarietà.

E insieme a noi, lo possono fare tanti esponenti del sindacalismo di tutta Europa, ribadendo i valori che hanno ispirato la nascita del "sogno" europeo, che è soprattutto comunanza di idee e di principi, possibilità di integrazione, centralità dei diritti umani, progetto di una casa comune.

Tutti gli Stati europei hanno sottoscritto la Convenzione delle Nazioni Unite sullo Statuto dei rifugiati del 1951, conosciuta come Convenzione di Ginevra. Abbiamo il dovere di accogliere coloro che chiedono asilo politico per fuggire da guerre, persecuzioni, dittature, minacce all'integrità della propria esistenza.

Lo fanno altre nazioni, molto povere, con reddito bassissimo, spesso teatro anche al proprio interno di guerre sanguinose e di esodi di massa. Parliamo del Pakistan, l'Iran, il Libano, la Giordania, la Turchia, il Kenya, che ha il più grande campo profughi del mondo, da più di 50 anni, il campo di Dadaab, con oltre mezzo milione di rifugiati soprattutto dalla Somalia. Questa è la realtà che non ci viene raccontata: l'80% dei rifugiati del mondo sono ospitati da paesi che una volta definivamo del «Terzo mondo».

La Tunisia che ha 11 milioni di abitanti accoglie 1 milione di cittadini libici, il Libano che ha 4 milioni e mezzo di abitanti accoglie quasi 1 milione di rifugiati: perché l'Europa con i suoi oltre 400 milioni di abitanti oggi deve sentirsi minacciata dall'arrivo dei profughi?

Bisogna ristabilire la verità, esorcizzare le paure, invitare a dare prova di coraggio perché l'Europa sia all'altezza dei suoi valori ispiratori.

L'Italia finora ha ben operato rispetto ai rifugiati. In particolare con il Migration Compact, ha richiesto all'Europa la gestione comunitaria dei flussi migratori e, al di là dell'emergenza, di affrontare alla radice il fenomeno migratorio con un grande progetto di cooperazione internazionale, che investa sullo sviluppo dei Paesi africani che lo alimentano, finanziato con un'emissione straordinaria di Eurobond e in grado, nel lungo periodo, di ricondurre il fenomeno a dinamiche fisiologiche.

Questo deve essere oggi il percorso. Ma dobbiamo combattere anche le condizioni di illegalità e sfruttamento dei migranti, il capolarato, il ricatto della malavita che fa vergognosi guadagni sulla pelle di tante povere vite. La parità di trattamento e l' inserimento dei rifugiati nel mercato del lavoro rappresentano anche una opportunità di sviluppo. Ma occorrono servizi pubblici adeguati, alloggi, centri di accoglienza ben equipaggiati, investimenti in grado di incentivare la crescita economica e la creazione di posti di lavoro di qualità a vantaggio di tutti. Questa deve diventare oggi la sfida dell'Europa. Dobbiamo saper integrare i profughi e nello stesso tempo rilanciare i valori della coesione, della giustizia sociale, del lavoro come opportunità di inclusione e di riscatto, nel rispetto delle fedi e delle diverse identità. E' una battaglia culturale che dobbiamo fare, a partire dalla scuola e nei posti di lavoro, per costruire una vera Europa politica di pace e di progresso, nell'universalità dell'estensione dei nostri diritti.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 18-06-2016
Pagina 23
Foglio 1

APPELLO

DOBBIAMO PROTEGGERE I RIFUGIATI

di **Maurizia Iachino**

Caro direttore, non pensiamo a loro come a numeri, a statistiche tragiche, da aggiornare. Come ci ricorda papa Francesco, stiamo parlando di esseri umani, ognuno dei quali è portatore di una storia, ha un nome, una identità, un sogno da realizzare: vivere.

Oggi il mondo celebra la Giornata del Rifugiato: oltre 60 milioni di uomini, donne, bambini — gli abitanti di un Paese come l'Italia! — sono in fuga dai loro Paesi in guerra, dalle armi all'origine di violenza e morte, dalle conseguenze dei cambiamenti climatici. Queste persone hanno perso tutto e non devono perdere anche i loro diritti.

Non basta proclamarlo. Oggi le nazioni più ricche del mondo non riescono a dare a queste persone la protezione di cui hanno bisogno. L'accoglienza è lasciata sulle spalle delle nazioni più povere, dove i profughi rimangono senza assistenza, non possono lavorare o andare a scuola, con un danno generazionale irrecuperabile. Abbiamo bisogno di fatti che siano coerenti con gli appelli e con il dolore — si spera sincero — che i grandi della Terra manifestano ogni qualvolta una tragedia nel Mediterraneo o sulla rotta balcanica, si riflette sul volto, o nel corpo di un bambino. La giornata del Rifugiato deve trasformarsi nella Giornata degli Impegni. Oggi Oxfam lancia la campagna «Stand As One» in segno di concreta vicinanza ai migranti di ogni dove, per chiedere alla comunità internazionale, che si incontrerà a settembre alle Nazioni Unite, l'impegno a difendere i diritti di tutte le persone in fuga, a cui ogni governo deve assicurare il diritto alla vita, i diritti di base, come acqua, cibo, riparo, il diritto di chiedere asilo.

Su questo, Matteo Renzi ha rammentato all'Europa i suoi principi fondanti, richiamandola al dovere di garantire a ogni persona in fuga sicurezza e protezione, perché ognuno possa riguadagnare un presente e un futuro a misura della dignità dell'uomo. Solo finanziando adeguatamente le operazioni di ricerca e salvataggio in mare saremo concreti. Solo potenziando le opportunità di ingresso legale in Italia e Europa, potremo rispondere alla terribile urgenza di smantellare le reti di trafficanti e far cessare i naufragi dinanzi alle nostre coste.

L'Italia sostiene da tempo la necessità di investire nei diritti alla salute e all'istruzione nei Paesi più poveri, essenziali per ogni individuo che viene al mondo: è cruciale che il nostro Paese alle Nazioni Unite sappia essere il portabandiera di questa esigenza.

Si devono costruire scuole, strade e ospedali e non, come sta avvenendo ora, finanziare la repressione dei flussi migratori, che ha costi umani altissimi. Si può e si deve agire per realizzare questi progetti, un obbligo morale che dovrebbe unire e impegnare tutti i Paesi europei, molto più di una scelta economico-finanziaria.

Presidente di Oxfam Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON È ANCORA TROPPO TARDI PER CORREGGERE L'ITALICUM

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 20-06-2016
Pagina 23
Foglio 1

Il rapporto. L'Unhcr nella Giornata mondiale del rifugiato: "Oltre 65 milioni le persone in fuga"

Ogni minuto 24 sfollati il 2015 anno record della crisi migranti

ROSALBA CASTELLETTI

OGNI MINUTO dell'anno passato ventiquattro persone sono state costrette ad abbandonare la propria abitazione per fuggire dall'inferno delle guerre, da persecuzioni, torture, pulizie etniche o stupri di massa, consegnando al 2015 il record più triste. Quello del più alto numero di persone forzate a cercare rifugio all'estero o in un'altra regione del proprio Paese. Oltre sessantacinque milioni. Quasi sei milioni in più rispetto al 2014. Il più alto numero dall'indomani della seconda Guerra mondiale.

Più della metà provengono da soli tre paesi: Siria, Afghanistan e Somalia

Così tanti che, se vivessero nella stessa nazione, sarebbe il 21° Stato più popoloso al mondo. Più dell'Italia. Con oltre la metà degli abitanti sotto i 18 anni. Lo racconta "Global Trends 2015", il rapporto diffuso oggi dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) nella Giornata mondiale del rifugiato.

Dietro i numeri, volti e storie di sofferenza, ma anche di speranza. Come quella di Saifur e Shamsur Rehman. Due fratelli afgani nati e cresciuti a Surkhab, un villaggio-rifugio pachistano, che lo scorso anno hanno finalmente conosciuto la patria da cui i loro genitori erano dovuti fuggire. Saifur, 11 anni, vuole diventare ingegnere, Shamsur, due anni più grande, vorrebbe fare il cardiologo. «Faremo la nostra parte per ricostruire l'Afghanistan. Vediamo il nostro Paese per la prima volta e siamo davvero felici. Abbiamo solo una preoccupazione, che la guerra continua».

Saifur e Shamsur sono tra i soli 201.400 rifugiati che l'anno scorso sono riusciti a tornare nel loro Paese d'origine. Per contro, quasi 12 milioni e mezzo di persone hanno dovuto lasciare la loro casa per mettersi in salvo da conflitti, persecuzioni, violenze e violazioni dei diritti umani. Oltre la metà, il 54 per cento, proveniva da soli tre Paesi: la Siria, al sesto anno di conflitto, con 4,9 milioni di profughi, e Afghanistan e Somalia, con 2,7 e 1,1 milioni, dove invece si combatte incessantemente rispettivamente da quaranta e trent'anni.

«Sempre più gente viene forzata a lasciare la propria abitazione da guerre e persecuzioni ed è preoccupante di per sé, ma si moltiplicano anche i fattori che mettono a rischio i rifugiati», dice l'Alto Commissario per i rifugiati Filippo Grandi. «In mare, un numero spaventoso di rifugiati e migranti muore ogni anno. Sulla terraferma, le persone che fuggono dalle guerre trovano la loro strada sbarrata dai confini chiusi».

Se l'Europa fatica ad accogliere l'oltre un milione di persone che l'anno scorso ha raggiunto le sue coste via mare, più dell'86 per cento dei rifugiati si trova in Paesi a basso e medio reddito. In cima alla classifica dei Paesi ospitanti figurano Turchia, Pakistan e Libano seguiti da Iran, Etiopia e Giordania. Per questo, commenta Grandi, «oggi viene messa alla prova la volontà delle nazioni di lavorare insieme non solo nell'interesse dei rifugiati, ma nell'interesse umano collettivo, ma è lo spirito di unità che deve prevalere».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

"In aumento anche i fattori di rischio: in mare muoiono, per terra trovano i confini chiusi"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano

Data 20-06-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

TRA EGITTO E EUROPA Reportage

"Io, broker-trafficante di migranti: il mio affare è non farli morire"

» MICHELA A. G. IACCARINO

» MICHEI

Vogliono mare e vogliono solo attraversare il mare e vivere. Sopravvivere, studiare, lavorare: i migranti vogliono solo una vita normale. Quando scelgono un trafficante, non lo valutano per nome e cognome, probabilmente falsi, ma dalla fama, dalle storie che ascoltano dagli altri profughi. Con me nessuno è mai morto. Adesso le barche partono da Rasheed, costa d'Alexandria, ma non voglio saperne più niente. La polizia lo sa, certo": l'ex trafficante egiziano sta parlando dell'Odissea di profughi di questa nuova estate.

È già una nuova epoca criminale sull'altra sponda. Ma lo *smuggler* C. ha smesso. Non ripete più il suo funesto *"help, help, I help people*, sono loro a cercare me, non io loro. Sempre prima donne e bambini, *I help. We help, we don't kill*".

Insiste: chi fugge, per i nuovi trafficanti, è merce. Per lui erano uomini. "Non esiste anima buona in Libia" scrive su *Whatsapp*. Cirenaica e Tripolitania le chiama *hell*, inferno, proprio come i rifugiati. Questo ex contrabbandiere non vuole metterci piede. "Sarei pazzo, sarei solo un altro cristiano ammazzato lì".

"Pago la polizia e fila tutto liscio"

Se l'anno scorso è stato l'anno della migrazione mediorientale – Siria, Iraq, Afghanistan – questo sarà l'anno africano di Gambia, Somalia, Eritrea che partono da una Tripoli feroce, da Zawara e Sabrata, soglie marine dell'Is. Se lo scorso era l'anno delle *rail people*, lungo i binari balcanici verso Nord, questo sarà di nuovo quello delle *boat people*, sfruttate dalla congrega criminale delle tribù libiche, padroni dei porti al servizio diretto o indiretto del Califfato. Nel sistema che gestisce la Libia la competizione tra contrabbandieri si è fatta sempre meno criminale e sempre più religiosa, mafiosa, terroristica.

C. continua a raccontare. *"All trips are clean and safe* – tutti i miei viaggi sono puliti e sicuri – per questo la mia reputazione è *clean*. Tante persone lavorano per me. *Me famous* in Iraq, Syria, Eritrea, Sudan, Armenia, Marocco, Algeria. Ci vogliono dai 40 minuti a un'ora fino a Mitilene, viaggiano 100-120 persone in 3 barche", ha risposto sulla chat dove propagandava la sua rotta dalla Turchia a una collega spagnola. Letizia Alvarez voleva documentare la traversata e dice che le sembrava di parlare con uno che si credeva Gesù. Un uomo che soffriva della sindrome di Mosè, uno che ha organizzato in remoto o sul campo esodi in miniatura sulla rotta turco balcanica ormai chiusa. Che si vantava del suo *zero killed* – zero morti – in acqua, dei suoi veri salvagenti sul menù della fuga in pixel, dove su ogni barca aveva scritto un prezzo da pagare se volevi arrivare in Europa.

Per i siriani scappare in yacht costava 2600 dollari, sulla barca veloce 1200. Il viaggio di ogni natante costava dai 100 ai 150 mila euro e il prezzo arrivava anche ai 5mila a persona. "Do i soldi alla polizia per lasciarmi lavorare. *All need money*".

Le coperte argentate luccicavano sugli uomini dei gommoni arrivati sulle coste di Lesbos, tutto navigava a vista, migliaia in fila. "Le mie barche arrivano direttamente a Mitilene", in Grecia dove *"police for money, do anything"*. Nel Paese più povero dell'Unione procedeva la sua flotta silenziosa, un mondo che girava in *arabenglish* e dollari.

Prima il dio dei trafficanti era quasi sempre il dio dei naufraghi. Poi il mercato della fuga dei migranti è diventato senza frontiere, interconfessionale, interetnico più che internazionale, e il broker di anime egiziane aveva aperto uno degli snodi mediorientali verso la Turchia. Chi pagava di più, procedeva via aerea con i passaporti, chi di meno via mare verso Grecia e Balcani, a tappe fino a Eutopia.

Il suo regno liquido è durato relativamente poco ed è finito. Il network pare si sia spezzato come una ragnatela fragile, perché "ora solo le *bad people* hanno le barche". Ma quando questo egiziano ha cominciato, l'acqua non bruciava ancora di sangue e morte, non c'era né Mediterraneo né Egeo ingrossato di profughi, l'Is non esisteva, non proprio e comunque non fino a quel Cairo dove lui ha cominciato. In quell'Egitto moribondo di tre anni fa, dove tutto andava male, non si riusciva ad immaginare un peggio.

"Facevo la guida turistica poi è arrivato Al Sisi"

All'epoca Adly Mansour era il presidente *ad interim* che stava per spianare la strada a quel generale che aveva ripulito il Cairo dagli Ihwan, i Fratelli Musulmani. Sulla faccia di Al Sisi sui giornali si sputava con foia e rancore riservati all'ex presidente diventato nemico pubblico. La polizia pattugliava le strade, i carri armati impedivano l'accesso a Tahrir, i figli di Allah si nascondevano, i giovani spiriti rivoluzionari della Capitale erano confusi ma coscienti che solo un tiranno peggiore poteva averli liberati da quello precedente.

Gli *agua* del Cairo, i bar pieni di fumo di *shisha* e di birra Nilo, invece che all'alba, si svuotavano presto al coprifuoco. Le strade tornavano silenziose, deserte, irriconoscibili. La comunità di cristiani copti, la più grande del Medio Oriente, dieci milioni di anime, rimaneva tra le macerie degli altari a Delga, al Menja, Assiut e dintorni dove 70 chiese erano bruciate. Le tv trasmettevano gli speciali sugli attentati in Sinai, delle stragi del deserto veniva accusata Hamas. La cellula Ansar Beit Al-Maqbis aveva appena attentato alla vita del ministro dell'Interno Mohyammed Ibrahim. "Ora dirà che tutti sono terroristi per prendere il potere". Era il 2013 e il signor C. parlava di Al Sisi. Sedeva sorridente in un bar e nemmeno lui sapeva che stava per prosperare. Lui, ex guida turistica rimasta senza lavoro con gli ingressi vacanza sotto zero, stava diventando imprenditore in un settore in crescita costante: la partenza. La guerra in Siria era molta morte e poca fuga: a scappare riuscivano in pochi e uno che ce l'aveva fatta era l'apostata siriano ribattezzato Fraklin, il cui nome da musulmano era Mohamed e che aveva cercato rifugio tra le croci copte dopo la ridda, l'abbandono dell'Islam. La famiglia lo considerava un *kefir*, un infedele. Aveva raggiunto il Cairo e al Cairo aveva trovato C. I giorni memorabili della primavera e della rivoluzione erano passati per sempre. C. stava adattando repentinamente i suoi guadagni agli eventi, a una Geografia che assediava la Storia. Le ha sfruttate entrambe, quando le guerre hanno bruciato completamente il Levante. Aveva 29 anni allora, 32 oggi. Ciglia sottili, un sorriso perenne, denti bianchi nonostante il fumo, la pelle color hashish, pupille nere. Se non ti fissavano i suoi occhi, lo facevano quelli delle sue Madonne tatuate sulla pelle, con le croci sulle braccia, identiche a quelle che si disegnano ai bambini appena nati alla cat-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Fatto Quotidiano
NON RICEVE ALCUN FINANZIAMENTO PUBBLICO

Data 20-06-2016
Pagina 1
Foglio 2 / 2

tedrale della Città dei Rifiuti, dove la comunità copta vive. Non era ancora un Creonte delle piramidi. Era un piccolo pesce in un piccolo acquario, l'enclave cristiana. *Help* è la parola che forse ha pronunciato di più da allora, ma già metteva in chiaro che "*business come first*". La riservatezza era il suo scheletro. "Neppure i miei amici sanno dove abito, se li torturano non sapranno cosa dire". Si presentò come un asceta che forniva servizio alla comunità perseguitata, evitando la burocrazia tra il Mar Rosso e il Purgatorio. Fedele a un solo dio, ma pieno di contraddizioni, perché già allora, con liquidità giusta e prezzo rialzato, anche i musulmani potevano scappare con lui.

Nel distretto 6 ottobre, dove finisce il Cairo e comincia il deserto, sul tavolo svuotò una busta di plastica nera. C'erano passaporti e fotografie. Erano destini in attesa di uomini, donne e bambini che sarebbero scappati in aereo con un visto Shengen per 5mila o verso gli Usa per 15mila pound egiziani d'allora, con timbri falsi su documenti veri o viceversa. Non faceva altro, diceva, che passare carte e soldi da una mano all'altra. Era un tramite, un impiegato speciale. Faceva chiudere un occhio a un addetto ai controlli per esaudire i desideri del suo popolo in cerca di futuro altrove. "In 3 giorni ottieni quello che per vie legali otterrai forse mai. A volte guadagno mille euro al giorno".

Se gli chiedi quanta gente è scappata da quel tavolo del 2013, dice "*many*" e non lo sa. L'unica cosa che evidentemente gli piace contare sono i soldi. E se gli chiedi quanti ne ha fatti, fa foto con lo smartphone a tappeti di contante, mazzette che sembrano appoggiate in bella vista sul sedile di un'auto.

Il ritorno alla legalità

Il signore del mare e delle frontiere adesso vuole una vita tranquilla. Proprio lui non è riuscito a scappare. Come i migranti, "*love Sweden*", sognava l'Europa, ma ora dice di non farlo più. "*Europe is dinger*, l'Europa è in pericolo, ora è piena di musulmani. Nelle barche è salito chiunque. Faranno quello che vogliono. Dalla Libia da ogni porto fanno partire oltre dieci barche al giorno, dall'alba al tramonto l'Is fa milioni di dollari, ogni profugo paga mille euro. L'Europa si riempirà di musulmani che porteranno la guerra". Dopo essere stato minacciato da competitori jihadisti che lo hanno raggiunto a casa, si è nascosto ad Horgada, ha provato a lavorare per i buoni, ma non l'hanno ascoltato. "Devo proteggermi, ottenere qualcosa in cambio delle mie informazioni". Dai migranti e da chi ha provato a imbarcarsi dice di aver avuto in cambio segreti e fotografie che ha tentato di scambiare: quello che cercava era un passaporto europeo (e per sé lo voleva vero). Dice di aver contattato chi doveva tra le ambasciate straniere: "Non ho ottenuto protezione, né altro". È tornato quello che era. Uscito dagli affari sporchi, ha usato i soldi per fare altri soldi nei business legali, come fanno quasi tutti.

In qualche modo è tornato al punto di partenza, ma ora con tanti negozi e case lungo il Nilo. Circondato da quello che ha sempre voluto: fratelli, fidanzate, soldi, "la fede che mi protegge, il mio Dio", quel dio per cui si scappava all'inizio della storia, quando tutto è cominciato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

■ MIGRATION COMPACT
Il patto sulla migrazione proposto dal governo italiano all'Ue offre ai Paesi terzi progetti d'investimento e bond euro-africani; cooperazione nel controllo delle frontiere; quote di ingresso per lavoratori e programmi di reinsediamento; in cambio controllo delle frontiere e riduzione dei flussi

■ I NUOVI TRAGITTI
Con la chiusura della rotta turco balcanica, fioriscono le rotte alternative: una delle principali è la via del mare che collega la Turchia all'Italia

TOMTOM

11 FEBBRAIO 2011 MUBARAK LASCIA
Dopo un trentennio di presidenza e 18 giorni di imponenti proteste nate attorno al movimento di piazza Tahrir, Mosni Mubarak si dimette e lascia il potere al Consiglio supremo delle forze armate, guidato dal Feldmaresciallo Mohammed Hoseyn Tantawi

24 GIUGNO 2012 MORSI PRESIDENTE
La Commissione elettorale proclama Mohamed Morsi vincitore delle elezioni presidenziali: il leader dei Fratelli Musulmani vince con il 51% dei consensi contro il 48% di Ahmed Shafiq, ex primo ministro di Mubarak.

3 LUGLIO 2013 IL COLPO DI STATO
L'esercito nazionale depone Morsi con un colpo di Stato, dopo la lunga protesta del movimento popolare di opposizione Tamarrud. Al-Sisi assume la guida del Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 20-06-2016
Pagina 7
Foglio 1

Intervista a **Mario Giro**

«Il Migration compact non può seguire il modello turco»

U. D. G.

Il Migration Compact messo a punto dall'Italia non è la riproposizione per l'Africa del «modello turco». E l'Europa farebbe bene a prestare ascolto al grido d'allarme lanciato da Medici senza Frontiere che hanno deciso, in polemica con i risultati di quell'intesa, di rifiutare ogni finanziamento dell'Ue. Ha il dono della chiarezza l'intervista con Mario Giro, vice ministro degli Esteri con delega alla Cooperazione internazionale.

Il 20 giugno si celebra la Giornata internazionale del rifugiato. Per aggredire le cause che sono alla base di un fenomeno crescente, l'Italia ha presentato a Bruxelles il Migration Compact. Siete soddisfatti delle risposte fin qui ricevute?

«Non siamo ancora soddisfatti. Matteo Renzi il 18 maggio scorso ai leader africani a Roma aveva spiegato il Migration Compact come un grande patto euro-africano, in cui contestualmente negoziare grandi investimenti strategici, gestione comune dei flussi migratori e cooperazione nel settore della sicurezza e dell'antiterrorismo. La mia impressione, dopo aver letto la comunicazione al Consiglio europeo redatta dalla Commissione, è che si voglia depotenziare il piano seguendo le solite linee che finora si sono dimostrate inefficaci».

Cosa c'è alla base di questo atteggiamento riduttivo, frenante?

«Probabilmente una mediazione a livello della Commissione. Mi sembra che la Commissione debba avere più coraggio, tanto la mediazione si fa già a livello del Consiglio europeo. Infatti, il ministro degli Esteri, Paolo Gentiloni, dopo la Commissione, ha parlato soltanto di un "primo, piccolo passo"».

Da diversi parti, in particolare dalle ong impegnate sul campo nell'assistenza a migranti e rifugiati, si è paventato il rischio che il Migration Compact finisca per estendere al livello del Continente africano il modello turco. Come risponde a questo timore?

«Sgombrando il campo da questa ipotesi. No, il Migration Compact non è il modello turco, almeno non dovrebbe esserlo. Quel piano strategico è stato pensato perché fino ad ora l'Europa ha tenuto un rapporto micragnoso con i Paesi africani. Con il Migration vorremmo stabilire una partnership euro-africana alla pari, a parti uguali: le migrazioni, lo sviluppo e la sicurezza ci riguardano tutti, noi e loro, sono problemi globali e vanno affrontati in tal modo. Nella Commissione, invece, si parla prima di freno all'immigrazione, con pochi fondi e si rimandano gli investimenti ad ottobre. Così non può andare, In questo modo si depotenzia il patto del Migration. Infatti, sempre nel documento della Commissione europea, si parla di "ufficiali di collegamento" per le migrazioni e non di veri e propri inviati per il "Compact" che non viene mai citato».

In altri termini, si resta prigionieri dell'"emergenzialismo"?

«Proprio così. Se vogliamo imprimere una svolta, dobbiamo applicare il "Compact" così come lo aveva pensato Carlo Calenda e gli uffici della nostra Rappresentanza a Bruxelles. Cosa può indurre gli africani a cooperare con l'Europa sulle migrazioni? L'essere presi sul serio come partner, l'ottenere in cambio un vero piano di investimenti, cooperare con noi sulla sicurezza la quale, tra l'altro, è una sfida più per loro che per noi. Lo Stato dell'Africa occidentale, qualunque esso sia, ha bisogno di sentirsi essere preso come un vero interlocutore, non di sentire la solita lezioncina europea, che tra l'altro non tiene conto della "accountability" e lascia irrisolte questioni cruciali legate ai diritti dei migranti».

Le ong più impegnate con i rifugiati chiedono all'Europa legalità e sicurezza. E un primo passo in questa direzione sono i corridoi umanitari.

«I corridoi umánitari sono un'altra politica concreta messa in campo dal governo italiano. Abbiamo segnali che certi Stati membri dell'Unione europea stiano copiando questo modello che coinvolge la società civile e che, peraltro, è a costo zero per l'erario. Con i corridoi umanitari si sposano insieme bisogno di sicurezza e accoglienza».

Ha fatto scalpore la decisione di Medici senza Frontiere di rinunciare, in polemica con gli effetti prodotti dall'accordo Ue-Turchia, ad ogni finanziamento Ue. Qual è la sua opinione?

«Certamente Msf merita il nostro rispetto per quello che ha fatto e sta facendo. Non è un caso che sia, meritoriamente, Premio Nobel per la Pace. Il suo grido d'allarme va preso sul serio».

Sessanta milioni. Un Paese grande come l'Italia. E lo «Stato» dei rifugiati oggi.

«Davanti a questo fenomeno gigantesco, l'Italia fa la sua parte, come le viene riconosciuto a livello internazionale. Oggi 300 milioni di persone si spostano sul pianeta, di queste 30 milioni diventano schiavi, decine di migliaia muoiono in mari e deserti, solo nel Sinai sono 18mila i rifugiati sequestrati. È un popolo di bambini, di giovani e di donne. Un popolo dolente che cerca un futuro migliore. Ogni risposta burocratica e dilatoria non tiene conto di questo dramma. Le proposte italiane (corridoi e Migration) non sono solo una risposta ragionevole ma anche un grido di rivolta, morale e politica, davanti a un fenomeno di tali dimensioni e che durerà».

«Va preso sul serio il grido d'allarme di Medici senza frontiere»

Primo piano

Turchia, strage di profughi siriani

«Il Migration compact non può seguire il modello turco»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il manifesto

Data 22-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

ACCOGLIENZA

Il crimine del samaritano

Luigi Manconi

Alcuni volontari dell'associazione "Ospiti in arrivo" stavano distribuendo coperte e generi di prima necessità a profughi accampati nelle strade di Udine quando sono arrivate le forze di polizia per identificarli.

Per tre di loro - la presidente e la vice presidente dell'associazione e un interprete - è arrivato successivamente un avviso di garanzia e la loro iscrizione nel registro degli indagati relativamente al reato di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina.

La notizia è di qualche giorno fa ma, a quanto si sa, la Procura di Udine già dal 2013 indagava a proposito dell'aumento del numero dei profughi in città, e della pressione esercitata verso la frontiera di Tarvisio (porta italiana della rotta balcanica dei migranti).

La causa immaginata dalla Procura udinese, a quanto pare, starebbe proprio nell'aiuto, e di conseguenza nell'incentivo, offerto dall'associazione "Ospiti in arrivo" ai richiedenti asilo.

Forte di questa brillante analisi geo-strategica, la Procura rivolge ai volontari l'accusa di aver fornito «indicazioni precise su come muoversi in Italia, in particolare per quanto concerne la procedura di riconoscimento dello status di rifugiato politico». Accanto a questa, la responsabilità di aver «invaso terreni e edifici privati»: si tratterebbe di strutture e aree abbandonate in cui i profughi si sono sistemati in qualche modo e in cui i volontari si recavano per portare aiuto e mezzi di sussistenza.

Infine, sempre secondo gli atti della Procura, il «favoreggiamento dell'immigrazione clandestina» sarebbe avvenuto «a scopo di lucro». Dove per lucro qui si intende la richiesta di accreditamento nell'elenco delle associazioni destinatarie dei fondi del 5 per mille avanzata dalla stessa associazione "Ospiti in arrivo". Richiesta che in Italia hanno presentato decine di migliaia di associazioni e, nella sola città di Udine oltre 200.

Per questa finalità, insomma, gli attivisti avrebbero «fornito il proprio numero di cellulare a svariati soggetti al fine di assicurarne la diffusione in capo ai clandestini che arrivavano a Udine o provincia, così venendo da loro contattati al fine di poterne poi organizzare il ricovero presso strutture o altro accogliendo e accompagnando circa trenta clandestini afghani presso la Caritas di via Treppo il 29 dicembre». Per questo reato, i volontari dell'associazione, ora potrebbero rischiare fino a 4 anni di carcere.

Di fronte a quel saggio di letteratura burocratica, così maldestramente assemblata, che vorrebbe motivare un pesante provvedimento giudiziario, qualsiasi persona sennata direbbe, come in una scena di teatro da camera: «trasecolo, signora mia». E, invece, non sono molti a trasecolare davanti a quello che appare come un tentativo di sanzionare penalmente ciò che rappresenta un doveroso obbligo che l'articolo 10 della Costituzione prevede e tutela. Tanto più che la Questura di Udine è tra le più lente d'Italia nell'espletare le procedure per la domanda di protezione umanitaria.

> Identificati mentre distribuivano generi di prima necessità ai profughi. Rischiano 4 anni di carcere

Vedremo quale sarà la decisione del Gip, ma intanto sulla piattaforma *Change.org* è stato lanciato un appello, a prima firma Loris De Filippo, presidente di Medici senza Frontiere, che in poche ore ha raccolto 5 mila sottoscrizioni.

Ma la domanda che questa vicenda pone è un'altra: cos'è diventato oggi il nostro paese? Come è mai possibile che l'atto antico e semplice del samaritano sia considerato nulla di diverso da un crimine? E che la sacrosanta attività di pronto soccorso e il tendere la mano per prestare aiuto possano essere scambiati per una fattispecie penale?

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 23-06-2016
Pagina 27
Foglio 1

Emergenza migranti. Approvata la creazione dell'agenzia comune che rafforzerà i confini esterni dell'Unione Europea

Nascono le guardie di frontiera Ue

L'intervento sarà possibile soltanto dopo l'autorizzazione del Paese membro coinvolto

Insieme. Papa Francesco ha invitato ieri un gruppo di rifugiati a salire con lui sulla gradinata di San Pietro

Beda Romano
BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

Dopo sei mesi di trattative, Consiglio e Parlamento hanno approvato ieri la proposta comunitaria di creare un nuovo corpo europeo di guardie di frontiera, tassello per rafforzare le frontiere esterne dell'Unione e premessa per garantire la libera circolazione nell'Area Schengen. Il testo, presentato in dicembre dalla Commissione europea, è stato rivisto dai Paesi membri. Prevede l'intervento della nuova forza in uno Stato membro, ma solo con l'accettazione del Paese stesso.

L'intesa è stata salutata dall'establishment comunitario come un grande successo. Klaas Dijkhoff, il ministro dell'Immigrazione olandese, che in questi mesi ha presieduto il Consiglio affari interni, ha affermato: «Abbiamo urgentemente bisogno di un corpo di guardie di frontiera per rafforzare le nostre frontiere esterne in modo strutturale. Con migliori controlli alla frontiera, abbiamo un controllo migliore dei flussi migratori e rafforziamo la sicurezza dei nostri cittadini».

La nuova iniziativa legislativa prevede in buona sostanza il rafforzamento di Frontex, l'agenzia che oggi coordina il lavoro degli enti nazionali di controllo delle frontiere. L'obiettivo dell'Unione è di andare oltre il semplice coordinamento degli organismi nazionali con la nascita di un nuovo corpo europeo di doganieri che si baserà su una forza di intervento rapido di 1.500 persone, sempre pronti ad essere dispiegati in caso di emergenza. Di questi 1.500, 125 saranno italiani (225 i tedeschi, 170 i francesi).

La nuova Frontex potrà fare valutazioni sulle vulnerabilità delle frontiere esterne; organizzare operazioni congiunte nei Paesi in difficoltà nel controllare la loro sezione di frontiera esterna dell'Unione; offrire il proprio aiuto nelle situazioni di emergenza in mare; prevedere ufficiali di collegamento nei vari enti nazionali; mettere in pratica operazioni di ritorno dei migranti irregolari senza diritto d'asilo; promuovere la cooperazione con Paesi terzi *(si veda Il Sole-24 Ore del 16 dicembre)*.

SICUREZZA E CONTROLLI
Il potenziamento di Frontex era la premessa per tornare a garantire la libera circolazione delle persone nell'Area Schengen

Uno degli aspetti più controversi del nuovo corpo di guardie di frontiera riguarda il diritto di intervenire sul territorio di uno Stato membro. Il testo proposto dalla Commissione era ambiguo: lasciava intendere che le guardie di frontiera europee avrebbero potuto entrare sul territorio nazionale di un Paese, per di più armate, senza avere l'autorizzazione del governo locale e su decisione della Commissione. Un'evenienza poco realistica in una confederazione tra Stati sovrani.

I Ventotto hanno dovuto chiarire questo aspetto. Il compromesso raggiunto nella notte tra martedì e mercoledì prevede che nel caso di emergenza nel controllare la frontiera esterna dell'Unione, la Commissione possa raccomandare al Consiglio l'intervento straordinario del corpo di guardie di frontiera. Il Consiglio deve approvare la raccomandazione alla maggioranza qualificata. La messa in pratica dell'operazione dipende però dalla preparazione di un piano operativo che lo Stato deve approvare.

«Senza il benestare sul piano operativo del Paese oggetto dell'intervento, il corpo di guardie di frontiera non potrà intervenire sul territorio nazionale», spiegava ieri un negoziatore. In questo caso, per i partner l'alternativa sarà di reintrodurre i controlli alle frontiere interne dell'Area Schengen.

Più in generale, la proposta legislativa dovrà ora essere approvata dal Parlamento europeo, per poter finalmente entrare in vigore verso la fine dell'estate.

Il progetto di guardie di frontiera europee è giunto dopo che negli ultimi anni i Paesi del Sud Europa hanno avuto grandi difficoltà nel gestire gli arrivi di migranti da Est e da Sud. In questo contesto, la Commissione ha anche proposto una riforma del diritto d'asilo in Europa. C'è di più. Il Consiglio ha deciso di recente di allungare i termini della possibilità per i Paesi di reintrodurre i controlli alle frontiere interne dell'Area Schengen, dinanzi al continuo arrivo di migranti attraverso la Grecia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Sole 24 ORE.com

L'ALLARME DELL'ONU
Mai così alto il numero di profughi nel mondo

Sono in fuga da guerre e persecuzioni, e al termine del viaggio trovano muri, ostilità e ancora sofferenza. Nel 2015 il numero delle persone costrette a lasciare la casa ha toccato livelli mai raggiunti in precedenza, la cifra record di 65,3 milioni.

www.ilsole24ore.com/mondo.shtml

Nascono le guardie di frontiera Ue

Bruxelles disegna l'agenda su welfare per i prossimi 5 anni

1.500 125 10

Scandalo intercettazioni in Spagna

LA RADIO DALLA A ALL'ON-AIR

4° FORUM FOOD & MADE IN ITALY

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 24-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

La Turchia all'Italia: "È l'ora di un'intesa sul Mediterraneo"

Il ministro degli affari Ue Çelik: "Ecco i tre punti su cui lavorare insieme"

Intervista

FRANCESCA SFORZA
ROMA

Il ministro turco per gli Affari Europei Ömer Çelik è oggi uno degli uomini più vicini al presidente Erdogan, ed è convinto che, per la stabilità del Mediterraneo, sia arrivato il momento di un'alleanza strategica tra Turchia e Italia. Non un appello generico, ma un'intesa forte e chiara, articolata in tre punti che il ministro ha deciso di illustrarci nel corso di una lunga conversazione alla sede diplomatica turca di Roma. Durante la sua visita in Italia, dove ha incontrato il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni, ha espresso con chiarezza il desiderio di una futura Turchia europea. Le difficoltà non mancano, ne è consapevole, e per risolverle, di nuovo, crede nel ruolo strategico dell'Italia, «Paese da sempre sostenitore dell'adesione turca».

Ministro Çelik, la crisi dei migranti vede la Turchia impegnata in prima linea, cosa risponde alle critiche di organizzazioni umanitarie come Msf e Amnesty a proposito delle politiche di ricollocamento e di accoglienza del suo Paese?

«La Turchia ha visto per prima le dimensioni di questa crisi, e ha subito richiamato l'attenzione dell'Onu su quanto stava accadendo, chiedendo la creazione di "safe" e "no-fly-zone", ma finché le persone non hanno cominciato a traversare il mare mettendo a rischio le loro stesse vite, questi richiami non sono stati accolti. Al centro della crisi c'è il Mediterraneo e i due Paesi più esperti di Mediterraneo, Turchia e Italia, ne subiscono le conseguenze più immediate. Quindi la collaborazione tra Italia e Turchia gioca un ruolo chiave».

Cosa possono fare insieme Italia e Turchia?

«Abbiamo tre capitoli da gestire insieme: la lotta contro l'Isis e le altre organizzazioni radicali dell'Africa del Nord; la crisi migratoria, e la collaborazione all'interno dell'Ue. Si dice che ci saranno alcuni accordi tra Ue e Libia, ecco, senza l'esperienza della Turchia è difficile che abbiano successo, e la Turchia è sempre al fianco della Italia. Abbiamo relazioni dal 1300, siamo i Paesi che conoscono meglio il Mediterraneo, quindi è importante rafforzare la collaborazione».

Immagina nuove iniziative comuni?

«Abbiamo già utili tavoli di confronto a livello di meccanismo intergovernativo, ma possiamo dar vita a nuove iniziative che abbiano a cuore la pace del Mediterraneo, perché la Libia non è un paese isolato, ma parte di un'area che noi e gli italiani conosciamo molto bene».

Cosa risponde a chi denuncia carenze nell'implementazione dell'accordo del 18 marzo?

«L'accordo si sta implementando, ma da solo non basta. Bisogna includervi l'accettazione umanitaria del ricollocamento, e la liberalizzazione dei visti. Voglio essere chiaro, quando noi diciamo queste cose viene riportato "la Turchia ci minaccia". No, non è una minaccia, è un'osservazione. Se il pacchetto non è completo, l'accordo diventa inefficace».

Crede che la Turchia un giorno sarà europea?

«Si dice che l'Europa sia stata fondata con l'avvicinamento di Francia e Germania, poi si è detto che l'allargamento dell'Europa ai Balcani e all'Est sia stato possibile grazie alla riappacificazione tra Germania e Polonia. Sono dell'idea che l'Europa cresca come potenza dinamica solo con gli allargamenti, e che l'avvicinamento tra Germania e Turchia renderà l'Europa come la desideriamo davvero».

Cosa ha pensato quando il Parlamento tedesco ha approvato la definizione di genocidio per la catastrofe armena?

«A quei tempi accaddero cose molto brutte e ce ne rattristiamo, era un momento di crisi del nostro impero in cui vari gruppi si sono comportati in modo inaccettabile, ma la Corte europea aveva già detto che una spiegazione unilaterale non poteva essere accettata, quindi la decisione del parlamento tedesco va contro il diritto prima di tutto. E in un momento in cui le relazioni devono essere strette, una decisione così, venuta dal nulla, non contribuisce a migliorare i rapporti».

C'è il terrorismo dell'Isis, c'è quello del Pkk, ma c'è anche la questione aperta dei curdi, su cui l'opinione pubblica occidentale è molto preoccupata...

«Oggi non stiamo lottando contro i nostri cittadini curdi o l'identità curda; all'interno del nostro partito abbiamo decine di deputati curdi e nel governo abbiamo ministri curdi. Chi lotta contro il Pkk lotta contro una organizzazione di terroristi, non contro i curdi. Distinguere i terrorismi è un errore che è stato già fatto in Afghanistan e ancora ne soffriamo le conseguenze, quindi cerchiamo di non fare della Siria un nuovo Afghanistan».

Lei sta lavorando alla nuova costituzione turca. Sarà inserita una formula che ribadisca la laicità dello Stato?

«Sì, ci sarà».

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 26-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

LA LETTERA DEL PREMIER La più grande sconfitta può diventare l'occasione per rilanciare il disegno europeo

Più crescita e innovazione, sicurezza e migration compact: così può svegliarsi l'Europa

L'austerity ha trasformato il futuro in una minaccia

di **Matteo Renzi***

Caro Direttore,
la più grande sconfitta degli ultimi anni – il no al referendum britannico – può diventare l'occasione più interessante per il rilancio del disegno europeo. Suona come un paradosso, lo so. Ma è la realtà. «Europa, svegliati», titola Il Sole 24 Ore il suo editoriale di ieri. Ci siamo svegliati male, venerdì mattina. Tutti. I primi messaggini che ricevevo, non da addetti ai lavori, avevano lo stesso tenore: che impressione! Impressione, emozione, sentimento. Non un calcolo razionale sui problemi dei mercati o sulle questioni giuridiche di questa separazione: che impressione! Perché dopo aver aperto le porte a tanti Paesi, dai sei fondatori dei Trattati di Roma del 1957, per la prima volta qualcuno se ne va. E se quel qualcuno è il Regno Unito lo shock è ancora più forte. Continua ▸ pagina 7

LA NOSTRA CASA

L'Europa è la casa in cui viviamo e che lasceremo ai nostri figli

TERRA DI PACE

Alla fine dei conti, svegliarsi per l'Europa è tornare se stessa

LA LETTERA DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

Matteo Renzi*

Crescita, innovazione, migranti e sicurezza: così può svegliarsi l'Europa

▸ Continua da pagina 1

Proviamo a svegliarci, allora. A svegliarci meglio di venerdì.

L'Europa è la nostra casa. La casa in cui viviamo, ma anche la casa che lasceremo ai nostri figli. La casa che non è solo un luogo fisico ma – come tutte le case – un mix di emozioni e sentimenti che non si possono spiegare con le parole. Questa casa ha bisogno urgente di essere rinfrescata, ristrutturata, rimessa a posto.

L'Italia lo dice da qualche anno. Lo dice sull'immigrazione, sulla crescita, sull'innovazione, sulla sicurezza interna. Su alcuni punti abbiamo registrato oggettivi passi in avanti. Ma adesso è tempo di muoverci con ancora più determinazione. La sconfitta britannica lo permette e per certi versi, addirittura, lo impone.

L'Europa ci ha regalato settant'anni di pace che questo territorio – nella storia – non aveva mai conosciuto. È una comunità di oltre 400 milioni di persone, tra le più innovative del mondo. È un punto di riferimento per la sua cultura, per i suoi valori, per i suoi ideali. L'Europa c'è. Non è finita giovedì nel voto di qualche quartiere inglese devastato dalla crisi della manifattura e dalla mancanza di speranza nel futuro. L'Europa non è finita, c'è. Va solo liberata dal risentimento, dalle procedure, dalle miopie. Deve riprendersi la propria identità.

Le politiche di austerity hanno cancellato l'orizzonte. Hanno trasformato il futuro in una minaccia. Hanno spinto alla paura.

Tenere i conti in ordine è un valore. Un dovere. Qui nessuno fa il tifo per le cicale contro le formiche. Ma senza crescita non c'è lavoro. Senza investimenti non c'è domani. Senza flessibilità non c'è comunità.

L'immigrazione non può essere senza limiti, è ovvio. Ma nessun muro ci salverà dal mondo che preme fuori dal nostro perimetro. Ecco perché occorre un Migration compact finanziato con strumenti innovativi, che ci porta a investire in Africa, creando le condizioni perché da quelle terre non si parta in massa verso la nuova presunta Terra promessa.

Le regole servono, ovvio. Senza un patrimonio normativo chiaro vince l'anarchia. Ma la prima regola deve essere il buon senso: viviamo un periodo di crisi europea. Lavoriamo sul come uscirne senza cedere ai pregiudizi burocratici di chi dice quasi sempre: non si può.

La sicurezza è un problema. Stare insieme, condividere le informazioni, cooperare a livello internazionale, avere una politica unitaria di difesa non è un segnale di debolezza, ma di forza. E farlo seguendo il principio italiano per cui per ogni euro investito in sicurezza deve corrispondere un euro investito in cultura è oggi una necessità assoluta. I killer degli attentati nelle nostre città sono cresciuti nelle periferie europee, non lontano da noi.

L'Italia c'è. Verrebbe da dire, l'Italia è tornata. Le riforme di questi anni infatti – dal mercato del lavoro alle riforme istituzionali, dai diritti alle tasse – ci hanno consegnato la stabilità che non è un valore, ma la pre-condizione per poter essere competitivi. Il passaggio referendario che ci attende acquisisce un significato ancora più importante, adesso: è lo spartiacque tra un sistema solido che favorisce la governabilità e l'incertezza permanente. Come ha ricordato il presidente di Confindustria Boccia: con un no al referendum di ottobre, l'Italia torna in recessione.

Ma la vera sfida è quella di aiutare l'Europa a recuperare smalto, energia, ideali. Con questo spirito ieri a Parigi, domani a Berlino, martedì a Bruxelles dovremo portare il senso di responsabilità e il coraggio che hanno contraddistinto per anni gli italiani.

Perché alla fine dei conti svegliarsi per l'Europa significa semplicemente tornare se stessa: una terra che ha scelto la pace perché i suoi padri avevano conosciuto la guerra. Che ha investito sulla crescita perché i suoi padri avevano conosciuto la fame. Che costruisce i ponti perché sa quanto male hanno fatto i muri. E che deve riprendersi gli ideali, non solo i parametri e i vincoli.

Ci proveremo con tutta la nostra forza. Viva l'Italia, viva l'Europa.

** Presidente del Consiglio*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 27-06-2016
Pagina 4
Foglio 1

Il post-Brexit

Mogherini avverte: "Ue in pericolo" Piano per integrare eserciti e servizi Cameron rinvia la richiesta d'uscita

Il vertice

Hollande e Renzi da Merkel l'Europa sul filo cerca lo scatto

La partita con Londra è finita, si volta pagina. Non possiamo stare a discutere un altro anno della loro uscita

Escludo rischi per l'Italia. Ma se ci fossero difficoltà, governo e istituzioni Ue sono pronti a dare certezze

MATTEO RENZI PRESIDENTE DEL CONSIGLIO

ALBERTO D'ARGENIO
TONIA MASTROBUONI

L'appuntamento è alle sei del pomeriggio. Mentre l'Italia del calcio a Parigi affronterà la Spagna, Matteo Renzi arriverà alla Cancelleria di Berlino per il cruciale vertice con Angela Merkel e Francois Hollande chiamato a dare una risposta europea al Brexit. I tre leader dovranno indicare la strada all'Unione agli altri capi di Stato e di governo che si riuniranno domani a Bruxelles nel primo vertice a 27 dopo il referendum vinto dal Leave. Cameron, il ventottesimo leader, arriverà nella capitale belga solo per spiegare il risultato del voto che ha terremotato l'Europa, quindi tornerà a Londra. Senza presentare la richiesta formale di uscire dall'Unione, intenzionato ad attendere che i tories nominino il suo successore. A ottobre.

Se tutti gli occhi sono dunque rivolti a Berlino, il timore delle ultime ore è che la risposta di Merkel, Renzi e Hollande possa limitarsi alla forma, tralasciando la sostanza e rischiando di precipitare l'Unione in una crisi simile a quella della scorsa estate sulla Grecia. Non ci sarà un rilancio complessivo della costruzione europea, ma al di là delle dichiarazioni altisonanti sulla coesione e sul futuro dell'Ue arriverà una timida scommessa su difesa, sicurezza e migranti. Renzi e Hollande presseranno Merkel sull'economia, su un forte rilancio degli investimenti per spingere la crescita, ma il risultato è incerto. Sui migranti saranno Merkel e Renzi a spingere su Hollande. Tra l'altro Roma e Parigi per dare un futuro alla Ue vorrebbero aprire alla possibilità che un gruppo di paesi vada avanti nell'integrazione su temi specifici, l'Europa a due velocità, mentre Merkel non sembra volerne sapere, intenzionata a ripartire dall'Europa a 27 per non lasciare fuori i partner dell'Est. E per non andare verso un'Europa economica in cui i rischi vengono condivisi, sacrilegio per la Cdu in vista delle elezioni dell'autunno 2017. Infine una mossa contro il suo ministro degli Esteri, il socialdemocratico Steinmeier, favorevole alle due velocità.

Ci sono poi tempi e modi dell'uscita di Londra: per scoraggiare altri paesi al divorzio, le istituzioni Ue e diversi governi, tra cui quello francese e italiano, pressano Cameron perché attivi subito le pratiche per l'addio (che vogliono duro). Merkel è più cauta, non vuole punire il terzo partner commerciale della Germania, convinta poi che la Ue non possa rinunciare a forti rapporti politici, economici e militari con Londra, partner cruciale della Nato.

Il presidente della Commissione, Juncker, per questo non è stato invitato a Berlino, mentre ci sarà il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk. Merkel vuole infatti che sia il polacco, e non la Commissione come vorrebbe la logica, a negoziare il Brexit, così da rendere le trattative lente e morbide. Non a caso ieri il Consiglio ha nominato il suo capo negoziatore, il belga Didier Seeuws, mentre si parla di uno Juncker indebolito. Ieri nella riunione degli ambasciatori per preparare il summit di martedì solo l'Italia si è schierata con la Commissione. Tanto che in molti temono che oggi Hollande non tenga duro con la Cancelliera. E in serata dall'Eliseo dopo una telefonata Merkel-Hollande filtrava un «accordo completo» su come gestire la situazione.

Parlando al Tg1, Renzi ha escluso rischi per l'Italia: «Comunque, governo e istituzioni Ue sono pronti a intervenire». Sui tempi del Brexit, ha affermato che «la partita è finita, si volta pagina, non possiamo stare un altro anno a discutere dell'uscita». Quanto al rilancio dell'Ue, per Renzi «è ora di voltare pagina, gli italiani lo chiedono, spero francesi e tedeschi ci seguano».

Intanto la Commissione è pronta con la sua risposta al Brexit, scritta da Federica Mogherini. L'Alto rappresentante nell'ultimo anno ha scritto un documento a tutto campo per il rilancio della politica estera e di sicurezza dell'Ue nel mondo che verrà presentata al summit di domani e che potrebbe mettere d'accordo tutti. Trentadue pagine nelle quali si dice che oggi «la stessa esistenza dell'Unione è messa in discussione». Per donare un ruolo da protagonista planetario alla Ue, propone di coordinare la costruzione dei propri eserciti, con il 20% delle spese per la difesa in ricerca e tecnologia in modo da raggiungere la massima interoperabilità delle forze armate nazionali. Investire in droni, satelliti e spazio, rendere gli eserciti europei capaci di intervenire nei teatri di crisi esterni o a protezione dei confini Ue con battaglioni comuni. Per rendere più omogenea la politica estera, Mogherini propone che un gruppo di paesi disponibili parli con una sola voce su questioni specifiche. Viene auspicata una riforma dell'Onu, e sul fronte della sicurezza si prevede più scambio di informazioni e cooperazione tra le intelligence per prevenire minacce terroristiche.

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Difesa e sicurezza "Serve un'Europa forte come mai prima"

Il documento scritto dalla Mogherini per conto del Consiglio Ue La soluzione alla crisi: un'Unione che abbia autonomia strategica

Retroscena

MARCO ZATTERINI
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

L'Europa dei governi è ancora sotto choc. Divisa, quasi per tragica coerenza davanti alla crisi britannica che, ammettono i diplomatici, «va oltre la stessa Brexit». Le capitali si confrontano e si scopre che c'è una pattuglia - Irlanda, Estonia e Danimarca - pronta a sfidare i profeti della linea dura con le genti della Brexit e a prendere tempo, lasciando la porta aperta, chissà che non si trovi un accomodamento. La Francia resta decisa a far pressione seria su Londra, l'Italia chiede «chiarezza per non sacrificare l'Unione» e auspica di tessere il futuro confronto insieme con Europarlamento e Bce, cosa che i tedeschi, temporeggiatori a partire Frau Merkel in giù, non garba. Commissione e Consiglio si disputano la leadership della trattativa. Gli uomini di Juncker sono preoccupati che il Regno Unito rinvii troppo l'attivazione dell'art. 50, la norma che disciplina il divorzio. Più si slitta, dicono, più ci sarà confusione

Per tener alta l'attenzione, dopo qualche riflessione strategica, il Team Juncker ha deciso di lanciare il dibattito sulla nuova «Global Strategy» per l'Europa che il Consiglio, cioè i governi, ha un anno fa chiesto di compilare all'alto rappresentante per la Politica estera, Federica Mogherini. Il testo, che aggiorna e approfondisce il documento varato nel 2013 da Xavier Solana, è pronto da giorni. Da ieri circola nella capitali, 32 pagine di cornice con un chiaro inviato ad avanzare con l'integrazione partendo dalla dimensione internazionale, dunque centrando il discorso sui nodi della Sicurezza, come terrorismo, migranti, capacità di difesa concreta. «Lo scopo della nostra Unione è messo in dubbio - scrive Lady Pesc -. Eppure il mondo e cittadini hanno bisogno di un'Europa forte come mai prima».

L'ambizione di fondo è «dare un'autonomia strategica» al patto europeo. E' una soluzione per rispondere ai problemi che generano ansia nei cittadini, a maggior ragione ora che il referendum sulla Brexit ha assegnato un colpo deciso alle fondamenta dell'Ue. La Difesa è il capitolo centrale. Non si mette in discussione il ruolo della Nato, però si chiede di eliminare le barriere che impediscono di avere doti autonome, ad esempio di creare senza troppe difficoltà dei battaglioni comuni. Segue l'auspicio di un coordinamento dell'Intelligence per l'antiterrorismo e di azione efficace sui migranti che tagli le radici al fenomeno, con il Migrant Compact e il piano investimento per l'Africa. Interessante la linea sulla Russia. Non sarà riconosciuta mai l'annessione della Crimea, però si ammette l'esigenza di «un cambiamento sostanziale nelle relazioni bilaterali», ovviamente vincolato al rispetto del diritto internazionale.

I leader europei ne parleranno domani nella sessione a ventotto. Mercoledì si ritroveranno senza il Regno Unito, per la prima volta. Nessuno si attende che David Cameron faccia partire subito il negoziato divorzile. «C'è un ampio riconoscimento delle ragioni per cui non è possibile accada», ha detto ieri una fonte europeo al termine della riunione degli sherpa dei governi (per l'Italia, Marco Piantini). «Senza richiesta, non si tratta», si sottolinea. E' la sola intesa in un conteso in cui la sintonia latita. Una quadra verrà, prima del summit. Ma servirà parecchio altro lavoro nelle prossime ore.

Politici e intellettuali Appello per l'Europa

Democrazia, sicurezza, accoglienza dei rifugiati, nuova politica industriale, completamento dell'eurozona, "Erasmus dei liceali": sono i punti chiave di un appello per l'Europa firmato da una serie di politici e intellettuali europei. «Prendiamo atto del voto dei cittadini britannici, anche se ne deploriamo il risultato. L'uscita del Regno Unito rischia di monopolizzare il dibattito, mentre da subito l'Europa dovrà essere in grado di trovare risposte adeguate alle grandi sfide e ai bisogni reali dei suoi cittadini». L'Appello spinge «per una nuova fase della costruzione europea». Tra i tanti firmatari, Daniel Cohn-Bendit, ex presidente dei verdi, Joschka Fischer, ex ministro degli esteri tedesco, László Andor, economista ungherese, Mercedes Bresso, ex presidente del Piemonte.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 27-06-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il miracolo che aspettiamo da Berlino

Gian Enrico Rusconi

Sarei molto cauto e attento nel valutare il cosiddetto mini-vertice di oggi a Berlino - in particolare per quanto riguarda il ruolo dell'Italia. L'incontro è una mossa accorta, tipica del carattere della cancelliera Merkel. Prevede un allargamento di prospettiva geopolitica, in cui si inseriscono vecchi problemi e si incontrano «vecchi amici», come recita il linguaggio dei politici.

Ma lasciamo perdere - per favore - i discorsi sul «nuovo direttorio europeo», che l'altro ieri la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» ha evocato, solleticando illazioni in Italia, sempre sensibile e sospettosa sul posizionamento del nostro Paese nella graduatoria di «quelli che contano». Le questioni sul tappeto sono troppo impegnative, come lo sono i rapporti tra i membri della Unione, vecchi e nuovi, soprattutto dopo la Brexit, per fantasticare su ipotetiche riclassificazioni interne.

La cancelliera è ben consapevole della sua indispensabilità nell'inattesa nuova gravissima crisi europea, ma non dimentica la solitudine e le dure polemiche in cui si è trovata coinvolta nel dicembre/gennaio scorsi di fronte alle conseguenze della sua audace decisione di aprire le frontiere tedesche ai migranti e ai richiedenti asilo. Frontiere adesso opportunamente e ragionevolmente ridiventate difficili. Ha toccato con mano la vulnerabilità della sua posizione.

Questo vale anche per la sua (non meno audace) decisione di coinvolgere la Turchia nella gestione della migrazione di massa, decisione condivisa a fatica dalla Commissione europea che si è assunta ufficialmente la responsabilità di gestire l'operazione. Ma a tutt'oggi il risultato non è chiaro, salvo la consapevolezza che si è aperta una dimensione geopolitica che solleva la domanda-chiave: dove finisce il confine orientale dell'Europa? Come trattare con la Russia di Putin, ora più che mai vicina e pressante, dopo la Brexit, con il suo carico di questioni non risolte (crisi ucraina, Crimea, sanzioni, ma nel contempo rapporti privilegiati con la Germania in tema di forniture di gas ecc)?

E ancora: che ne sarà del confine meridionale mediterraneo sempre più esposto alla migrazione di massa? L'Italia sarà deputata di un «ruolo regionale» che va oltre il compito dell'accoglienza e di una ordinata e condivisa distribuzione sul Continente? Con quali risorse finanziarie? Quale autorevolezza le verrà riconosciuta di fronte al permanere della crisi politica e militare libica?

Inutile negare che su questo fronte la Francia, non da oggi, ha posizioni diverse se non antagoniste a quelle italiane. Il quadro è complicato e si dovrà capire se Berlino ha la forza di dare indicazioni capaci di conciliare le posizioni.

La questione dei migranti è stata una delle cause scatenanti della decisione degli inglesi che hanno scelto di uscire dall'Unione, ma rimane uno dei motivi trainanti della protesta populista in Europa. Ma non è il solo. Nei giorni scorsi abbiamo letto molte analisi che attribuiscono la generale sfiducia sul Continente verso l'Europa all'assenza di politiche socialmente attive, che molti imputano alla rigidità tedesca. Adesso, dopo il panico e il caos prodotto dalla Brexit, il peso e il ruolo dei tedeschi è aumentato enormemente, rinfocolando le ambivalenze di sempre. C'è chi si augura che finalmente Berlino assuma una leadership più responsabile, andando oltre la semplice tenuta istituzionale dell'Unione. Che inauguri una nuova strategia economica e sociale a livello europeo che interpreti gran parte delle diagnosi, fatte in questi giorni. Ma c'è chi - sapendo bene che molta classe dirigente tedesca sospetta dietro la parola «solidarietà europea» l'andazzo dei Paesi inadempienti ai doveri della buona gestione economica - teme che Berlino giochi definitivamente la carta della sua indispensabilità per proseguire sostanzialmente nelle politiche attuali. Sempre e tutto in nome della «crescita, sviluppo e promozione del lavoro», formule che si rincorrono come giaculatorie nei comunicati ufficiali.

Anche qui, come si vede, il quadro è complicato e ripropone la stessa problematica segnalata sopra. La Germania è una potenza forte e condizionante, ma non può fare a meno degli altri partner, anche se sono più deboli e divisi da interessi divergenti. Per di più, il quadro istituzionale europeo si sta rivelando debolissimo proprio nel momento in cui avrebbe dovuto tirar fuori la risorsa vincente della solidarietà. Forse oggi a Berlino italiani, tedeschi e francesi evocheranno, con una punta di nostalgia, i tempi dei padri fondatori. Ma con tutta l'ammirazione e la riconoscenza nei loro riguardi, non potrà ripetersi il miracolo che allora fece coincidere gli interessi nazionali con la solidarietà europea. Questa sintesi oggi deve essere faticosamente riconquistata, forse reinventata. I nostri politici sono all'altezza?

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 05-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

L'INCHIESTA LE CARTE

«A metà tragitto portano via gli organi a chi non può pagare la traversata»

Il pentito: in molti arrivano chiedendo finti ricongiungimenti familiari in diverse Prefetture

Migranti uccisi e sottoposti all'espianto degli organi se non possono pagarsi la traversata in Europa: lo racconta ai pm di Palermo Nuredin Atta Wehabrebi, ribattezzato «il Buscetta dei trafficanti».

dal nostro inviato
Giovanni Bianconi

PALERMO A metà tragitto, se non viene pagata la tratta successiva verso l'Europa perché dall'estero non arrivano più i denari pattuiti, può succedere qualcosa di terribile. «Talvolta i migranti non hanno i soldi per pagare il viaggio effettuato via terra né a chi rivolgersi per pagare il viaggio in mare, e allora queste persone vengono consegnate a degli egiziani che li uccidono per prelevarne gli organi e rivenderli in Egitto per una somma di circa 15.000 dollari. In particolare, questi egiziani vengono attrezzati per espiantare l'organo e trasportarlo in borse termiche».

È ciò che ha raccontato ai pubblici ministeri della Procura di Palermo Nuredin Atta Wehabrebi, ribattezzato dagli inquirenti «il Buscetta del traffico dei migranti»: un eritreo di 32 anni arrestato due anni fa, e dal 2015 collaboratore di giustizia. Le sue dichiarazioni sono state giudicate attendibili, ma su questo punto particolare si tratta di confidenze ricevute da altri, che lui non ha verificato personalmente: «Me lo hanno detto Ermias e Abdurazak (i capi dell'organizzazione per cui ha lavorato in Libia, *ndr*), nonché alcuni migranti sopravvissuti».

Le immagini choc
Sul telefonino dell'eritreo estradato sono state trovate foto di pezzi di corpi umani

Riscontri al momento non ce ne sono, ma è emerso un particolare inquietante che potrebbe avere a che fare con questo drammatico commercio parallelo: sul telefonino sequestrato al presunto Yedhego Medhanie Mered — l'eritreo estradato dal Sudan nel maggio scorso, che nega di chiamarsi così e di essere coinvolto nel traffico — sono state trovate immagini di cadaveri sezionati, pezzi di corpi umani tagliati e fotografati.

Proprio ieri è cominciata davanti al giudice l'udienza preliminare per l'accusa di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, nella quale i pm hanno depositato nuovi elementi a carico dell'eritreo, che continua a sostenere di essere vittima di uno scambio di persona. Non le foto dei cadaveri sezionati, che saranno oggetto di ulteriori accertamenti, ma altre immagini della presunta moglie citata dal pentito, intercettazioni e dialoghi via internet in cui si parla di persone da trasferire in vari Paesi europei, sbarchi imminenti e soldi che devono arrivare.

Poco prima, gli investigatori della Squadra mobile di Palermo e del Servizio centrale operativo della polizia avevano eseguito il fermo ordinato dal procuratore di Palermo Franco Lo Voi, dall'aggiunto Maurizio Scalia e dai sostituti Calogero Ferrara, Claudio Camilleri e Anna Picozzi, nei confronti di 38 persone (tutti eritrei, tranne qualche etiope e un italiano), accusati di far parte della rete che organizza il trasferimento clandestino dei migranti dall'Africa in Italia e da qui in Nord Europa. L'operazione è il frutto della collaborazione di Atta Wehabrebi, che ha fatto venire alla luce molti retroscena del traffico. Dal bar nel centro di Palermo utilizzato come punto di ritrovo per gli extracomunitari aiutati a fuggire dai Centri di accoglienza e poi fatti partire verso il Nord, alla profumeria di Roma, a pochi passi dalla stazione Termini, che funzionava come una banca per il pagamento delle singole tratte con il metodo *hawala* (consegne di denaro a distanza, tramite familiari e mediatori, senza le quali non si può proseguire il

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

viaggio).

«Il soggetto di Roma che fa *hawala*, il sabato mattina ha normalmente la disponibilità di circa 300.000 euro che consegna ai vari soggetti che si presentano per riscuotere il denaro relativo al trasferimento di migranti effettuato in varie parti», dice il pentito. È la contropartita dei pagamenti in Libia a coloro che fanno partire le barche, in particolare Ermias Ghermay (latitante) e un certo Abduzarak, mai identificato con certezza, per i quali il «Buscetta dei migranti» ha lavorato fino all'arresto. Queste somme vengono poi «spedite a Dubai o in altri Paesi attraverso dei commercianti libici. In particolare Abduzarak ha guadagnato circa 20 milioni di dollari da questi traffici. In parte tali somme sono state spedite a Dubai e in Etiopia, ma so anche che sono stati acquistati dei beni in Italia, in particolare 14 trattori o mezzi agricoli usati, da spedire in Ciad dove lo stesso Abduzarak ha una azienda agricola intestata a un'altra persona».

Oltre alla traversata via mare, nella quale si rischia di morire in un eventuale naufragio, c'è il metodo dei falsi ricongiungimenti familiari con persone già legalmente residenti in Italia, per ingressi in sicurezza (solitamente in aereo) ma molto più costosi.

«Per avere un nulla osta — ha spiegato il collaboratore di giustizia — ci si reca in diverse Prefetture italiane e si fa richiesta per persone diverse quale propria moglie. Un certo Woldu Yoanes, nato in Eritrea nel 1980 o 1981, ha chiesto la riunione per motivi familiari alle Prefetture di Agrigento, Pisa, Pescara, Avellino e Roma, indicando per ciascuna di tale pratica una donna diversa. Per ogni ricongiungimento si paga una cifra di 15.000 dollari. Il nulla osta della Prefettura italiana viene inviato in Eritrea e poi presentato all'ambasciata italiana che consente il ricongiungimento. Dopo che la persona ottiene il visto in Eritrea vola su Fiumicino, e da lì dopo qualche giorno si reca nel Nord Europa. Tutti i matrimoni sono fittizi e io posso fornire documentazione che conservo nella mia posta elettronica di centinaia di ricongiungimenti falsi che ho curato».

Magistrati e poliziotti hanno rintracciato le pratiche di almeno 48 falsi ricongiungimenti familiari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il viaggio dei soldi
«Le somme vengono poi spedite a Dubai o in altri Paesi attraverso dei commercianti libici»

La vicenda

- La Dda di Palermo ha emesso 38 fermi nei confronti di altrettanti indagati ritenuti appartenenti a un network criminale transnazionale dedito al traffico di migranti
- Il blitz è scattato anche grazie alla collaborazione del primo «pentito»
- L'operazione è il proseguimento dell'inchiesta «Glauco» che va avanti da tre anni e ha portato a varie condanne oltre che all'estradizione in Italia dal Sudan di un presunto capo della rete di trafficanti identificato come Yedhego Medhanie Mered, eritreo, per il quale ieri è iniziata l'udienza preliminare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 06-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Il sogno infranto delle donne in fuga

Valeria Fedeli
VICEPRESIDENTE DEL SENATO

Dieci donne sono morte in un nuovo naufragio alcuni giorni fa al largo delle coste della Libia. È l'ennesima tragedia che si consuma nel nostro mare, il Mediterraneo, che l'Organizzazione Internazionale delle Migrazioni ha dichiarato il più pericoloso al mondo, con 2.900 morti dall'inizio del 2016. Le donne e i minori si contano in numero crescente tra le vite perse, sia perché la loro presenza aumenta tra le popolazioni in fuga da guerre e persecuzioni, sia perché subiscono violenze e discriminazioni anche nel corso della traversata, trovandosi troppo spesso a viaggiare nelle condizioni più rischiose.

Donne e minori continuano a rappresentare il segmento più vulnerabile della crisi dei rifugiati, ed è indispensabile che le istituzioni dedichino loro un'attenzione particolare in questa fase di ripensamento delle politiche europee sulle migrazioni e l'asilo. Nelle conclusioni del Forum che l'Agenzia per i Diritti Fondamentali dell'Unione Europea (FRA) ha organizzato il 23-24 giugno scorso a Vienna, con oltre 700 esperti ed esperte di diritti umani da tutto il mondo, la protezione dei rifugiati figura tra le aree di interesse e di intervento prioritario. In primo piano, è posta la necessità di aprire canali legali per l'ingresso nell'UE che possano prevenire rischiosi attraversamenti irregolari delle frontiere. Ma si fa menzione anche di un tema che a me sta particolarmente a cuore: la protezione delle donne rifugiate da ogni forma di violenza.

Come si legge nel documento della FRA, "La Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e il contrasto della violenza contro le donne e la violenza domestica (Convenzione di Istanbul) contiene articoli specifici che riguardano la protezione delle donne rifugiate. Tutti gli Stati membri dell'UE hanno firmato la Convenzione, e molti l'hanno ratificata. Quelli che non l'hanno ancora ratificata sono incoraggiati a farlo. Inoltre, gli Stati membri devono mettere in pratica proattivamente gli articoli pertinenti della Convenzione, che sono sostenuti anche da fonti di diritto derivato dell'UE, come la Direttiva antitratta".

Tanto più opportuna mi sembra quindi la visita che il direttore della FRA, Michael O'Flaherty, ha effettuato in Italia questa settimana, incontrando rappresentanti del Governo, del Parlamento e della società civile.

L'Italia ha un ruolo storico da svolgere in questa fase politica convulsa a livello europeo. È sulle nostre coste che migranti e rifugiati – uomini, donne e bambini in fuga dalle peggiori dittature, da violenze, da torture e trattamenti inumani e degradanti– cercano innanzitutto la salvezza, in un'Europa a cui guardano come a un luogo di pace dove dare un nuovo inizio alle loro vite.

Come ha dimostrato la vicenda del voto sulla Brexit, quello dell'Europa unita è ancora un progetto incompiuto, soggetto a spinte centrifughe e a minacce populiste distruttive. È un progetto ancora non esente da problemi sociali e politici. Eppure non dimentichiamo che mai nella storia di questo continente si è vissuto in modo più pacifico e tollerante. Solo se l'Europa sarà all'altezza del compito storico di accogliere e garantire un futuro a coloro che non ne sono ancora parte, ma che hanno bisogno di ogni strumento di protezione, saremo in grado di garantire un futuro anche al sogno unitario che continuiamo a coltivare.

l'Unità
Indovina chi dice Sì

Il sogno infranto delle donne in fuga

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 08-07-2016
Pagina 13
Foglio 1

Sicurezza, migranti e Brexit Obama incontra l'Europa

Oggi il vertice Nato a Varsavia. Gli Usa: Alleanza più forte nel Mediterraneo

PAOLO MASTROLILLI
INVIATO A VARSAVIA

La Nato offrirà aiuto concreto all'Unione Europea per gestire la crisi dei migranti, in particolare quelli che arrivano dalle coste libiche e Nord africane, durante il vertice in programma oggi e domani a Varsavia. Lo ha confermato l'ambasciatore americano presso l'Alleanza Atlantica, Doug Lute, durante una conference call che la Casa Bianca ha organizzato con i giornalisti. Questa attenzione per il «fronte Sud» è forse l'aspetto che interessa più da vicino all'Italia, nell'ambito di un appuntamento, l'ultimo a cui parteciperà Obama, che avrà al centro le risposte alla Brexit e all'aggressività della Russia in Europa orientale, e il contrasto di Isis e terrorismo.

Durante la call, abbiamo chiesto se a Varsavia la Nato offrirà mezzi per aiutare le operazioni di soccorso dei rifugiati nel Mediterraneo. Lute ha risposto così: «Potete aspettarvi che la Nato farà alcune offerte per lavorare con l'Unione Europea e rinforzarla, con capacità che magari la Ue stessa non ha». Quindi ha aggiunto che l'aumento della collaborazione dipende dal fatto che «insieme alle migrazioni, gli Stati deboli e il terrorismo rappresentano una sfida fondamentale per la Nato e la Ue. Perciò è venuto il momento di andare oltre la retorica, e muoverci verso una partnership reale». Nei mesi scorsi si era discussa anche la possibilità di creare centri di accoglienza in Africa, per soccorrere i rifugiati e rimpatriarli. L'Italia poi vorrebbe che le operazioni militari condotte da vari Paesi in Libia per stabilizzare il nuovo governo fossero coordinate sotto l'ombrello della Nato. In questo senso, un segnale incoraggiante è venuto da Charles Kupchan, direttore del dipartimento del Consiglio per la sicurezza nazionale dedicato all'Europa: «Un importante pezzo che verrà completato a Varsavia sarà l'aggiunta della strategia meridionale a quella orientale. Negli ultimi anni, a causa della campagna per contrastare l'Isis e della crisi delle migrazioni, il Presidente è stato molto determinato a volere un maggior coinvolgimento della Nato a Sud. Perciò al summit vedrete i leader concentrarsi egualmente su entrambe queste dimensioni critiche».

Il primo appuntamento oggi sarà il vertice a tre fra il presidente del Consiglio Europeo Tusk, quello della Commissione Juncker e Obama, che poi avrà un bilaterale col premier britannico uscente Cameron. La Brexit è stata una sconfitta per la Casa Bianca, che però considera irreversibile l'esito del referendum. Gli obiettivi quindi sono tre: governare l'uscita in modo da garantire la continuità delle relazioni fra gli Usa e la Ue, gli Usa e la Gran Bretagna, e la coesione della Nato. Il vice consigliere per la sicurezza nazionale Rhodes e Kupchan hanno detto chiaramente che la priorità di Washington è «favorire la vitalità del progetto europeo, che è stato al centro della prosperità e la sicurezza nel mondo». In altre parole l'America conserverà la sua «relazione speciale» col Regno Unito, ma vuole evitare a tutti i costi un contagio che sgretoli la Ue, e proseguire il negoziato sul Ttip.

Il secondo punto centrale sarà la relazione con la Russia. Prima di partire Obama ha sentito al telefono Putin, per tenere aperto il dialogo su Ucraina e Siria. Il vertice però approverà tre misure per lanciare un messaggio fermo a Mosca: l'invio di quattro battaglioni, per un totale di 4.000 uomini, nei paesi baltici e in Polonia; l'attivazione di una brigata guidata dai romeni nella regione Sud orientale; il passaggio dal comando Usa a quello Nato del sistema di difesa missilistica installato in Romania e Polonia. Washington, poi, prenderà l'iniziativa autonoma di assegnare una sua brigata a ruotare con più frequenza sul fronte Est. L'intera strategia verrà discussa nel vertice del Quint, cioè Usa, Gran Bretagna, Francia, Germania e Italia, in programma l'ultimo giorno. La Nato si aspetta che Mosca reagirà ma ritiene di dover agire per rassicurare gli alleati, e dimostrare a Putin che il dialogo può riprendere solo se rispetterà l'accordo di Minsk sulla Crimea e rinuncerà alla linea aggressiva.

I temi caldi sul tavolo

La minaccia Russa
I rapporti con il Cremlino saranno l'argomento più rilevante del Summit: dal 2014 l'Alleanza ha triplicato il numero degli effettivi della «forza di risposta» arrivando a circa 40 mila militari. Durante il vertice dovrebbe essere ratificata la decisione di dispiegare in Polonia e nei tre paesi Baltici, quattro battaglioni multinazionali

Brexit e Ttip
Gli obiettivi quindi sono tre: governare l'uscita in modo da garantire la continuità delle relazioni fra Usa e Ue, Usa e Gran Bretagna, e la coesione della Nato. Gli Stati Uniti vogliono evitare un contagio che sgretoli la Ue, e proseguire il negoziato sul Ttip

Migranti
La gestione della più grande ondata migratoria dal dopoguerra sarà uno dei temi caldi del vertice. Gli Stati Uniti aumenteranno gli aiuti per il salvataggio dei profughi al largo delle coste libiche e per la lotta agli scafisti

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 10-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Navi dell'Alleanza davanti alla Libia

Missione Nato contro gli scafisti Italia in Afghanistan oltre il 2016

ROMA Parte l'operazione della Nato "Guardiano del mare" nel Mediterraneo centrale, missione di pattugliamento e soccorso in collaborazione con "Sophia", la spedizione aero-navale europea, sulla falsariga di quanto l'Alleanza sta già facendo da mesi su richiesta turco-tedesca nell'Egeo per arginare (e soccorrere) i migranti dalla Siria e da tutto il Medio Oriente. È stata accolta la richiesta dell'Italia, avanzata dal ministro della Difesa Roberta Pinotti, al vertice Nato di Varsavia.

Ventura a pag. 7

Nato, contro trafficanti e Isis missione davanti alla Libia

▶Nel Mediterraneo partirà l'operazione "Guardiano del mare", richiesta da Roma

▶Proroga di un anno della presenza italiana in Afghanistan con 950 uomini

IL VERTICE

ROMA Parte l'operazione della Nato "Guardiano del mare" nel Mediterraneo centrale, missione di pattugliamento e soccorso in collaborazione con "Sophia", la spedizione aero-navale europea, sulla falsariga di quanto l'Alleanza sta già facendo da mesi su richiesta turco-tedesca nell'Egeo per arginare (e soccorrere) i migranti dalla Siria e da tutto il Medio Oriente. Accolta così la richiesta dell'Italia, avanzata dal ministro della Difesa Roberta Pinotti nel summit di Cardiff, al vertice di ieri a Varsavia. Dà l'annuncio il segretario generale Jens Stoltenberg in quello che secondo alcuni è il più importante vertice Nato dai tempi della guerra fredda, che conferma l'impegno dei Paesi membri sui fianchi sud ed est. L'Italia c'è su entrambi.

La novità è la "Operation Sea Guardian", per la quale ha spinto il governo Renzi, ma anche il rinnovato impegno dell'Italia in Afghanistan con la proroga di un anno, fino a tutto il 2017, della nostra presenza con un tetto di 950 militari incaricati perlopiù della formazione e addestramento di soldati e poliziotti afgani. Altra novità la decisione di inviare 150 italiani, una compagnia, sulle frontiere di Polonia e Paesi Baltici come rinforzo alla Brigata quadro canadese in Lettonia. Mentre l'Italia onora l'impegno con gli alleati, per bocca di Matteo Renzi si propone come "ponte" del dialogo con la Russia. Il potenziamento del fianco Est dell'Alleanza è bilanciato dal varo contemporaneo della spedizione mediterranea in sintonia con gli interessi strategici di Roma. «Strategico», nelle parole del premier Renzi in Polonia, è il coinvolgimento italiano sul terreno afgano che porta il numero di militari dei 39 paesi alleati, in primis della Nato, a quasi 13mila uomini (6700 americani, 950 italiani).

L'IMPEGNO TOTALE

In totale, il presidente Obama ha promesso fino a 8400 uomini rispetto alla riduzione a 5500 che aveva inizialmente preventivato. «Siamo un grande paese che viene ringraziato per l'aiuto alla comunità internazionale», dice Renzi. «In Afghanistan ci viene chiesto di continuare il lavoro che stiamo svolgendo. Il governo condivide questo impegno perché lo ritiene strategico». La richiesta però non è aggiuntiva, non andranno altri uomini, ma consiste nel mantenere le forze attualmente in campo, che sono «lievemente aumentate negli ultimi mesi a seguito del disimpegno degli spagnoli». In ogni caso «sarà interpellato il Parlamento». Passaggio politico non necessario, trattandosi di proroga in una materia che rientra nelle prerogative del governo in base a dibattiti che si sono già svolti dentro le Commissioni e in Aula. Plauso alla Nato dal governo di Kabul. Il presidente, Ashraf Ghani, rende omaggio ai soldati dei vari Paesi che hanno «pagato con la vita». «Abbiamo attacchi terroristici, abbiamo disordini e non prevediamo che questo si risolva in tempi brevi», spiega Stoltenberg. «L'Afghanistan continua a aver bisogno del nostro sostegno». Il presidente Obama e gli altri 27 membri della Nato hanno concordato anche sul

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

principio della sorveglianza aerea e del supporto alla coalizione contro l'Isis a guida americana. Cominceranno probabilmente in autunno i voli di ricognizione degli Awacs coi colori dell'Alleanza.

L'ESBORSO ECONOMICO

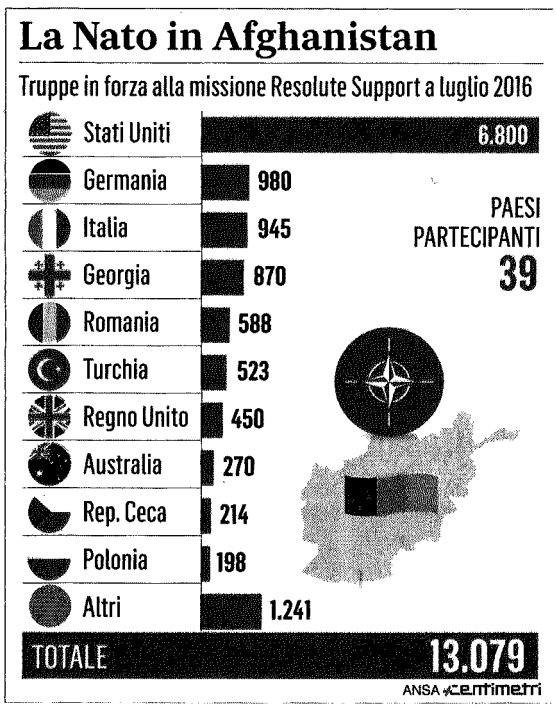
Imponente anche l'esborso economico occidentale: 3 miliardi e mezzo destinati dagli Stati Uniti al mantenimento dell'esercito afgano. Altri 500 milioni dal governo afgano, e dalla Nato un miliardo. Al riguardo infine della Operation Sea Guardian nel Mediterraneo, l'obiettivo resta quello di contrastare il traffico di esseri umani (ma anche potenziali infiltrazioni di terroristi e commercio di armi) che ha alimentato i più imponenti flussi migratori dalla Seconda guerra mondiale. Fra le altre decisioni, il consolidamento di un centro per l'Intelligence contro il terrorismo e l'Isis, in Tunisia. Particolarmente attivi in questo senso britannici e italiani. Fra gli altri paesi che beneficeranno dell'assistenza l'Iraq, attraverso l'addestramento dei suoi militari, e la Giordania. In termini anche economici.

Marco Ventura

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALTRI 150 MILITARI SULLE FRONTIERE DI POLONIA E PAESI BALTICI IN RINFORZO ALLA BRIGATA CANADESE

IN TUTTO DAI PAESI OCCIDENTALI UN IMPEGNO DI 3 MILIARDI E MEZZO PER L'ESERCITO DI KABUL



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

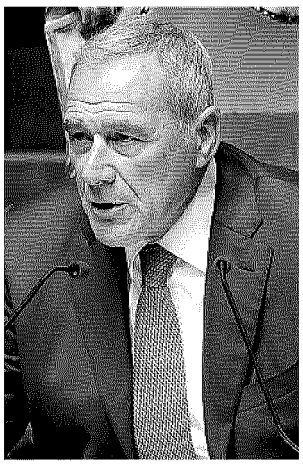
Data 10-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 3

Intervista. Il presidente del Senato Pietro Grasso: dopo la Brexit l'Europa si scuota

«Migranti, più corridoi per bloccare la tratta»

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Invito i politici italiani ed europei che vogliono alzare i muri a venire qui a Lampedusa. Li sfido a guardare negli occhi donne, uomini e bambini tremanti che hanno subito violenze indicibili e visto i propri cari morire: li sfido a chiamarli invasori». Dal molo dell'isola di Lampedusa, il presidente del Senato Pietro Grasso traccia la linea di demarcazione fra l'Unione attuale, in preda a una crisi identitaria e di valori, e la speranza di ciò che potrebbe essere.



Pietro Grasso

A PAGINA 7

«Più corridoi umanitari, la Ue si scuota»

Il presidente del Senato Grasso a Lampedusa: qui mi sento orgoglioso dell'Italia

VINCENZO R. SPAGNOLO

«Invito i politici italiani ed europei che vogliono alzare i muri a venire qui a comprendere parlando con i lampedusani, il prefetto, le forze di polizia, i medici, i militari, i soccorritori, i volontari. Li sfido a guardare negli occhi donne, uomini e bambini tremanti che hanno subito violenze indicibili e visto i propri cari morire: li sfido a chiamarli invasori…». Dal molo dell'isola di Lampedusa, avamposto d'Europa per centinaia di migliaia di migranti, il presidente del Senato Pietro Grasso traccia la linea di demarcazione fra l'Unione attuale, in preda a una crisi identitaria e di valori, e la speranza di ciò che potrebbe essere: «O siamo capaci di essere europei sin dal primo attimo in cui una persona in difficoltà bussa alla nostra porta, o siamo destinati ad un rapido declino, geopolitico e morale…», ammonisce Grasso. Prima del colloquio con *Avvenire*, ha visitato l'hotspot dell'isola e ha voluto accogliere di persona 125 migranti, ancora frastornati e indeboliti dalla traversata: «Più corridoi umanitari, meno barconi e meno traffici di esseri umani», più «ricollocazione dei profughi» negli Stati Ue, meno muri di egoismo, è il suo accorato appello all'Europa e alla comunità internazionale.

Presidente, la generosità degli abitanti di Lampedusa stride con la realtà di un'Europa lenta, in cui diversi Stati alzano barriere di fronte alla migliaia di esseri umani in difficoltà…

A Lampedusa, mi sono sentito orgoglioso di quest'Italia che soccorre e accoglie chi ha bisogno, un esempio di forza delle istituzioni e di umanità delle persone. Visitando la Porta dell'Europa e poi assistendo allo sbarco di 125 migranti ho capito che l'Europa o inizia a Lampedusa, o finisce. Qui ci sono persone che colpiscono per la loro capacità di aiutare il prossimo. Penso fra gli altri al sindaco Giusi Nicolini, che con intelligenza, passione ed energia si dedica ai suoi cittadini, ai migranti e ai turisti. E al medico Pietro Bartolo, che dal 1991 ha visitato e curato personalmente oltre trecentomila migranti. La sua umiltà, la sua competenza e la sua umanità mi hanno commosso.

L'anno scorso è approdato un milione di migranti in Europa. Un numero cospicuo, ma certo non capace di mettere in difficoltà una Ue in cui vivono quasi 500 milioni di persone. Perché allora tanti intoppi nel far funzionare la ricollocazione europea dei profughi in arrivo in Italia e Grecia?

Il primo ostacolo è il ritardo con cui l'Europa ha capito che questo è un fenomeno di lunga durata, non un'emergenza temporanea: per anni, ha guardato alle crisi alle nostre frontiere meridionali come a problemi passeggeri e periferici, mentre serve una strategia lungimirante per il Mediterraneo. Il secondo intoppo è dovuto alle modalità di funzionamento della ricollocazione. Molti Paesi si dicono disposti ad accogliere una certa quota di profughi, ma in concreto pongono mille condizioni e ostacoli e rigettano molte proposte: così è impossibile

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

per i migranti sapere la propria destinazione in anticipo e soddisfare il comprensibile desiderio di riunirsi ai propri familiari già in Europa. Servono, insomma, nuove norme e insieme più solidarietà.

Da più parti si chiede il superamento del regolamento di Dublino in favore di un "asilo comune europeo". Qual è la sua opinione?

Io lo ripeto da anni: Dublino va modificato. Oggi il regolamento mette sulle spalle del primo paese di approdo tutto il peso: soccorso, identificazione, valutazione dello status di rifugiato e accoglienza. Tutto si scarica su Grecia e Italia. Le parole d'ordine per rivedere il regolamento di Dublino sono solidarietà e efficienza che significa: equa ripartizione degli oneri fra i Paesi e forte semplificazione delle regole.

Un anno fa, la scioccante fotografia del piccolo Aylan, il bimbo siriano annegato a pochi metri dalla costa turca, commosse il mondo. Ma da allora altre migliaia di bambini hanno solcato le acque, spesso senza adulti ad accompagnarli. Il dramma dei migranti è anche un gigantesco dramma dell'infanzia…

Quello choc è durato troppo poco: tutto il mondo ha pianto qualche giorno e poi è passato oltre. Qui a Lampedusa, nel Museo della Fiducia e del Dialogo, ci sono due capolavori che spezzano il cuore: il primo è l'Amorino dormiente di Caravaggio, che ricorda proprio Aylan. L'altro è la raccolta dei disegni fatti da una bambina, la piccola Sharazade, che racconta le torture subite e le paure provate. Dobbiamo cambiare il modello per i minori non accompagnati, soprattutto per i più piccoli. Nel nostro ordinamento c'è la possibilità di prevedere l'affido familiare, che viene già praticato ma in misura ridottissima. Sono convinto che con una buona informazione in merito, il sostegno delle parrocchie e dei servizi sociali, si possa immaginare un grande piano di accoglienza diffusa per le bambine e i bambini soli. Quale luogo migliore per imparare la lingua e integrarsi che non quello dell'affetto di un ambiente sereno?

La tratta di esseri umani è un mercato criminale lucroso e senza scrupoli. Alcune indagini rivelano perfino episodi di traffico d'organi. Sulla scorta dell'esempio dato in Italia da un'iniziativa ecumenica, concordata coi ministeri degli Esteri e dell'Interno, non sarebbe urgente aprire stabilmente "corridoi umanitari", anzitutto per donne e bambini, per stroncare quel turpe commercio?

Mesi fa la Comunità di Sant'Egidio e la Federazione delle Chiese Evangeliche, che ne sono promotrici con la Tavola Valdese, sono venute a illustrarmi questo loro progetto, che ha già fatto arrivare in Italia famiglie di profughi attraverso voli dedicati e in totale sicurezza. Credo che questa iniziativa, oltre ad essere elogiata, vada presa ad esempio: più corridoi e meno barconi. Sono tanti i benefici: togliere soldi a criminali senza scrupoli, garantire l'incolumità alle donne e ai bambini, che sono le prime vittime delle traversate, delle violenze, dei naufragi, bilanciare gli arrivi anche sotto il punto di vista del genere. Ad affrontare i viaggi sui barconi, sono soprattutto giovani uomini che lasciano le loro famiglie nel paese di provenienza, con la speranza di ricongiungersi in un secondo momento. Se potessero venire direttamente insieme, anche l'impatto sociale e demografico sarebbe diverso.

In Europa ci sono rigurgiti di xenofobia e razzismo. Nel nostro Paese desta sgomento la brutale vicenda accaduta a Fermo. Quanto pesano i proclami populisti di chi aizza l'opinione pubblica, sventolando la retorica di una pseudo "minaccia" portata dai migranti?

Pesano molto. Chi ha un ruolo pubblico non può parlare continuamente di invasione, pericolo, minaccia, assedio - contrastando tutti i dati reali - e poi non chiedersi quanto pesino quelle parole sullo stato d'animo dei cittadini. Le parole, diceva Carlo Levi, sono pietre, e a forza di usarle in maniera indiscriminata, si rischia di armare una sottocultura razzista e fascista che, seppure limitata, nel nostro Paese esiste. L'Italia non è un paese razzista, non lo sono i suoi principi costituzionali e le sue leggi - che infatti prevedono il razzismo come aggravante - ma è necessario smettere di soffiare sul fuoco della paura. Ci sono luoghi in cui si prendono decisioni importanti, tipo il Parlamento europeo: sarebbe più utile al Paese se alcuni europarlamentari italiani partecipassero di più a quei lavori e facessero meno i "crociati" da tastiera o da talk show.

Ma la mancata integrazione può innescare situazioni di scontro come quella avvenuta in Toscana con la comunità cinese. Cosa ne pensa?

L'Europa sta invecchiando: Papa Francesco al Parlamento Europeo l'ha definita «una nonna». I bassi tassi di fertilità insieme all'aumento della vita media stanno condannando il continente al declino, all'incapacità di rinnovarsi, di creare lavoro, di pagare le pensioni, di innovare. Per questo le migrazioni devono essere considerate come un'opportunità per dare nuova forza al continente che invecchia. Già oggi gli immigrati contribuiscono alle casse dello Stato più di quanto non si spenda per l'accoglienza. È evidente che sull'integrazione occorra lavorare di più e meglio, a partire dalle scuole dove i docenti fanno un lavoro eccezionale. L'accoglienza diffusa sul territorio, fatta di piccoli numeri e nuclei familiari, ad esempio, funziona molto meglio di quella dei grandi centri di permanenza, che spaventano le comunità locali e non offrono prospettive di integrazione.

Da Iraq e Siria passando per Parigi e Bruxelles fino a Dacca. Da magistrato, lei ha combattuto lo stragismo mafioso. Cosa la inquieta di più in queste nuove forme di terrorismo estremista?

La difficoltà delle indagini sul terrorismo è data dall'assoluta imprevedibilità della minaccia, che viene infatti definita asimmetrica, dal suo carattere internazionale e dalle modalità di adesione dei terroristi all'ideologia violenta. Giovani normali influenzati dalla retorica folle dei terroristi si trasformano in carnefici e decidono di porre fine alla propria vita riducendo a brandelli ragazzi come loro: un tema che chiama in causa la nostra stessa società.

Avverte il pericolo che l'Ue, logorata da una crisi economica lunga, incapace di affrontare il dramma dei migranti e indebolita dalla Brexit possa disgregarsi?

Certo, il pericolo esiste ma noi lo dobbiamo scongiurare. Jean Monnet nel 1976 ha scritto che «l'Europa si farà nelle crisi, e sarà la somma delle soluzioni apportate alle crisi». Queste crisi ci hanno messo di fronte a due concezioni di Europa, due idee di futuro. Io non sono con chi si illude di poter preservare la propria sedicente superiorità alzando muri: di mattoni, di odio e di ignoranza. Io penso che da Lampedusa possiamo portare in Europa un progetto di futuro dove la coesione sociale non si costruisca attorno alla religione, all'etnia, alle inclinazioni personali, ma attorno alla solidarietà, all'impegno per il bene comune, alla dignità umana.

Pensa che altri Paesi possano seguire la strada della Gran Bretagna?

Il Trattato di Lisbona prevede una procedura giuridica di uscita dall'Unione, quella che adesso il Regno Unito dovrà attivare, ma naturalmente l'auspicio politico è di ritrovare le ragioni dell'unità e non sfaldare ulteriormente l'Unione. Nessuno può dire quali saranno gli sviluppi di Brexit, ma l'Unione Europea è

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

imprescindibile, politicamente, economicamente e moralmente, e continuerà a esistere, anche eventualmente in un formato ristretto di Paesi che sentono di condividere davvero la stessa idea di società e di futuro.

La tragedia di Fermo

«Chi ha un ruolo pubblico non può parlare continuamente di invasione Le parole sono pietre, usandole in maniera indiscriminata si alimenta la sottocultura razzista e fascista»

La soluzione possibile

Un progetto come quello di S.Egidio, Valdesi ed Evangelici va preso a esempio: più viaggi sicuri, meno barconi, più protezione per donne e bambini, meno guadagni per i trafficanti

L'intervista

La seconda carica dello Stato su immigrazione, Europa, terrorismo di matrice islamica. L'integrazione, dice, va aiutata «con l'accoglienza diffusa di piccoli gruppi». E sulla Brexit: «Non sono con chi pensa di preservare la propria sedicente superiorità alzando muri di mattoni, di odio, d'ignoranza»

Chi è

Già procuratore antimafia Una vita nelle istituzioni

Siciliano, nato a Licata nel 1945, in quasi 50 anni da uomo delle istituzioni, Pietro Grasso ha vissuto almeno due vite. Dal 2013 è presidente del Senato, dopo essere stato eletto nelle liste del Pd. Ma prima è stato per decenni un giudice in prima linea contro la mafia: già procuratore nazionale antimafia e capo della procura di Palermo, è stato anche titolare dell'inchiesta sull'uccisione di Piersanti Mattarella - fratello del capo dello Stato - e giudice a latere nel primo maxiprocesso a "Cosa nostra". Amico di Giovanni Falcone, ha sempre con sé un accendino che non poté restituirgli. Lui stesso fu oggetto di un progetto di attentato esplosivo: «Mi salvò una banca - ha raccontato -, perché aveva un controllo elettronico di sicurezza che poteva influenzare il telecomando e questo fece sì che fosse rimandata l'esecuzione. Poi il gruppo operativo e Totò Riina vennero arrestati». **(V.R.S.)**

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Noi e il mondo arabo

GLI ERRORI SUL CONFINE DEL MARE

di **Massimo Franco**

La miscela composta da bomba demografica più terrorismo di matrice islamica sta rimodellando la frontiera geopolitica europea. E costringe a ristabilire gerarchie strategiche che sembravano archiviate. Dopo l'entusiasmo per l'«allargamento a Est» tra il 2004 e il 2008 e le vecchie e nuove pulsioni antirusse della Polonia e dei Paesi baltici, si era assistito a una torsione del Vecchio Continente. Il «cuore» geopolitico si era spostato a Nord e nell'area orientale. E il Mar Mediterraneo era stato declassato a periferia irrilevante, facendo perdere qualsiasi centralità al fronte meridionale europeo.

Di questi equilibri, il vertice della Nato appena chiuso a Varsavia doveva celebrare la consacrazione. Invece, di colpo è apparso eccentrico rispetto alle sfide che l'Europa ha davanti. La riunione nella capitale polacca si è presentata come un prolungamento postumo della Guerra fredda, mentre il «muro liquido» che corre dalla Turchia alla Spagna, e dal Libano al Marocco, rivendica il proprio primato. Lo Stato Islamico costringe a riconoscere gli errori dell'Occidente e le contraddizioni di molti Paesi arabi; e a riportare l'attenzione nel profondo Sud marittimo.

Ci si era illusi per qualche anno di poter trascurare quel «Mare Nostrum» ribattezzato «Mare Mortuum» pensando ai migranti annegati nella traversata. Da quella sottovalutazione colpevole è spuntato come un virus letale e globale lo Stato Islamico.

E il Mediterraneo si conferma il luogo nel quale si specchia il Vecchio Continente: anche quando si rifiuta di farlo, fingendo che quanto accade in quelle acque riguardi l'Italia o la Grecia e la Spagna, e non Germania o Olanda; e che coordinare le politiche mediterranee sia una sorta di carità economico-strategica concessa ai sobborghi poveri europei, e non a se stessa.

La storia si sta prendendo un'amara rivincita. Il fronte sud si ripropone come epicentro delle ambizioni marittime della Federazione Russa, e di una migrazione di dimensioni epocali e strutturali; e soprattutto del terrorismo. Quando si riuniscono a Roma quarantatré Parlamenti dell'Unione per il Mediterraneo sotto la presidenza degli italiani Pietro Grasso (Senato) e Laura Boldrini (Camera), e si accorgono di avere interessi comuni ma di essere divisi, il ritorno alla realtà è brusco: brusco ma salutare. Costringe a rileggere parole come dialogo e cooperazione in modo meno superficiale; a chiedersi se le «primavere arabe» del 2011 siano sfiorite solo per la litigiosità tribale, o anche per egoismi e miopia occidentali.

Domande non oziose, se in Tunisia l'esperimento della democrazia ha successo, mentre è fallito in Libia e in Egitto. Vista da lì, l'Europa è un vicino egocentrico, litigioso eppure indispensabile. Diviso da una vistosa frattura tra nazioni di Nord e Sud; eppure chiamato, nelle parole del premio Nobel per la pace, il tunisino Abdessattar ben Moussa, a «una strategia consensuale contro il terrorismo». Forse perché il jihadismo, secondo il sociologo Olivier Roy, «è l'unica ideologia globale» antisistema. E molti dei ventimila «combattenti stranieri» dell'Isis percorrono le rotte mediterranee.

Si tratta, per il sottosegretario ai servizi segreti, Marco Minniti, della più numerosa «legione straniera» mai conosciuta. Per combatterla serve un coordinamento che non può permettersi distinzioni tra Est e Ovest; e soprattutto deve sancire «un'alleanza chiara e netta con il mondo arabo. Altrimenti si perde». Sarà una sfida prolungata, che richiede un «pensiero lungo» quanto quello, aberrante e sanguinario, che l'Isis cerca di inculcare col suo Califfato. In questo conflitto, il Mediterraneo avrà il ruolo di confine cruciale. E l'Italia, lo voglia o no, ne sarà l'avamposto.

Massimo Franco

CORRIERE DELLA SERA

Renzi: banche, accordo vicino

Theresa May premier britannica: brexit? Rinvio

MIGRANTI E ACCOGLIENZA UN PROGETTO CONCRETO E QUALCHE PALETTO IN PIÙ

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 12-07-2016
Pagina 29
Foglio 1 / 2

SBARCHI

MIGRANTI E ACCOGLIENZA UN PROGETTO CONCRETO E QUALCHE PALETTO IN PIÙ

di **Mauro Magatti**

Realismo Occorre non sottovalutare i rischi di una politica poco chiara sul tema dei rifugiati

La questione dei rifugiati è un tema scottante attorno al quale gli animi si accendono e si dividono. Va dato atto a Renzi di avere tenuto una posizione coraggiosa. Pur rischiando l'impopolarità, sull'accoglienza il premier ci ha sempre messo la faccia. Smarcandosi da tanti colleghi europei che hanno immaginato di poter affrontare il problema erigendo muri. La sforzo dell'Italia — sostenuto dal lavoro della Marina Militare impegnata da anni a salvare vite nel Canale di Sicilia — ha ottenuto diversi riconoscimenti internazionali. Ora, però, occorre evitare la più classica delle eterogenesi dei fini. Ricapitoliamo il punto in cui siamo. Secondo i recenti dati del ministero dell'Interno, attualmente ci sono 91.151 rifugiati nelle strutture temporanee (Cas, Centri di accoglienza straordinaria), 14.250 nei centri di prima accoglienza e negli hotspot, mentre 20.086 sono inseriti nello Sprar (Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, esplicitamente deputato all'integrazione di coloro che hanno ricevuto il permesso di restare in Italia). Uno sforzo significativo.

Il problema è che la rete costruita — che impegna cospicue risorse economiche — ha diverse smagliature. In questi anni i centri di prima accoglienza hanno permesso di fronteggiare gli sbarchi. Ma non mancano le criticità: prima di tutto perché soggetti seri e qualificati operano a fianco di realtà improvvisate. Per qualcuno l'ospitalità si è trasformata in un affare. Il problema nasce dal fatto che il mandato di questi centri è limitato alla fase — sempre troppo lunga — di attesa della risposta alla domanda di asilo. Cosicché il gestore può limitarsi al minimo indispensabile, mentre l'ospite assapora il gusto agrodolce dell'assistenza: mangiare, dormire, qualche ora di italiano (quando c'è) e un primo contatto con la società circostante, che forzatamente ruota attorno a piccoli consumi. Insomma, nulla più di una lunga attesa vuota, senza un progetto per l'eventuale inserimento.

Il programma Sprar — che ha avuto difficoltà ad ampliarsi anche per la scarsa disponibilità dei Comuni a impegnarsi in un servizio delicato e poco amato dai cittadini — è un collo di bottiglia che rischia di stringersi sempre di più. Cresce infatti il numero di coloro che, pur avendone i requisiti, di fatto sono esclusi (semplicemente perché non ci sono abbastanza posti) da questa seconda fase del progetto. In più, i dati dicono che stanno aumentando i dinieghi delle commissioni prefettizie. Se a chi fa ricorso viene data la possibilità di rimanere nel programma di protezione, si intasano i centri di prima accoglienza. Ma nell'attesa, dove altro si può andare? Il problema è persino più grave per coloro per cui la domanda viene respinta. Inammissibili, sono fuori dal progetto ma non vengono rimpatriati. Operazione che, oltre a essere costosa, è difficile da realizzare, oltre che umanamente assai delicata. Il risultato è che molti rifugiati entrano in un limbo da dove nel passato si usciva o mediante l'espatrio o una sanatoria. Due vie che oggi sono precluse. Sorge allora la domanda: che ne sarà di tutti quei giovani a cui viene rifiutata la domanda di asilo? Non c'è il rischio di stare caricando una vera e propria bomba sociale?

Già alla fine del 2015, un rapporto di Medici senza Frontiere parlava di oltre 10.000 rifugiati e richiedenti asilo al di fuori del sistema di accoglienza. Invisibili che finiscono nell'accattonaggio o nelle mani di sfruttatori, con conseguenza sulla sicurezza. Se si rimane dentro la filosofia seguita fino ad oggi — soldi e servizi — ci sono solo due soluzioni (rimpatriare chi non ha diritto o garantire per tutti una generica assistenza ad libitum) entrambe impraticabili. Anche se necessari, soldi e servizi non bastano a rispondere né alla domanda di vita dei rifugiati, né alle richieste di sicurezza e sostenibilità dei cittadini.

Occorre allora fissare paletti un po' più realistici a quello che si fa. Primo, rendere effettivo il rimpatrio definitivo. Secondo, non smettere di porre la questione in sede europea, esigendo il rispetto degli accordi sulle quote dei rifugiati e lavorando nei Paesi di partenza.Terzo, impostare diversamente il rapporto con chi viene preso in carico: l'Italia sostiene il percorso di chi dimostra di volere effettivamente diventare cittadino italiano, dotato di diritti ma anche portatore di doveri. Il che comporta — al di là

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

dello sguardo emergenziale che è l'eredità perversa della Bossi-Fini — un'idea politica, prima che amministrativa, su chi vogliamo diventino queste persone. Sapendo che, come è giusto dare, è giusto (e necessario) anche chiedere. Quarto, incentivare le forme diffuse di inserimento e di integrazione (che significano poi educazione e lavoro), evitando i grandi numeri, premiando quelle comunità (e ci sono già molti esempi) capaci di interventi innovativi e efficaci. Tutto questo sapendo che l'integrazione di cittadini che vengono da culture molto diverse dalla nostra è un lavoro difficile, lungo e costoso. Con molti fallimenti. Il che impone il senso della misura.

Certo, sappiamo anche che, quando va a buon fine, alla lunga si rivela un buon investimento per il Paese ospitante. Ma tale risultato si ottiene solo quando si lavora bene, con idee chiare e sapendo mobilitare le energie diffuse ma presenti nel tessuto sociale.

Se non si è capaci di creare le condizioni adatte, meglio dircelo subito. Perché il conto alla fine potrebbe diventare molto salato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MIGRANTI E ACCOGLIENZA
UN PROGETTO CONCRETO
E QUALCHE PALLETTO IN PIÙ

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Data 13-07-2016
Pagina 14/15
Foglio 1

La ricerca. Uno studio su dieci paesi della Ue rivela i timori di attentati. Ma per molti crescono anche le preoccupazioni per i costi sociali

"Meno posti di lavoro e rischio terrorismo" In Italia e nell'Est Europa i migranti fanno più paura

ANDREA TARQUINI

BERLINO. Tra i cittadini europei, le paure di un aumento del terrorismo e di una perdita di posti di lavoro e prestazioni sociali sono strettamente legate all'ondata migratoria. Lo afferma un sondaggio reso pubblico dal Pew research center di Washington, condotto in Italia, Francia, Germania, Gran Bretagna, Grecia, Olanda, Polonia, Spagna, Svezia, Ungheria. Dieci paesi che insieme contano per l'80 per cento dei cittadini dell'intera Unione. Il 59 per cento in media teme che l'arrivo dei migranti accresca la minaccia di attentati, e il 50 per cento che peggiori la situazione di occupazione e di welfare e previdenza. Meno alte in percentuale, ma diffuse (media 30 per cento) sono le inquietudini per l'aumento della criminalità. E le reazioni negative ai flussi migratori sono più forti nell'Est e nel Sud della Ue, e tra elettori di destra, anziani o persone con meno istruzione.

«È un paradosso interessante che le paure siano più forti in paesi come Polonia e Ungheria, che non ospitano certo grandi numeri di migranti e non sono state colpiti dal terrorismo», dice a *Repubblica* Katie Simmons, vicedirettore della ricerca. E spiega: «Da un lato la paura dell'Is è particolarmente sentita là, e coesiste con uno stato d'animo più negativo verso i migranti. Dall'altro proprio là gioca molto un fattore ideologico. Perché soprattutto persone dichiaratamente di destra esprimono questi timori».

> Sono i risultati di un sondaggio del Pew research center di Washington

L'aspettativa di attacchi armati ancor più frequenti, e la convinzione che i migranti pesino su mercato del lavoro e Stato sociale, sono più diffuse in Ungheria e Polonia: che appunto hanno accolto pochissimi stranieri e non hanno subìto attentati. Tra gli ungheresi 76 su cento temono i terroristi, e 82 su cento danni economici e sociali, tra i polacchi rispettivamente 71 e 75 su cento.

All'Ovest, temono più terrorismo 61 tedeschi su cento, altrettanti olandesi in percentuale, 60 italiani su cento, ma appena 46 francesi e 40 spagnoli su cento. Mentre l'incubo di una perdita di lavoro e previdenza, dopo ungheresi e polacchi, vede greci (72 per cento), italiani (65) e francesi, 53 su cento. I meno timorosi di disoccupazione e colpi al welfare: tedeschi (31) e svedesi (32).

Tra gli europei, continua il rapporto di Pew research, il timore delle conseguenze del grande flusso migratorio è in parte causato anche da attitudini pessimiste verso i musulmani. In Ungheria, Italia, Polonia e Grecia in media oltre sei cittadini su dieci dichiarano opinioni sfavorevoli verso le persone di fede islamica, media europea 60 per cento. Il parere dominante, nella media dei dieci paesi, è che i musulmani tendano a restare comunità distinta dalla società di residenza anziché adottarne valori e stile di vita. Sei cittadini su dieci la pensano così in Grecia, Ungheria, Spagna, Italia, Germania.

La minaccia terrorista inquieta tutti mentre il sondaggio registra forti differenze su altri temi legati all'immigrazione. Grandi sono le divergenze d'opinione quanto all'effetto della diversità culturale per la qualità della vita e la forza d'identità nazionale. La paura di un loro deterioramento è forte tra ungheresi, polacchi, greci, italiani, francesi, mentre solo svedesi e tedeschi arrivano a consistenti ma non maggioritarie percentuali di cittadini secondo cui la multiculturalità è arricchimento.

Infine ma non ultimo, ecco diversi sentimenti verso minoranze, antiche o nuove. L'Italia, seguita dalla Grecia, è la più timorosa verso i Rom, Olanda e Germania le meno inquiete. Opinioni negative verso gli ebrei sono al massimo (55 per cento) in Grecia, alte (32) anche in Ungheria, bassissime in Olanda (4 per cento), Svezia e Germania (5). 16 per cento in media europea.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 13-07-2016
Pagina 29
Foglio 1

L'INTERVENTO

SUL DIRITTO DI ASILO SERVE UNA STRATEGIA RIGOROSA MA EQUA

di **Federica Mogherini** *
e **Dimitris Avramopoulos** **

Quando studieranno la storia di questo periodo, le generazioni future dovrebbero leggere che gli europei sono rimasti uniti, che hanno saputo mostrare compassione e che hanno gestito con umanità la crisi dei rifugiati. La Ue nel suo insieme ha fatto progressi nell'affrontare l'impatto immediato della crisi ma ora dobbiamo dotarci degli strumenti per gestire meglio i flussi migratori nel medio e lungo termine.

La crisi dei rifugiati è la priorità principale di questa Commissione sin da suo insediamento, nel novembre 2014. L'anno scorso siamo intervenuti rapidamente per far fronte alla crisi. Abbiamo triplicato la nostra presenza nel Mediterraneo per supportare gli sforzi delle autorità italiane grazie alla presenza combinata dell'operazione Frontex Triton e Eunavfor Med Sophia, e abbiamo contribuito a salvare migliaia di vite umane. Abbiamo mobilitato oltre 10 miliardi di euro del bilancio della Ue per sostenere le politiche in materia di migrazione. Abbiamo contrastato le reti criminali di passatori e trafficanti. Abbiamo ora avviato il reinsediamento dei rifugiati provenienti da Paesi extraeuropei e stiamo lavorando in stretta collaborazione con la Turchia, che svolge un ruolo fondamentale nella regione. Abbiamo inoltre varato un nuovo sistema di Compact, programmi ad hoc in Africa e nei Paesi più esposti per affrontare le cause profonde della migrazione. La nostra proposta di istituire una guardia costiera e di frontiera europea, approvata, fornirà l'anello mancante per rafforzare le frontiere esterne dell'Europa, in modo che le persone possano continuare a vivere e circolare liberamente all'interno dell'Unione Europea. Tuttavia, non tutte le nostre azioni hanno conseguito i risultati sperati. In particolare la ricollocazione dall'Italia e dalla Grecia di quanti hanno diritto a protezione internazionale è partita lentamente ma sta accelerando.

Oltre a rispondere alle sfide immediate, abbiamo iniziato a predisporre gli elementi costitutivi di una politica europea sostenibile in materia di migrazione. Questa settimana stiamo aggiungendo i tasselli mancanti per completare la revisione del sistema comune di asilo. L'Europa vanta gli standard più elevati al mondo in materia di asilo. Questi principi sono a volte non pienamente rispettati e applicati in modo non uniforme a livello nazionale, e questo spinge i migranti a muoversi in maniera irregolare in Europa invece di attendere i risultati delle rispettive procedure di protezione internazionali. Le norme attuali risalgono a un periodo in cui gli arrivi erano significativamente inferiori e oggi, in troppi casi, si stanno rivelando datate.

Le riforme che stiamo proponendo permetteranno da un lato di identificare rapidamente le persone che hanno realmente bisogno di protezione internazionale e dall'altro di rimpatriare chi non ha il diritto di ricevere protezione nella Ue. Il nostro obiettivo è arrivare a un sistema comune di asilo che sia generoso con i più vulnerabili e severo con chi tenta di abusarne. L'applicazione di queste norme e di questi standard comuni per il trattamento delle domande di asilo nei Paesi Ue permetterà di creare un sistema equo. Anziché aprire una corsa al ribasso in cui i governi nazionali declassano i loro sistemi di asilo per renderli meno attraenti di quelli del Paese accanto, l'obiettivo è definire norme a livello europeo che siano rigorose ma allo stesso tempo eque.

Bisogna mettere a punto una politica in materia di migrazione e di asilo che funzioni per i 28 Stati membri della Ue, che tuteli gli interessi dei 500 milioni di cittadini europei e che sia più umana nei confronti dei richiedenti asilo, che l'anno scorso sono stati 1,2 milioni. Riuscire nell'impresa rappresenta un contributo fondamentale che l'Unione Europea potrà portare sul tavolo dell'Assemblea Generale dell'Onu a settembre dove il tema migrazioni avrà ampio spazio.

Si tratta di una questione che riguarda tutti gli Stati membri. Troppo a lungo le richieste provenienti dall'Italia sono rimaste senza risposta, ma vogliamo dire chiaramente che oggi non è più così. Le istituzioni europee sono pronte a supportare l'Italia e lo stanno già facendo ogni singolo giorno salvando vite in mare, facilitando l'identificazione dei migranti, fornendo assistenza finanziaria, e supportando il rimpatrio per chi non ha bisogno di protezione internazionale. Oltre alle istituzioni nazionali vogliamo continuare a fornire supporto e ringraziare a nome dell'Unione tutta le organizzazioni della società civile italiana che ogni giorno assistono chi ha bisogno di protezione internazionale, mettendo in pratica i principi fondamentali su cui si fonda l'Unione. Ogni singolo Stato membro deve essere parte della soluzione e proprio durante le crisi dobbiamo unire le nostre forze, per affrontare insieme i momenti difficili. Questa Commissione ha definito un chiaro programma di riforma, per cui ha chiamato il programma di lavoro nel 2015 e nel 2016 rispettivamente «Un nuovo inizio» e «È il momento di andare oltre l'ordinaria amministrazione». È questo il messaggio fondamentale della nuova Strategia Globale dell'Unione adottata appena qualche giorno fa. Siamo determinati a continuare a lavorare per un'Europa più unita, per un'Europa migliore, per un'Europa che gestisca insieme i grandi problemi — come la crisi dei rifugiati — e lasci il resto agli Stati membri. Non dimentichiamo che l'Europa è sempre uscita più forte dalle crisi. Insieme siamo più forti delle sfide che ci troviamo ad affrontare. La crisi dei rifugiati dovrà diventare un ulteriore esempio di questa nostra capacità.

**Alto Rappresentante e Vicepresidente della Commissione Ue*
***Commissario Ue per le Migrazioni, Affari interni e Cittadinanza*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 14-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Migranti, Bruxelles pagherà 10mila euro per ogni profugo

Valentina Errante

Con un bilancio fallimentare sulla relocation, la redistribuzione dei richiedenti asilo sul territorio, la Commissione Ue ci riprova e adesso propone la revisione di Dublino con un sistema di asilo unico. Un progetto che difficilmente troverà il consenso di 28 Paesi Ue, nonostante prometta 10 mila euro annuali per ogni migrante accolto. Di fatto, il piano ricalca l'idea italiana per risolvere l'emergenza. Intanto il Viminale rivede il sistema di accoglienza con un decreto.

A pag. 16

LA PROMESSA: 10 MILA EURO ANNUALI PER OGNI RIFUGIATO INTANTO IN ITALIA CAMBIANO LE REGOLE DELL'ACCOGLIENZA

Asilo unico per i migranti, l'Europa adesso ci riprova

▶La commissione Ue propone la riforma delle regole di Dublino, ricalcando lo schema indicato da Roma. Ma sarà difficile trovare il consenso dei 28 Paesi

LA PROPOSTA

ROMA Con un bilancio fallimentare sulla relocation, la redistribuzione dei richiedenti asilo sul territorio, la Commissione Ue ci riprova e adesso propone la revisione di Dublino con un sistema di asilo unico. Un progetto che difficilmente troverà il consenso di 28 paesi Ue, nonostante prometta 10mila euro annuali per ogni migrante accolto. Di fatto, il piano ricalca l'idea italiana per risolvere l'emergenza. Intanto il Viminale rivede il sistema di accoglienza con un decreto, che arriverà il 28 luglio, e prevede per i Comuni l'adesione a un programma complessivo di accoglienza che li esenterà dalla creazione sul territorio di centri temporanei e dalle circolari ministeriali sull'ospitalità ai richiedenti asilo.

IL PIANO UE

Il sistema comune di asilo, che assicura gli stessi standard di accoglienza in tutti i 28 i paesi, tagliando anche i tempi e usando la mano ferma con chi commette abusi, ripropone un sistema comune di reinsediamenti per rifugiati, nel quale saranno gli stati membri a decidere numeri e Paesi terzi di provenienza. La proposta allettante, dell'ultimo pacchetto Ue, presentato ieri, prevede 10mila euro dal bilancio Ue per ogni richiedente asilo accolto. Le decisioni sulle domande dovranno essere esaminate entro sei mesi e quelle manifestamente infondate in 30 o 60 giorni. Ma sin dall'arrivo i migranti avranno gratuitamente diritto a un avvocato, mentre l'assenza di collaborazione o lo spostamento in un altro stato membro provocherà il rigetto immediato delle richieste La proposta, che dovrà essere esaminata dai ministri degli Affari Interni, prevede anche la lista Ue di Paesi sicuri, standard comuni di accoglienza su cui dovrà lavorare l'Agenzia per l'asilo Easo, mentre la durata dell'asilo sarà rinnovabile in modo da tener conto dell'evoluzione della situazione nei Paesi d'origine. L'accesso al mercato del lavoro sarà accelerato e i minori non accompagnati verranno subito affidati a un tutore.

IL SISTEMA SPRAR

Intanto un decreto, che dovrebbe arrivare il 28 luglio, rivoluzionerà il sistema di accoglienza italiano. Non ci saranno più bandi per il Sistema di protezione dei richiedenti asilo (Sprar) ma un meccanismo di accreditamento aperto ai comuni, che potranno aderire in ogni momento e alcune agevolazioni, tra le quali si prevede anche l'esclusione dalle zone individuate per creare centri di accoglienza temporanea per decreto. L'obiettivo è semplificare le regole e realizzare un'equa distribuzione sul territorio. Verranno così eliminate le procedure che prevedevano bandi biennali per aderire allo Sprar e saranno valutati i singoli progetti di accoglienza che determinerebbe-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

ro un accreditamento permanente, un comune che entra nel sistema potrà decidere di aderire in qualsiasi momento. Il decreto dovrebbe prevedere anche un sostegno economico ai comuni che parteciperanno, un altro incentivo all'adesione.

«Abbiamo preparato e porteremo in Conferenza unificata Stato -regioni, entro la fine del mese, un decreto in cui semplifichiamo i percorsi dei progetti Sprar, facendo saltare i bandi e immaginando una sorta di accredito permanente», ha spiegato Mario Morcone, numero uno del Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del ministero dell'Interno, nel corso della presentazione del rapporto sullo Sprar 2015 in Anci. «Non ci sarà bisogno della continua presentazione di progetti ma ci sarà un monitoraggio permanente», ha continuato, aggiungendo che così i Comuni non dovranno attendere i bandi per accedere al sistema Sprar.

Valentina Errante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Data 15-07-2016
Pagina 8/9
Foglio 1

Profughi, ennesima truffa Ue Incentivi inutili: ecco perché

I 10mila euro a persona per l'asilo un danno all'Italia Pochi sono rifugiati e il ricollocamento non funziona

IL CASO

di **Gian Micalessin**

A Bruxelles lo chiamano «regolamento unico sul diritto d'asilo» e pur di venderlo come la panacea ai mali dell'immigrazione, s'inventano l'incentivo dei 10mila euro per ogni profugo accolto dai singoli stati. In verità si tratta di una proposta cavillosa e farlocca, inadeguata soprattutto a risolvere i problemi di un'Italia in prima linea sul fronte dell'immigrazione. Insomma un'altra presa in giro in stile Bruxelles avallata, purtroppo, anche dalle lusinghe della «nostra» Federica Mogherini. «Troppo a lungo le richieste provenienti dall'Italia sono rimaste senza risposta, ma vogliamo dire chiaramente che oggi non è più così. Le istituzioni europee – scriveva l'Alto Commissario europeo per la politica estera sul *Corriere della Sera* - sono pronte a supportare l'Italia». In verità ci sono almeno quattro ottime ragioni per pensare all'ennesima beffa.

1 Mancata revisione del Trattato di Dublino

Il nuovo «regolamento unico europeo» sul diritto d'asilo non prevede modifiche sostanziali a quel Trattato di Dublino che impedisce il trasferimento dei migranti salvati nel Mediterraneo e scaricati nei nostri porti. Anzi finisce con il rafforzarlo perché la disponibilità all'accoglienza, seppur incentivata dai 10mila euro per ogni richiedente asilo, resta condizionata alla disponibilità dei vari stati. Una disponibilità non proprio incoraggiante visto il fallimento delle quote di ricollocamento che - in 10 mesi - hanno permesso il trasferimento dall'Italia di appena 615 dei 24mila richiedenti asilo garantiti dal piano varato a Bruxelles nel settembre 2015.

2 In Italia il diritto all'asilo riguarda un'esigua minoranza

I dati del ministero dell'Interno sulla provenienza dei 70.930 migranti sbarcati in Italia nei primi 6 mesi del 2016 sono i seguenti: Nigeria 15%, Eritrea 13%, Gambia 8%, Costa d'Avorio 7%, Guinea 7%, Sudan 6%, Somalia 6%, Senegal 6%, Mali 5% ed Egitto 3%. Il diritto all'asilo è garantito esclusivamente a chi fugge da guerre e persecuzioni e quindi solo eritrei e somali, per un totale non superiore al 19%, possono sperare di venir accolti in un paese diverso dall'Italia. Dei circa 71mila migranti sbarcati quest'anno almeno quattro quinti, pari a circa 57mila individui, non verrebbero quindi ricollocati in nessuna altra nazione europea. E si aggiungerebbero alla massa di «irregolari» o «clandestini» sbarcati in Italia, più o meno con le stesse percentuali, nel 2014 e nel 2015.

3 Il grande assente, un sistema unico di rimpatri europei

Nelle nuove norme sull'accoglienza escogitate dagli euroburocrati manca l'unico elemento in grado di scoraggiare gli irregolari, ovvero un sistema unico di rimpatri forzati basati su accordi presi non dai singoli stati, ma dall'Unione Europea. Solo un sistema sanzionatorio, basato sul taglio dei milioni in aiuti elargiti ai paesi africani riluttanti a riprendersi irregolari e clandestini, può scoraggiare l'immigrazione clandestina e mettere in crisi le organizzazioni specializzate nella tratta di uomini. Il caso italiano è eloquente. A fronte dei 34.107 provvedimenti d'espulsione del 2015 solo 3.688 persone sono state riportate materialmente ai Paesi d'origine. Questo perché l'Italia può rispedire al mittente solo gli irregolari provenienti da Paesi con cui ha accordi come Tunisia, Marocco, Nigeria ed Egitto. Ma è costretta a tenersi chi proviene da Paesi come Senegal, Gambia e Costa d'Avorio con cui è sempre stato impossibile firmare trattati di «riammissione».

4 Sconfiggere i trafficanti con le regole. L'illusione degli euroburocrati

Gli euroburocrati s'illudono di scoraggiare la tratta degli uomini definendo numeri e regole per l'accoglienza dei richiedenti asilo. La disponibilità verrà aggiornata annualmente in base alle offerte presentate dei vari paesi Ue che potranno scegliere chi accogliere anche in base ai paesi d'origine e riceveranno 10mila euro per ogni «asilante» accettato. Ma questo ha ben poco a che vedere con la lotta all'immigrazione irregolare. Ai trafficanti di uomini non interessa quanti rifugiati l'Europa prevede di accogliere e dove intende metterli, ma esattamente il contrario. Ovvero quanto incasseranno offrendo un passaggio a tutti quelli rimasti esclusi dai meccanismi legali dell'accoglienza.

615

Il totale dei migranti ricollocati negli altri stati Ue in 10 mesi sui 24mila arrivati in totale in Italia

19%

Solo una piccola percentuale dei migranti giunti in Italia ha diritto allo status di rifugiato

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 16-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

TESTIMONIANZE DAI CONFINI

L'immigrazione oltre i luoghi comuni

Ad alimentare la paura in Europa è anche l'uso di un linguaggio sbagliato

Immigrazione, andare oltre i luoghi comuni

di **Nunzio Galantino**

I numeri da soli possono dire tanto. Quando poi sono accompagnati da storie concrete e non vengono piegati a interessi di vario genere, i numeri contribuiscono ad aprire il cuore e a liberare la mente da paure altrimenti giustificate.

Continua ▸ pagina 19

di **Nunzio Galantino**

▸ Continua da pagina 1

Dopo aver partecipato a un incontro europeo, che ha affrontato, tra l'altro, il tema delle migrazioni, sono stato invitato alla presentazione del Rapporto sull'immigrazione 2015 di Caritas e Migrantes. Due eventi che mi hanno obbligato a far sintesi dentro di me tra la testimonianza di attori di varia provenienza e di sicura affidabilità e i numeri contenuti nel XXV Rapporto.

In questo esercizio non sono riuscito sempre a tenere sullo sfondo le notizie che intanto toccavano tragicamente degli immigrati, a vario titolo. Le ultime terribili stragi di Dacca e di Nizza(ma non solo quelle) hanno inferto un colpo decisivo all'equazione – data per scontata dagli imprenditori della paura – tra immigrazione e terrorismo. Ancora una volta dobbiamo riconoscere che, a tutt'oggi, gli attentatori non sono praticamente mai gente arrivata in Belgio, in Francia o in Bangladesh con i barconi.

Una seconda facile equazione è stata smentita: i dati diffusi dal Fondo monetario internazionale, dal XXV Rapporto Caritas e Migrantes e dall'Inps, come i risultati della ricerca della Commissione Bilancio della Camera dei Deputati, ci dicono che l'immigrazione – sul piano meramente economico – conviene; anzi ne abbiamo perfino bisogno. Questi due elementi obbligano, almeno le persone ragionevoli, ad affrontare il tema dell'immigrazione lasciando sullo sfondo i luoghi comuni e facendo leva su alcuni punti-chiave.

Primo tra questi, il linguaggio. In un'Europa pluralista dove l'informazione più ricercata sembra essere quella che si basa sulla contrapposizione, la polemica e la delegittimazione dell'altro, i cittadini dell'Unione e i loro rappresentanti politici sembrano non capirsi più! Benché vogliano tutti la stessa cosa (pace, benessere economico, rispetto della dignità della persona umana), sfogliando i giornali, guardando i telegiornali e ascoltando la radio, l'Europa mostra di non parlare la stessa lingua. Attorno al fenomeno migratorio, il nostro linguaggio sembra essere una delle cause della crescente paura nei confronti dell'immigrato. E quanto ha sostenuto il ministro degli Interni della Repubblica Federale di Germania, Thomas De Maizière che, intervenendo all'incontro dei Segretari generali delle Conferenze episcopali europee a Berlino - organizzato dalla Commissione delle Conferenze Episcopali Europee (Ccee) - i nostri discorsi sul tema dell'immigrazione sono spesso cosparsi di termini connotati negativamente.

Si parla di "crisi migratoria", "ondate di profughi", "invasione", "islamophobia" se non addirittura di "crociata". Espressioni che alimentano – talvolta anche inconsapevolmente – un'ingiustificata paura di fronte al fenomeno migratorio. Come quella denunciata dal vescovo Ondon del Gabon. Il vescovo africano ha ricordato il triste destino di alcuni suoi compatrioti che, dopo aver attraversato "l'inferno" per giungere «in uno dei Paesi europei, territori della civiltà e del cristianesimo, invece di godere della libertà tanto desiderata, vengono ammassati in squallidi campi profughi, costretti a rimanervi in un allarmante agonia che accompagna l'incertezza della loro regolarizzazione».

Probabilmente anche nell'ambito del conflitto in Ucraina che ormai perdura da anni, vi è un problema di linguaggio. Altrimenti, come spiegare e tollerare la tiepidezza con cui i nostri dirigenti europei stanno affrontando la situazione della guerra in Ucraina? Eppure a Kiev, in piazza Maidan, gli slogan ricordavano che "l'indifferenza uccide". Anche l'indifferenza è un linguaggio! È assenza di parole coraggiose a servizio della verità. Lo ha ricordato il vescovo Bohdan Dzyurakh, Segretario del Sinodo dei Vescovi della Chiesa Greco-Cattolica Ucraina, affermando che l'indifferenza uccide prima di tutto qualcosa di prezioso dentro di noi stessi: la nostra apertura verso un'altra persona, la nostra capacità di commuoverci alla vista della sofferenza umana, il lasciarci coinvolgere dal destino altrui, la nostra capacità di piangere con chi sta piangendo, la nostra disponibilità a venire incontro alla persona addolorata per sollevare le sue angosce e asciugare le sue lacrime. Insomma l'indifferenza uccide tutto ciò che caratterizza il nostro essere persone.

Sulla stessa lunghezza d'onda si è collocato il Patriarca di Antiochia dei Siro-Cattolici, Ignazio Giuseppe III Younan. Parlando della situazione dei cristiani in Medio Oriente, questi ha mostrato di non comprendere l'inerzia dei Paesi occidentali davanti al dilagare di regimi basati su un Islam politico. «Noi, cristiani del Medio Oriente, davvero non capiamo come i politici del mondo occidentale - che ci dicono che il loro obiettivo è quello di attuare i principi della democrazia, della libertà e del pluralismo - continuino a ignorare che ciò che stava accadendo in Siria e in molti altri Paesi della cosiddetta "primavera araba" era lontano da tali principi. Da un lato, quei politici insistono sulla separazione tra Stato e Chiesa nei loro Paesi, mentre dall'altra parte tollerano regimi basati su un Islam politico che applica la legge della Sharia e professano un amalgama tra la loro religione e la vita pubblica. Ma vi sono anche "parole che l'Islam non dice" (E. Galli Della Loggia) e che invece bisogna pretendere che vengano pronunziate, soprattutto quando, di fronte alla cieca violenza, o queste parole non vengono dette o se ne pronunziano di generiche, con la pretesa che debbano essere accolte e condivise.

C'è, a questo proposito, qualcosa che sta interessando in maniera sempre più evidente la nostra Italia. Rispetto ad altre epoche segnate dalla migrazione, in questa fase c'è un elemento di novità, costituito dalla forte presenza dell'Islam. La lettura integralista dell'Islam, che è alla base del terrorismo, sta ritardando – se non escludendo – la possibilità di confronto con l'esperienza di un Islam non violento e sta portando con sé due conseguenze, da cui è necessario guardarsi.

La prima è che la lettura integralista dell'Islam - e le inaccettabili e drammatiche prassi che ne seguono – rischia di autorizzare qualcuno a ritenere possibile e giustificabile una lettura integralista e, quindi, ideologica del Vangelo; fino ad arrivare a quello che due giovani hanno fatto sul Lungomare del Porto d'Ascoli: due bengalesi, che vendevano fiori, pestati a sangue perché non hanno saputo recitare il Vangelo. E poi, c'è la riaffermazione del ruolo pubblico della religione cristiana, che alcuni Stati e alcuni movimenti cercano di veicolare, ma riducendo in realtà l'esperienza religiosa a uno strumento da opporre a un altro. Se e quando si riesce a guardare al fenomeno migratorio liberandolo da defor-

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

manti e disinformate equazioni, è possibile percorrere un'altra strada, che è quella nella quale facciamo ancora tanta fatica a riconoscerci. Una strada caratterizzata da alcuni punti di riferimento molto chiari: l'immigrazione costringe a guardare la storia a partire dalla prospettiva di "quelli che non ce la fanno"; il fenomeno della mobilità va guardato con gli occhi – il più delle volte impauriti – dei "profughi". Quello della mobilità infatti è un fenomeno di volti e di storie che dovremmo almeno tentare di immaginare, come ci ha invitato a fare papa Francesco in occasione della Giornata Mondiale del Rifugiato promossa dall'Onu: «I rifugiati sono persone come tutti, ma alle quali la guerra ha tolto casa, lavoro, parenti, amici. Le loro storie e i loro volti ci chiamano a rinnovare l'impegno per costruire la pace nella giustizia. Per questo vogliamo stare con loro: incontrarli, accoglierli, ascoltarli, per diventare insieme artigiani di pace secondo la volontà di Dio» (Angelus del 19 giugno 2016).

Nunzio Galantino è Segretario Generale della Cei

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La via possibile. Il fenomeno dei migranti va visto con gli occhi dei profughi, di chi non ce la fa e ha bisogno di aiuto e comprensione

Milioni. Il numero dei migranti internazionali è cresciuto negli ultimi quindici anni e nel 2015 ha raggiunto quota 243,7 milioni (dati Onu)

243

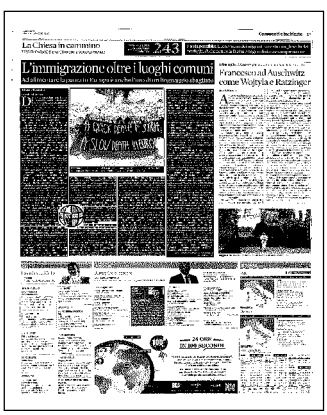
Il Sole 24 ORE

Colpo di Stato in Turchia
I militari: «Preso il potere»
Legge marziale e coprifuoco

Nizza: la strage del terrorista solitario
Sotto accusa le falle della sicurezza

Nord-Est, trincea di inventori

Rankitalia: crescita sotto l'1%


La Chiesa in cammino

243

L'immigrazione oltre i luoghi comuni

Francesco ad Auschwitz come Wojtyla e Ratzinger

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 17-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

L'accordo sui migranti ora rischia di saltare

▶Bruxelles teme che Ankara possa modificare le condizioni del patto

▶Oltre 850mila i richiedenti asilo passati nel 2015 dai Balcani e gestiti dalla Turchia

IL FOCUS/2

ROMA La posta in gioco riguarda circa 850mila arrivi, è il numero dei richiedenti asilo e disperati in fuga da guerre e carestie che nel 2015 sono risaliti attraverso la cosiddetta rotta balcanica, fino a varcare i confini europei. Un esodo bloccato da appena quattro mesi dagli accordi Ue con la Turchia, che adesso vacillano. L'Europa osserva, è troppo presto per anticipare gli scenari delle prossime settimane, ma il rischio è chiaro: dopo il fallito golpe, un inasprimento delle politiche di Recep Tayyip Erdogan, rispetto alle quali finora si è preferito soprassedere, costringerebbe l'Unione a interrompere l'impegno assunto a novembre, a rompere le trattative e a rinunciare alla soluzione appena trovata. Una scelta necessaria ma molto pesante: le misure, in vigore da marzo scorso, e già finite al centro di numerose polemiche, hanno arginato i flussi fino a fermarli quasi del tutto, risolvendo, almeno temporaneamente, l'emergenza. Dopo che, a febbraio scorso, la situazione era precipitata, la chiusura delle frontiere da parte di alcuni paesi balcanici, insieme all'Austria, aveva di fatto isolato la Grecia, creando l'orrore del campo di Idomeni. Adesso il precario equilibrio rischia di essere travolto dagli eventi: il monito di Angela Merkel a Erdogan, sulla necessità di rispettare lo stato di diritto con i golpisti, sembra lasciare presagire lo scenario futuro.

L'ACCORDO

L'impegno era nato a novembre: l'erogazione dei tre miliardi di euro (ai quali se sono aggiunti altri tre, da corrispondere entro il 2018), la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi e la promessa dell'ingresso della Turchia tra i 28 è stato il prezzo da pagare per bloccare gli ingressi fuori controllo. L'accordo è entrato in vigore a marzo, Erdogan ha accettato la riammissione in Turchia di tutti i migranti non bisognosi di protezione internazionale, che avessero compiuto la traversata dalla Turchia alla Grecia dopo il 20 marzo, e di riaccogliere tutti i migranti irregolari, siriani compresi, intercettati nelle acque turche. Il rispetto delle convenzioni dei diritti umani e il divieto di rimpatrio collettivi, per chi rischia la vita, fanno parte del protocollo. La Turchia si è impegnata ad adottare qualsiasi misura necessaria per evitare nuove rotte marittime o terrestri di migrazione irregolare dalla Turchia e a impedire nuove partenze verso i paesi membri. Gli accordi bilaterali con la Grecia hanno perfezionato l'intesa. Così, tra i migranti irregolari, sono rientrati anche siriani e pachistani richiedenti asilo, tutti rispediti indietro purché fossero entrati irregolarmente in Grecia. E la Turchia, automaticamente, si è trovata nell'elenco dei cosiddetti paesi sicuri. In teoria si tratta di misure temporanee, finché i flussi irregolari verso l'Unione finiranno o almeno saranno stati sostanzialmente ridotti e in modo sostenibile. Solo allora, si legge nell'intesa, sarà attivato uno schema di ammissione umanitaria volontaria.

IL RICOLLOCAMENTO

L'accordo prevede anche una formula di "resettlesment". Attualmente, per ogni siriano che dalla Grecia torni in Turchia, si prevede che un altro siriano venga ricollocato dalla Turchia negli stati Ue. All'Italia ne sono toccati 1712 entro il 2018, di fatto soltanto un centinaio sono davvero arrivati nelle nostre regioni. Sull'altro fronte, l'adempimento sulla liberalizzazione dei visti, con l'obiettivo di abolire l'obbligo per i cittadini turchi, è andato avanti, ma la pratica è ancora aperta, rinviata dal mancato rispetto dai parametri previsti dall'Ue. La Commissione, un mese fa, aveva sollevato i rilievi senza prendere ulteriori provvedimenti: i negoziati con la Turchia stavano continuando. Sette punti, sui 72 richiesti, mancavano all'elenco: si va dalla libertà di stampa al rispetto dei diritti civili. Il rischio è che adesso la Turchia possa tornare ancora più indietro.

I NUMERI

Ad aprile scorso gli arrivi in Grecia erano scesi del 90 per cento rispetto al mese precedente: 2700 in tutto. Un grande risultato per le politiche europee in materia di immigrazione, che, nel 2015, avevano dovuto fare i conti con l'emergenza della rotta balcanica senza soluzioni adeguate. E dopo il timore, infondato, che la chiusura dell'ingresso, attraverso Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Ungheria, potesse influire sugli sbarchi in Italia, con l'apertura di un nuovo fronte sulle coste pugliesi, la nostra emergenza è tornata al centro delle attenzioni dell'Ue. Gli sbarchi sulle nostre coste sono rimasti sempre costanti: ad aprile gli arrivi sono stati 8.370. Ma la soluzione del caso greco ha giocato un ruolo fondamentale: influisce sulle cifre complessive, dai contributi ai numeri della relocation (finora un progetto fallimentare) in vista di una politica comune dei 28.

Valentina Errante

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 17-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Risposte da dare

LA PAURA NON DIVENTI UNA RESA

di **Franco Venturini**

In meno di tre settimane abbiamo dovuto incassare le minacciose implicazioni economiche della Brexit, il massacro degli italiani a Dacca, la mattanza di un terrorista sulla Promenade des Anglais, la violenza fisica e strategica di un tentato golpe in Turchia. E nel mentre non abbiamo certo dimenticato i precedenti episodi del martirio francese e belga, i migranti che muoiono in gran numero nel Mediterraneo ma provano comunque ad arrivare da noi, quel Trump che punta a guidare l'America ma potrebbe frantumare l'alleanza occidentale.

Deve stupire allora che molti cittadini elettori si sentano proiettati in una dimensione dell'insicurezza sempre più accelerata, sempre più priva di antidoti capaci di farla regredire? Davanti alla percezione di un caos globale che ci spinge verso l'ignoto serve a poco invocare il sangue freddo, oppure ricordare che le emozioni troppo forti sono spesso cattive consigliere. Tanto più che le inquietudini del momento non appartengono alla categoria dell'eccesso.

Il divorzio tra le due rive della Manica sarà lungo e complesso, questo lo sappiamo, ma nessuno, di qua o di là, riesce ancora a quantificarne le conseguenze economiche e politiche. Così l'irresponsabile gioco dell'inerzia finisce per alimentare le previsioni peggiori, soprattutto nel fragilissimo settore finanziario.

continua a pagina 30

LE RISPOSTE ALLE CRISI

NELL'INSICUREZZA DEL MONDO LA PAURA NON DIVENTI RESA

di **Franco Venturini**

SEGUE DALLA PRIMA

Gli italiani torturati e uccisi in Bangladesh dalla filiale locale dell'Isis hanno tragicamente confermato la nuova strategia dei vessilli neri, la stessa che ha probabilmente ispirato il bagno di sangue di Nizza: gli uomini di Al Baghdadi arretrano in Iraq e in Siria, rischiano di perdere il loro «Stato», e nella nuova situazione la priorità diventa che ognuno colpisca in casa propria, che si passi ovunque dalla guerra contro gli infedeli alla guerriglia sanguinaria e feroce del terrorismo. La strage della Promenade ci invita peraltro a riflettere meglio sulla natura dei cosiddetti lupi solitari. Ha veramente importanza la rivendicazione compiuta ieri dall'Isis? Forse no, perché a Nizza sussistono troppi dubbi e la vera sfida diventa allora quella di riuscire a identificare il nemico. Il lupo, certo, può essere un terrorista dormiente addestrato in Siria. Ma può anche essere, ed è questa la minaccia più grave, un qualsiasi musulmano con problemi psichici, oppure depresso da un matrimonio finito male, oppure propenso all'assunzione di droghe, oppure perfettamente normale ma pieno di rabbia per le sue condizioni di vita, che trova nella ideologia apocalittica dell'Isis e nella sua propaganda multimediale un punto di riferimento e una apparente via d'uscita. Senza ricevere ordini da Raqqa, che ha poi comunque interesse ad etichettarlo.

L'assassino di Nizza ha molti requisiti per rientrare in questa categoria di «invisibili» che non hanno attirato l'attenzione dei servizi antiterrorismo e che sono dunque i più pericolosi perché non prevedibili nelle loro intenzioni stragiste. È la realtà dei terrorismi «maturi»: combatterli diventa difficile perché non si può prevenire tutto, ma anche perché non siamo in grado di capire tutto. E quale arma può essere migliore di questi lupi improvvisati, per sfruttare i disagi di grandi comunità islamiche emarginate per provare a rendere reale l'incubo della «Sottomissione» di Michel Houellebecq? In Francia l'Isis è ormai in campagna elettorale, ed è aperto a tutti i contributi.

In Turchia, poi, il maldestro tentativo di golpe apre scenari e pone questioni di non trascurabile rilievo. Nessuno avrebbe pensato che un colpo di Stato militare fosse ancora possibile in un Paese candidato all'ingresso nella Ue e membro essenziale della Nato. Ora anche nelle rispettive sedi di Bruxelles qualche riflessione dovrà essere fatta. E gli europei non potranno dimenticare che sulla questione dei migranti è ancora Erdogan a tenerli per il collo. In attesa di rafforzarsi ulteriormente, magari cavalcando il fallito golpe per far passare il suo disegno di Repubblica presidenziale.

Brexit, Dacca, Nizza, Turchia, senza contare quel che è venuto subito prima e senza sapere cosa verrà dopo. No, l'inquietudine sull'assenza di risposte non è un eccesso. E cominciano a lasciare il tempo che trovano le analisi rassicuranti delle élite politiche di potere o quelle catastrofiste degli speculatori d'opposizione. Perché il fatto rimane che i popoli sono esposti a dosi massicce di insicurezza, bramano identità passate senza ricordarne le tragedie, subiscono i colpi di una economia che non decolla, vogliono limitare le immigrazioni in un riflesso di paura, danno la caccia a uomini (o a donne) della provvidenza che non sono meno impotenti degli altri.

Abbiamo l'Europa, la logica sarebbe di tenercela per brutta che sia. La logica sarebbe di dare risposte urgenti alle istanze «populiste» là dove sia possibile inserirle nei nostri valori, oggi più preziosi che mai. La logica sarebbe di capire bene il suadente invito dell'Isis a non combatterlo se si vogliono evitare attentati, una intimidazione che non offre alcuna certezza a chi la subisce esibendo generose contabilità di presenze militari coadiuvanti ma non combattenti. La logica sarebbe di non cedere, di raccogliere tutte le sfide che tendono ad assediarci.

Ma a decidere non sarà la nostra logica, sarà quella degli elettori. In Austria il due ottobre, poi in Olanda, poi in Francia, poi in Germania. E forse in Italia. E di sicuro negli Stati Uniti, in novembre. Prima della fine del 2017 sapremo se l'insicurezza si sarà trasformata in resa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 19-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

L'INTERVISTA PAOLO GENTILONI

«Le porte dell'Ue sono aperte ma solo per uno Stato democratico Inaccettabili epurazioni e vendette»

di **Paolo Valentino**

«È una tempesta perfetta — dice il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni — al cui centro sono l'Europa e il Mediterraneo. Il voto per il Brexit, il golpe fallito in Turchia, gli attentati jihadisti sono minacce intrecciate. Da un lato il Mediterraneo è crocevia di tensioni globali, sicurezza, terrorismo, crisi regionali. Dall'altro la miccia Brexit rischia di indebolire la risposta europea. Per chi ha la responsabilità della politica estera, il primo imperativo è quello di non cedere al partito della paura: paura dei migranti, del terrorismo, del commercio internazionale. Dobbiamo impedire che esso prevalga, cavalcato da politici irresponsabili. Oggi chi prova a raccogliere voti seminando paure può produrre conseguenze devastanti. Se rinunciamo al libero commercio, se rimaniamo inermi di fronte a un lento disfacimento dell'Unione Europea, se seminiamo odio verso i migranti, ci troveremo presto in un mondo peggiore».

E in che modo dobbiamo reagire?

«Nervi saldi e una bussola chiara: primo non rinunciare all'Europa, secondo lavorare con gli Stati Uniti per coinvolgere la Russia, terzo sconfiggere il terrorismo senza crociate e illusioni militari. Questa è la sfida. Chi cavalca la paura vorrebbe farci dimenticare la tragedia del Novecento europeo o farci credere che si possa fermare la globalizzazione o illudere i cittadini che si possano bloccare in mare i migranti. So bene che la sicurezza è minacciata e che la mondializzazione ha penalizzato le classi medie. Per questo il terreno sul quale lavorano i mestatori della paura purtroppo è fertile. Ma guai a rinunciare alla società aperta, guai a rinchiudersi nella rabbia di un piccolo mondo antico».

In Turchia Erdogan, sostenuto anche dalle opposizioni, ha sconfitto il golpe militare. Ma la sua reazione sembra puntare a una definitiva resa dei conti che travolge un po' tutti, un nuovo giro di vite in senso autoritario. Cosa può e deve fare l'Unione?

«Siamo stati chiari nel condannare l'avventura militare, ma oggi lo siamo altrettanto nel dire che vendette, epurazioni, violazioni dello Stato di diritto sono inaccettabili. La porta dell'Europa rimane aperta per una Turchia democratica, ma le scelte delle autorità turche saranno decisive perché non si chiuda».

Ma è ancora realistico aspettarsi che sia lo stesso processo negoziale con l'Unione Europea, ripreso nel quadro dell'accordo sui rifugiati, ad aiutare la Turchia a diventare più democratica?

«Abbiamo commesso errori, dieci anni fa non ieri. Chiudere allora la porta ad Ankara non ha aiutato l'evoluzione in senso positivo del Paese e non fu certo l'Italia a farlo. Oggi il messaggio deve essere molto netto: con la stessa chiarezza con cui abbiamo respinto l'intervento militare, dobbiamo respingere ogni involuzione autoritaria».

Non c'è il rischio che per salvare l'intesa sui profughi saremo costretti a fare sconti sul piano dei diritti umani e della democrazia?

«Io penso il contrario e cioè che ogni slittamento in senso anti-democratico avrà conseguenze negative per l'intesa sui rifugiati. Su questo dossier l'Italia ha sempre denunciato una certa miopia europea: ci fu un tempo in cui l'esperimento turco parve a tutti come un modello possibile di islam moderato e democratico, che avrebbe meritato più apertura e incoraggiamento. Mi auguro che la stessa miopia non si applichi ai Balcani: ricordo che oggi si avvia formalmente un negoziato su alcuni capitoli per l'adesione della Serbia».

L'attentato di Nizza, dopo quello di Dacca, giunge in una fase nella quale la coalizione anti-Daesh registra importanti progressi contro lo Stato islamico in Siria e Iraq. Siamo di fronte a una svolta strategica del terrore jihadista?

«Saremmo vittime di una gigantesca illusione se pensassimo che gli attacchi terroristici dipendano dalle sconfitte di Daesh e che lasciarlo un po' più tranquillo ci terrebbe al riparo dai rischi. A muovere i lupi solitari o gruppi più o meno spontanei, da Dacca a Nizza, da Parigi a Bruxelles, è il richiamo di Daesh e la sua presunta forza vincente. Dobbiamo sconfiggerli. Possiamo ottenere altri risultati importanti nel 2016, a Mosul, Raqqa e a Sirte. Ma non sarà breve. È giusta l'impostazione italiana: questa partita non si vince solo con l'impegno militare, che ci vede molto presenti, ma richiede un coinvolgimento delle comunità islamiche e dei Paesi islamici e un impegno sul piano sociale e culturale».

Significa sollecitare le comunità islamiche dei nostri Paesi a essere più nette nelle loro scelte e prese di posizione?

«È quello che ho fatto dopo Dacca. Abbiamo avuto qualche risposta positiva. Ne aspetto di ulteriori e di assai più forti».

Lei fra pochi giorni è a Washington per la riunione della coalizione anti-Daesh. Quali sono i prossimi passi?

«Far sì che prosegua l'avanzata su Raqqa, Mosul e in Libia verso Sirte. E contemporaneamente che questa sia tale da non alimentare contrapposizioni settarie, che renderebbero precaria ogni conquista. È quindi fondamentale che a Mosul sia coinvolta la comunità sunnita, che Sirte sia un'operazione condotta dai libici, che a liberare Raqqa sia uno schieramento vasto, non solo un'operazione curda o russo-siriana».

I colloqui di Kerry a Mosca con Putin e Lavrov sono stati molto positivi.

«Putin ha accettato l'idea di intensificare la collaborazione militare con gli Stati Uniti contro al-Nusra. In parallelo è importante che si avvii il negoziato sulla transizione politica, sulla base delle proposte di de Mistura».

Cosa direte oggi al nuovo ministro degli Esteri britannico Boris Johnson?

«Sui temi di politica estera ci aspettiamo di continuare la partnership con Londra. Sugli sviluppi del referendum, ho chiesto a Johnson chiarezza. Il punto è evitare che l'uscita del Regno Unito funga da acceleratore di processi di disgregazione. Nessuno può dare per scontata una risposta compatta dei 27 a Brexit. Londra deve decidere se sia nel suo interesse una Ue unita e coesa e quindi offrire chiarezza di tempi e processi, ovvero giocare una carta di divisione. Sarebbe una grave miopia... Ma confido che non sarà questa la loro scelta: scommettere sulle divisioni dell'Europa renderebbe difficile e forse interminabile il negoziato. Ieri ho sentito da Johnson parole rassicuranti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 20-07-2016
Pagina 14
Foglio 1

"Commissione senza coraggio sul piano europeo immigrazione"

Il ministro Calenda: la Ue si autocensura. Mario Giro (Esteri): da Bruxelles solo bisbigli

il caso

FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Se la Commissione europea fosse stata più coraggiosa, il piano sull'immigrazione sarebbe stato l'occasione per il suo rilancio. Ma ormai si limitano da soli, siamo all'autocensura». Carlo Calenda è rientrato in Italia, ministro dello Sviluppo economico al posto di Federica Guidi. Per due mesi, però, da marzo a maggio, è stato l'ambasciatore italiano a Bruxelles: e lì in quel periodo molto si è occupato di Migration compact. Così, seppur ormai da lontano, da Roma, ha letto e approfondito la proposta sulla questione migratoria avanzata in giugno dalla Commissione Ue. Per darne un giudizio insufficiente: «Per ora è un'opportunità persa».

Accanto a lui, nella piccola biblioteca dell'Istituto di Affari internazionali, siede un altro esponente di governo che da tempo lavora alla questione: il viceministro degli Esteri Mario Giro. Che esprime le stesse riserve sulla proposta europea: «Diciotto pagine in eurocratese stretto: il nostro Migration compact era un grido, quello della Commissione è appena un bisbiglio. E' un documento già troppo mediato». L'occasione, ieri mattina, è stata la presentazione di una ricerca sul tema immigrazione commissionata proprio da Calenda quando era rappresentante permanente presso la Ue all'International Centre for Migration Policy Development. Trentacinque pagine corredate da dati e tabelle per individuare una lista di Paesi strategici e un'analisi degli strumenti finanziari che si potrebbero usare per intervenire, una base di partenza per la proposta italiana che Calenda definisce «ambiziosa», poi «diluita» dall'istituzione europea: «E' un classico della Commissione: prende un'idea di fondo e poi la indebolisce».

E così, ad esempio, l'Italia aveva individuato 17 Paesi con cui stabilire una partnership, mentre il piano europeo parte con cinque stati africani (Niger, Nigeria, Mali, Senegal ed Etiopia) più Giordania e Libano. Creando dei pacchetti specifici, ribattezzati «mini compact» («ci deve essere un problema di marketing, perché se cominci chiamandoli mini...», sospira Calenda) che vorrebbero essere pronti a breve. Perché la questione migratoria non si ferma: nonostante - spiega lo studio presentato ieri - solo il 28 per cento dei migranti africani venga in Europa, ancora ieri la Marina italiana ha salvato nel Mediterraneo mille persone in un giorno solo. E per intervenire servono fondi: bocciata mesi fa dalla Germania l'idea degli Africa bond, anche sull'ipotesi di un Trust fund Calenda esprime qualche dubbio: «Mi sembra più adatto se hai un'emergenza di breve periodo».

«Dobbiamo continuare a monitorare cosa fa la Commissione», predica il ministro dello Sviluppo. Oggi, ricorda lui stesso, il Migration compact «non è più tra le mie competenze». Ma non nasconde come la pensa. Con giudizi che sorprendono qualche fonte europea, visto che si ritiene di aver dato sostegno politico alla proposta italiana cercando di metterla in pratica. Tanto che, dalle parti di Bruxelles, qualcuno avanza già un sospetto: che valutazioni così tranchant vadano lette come un attacco preventivo del ministro italiano più impegnato – insieme a Padoan – a trattare il non semplice accordo sulle banche.

17
Paesi
Previsti dall'Italia per stabilire una partnership, mentre il piano europeo parte con cinque stati

2
mesi
Da marzo a maggio Calenda è stato l'ambasciatore italiano a Bruxelles: e lì, si è occupato di Migration compact

28
per cento
Dei migranti che partono dall'Africa viene in Europa: la maggior parte emigra verso altri Paesi africani

Il dato

Per l'Italia mai così poche le procedure d'infrazione

Festeggia il governo e in particolare il sottosegretario incaricato Sandro Gozi: l'Italia è riuscita a diminuire le procedure d'infrazione del 30 per cento in meno in due anni, scendendo dalle 104 del 2013 e le 119 del febbraio 2014, ultimo mese del governo Letta , a 78. I nostro Paese «ha dimezzato il punteggio precedente ed è di nuovo sulla strada giusta, attualmente molto vicina alla media Ue», dice la Commissione Ue. «E' lo Stato membro che ha dato le migliori prestazioni», riuscendo anche a dimezzare le direttive recepite erroneamente.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 21-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

UNA CRISI CHE NASCE IN EUROPA

STEFANO STEFANINI

La pressione immigratoria sul Nord Italia bolliva in pentola da tempo. Ci sorprende solo per distrazione o per speranza, ultima a morire. La responsabilità maggiore per l'insostenibile situazione che si sta creando ricade questa volta sull'Unione Europea.

Il nostro governo avrebbe forse potuto fare qualcosa di più per prevenire la rivolta dei sindaci, di fatto un braccio di ferro che rischia di lacerare il Paese. Ad onor del vero però, da mesi, l'Italia va dicendo di essere passata sulla prima linea dell'immigrazione. A parte qualche buona parola Bruxelles ha fatto orecchie da mercante. Soverchiata dalle altre crisi, anche l'Ue ha sperato che la pressione immigratoria, ormai quasi interamente deviata sull'Italia, fosse sostenibile, come lo era stata nel 2014 e nel 2015. Non lo è più dal momento in cui il Paese prevalentemente di transito l'Italia è diventata Paese di stazionamento.

Le avvisaglie invece erano chiarissime. Di fronte alla prospettiva di ondate immigratorie le frontiere terrestri vengono chiuse. Minacciava di farlo l'Austria al Brennero, c'è da meravigliarsi che lo faccia la Svizzera a Chiasso? E come dubitare che i migranti che trovano il modo di risalire, anche a piedi, la penisola balcanica o di traversare il Sahara e sopravvivere alla navigazione di fortuna dalla Libia a Lampedusa, non trovino il modo di arrivare, forse più comodamente, dalle nostre isole alla Lombardia? Che i trafficanti non cogliessero rapidamente questa nuova linea di business? Quanto tempo prima che l'accampamento di fortuna di poche centinaia di anime sul lago di Como diventi un'altra giungla di migliaia, come quella di Calais? Qualche settimana? Una volta messe le radici, queste comunità di fortuna diventano irresistibili magneti e continuano ad attrarre i nuovi arrivati.

La «crisi dimenticata» la chiamava ieri il «Financial Times». Non Brexit, l'irresistibile proseguire della crisi dell'immigrazione in Europa. Tappata, per il momento, la falla greca, l'afflusso verso l'Italia significa una quantità d'ingressi di ben oltre centomila persone nel 2016. Le frontiere chiuse impediscono che la «mano invisibile» ripartisca gli immigranti fra più Paesi, sostituendosi alle «quote» che l'Ue aveva cercato vanamente d'imporre.

In questa situazione d'emergenza, l'Unione Europea non può sottrarsi alle responsabilità di non lasciare questo carico insostenibile su un solo Paese membro, così come ne ha sollevato la Grecia. La Svizzera, pur non Paese Ue, è tenuta alla libera circolazione. Bisogna assolutamente evitare che altri Paesi Ue ne seguano l'esempio. E il peso, economico e sociale, di questa nuova rotta non può essere lasciato sulle spalle di Roma e dei sindaci del Nord Italia.

O l'Ue è in grado di rispondere a queste crisi che toccano direttamente i cittadini o Brexit diventerà la regola anziché l'eccezione.

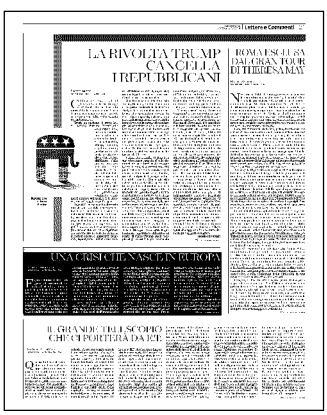
BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

LA STAMPA

"Scafisti di terra" la nuova rotta è nel Nord Italia

Stato di emergenza in Turchia

Parisi: così cambierò il centrodestra


LA RIVOLTA TRUMP CANCELLA I REPUBBLICANI

ROMA ESCLUSA DAL GRAN TOUR DI THERESA MAY

UNA CRISI CHE NASCE IN EUROPA

IL GRANDE TELESCOPIO CHE CI PORTERÀ DA ET

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 22-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

Noi e quelle vite spezzate

Barbara Pollastrini

Ieri pomeriggio la notizia non meritava l'apertura dei principali siti d'informazione. Prima venivano persino un reportage sui furti estivi negli appartamenti e l'aggiornamento sul doping degli atleti russi esclusi dall'Olimpiade. La notizia – questa notizia – te la dovevi andare a cercare più in basso, facendo scorrere lento il mouse. E però quando ci arrivavi toglieva il respiro e negava le parole. Ventuno donne – ventuno corpi di giovani donne – sono state trovate in fondo a un gommone.

Un gommone agganciato da una nave di "Medici senza frontiere" al largo della Libia. Sono morte lì sotto, ustionate dal carburante uscito da una vecchia tanica caricata sopra quella specie di imbarcazione. I cadaveri erano ventidue, ma solo uno era un uomo. Altri 209 migranti per fortuna sono stati tratti in salvo. Resta questa strage di donne. L'ennesima. Gli operatori umanitari spiegano che sempre più spesso le partenze avvengono così. Su gommoni con poca autonomia e destinati a imbarcare acqua e affondare. Il che porta le operazioni di soccorso a ridosso della costa libica nella speranza di salvare più vite possibile. Ha detto spesso e bene il nostro premier: questa è un'emergenza che investe l'Europa tutta, non una parte soltanto. Quell'Europa che oggi non c'è. Che nel nome di egoismi e interessi ha smarrito con la voce un tratto dell'anima. Una miopia che non ha compreso la verità, e cioè che condannando gli altri metteva a rischio se stessa. Anche perché parliamo di un dramma che mette al centro l'idea di civiltà prima che il principio di asilo o accoglienza. E allora rivedere Dublino, attrezzare mezzi e strategie per fermare un esodo gestito da criminali e assassini, favorire i corridoi umanitari che soli possono prevenire future tragedie, riprendere il filo della cooperazione e intensificarne gli strumenti, agire per risolvere la guerra siriana: lo so, questi sono i titoli di un'agenda che in larga parte le persone di coscienza condividono. Ma c'è una cosa in più che ciascuno dovrebbe fare, e che un grande partito della sinistra, qui come ovunque in Europa, dovrebbe fare. Ed è non abbassare lo sguardo sui diritti umani, per primi su quelli di donne e bambini. Mai. Non consentire neppure per un istante che l'assuefarsi al dramma spenga la luce sulla enormità di una traversata vissuta da tante e tanti come l'ultima speranza e destinata spesso, troppo spesso, a risolversi in una morte sicura. Tocca ai governi, alle cancellerie, alle diplomazie cercare la via impervia della pace e degli aiuti. Ma spetta al civismo, alla cultura della sinistra, al sentimento di sorellanza e umanità rivendicare quelle vite spezzate come monito a cambiare il corso della storia. Se ci scordiamo di questo, il resto non conterà.

Noi e quelle vite spezzate nel Mediterraneo di morte

Parliamo di un dramma che mette al centro l'idea di civiltà prima che il principio di asilo o accoglienza

l'Unità

ristora INSTANT DRINKS

La strage delle ragazze

Migranti, la strage delle ragazze
22 corpi sul fondo del gommone

Noi e quelle vite spezzate nel Mediterraneo di morte

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 23-07-2016
Pagina 1
Foglio 1 / 2

Migranti, l'invasione non c'è Casini: «Ue senza strategia»

Intervista a Pier Ferdinando Casini

«Ankara e rifugiati, l'Unione paga ambiguità e ritardi»

Il presidente della Commissione Esteri della Camera: politica estera e di difesa sono le grandi assenti. Troppe esitazioni sul golpe turco fallito

U.D.G.

L'Europa è un Mediterraneo in fiamme: dal contro-golpe in Turchia, ai migranti che continuano a morire in mare, alla sfida globale del terrorismo jihadista. Tutti temi di drammatica, stringente attualità. L'Unità ne discute con Pier Ferdinando Casini, presidente della Commissione Esteri del Senato.

Presidente Casini, dal contro-golpe in Turchia all'emergenza migranti. Fronti caldissimi sui quali l'Europa sembra assente, in "vacanza".

«Purtroppo l'Europa oggi sconta i suoi ritardi. Sono venuti al pettine tutti i nodi una grande assenza di politica estera e di difesa. Ed è singolare che coloro che fino a qualche tempo fa si rivoltavano duramente contro l'Europa, proclamino tutti i giorni le ragioni per le quali ci vorrebbe più Europa. Si chiede il controllo dei confini, il pattugliamento militare del Mediterraneo, e questo da parte degli stessi che fino a ieri hanno rigettato qualsiasi devolution di poteri a favore delle istituzioni europee».

Guardando alla Turchia e collegando questo fronte di crisi alla tragedia dei migranti e dei rifugiati, emerge come l'Europa nei Paesi della sponda Sud del Mediterraneo, e il discorso può estendersi da Ankara al Cairo, invece che interlocutori politici con cui dialogare, sia sempre alla ricerca di "Gendarmi" a cui affidare lavori "sporchi".

«Anche sulla Turchia noi europei scontiamo le nostre contraddizioni. Se nel 2003, quando Erdogan bussava alle porte del Partito popolare europeo, l'allora presidente francese Chirac e il cancelliere tedesco Schroeder non avessero chiuso brutalmente ogni prospettiva ai turchi, forse non ci sarebbe stata questa repentina svolta neo-ottomana che ha portato disastri a tutti e in particolare alla Repubblica di Ataturk. Purtroppo in politica internazionale ogni decisione ha effetti e si misura negli anni».

Insisterei su l'Europa in vacanza politica. In particolare sul fronte Sud.

«Per anni, l'Italia è stata l'unica a reclamare una politica di vicinato nei confronti dei Paesi mediterranei. Tutti i nostri colleghi guardavano invece solo al Centro-Est europeo. Poi il dramma dei rifugiati ci ha aperto gli occhi, ma ormai quando era troppo tardi».

Un ritardo che l'Europa rischia di pagare pesantemente in rapporto ai drammatici avvenimenti che hanno segnato l'ultima settimana in Turchia. Qual è in proposito la sua valutazione?

«Prima di tutto, mi lasci dire che l'Europa ha esitato troppo a condannare il putsch militare poi fallito. Quella notte è stata scandita da ore interminabili, in attesa di voci che non sono arrivate a difesa della democrazia. Poi è ovvio che oggi siamo preoccupati, e tanto! In primo luogo, per l'atteggiamento di Erdogan che sembra approfittare della nuova investitura popolare per regolare i conti e imprimere una svolta autoritaria. Ma dobbiamo essere riflessivi ed evitare di aggiungere benzina sul fuoco. La Turchia, è bene ricordarlo, ha il secondo esercito della Nato, ed è essenziale che Ankara rispetti il patto stipulato con l'Europa per bloccare l'esodo dei rifugiati dalla Siria e dall'Iraq. Negli ultimi tempi, la ripresa del dialogo con Israele e la Russia aveva fatto sperare in qualcosa di positivo. Speriamo che non tutto vada in fumo, che lo stato di emergenza duri meno del previsto e che le autorità turche diano prova di un qualche autocontrollo».

Presidente Casini, vorrei che tornassimo sulla grande assente: l'Europa. Una Europa che invece di cercare una fattiva politica di vicinato con i Paesi del Vicino Oriente, continua ad erigere muri e a blindare le frontiere.

«Non ci salveranno i muri ma solo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

una capacità di legare il nostro destino comune ai centinaia di milioni di nostri partner mediterranei che, non dimentichiamolo, subiscono anch'essi le tragiche conseguenze del jihadismo islamico. Da Tripoli a Beirut, da Tunisi alla penisola del Sinai. Anch'essi sono sotto attacco. La guerra è globale e contro di noi non c'è solo il "Califfato" islamico ma anche migliaia di "foreign fighers" e tanti "lupi solitari" attratti da un nichilismo distruttivo per le ragioni più varie. Sono esseri "disintegrati", accalappiati dalla propaganda jihadista, che non debbono prevalere».

«Per anni l'Italia è stata l'unica a reclamare una politica di vicinato verso i Paesi mediterranei»

«Quella notte è stata scandita da ore interminabili in attesa di voci che non sono arrivate in difesa della democrazia turca»

Soccorsi.
La nave di Medici senza Frontiere «bourbon Argos» che ha portato i migranti a Pozzallo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 24-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

Gli angeli di Lampedusa

Gianni Pittella*
Salvo Andò**

Il Commento

Abbiamo passato due giorni indimenticabili a Lampedusa,l'isola divenuta ormai uno dei luoghi simbolo della civiltà mediterranea. La bellezza dell'isola, la generosità delle sue genti non possono non lasciare un ricordo indelebile .

Nell'isola è nata una nuova comunità mediterranea fatta di residenti e di migranti.

L'eccellente Giusy Nicolini sindaco della città e la gente che abbiamo incontrato ci hanno spiegato come hanno vissuto in questi anni le emergenze prodotte dagli sbarchi di migliaia di uomini, donne, bambini privi di tutto, di come si sia forgiata progressivamente una società multietnica unita nell'accoglienza e nella condivisione del dolore per chi non riesce ad arrivare qui perché inghiottito dal mare.

Abbiamo incontrato gli "angeli del mare", gli uomini della Capitaneria di porto che hanno salvato migliaia di persone , senza aver un preciso orario di lavoro, senza conoscere le ferie. Essi ci hanno descritto le loro faticose giornate senza usare accenti eroici. Hanno parlato del Mediterraneo che sta diventando un cimitero di migranti, dei continui stati di allerta che segnano la loro giornata. Abbiamo incontrato anche i ragazzi dell'hotspot alla fine di una intensa giornata di lavoro. Ci hanno parlato dell'affetto che provano verso i tanti disperati affidati alle loro cure, dell'attività di assistenza prestata a coloro che arrivano e guardano con aria smarrita chi li soccorre, del sorriso incredulo di chi si è salvato e non sa dove si trova, dello sguardo assente di chi durante il viaggio ha perduto i propri cari. Ci hanno parlato anche di come sia difficile ricomporre le famiglie smembrate dagli scafisti, di come sia facile entrare in contatto con i bambini affidati alle loro cure, che sentono di avere "adottato" sia pure per qualche giorno. Ci hanno raccontato tutto ciò con commozione, senza cadere mai nella retorica.

Gli operatori incontrati sono abituati a provvedere alle emergenze più diverse anche aggirando le trafile burocratiche. Ciononostante nei luoghi di lavoro - uffici ove si censiscono coloro che arrivano, strutture sanitarie, aree adibite alla socializzazione - regna un grande ordine; sono luoghi magari disadorni, ma puliti, dotati di strumenti assai moderni che gli addetti padroneggiano con sicurezza, ove non si spreca nulla . Sono questi i loro "laboratori di umanità".

Si tratta di servitori dello Stato, ma soprattutto di operatori della solidarietà. Solo gli eroi di un paese diverso. Essi fanno tutto ciò che è necessario per essere pronti ad operare; e non si attendono gratificazioni. Si impegnano in attività così faticose perché ci credono. Non chiedono garanzie in ordine al loro futuro lavorativo .

Parlano, si muovono, raccontano senza badare alle formalità. Danno e si fanno dare del tu da tutti. Si segnalano anche per il loro modo di vestire; smettono la divisa per poter operare meglio.

Sarebbe bene che una visita come quella che abbiamo fatto noi la facciano coloro che da Bruxelles guardano ai migranti che attraverso il Mediterraneo giungono a Lampedusa con atteggiamento asettico, distaccato come se si trattasse di discettare su numeri e non di occuparsi di persone.

Vivendo qualche giorno a Lampedusa ci si rende conto di quanto sia lontana l'Europa dei muri .dei confini protetti con il filo spinato, dei respingimenti. Ecco perchè il mondo vuole bene a Lampedusa.

**Presidente Gruppo SD al Pe*
***Presidente associazione Labdem*

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 25-07-2016
Pagina 26
Foglio 1

UNIONE EUROPEA

RIFORMARE LA COMMISSIONE

di **Francesco Grillo**

«Noi tutti sappiamo bene quello che c'è da fare per uscire dalla crisi. Non abbiamo però nessuna idea di come potremmo essere rieletti dopo averlo fatto»: fu l'attuale Presidente della Commissione Ue a suggellare, nel 2007 da ministro delle finanze del Lussemburgo, quella che per anni è stata la convinzione che ha ispirato una generazione di politici europei. L'idea era che decisioni indispensabili ma impopolari avessero bisogno di un'istituzione meno esposta alle opinioni pubbliche. Oggi, a distanza di dieci anni, quello schema è fallito. Dalla crisi non siamo mai usciti ed è sull'Europa che gli elettori «votano» spaccando gli stessi governi nazionali. Dopo essere stata per anni la custode del cambiamento, è la Commissione ad aver bisogno di una profonda riforma. Alla Commissione è assegnato il mastodontico compito di attuare le politiche dell'Unione; il budget è, però, quaranta volte inferiore alla somma della spesa pubblica nei ventotto Paesi ed un terzo della cifra è assegnata alla politica agricola comune.

La sua amministrazione conta la metà dei dipendenti del comune di Roma e molti sono impegnati a tradurre i documenti in ciascuna delle ventiquattro lingue ufficiali dell'Unione; e, tuttavia, alla Commissione vengono affidate competenze esclusive come la politica monetaria e della concorrenza, alle quali si è aggiunto — in risposta alla crisi — tra i compiti, quello di fare dell'Europa l'economia «più competitiva del mondo»; risolvere l'emergenza migranti; assicurare fonti energetiche «sicure, meno care e di basso impatto ambientale».

La malattia di cui rischiano di morire le istituzioni comunitarie ha poco a che vedere con le guerre tra federalisti e euroscettici. Il problema è più semplicemente in un eccesso di retorica che produce aspettative alle quali non corrispondono né le risorse, né la capacità di adattarsi rapidamente a contesti nuovi.

Cinque i criteri che, senza forzare i trattati, andrebbero applicati in tempi brevi per dare efficienza all'istituzione che è il cervello dell'Unione. Innanzitutto, alla Commissione vanno affidati i problemi per i quali c'è un fallimento dello Stato Nazione che non ha la scala per affrontarli. Un esempio è la regolazione delle piattaforme digitali — tutte private ed americane — attraverso le quali passeranno gli scambi economici e di idee nei prossimi decenni.

In secondo luogo, il budget va spostato sugli strumenti che sono indispensabili per rafforzare l'Unione stessa: quelli che, ad esempio, garantiscano a tutti gli studenti il diritto a periodi di studio in un altro Paese europeo. Per cominciare la costruzione di quel «demos» europeo senza il quale è difficile un'ulteriore integrazione.

Devono, invece, diminuire il numero di politiche affidate ad una «gestione comune» laddove essa non sta producendo risultati. Vale, ad esempio, per i fondi strutturali in Italia: in mancanza di una svolta, essi andrebbero o alla Commissione o allo Stato evitando una pericolosa confusione di responsabilità e una sovrapposizione di burocrazie che rallenta gli interventi.

Sulle altre politiche nazionali, può essere, poi, assegnato volontariamente dagli Stati alla Commissione un ruolo di organizzatore di confronti, sperimentazioni, apprendimenti reciproci. Sulle politiche di ricerca si deve investire di più, garantendo, però, che ciascun progetto finanziato sia in grado di generare conoscenza condivisa.

L'organizzazione, infine. È una burocrazia la Commissione Europea; ma a poteri (e stipendi) speciali, devono corrispondere responsabilità non comuni. La carriera di un funzionario va legata a obiettivi precisi. I compiti di gestione di programmi di spesa vanno divisi da quelli di formulazione di leggi. Non ha più senso, infine, organizzare la Commissione per nazionalità: l'unico criterio deve essere quello della competenza al punto da aprire la struttura a cittadini non appartenenti agli Stati membri. Un'intera generazione di leader europei si è persa in una retorica senza risultati. Quella di chi si candida a rinnovare un progetto di cui abbiamo bisogno, dovrà dimostrare l'umiltà di porsi obiettivi ambiziosi e realistici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Legalizzazione
IL DIBATTITO SULLA CANNABIS E L'IMPORTANZA DELLA LEGGE
RIFORMARE LA COMMISSIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Data 25-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

Scontro sui "Paesi sicuri" L'Europa al palo sui rimpatri

Il Parlamento non approva la lista preparata dalla Commissione Juncker La Turchia diventa un caso: nessuna restrizione nonostante non offra garanzie

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

Non ci sono solo i 7.500 arrivi in una settimana sulle coste italiane a preoccupare chi sta gestendo il capitolo immigrazione a Bruxelles. Ultimamente si sono infatti intensificati i passaggi sulla rotta Balcanica: ufficialmente era stata dichiarata «chiusa», in realtà non è così. In Serbia già da diverse settimane sono ripresi gli ingressi illegali dalla Bulgaria e dalla Macedonia. Ma il timore è che la situazione sia peggiorata proprio dal giorno del tentato colpo di Stato a Istanbul. Ne è convinto, per esempio, il premier bulgaro Boiko Borisov. Parla di una situazione «drammatica» al confine tra Bulgaria e Turchia e assicura che dalla notte del fallito golpe i suoi agenti di polizia hanno arrestato «in media 150-200 persone al giorno. Abbiamo rinforzato i controlli, ci stiamo preparando: avremo gravi problemi con i rifugiati».

Gira di nuovo tutto attorno alla Turchia, dunque. Qui, dove fino a poco tempo fa sembrava passare l'unica soluzione europea alla questione migranti, ora sono soltanto i problemi ad emergere. E il guaio è che mancano soluzioni alternative. Giorno dopo giorno crescono i dubbi sul già criticato accordo che era stato siglato a marzo, in particolare sul concetto di «Paese terzo sicuro». Una definizione necessaria per poter rispedire i migranti al di là dell'Egeo (già 850 quelli «deportati» dall'entrata in vigore del piano), che serve per individuare gli Stati in cui i rifugiati possono essere protetti. La domanda ora è scontata: dopo la repressione post-golpe, l'Ue considera ancora la Turchia un «Paese terzo sicuro»? La Commissione sembra non aver cambiato idea. «La Turchia ospita attualmente circa tre milioni di rifugiati siriani e non abbiamo indicazioni che il loro trattamento non sia quello corretto» fa sapere un portavoce dell'esecutivo europeo.

C'è poi l'altra questione, quella dei «Paesi sicuri», ritenuti tali nell'ambito delle politiche di asilo. È un concetto diverso dalla definizione di «Paese terzo sicuro». Un concetto che viene infatti utilizzato per respingere le richieste di protezione internazionale: se vieni da un posto considerato sicuro - è la logica che sta dietro alla classificazione - non c'è motivo di chiedere l'asilo. Per Bruxelles, Ankara rientra in entrambe categorie. Per gli Stati membri no.

La Commissione da mesi sta lavorando per armonizzare le procedure d'asilo. E vuole arrivare ad avere una lista unica di Paesi sicuri, in modo da rendere più semplice - e soprattutto più omogenea - la bocciatura delle richieste provenienti da quei cittadini. A settembre ha formalizzato la sua proposta per un Regolamento, che la commissione Libertà Civili del Parlamento ha approvato il 7 luglio scorso. Non solo: la Commissione ha messo anche nero su bianco quelli che per lei sono da considerare Paesi sicuri. Nella bozza scritta dal team Juncker figurano sette Stati: Albania, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Kosovo, Montenegro, Serbia e Turchia. Il Parlamento, però, ha detto sì al metodo, ma non ai contenuti: la lista, infatti, non è stata approvata e lo scontro è principalmente sulla Turchia.

Ma come si comportano nel frattempo gli Stati membri? A oggi sono soltanto 13 i Paesi Ue che si sono dotati di una lista di «safe countries». L'unico che include la Turchia è la Bulgaria. Per tutti gli altri, tranne che per la Commissione, non è un posto sicuro. Ma su questo fronte la Babele giuridica è impressionante. La Finlandia, per esempio, è tra quelli che non hanno un elenco. Le decisioni vengono prese «per prassi». A maggio Helsinki ha varato una stretta nelle sue politiche d'asilo, considerando di fatto «sicuri» Paesi come Iraq, Afghanistan e Somalia. A giugno ha accettato solo il 10% delle richieste di protezione internazionale presentate da cittadini iracheni. Gli altri potranno tornare nelle zone occupate dallo Stato Islamico.

7.500
arrivi
Il numero di migranti sbarcati in una sola settimana sulle coste italiane

13
Paesi Ue
Sono soltanto 13 i Paesi dell'Unione che si sono dotati di una lista di «Paesi sicuri» dove possono essere respinti i clandestini

Scontro sui "Paesi sicuri"
L'Europa al palo sui rimpatri

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 25-07-2016
Pagina 5
Foglio 1

Immigrazione e Brexit, una frontiera calda l'accordo tra Parigi e Londra ora è a rischio

LA DISPUTA

PARIGI Se a dettare legge fosse soltanto la geografia, la soluzione sarebbe facilissima: al livello dello "stretto del Pas de Calais", nel punto in cui la Manica è più stretta, là dove passano i traghetti tra Dover e Calais e dove corre l'Eurotunnel, la frontiera tra Francia e Gran Bretagna è esattamente a metà. Destino vuole che in quel punto la demarcazione tra le due piattaforme continentali (che da sempre sancisce il confine franco-britannico) corra proprio, salomonicamente, nel mezzo. Peccato che da anni - se non da secoli - la frontiera tra Francia e Gran Bretagna abbia poco a che vedere con la geografia fisica e molto con la geopolitica e l'attualità. Risultato, la frontiera sotto la Manica è dovunque fuorché nel mezzo: la Francia si allunga fino alle bianche scogliere di Dover se l'allerta terrorismo impone di raddoppiare i controlli, la Gran Bretagna arriva fino alla riva meridionale di Calais, se bisogna fermare le migliaia di migranti arrivati dal sud del mondo che sognano l'Oltremanica, e la Brexit potrebbe, chissà, far scivolare di nuovo la linea.

LA QUESTIONE MIGRANTI

L'ultimo strappo alle leggi geografiche, sono le trenta ore di attesa a Dover per i nuovi controlli decisi dalla Francia dopo la strage di Nizza. Normale: a Dover si trova una "frontiera doganale" francese. Gli inglesi, d'altra parte, hanno poche ragioni di lamentarsi dei chilometri di fila dei vacanzieri visto che sull'altra sponda, a Calais, sono i francesi che da anni sorvegliano la loro frontiera e gestiscono le migliaia di migranti accalcati nella Giungla. Fu un accordo bilaterale firmato a Touquet nel 2003, a spostare il confine britannico su suolo francese. La Francia aveva appena chiuso il campo di Sangatte, un po' più a ovest, sempre sulle sabbie delle sponde francesi della Manica, la Gran Bretagna chiedeva il controllo sull'immigrazione, Parigi (anche su consiglio europeo) accettò di cooperare e di accogliere in casa la frontiera britannica (con imbarchi dei traghetti e ingresso all'Eurotunnel) con annessa responsabilità di sorvegliarla e Londra, da parte sua, si impegnò a finanziare tutti i controlli, le strutture e il personale.

Diversi deputati francesi di destra non hanno mai mandato giù questa frontiera altrui da sorvegliare in casa propria e la Brexit ha risvegliato immediatamente i desideri di rivalsa: non volete stare in Europa, riprendetevi la vostra frontiera e gestite da soli i migranti che sognano soltanto di entrare in Inghilterra. La sindaca di Calais Natacha Bouchart è stata la prima, subito dopo la vittoria del "leave": "bisogna che la frontiera riparta in Inghilterra". Anche l'ex ministro di Sarkozy, Xavier Bertrand, ha invitato il governo a denunciare il trattato di Touquet, che, come l'Unione Europea, prevede una clausola di uscita su un periodo di due anni. Ma il governo francese non sembra, almeno per ora, cedere alla tentazione di "rappresaglia doganale" nei confronti dei vicini britannici. Lo scorso marzo il ministro dell'Economia Emmanuel Macron si era sbilanciato e aveva avvertito francesi e inglesi: «se la relazione tra Gran Bretagna e Unione Europea dovesse rompersi, i migranti non saranno più a Calais». Sottinteso: nemmeno la frontiera.

EVITARE STRAPPI

Il ministro dell'Interno Bernard Cazeneuve aveva però subito messo le cose in chiaro, ribadendo il concetto anche dopo il risultato del referendum: «la questione non si pone nemmeno» perché aprire Calais, spostando la frontiera «significherebbe dire ai "passeurs" che possono inviare tutti i migranti a Calais per passare in Gran Bretagna e domani non ci sarebbero più 6mila persone, ma 20mila».

Anche gli abitanti di Dover sono d'accordo: oltre il 60 per cento ha votato no all'Europa, ma il cento per cento rifiuta di riprendersi la frontiera. Spiega il vicesindaco Christopher Precious: «fino a quando i migranti resteranno in un luogo preciso, purtroppo Calais, potremo occuparcene. Ma qui, a Dover, non vorranno mai restare in un campo, e sarebbe impossibile gestirli».

Francesca Pierantozzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DAL 2003 IL CONFINE BRITANNICO SPOSTATO SUL SUOLO FRANCESE DOGANIERI INGLESI IN TRASFERTA PER L'EMERGENZA PROFUGHI

IL MINISTRO CAZENEUVE GETTA ACQUA SUL FUOCO: SE SI CAMBIA RISCHIAMO DI ESSERE INVASI DAI MIGRANTI

Controlli antiterrorismo: inferno sulla via di Dover

Immigrazione e Brexit, una frontiera calda l'accordo tra Parigi e Londra ora è a rischio

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 26-07-2016
Pagina 1
Foglio 1

«I rifugiati vittime del terrore ma vanno controllati con cura»

Il capogruppo Ppe Weber: «Serve una risposta europea Un esempio? Un corpo di cyber-polizia per tutta l'Unione»

L'intervista

di **Federico Fubini**

Ingegnere di formazione, è stato il più giovane deputato del parlamento di Land della Baviera, il più giovane leader che il Partito popolare abbia mai eletto nel Parlamento europeo ed è il più giovane capogruppo in tutta l'assemblea di Strasburgo. Manfred Weber, cristiano-sociale di 44 anni, vicino alla cancelliera Angela Merkel, incarna la quintessenza della leadership tedesca in Europa in questo momento: sotto il massimo della pressione, calma, parole quasi sussurrate e barra perfettamente dritta.

C'è una risposta comune che l'Europa può dare dopo gli attentati in Belgio, in Francia e poi in Germania?

«Prima di tutto è estremamente importante separare i diversi retroterra dei migranti. L'attacco di Monaco di Baviera è stato perpetrato da una persona che non aveva un background islamico. Per quelli di Nizza e di Ansbach, sì. Sono casi diversi, ed è importante che ci sia chiarezza prima di qualunque reazione europea alla minaccia islamica».

Non servirebbero in primo luogo risposte più efficaci nei Paesi minacciati?

«Dopo ognuno di questi eventi si parla sempre di responsabilità nazionali, in realtà quei fatti coinvolgono sempre l'Europa. La guerra di Daesh (l'Isis, *ndr*) non è contro questa o quella nazione, è contro il modo di vivere di noi europei e contro i principi delle nostre società. È contro l'Europa. Dobbiamo capirlo»

Dunque che tipo di reazione europea propone?

«In primo luogo, teniamo presente che molti di questi estremisti e jihadisti si radicalizzano attraverso i siti Internet e ciò solleva domande molto serie sull'equilibrio da trovare fra privacy e protezione dei dati, da un lato, e sicurezza dall'altro. Se sappiamo che molti giovani diventano estremisti guardando video di Daesh sulla Rete, dobbiamo poter cancellare quei materiali».

Chi decide cosa va censurato e cosa no?

«Va chiarito per legge. Così come i giornali oggi non possono pubblicare immagini di pornografia infantile, regole simili si possono applicare sulla propaganda di Daesh. Noi del Partito popolare pensiamo che si debbano combinare le forze e creare un corpo di cyber-polizia dell'Unione europea da far crescere in un equivalente del Federal Bureau of Investigation americano».

Dopo ogni attentato si sentono sempre promesse di creare più cooperazione fra le polizie e forze europee coordinate. Poi non succede mai.

«È vero, c'è stata una carenza di cooperazione. Subito dopo ogni attacco terroristico i ministri dell'Interno annunciano una cooperazione più stretta, ma dopo due mesi tutto si ferma perché non c'è interesse. Non è la volontà politica che manca. È sul piano operativo delle strutture che va messa in pratica la cooperazione ed è qui che ci sono le resistenze. Alcune cose sono state fatte, ad esempio abbiamo banche dati comuni sulle fedine penali in Europa. Ma possiamo creare altre banche dati. I servizi di intelligence e di polizia devono collaborare più strettamente».

Gli attacchi in Germania metteranno in discussione le politiche sui migranti e l'accoglienza ai rifugiati?

«Molti adesso temono che si mettano in relazione i rifugiati con il terrorismo. Come leader del gruppo dei Popolari al parlamento europeo chiedo a tutti una riflessione seria. La stragrande maggioranza dei rifugiati che sono venuti da noi, soprattutto quelli dei Paesi arabi, sono vittime del terrorismo. Lo stanno fuggendo. Questo non esclude che i governi debbano far sì che tutti i rifugiati siano controllati con cura».

Gli attacchi rafforzeranno i consensi dei partiti di destra nazionalista come il Front National in Francia e Alternative für Deutschland in Germania?

«I populisti e gli estremisti approfittano sempre dell'incertezza. La nostra risposta è semplice: sentiamo la responsabilità delle nostre scelte. Non dobbiamo copiare l'approccio populista, anche perché gli elettori preferirebbero comunque la versione originale. Dobbiamo dare risposte adeguate. I populisti possono descrivere un problema, sanno come infondere paura nelle persone, ma non hanno risposte. La cooperazione fra Paesi è la risposta giusta, ed è il nostro approccio. Non è il più facile, ma è quello corretto».

Angela Merkel finirà sotto pressione in Germania per aver aperto ai rifugiati?

«Una leadership è sempre sotto pressione, perché guida un Paese e prende decisioni il cui impatto è enorme. Ma serve un approccio equilibrato. Papa Francesco ha detto che dobbiamo essere pronti a difendere i nostri valori. Dobbiamo aiutare chi ha bisogno di essere accolto e difendere la nostra sicurezza allo stesso tempo, controllando ogni rifugiato. Non è facile, non è populistico, ma è serio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Data 26-07-2016
Pagina 2
Foglio 1

Intervista a Gian Enrico Rusconi

«Devastante l'impatto su Berlino e sull'idea di accoglienza»

U. D. G.

«Nelle ultime 48 ore, da venerdì a domenica, tutto è cambiato in Germania. Questi attacchi, anche se segnati da patologie diverse, possono avere, e in parte già lo hanno, un impatto sul quadro politico tedesco addirittura superiore a quello che le stragi di Parigi e Nizza potranno avere sulla politica francese. In Germani è in pericolo l'equilibrio politico che Angela Merkel è riuscita a garantire fino, per l'appunto, a domenica notte. La cancelliera ha dovuto ammettere che la politica di integrazione e accoglienza che lei aveva portato avanti non ha funzionato come si sperava e si voleva. E il fatto che il kamikaze che si è fatto saltare in aria ad Ansbach fosse un profugo siriano incide molto su questo ripensamento». A sostenerlo è uno dei più autorevoli studiosi del "pianeta-Germania": il professor Gian Enrico Rusconi, storico e politologo.

Professor Rusconi, l'altra notte un ventisettenne kamikaze siriano si fa esplodere davanti a un ristorante ad Ansbach. Venerdì scorso, un diciottenne tedesco-iraniano prima di suicidarsi compie una strage in un McDonald's a Monaco di Baviera. Prima ancora, lunedì scorso, un diciassettenne afghano attacca a colpi di accetta e di coltello i passeggeri di un treno regionale nei pressi di Wurzburg, sempre in Baviera. La Germania è sotto shock e s'interroga su questi episodi di sangue. Per giungere a quale conclusione?

Ad una conclusione amara, che può portare con sé preoccupanti ricadute politiche. La sensazione che si sta sempre più radicando nell'opinione pubblica tedesca è che si è di fronte al fallimento della speranza d'integrazione. Quella che è stata colpita mortalmente è l'idea che essersi comportati meglio di altri in Europa quanto ad accoglienza, soprattutto di profughi siriani, potesse mettere in qualche modo al riparo la Germania da attacchi selvaggi come quelli subiti da altri Paesi europei, come la Francia e il Belgio. Da questo punto di vista, gli attacchi susseguitisi in sette, terribili giorni, rappresentano anche e per certi versi soprattutto un attacco agli immigrati che si sono integrati. L'aggressività è interna a quel mondo. Nel mirino è l'integrazione stessa. E poi c'è una riflessione ulteriore da fare che, a mio avviso, è per certi versi ancora più inquietante rispetto alla scoperta di cellule terroristiche organizzate, contro le quali è possibile mettere in campo, rafforzandoli, gli strumenti tradizionali della lotta al terrorismo. Qui il discorso è diverso...

Vale a dire?

Guardiamo ai tre attentatori protagonisti degli episodi a cui Lei ha fatto riferimento. Ognuno di loro poteva, a ragione, essere considerato uno "squilibrato", affetto da sindrome depressiva, sociopatico e altro ancora. Ma il punto è proprio questo: ciò che colpisce, e il discorso in questo senso non riguarda solo la Germania ma tutto l'Occidente, è l'uso che il terrorismo riesce a fare di patologie individuali, la sua capacità di attivare o comunque rappresentare e dare un senso "eroico" a patologie che non c'entrano niente con il jihadismo tradizionale. Insomma, sono riusciti a farci vedere la nostra impotenza. E in questo, per una serie di ragioni, la Germania è politicamente la più esposta.

Da cosa nasce questa sua valutazione, professor Rusconi?

Le ragioni sono diverse, ma una a me pare abbia la prevalenza sulle altre, almeno per la sua attualità: l'accordo con la Turchia sui migranti che l'Unione Europea ha sottoscritto, a suon di miliardi, con Erdogan; un accordo fortemente voluto dalla Germania e dalla sua cancelliera. Ora, quell'accordo può diventare un boomerang per la Merkel.....

Perché un boomerang?

Diciamo le cose come stanno: l'Europa ha chiuso tutte e due gli occhi, e allentato i cordoni della borsa, perché terrorizzata dal fatto che oltre 2 milioni di profughi siriani potessero premere alle nostre frontiere. E il problema più grosso l'aveva proprio la Germania, perché i profughi siriani si muovevano soprattutto sulla rotta balcanica. Di qui l'accordo con Erdogan. Un accordo che può trasformarsi in un ricatto. Con l'arma dei profughi, la Turchia può far saltare il banco. E questo riguarda in primo luogo la Germania. Dopo Ansback, il governo tedesco non può più parlare di atti "criminali" che proprio nulla hanno a che fare con una qualche matrice terroristica. Il governo della signora Merkel, fondato sulla "Grosse Koalition" Cdu-Csu-Spd , è in difficoltà politica, e il disagio espresso dalla Csu bavarese può far deflagrare il quadro politico nazionale. Da questo punto di vista, l'attentato di Ansback può avere una ricaduta più dirompente rispetto a quello di Monaco, nonostante il diverso bilancio delle vittime.

Da cosa nasce questa maggiore valenza politica?

Direi non tanto dalla tecnica, marcatamente jihadista, dell'attentato: uno zainetto con una bomba imbottita di chiodi. La valenza sta anzitutto nel suo artefice: un profugo siriano che sperava di essere integrato e che invece era stato respinto. Ecco che una patologia individuale s'intreccia con un fenomeno generale e nel senso comune si mettono assieme più cose: siriano, profugo, attentatore...E di fronte a processi del genere, e qui Ansback si connette a Monaco, è difficile prendersela con l'intelligence e le forze di sicurezza. E questo mi porta a un'ultima considerazione, che non induce certo all'ottimismo.

Qual è questa chiosa finale?

Il terrorismo non sta vincendo in Occidente tanto perché fa molte vittime ma perché ci paralizza, perché sa usare le nostre patologie per mostrare la nostra impotenza.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Avvenire

Data 26-07-2016
Pagina 9
Foglio 1

«Accoglienza: gli hotspot non funzionano»

Gelli (Pd): sui centri per i profughi occorre uscire dalla fase di transizione

ANTONIO MARIA MIRA
ROMA

«Che voto do ai quattro hotspot? Insufficiente. Qualcuno si guadagna un "sei meno meno meno", ma la maggioranza è abbondantemente al di sotto. Tutti da migliorare profondamente». È una vera bocciatura quella di Federico Gelli, presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza, di identificazione ed espulsione, che nelle scorse settimane ha ispezionato tutti questi centri e sui quali presenterà una relazione a Parlamento e Governo.

Presidente, cosa non va?

L'hotspot nasce come struttura di primissima accoglienza, da un punto di vista sanitario e dell'identificazione. Assicurando poi un veloce deflusso dei migranti nell'arco di 48, massimo 72 ore verso altri centri.

E invece?

Purtroppo non è così. Abbiamo accertato che c'è una permanenza che dura anche alcuni mesi. Oltretutto nella maggior parte c'è una commistione tra gli ambienti che dovrebbero essere destinati alle categorie fragili, cioè donne e minori, e quelli dei maschi adulti, e soprattutto si tratta di strutture non idonee a svolgere questa funzione. Ma il vero problema è che non funziona il meccanismo di deflusso verso gli hub regionali.

Cosa lo blocca?

La realizzazione di questi hub che dovrebbero essere il passaggio intermedio verso una destinazione nei centri di accoglienza. È tutto lasciato alla buona volontà dei prefetti che con gli arrivi così tumultuosi delle ultime settimane ricorrono a soluzioni un po' improvvisate.

Chi sta rallentando la costituzione degli hub regionali?

Ci sono territori più accoglienti e altri meno, coi sindaci che si mettono di traverso, per paure di natura elettoralistica o di consenso.

Come migliorare la situazione?

Ci sono possibilità di recupero importanti per le stesse strutture, sia dal punto di vista degli spazi, sia soprattutto dei requisiti organizzativi e igienico sanitari. Con la relazione prendiamo l'impegno di evidenziare gli elementi di criticità ma anche di fare proposte sia normative che organizzative.

Serve una norma specifica?

Da un punto di vista normativo l'hotspot non esiste. E proprio per questo, al di là delle linee di indirizzo del ministero dell'Interno, ogni territorio se l'è un po' costruito secondo le proprie possibilità. Qualcuno ha trasformato un ex Cie, altri un Cara. Bisogna uscire da questa fase di transizione.

E come?

Non capisco perché non si vogliono valorizzare le buone pratiche di accoglienza e organizzazione, e trasferirle in maniera omogenea a tutto il resto. Non è possibile vedere quattro hotspot, con quattro modalità strutturali e gestionali diverse: direttamente il Comune, dato in appalto, affidato a cooperative. La situazione non è ottimale in nessuno. Per questo serve una legge che dia indirizzi, che disciplini meglio queste strutture, la loro funzione, i compiti, i requisiti minimi. Anche perché sappiamo bene che quello migratorio non è un fenomeno emergenziale, ma strutturale e quindi dobbiamo attrezzarci per gestirlo nei prossimi venti anni. Gli hotspot ci vogliono ora come tra dieci anni.

Sospettate che qualcuno ci stia facendo qualche "affare"?

Dai documenti che abbiamo direi di no, almeno non nella forma macroscopica di Mafia Capitale. I controlli sono molto più rigidi, le prefetture sono più istruite e allertate nel gestire queste situazioni, però non nego la possibilità che qualcuno possa lucrare risparmiando sul vitto o sul *pocket money*, anche se finora non abbiamo elementi per poterlo denunciare. Vedremo cosa uscirà fuori.

Cosa, invece, funziona?

Grazie agli hot spot abbiamo raggiunto un primo obiettivo importante: il 99,9% dei migranti è fotosegnalato e identificato, anche grazie ad un lavoro di mediazione culturale per cui non abbiamo più sostanzialmente alcun diniego all'identificazione. Poi c'è il triage sanitario ben fatto in tutte le strutture e lo dico anche da medico. Un'assistenza ottima.

Siete stati anche al centro di Mineo. Che situazione avete trovato?

Veramente preoccupante. Struttura inidonea, enorme e difficilmente governabile. E poi problemi legati alle vicende giudiziarie che inficiano investimenti per il futuro. Una realtà totalmente incongrua. Insufficiente anche da un punto di vista igienico sanitario.

Ma il ministero dell'Interno ci vorrebbe fare anche un hot spot.

Noi formalmente abbiamo detto al ministero che non è assolutamente il caso che si vada a sovraccaricare ulteriormente quella situazione già molto fragile con una nuova struttura che ha altre finalità e altri problemi. Ci sembra un assurdità. E anche i prefetti e le procure di Catania e Caltagirone ci hanno pregato di evitare che si concentri un'ulteriore miscela esplosiva in quel contesto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Per il presidente della Commissione parlamentare di inchiesta, «il vero problema resta il meccanismo di deflusso delle persone verso gli hub regionali. Mineo? Situazione assurda e preoccupante, non va sovraccaricata»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 29-07-2016
Pagina 6
Foglio 1

Durezza e lucidità: il metodo per vincere «la guerra» e tenere unita l'Europa

La linea di Berlino: separare profughi ed estremismo

L'analisi

di **Danilo Taino**

Asilo ai rifugiati e terrorismo islamico sono due cose diverse, separate. È per dire questo ai tedeschi e agli europei che ieri Angela Merkel ha interrotto le vacanze e tenuto una conferenza stampa a Berlino.

Ha ribadito che «ce la facciamo», frase che ripete da un anno, da quando ha aperto le frontiere della Germania (e dell'Europa) ai profughi in fuga dalla Siria.

E in parallelo ha ovviamente registrato che l'ondata di terrorismo è una minaccia che non risparmia alcun Paese, nemmeno il suo, e che ci sono nuove misure da prendere. Dure, come alcune di quelle contenute nel piano in nove punti che ha annunciato. Ma ha voluto distinguere e invitare a un esercizio di lucidità. Non facile in questo momento. Ma probabilmente necessario.

La cancelliera ha per la prima volta parlato di «guerra». All'Isis. Come avviene in tutte le guerre, dunque, Berlino intensificherà le misure per difendere i cittadini, per cercare di individuare i «nemici» prima che colpiscano e per metterli in condizione di non nuocere, con espulsioni o altre misure coercitive. Nella frase stessa in cui ha introdotto il concetto di guerra ha però precisato che il nemico non è una religione, non è l'Islam, che in quanto tale non ci ha dichiarato uno stato di belligeranza, esplicito o implicito. La guerra è contro l'Isis, le sue quinte colonne in Europa, i solitari che a esso fanno riferimento.

Frau Merkel continua a essere convinta che il terrorismo abbia una matrice politica e ideologica, che sia una scelta soggettiva. E che su quel terreno vada battuto: uno dei modi è distruggerlo fisicamente; un altro è dimostrare alla comunità dei musulmani in fuga da Paesi devastati dalla furia dei radicali islamici la superiorità della democrazia. Soprattutto, la forza di quest'ultima e della società aperta, in grado di sconfiggere il totalitarismo che vuole rifarsi a una religione così come hanno sconfitto i totalitarismi politici del Novecento.

Non è una scelta semplice. È un invito all'opinione pubblica tedesca a tenere i nervi saldi anche dopo gli attentati dei giorni scorsi: il terrorismo si combatte come in guerra ma il diritto d'asilo è una cosa diversa (fatto salvo ovviamente individuare i terroristi che si nascondono tra i rifugiati).

E allo stesso tempo è un invito agli europei a fare la stessa distinzione: la guerra si vince nella chiarezza del sapere chi è il nemico, non nella confusione delle frasi altisonanti e dei richiami illiberali. Il fatto stesso che la leader tedesca non sia accorsa immediatamente a Würzburg e ad Ansbach — i luoghi degli attentati in Germania — ma abbia voluto parlare in pubblico giorni dopo è un modo per dire che anche in un momento grave non si deve perdere la testa.

La domanda è se la Germania e l'Europa ce la possano fare a tenere gli occhi asciutti e allo stesso tempo dare una risposta risoluta al terrorismo islamico. Non è affatto scontato. La cancelliera ha proposto ieri un metodo e un contenuto al resto del Continente, per tenerlo unito.

@danilotaino

La parola

WILLKOMMENS KULTUR

È la parola tedesca che indica la «cultura dell'accoglienza» basata su un approccio positivo di politica e società verso i migranti e sull'elaborazione di un sistema che promuova l'integrazione e condanni ogni forma di discriminazione

1

milione: i profughi che hanno raggiunto la Germania nel 2015: la cancelliera tedesca Angela Merkel è stata duramente criticata per l'apertura dei confini

«Ce la facciamo»
Merkel ha ribadito che «ce la facciamo», frase che ripete da quando ha aperto le frontiere

Il piano in nove punti
La cancelliera annuncia un piano in nove punti contro il terrore: misure dure, niente confusione

Primo piano
Merkel: «Misure contro i terroristi ma sui rifugiati non cambio idea»
Durezza e lucidità: il metodo per vincere «la guerra» e tenere unita l'Europa

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Data 01-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

Tensione a Colonia

Ultimatum turco sui visti europei

Bussotti a pag. 13

Migranti, ultimatum di Ankara alla Ue

▶Il ministro degli Esteri Cavusoglu: liberalizzate gli ingressi dei turchi in Europa oppure ritiriamo l'accordo sui rifugiati

▶Replica di Bruxelles: «Siete in ritardo e non avete rispettato i criteri» Tensione a Colonia, più di trentamila persone in piazza per Erdogan

IL CASO

BERLINO LA Turchia minaccia l'Europa: via i visti di ingresso per i turchi o Ankara non rispetterà l'accordo con la Ue sui profughi. Il tutto mentre a Colonia una grande folla è scesa in pIAzza a sostegno di Erdogan.

LA GIORNATA

Un mare di bandiere rosse con la mezzaluna, dimostranti avvolti nel vessillo turco, slogan di acclamazione e cori di «Allah Akbar» (dio è grande): Colonia è stata teatro ieri pomeriggio della più grande manifestazione a sostegno del presidente turco Recep Tayyip Erdogan mai tenutasi in Germania. La metropoli renana, ancora traumatizzata dalle aggressioni sessuali a Capodanno, era in stato di emergenza: 2.700 i poliziotti mobilitati. Circa 30.000 persone sono scese in piazza sotto una pioggia battente. La manifestazione era indetta ufficialmente per protestare contro il tentato golpe in Turchia due settimane fa. Di fatto il messaggio partito è stata una incondizionata solidarietà al presidente Erdogan, alla sua politica e islamico-conservatrice e alla campagna di repressioni in atto (solo di arresti, 18.000).

I promotori erano riuniti in una "Piattaforma per la Democrazia, contro il colpo di stato", cui appartengono un centinaio di associazioni fra cui l'Uetd (Unione turchi europei democratici), vicina al partito islamico Akp del presidente turco. Parallelamente erano state indette quattro contro-dimostrazioni fra cui una di estrema destra.

La polizia però, a differenza della notte di Capodanno, era preparata ed è riuscita a tenere sperati i gruppi ed evitare il peggio. Circa 250 militanti del partito di estrema destra Pro Nrw (pro Nord-Reno-Vestfalia), fra cui parecchi hooligan, si erano radunati davanti alla stazione centrale. Alla fine la polizia ha sciolto il raduno: l'atmosfera era «molto aggressiva», ha detto un portavoce. A un'altra contro-dimostrazione con circa 650 persone ci sono stati scontri fra turchi nazionalisti e curdi si sinistra. Un collegamento in diretta di Erdogan è stato vietato, fra le proteste di Ankara, dalle autorità. Al suo posto ha parlato il ministro dello sport Akif Cagatay Kilic, che ha detto che il messaggio della dimostrazione è la «difesa della democrazia contro il putsch». È stato anche osservato un minuto di silenzio per le vittime del golpe e del terorrismo in Francia, Germania, Turchia. Dal palco un oratore che scandiva «Noi siamo la Germania», si è sentito rispondere dalla folla, anziché l'eco del suo slogan, un coro di «Allah akbar».

Sullo sfondo della dimostrazione, i rapporti tesissimi fra Ankara e Berlino per la campagna di purghe cominciata dopo il golpe, con il timore sia di esacerbare il clima interno in Germania - con la comunità turca che conta tre milioni di persone - sia di compromettere l'accordo con l'Ue per il rientro in Turchia dei profughi arrivati illegalmente in Europa. Pun conferenza stampa ha sottolineare che è legittimo reagire al colpo di stato ma che la risposta va fatta nel rispetto delle regole democratiche e del diritto. E ieri anche la risposta di Bruxelles ad Ankara: «Il presidente Juncker è stato molto chiaro in numerose occasioni, se la Turchia vuole la liberalizzazione dei visti, deve soddisfare i criteri» afferma un portavoce della Commssione Ue.

SITUAZIONE TRANQUILLA

In serata le cose a Colonia sembravano sotto controllo (la manifestazione era cominciata verso le 14:00): «La situazione è relativamente tranquilla», ha dichiarato il presidente della polizia di Colonia, Jürgen Mathies, precisando però che bisognava aspettare il decorso. A complicare il quadro anche l'accavallamento con il set della popolare serie tv «Cobra 11», nota anche in Italia, con la una coppia di poliziotti in servizio sull'autostrada a Colonia. In programma il ciak per le riprese di un nuovo episodio ma per evitare incidenti con la concomitante dimostrazione e non complicare ulteriormente il lavoro della polizia vera, «si è rinunciato oggi a sparatorie e botti», come precisato in un tweet dalla stessa polizia.

Flaminia Bussotti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALLA COMMISSIONE VIENE DATO TEMPO FINO A OTTOBRE: «BASTA CON I VISTI, ABBIAMO PRESO MISURE SERISSIME»

IN GERMANIA LE AUTORITÀ HANNO DECISO DI PROIBIRE IL VIDEOCOLLEGAMENTO DEL PRESIDENTE CON LA MANIFESTAZIONE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

QN
IL GIORNO il Resto del Carlino LA NAZIONE

Data 01-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

Jihadisti sui barconi, indagine aperta Roberti: «Già diversi casi in Europa»

Il procuratore antimafia: 41 bis possibile, più utile la sorveglianza

di NINO FEMIANI

MEGLIO avere delle 'spie' tra gli agenti di custodia e il personale carcerario, capaci di osservare e riferire, piuttosto che applicare il 41 bis a iman radicali pronti ad arruolare i giovani reclusi di fede islamica. Franco Roberti, procuratore nazionale antimafia e antiterrorismo non ha dubbi: «Il 41 bis è uno strumento che serve a isolare verso l'esterno, non verso l'interno». Il procuratore che guida anche la lotta al terrorismo islamico indica una strada tutta 'italiana' per contrastare il reclutamento nelle carceri. Sa bene - l'ha scritto in un libro, 'Il contrario della paura' - che l'emergenza terrorismo deve fare i conti anche con il fatto che la metà dei reclusi nelle carceri italiane è costituita da musulmani e che 500-600 di loro sono giovani con radicata abitudine a frequentare i siti jihadisti su internet.

Dottor Roberti, come state intervenendo per evitare il proselitismo radicale nelle carceri?

«Stiamo operando a stretto contratto con il dipartimento della amministrazione penitenziaria che sta svolgendo un servizio molto prezioso di osservazione. E di segnalazione, a noi e alle procure competenti, dei casi di soggetti a rischio di radicalizzazione. Un'osservazione che continua anche dopo la loro scarcerazione perché abbiamo già avuto casi di persone che, dopo aver scontato la pena per reati legati al terrorismo, si sono rimesse in gioco e proposte come reclutatori o come snodi funzionali alle attività terroristiche».

Qualcuno consiglia: trattiamo gli sceicchi del terrore come i mafiosi e applichiamo nei loro confronti il 41 bis per evitare che attirino nella rete jihadista i giovani più fragili.

«Bisogna vedere caso per caso. Finora non se ne è mai verificato l'utilità e l'opportunità, ma la legge consente già il 41 bis per i terroristi. Sono convinto che le radicalizzazioni in carcere vadano prevenute con attività di osservazione e segnalazione. Il 41 bis in questi casi non è utile da applicare perché ha altre funzioni. Il suo scopo è di evitare contatti con l'ambiente esterno, non con quello interno. No, non è efficace contro le radicalizzazioni, non sta in piedi il 41 bis con finalità di isolamento verso l'interno».

Il percorso di radicalizzazione in Italia, vi siete fatti un'idea di come avvenga?

«Massimamente su internet. Purtroppo gli accessi liberi ai video e ai documenti jihadisti sono la porta d'ingresso ai processi di affiliazione».

L'Isis e l'arrivo sui barconi di profughi e migranti. Lei ha osservato da vicino questo fenomeno, c'è davvero il pericolo che decine di questi immigrati siano i lupi solitari dello Stato islamico nel cuore dell'Europa?

«Ci sono diversi casi di terroristi entrati in Europa sui barconi, ma il vero rischio è che una parte delle persone che arrivano da noi finiscano per radicalizzarsi nei prossimi anni. L'ipotesi che l'Isis controlli i traffici dei migranti e tenti di controllarne anche la dislocazione, una volta arrivati sul territorio europeo, è una nostra ipotesi investigativa. In questo momento però non le posso aggiungere niente di più: è una pista che stiamo verificando».

Quindi è credibile il filo rosso tra Isis, barconi e terrorismo islamico?

«Non le dico che è credibile, le dico che stiamo verificando. Le posso solo aggiungere: non è un'ipotesi fuori dal mondo, non è un'ipotesi sballata».

Dopo il golpe e il controgolpe in Turchia, lei è sembrato più preoccupato del solito. Perché?

«La Turchia è stata, fino a qualche settimana fa, un nostro interlocutore privilegiato. Avevamo instaurato un rapporto di collaborazione per uno scambio intenso di informazioni, così come avevamo fatto con l'Egitto. La situazione attuale in Turchia e Egitto complica questo rapporto, che riteniamo essenziale».

Cosa farete intanto?

«Stiamo stabilendo legami privilegiati con le intelligence di Tunisia, Marocco, Algeria e, possibilmente, anche con la Libia».

Sarà un agosto di fuoco?

«Non me la faccia proprio questa domanda».

Buone vacanze, allora. Ma andrà in vacanza?

«Sarà una vacanza di lavoro».

Scotland Yard: presto un attentato «È solo questione di tempo»

Presto un attentato terroristico potrebbe colpire anche il Regno Unito. «È solo questione di tempo», ha detto Sir Bernard Hogan-Howe, capo di Scotland Yard responsabile dell'anti-terrorismo in tutto il Paese

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Data 02-08-2016
Pagina 1
Foglio 1

I DATI DI LUGLIO

I migranti verso l'Europa? Il 93 per cento arriva in Italia

di **Leonard Berberi**

Su 100 migranti, 93 sbarcano in Italia. Azzerata la rotta spagnola, ridotto al lumicino il corridoio ellenico-balcanico, l'unica «strada» percorribile resta il nostro Sud. Sono i risultati dei dati forniti dall'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati. Numeri che però si inseriscono in un trend costante rispetto allo stesso periodo del 2015: nei primi sette mesi di quest'anno è arrivato soltanto lo 0,02 per cento in più (che diventa +6,9% se si torna indietro allo stesso arco temporale del 2014). L'altro capitolo dell'emergenza sbarchi è l'accoglienza che registra 140 mila migranti ospitati nella maggior parte (circa 105 mila) nelle strutture temporanee. La Lombardia è la regione che ne accoglie di più.

Sempre più destinazione Italia. Anzi: ormai quasi soltanto il Belpaese. Azzerata la rotta spagnola (nelle sue due porzioni nordafricane di Ceuta e Melilla), ridotto al lumicino il corridoio ellenico-balcanico, l'unica «strada» percorribile resta il nostro Sud.

Lo confermano le elaborazioni sui dati forniti dall'Unhcr, l'Alto commissariato Onu per i rifugiati: preso il totale dei migranti sbarcati in Europa nel mese di luglio novantatré su cento sono stati registrati in Sicilia e Calabria, in Puglia, Sardegna e Campania. In Italia, appunto. Il resto in Grecia. Mentre la Spagna ha toccato la quota record di zero.

Numeri che però si inseriscono, calcola il dossier del nostro ministero dell'Interno, in un trend costante rispetto allo stesso periodo del 2015: nei primi sette mesi di quest'anno è arrivato soltanto lo 0,02 per cento in più (che diventa +6,9% se si torna indietro allo stesso arco temporale del 2014).

Insomma: poche decine. Ma con proporzioni stravolte — a livello continentale — per l'accordo tra Unione Europea e Turchia sulla gestione dei migranti. E infatti a seguire le curve storiche sugli sbarchi in Italia e in Grecia queste s'intrecciano in un momento preciso che rappresenta anche il momento del sorpasso sui vicini ellenici: 20 marzo 2016, la data spartiacque per decidere chi ha il diritto di restare e chi invece deve essere riconsegnato alle autorità di Ankara.

Dal 1° gennaio al 31 luglio 2016 sono arrivati via mare in Europa 256.319 migranti: di questi 253.843 — cioè il 99 per cento — ha messo piede sulle coste elleniche e italiane. Se in assoluto la Grecia mantiene per quest'anno il primato con poco più di 160 mila arrivi, a spulciare tra le tabelle fornite dagli organismi internazionali si scopre che di questi oltre 151 mila sono stati registrati nei primi tre mesi dell'anno, cioè prima dell'entrata in funzione dell'accordo con i turchi. Da allora i nuovi ingressi sono crollati fino a novemila in quattro mesi.

In parallelo in Italia è successo l'esatto opposto: dopo un avvio di 2016 «modesto» con meno di 19 mila migranti registrati nei centri nel periodo gennaio-marzo, altri 75 mila sono sbarcati nei successivi quattro mesi, stando sempre sopra le ventimila unità mensili da giugno.

A questi, come ricorda il documento del Viminale, bisogna aggiungere altre 672 persone che hanno «inaugurato» le statistiche di agosto. Se le dinamiche dei flussi procedono in questo modo e con queste proporzioni, a novembre l'Italia potrebbe arrivare a superare — anche in termini assoluti — la Grecia.

L'altro capitolo dell'emergenza sbarchi è l'accoglienza. Che, come nota il ministero dell'Interno, al 1° agosto (cioè ieri) registra 140 mila migranti ospitati dei quali la maggior parte (circa 105 mila) nelle strutture temporanee. La Lombardia — con 18.336 unità — è la regione che in questo momento ne accoglie di più (pari al 13 per cento del totale nazionale), seguita dalla Sicilia (10 per cento), quindi Campania e Veneto (circa l'8 per cento).

Record anche per quanto riguarda i minori stranieri non accompagnati sbarcati nel nostro Paese: se nel 2014 sono stati 13 mila e nel 2015 12.360, dal 1° gennaio al 14 luglio 2016 — quando mancano ancora cinque mesi e mezzo per fare i confronti effettivi anno su anno — ce n'erano già 11.520.

Leonard Berberi
lberberi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ultimo approdo
Soltanto ieri sono arrivati altri 672 migranti. Tanti i minori non accompagnati

Bloccata la rotta spagnola, ridotti drasticamente i flussi nel corridoio balcanico: a luglio quasi tutti i migranti sono arrivati nella Penisola

L'accordo

- I 28 leader europei hanno trovato un accordo a marzo sul piano per la gestione dell'arrivo dei migranti sulle coste greche
- I migranti e i profughi arrivati dopo il 20 marzo 2016, stabilisce l'accordo, vengono rimandati in Turchia se non presentano domanda d'asilo presso le autorità greche. Chi non vuole essere registrato e chi vede respinta la sua domanda deve tornare in Turchia
- Il piano viene definito come «misura temporanea e straordinaria, necessaria per porre fine alle sofferenze umane e ripristinare l'ordine pubblico»

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Data 02-08-2016
Pagina 15
Foglio 1

Geopolitica. Il ministro degli Esteri Cavusoglu pretende la liberalizzazione entro ottobre altrimenti romperà il patto sui migranti

Ankara minaccia l'Unione europea sui visti turchi

Vittorio Da Rold

Sale la tensione tra Ankara e Berlino in relazione all'accordo raggiunto tra la Turchia e l'Ue sulla gestione del flusso dei migranti, sulla liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi e su un mancato collegamento video di Erdogan a una manifestazione politica di turchi svoltasi domenica a Colonia a sostegno del presidente turco.

Se i cittadini turchi non saranno esentati dal visto per entrare nell'Ue entro ottobre, la Turchia non riconoscerà più la convenzione con Bruxelles sui rifugiati, firmata lo scorso 18 marzo, facendo saltare l'intesa che ha sostanzialmente fermato l'"invasione" dell'Europa. È l'ultimatum che il ministro degli Esteri turco, Mevlut Cavusoglu, ha affidato alla Frankfurter Allgemeine Zeitung (Faz), uno dei quotidiani più influenti di quella Germania con cui i rapporti di Ankara diventano sempre più tesi e complicati e che rischiano di mandare in soffitta ogni ambizione di entrare nella Ue.

Un monito pesante e dal tono ricattatorio a cui ha risposto domenica sera un portavoce della Ue: «Il presidente Juncker - ha affermato - è stato molto chiaro in varie occasioni, se la Turchia vuole la liberalizzazione dei visti, deve soddisfare i criteri». «La tempistica finale dell'abolizione dipenderà sia da quando la Turchia ultimerà il lavoro, sia da quando i co-legislatori prenderanno la decisione finale». Nell'intervista Cavusoglu ha sottolineato come la convenzione sui rifugiati funzioni «perché la Turchia ha intrapreso misure serissime». Ma tutto questo, ha ricordato, avviene ad una condizione, che secondo il ministro degli Esteri turco è già esplicitamente prevista dall'accordo tra Bruxelles ed Ankara con cui la Turchia si impegnava a trattenere i rifugiati nel suo territorio, previo il versamento di un sostanzioso contributo dall'Europa: «Dipende dall'esenzione dei visti per i nostri cittadini».

Bruxelles si è impegnata a versare 6 miliardi di euro nelle casse turche per sostenere gli sforzi di Ankara verso i rifugiati in maggioranza siriani. Tra i Paesi meno inclini all'esenzione del visto per i turchi che intendano entrare in Europa ci sono l'Austria e la Germania, dove i turchi sono circa tre milioni.

Proprio in questi giorni nel Paese ferve un dibattito, alimentato dalla Csu bavarese sull'onda emotiva degli attentati di Monaco e Ansbach, sull'opportunità che Berlino ripensi alla riforma che consente agli stranieri di ottenere la doppia cittadinanza. Il ministro Cavusoglu ha detto alla Faz che la sua «non è una minaccia» sebbene alla maggioranza dell'opinione pubblica tedesca sia apparsa così. Tuttavia sa perfettamente di avere una vantaggio negoziale, soprattutto nei confronti di una Germania che ha accolto oltre un milione di migranti dai Paesi in guerra e che è scossa dal fatto che due sanguinosi attentati nel suo territorio rivendicati dall'Isis siano stati perpetrati proprio da rifugiati. Per questo il ministro turco ha puntualizzato: «Se non si arriva alla liberalizzazione dei visti dovremo ricusare l'accordo sui rifugiati», e ha detto di aspettarsi «un termine fisso», a partire dal quale i turchi non avranno più bisogno del visto per entrare nella Ue: «Può essere inizio o metà ottobre, ma ci aspettiamo una data fissa», ha concluso senza però dare assicurazioni sulle modifiche alla legge anti-terrorismo che dà spazi eccessivi di discrezionalità nel reprimere qualsivoglia dissidenza politica o sulla purga che sta colpendo il mondo della stampa in Turchia in seguito al fallito-golpe.

«In nessun caso la Germania o l'Europa devono farsi ricattare dalla Turchia», ha ribattuto il vice cancelliere tedesco e socialdemocratico Sigmar Gabriel a Rostock, riferendosi alla minaccia di Ankara di mettere in discussione il patto con l'Ue sui migranti se Bruxelles non fornirà entro ottobre una data certa per la liberalizzazione dei visti per i cittadini turchi. «Se ci sarà la liberalizzazione dei visti dipende esclusivamente dalla Turchia», ha aggiunto. Gabriel ha anche difeso il divieto della Corte costituzionale alla trasmissione di un messaggio video di Erdogan durante la manifestazione di ieri a Colonia: «È stata legittima ed è servita ad allentare la tensione», ha detto. L'ambasciatore di Berlino ad Ankara, Martin Erdmann, è stato però convocato presso il ministero degli Esteri turco in segno di protesta per le restrizioni imposte domenica 31 luglio a Colonia al presidente turco Erdogan. Il riferimento è alla manifestazione che si è svolta domenica nella città tedesca in sostegno di Erdogan, al quale però le autorità tedesche hanno vietato la video conferenza.

Anche Bruxelles ha voluto precisare la sua posizione. La Commissione «è e resta pienamente impegnata ad assicurare che continui a essere attuato pienamente l'accordo con la Turchia» sull'immigrazione, e «si aspetta la stessa cosa da parte della sua controparte turca», incluse le modifiche alla legislazione anti-terrorismo che oggi permettono di mettere in galera anche giornalisti e professori. Lo ha puntualizzato ieri a Bruxelles la numero due del servizio del portavoce dell'Esecutivo comunitario, Mina Andreeva, rispondendo alle domande della stampa internazionale relative ai dubbi sull'accordo che le autorità turche hanno nuovamente espresso durante il week-end.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALTA TENSIONE CON BERLINO
Convocato l'ambasciatore tedesco dopo la decisione di non far trasmettere il videomessaggio di Erdogan al raduno di Colonia

Libia, primi raid americani anti-Isis

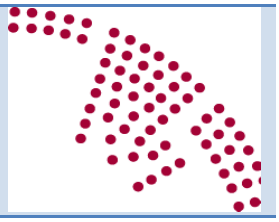
Non coinvolte le basi italiane

Ankara minaccia l'Unione europea sui visti turchi

Mail hackerate: Putin attacca Clinton

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Elenco delle ultime rassegne tematiche
Pubblicate e disponibili presso l'archivio



2016

17	23/06/2016	28/07/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIV)
16	10/04/2016	28/06/2016	RIFORMA DELLE PENSIONI
15	31/05/2016	27/06/2016	BREXIT (II)
14	14/04/2016	22/06/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XIII) (vol. 1 e vol. 2)
13	31/12/2015	31/05/2016	MAGISTRATURA E POLITICA
12	01/01/2016	30/05/2016	BREXIT
11	20/05/2016	24/05/2016	LA MORTE DI MARCO PANNELLA
10	01/03/2016	23/05/2019	IL DIBATTITO SULLE ADOZIONI
09	02/01/2016	17/05/2019	LA RIFORMA DEL PROCESSO PENALE
08	01/03/2016	16/05/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (V)
07	09/03/2016	03/05/2016	LA CRISI IN LIBIA (II)
06	20/10/2015	15/04/2016	LA RIFORMA DEL SENATO (XII)
05	11/12/2015	10/03/2016	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 2)
05	14/06/2015	10/12/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE (vol. 1)
04	01/01/2016	08/03/2016	LA CRISI IN LIBIA
03	10/02/2016	01/03/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (IV)
02	15/10/2015	09/02/2016	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (III)
01	01/12/2015	31/12/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (II)

2015

44	20/11/2015	30/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 2)
44	01/11/2015	19/11/2015	IL CONFLITTO SIRIANO (vol. 1)
43	21/10/2015	19/11/2015	LA LEGGE DI STABILITA' 2016
42	31/07/2015	18/11/2015	IL PIANO PER IL SUD
41	01/07/2015	06/11/2015	RAPPRESENTANZA SINDACALE E RIFORMA DEI CONTRATTI
40	25/07/2015	27/10/2015	LA REGOLAMENTAZIONE DEL DIRITTO DI SCIOPERO
39	01/10/2015	20/10/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.2)
39	19/07/2015	30/09/2015	VERSO LA LEGGE DI STABILITA' (vol.1)
38	09/10/2015	19/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (XI)
37	03/07/2015	14/10/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (II)
36	26/09/2015	08/10/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (X)
35	16/09/2015	25/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (IX)
34	25/08/2015	15/09/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 2)
34	16/07/2015	24/08/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VIII vol. 1)
33	01/07/2015	31/07/2015	GIUSTIZIA E IMPRESE
32	09/05/2015	30/07/2015	IL DIBATTITO SULLA RIFORMA DELL'UNIONE EUROPEA
31	26/06/2015	24/07/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.2)
31	23/02/2014	25/06/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA II (vol.1)
30	06/10/2014	20/07/2015	LA RIFORMA DELLA RAI
29	03/04/2015	16/07/2015	L'ACCORDO SUL PROGRAMMA NUCLEARE IRANIANO
28	15/03/2015	13/07/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VII)
27	27/05/2015	02/06/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. III)
27	10/02/2015	26/05/2015	IL DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. II)
27	12/06/2014	09/02/2015	Il DDL SULLE UNIONI CIVILI (vol. I)
26	09/05/2015	10/06/2015	LA POLITICA EUROPEA DELL'IMMIGRAZIONE
25	07/05/2015	27/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (II)
24	03/04/2015	25/05/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (III)
23	01/05/2015	21/05/2015	EXPO 2015
22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)